

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
SCUOLA DI DOTTORATO HUMANAE LITTERAE
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

DOTTORATO IN STUDI STORICI E DOCUMENTARI
(età medievale, moderna e contemporanea)

XXVII ciclo

TESI DI DOTTORATO

STRUTTURE PARENTALI E SOCIETÀ POLITICA A TORINO DAL DUE AL QUATTROCENTO.
MECCANISMI DI RIPRODUZIONE FAMILIARE, STRATEGIE ECONOMICHE
E PARTECIPAZIONE ISTITUZIONALE DELL'ÉLITE CITTADINA

M-STO/01

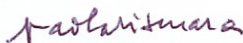
MARTA GRAVELA

TUTOR

Prof. Andrea Gamberini

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Prof.ssa Paola Vismara



A. A. 2013-2014

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFICHE	p. 7
CAPITOLO 1	
FAMIGLIE: METODI E FONTI	p. 9
1. La famiglia. Problemi storiografici	p. 9
2. La storia della famiglia in Italia	p. 17
3. Strategie familiari. Il dibattito storiografico	p. 27
LE FONTI TORINESI FRA SECOLO XIII E XV	p. 32
1. Le fonti comunali	p. 33
1.1 <i>Libri consiliorum</i>	p. 33
1.2 Catasti	p. 36
2. La documentazione ecclesiastica	p. 41
2.1 Protocolli vescovili	p. 42
2.2 Atti capitolari	p. 43
3. La documentazione principesca	p. 45
3.1 Conti dei chiavari e vicari di Torino e conti dei tesoriere	p. 45
3.2 Protocolli ducali e camerali	p. 47
CAPITOLO 2	
POPOLAZIONE E FAMIGLIE A TORINO NEI SECOLI XIV E XV	p. 51
1. Il problema e la storiografia	p. 51
2. Una società in movimento. Popolazione e famiglie (1349-1488)	p. 55
2.1 I fuochi	p. 55
2.2 L'immigrazione	p. 58
2.3 I fuochi femminili	p. 64

3. La cittadinanza stabile: l'élite politica e i gruppi sociali	p. 68
3.1 La nobiltà cittadina	p. 71
3.2 Le maggiori famiglie popolari	p. 75
3.3 Il <i>populus</i>	p. 79
4. Durata del cognome e durata del gruppo	p. 84

CAPITOLO 3

FAMIGLIE E SOLIDARIETÀ INTERNE: MODELLI DI RESIDENZA p. 90

I. SCELTE ABITATIVE DEL RAMO FAMILIARE: COABITAZIONE O SEPARAZIONE?	p. 93
1. Tipologie abitative	p. 93
2. L'importanza della coresidenza: «sotto lo stesso tetto»	p. 98
3. Oltre la coresidenza: vicinanza e dispersione	p. 114
Conclusioni	p. 124
II. DALLA DISPERSIONE ALL'ACCENTRAMENTO	p. 128
1. L'insediamento accentrato	p. 131
2. Dispersione e frammentazione familiare	p. 150
Conclusioni	p. 171

CAPITOLO 4

SOLIDARIETÀ ECONOMICHE FRA COOPERAZIONE E FRAMMENTAZIONE: VERSO IL PRIMATO DEL PATRIMONIO p. 174

1. Schemi successori: verso l'indivisione	p. 177
2. Modelli condivisi e collaborazione economica	p. 190
3. Frammentazione familiare e sostituzione di rami	p. 205
4. La conflittualità familiare	p. 215
4.1 Verso un calo della conflittualità	p. 216
4.2 I conflitti intrafamiliari: liti fra fratelli, figli contro le proprie matri	p. 221
4.3 I conflitti nella parentela	p. 228
Conclusioni	p. 233

CAPITOLO 5	
L'ATTIVITÀ POLITICA COME SELEZIONE	p. 238
1. Il peso politico della credibilità economica	p. 240
2. La necessità dell'erede unico	p. 253
3. Solidarietà di gruppo e riproduzione politica della parentela	p. 264
4. Solidarietà verticali e ricambio politico dei rami	p. 287
Conclusioni	p. 300
CAPITOLO 6	
LA FINE DELLA SOCIETÀ POLITICA MEDIEVALE	p. 303
1. Le ragioni della fine	p. 306
2. La dispersione dei patrimoni	p. 314
3. Lo sviluppo di una nuova élite	p. 321
CONCLUSIONI	p. 324
BIBLIOGRAFIA	p. 329
APPENDICE	p. 364
1. I palazzi dei torinesi	p. 364
2. Prestiti al comune e appalti di redditi pubblici	p. 366
3. Alberi genealogici completi	p. 378

INTRODUZIONE

Nel corso del secolo XVI, mentre Torino si afferma definitivamente come centro urbano preminente del Piemonte, divenendo nel 1563 nuova capitale del ducato sabauda, scompaiono gli ultimi rappresentanti della società politica cittadina bassomedievale, ormai sostituita da un rinnovato ceto dirigente. La nuova élite, comprendente per lo più famiglie di origine forestiera, subentra progressivamente a quella tre e quattrocentesca, le cui componenti più illustri affondavano le radici nell'aristocrazia consolare della seconda metà del secolo XII. Al successo della città corrisponde dunque la fine di quella stessa classe politica che, pur con integrazioni di nuovi elementi e fasi di parziale ricambio interno, ne ha guidato lo sviluppo per oltre tre secoli.

Oggetto di questa ricerca è la ricostruzione del ruolo svolto dalle strategie familiari nella riproduzione sociale e politica delle strutture parentali del ceto dirigente cittadino. Il completo rinnovamento dell'élite nel XVI secolo non è infatti solo il risultato di una serie di interventi del potere centrale in concomitanza con la scelta di Torino quale nuovo centro amministrativo e culturale della parte subalpina del ducato di Savoia – si pensi alla fondazione dell'università e del consiglio cismontano – né dell'estinzione di un insieme di famiglie in seguito a gravi crisi demografiche ed economiche. Esso è soprattutto l'esito di una serie di comportamenti economici e sociali delle stesse famiglie dell'élite tre e quattrocentesca, che hanno avuto un forte impatto sulla loro durata.

Le ricerche condotte negli ultimi trent'anni hanno toccato molteplici aspetti di questo processo, quali le vicende del comune sotto la dominazione dei principi d'Acaia e poi dei duchi di Savoia, l'organizzazione politica e istituzionale della città, così come quella economica, sociale e urbanistica¹. Un problema correlato a tutti questi temi è rimasto invece in ombra, vale a dire il ruolo svolto da comportamenti e dinamiche interne ai gruppi familiari nei mutamenti politici e sociali cittadini, con particolare riferimento all'evoluzione del ceto dirigente. La ricerca affronta la storia delle famiglie dell'élite di Torino sotto due punti di vista fra loro complementari: da

¹ Mi riferisco in particolare agli studi riuniti in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA, R. ROCCIA, Torino 1993 e *Storia di Torino, II, Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, oltre che al volume A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.

un lato le strutture e le strategie di riproduzione familiare, dall'altro la ricaduta di questi comportamenti sulla gestione del potere da parte delle famiglie dell'oligarchia cittadina.

In questa prospettiva, al centro dell'indagine non sono solo le vicende dei singoli nuclei familiari – tema sul quale esiste una ricca tradizione storiografica che sarà affrontata nel corso del primo capitolo – ma le famiglie nella loro totalità come aggregati eterogenei di rami diversi. I gruppi parentali sono infatti caratterizzati da una continua ridefinizione degli equilibri economici e politici interni alle discendenze, connotate da gradi differenti di solidarietà e coscienza familiare.

Determinanti per lo sviluppo e la tenuta della parentela sul lungo periodo sono una serie di fattori che influenzano direttamente la costruzione degli aggregati familiari, come i comportamenti economici, le scelte successorie, le strategie di gestione di patrimoni e gli investimenti finanziari. A loro volta le diverse combinazioni di questi fattori si riflettono sulla partecipazione politica delle famiglie, strettamente correlata con l'assetto complessivo del gruppo parentale.

Nella prima fase della ricerca sono state selezionate le famiglie oggetto dell'indagine. A partire dall'analisi degli Ordinati, i registri delle delibere del consiglio cittadino, è stato possibile, sulla base degli elenchi dei consiglieri comunali, individuare il gruppo di famiglie dell'élite politica fra metà Duecento e fine Quattrocento. Limitando lo studio alle presenze ripetute, è stato selezionato un insieme di circa 60 parentele, di rilievo diverso, ma tutte coinvolte nel governo comunale negli oltre due secoli presi in considerazione. Attraverso l'incrocio con i dati ricavati da altre fonti, si è visto che questi stessi gruppi parentali controllano, oltre alle istituzioni comunali, anche i vertici dei principali enti ecclesiastici e religiosi urbani ed extraurbani, gli uffici notarili delle curie laica ed ecclesiastica, la maggior parte del patrimonio fondiario del distretto torinese, parte delle rendite fiscali della città e sono talvolta in rapporti con il potere sabauda in qualità di ufficiali, creditori o affittuari di beni del principe.

Identificato il gruppo di famiglie che gestisce le più importanti risorse materiali e relazionali a Torino, sono stati ricostruiti gli assetti delle parentele, singolarmente e in rapporto fra loro, prendendo in considerazione diverse tipologie di fonti, su cui ci si soffermerà nel prossimo capitolo. Nonostante che la documentazione risulti notevolmente più consistente per i secoli XIV e XV, lo spoglio ha interessato anche materiale sparso risalente al secolo XIII, dal momento

che una parte significativa dell'élite è già attestata ad alto livello in questa fase. In particolare, buona parte del lavoro è stata condotta sulla documentazione catastale, che ha permesso di indagare in maniera approfondita le strutture familiari, la composizione e l'evoluzione dei patrimoni, i modelli di residenza e le scelte successive, costituendo così l'ossatura della ricerca.

Infine, sono state esaminate le modalità e il livello di partecipazione politica degli individui e delle loro famiglie, le vie di ascesa politica e sociale e le relazioni interne all'élite cittadina, soprattutto sulla base degli Ordinati. A questi si sono aggiunte le fonti conservate presso gli archivi ecclesiastici, utili non solo per rintracciare i religiosi appartenenti alle parentele che qui ci interessano, ma anche per studiare i legami tra famiglie ed enti religiosi locali, e ancora la documentazione principesca, in cui si trova traccia degli ufficiali signorili, dei rapporti economici con il principe e più in generale di aspetti dell'amministrazione della vita cittadina di competenza sabauda.

Obiettivo di quest'analisi è dunque quello di ricostruire i processi alla base della riproduzione sociale ed economica delle parentele dell'élite politica, analizzandone ascese e declini, al fine di comprendere la relazione che intercorre fra le strategie di affermazione e continuità politica familiare e i mutamenti che investono il ceto dirigente torinese fra Due e Quattrocento, portando al suo pressoché totale ricambio entro la fine del Cinquecento. Le fasi del lavoro finora delineate si riflettono nella struttura della tesi presentata qui di seguito.

Il primo capitolo prende in considerazione i principali orientamenti storiografici relativi alla famiglia sviluppatasi negli ultimi cinquant'anni, quando il problema dei mutamenti della famiglia è divenuto centrale nella riflessione europea. L'analisi fa riferimento soprattutto ai vari modi in cui la famiglia è stata intesa, agli approcci metodologici che ne sono scaturiti e alle fonti usate per studiarla, specialmente in ambito anglosassone e italiano, concentrandosi infine sulla nozione di «strategie familiari», di cui nel corso della ricerca si farà ampiamente uso. Sulla scorta di una importante tradizione di studi, questa ricerca prende in considerazione l'insieme dei comportamenti – demografici, economici, politici, matrimoniali – degli individui e delle famiglie non come il risultato esclusivo di vincoli economico-sociali, ma come elementi di un più ampio complesso di scelte volte a garantire la tenuta e il successo familiare, in cui tutte le componenti della parentela svolgono un ruolo attivo. In seguito sono presentate le fonti torinesi alle quali si è fatto ricorso,

descrivendo le principali caratteristiche, la consistenza e il potenziale informativo di ogni tipologia. La ricerca si fonda sul costante incrocio dei dati desunti dalle varie fonti, indispensabile per mettere in luce i rapporti fra le dinamiche economico-relazionali delle famiglie e quelle politiche.

Il secondo capitolo propone un inquadramento della città e dei suoi abitanti nei secoli XIV e XV, periodo per cui si dispone di fonti utili ad analisi di tipo demografico-statistico, che consentono di comprendere il contesto in cui si inseriscono i mutamenti delle parentele e del ceto dirigente. Come si vedrà, Torino è a lungo un centro urbano di modeste dimensioni, investito da movimenti migratori intensi che ne rendono la popolazione fortemente mobile e in continuo rinnovamento. Fulcro di questa ricerca è dunque quella parte più stabile della cittadinanza, che pur ammettendo una stratificazione sociale interna, è unita dalla co-responsabilità e dall'interesse nella gestione delle risorse pubbliche.

I capitoli successivi si addentrano in maniera più approfondita nell'analisi delle strutture e dei comportamenti dei gruppi parentali dell'élite politica, per i quali si rilevano alcuni modelli prevalenti, illustrati di volta in volta mediante esempi concreti. Principalmente sulla base della documentazione catastale, nel terzo capitolo si affronta il problema dei modelli di residenza delle famiglie, dedicando la prima parte alla ricostruzione degli aggregati domestici e la seconda a quella degli assetti abitativi della parentela più ampia sul territorio urbano, considerati come uno dei molteplici segnali di coesione o frammentazione familiare. L'analisi si basa sulla schedatura degli immobili urbani denunciati a catasto dai contribuenti delle famiglie dell'élite per circa un secolo e mezzo, dei quali sono state registrate le caratteristiche degli edifici, le pertinenze, i confini, il tipo di possesso, le modalità di divisione ereditaria. Attraverso l'identificazione delle singole abitazioni e dei relativi proprietari sul lungo periodo, è stato quindi possibile distinguere i casi di coabitazione, vicinanza e separazione fra genitori e figli adulti, fratelli e familiari più distanti, ricostruendo così una serie di contesti di collaborazione fra parenti derivata dalla condivisione di beni e spazi. L'analisi ha consentito di rilevare dei mutamenti nelle scelte abitative e di conseguenza nelle strutture dei nuclei domestici dei contribuenti torinesi fra secolo XIV e XV. L'identificazione delle residenze ha in seguito permesso di esaminare la distribuzione sul territorio urbano dei gruppi parentali, accentrati o dispersi non in relazione al ceto sociale di appartenenza, ma a seconda del grado di coesione mantenuto nel tempo.

Nel quarto capitolo sono esaminate le scelte economiche, perno dell'analisi dei processi di riproduzione familiare e dei legami di solidarietà all'interno della parentela. Mediante il censimento di tutti i beni dichiarati e degli intestatari delle poste catastali, integrati dai dati emersi dalla documentazione notarile, sono stati ricostruiti i passaggi dei patrimoni, le modalità di divisione dell'eredità e di gestione dei beni di generazione in generazione, delineando così i principali modelli di trasmissione dell'eredità e i loro mutamenti nel corso del tempo, meccanismi alla base della ridefinizione delle strutture familiari fra secolo XIII e XV. L'esame dettagliato dei beni ha consentito inoltre di rilevare legami economici all'interno della parentela (condivisioni di beni e rendite, collocazione della proprietà fondiaria in aree contigue del distretto torinese, prestiti, vendite e affitti fra parenti, passaggi di ricchezze fra rami) mostrando le strategie economiche del gruppo più ampio, altro fondamentale indizio dei rapporti fra rami genealogicamente ormai distanti. La questione della gestione e trasmissione dei beni è al centro di un altro aspetto dell'analisi, relativo alla conflittualità intrafamiliare e intraparentale emersa dai libri giudiziari e dalla registrazione delle multe, alla cui origine si vedrà risiedono quasi sempre motivazioni di tipo economico.

Il quinto capitolo, affrontando l'attività politica delle famiglie torinesi sul lungo periodo, mostra l'impatto delle strutture e delle solidarietà parentali sulla partecipazione istituzionale ad alto livello dei singoli individui e, dunque, come le strategie familiari influiscono sul successo o sul declino politico dei rami. La schedatura delle presenze politiche dei torinesi negli Ordinati e nella documentazione principesca ha permesso di identificare le magistrature comunali e gli uffici signorili di maggiore peso, ricostruendo le carriere politiche di rami e gruppi familiari e gli strumenti adottati per accedere a cariche di rilievo o consolidare una posizione già raggiunta. La partecipazione politica riflette le strutture e i livelli di ricchezza delle parentele, all'interno delle quali si individua però una gerarchia fra i rami. Tra di essi spiccano infatti quelli in grado di sostenere le necessità finanziarie della città mediante una serie di investimenti economici più consistenti, che garantiscono continuità politica alla famiglia.

Il sesto e ultimo capitolo illustra la progressiva fine di questa società politica nel corso dei secoli XV e XVI e lo sviluppo di una nuova élite dal profilo socio-professionale profondamente diverso da quella medievale, poiché composta soprattutto da giuristi, grandi mercanti, finanziari e signori di località vicine a Torino. Nuovamente dall'incrocio di varie fonti si ricava come le stesse strategie

economiche adottate dai torinesi dalla fine del Trecento, privilegiando la conservazione del patrimonio a scapito delle capacità di riproduzione familiare, giochino un ruolo di primo piano nell'accelerare la contrazione numerica della parentela, provocando a lungo termine l'estinzione di intere agnazioni. Alla scomparsa delle famiglie si accompagna la dispersione dei relativi patrimoni, analizzata non solo grazie ai catasti, ma anche alla documentazione notarile, in particolare quella conservata dagli enti ecclesiastici.

Infine in appendice si trovano, a supporto delle analisi contenute nel testo, le ricostruzioni genealogiche complessive dei principali gruppi parentali presi in considerazione e le tabelle che riportano i dati relativi agli interventi finanziari di esponenti dell'élite a favore del comune, fondamentali come si vedrà per comprendere la loro partecipazione istituzionale.

ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFICHE

ASCT = Archivio Storico della Città di Torino

Ord. = fondo Ordinati comunali: abbreviazione seguita dal numero del volume.

Per il fondo dei catasti (Collezione V, voll. 1022-1133) si è indicato ciascun volume con l'abbreviazione del nome del relativo quartiere, seguita dall'anno di redazione: Dor.=Porta Doranea, Pust. = Porta Pusterla, Nuova = Porta Nuova, Marm. = Porta Marmorea.

Per quanto riguarda le Carte Sciolte si riporta il nome del fondo, seguito dal numero del documento.

AAT = Archivio arcivescovile di Torino

Si fa riferimento al fondo Protocolli (sez. VI), seguito dal numero del protocollo.

ACT = Archivio capitolare di Torino

Si fa riferimento al fondo Pergamene, seguito dal numero di corda della pergamena.

ASTo = Archivio di Stato di Torino

Conti delle castellanie: CC con indicazione del luogo, seguita dal numero di mazzo e rotolo. Il fondo è conservato in ASTo, Sezioni riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Conti delle castellanie.

CCTo = art. 75, par. 1

CCAvigliana = art. 2, par. 1

CCBeinasco = art. 8

CCCarignano = art. 16

CCCiriè = art. 30, par. 2

CCFossano = art. 38, par. 1

CCGassino = art. 39

CCIvrea = art. 40, par. 1

CCMoncalieri = art. 46

CCPerosa = art. 57, par. 1

CCPinerolo = art. 60, par. 1

CCRivoli = art. 65, par. 1

CCSavigliano = art. 69

CCSusa = art. 74, par. 1

CCVigone = art. 81

CCVillafranca = art. 82

Protocolli ducali e camerali: abbreviazione seguita dal numero del protocollo.

PD = ASTo, Sezione corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli ducali serie rossa

PC = ASTo, Sezione corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera

Altri registri e singole pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Torino – principalmente nel fondo ASTo, Sezione corte, Paesi – sono citate con la collocazione completa.

ASOMT = Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore di Torino

BSSS = Biblioteca della Società storica subalpina: abbreviazione seguita dal numero del volume

CAPITOLO 1

FAMIGLIE: METODI E FONTI

Come si è detto in apertura, questa ricerca si propone di ricostruire la fisionomia della società politica torinese dei secoli XIV e XV, attraverso uno studio sulle parentele dell'oligarchia cittadina. La perdita di buona parte della documentazione notarile tardomedievale e l'assenza di archivi familiari, sebbene abbiano complicato notevolmente il lavoro di ricostruzione genealogica e delle relazioni intraparentali, non hanno tuttavia impedito di cogliere gli aspetti essenziali dei gruppi familiari e l'importanza di questi sul piano politico.

Attraverso l'incrocio dei dati ricavati dalle diverse fonti documentarie, sono state indagate strutture familiari, relazioni sociali, attività politica ed economica delle famiglie torinesi appartenenti all'élite politica, dedicando particolare attenzione, come si è detto, al problema della coesione e frammentazione familiare. Di ciascun ramo e gruppo parentale sono stati esaminati da un lato modelli di residenza, forme di reddito, tipologia di investimenti delle risorse, composizione dei patrimoni ed evoluzione degli stessi nell'arco di un secolo e mezzo, dall'altro il livello di partecipazione politica, le carriere professionali, le vie di ascesa politica e sociale e, quando possibile, il tipo di relazioni con il resto dell'élite, con l'intento di mettere in relazione fra loro questi aspetti e ricostruire il processo di ricambio dell'oligarchia cittadina.

1. LA FAMIGLIA. PROBLEMI STORIOGRAFICI

La ricerca si inserisce nel vasto panorama di studi di storia della famiglia, aprendosi a problemi non solo di storia sociale, ma anche di storia delle istituzioni e storia economica. La storia della famiglia ha avuto un forte impulso negli anni '60 e '70 del Novecento, quando il tema è divenuto centrale nella storiografia europea, per via dei quesiti posti agli studiosi di scienze sociali dai cambiamenti della famiglia contemporanea. Prima di questo periodo i mutamenti storici della famiglia erano

stati affrontati per lo più dai sociologi, ma a partire dalla fine degli anni '60 un numero crescente di ricerche di storici e demografi si è inserito questo campo, mentre il decennio seguente ha visto la pubblicazione di una mole di studi senza precedenti².

Le radici di tali ricerche sono da ricercare soprattutto nella demografia storica e nella nuova storia sociale, le quali hanno influenzato linee di interesse e metodologie adottate dalla nascente storia della famiglia. Tre sono stati gli approcci principali al problema:

- a) approccio demografico
- b) storia delle relazioni familiari e dei sentimenti
- c) approccio economico³.

Il primo campo di ricerca è stato inaugurato dal *Cambridge Group for the History of Population and Social Structure*, fondato nel 1964 da Peter Laslett, i cui studi sono stati volti, attraverso indagini locali condotte soprattutto su censimenti e registri parrocchiali, alla ricostruzione della dimensione e della composizione del gruppo domestico (*household*) nell'Inghilterra preindustriale e alla definizione di tipologie che consentissero un confronto rigoroso con altri paesi⁴.

Il lavoro del *Cambridge Group* sovvertiva l'idea dell'evoluzione storica della famiglia da gruppi domestici complessi in direzione di gruppi più semplici propria delle indagini di Frédéric Le Play⁵. Laslett proponeva infatti la tesi di una continuità della famiglia nucleare, con particolare riferimento all'Inghilterra, almeno dal secolo XVI. A sua volta questa tesi è stata ampiamente messa in discussione: studiosi come

² Per una rassegna degli studi in questione si vedano C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, Bari 1976; *History of the Family and Kinship: a Select International Bibliography*, ed. by G. L. SOLIDAY, Millwood N.Y. 1980; M. ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia 1500-1914*, Torino 1982 (ed. or. 1980); L. STONE, *Family History in the '80s. Past Achievements and Future Trends*, in «Journal of Interdisciplinary History», 12/1 (1981); L. A. TILLY, M. COHEN, *Does the Family Have a History? A Review of Theory and Practice in Family History*, in «Social Science History», 6/2 (1982); T. K. HAREVEN, *The History of the Family and the Complexity of Social Change*, in «American Historical Review», 96 (1991); P. BOURDELAIS, V. GOURDON, *L'histoire de la famille dans le revues françaises (1960-1995): la prégnance de l'anthropologie*, in «Annales de Démographie Historique», 2000/2. L'interesse per la famiglia e più in generale per la storia sociale è dimostrato anche dalla fondazione fra il 1967 e il 1986 dei periodici *Journal of Social History*, *Journal of Interdisciplinary History*, *Journal of Family History*, *Social History*, *Journal of Family Issues* e *Continuity and Change*, che hanno dedicato ampio spazio al problema dei mutamenti storici della famiglia.

³ La suddivisione degli studi in tre ambiti fa riferimento soprattutto a ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia* cit. e TILLY, COHEN, *Does the Family* cit., criterio poi adottato in un gran numero di rassegne storiografiche. Lawrence Stone classifica invece la storiografia sulla famiglia in cinque categorie, secondo le influenze che l'hanno ispirata maggiormente: demografica, legale, economica, sociale, psicologica-comportamentale. STONE, *Family History in the '80s* cit.

⁴ P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1997 (ed. or. 1965); *Household and Family in Past Time*, ed. by P. LASLETT, R. WALL, Cambridge 1972.

⁵ *Famiglia e sviluppo sociale nelle opere di Frédéric Le Play*, a cura di U. BERNARDI, Milano 1981. Cfr. inoltre G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 71-73.

Lutz Berkner vi hanno non solo individuato una serie di stereotipi, ma hanno criticato la visione statica della famiglia che deriva dall'analisi «istantanea» dei censimenti, proponendo al contrario un approccio che esaminasse il gruppo domestico lungo il proprio ciclo di vita⁶.

I nuovi studi hanno dunque preso maggiormente in considerazione aree geografiche e problemi in un primo tempo tralasciati, delineando quattro tipologie nella classificazione delle strutture delle *households*⁷. La «famiglia occidentale», secondo la definizione di Laslett, era diffusa nell'Europa nord-occidentale, era nucleare, presentava una lieve differenza d'età fra i coniugi, un'età al matrimonio e alla procreazione elevata e comprendeva spesso nell'aggregato domestico i servi. A essa si contrapponevano la «famiglia Mediterranea», complessa, con matrimoni in età più giovane e per lo più associata alla famiglia mezzadrile tipica dell'Italia centrale, e la famiglia dell'Europa orientale, numerosa e complessa; in una situazione intermedia si collocava infine l'Europa centro-occidentale. Si venivano comunque così a creare nuove generalizzazioni, frutto dell'eccessivo schematismo interpretativo adottato⁸.

Questa tesi non ha fra i propri obiettivi quello di ricostruire la dimensione esatta dei nuclei familiari, indagine peraltro impossibile data la tipologia delle fonti disponibili, ma mira ad analizzare da un lato i comportamenti e dall'altro le relazioni economiche all'interno dei gruppi familiari. Essa presta pertanto maggiore attenzione agli altri due grandi filoni di studi sulla famiglia, per comprendere innanzi tutto quale oggetto gli storici abbiano identificato con questo termine. La nozione di famiglia appare infatti divisa fra l'idea di coresidenza e quella di parentela, potendo designare sia individui legati da consanguineità e affinità sia coloro che vivono insieme sotto uno stesso tetto – definizione che include per esempio anche i domestici – o ancora la parentela più ampia in tutte le sue forme⁹. Il

⁶ L. BERKNER, *The Use and Misuse of Census Data for the Historical Analysis of Family Structure*, in «Journal of Interdisciplinary History», 5/4 (1975).

⁷ *Forme di famiglia nella storia europea*, a cura di R. WALL, J. ROBIN, P. LASLETT, Bologna 1984 (ed. or. 1983).

⁸ Il modello interpretativo di Laslett è stato collegato al «dibattito di orientamento imperiale» tipico della storiografia inglese: G. LEVI, *La famiglia nel mutamento*, «Passato e Presente», 7 (1985), p. 25. Lo studio delle strutture degli aggregati domestici continua a godere di un discreto favore da parte degli studiosi, cfr. D. I. KERTZER, *The Joint Family Household Revisited: Demographic Constraints and Household Complexity in the European Past*, in «Journal of Family History», 14/1 (1989); M. VERDON, *Rethinking Households: An Atomistic Perspective on European Living Arrangements*, London-New York 1998; S. GRUBER, M. SZOŁTYSEK, *Stem Families, Joint Families, and the European Pattern: What Kind of a Reconsideration Do We Need?*, in «Journal of Family History», 37/1 (2012).

⁹ F. HÉRITIER, *Famiglia*, in *Enciclopedia*, VI, a cura di R. ROMANO, Torino 1979; EAD., *Parentela*, in *Enciclopedia*, X, a cura di R. ROMANO, Torino 1980.

concetto moderno di famiglia rimanda per lo più a un gruppo di coresidenti consanguinei, ma non può essere arbitrariamente applicato al passato.

Il secondo approccio storiografico ha privilegiato il piano delle relazioni familiari, con maggiore interesse per la storia dei sentimenti. Questi studi hanno focalizzato l'attenzione sulla famiglia come unità affettiva e sul rapporto fra individuo e gruppo domestico, identificando precise fasi di passaggio verso la famiglia moderna. Essi hanno preso in considerazione la famiglia come insieme di parenti coresidenti e costruito l'oggetto di indagine non a partire dalle fonti, bensì secondo la sua nozione moderna. Di conseguenza hanno fatto ricorso soprattutto a documenti di natura personale, quali diari, autobiografie, memorie e corrispondenze, integrati da fonti che forniscono immagini della famiglia vista dall'esterno, fra cui giornali, manuali sul comportamento domestico, pubblicazioni mediche, relazioni di visitatori stranieri, narrativa, arte e costumi popolari. Rivestono un peso notevolmente minore o sono del tutto esclusi dallo studio documenti di tipo legale (testamenti, inventari, contratti di matrimonio, processi di divorzio) e amministrativo (censimenti, stati delle anime, registri di nascite, matrimoni e morti).

Il lavoro di Philippe Ariès, collocando fra secolo XVI e XVII la nascita presso i ceti sociali superiori del sentimento familiare e in particolare dell'attaccamento nei confronti dei bambini, ha ispirato una nuova generazione di studiosi¹⁰. Fra questi Lawrence Stone ha sostenuto la tesi dell'affermazione dell'individualismo affettivo solo nella piena età moderna e delineato un'evoluzione che ha portato a rigide tipologie e visioni idealizzate della famiglia del passato¹¹. Edward Shorter ha invece individuato fra secolo XVIII e XIX un momento di svolta, con il passaggio dalla famiglia tradizionale a quella moderna, in cui il sentimento sarebbe emerso all'interno dei rapporti familiari, così come l'amore fra i coniugi e l'indipendenza della coppia dal resto della parentela e dalla comunità. Pressoché allo stesso periodo Carl Degler fa risalire il cambiamento di status delle donne in America e lo sviluppo della famiglia americana moderna¹².

¹⁰ P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968 (ed. or. 1960). La tesi di Ariès è stata profondamente rivista da L. A. POLLOCK, *Forgotten Children. Parent-Child Relations from 1500 to 1900*, Cambridge 1983.

¹¹ L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino 1983 (ed. or. 1977); J. W. SCOTT, *The History of the Family as an Affective Unit*, in «Social History», 4/3 (1979).

¹² E. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, Milano 1978 (ed. or. 1975); C. N. DEGLER, *At Odds. Women and the Family in America from the Revolution to the Present*, Oxford 1980.

Tutti questi lavori, sebbene abbiano offerto una nuova prospettiva dell'approccio alla famiglia e costituiscano un momento imprescindibile della storiografia sul tema, sono stati oggetto di numerose e articolate critiche. In particolare, è stata contestata l'idea di cambiamenti netti e contemporaneamente comprensivi di tutti gli aspetti del matrimonio e della vita familiare¹³. Soprattutto i saggi di Stone e Shorter avrebbero enfatizzato il carattere dicotomico della famiglia, nettamente inquadrata in una fase pre-moderna di «arretratezza» sul piano dell'affettività e dei rapporti interni e in una fase moderna di sviluppo dei sentimenti, di un nuovo ruolo femminile e di un assetto familiare più simile a quello contemporaneo.

Il terzo principale ambito di ricerca è legato all'approccio economico, che prende in considerazione la famiglia in relazione a fattori economici e sociali e alle strategie adottate per affrontarli. In questo campo gli studi si sono sviluppati specialmente come storie della famiglia secondo i gruppi sociali di appartenenza: storia della famiglia contadina, della famiglia protoindustriale, della famiglia operaia, per citare solo alcuni esempi¹⁴. Le fonti di riferimento sono soprattutto censimenti, registri parrocchiali, documentazione relativa a possessi fondiari, quartieri e città di residenza. In questi casi, in cui le strutture familiari sono al centro dell'analisi, l'idea di famiglia è dettata dalle fonti e dagli assetti abitativi che ne emergono, secondo un processo inverso rispetto a quello visto in precedenza. Spesso sono state operate forzature e semplificazioni, opponendo classi sociali superiori e inferiori, attribuendo alle prime larga capacità di azione e vincolando invece le scelte delle seconde esclusivamente a pressioni economiche. Talvolta è stato adottato un modello di diffusione, secondo cui i mutamenti sociali sono stati prodotti dai ceti più abbienti e solo in seguito si sono estesi al resto della società.

A questi approcci si è aggiunto presto quello di storia delle donne, che meriterebbe una trattazione a parte data la vastità del tema e la varietà di aspetti presi in considerazione dalla ricerca¹⁵. Oggetto di attenzione crescente negli scorsi

¹³ Per la critica alle tesi di Stone e Shorter si vedano soprattutto *Marriage and Society. Studies in the Social History of Marriage*, ed. by R. B. OUTHWAITE, New York 1981; *Essays on the Family and Historical Change*, ed. by L. P. MOCH, G. D. STARK, Arlington 1983; M. SEGALÉN, *Love and Power in the Peasant Family. Rural France in the Nineteenth Century*, Oxford 1983.

¹⁴ Ci si limita a citare alcuni studi fondamentali per fornire degli esempi delle linee storiografiche più adottate: S. THERNSTROM, *Poverty and Progress. Social Mobility in a Nineteenth Century City*, Cambridge Mass. 1964; *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. MANOUKIAN, Bologna 1974; *Proletarianization and Family History*, ed. by D. LEVINE, Orlando 1984; *The European Peasant Family and Society: Historical Studies*, ed. by R. L. RUDOLPH, Liverpool 1995.

¹⁵ Per la storia delle donne e la relativa bibliografia si rimanda ai volumi *Storia delle donne in Occidente*, 4 voll., a cura di G. DUBY, M. PERROT, Roma 1990-1992 e per il periodo che maggiormente

decenni, la figura femminile è stata analizzata sotto numerosi punti di vista: nell'ambito del lavoro e dei molteplici aspetti della vita quotidiana; nelle diverse fasi della vita che vedono succedersi e integrarsi i ruoli di figlia, moglie, madre e spesso vedova, comportando cambiamenti di status e dei livelli di autonomia e responsabilità; come tassello fondamentale delle strategie familiari, attraverso matrimoni e carriere nelle istituzioni religiose; nell'interpretazione che letteratura, arte e filosofia ne hanno dato secondo le diverse epoche.

Con gli anni '70 si è assistito inoltre non solo a un fiorire di ricerche nei settori menzionati, ma soprattutto alla realizzazione di un confronto fra storici e antropologi sul tema della famiglia, di cui il convegno parigino *Famille et parenté* del 1974, che ha visto la collaborazione di medievisti e antropologi, ha costituito una tappa fondamentale¹⁶. Nonostante l'iniziale predominanza dell'impatto della demografia storica, si è progressivamente fatta spazio dunque un'altra prospettiva di ricerca, l'antropologia della parentela. Questa ha individuato nella confusione legata al concetto di parentela uno dei limiti fondamentali degli studi storici sulla famiglia; cardini della ricerca sono divenuti dunque i concetti di filiazione, alleanza e parentela spirituale¹⁷. Lo scambio fra storici e antropologi ha consentito lo sviluppo della ricerca comparativa, di strumenti analitici per lo studio della parentela, di relazioni fra norme e comportamenti, fra strutture e processi¹⁸. L'antropologia e la sociologia, soprattutto per quanto riguarda la terminologia della parentela, hanno dunque avuto una fortissima influenza sulla storia della famiglia nell'ultimo trentennio¹⁹.

interessa questa ricerca I. BLOM, *The History of Widowhood: A Bibliographic Overview*, in «Journal of Family History», 16/2 (1991); E. AMT, *Women's Lives in Medieval Europe. A Sourcebook*, London 1993; S. MENDELSON, P. CRAWFORD, *Women in Early Modern England*, Oxford 1998; *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, ed. by S. CAVALLO, L. WARNER, London 1999; M. E. MATE, *Women in Medieval English Society*, Cambridge 1999.

¹⁶ L'interesse per il tema è testimoniato dalla realizzazione nel 1972 di un numero speciale degli *Annales*, cfr. *Famille et sociétés*, «Annales E.S.C.», 27/4-5 (1972). Momento fondamentale del confronto fra medievisti e antropologi è stato il convegno *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, sous la dir. de G. DUBY, J. LE GOFF, Rome 1977, cui è seguita la riedizione dei contributi sull'Italia in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY, J. LE GOFF, Bologna 1981.

¹⁷ A. GUERREAU-JALABERT, R. LE JAN, J. MORSEL, *De l'histoire de la famille à l'anthropologie de la parenté*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Age en France et en Allemagne*, sous la dir. de J.-C. SCHMITT, O. G. OEXLE, Paris 2003; B. JUSSEN, *Famille et parenté. Comparaison des recherches francaises et allemandes*, in Op. cit.

¹⁸ D. I. KERTZER, *Anthropology and Family History*, in «Journal of Family History», 9/3 (1984). Fra gli antropologi più influenti sulla ricerca storica figurano Jack Goody e Françoise Héritier: *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800*, ed. by J. GOODY, J. THIRSK, E. P. THOMPSON, Bristol 1976; J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984 (ed. or. 1983); F. HÉRITIER, *L'esercizio della parentela*, Roma 1984 (ed. or. 1981).

¹⁹ M. GODELIER, *Métamorphoses de la parenté*, Paris 2004.

I medievisti hanno dedicato presto ampio spazio alla storia della famiglia, affrontando maggiormente la questione dell'identificazione dell'oggetto di ricerca. Se il termine famiglia è già di per sé piuttosto generico, l'oggetto risulta ancora più vago considerando che nel medioevo la famiglia poteva assumere anche il carattere di una consorteria o inserirsi nel gruppo più esteso della fazione, in cui rapporti di consanguineità e di alleanza si mescolano. Inoltre, le fonti forniscono un vasto campionario di termini per indicare la famiglia, che si differenziano secondo le aree geografiche (*familia, domus, illi de, hospitium*, per citarne solo alcuni). I nuovi studi sulla famiglia medievale hanno colto i suggerimenti dell'antropologia e sviluppato ricerche per lo più indirizzate a ricostruire la fisionomia della famiglia coniugale dei ceti eminenti nei rapporti con affini e parenti e in relazione a mutamenti economici e politici, attraverso i sistemi di residenza, le regole di successione, le modalità di gestione dei patrimoni familiari, a cui si sono aggiunte per il basso medioevo, notevolmente più ricco di dati, la composizione del nucleo domestico e i rapporti interni alla famiglia.

La medievistica ha ampliato l'orizzonte di ricerca affrontando il problema del rapporto fra famiglia, definita per lo più dalla coabitazione, e parentela, e le molteplici forme che queste possono assumere²⁰. In particolare, le ricerche di Georges Duby hanno rivisto l'idea comune di evoluzione della famiglia proponendo la tesi di un passaggio nell'aristocrazia del Mâconnais del secolo XI da legami deboli a forme più rigide della famiglia, che hanno portato, attraverso l'affermazione della primogenitura e dell'indivisione del patrimonio, alla nascita del lignaggio. In seguito l'attenzione è stata spostata sull'evoluzione delle relazioni e delle rappresentazioni familiari in rapporto con i mutamenti della morale sessuale e sui mutamenti sociali anche al di fuori delle classi aristocratiche²¹.

A partire dagli studi di Duby, la storiografia si è maggiormente interrogata sulle caratteristiche e la tenuta del lignaggio in diversi contesti geografici e sul suo ruolo politico, in quanto base per l'affermazione e l'esercizio del potere degli

²⁰ R. WHEATON, *Observations On the Development of Kinship History, 1942-1985*, in «Journal of Family History», 12/1 (1987).

²¹ G. DUBY, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano 1981 (ed. or. 1978); ID., *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Roma-Bari 1982 (ed. or. 1981); ID., *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (ed. or. 1953); *La vita privata*, a cura di P. ARIÈS, G. DUBY, Roma 1986-1988; G. DUBY, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma 1988.

individui²². Le ricerche su medioevo ed età moderna si sono dunque concentrate sulla varietà degli assetti abitativi, sulle consuetudini matrimoniali e successorie, sulla gestione della proprietà, sul ruolo dell'istituzione familiare come supporto per attività politiche ed economiche, in particolare commerciali, sulla costruzione di reti di solidarietà e di alleanza non solo attraverso il matrimonio, ma anche mediante il vicinato e la parentela spirituale, sulla relazione fra obiettivi collettivi e individuali²³. Dopo un periodo di attenzione quasi esclusiva verso il nucleo domestico, si è ampliata la prospettiva prendendo in considerazione un più vasto intreccio di relazioni di consanguineità e alleanza. Approcci strettamente demografici, relazionali ed economici sono stati dunque superati in favore di una visione più complessa che mette i tre aspetti in rapporto fra loro.

Come si è visto, gli studi di storia della famiglia hanno disegnato una parabola il cui vertice si colloca a cavallo fra gli anni '70 e '80 e che ha portato dalla metà degli anni '80 alla pubblicazione di sintesi volte a organizzare la cospicua produzione storiografica di quegli anni²⁴. Dopo questo periodo di «esplosione», l'interesse per i problemi correlati ai mutamenti storici della famiglia non si è arrestato, come dimostra la fondazione della rivista *History of the Family* ancora nel 1996. Tuttavia dalla fine degli anni '90 si è assistito a un significativo cambiamento: le ricerche più recenti in campo giuridico e sociologico hanno recepito le trasformazioni sociali, spostando l'attenzione verso le nuove forme di famiglia e i

²² Questi problemi sono al centro di quasi tutti i saggi raccolti in *Famiglia e parentela* cit. Si veda inoltre *Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques*, éd. par M. AURELL, Turnhout 2004.

²³ Mi limito a citare alcuni saggi che illustrano le linee di ricerca più adottate. E. LE ROY LADURIE, *Système de la coutume. Structures familiales et coutumes d'héritage en France au XVI^e siècle*, «Annales E.S.C.», 27/4-5 (1972); R. M. SMITH, *Kin and Neighbors in a Thirteenth-Century Suffolk Community*, «Journal of Family History», 4/3 (1979); J.-L. FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano 1979 (ed. or. 1976); J. DUPAQUIER, *Naming-Practices, Godparenthood, and Kinship in the Vexin, 1540-1900*, «Journal of Family History», 6/2 (1981); D. CRESSY, *Kinship and Kin Interaction in Early Modern England*, «Past And Present», 113/1 (1986); P. RUSHTON, *Property, Power and Family Networks. The Problem of Disputed Marriage in Early Modern England*, «Journal of Family History», 11/3 (1986); J. F. TRAER, *Law, Land and Love. Some Reflections on the Legal History of Marriage and the Family*, «Journal of Family History», 12/1 (1987); R. BEHAR, D. FRYE, *Property, Progeny, and Emotion: Family History in a Leonese Village*, «Journal of Family History», 13/1 (1988); E. V. CARROLL, S. SALAMON, *Share and Share Alike. Inheritance Patterns in Two Illinois Farm Communities*, «Journal of Family History», 13/1 (1988); D. O'HARA, *'Ruled by my Friends'. Aspects of Marriage in the Diocese of Canterbury, c. 1540-1570*, «Continuity and Change», 6/1 (1991); J. KERMODE, *Sentiment and Survival. Family and Friends in Late Medieval English Towns*, «Journal of Family History», 24/1 (1999); I. KRAUSMAN BEN-AMOS, *Reciprocal Bonding: Parents and Their Offspring in Early Modern England*, «Journal of Family History», 25/3 (2000); *The Medieval Household in Christian Europe, c. 850-c.1550. Managing Power, Wealth, and the Body*, ed. by C. BEATTIE, A. MASLAKOVIC, S. REES JONES, Turnhout 2003; L. BOWDON, *Redefining Kinship. Exploring Boundaries of Relatedness in Late Medieval New Romney*, «Journal of Family History», 29/4 (2004).

²⁴ *Histoire de la famille*, sous la dir. de A. BURGUIERE, C. KLAPISCH-ZUBER, M. SEGALEN, F. ZONABEND, Paris 1986.

gender studies, mentre la famiglia «tradizionale» da qualche anno prevale soprattutto negli studi storici su Europa orientale, Asia e America meridionale²⁵.

2. LA STORIA DELLA FAMIGLIA IN ITALIA

La storia della famiglia in Italia si è sviluppata a un ritmo più lento rispetto al resto della storiografia europea e non ha mai dato realmente vita a una tradizione storiografica indipendente, rifacendosi per lo più alle tendenze già elaborate all'estero²⁶. Dagli anni '70 si è assistito a una produzione di studi sempre più numerosi da un lato sulla scia delle ricerche del *Cambridge Group*, dall'altro della scuola degli *Annales*²⁷. Mutuando dai primi la classificazione delle *households*, oltre che su influsso della demografia storica, gli storici italiani hanno prodotto un alto numero di contributi sulla composizione dei nuclei familiari in singole comunità, mentre sulla scorta della produzione storiografica francese si è posta maggiormente l'attenzione sulla parentela e sulla storia della mentalità²⁸. Progressivamente si è affermata anche in Italia l'interdisciplinarietà della storia della famiglia, che ha beneficiato dei contributi di storici, demografi, sociologi e antropologi.

Le ricerche sviluppatesi hanno dunque seguito due principali linee storiografiche, privilegiando l'aspetto demografico o quello delle relazioni familiari e parentali. In particolare il primo orientamento è stato adottato da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber nello studio sul catasto fiorentino del 1427, incentrato soprattutto sulla ricostruzione della fisionomia degli aggregati familiari a Firenze e nei territori da essa controllati, mentre gli studi di Gérard Delille hanno insistito sul funzionamento del sistema familiare, basato sull'indissolubile rapporto fra famiglia, parentela, meccanismi di alleanza e strutture economiche²⁹. Le ricerche di Klapisch-

²⁵ Da rilevare comunque la continua produzione di sintesi sul tema, fra le più recenti *Storia della famiglia in Europa*, a cura di M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, 3 voll., Roma 2002-2005.

²⁶ Questa consapevolezza ha stimolato una lunga serie di ricerche, come osservava Lucia Ferrante già nel 1984. L. FERRANTE, *Strutture o strategie? Discussione sulla storia della famiglia*, in «Quaderni storici», 56 (1984), p. 613.

²⁷ D. I. KERTZER, C. BRETTTELL, *Advances in Italian and Iberian Family History*, in «Journal of Family History», 12/1 (1987); M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, *An Introduction to the History of Italian Family Life*, in «Journal of Family History», 15/1 (1990).

²⁸ M. ORIS, *Demografia storica e storia della famiglia. Due genealogie intellettuali*, in *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, a cura di M. BRESCHI, R. DEROSAS, P. P. VIAZZO, Udine 2003; C. A. CORSINI, *La famiglia: storia, demografia e che altro?*, in *La famiglia nell'economia europea. Sec. XII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009.

²⁹ D. HERLIHY, C. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 (ed. or. 1978); G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988 (ed. or. 1985).

Zuber sono state in un secondo tempo maggiormente orientate verso l'indagine dei rapporti interni al nucleo familiare, con particolare riferimento al ruolo delle donne³⁰.

Una linea di ricerca relativamente nuova è stata sviluppata da Marzio Barbagli, che ha combinato le due prospettive di strutture e relazioni familiari, senza porle in ordine gerarchico, al fine di analizzare in maniera complessiva i comportamenti familiari³¹. L'approccio adottato, che trascurava tuttavia il terzo problema, la parentela, determina anche l'accostamento di due tipologie di fonti differenti: se da un lato il sociologo ha fatto ricorso a fonti che isolano già dal principio la famiglia sulla base del criterio della coresidenza ed esplicitano i legami di parentela (censimenti, stati d'anime, rilevazioni sulla popolazione), dall'altro ha fatto riferimento a libri di precettistica della famiglia, trattati sui doveri coniugali, indagini folkloriche, ricerche di economisti e sociologi degli anni '30.

È significativo osservare come l'Italia sia stata precocemente inserita fra gli oggetti di studio privilegiati dalla storiografia internazionale sulla famiglia, soprattutto per quanto riguarda il tardo medioevo e il periodo rinascimentale, e si sia imposta invece tardivamente all'attenzione degli storici italiani. Lo stato delle fonti e la particolarità di alcune aree geografiche, quali la Toscana e le maggiori città dell'Italia centro-settentrionale, hanno fornito l'impulso per lo sviluppo di un cospicuo numero di ricerche sulla società cittadina e sulle famiglie delle élite. Le tre realtà di maggiore successo sono senza dubbio Genova, Venezia e Firenze, quest'ultima in particolare oggetto dell'interesse degli storici anglosassoni ancora in anni recenti³².

³⁰ C. KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma 1988 (ed. or. 1985). Si vedano inoltre i contributi raccolti in «Quaderni storici», 33 (1976), (= *Famiglia e comunità*, a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI).

³¹ *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna 1977; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

³² Su Genova cfr. J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli 1976 (ed. or. 1974); D. OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, in «Past And Present», 66/1 (1975); EAD., *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, «Quaderni storici», 11/3 (1976); EAD., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. E. ROSENBERG, Torino 1979 (ed. or. 1975). Su Venezia J.-C. HOCQUET, *Solidarités familiales et solidarités marchandes à Venise au XIVe siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, Rome 1997; S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London 2000. Su Siena S. K. COHN JR., *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore 1988. Su Firenze R. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton 1968; F.W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton 1977; A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge Mass.-London 1994; A. CRABB, *The Strozzi of Florence. Widowhood and Family Solidarity in the Renaissance*, Ann Arbor, Mich. 2000; P. JACKS, W. CAFERRO, *The Spinelli of Florence. Fortunes of a Renaissance Merchant Family*, University Park Pa. 2001; T. KUEHN, *Illegitimacy in*

A partire dai principali approcci metodologici citati si è sviluppato nell'ultimo trentennio un gran numero di ricerche, in molte delle quali tuttavia la famiglia non costituisce il problema centrale, ma uno degli aspetti analizzati in relazione ad altre questioni, quali la storia delle donne nelle sue molteplici sfaccettature, il servizio domestico, i movimenti migratori, la mobilità sociale e professionale³³. Gli studi sulla famiglia si sono inseriti nelle linee storiografiche esistenti per lo più senza sviluppare nuovi orientamenti.

Nel 1985 Giovanni Levi invitava a discostarsi dalle schematizzazioni legate alla composizione dei nuclei domestici e a cercare i mutamenti sociali non nella struttura interna della famiglia, bensì nelle «relazioni esterne fra nuclei comunque strutturati; nelle loro forme di solidarietà e cooperazione selettiva, adottate per organizzare la sopravvivenza o l'arricchimento; nel fronte ampio delle prestazioni, date ed attese, per cui passano informazioni e scambi, reciprocità e protezioni»³⁴. Tuttavia, cinque anni più tardi tornava sull'argomento, individuando in particolare aspetti relativi alla storia della famiglia trascurati dalla ricerca italiana: creazione del patrimonio familiare, condizionamenti familiari nei fenomeni di mobilità sociale, reti di solidarietà, unione delle risorse economiche, costruzione di parentele fittizie, forme di credito, organizzazione in gruppi politici, relazioni fra unità familiari non co-residenti³⁵.

Renaissance Florence, Ann Arbor, Mich. 2002; ID., *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge 2008; I. CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2011.

³³ Sulla storia delle donne si faccia riferimento alla già citata *Storia delle donne in Occidente* cit., alla collana *Storia delle donne in Italia*, 4 voll., Roma 1994-1997 e al più recente *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. ROSSI-DORIA, Roma 2003; *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI, I. CHABOT, Torino 1998. Per gli altri temi cfr. A. ARRU, *The Distinguishing Features of Domestic Service in Italy*, in «Journal of Family History», 15/1 (1990); EAD., *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna 1995; D. ROMANO, *Housecraft and Statecraft: Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600*, Baltimore 1996; *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. ARRU, F. RAMELLA, Roma 2003; G. GOZZINI, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze 1989; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992; *Storia delle donne in Italia*, II, *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Roma-Bari 1996; G. GOZZINI, *Matrimonio e mobilità sociale nella Firenze di primo Ottocento*, in «Quaderni Storici», 19/3, 1984; M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987; L. ALLEGRA, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60/2 (2005); *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2010.

³⁴ G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, p. 52.

³⁵ G. LEVI, *Family and Kin – a Few Thoughts*, in «Journal of Family History», 15/1 (1990), ripreso in ID., *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, Bologna 1992.

Sul modello degli studi di Levi si è sviluppata in Italia una forte tradizione «microstorica»³⁶. Da allora la microstoria, pratica storiografica indipendente dall'oggetto in esame e in continuo dialogo con le scienze sociali, ha influenzato un numero crescente di ricerche e ha avuto risonanza internazionale³⁷. Essa può fornire anche un fondamentale apporto alla storia della famiglia, sebbene questo sia stato finora più limitato che negli altri ambiti di ricerca, come ha recentemente rilevato Franco Ramella³⁸. Tuttavia, ciò è forse da imputare al declino a cui è andata incontro la storia della famiglia in anni recenti anche in Italia. Se infatti sono state realizzate sintesi e sviluppate nuove ricerche nella modernistica – con «nuove» intendendo anche ricerche che abbiano fatto uso degli approcci, quale quello microstorico, emersi negli anni precedenti – non sembra che il tema riscuota più molto successo nella medievistica, ancora meno quando si pensi a ricerche su sistemi di parentele allargate³⁹. Si riscontra invece un ritorno, o per meglio dire una persistenza, dell'interesse verso aspetti demografici e fiscali⁴⁰.

Questa ricerca, analizzando diversi gruppi familiari torinesi, fa riferimento in particolare alle monografie familiari e agli studi sulle famiglie delle élite cittadine nel tardo medioevo, realizzati soprattutto a partire dagli anni '80, per comprendere ancora una volta quale idea di famiglia sia alla base degli studi⁴¹. Nell'ultimo trentennio infatti molte sono state le ricerche che hanno affrontato la questione: da

³⁶ Levi ha affrontato lo studio di una comunità piemontese del Seicento con l'approccio di una biografia generalizzata, che ha fatto emergere non l'omogeneità e la sostanziale stabilità della comunità, ma al contrario le sue fratture interne in fronti parentali: LEVI, *L'eredità immateriale* cit.

³⁷ G. LEVI, *On microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, ed. by P. BURKE, Oxford 1992; *Piccolo è bello* cit.; *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. REVEL, Roma 2006; *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. LANARO, Milano 2011. L'approccio microstorico ha ispirato buona parte delle ricerche di un'intera scuola di modernisti: Edoardo Grendi, Luciano Allegra, Angelo Torre, Simona Cerutti, per citarne solo alcuni.

³⁸ F. RAMELLA, *Appunti su famiglia, mobilità, consumi*, in *Microstoria* cit.

³⁹ C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma 1997; S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004; R. AGO, B. BORELLO, *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, 2008; M. BARBOT, *Stabilità residenziale, stabilità professionale? I percorsi abitativi degli affittuari della Fabbrica del Duomo a Milano fra 1610 e 1650*, in *Città in movimento (XV-XXI secolo)*, a cura di M. BARBOT, A. CARACUSI (=«Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», I (2009)); EAD., *Di case in casate. Le modalità di gestione e di trasmissione dei patrimoni immobiliari delle famiglie milanesi in età moderna*, in *La famiglia nell'economia europea* cit.

⁴⁰ G. PETRALIA, *A proposito di strutture familiari nella Toscana tardomedievale: 'cicli lunghi' e 'cicli brevi' nelle unità domestiche pisane del primo Quattrocento*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, vol. I, Pisa 1991; *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994; A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996; G. DALLA ZUANNA, M. DI TULLIO, F. LEVEROTTI, F. ROSSI, *Population and Family in Central and Northern Italy at the Dawn of the Modern Age: A Comparison of Fiscal Data from Three Different Areas*, in «Journal of Family History», 37/3 (2012).

⁴¹ Per un inquadramento sulla famiglia medievale si faccia riferimento a *Storia universale della famiglia*, I, *Antichità, Medioevo, Oriente Antico*, a cura di A. BURGHIÈRE, C. KLAPISCH-ZUBER, M. SEGALÉN, F. ZONABEND, Milano 1987; F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005.

un lato studi sulla società cittadina hanno dovuto necessariamente tenere conto della famiglia come attore sociale e politico, dall'altro sono state realizzate opere monografiche su singole famiglie o gruppi di esse, che ne hanno spesso esaminato gli sviluppi nell'arco di alcune generazioni. Si è fatto inoltre ricorso a monografie di storia moderna, che soprattutto grazie a una maggiore disponibilità di fonti, hanno ampliato talvolta la prospettiva, andando oltre lo studio di singoli rami familiari.

La famiglia è tendenzialmente identificata dal cognome, ma per il periodo tardomedievale ciò comporta almeno due problemi. In primo luogo, l'affermazione del cognome è un fenomeno recente o addirittura ancora in corso nei secoli XIII-XIV e pertanto nell'analisi si inserisce in questa fase un livello di incertezza dettato dal fatto che un discreto numero di famiglie ne è ancora privo o adotta un cognome «provvisorio», che può andare incontro a varie modifiche prima di assumere una forma stabile e duratura. In secondo luogo, uno stesso cognome identifica talvolta insiemi di individui molto ampi, che possono costituire un gruppo compatto unito dalla discendenza da un comune antenato di cui è ancora viva la memoria – il lignaggio – oppure forme più elaborate che includono anche esponenti non legati da consanguineità – il gruppo parentale o consortile – o ancora forme intermedie in cui si è persa la coscienza di un'origine comune e alcuni rami sono chiaramente uniti da un legame di parentela, mentre altri sembrano costituire gruppi a sé stanti⁴². Da questo punto di vista gli studi sono alquanto vaghi, poiché non sempre definiscono con chiarezza l'oggetto identificato dal cognome.

Gli studi che hanno analizzato la famiglia nell'ambito di una determinata società cittadina hanno solitamente definito come lignaggi gli individui che portano uno stesso cognome e come famiglia il gruppo più ristretto legato dalla coresidenza. Queste indagini, fondate per lo più sui protocolli notarili, sui catasti e sulla documentazione amministrativa cittadina, hanno ricostruito gli assetti abitativi e la dimensione degli aggregati familiari, prestando spesso attenzione anche ai rapporti di prossimità o dispersione geografica dei diversi nuclei domestici componenti il lignaggio⁴³. Altre ricerche hanno invece affrontato i gruppi familiari come attori

⁴² P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009. Sebbene riferito a un periodo precedente cfr. anche C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981.

⁴³ S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988; E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990; E. CROUZET-PAVAN, «Sopra le acque salse». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Roma

politici all'interno dei governi cittadini o negli apparati di governo signorili senza addentrarsi nelle loro strutture e dinamiche interne⁴⁴.

Gli studi incentrati su singole famiglie o su gruppi di famiglie aristocratiche hanno fatto riferimento a tipologie di fonti molto diverse fra loro, solitamente operando uno spoglio sistematico della documentazione riguardante la famiglia in questione. Essi non hanno tuttavia preso in considerazione i gruppi familiari nella stessa maniera, ma hanno spesso isolato dal gruppo complessivo uno o più rami secondo criteri diversi, sulla base dell'interesse principale della ricerca. Richard Goldthwaite e Francis W. Kent hanno per primi esaminato in questa prospettiva alcune famiglie di spicco dell'aristocrazia fiorentina, dedicando maggiore attenzione ai rami politicamente ed economicamente preminenti⁴⁵. Allo stesso modo Paolo Malanima ha analizzato la famiglia dei Riccardi, commercianti e banchieri a Firenze dal secolo XV e marchesi di Chianni e Rivalto dal XVII, principalmente nell'ottica di un esame del patrimonio e degli investimenti finanziari che hanno contribuito all'ascesa sociale della famiglia⁴⁶. L'indagine, condotta soprattutto sulla base di atti notarili, documentazione contabile e libri di famiglia, si concentra sul periodo di crescita economica e sociale dei Riccardi, con qualche accenno alla loro origine nel secolo XIV, e, anche a causa di una scarsa ramificazione familiare, si occupa esclusivamente degli individui di maggior prestigio, quasi estrapolandoli dal contesto familiare. Si perde del tutto in questo caso l'idea di parentela e dei rapporti interni a essa.

Studi decisamente più recenti hanno esaminato la famiglia in funzione della ricostruzione del contesto di formazione e delle strategie di ascesa di individui di spicco, in particolare mercanti e imprenditori finanziari. Ivana Ait e Manuel Vaquero Piñeiro, studiando i Leni, membri dell'oligarchia municipale romana di

1992; F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit.

⁴⁴ *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Impruneta 1983; *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. ELZE, G. FASOLI, Bologna 1984; A. CASTAGNETTI, *La formazione di una nuova classe dirigente in età signorile*, in ID., *La Marca veronese-trevigiana*, Torino 1986, pp. 143-152; *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Impruneta 1987; G. M. VARANINI, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988, pp. 113-124; A. CASTAGNETTI, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1995; I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996; *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Roma 2009.

⁴⁵ GOLDTHWAITE, *Private Wealth* cit.; KENT, *Household and Lineage* cit.

⁴⁶ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977.

origine duecentesca, hanno delineato le vicende che hanno portato all'ascesa di Giuliano Leni al principio del Cinquecento: in questo caso si ripercorre la storia della famiglia nei secoli XIII e XIV dapprima come un unico gruppo, mentre l'analisi vera e propria, relativa ai secoli XV e XVI, riguarda solo due rami, quelli della linea di discendenza da cui nasce in seguito il personaggio centrale della famiglia. L'indagine, condotta prevalentemente sulla base dei protocolli notarili, isola dunque una linea genealogica, poiché interesse della ricerca è di fatto non la famiglia, ma il suo esponente più illustre: la famiglia è studiata solo in quanto base di risorse economiche e sociali per l'affermazione del singolo, mentre si perdono eventuali rapporti di questo con il resto della parentela che vada oltre il proprio nucleo familiare, così come l'eventuale rete di alleanze. È difficile tuttavia immaginare che i rapporti «orizzontali» con parenti e amici non abbiano avuto alcun peso nel successo di Giuliano Leni⁴⁷. Analogamente Marina Gazzini ha esaminato la famiglia di Donato Ferrario come parte della vita sociale del mercante, senza poter tuttavia risalire a una ricostruzione del suo gruppo parentale né dei suoi ascendenti⁴⁸.

Diverso il caso delle vere e proprie monografie familiari relative a famiglie di spicco romane e fiorentine. Lo studio di Franca Allegrezza sugli Orsini, condotto attraverso lo spoglio non solo dell'archivio familiare, ma anche dei documenti pontifici che coinvolgono la famiglia e di quelli dell'amministrazione cittadina di Roma e di altri centri in cui gli Orsini sono stati attivi, ha affrontato da un lato lo sviluppo della famiglia e dei rapporti creati con i principali centri di potere politico, dall'altro la coscienza di una comune identità familiare, i mezzi per conservarla e la loro evoluzione⁴⁹. Prendendo in considerazione il lignaggio dall'origine, collocata fra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, si presta inizialmente attenzione all'intero gruppo parentale dei Boveschi, per poi concentrarsi esclusivamente sul gruppo parentale che cambia il proprio nome in Orsini. Anche in questo caso è dunque privilegiato lo studio di una parte del gruppo familiare, caratterizzato da una notevole ramificazione. Sebbene le vicende genealogiche siano ricostruite a grandi linee per tutti i rami, l'attenzione è posta infatti sui rami politicamente più influenti, dei quali sono analizzate le strategie matrimoniali, endogamiche rispetto al gruppo

⁴⁷ I. AIT, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari nel Rinascimento*, Roma 2000.

⁴⁸ M. GAZZINI, «*Dare et habere*»: *il mondo di un mercante milanese nel Quattrocento*, Firenze 2002.

⁴⁹ F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

baronale romano, e la visione fluida della famiglia, che a dispetto dei rigidi principi di consanguineità vede la partecipazione di parentele allargate, serve e governanti.

Analogamente lo studio sulla famiglia Tornabuoni, basato su fonti documentarie e narrative quali la produzione genealogica rinascimentale sulle maggiori famiglie fiorentine, lettere, catasto e documentazione pubblica di Firenze – in assenza di archivi familiari, diari e libri di ricordanze – si concentra sugli individui politicamente più importanti in relazione alla storia fiorentina⁵⁰. Anche in questo caso si ha un doppio livello di parentela: i Tornabuoni fanno infatti parte di un consortile più ampio composto da lignaggi staccatisi da quello originario dei Tornaquinci attraverso l'assunzione di nuovi cognomi. L'indagine prende dunque avvio dal passaggio al nome Tornabuoni e al gruppo dei Popolani nel 1393, circoscrivendo l'oggetto di studio al nuovo lignaggio derivato dal capostipite che opta per il cambio di cognome, mentre pochi cenni sono fatti agli altri gruppi del consortile, nonostante alcuni dati indichino un mantenimento dei rapporti e la consapevolezza di un'origine comune. Tuttavia, anche all'interno della famiglia, com'è definito l'insieme dei Tornabuoni, è operata una selezione, dedicando ampio spazio ai personaggi di maggior rilievo politico ed economico-finanziario, mentre resta quasi del tutto escluso dall'indagine lo sviluppo dei rapporti fra i rami man mano che questi si formano, persino quando si tratta di discendenze dello stesso individuo prodotte da matrimoni successivi.

Il volume di Anna Modigliani sulla famiglia Porcari di Roma dedica più spazio allo sviluppo del gruppo parentale, le cui origini risalgono al secolo XI: lo stato delle fonti (protocolli notarili, archivi di confraternite, atti della camera apostolica e *camera urbis*, lettere) non permette di ricostruire la formazione del lignaggio e i legami di parentela fra i suoi vari rami, ma consente di constatare la sua frammentazione almeno dal Trecento, quando uno stesso cognome accomuna famiglie ormai distanti, talvolta anche geograficamente. La ricerca si concentra dunque sulle vicende dei due rami più prestigiosi e dei loro discendenti, ovviamente i meglio documentati dalle fonti, analizzando i rapporti familiari solo all'interno del nucleo domestico o di fratrie⁵¹.

Si collocano in un contesto politicamente e socialmente diverso gli studi relativi alle famiglie signorili radicate nel contado padano, la cui ottica non è tuttavia incentrata sulla famiglia in sé bensì sul rapporto fra aristocrazia territoriale, centri

⁵⁰ E. PLEBANI, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano 2002.

⁵¹ A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra medioevo e rinascimento*, Roma 1994.

cittadini e stato visconteo. Questi studi, fondati principalmente su fondi notarili e documentazione dei comuni in lotta con i feudatari, mostrano tuttavia una maggiore attenzione per le relazioni politiche che intercorrono fra rami ormai distinti di lignaggi di origine relativamente antica. Andrea Gamberini ha analizzato la faida fra le diverse linee genealogiche delle famiglie signorili reggiane, rilevando come nel caso di lignaggi privi di una chiara gerarchia interna essa sia portatrice di una ridefinizione degli equilibri sia dal punto di vista del potere che degli assi di solidarietà, dimostrando dunque come la parentela – avvertita e sfruttata – non sia fondata esclusivamente sulla consanguineità, ma possa essere rimodulata⁵².

Anche Marco Gentile riferendosi ai marchesi Pallavicini ha insistito sulla conflittualità fra i rami del lignaggio, che costituiscono ormai famiglie indipendenti, come testimoniano la formazione dei primi rami autonomi fra secolo XII e XIII e l'aggiunta del nome del feudo al cognome principale. Gentile ha osservato tuttavia come al di là delle lotte di potere vi fosse una sostanziale convergenza su orientamenti filoviscontei dell'intero gruppo⁵³. Queste ricerche hanno insistito inoltre sul ruolo giocato dall'aristocrazia feudale nella formazione dello stato e, viceversa, sull'influenza esercitata dal vertice ducale nella costruzione delle alleanze matrimoniali fra le maggiori famiglie⁵⁴.

Due lavori, seppure condotti con prospettive diverse, hanno infine affrontato la parentela nel suo insieme, cercando di delinearne le dinamiche complessive. Nell'ottica della ricostruzione del gruppo delle famiglie baronali romane, Sandro Carocci ne ha analizzato le vicende dalle origini alla metà del secolo XIV circa, considerando gli interi lignaggi, più o meno ramificati a seconda dei casi, sulla base della condivisione del cognome⁵⁵. Attraverso uno spoglio sistematico degli archivi gentilizi, composti soprattutto da atti notarili, e degli archivi di enti ecclesiastici, di

⁵² A. GAMBERINI, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in «Società e Storia», 94 (2001).

⁵³ M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

⁵⁴ Oltre al volume sopra citato, cfr. M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009; ID., *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers en Italie et in France au XV^e siècle*, études réunies par M. GENTILE, P. SAVY, Rome 2009 e nello stesso volume L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*. Sull'ingerenza dello stato nella vita familiare della nobiltà cfr. inoltre F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), Firenze 1994; S. CHOJNACKI, *Women and Men* cit. Sul contributo della parentela alla costruzione dello stato, seppure per una fase successiva al periodo che qui ci interessa, si veda inoltre O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

⁵⁵ S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

lettere e diplomi dei re angioini, lettere pontificie e cronachistica, Carocci ha analizzato tutti i rami, che, sebbene talvolta genealogicamente distanti, mantengono viva la memoria dell'origine comune: nelle dinamiche di distribuzione di castelli e aree di giurisdizione, di costruzione del dominio nel contado e di esercizio del potere a Roma, mediante i rapporti con il governo cittadino, il papato e le monarchie straniere, non si perdono infatti i rapporti fra le diverse linee di discendenza, sebbene alcuni rami rivestano naturalmente un ruolo politico più rilevante e siano pertanto più presenti.

Vera e propria monografia su un gruppo parentale è invece lo studio sui Balbi di Genova condotto da Edoardo Grendi⁵⁶. Il saggio delinea la storia della famiglia per circa quattro generazioni fra Cinque e Seicento, attraverso una ricerca prosopografica individuale e familiare e un esame delle alleanze societarie: sono dunque ricostruiti i due versanti d'azione, politico ed economico, della famiglia, in relazione con il contesto genovese e internazionale in cui essa si muove. Basandosi sull'integrazione soprattutto di fonti notarili e pubbliche delle aree che vedono attivi i Balbi (Genova, Anversa, Madrid, Milano), Grendi traccia il profilo della famiglia seguendone la promozione avvenuta nell'arco di due-tre generazioni.

Nei quasi due secoli coperti dall'analisi si assiste a significativi mutamenti interni alla famiglia, dal passaggio da un comportamento solidaristico che coinvolge tutti gli esponenti – anche quando residenti all'estero per affari – e testimonia la presenza di una forte coscienza di lignaggio, all'emersione nel corso del secolo XVII di strategie differenziate, di ambizioni concorrenti che minano la solidità delle compagnie commerciali-finanziarie familiari, le quali iniziano a mutare assetto, fino all'affermazione del ruolo egemonico di un solo ramo. Pur non rinnegando mai la parentela, i vari rami dei Balbi acquistano progressivamente maggiore autonomia e sviluppano modi diversi di intendere la famiglia: se alcuni continuano a operare congiuntamente nella finanza e mantengono una discreta unità, come dimostrano i lasciti testamentari e le nomine dei tutori, il ramo dominante si stacca sempre più, fondando una compagnia separata e prediligendo le donne della propria linea genealogica rispetto ai cugini maschi nel ruolo di tutore. Il lavoro di Grendi amplia notevolmente la prospettiva sulla famiglia e il lignaggio, concentrandosi non tanto sui mutamenti delle strutture familiari, ma dei comportamenti adottati dai rami e di conseguenza sulla diversa fisionomia che la parentela viene ad assumere.

⁵⁶ E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.

La mia ricerca si inserisce in questa prospettiva, mirando a ricostruire per quanto possibile modelli di comportamento di un insieme di gruppi familiari eterogeneo non solo al proprio interno, ma anche all'interno delle stesse parentele. Al di là delle strutture dei nuclei familiari, sono comportamenti economici, rapporti sociali e alleanze politiche che illuminano maggiormente le dinamiche interne ai gruppi parentali e consentono di delinearne gli sviluppi. Ciò che emerge dalla documentazione è, in particolare per le parentele più ramificate, la compresenza di strategie unitarie per alcuni rami e del tutto indipendenti per altri, di forme di solidarietà e collaborazione economico-politica che mutano nel tempo. Obiettivo della ricerca è dunque quello di ricostruire i meccanismi alla base della riproduzione sociale delle famiglie, al fine di mettere in relazione le strategie di affermazione e continuità familiare con i mutamenti che investono l'élite politica torinese fra Due e Quattrocento.

3. STRATEGIE FAMILIARI: IL DIBATTITO STORIOGRAFICO

Centrale in questa ricerca è il concetto di strategia, che applicato alla famiglia ha suscitato numerose critiche da parte di storici, antropologi e sociologi, i quali hanno dedicato ripetute riflessioni anche in anni recenti alla problematicità del suo uso, soprattutto a causa dell'ambiguità del termine. Ripreso dal linguaggio della tattica militare, esso implica infatti un livello di programmazione razionale che molti studiosi negano essere proprio dell'aggregato familiare, specialmente quando ci si riferisce a epoche molto distanti nel tempo. Gli studi che sostengono l'utilità di tale nozione fanno costante riferimento alle considerazioni di Pierre Bourdieu in merito al tema: il suo saggio del 1972 sulle strategie matrimoniali come strategie di riproduzione sociale ha costituito infatti il punto di partenza di un lungo dibattito su un concetto che ancora non è giunto a una chiara definizione⁵⁷.

A partire dall'idea di *habitus* e contro il predominio strutturalista dei concetti di regola e struttura, Bourdieu considera il matrimonio come una specifica questione pratica da risolvere al fine di perpetuare la famiglia e il patrimonio, massimizzando i vantaggi o riducendo i costi della transazione. Le strategie costituiscono dunque il prodotto dell'*habitus*, la gestione concreta di un insieme di principi impliciti capace

⁵⁷ P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, in «Annales E.S.C.», 27/4-5 (1972).

di generare un numero infinito di pratiche. Le strategie matrimoniali sono, insieme a quelle di eredità, di fertilità e pedagogiche, un elemento del sistema di riproduzione biologica, culturale e sociale della famiglia; non esito esclusivamente di processi decisionali razionali, ma comunque pratiche intenzionali. La realizzazione di un matrimonio è infatti il risultato della combinazione di vari fattori: esso si compie all'interno di un margine relativamente ristretto di disparità sociale, prevede il pagamento di una dote commisurata all'entità del patrimonio della famiglia della sposa, risponde all'esigenza delle famiglie di costruire precise alleanze. Bourdieu considera pertanto la sociologia della famiglia come un aspetto specifico della sociologia politica.

L'ampio uso che a partire da questo lavoro è stato fatto della nozione di strategia familiare ha indotto gli studiosi a precisarne difficoltà e margini di applicazione. Le critiche si sono concentrate principalmente sulla confusione che il termine strategia genera, sull'introduzione di un elemento teleologico, considerato fuorviante nell'analisi delle dinamiche familiari, sull'impossibilità di stabilire il livello di consapevolezza degli individui e sul rischio di considerare la strategia come il prodotto di una scelta condivisa dall'intero nucleo familiare, annullando così i conflitti interni in particolare fra i generi, come ha sottolineato la critica femminista. Natalie Zemon Davis ha inoltre sostenuto che le strategie familiari sono divenute possibili nell'Europa occidentale solo a partire dai secoli XVI-XVII, quando gli interessi del nucleo familiare si sarebbero staccati nettamente da quelli del gruppo parentale più ampio⁵⁸. Un decennio dopo Leslie Moch ha da un lato sostenuto che la famiglia, non essendo un'unità compatta e armoniosa, non può essere considerata un attore sociale, dall'altro l'impossibilità di ricostruire l'intreccio di motivazioni e decisioni esclusivamente a partire dai comportamenti finali, gli unici spesso documentati dalle fonti⁵⁹.

Contestualmente altri studiosi hanno invece insistito sull'utilità della nozione di strategia familiare: per loro gli oggetti delle critiche esposte non costituirebbero un limite invalicabile per lo studio delle strategie, ma elementi indispensabili di cui tenere conto per analizzarle nella loro complessità. All'interno di un dibattito sul tema Nancy Folbre puntava l'attenzione proprio sull'influenza che gli interessi individuali possono avere sulla strategia della famiglia nell'insieme, osservando come le strategie risultanti non siano la mera somma delle tensioni fra interessi

⁵⁸ N. ZEMON DAVIS, *Ghosts, Kin, and Progeny: Some Features of Family Life in Early Modern France*, in «Daedalus», *The Family*, 106/2 (1977).

⁵⁹ L. P. MOCH, *Family Strategies: A Dialogue*, in «Historical Methods», 203 (1987).

individuali e di gruppo, ma come risentano anche delle tensioni fra i vari gruppi a cui l'individuo appartiene⁶⁰. Louise Tilly, riprendendo le idee di Bourdieu e applicandole non solo al matrimonio ma alla famiglia in tutti i suoi aspetti, ha considerato la strategia come un concetto di valore analitico unico nell'esame dei rapporti fra vita degli individui e comportamenti sociali, utile a formulare una spiegazione dei comportamenti determinanti per l'unità familiare⁶¹.

La famiglia è dunque da molti studiosi considerata un soggetto non succube delle forze esterne, ma in grado di controllare entro certi limiti il proprio destino; guidata non esclusivamente da fattori economici, la famiglia rielabora anche i valori della cultura dominante integrandoli con la propria per perseguire i propri scopi⁶². Le indagini più recenti dunque tendono a ricorrere al concetto di strategia in maniera più critica, tenendo conto delle sue ambiguità intrinseche, in particolare del fatto che, come ha ricordato Claire Dolan, «it is easier for historians to retrospectively identify successful family strategies than to identify their less successful counterparts»⁶³. Il dibattito è tuttora aperto: rilevando come questa nozione sia stata utile nel dirigere l'attenzione della ricerca sull'azione umana, è stato nuovamente osservato come essa abbia poi perso ogni funzione, rischiando peraltro di enfatizzare la libertà d'azione e la razionalità degli individui⁶⁴.

Ciò nonostante, la nozione di strategie familiari ha riscosso un enorme successo in tutte le tradizioni storiografiche affrontate nella prima parte del capitolo, da quelle maggiormente legate all'approccio demografico ed economico a quelle incentrate sulle relazioni familiari. In quest'ottica alcuni studi hanno preso in considerazione per esempio il ruolo delle donne all'interno delle strategie di affermazione familiare, delle relazioni intra e interfamiliari, come tassello fondamentale della creazione di alleanze, ma anche come membri attivi nel mantenimento economico della famiglia⁶⁵. Allo stesso modo, ridimensionando

⁶⁰ N. FOLBRE, *Family Strategies: A Dialogue*, in «Historical Methods», 203 (1987).

⁶¹ L. A. TILLY, *Family Strategies: A Dialogue*, in «Historical Methods», 203 (1987). La stessa posizione è stata espressa più recentemente da A. VAN STEENSEL, *Exploring the Possibilities of the Prosopographical Method*, in «Medieval Prosopography», 26 (2005).

⁶² T. K. HAREVEN, *The History of the Family* cit.; J. KOK, *The Challenge of Strategy: a Comment*, in «International Review of Social History», 47 (2002).

⁶³ C. DOLAN, *Anachronisms or Failures? Family Strategies in the Sixteenth Century, as Drawn From Collective Biographies of Solicitors in Aix-En-Provence*, in «Journal of Family History», 33/3 (2008).

⁶⁴ A. BLAIKIE, *Problems with 'strategy' in micro-social history: families and narratives, sources and methods*, in «Family and Community History», 4/2 (2001); P. P. VIAZZO, K. A. LYNCH, *Anthropology, Family History, and the Concept of Strategy*, in «International Review of Social History», 47 (2002); T. ENGELEN, *Labour Strategies of Families: A Critical Assessment of an Appealing Concept*, in op. cit.

⁶⁵ Si concentrano su questi aspetti i saggi riuniti in S. FONAY WEMPLE, P. L'HERMITE-LECLERCQ, G. DUBY, C. OPITZ, *Le donne nelle strategie familiari e sociali*, in *Storia delle donne in Occidente*, vol. II, *Il medioevo*, a cura di C. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1990.

l'importanza dei vincoli pratici che regolano i comportamenti individuali e familiari – in particolare le necessità economiche – altre ricerche hanno riproposto il concetto di strategia, che non perde la propria utilità anche quando il margine di scelta degli attori sociali sia ridotto da restrizioni economiche oggettive⁶⁶.

La nozione di strategia continua a essere applicata soprattutto agli studi relativi al matrimonio, ai sistemi di successione – principalmente sulla scia delle ricerche di Goody – e sulle reti migratorie, nei quali risulta decisivo per spiegare i mutamenti al di fuori di una logica strettamente strutturale e che tenga invece conto anche dei molteplici fattori sociali e culturali che intervengono a determinare i comportamenti di individui e famiglie⁶⁷. Fondamentale riferimento per lo studio delle strategie matrimoniali continua a essere il lavoro di Delille, che ha ricostruito per il Regno di Napoli nel secolo XVI sistemi semi-complessi di alleanza basati su scambi matrimoniali alternati fra lignaggi, in cui è evidente la presenza di strategie finalizzate allo sviluppo di lignaggi stabili e radicati sul territorio, che operano un continuo riequilibrio degli assetti patrimoniali⁶⁸.

Il problema che maggiormente qui ci interessa è proprio l'insieme dei comportamenti familiari, delle strategie, intese come termini complementari alle strutture, adottate da famiglie e gruppi parentali delle élite per la propria riproduzione sociale e politica, in un'ottica che prende in considerazione tutti gli ambiti in cui si dispiega l'azione della famiglia, dalle alleanze matrimoniali, alla gestione e trasmissione dei patrimoni, agli investimenti finanziari, alle carriere professionali e politiche⁶⁹. Tutti questi comportamenti, intenzionali e fra loro correlati, contribuiscono a delineare strategie complessive ricostruibili, pur con le necessarie cautele, al fine di comprendere il ruolo svolto dalle dinamiche e scelte familiari nell'evoluzione dei ceti dirigenti. L'idea del presente lavoro non è del tutto nuova, anche per quanto riguarda realtà italiane, come dimostrano le ricerche di Delille, che vanno ben al di là delle semplici alleanze matrimoniali, e Giovanna

⁶⁶ R. L. RUDOLPH, *Major Issues in the Study of the European Peasant Family, Economy, and Society*, in *The European Peasant Family* cit., pp. 6-25; *Household Strategies for Survival 1600-2000. Fission, Faction and Cooperation*, ed. by L. FONTAINE, J. SCHLUMBOHM, Cambridge 2000.

⁶⁷ BOURDELAIS, GOURDON, *L'histoire de la famille* cit. Oltre ai volumi citati alla n. 18, cfr. J. GOODY, *Strategies of Heirship*, in «Comparative studies in society and history», 15 (1973); B. STAPLETON, *Family Strategies: Patterns of Inheritance*, in «Continuity and Change», 14/3 (1999)

⁶⁸ DELILLE, *Famiglia e proprietà* cit.; ID., *Échanges matrimoniaux entre lignées alternées et système européen de l'alliance: une première approche*, in *En substances. Textes pour Françoise Héritier*, sous la dir. de J.-L. JAMARD, E. TERRAY, M. XANTHAKOU, Paris 2000. Per un sistema simile di «endogamia funzionale» cfr. P. MAURICE, *La Famille en Gévaudan au XVe siècle (1380-1483)*, Paris 1998. Si veda inoltre R. MERZARIO, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981.

⁶⁹ FERRANTE, *Strutture o strategie?* cit., p. 623.

Benadusi, la quale si è occupata delle strategie di consolidamento del potere delle famiglie di una cittadina toscana all'interno dello stato fiorentino del Cinquecento⁷⁰.

Diversamente da questi studi, tuttavia, qui ci si propone di analizzare le strategie familiari a partire dall'idea di una eterogeneità non solo dell'élite politica in questione, ma anche dei gruppi parentali che la compongono, aggregati di un numero variabile di rami più o meno solidali e coesi. Questa ricerca intende in primo luogo affrontare strutture e strategie non tanto dei nuclei familiari, oggetto tendenzialmente privilegiato dalla storiografia sulla famiglia, quanto delle varie linee di discendenza che fanno parte di una stessa parentela e del gruppo parentale nel suo insieme, nell'intento di comprendere da un lato il significato che la famiglia assume in questo contesto, dall'altro i modelli prevalenti di strategie adottate e la loro ricaduta politica. Principali modelli di questo approccio sono i lavori di Edoardo Grendi e Osvaldo Raggio, che hanno indagato la parentela come insieme di molteplici famiglie, la cui solidarietà o concorrenza interna è un fattore fondamentale non solo per determinare le fortune economiche e politiche dei singoli rami, ma anche per ridisegnare la fisionomia del gruppo stesso – intervenendo per esempio nel caso della Fontanabuona sui mutamenti politici locali e sovralocali⁷¹.

In modo analogo, scomponendo le parentele ed esaminandone comportamenti abitativi, economici e professionali, ci si propone qui di comprendere quali strategie siano attuate per riprodursi socialmente ed economicamente e quale impatto abbiano queste strategie sul successo o declino politico delle componenti familiari, mirando in ultima analisi a proporre una nuova prospettiva per l'indagine del processo di ricambio dell'élite politica cittadina. Quest'intento, unito allo stato delle fonti, ha determinato la selezione del materiale documentario e l'approccio con cui esso è stato studiato.

⁷⁰ DELILLE, *Famiglia e proprietà* cit.; ID., *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari 2011 (ed. or. 2003); G. BENADUSI, *Rethinking the State: Family Strategies in Early Modern Tuscany*, in «Social History», 20/2 1995; EAD., *A Provincial Elite in Early Modern Tuscany: Family and Power in the Creation of the State*, Baltimore 1996.

⁷¹ GRENDI, *I Balbi* cit.; RAGGIO, *Faide e parentele* cit.

LE FONTI TORINESI FRA SECOLO XIII E XV

Uno studio completo sulle famiglie dell'élite politica torinese ha richiesto lo spoglio sistematico della documentazione superstite e prevalentemente inedita relativa ai secoli XIV e XV, al fine di integrare le informazioni deducibili da fonti di varia natura. Data la totale perdita delle fonti solitamente privilegiate per ricerche di carattere prosopografico e familiare, vale a dire i protocolli notarili, questa indagine ha fatto essenzialmente ricorso a fonti di matrice pubblica, arricchite dalla documentazione ecclesiastica e sporadicamente dai documenti privati conservatisi⁷². L'incrocio dei dati ha consentito di ricostruire, seppure parzialmente, la struttura genealogica dei maggiori gruppi parentali torinesi, le relazioni interne a essi sul piano economico-sociale e le carriere politiche di individui e interi rami familiari.

La città di Torino, compresa dal 1280 nei domini sabaudi – inizialmente parte del principato d'Acaia e dal 1418 inclusa direttamente nel ducato di Savoia – è un comune ad autonomia limitata, con funzionari nominati e stipendiati dal principe che si affiancano al consiglio di credenza e ai magistrati comunali, riducendone l'autonomia operativa. Essa è inoltre l'unica sede vescovile del principato d'Acaia, centro di una diocesi che si estende oltre i confini politici sabaudi, comprendendo buona parte del Piemonte meridionale. Le fonti che gettano luce in vario modo sulle famiglie torinesi fanno dunque capo a queste tre istituzioni – comune, principe e vescovo – con cui i torinesi si rapportano e all'interno delle quali ricoprono ruoli di diverso peso. A esse si aggiungono le poche fonti private conservatesi, costituite essenzialmente da atti notarili sparsi, e ai fini della ricostruzione dell'antichità delle famiglie i documenti dei secoli XII e XIII editi in alcuni volumi della collana della Biblioteca della Società storica subalpina⁷³. Si procederà ora a una panoramica delle

⁷² Per una trattazione completa del problema delle fonti dell'Italia medievale si veda P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000.

⁷³ *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36); *Cartario della abazia di S. Solutore di Torino (1006-1303)*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44); *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65); *Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 68); *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO, C. FASOLA, Torino 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, 106). A questi volumi va aggiunto *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di S. Domenico redatta dal Padre G.A. Torre (1780)*, a cura di P. V. FERRUA o.p., 2 voll., Torino 1995 (Biblioteca della Società storica subalpina, 213), edizione di un manoscritto settecentesco redatto sulla base dei documenti dell'archivio del convento domenicano di Torino, andati in seguito interamente perduti.

diverse fonti utilizzate nel corso della ricerca, pur tenendo conto del fatto che ciascuna di esse è stata studiata in stretta relazione con le altre al fine di esaminare il rapporto fra dinamiche economiche e politiche della parentela.

1. LE FONTI COMUNALI

Sul fronte dell'amministrazione comunale nei secoli XIV e XV si dispone di due fondi principali, gli Ordinati o *Libri consiliorum* e i catasti, a cui si aggiungono un discreto numero di atti notarili in carte sciolte e alcuni registri giudiziari⁷⁴. Nulla, se non due frammenti dei rendiconti dei massari del 1342 e 1380, si è invece conservato dei documenti redatti dai funzionari comunali, fra i quali si annoverano i quattro clavari, ai quali sono affidate responsabilità che costituiscono l'estensione di quelle consiliari, e magistrati minori⁷⁵. Le due serie documentarie principali fanno sì che le informazioni relative al comune di Torino e al suo funzionamento all'interno del più ampio contesto della dominazione sabauda siano nel complesso piuttosto ricche, sebbene più lacunose nel primo Trecento per ragioni conservative. I documenti notarili pervenutici riguardano per lo più atti di vendita o affitto di beni comunali e accensioni di mutui con privati, torinesi e non, mentre i registri giudiziari, risalenti alla fine del Trecento, riportano cause aperte per accusa o inquisizione, ma non sempre corredate da testimonianze e sentenze⁷⁶.

1.1 *Libri consiliorum*

La serie dei *Libri consiliorum* del comune di Torino si è conservata a partire dal 1325, mentre prima di questa data si dispone unicamente di due elenchi dei

⁷⁴ Per una panoramica più ampia sulla documentazione comunale si veda *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1998.

⁷⁵ Per i due frammenti si vedano G. BRACCO, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, p. 49; M. CHIAUDANO, *Per la storia degli ordinamenti della Civitas Taurini nel secolo XIV. Due frammenti dei rendiconti del massaro del Comune di Torino degli anni 1342 e 1380*, in «Rassegna mensile municipale Torino», (1930).

⁷⁶ I documenti giudiziari sono stati recentemente oggetto di studi relativi al funzionamento della giustizia e alla conflittualità politica e sociale, cfr. M. MAGNANI, *Il funzionamento della giustizia del comune di Torino alla fine del Trecento. Il sistema probatorio, la pena e la sua negoziazione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIX/2 (2011); ID., *Conflittualità politica in un comune ad 'autonomia limitata'. L'esempio della Torino sabauda alla fine del secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CX/2 (2012).

membri del consiglio di credenza relativi alla metà del secolo XIII⁷⁷. Questi 114 volumi, redatti fra 1325 e 1564 e conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino, riportano le delibere del consiglio comunale e forniscono pertanto informazioni relative a ogni aspetto discusso in tale sede⁷⁸. Nell'ottica dello studio delle famiglie dell'élite essi forniscono dati fondamentali rispetto al livello di partecipazione politica dei membri di ciascun gruppo parentale: la presenza nel consiglio comunale, il numero e la qualità di incarichi ricoperti costituiscono degli indicatori essenziali per valutare il peso politico degli individui e di conseguenza del loro ramo familiare, la rete di rapporti con il resto dell'oligarchia, il tipo di interessi politici, ma soprattutto economici che i singoli si trovano a gestire. I registri sono tuttavia lacunosi fino agli anni '70 del Trecento: talvolta gli intervalli fra un volume e l'altro possono coprire oltre dieci anni e per gli anni di cui disponiamo delle delibere non necessariamente si è conservato anche l'elenco dei consiglieri. Nel caso in cui la perdita dei manoscritti sia più recente, colmano parzialmente le lacune gli indici dettagliati dei volumi degli Ordinati redatti fra i secoli XVIII e XIX, periodo in cui furono inoltre realizzate copie dei volumi stessi, tuttora consultabili.

I volumi sono cartacei e rilegati per tutto il Trecento e parte del Quattrocento con coperta in pergamena, spesso riutilizzata in seguito ad altri usi, poiché negli interni di copertina si trovano non di rado elenchi di nomi e annotazioni di diverso genere. La coperta è solitamente decorata con la raffigurazione della campana comunale, o talvolta con immagini che rimandano a momenti della vita cittadina: è il caso per esempio della coperta del volume del 1346, raffigurante un uomo che convoca la seduta del consiglio suonando la campana comunale (si veda Figura 1). Gli elenchi dei membri del consiglio di credenza sono generalmente in principio del volume, che è ordinato cronologicamente, fatta eccezione per alcune delibere aggiunte successivamente alla data originaria. Gli atti seguono per lo più la stessa struttura: dopo la datazione cronica e le formule di apertura, sono elencate le proposte in discussione nella seduta del giorno e in seguito, nello stesso ordine, le disposizioni del consiglio in merito a ciascuna proposta. Quando il consiglio è

⁷⁷ Un elenco dei consiglieri dell'anno 1256 è riportato nel *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, vol. III, a cura di Q. SELLA, Roma 1880 (Atti della reale accademia dei Lincei), doc. 941, pp. 1091-1092; un altro elenco, parziale, risalente all'anno successivo è presente in BSSS 65, doc. 134, p. 255. Sui *libri consiliorum* si veda S. A. BENEDETTO, *L'amministrazione della città nel tardo Medioevo*, in *Itinerari fra le carte*, a cura di G. GENTILE e R. ROCCIA, Torino 1999.

⁷⁸ L'Archivio Storico della Città di Torino ha recentemente curato l'edizione dei *Libri consiliorum* fino al volume 33, corrispondente all'anno 1392; fino a questa data si farà pertanto riferimento alla versione edita, mentre a partire dal 1393 ai volumi originali.

chiamato a deliberare in relazione a una pretesa del principe d'Acaia è di norma copiata interamente la lettera dello stesso, contenente l'oggetto della richiesta.

Oltre alle lacune causate dai problemi di conservazione e dai successivi trasferimenti del materiale documentario, gli Ordinati risultano in alcuni casi incompleti già in sede redazionale: a volte non è riportato l'esito di provvedimenti discussi in più di una seduta, non si sa quale risposta sia stata data alle richieste del principe, o dopo una lunga gara d'appalto di un reddito comunale non è indicato il nome del vincitore finale. Va rilevata anche una non-sistematicità della registrazione delle decisioni: in questi volumi non vi è ancora una chiara definizione di ciò che deve essere annotato con costanza dai notai, come avviene invece nell'età moderna. Ciò è evidente in particolare nel caso delle concessioni di cittadinanza menzionate dagli Ordinati, sicuramente molto inferiori al vero per una città che, come molte altre nello stesso periodo, sopravviveva soprattutto grazie all'immigrazione dalle zone limitrofe. L'ipotesi è confermata dal confronto con i catasti dello stesso secolo, nei quali è manifesto il rapido ricambio della popolazione censita nei diversi quartieri.

Le informazioni ricavabili dai *Libri consiliorum* sono molto varie e comprendono gli elenchi dei magistrati comunali – clavari, notai, *extimatores* e talvolta *rationatores* – eletti a cadenza trimestrale, le delibere di elezione dei nuovi consiglieri in sostituzione di quelli deceduti o ritirati, le concessioni di cittadinanza e dello status di *habitor* ai nuovi residenti, i resoconti dei dibattiti relativi ai lavori pubblici condotti dal comune, i provvedimenti per il reperimento di denaro per far fronte alle frequenti spese straordinarie, particolarmente utili in assenza di documentazione fiscale. Ma soprattutto gli Ordinati forniscono informazioni relative alla partecipazione politica di esponenti delle diverse famiglie dell'élite, consentendo inoltre un'analisi delle dinamiche interne ai gruppi parentali più ampi, dei quali solo alcuni rami – non necessariamente gli stessi nel tempo – rivestono un ruolo politico di rilievo, mentre ad altri competono solo sporadicamente incarichi politici minori. È inoltre possibile delineare attraverso la frequenza e l'importanza degli interventi nel corso di alcuni decenni ascese politiche rilevanti di credendari appartenenti al Popolo, mettendo in rapporto questi dati con la parallela evoluzione dei patrimoni.

Ai fini di un'indagine di lungo periodo sulle famiglie dell'élite cittadina sono stati presi in considerazione oltre ottanta volumi dei *Libri consiliorum*, schedati per più di un secolo e mezzo, dal 1325, anno di redazione del primo registro conservato, al 1490, assunto come termine dell'indagine per via del profondo rinnovamento

della popolazione e dell'élite politica avvenuto in quegli anni. In primo luogo, l'analisi è stata volta all'individuazione delle famiglie facenti parte dell'oligarchia torinese, per studiarne quindi il livello e la durata della partecipazione politica e mettere in relazione questi dati con le strutture familiari e l'andamento dei patrimoni, ricostruiti mediante altre fonti.

Attraverso questo esame è stato possibile non solo delineare la fisionomia di un'élite molto eterogenea, ma anche tracciare i profili politici e sociali dei suoi esponenti, ricostruendo dunque carriere politiche, ascese e declini dei torinesi. In secondo luogo, lo studio ha consentito di seguire i ricambi familiari all'interno del governo cittadino fra metà Duecento e fine Quattrocento e al tempo stesso la continuità o l'avvicendamento di diversi rami degli stessi gruppi familiari in ambito politico. La partecipazione politica ha infatti un valore primario in quanto indicatore di gerarchie inter- e intrafamiliari ed è pertanto stata assunta come principale elemento di analisi.

1.2 Catasti

I patrimoni dei torinesi possono essere esaminati nel dettaglio grazie alla documentazione catastale, conservatasi a partire dal 1349 e anch'essa attualmente depositata presso l'Archivio Storico della Città di Torino⁷⁹. I catasti censiscono in maniera dettagliata i patrimoni dei cittadini, suddivisi nei quattro quartieri di Porta Marmorea, Porta Nuova, Porta Pusterla e Porta Doranea, degli abitanti di Grugliasco e dei «forensi», i proprietari di beni nel territorio torinese, ma abitanti altrove. Si tratta principalmente di individui residenti nei centri più prossimi a Torino, fra cui ricorrono più frequentemente Collegno, Borgaro, San Mauro, Moncalieri e Fiano.

Il consegnamento di ciascun contribuente è redatto da un notaio incaricato dal comune, il quale può recarsi presso l'abitazione o la sede di lavoro del dichiarante, di un suo vicino o parente, senza che vi sia dunque l'obbligo dei cittadini di presentarsi presso un unico luogo deputato alla raccolta delle dichiarazioni. Queste sono periodicamente controllate da commissioni di revisori dei catasti, i quali ricercano eventuali beni non dichiarati e tassabili. I catasti sono infatti realizzati a fini fiscali, per effettuare in maniera proporzionale fra i cittadini la

⁷⁹ S. A. BENEDETTO, *I torinesi e i loro beni nei catasti medievali*, in *Itinerari fra le carte cit.*

ripartizione delle imposte comunali, variabili a seconda delle necessità economiche del comune.

Ogni volume, cartaceo e con coperta in pergamena talvolta decorata, contiene i consegnamenti di un solo quartiere, affidati fino al 1369 compreso a un elevato numero di notai, segno di una raccolta dei dati e redazione finale degli stessi ancora poco organizzata e quindi più esposta al rischio di perdita di materiale. Non è stato possibile stabilire un criterio per la suddivisione del lavoro, dal momento che non sembra che ciascuno di essi abbia redatto per esempio i consegnamenti di uno stesso carignone⁸⁰. Dal 1380 il numero di notai si riduce sensibilmente, fino ad arrivare nel 1391 alla redazione di un intero volume da parte di un unico notaio. Gli intervalli fra la redazione di due registri possono essere molto variabili nel secolo XIV, mentre per il secolo XV i catasti risultano quasi sempre completi e più ravvicinati nel tempo, con una frequenza di realizzazione progressivamente crescente.

Per il Tre e Quattrocento si dispone infatti di ben settantuno registri catastali solo per i quartieri urbani, a cui se ne aggiungono diciannove relativi a Grugliasco e ai forensi. Questa ricerca ha fatto dunque riferimento a tutti i diciassette registri trecenteschi e a ventotto registri quattrocenteschi, scelti sulla base delle annate con documentazione completa e con intervalli medi di circa dodici anni, con ulteriori approfondimenti dei dati attraverso i registri restanti quando necessario. L'intervallo di tempo considerato va dal 1349, anno dei primi registri pervenuti, al 1488, periodo in cui si constata una radicale trasformazione della cittadinanza.

I consegnamenti sono effettuati nel quartiere di residenza, ma possono comprendere beni dislocati nell'intero territorio torinese e fuori dal perimetro della città. In essi sono elencati in primo luogo i beni componenti il patrimonio immobiliare, case, affitti e possessi fondiari di ogni tipo, cui seguono i beni mobili: quote di pedaggi o di diritti d'uso dei mulini, bestiame, debiti, crediti, derrate e beni nelle botteghe del contribuente. Al termine del consegnamento vi è la *summa summarum*, la cifra d'estimo in base alla quale sono imposte le tasse dirette e i prestiti forzosi. I primi catasti non riportano il valore attribuito ai singoli beni, indicazione che si afferma in maniera stabile solamente dal 1415, consentendo valutazioni e confronti più precisi fra i beni dichiarati. Pertanto, non sappiamo se

⁸⁰ I carignoni sono realtà topografiche corrispondenti agli odierni isolati, anche se talvolta servono anche a indicare gruppi di contribuenti. M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 57-58. Sui notai torinesi e il funzionamento della curia cittadina cfr. A. OLIVIERI, *Il salario del notaio ad officia. Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, a cura di G. GARDONI, I. LAZZARINI, Roma 2013.

l'estimo rappresenti una stima reale dei patrimoni o l'applicazione di parametri convenzionali⁸¹.

Per alcuni quartieri le informazioni sono più lacunose che per altri: in particolare, del quartiere di Porta Nuova ci sono pervenuti due soli registri per l'intero secolo XIV. Per la fine del secolo i dati possono essere integrati, tuttavia, con quelli contenuti in due «registri delle mutazioni», redatti nel 1393 e periodicamente aggiornati fino al 1415: questi due volumi riportano gli elenchi dei contribuenti di ciascun quartiere con la relativa cifra d'estimo aggiornata ed eventuali successive modifiche del patrimonio⁸². Se questa fonte non permette di prendere in esame i beni dichiarati, come avviene invece per i normali registri catastali, essa consente tuttavia sia di confrontare le liste dei contribuenti con quelle dei volumi precedenti, per verificare la permanenza delle famiglie torinesi nei vari quartieri o studiare il ricambio della popolazione, sia di esaminare i passaggi di proprietà, segnalati a margine. Un dato molto significativo ricavabile unicamente da questa fonte, in quanto assente da ogni altro catasto, è l'indicazione di cittadini deceduti senza eredi o trasferitisi in altri luoghi; queste informazioni rendono possibile un approfondimento sugli avvicendamenti delle famiglie torinesi all'interno dell'oligarchia e un'analisi della dispersione dei patrimoni in seguito alle morti senza eredi.

I catasti non contengono tuttavia una rappresentazione esauriente dei patrimoni, dal momento che i contribuenti stessi hanno interesse a non dichiarare interamente le proprie ricchezze e possono aver omesso alcuni beni. Inoltre, le diverse tipologie di beni non ricoprono uguale importanza all'interno dei consegnamenti: il denaro liquido non è mai censito, se non sotto forma di crediti o di capitali presenti nelle botteghe, ed è pertanto impossibile stabilire se oltre ai beni menzionati i contribuenti possiedano una ricchezza di tipo monetario e di quale entità. Le botteghe stesse sono spesso assenti dai consegnamenti, in virtù di esenzioni o di accordi con il comune che stabiliscono il pagamento di una quota fissa annua, la *censiva*, in cambio della cancellazione dal catasto dell'attività, e in generale sembrano sottorappresentate le fonti di reddito di origine commerciale⁸³. La fiscalità

⁸¹ BRACCO, *Le finanze del comune* cit., p. 50.

⁸² ASCT, Coll. V, vol. 1132, vol. 1133.

⁸³ Un provvedimento di questo tipo è documentato nel 1369, quando la maggior credenza concede ad alcuni commercianti di panni di pagare la somma di 20 lire annue anziché registrare a catasto la propria bottega: *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2000, pp. 160-162 (il consiglio stabilisce che «ille qui respondebit quod vellit esse in registro pro apotecha quam ipse et socii [...] teneret [...] possit e debeat immunis de toto mobili dicte

comunale sembra dunque insistere maggiormente sulla ricchezza immobiliare e in particolare sulla proprietà fondiaria.

Il secondo aspetto rilevante dei catasti torinesi tardomedievali risiede nel fatto che tutti i residenti e *habitatores* sono tenuti a eseguire il consegnamento, anche se solo tenutari di un'abitazione o un terreno in affitto: la presenza nei catasti costituisce in questo periodo un'affermazione pubblica di appartenenza alla cittadinanza e pertanto i catasti non svolgono solamente una funzione fiscale, ma delimitano il confine fra gli appartenenti alla cittadinanza e gli esclusi⁸⁴. Comparire nei catasti è dunque da un lato un obbligo che comporta degli oneri economici, ma diviene dall'altro lato un privilegio. Questo risulta tanto più importante se si considera che meno di due secoli dopo si verifica un vero e proprio rovesciamento di prospettiva, poiché in seguito all'assunzione a capitale del ducato sabauda la città di Torino ottiene il privilegio inverso, ovvero l'esenzione totale dei cittadini dal pagamento delle imposte ordinarie, rendendo quindi superfluo un censimento dei patrimoni⁸⁵.

I catasti forniscono una mole notevole di informazioni. Numerose e dettagliate sono quelle relative alla demografia e alla proprietà fondiaria, già oggetto di alcune ricerche negli ultimi decenni: i catasti hanno permesso infatti di analizzare da un lato l'andamento della popolazione e i flussi migratori, dall'altro l'entità e la distribuzione della proprietà fra i torinesi, le tipologie di coltura e la loro collocazione nel territorio circostante la città⁸⁶. Gli studi di carattere demografico hanno fatto riferimento ai consegnamenti catastali in un'ottica prevalentemente «quantitativa», attraverso indagini statistiche sulla popolazione, sui fuochi femminili, sui tassi migratori. Quelli relativi alla proprietà fondiaria si sono basati sulle minute descrizioni dei singoli appezzamenti di terra riportate dai catasti, dalle quali hanno desunto tipologie di coltivazione, ampiezza delle superfici irrigue,

apoteche ut supra et ille qui voluerit se obligare ad solvendum pro se et sociis pro apotecha ad solvendum dicto comuni anno quolibet durante presenti registro et tenentem apotecham libras viginti viannensium currense tempore solucionis fiende quod sit quitus et immunis de toto mobili dicte apoteche»). Grazie all'incrocio con le altre fonti, o alle stesse coerenze menzionate dai catasti, è comunque possibile risalire a molte attività commerciali dei torinesi.

⁸⁴ G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007; M. VALLERANI, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche (II). Limiti dell'appartenenza e forme di esclusione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125-2 (2013), p. 2.

⁸⁵ P. MERLIN, *Vita politica e amministrativa nel Cinquecento*, in *Itinerari fra le carte* cit.

⁸⁶ A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» LXXII (1974), pp. 199-258; R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti* cit.; S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit.; R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino* cit., II.

confinanti, forme di conduzione e andamento nel tempo di ciascuno di questi elementi.

Altro aspetto ben rappresentato da questa fonte è lo spazio urbano, per il quale è stato possibile studiare la fisionomia dei quartieri cittadini, le famiglie e i ceti sociali in essi residenti, la distribuzione degli esercizi commerciali, le parrocchie. Queste ricerche hanno fatto riferimento per lo più alla descrizione degli immobili urbani, di cui sono elencate caratteristiche, pertinenze e confinanti, fra i quali sono menzionate spesso le vie e le chiese cittadine. Altri studi hanno toccato trasversalmente tutti questi aspetti, concentrandosi sui ceti dei possidenti, sulla loro distribuzione all'interno della città e sui loro patrimoni⁸⁷.

In questa ricerca si è fatto ricorso ai catasti come fonte d'informazioni su due diversi livelli. In primo luogo essi costituiscono la principale fonte demografica su Torino: sono stati pertanto usati per ricostruire la popolazione torinese nel suo insieme lungo i due secoli presi in considerazione, il numero di fuochi, la stabilità residenziale dei contribuenti, i livelli di immigrazione ed emigrazione, la durata media dei gruppi familiari. Per quanto riguarda le famiglie dell'élite i catasti forniscono una discreta quantità di dati sui nuclei domestici: sebbene non forniscano una descrizione completa dei fuochi, i consegnamenti consentono spesso di ricostruire i legami di parentela, grazie all'uso frequente dei patronimici associati ai cognomi e al fatto che non di rado alla morte del capofamiglia i figli tendono a consegnare il patrimonio ereditato congiuntamente per periodi più o meno lunghi, esplicitando dunque i nomi di tutti i figli titolari della posta catastale. Non è dunque possibile ricostruire gli assetti abitativi con certezza, ma la presenza di consegnamenti congiunti o separati fra fratelli, madri vedove e figli, zii e nipoti orfani fornisce degli elementi per tracciare con discreta approssimazione i modelli residenziali. Restano naturalmente in ombra le figlie femmine e le mogli, quando non titolari di un proprio consegnamento, così come buona parte dei figli maschi avviati a carriere ecclesiastiche, se non rintracciabili mediante altre fonti.

In secondo luogo la documentazione catastale, con la sua rappresentazione dettagliata dei beni, permette di analizzare i rapporti parentali oltre i confini del

⁸⁷ Mi riferisco in particolare ad A. MARTINA, *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in *Torino nel basso medioevo. Castello, uomini, oggetti*, a cura di S. PETTENATI, R. BORDONE, Torino 1982, pp. 3-17 e ad alcuni saggi nel volume *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit.: R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*; R. ROCCIA, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit. e EAD., *L'uso sociale dello spazio urbano*; M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*.

singolo nucleo familiare, fra fratelli e cugini non più coresidenti, ma anche fra parenti genealogicamente più distanti che mantengono tuttavia stretti legami di tipo economico. Attraverso la descrizione dei confinanti di ciascuna abitazione, è possibile stabilire se rami afferenti allo stesso gruppo parentale siano caratterizzati da prossimità geografica o dispersione sul territorio urbano; di ogni singolo appezzamento di terra, se parenti più o meno prossimi abbiano interessi su zone contigue del distretto; di ogni quota di diritti di uso delle acque, dei mulini o sulla riscossione dei pedaggi se vi siano gestioni comuni di diverse tipologie di reddito. Naturalmente rivestono un ruolo di primo piano in questo tipo di indagine le comproprietà di beni, essendo non indifferente la scelta di mantenere beni indivisi anche fra parenti distanti, e i modelli di gestione delle eredità, che come si vedrà risultano piuttosto vari. I catasti consentono infine di esaminare approfonditamente i patrimoni dei cittadini e la loro evoluzione nel corso del tempo, attraverso fasi di arricchimento o declino economico, mutamenti nei passaggi ereditari, dispersioni o accentramenti nelle mani di pochi eredi.

L'incrocio fra catasti e Ordinati consente dunque uno studio dell'assetto dei gruppi familiari dell'oligarchia torinese e delle loro strategie di sopravvivenza e riproduzione sociale, attraverso un'indagine sulle relazioni economiche interne a essi e sulla loro ricaduta politica. I catasti in particolare permettono di analizzare soprattutto la concentrazione o la dispersione dei rami familiari, la cooperazione o divisione dei parenti nella gestione economica, il grado di solidarietà parentali e familiari, per comprendere i molteplici significati assunti dai legami di parentela all'interno dell'élite cittadina e le loro conseguenze pratiche.

2. LA DOCUMENTAZIONE ECCLESIASTICA

Le fonti comunali sono state integrate con quelle di matrice ecclesiastica, conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Torino, grazie alle quali è stato possibile non solo rintracciare un buon numero di ecclesiastici appartenenti alle famiglie dell'élite politica torinese, ma anche reperire una cospicua quantità di dati relativi ad altri membri delle stesse, nonché i rapporti socio-economici instaurati

dalle famiglie con l'autorità vescovile e gli enti ecclesiastici cittadini⁸⁸. I due fondi a cui si è fatto riferimento, protocolli vescovili e atti capitolari, sopperiscono infatti parzialmente alla perdita dei protocolli notarili, dal momento che contengono numerosi atti di compravendita, enfiteusi, mutui, compromessi stipulati da privati con il vescovo o il capitolo cattedrale o che per varie ragioni hanno richiesto l'intervento dei notai episcopali, o ancora documenti che riportano traccia di testamenti e doti altrimenti a noi del tutto sconosciuti.

2.1 Protocolli vescovili

Il fondo dei protocolli dei notai episcopali è costituito da 174 volumi relativi al periodo compreso fra 1265 e 1797, dei quali sono stati presi in considerazione i primi quaranta (1265-1511). Redatti dai notai appaltatori dell'incarico presso la curia vescovile, i quali solitamente si occupano di un intero registro, i protocolli sono cartacei con coperta in pergamena⁸⁹. Essi contengono documentazione riguardante l'intera diocesi e pertanto solo un numero limitato di volumi è stato realizzato nel palazzo episcopale di Torino, essendo stata una discreta parte di documenti infatti redatta in varie località del cuneese sede di prebende importanti o nel palazzo vescovile di Villarbasse, soprattutto durante il secolo XV. Nonostante ciò, si rileva in questo periodo una prevalenza di notai torinesi, quasi tutti appartenenti all'élite, sia fra i redattori dei protocolli che fra quelli intervenuti negli atti in qualità di procuratori di ecclesiastici; in particolare, un ramo della famiglia da Gorzano riesce a monopolizzare e rendere ereditaria la carica di notaio episcopale per circa mezzo secolo, approdando tramite il notariato successivamente a cariche prestigiose quali quelle di vicario episcopale e prevosto del capitolo cattedrale.

⁸⁸ Sull'organizzazione della diocesi torinese si vedano G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979; ID., *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997.

⁸⁹ Per descrizione e inventario della documentazione vescovile si veda *Archivio arcivescovile di Torino*, a cura di G. BRIACCA, Torino 1980, mentre sui protocolli vescovili torinesi e sul funzionamento della notaria episcopale cfr. A. OLIVIERI, *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. RIGON, Roma 2003; ID., *Protocolli vescovili, uffici notarili ed emolumenti professionali a Torino tra XIV e XV secolo*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. CHERUBINI, G. NICOLAJ, Città del Vaticano 2012; G. G. FISSORE, *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 229-256.

Le informazioni ricavate dai protocolli vescovili si sono rivelate di grande importanza da un lato per completare gli assetti familiari emersi dalle altre fonti e dall'altro per delineare carriere ecclesiastiche e notarili dei torinesi, al fine di indagare le strategie adottate nella spartizione degli incarichi all'interno del gruppo familiare e la conseguente influenza degli individui sul resto della parentela anche sul piano economico, ricostruire eventuali meccanismi di solidarietà, per esempio attraverso la rinuncia a prebende in favore di parenti, e più in generale il peso politico ed economico-sociale dei vari gruppi familiari nel contesto torinese, mediante cariche ecclesiastiche, patronato di chiese e cappelle, esercizio della mansione di procuratore, numero e tipologia delle transazioni economiche con il vescovo e gli enti ecclesiastici torinesi.

I protocolli inoltre contengono una ventina di atti dotali riguardanti famiglie dell'élite torinese, arbitrati del vescovo per cause patrimoniali, donazioni (in entrambi i casi circa una decina), due controversie fra ordini religiosi e cittadini accusati di non rispettare le disposizioni testamentarie dei parenti defunti, due esecuzioni testamentarie e decine di atti di compravendita o affitto di beni che coinvolgono esponenti della stessa famiglia, tutti documenti che gettano luce sulla fisionomia dei gruppi familiari così come su aspetti della vita familiare quali i contrasti interni, la collaborazione e le forme di solidarietà, o il diverso tipo di rapporti che si sviluppano con parenti di vario grado all'interno di una parentela.

2.2 Atti capitolari

Analogamente ai protocolli vescovili, le oltre seicento pergamene sciolte che compongono la serie degli atti capitolari, le più antiche risalenti al secolo XI, contengono la documentazione prodotta dal Collegio dei Canonici del Duomo e arricchiscono notevolmente il quadro delle informazioni disponibili⁹⁰. Non è possibile riscontrare una regolarità nei nomi dei notai, né tantomeno una corrispondenza con quelli dei notai episcopali: sembra dunque che il capitolo si sia rivolto tendenzialmente ai numerosi notai residenti a Torino senza creare un incarico apposito dato in appalto.

⁹⁰ Sul capitolo torinese nel tardo medioevo si vedano nel già citato volume *Storia di Torino*, II i contributi di G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*; ID., P. G. LONGO, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*.

Il contenuto delle pergamene è molto vario, ma prevalgono atti di compravendita ed enfiteusi fra il capitolo cattedrale e i cittadini di Torino, risoluzioni di controversie e donazioni al capitolo eseguite sia da laici che da canonici. Un elevato numero di atti coinvolge esclusivamente privati, che agiscono tuttavia con il consenso del capitolo (consultato, per esempio, in quanto beneficiario di rendite sui terreni in questione), e ciò giustifica la conservazione di una copia del documento presso l'archivio capitolare. Questa documentazione integra i dati desumibili da altre fonti in merito alla ricchezza dei cittadini e alle loro reti di relazioni e, come già detto per i protocolli vescovili, fornisce nuove informazioni relative ai canonici e alle loro carriere, al tipo di rapporti mantenuti con la famiglia di origine e ai vantaggi economici che questa ottiene dalla presenza di propri esponenti nel capitolo.

Tuttavia, i documenti più interessanti ai fini di questa ricerca sono gli atti di fondazione di chiese o cappelle e di presentazione dei rettori da parte dei patroni e soprattutto i testamenti, pressoché gli unici conservatisi per i due secoli qui presi in considerazione. I primi ci informano infatti su un'ulteriore sfera di influenza delle famiglie, che si aggiunge alla presenza politica in comune e alla ricchezza economica, disegnando un quadro più complesso degli ambiti in cui si svolge l'esercizio del potere e si manifesta la coscienza familiare. Pur non sottovalutando altre motivazioni, la fondazione di benefici ecclesiastici riveste infatti un ruolo significativo non solo nell'affermazione pubblica del prestigio familiare, ma anche nella gestione di beni economici e risorse sociali. Non a caso i documenti testimoniano un forte interesse da parte dei patroni e dei loro discendenti nel mantenere le prerogative di nomina dei rettori, spesso loro parenti.

I quindici testamenti pervenutici fra gli atti capitolari, a cui si aggiungono pergamene in cui si fa riferimento alle disposizioni di testamenti, sui quali si ricava così qualche informazione, costituiscono un nucleo documentario di particolare importanza per indagare i modelli di successione e i rapporti familiari, sebbene un numero così limitato di casi non possa da solo essere considerato rappresentativo. Essi aggiungono tuttavia elementi essenziali all'analisi del resto della documentazione, soprattutto grazie al fatto che forniscono esempi diversi di soggetti testatori: otto sono infatti laici, quattro canonici e tre donne. La conservazione di questi testamenti è dovuta al fatto che in tutti è disposto almeno un legato al capitolo in cambio di messe di suffragio, tanto che nei casi di copie autentiche i passaggi

relativi ai lasciti al capitolo sono riportati per esteso, mentre altre parti risultano *ceterate*, a esclusione dell'indicazione degli eredi universali del testatore.

3. LA DOCUMENTAZIONE PRINCIPESCA

Infine sono state analizzate alcune fonti di origine signorile, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino⁹¹. Ufficiali signorili quali il vicario, detentore del potere esecutivo e rappresentante del principe nella città, e il clavario, collaboratore del primo per tutte le incombenze di natura contabile, hanno prodotto una documentazione considerevole, per quantità e qualità dei dati. Si tratta dei conti dei *chiavari* e vicari di Torino, dei conti dei tesorieri dei principi d'Acaia e dei protocolli ducali e camerari, esaminati al fine di reperire dati concernenti le famiglie dell'élite torinese a integrazione dei fondi documentari su cui si basa principalmente l'analisi. A essi si aggiungono, come si è detto in apertura, oltre centotrenta pergamene sciolte e quattro registri non facenti parte di serie documentarie reperiti presso l'Archivio di Stato di Torino⁹².

3.1 Conti dei chiavari e vicari di Torino e conti dei tesorieri

I conti delle castellanie sono la principale fonte di natura economico-amministrativa per lo studio della dominazione sabauda nei suoi rapporti con le diverse località soggette. Essi, in forma di rotoli pergamenacei, riportano il computo di entrate e uscite della relativa castellania, per periodi di tempo variabili da uno a tre anni consecutivi a seconda dei rotoli. I rotoli torinesi prendono il nome di conti dei chiavari e vicari dai funzionari signorili che amministrano la città.

⁹¹ Per una panoramica più ampia sulla documentazione sabauda cfr. B. ANDENMATTEN, G. CASTELNUOVO, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabauda, XIII-XV secolo*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CX/I (2008). Sui notai operanti al servizio dei Savoia-Acaia si veda P. BUFFO, *L'entourage notarile dei principi di Savoia-Acaia: statuto professionale e percorsi familiari nel secolo XIV*, in *Legittimazione e credito: notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata (sec. XIII-XIX)*, in corso di stampa, al quale rimando anche per i numerosi riferimenti bibliografici.

⁹² Fra le carte sciolte una trentina di documenti è relativa ai feudi di Lucento e Vinovo, tenuti da rami delle famiglie Beccuti e della Rovere, mentre i quattro registri contengono rispettivamente dispute fra i torinesi e il principe sui pedaggi riscossi a Torino, gli atti processuali relativi alla congiura antisabauda del 1334, copia di atti notarili dei secoli XIII-XIV e primo XV, i protocolli del notaio Vittorio Borgese (1407-1411).

La redazione è affidata a notai dipendenti dai funzionari signorili di stanza a Torino, il vicario e il clavario, che svolgono le funzioni affidate oltralpe a un'unica figura, quella del castellano. I rotoli dei conti della castellania di Torino si sono conservati a partire dal 1290, dieci anni dopo l'inizio della dominazione degli Acaia, e fino al 1531, cinque anni prima della conquista francese; pertanto coprono un arco di tempo praticamente coincidente con quello della prima fase dell'egemonia sabauda, senza soluzione di continuità nel passaggio dalla soggezione della città ai principi d'Acaia a quella ai duchi di Savoia. Per quanto riguarda il periodo qui preso in esame i conti presentano poche lacune, risultando mancanti i conti di soli 25 anni. Inoltre, sono stati visionati più sommariamente i conti di altre castellanie subalpine alla ricerca di membri delle famiglie torinesi in qualità di castellani, clavarì e giudici.

I conti presentano solitamente la stessa struttura e registrano in primo luogo le entrate in natura, suddivise per tipologia, poi le riscossioni in denaro, i proventi derivati dall'amministrazione della giustizia, quindi il ricavato della vendita delle derrate; seguono le spese, ordinarie e straordinarie. Per ciascuna voce è riportata nel margine destro la cifra corrispondente e ogni sezione è chiusa dal relativo computo; al termine del rotolo figura il calcolo complessivo di entrate e spese, dal quale deriva il ricavato finale del periodo oggetto del conto. Dai conti risulta che il patrimonio signorile è interamente accensato, poiché sono del tutto assenti redditi derivanti da una gestione diretta dei beni; fra gli affitti riscossi figurano spesso anche i redditi di alcune gabelle e quello della *casana*, una quota annuale concordata in cambio della quale il principe concede il privilegio di tenere un banco di prestito in città.

Di particolare interesse per questa ricerca sono i *banna*, le pene pecuniarie comminate dal giudice del principe, suddivise in multe riscosse interamente e multe parzialmente o completamente rimesse dal principe. I *banna* riportano l'indicazione precisa dei reati commessi dai cittadini e le eventuali vittime, costituendo quindi una fonte importante per lo studio della conflittualità cittadina e dei conflitti intrafamiliari, talvolta ricorrenti in conti successivi. In alcuni casi, essendo andata quasi interamente perduta la documentazione giudiziaria, divengono l'unica risorsa per analizzare particolari episodi, quale per esempio la creazione di una lega antisabauda da parte del nobile Antonietto Borgese nel 1383, di cui si parlerà in seguito⁹³.

Nell'ultima sezione, quella relativa alle uscite, si distinguono spese ordinarie, generalmente per opere di manutenzione, e *librate*, le spese straordinarie sostenute

⁹³ Cfr. oltre, p. 244.

dal clavario su presentazione di lettere del principe. Quest'ultima parte comprende voci molto diverse fra loro, fra cui stipendi dovuti per prestazioni militari – la voce più frequente sotto Filippo d'Acaia – o diplomatiche, spese dell'*hospicium domini*, risarcimenti per spese sostenute per conto del principe, acquisti di vario genere che esulano dal computo ordinario, donazioni a enti religiosi, pagamento dei salari dei funzionari signorili e resti di computi degli anni precedenti.

In questa sezione rientrano eventuali risarcimenti di prestiti concessi in precedenza al principe, che possono essere risarciti in rate annuali e quindi comparire in più conti successivi. In ogni caso è riportata a margine la cifra saldata di volta in volta e nel testo l'ammontare del debito originario, mentre solo sporadicamente è indicata la data di accensione del prestito. Talvolta il risarcimento è talmente prolungato nel tempo da essere concesso agli eredi del creditore, deceduto nel frattempo. L'attestazione di ingenti prestiti costituisce un indizio dell'acquisto di una carica di ufficiale signorile, secondo il meccanismo della venalità degli uffici studiato da Alessandro Barbero⁹⁴. I conti dei tesoriere dei principi d'Acaia, redatti dai notai al servizio del tesoriere generale, presentano una struttura non molto dissimile da quelli delle castellanie, con elenchi dettagliati di entrate e spese di vario tipo, e sono stati analizzati nuovamente alla ricerca di prestiti dei cittadini torinesi.

3.2 Protocolli ducali e camerali

L'ultima fonte presa in considerazione sono i protocolli ducali e camerali, contenenti atti di vario genere relativi ai principi d'Acaia e ai conti e poi duchi di Savoia, ma anche atti privati del loro *entourage*. All'interno di questi registri si trovano infatti elenchi di omaggi prestati dai vassalli al signore e investiture, compromessi che possono coinvolgere il signore o riguardare esclusivamente altre parti (comunità, famiglie), atti di compravendita o accensamento di beni, prestiti e quietanze di mutui precedenti. Si tratta pertanto di una documentazione molto ricca e variegata, che solo dalla seconda metà del secolo XIV tende a organizzarsi in registri dalla composizione più omogenea⁹⁵. La distinzione fra le due serie di protocolli è da ricercarsi nei notai, che possono essere ducali o camerali, ma

⁹⁴ A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in «Studi Veneziani», XXVIII (1994).

⁹⁵ Si veda per esempio PD 64, che contiene esclusivamente atti di investitura.

nessun'altra differenza intercorre fra la serie rossa (protocolli ducali) e quella nera (protocolli camerati). In entrambe sono infatti conservati protocolli redatti sia dai notai dei principi d'Acaia che dei Savoia e realizzati secondo le stesse modalità.

I registri sono individuati in base al nome del notaio che li ha compilati e raccolgono di norma atti relativi a un solo anno, mentre più rari sono i casi di protocolli che riuniscono più anni. Non sembra che i due rami sabaudi abbiano mai fatto ricorso agli stessi notai né contemporaneamente né in tempi diversi: nel primo caso la presenza di uno stesso notaio in entrambe le aree di influenza risulta impossibile per motivi concreti, dal momento che sono proprio i notai a spostarsi nei vari centri e non le parti a recarsi nella capitale, in cui non esiste una cancelleria. Non sono attestati nemmeno casi di notai che abbiano prestato servizio prima per un ramo dei signori e in seguito per l'altro, mentre è testimoniata la tendenza a mantenere l'incarico per alcuni anni consecutivi ed eventualmente a fare della carriera notarile al servizio dei principi una risorsa ereditaria. È il caso di Giovanni Rubeo Maoneri, autore di protocolli dei principi d'Acaia nel primo Trecento, cui succede nell'incarico il figlio Antonio, attivo dagli anni '30 agli anni '50 dello stesso secolo. Negli ultimi anni di servizio al Maoneri si affianca il notaio Michele Nassapore, il quale redige una serie di protocolli fra gli anni '40 e '60 del Trecento.

Anche in questo caso le due serie si sovrappongono per un certo periodo, ma, mentre la documentazione della serie rossa dei protocolli ducali è decisamente più imponente e copre il periodo compreso fra il 1301 e il 1720, la serie nera dei protocolli camerati si è conservata dal 1322 al 1541, con l'aggiunta successiva di una serie di protocolli seicenteschi di notai del principe Maurizio di Savoia. I protocolli sono stati consultati nel corso della ricerca al fine di reperire dati relativi alle famiglie dell'élite torinese e in particolare ai rapporti fra queste e i principi. L'analisi dei protocolli è stata agevolata dalla presenza di due inventari, nel primo dei quali le due serie sono distinte e ordinate cronologicamente (quella rossa) e alfabeticamente per nome del notaio (quella nera), mentre un secondo inventario presenta le due serie congiunte ed è redatto in ordine alfabetico per luoghi e parti presenti negli atti. Tramite questo secondo inventario è stato possibile eseguire un controllo della presenza delle famiglie torinesi negli atti raccolti nei protocolli, che è tuttavia risultata piuttosto scarsa, fatta eccezione per alcuni prestiti e investiture feudali.

La tesi si basa su un costante incrocio dei dati emersi dalle diverse tipologie di fonti, mediante il quale sono stati messi in relazione fra loro i differenti ambiti di

azione delle famiglie torinesi. Analizzare congiuntamente strutture parentali e familiari, comportamenti residenziali ed economici, modelli di successione, carriere professionali, inserimento degli individui nelle istituzioni ecclesiastiche, nell'apparato signorile e nel governo cittadino ha permesso di studiare il nesso fra le dinamiche economico-relazionali delle famiglie, i loro percorsi politici e le loro capacità di riproduzione sociale.



Figura 1: coperta del manoscritto dei *Libri consiliorum* del 1346 (ASCT, Ordinati, vol. 10)

CAPITOLO 2

POPOLAZIONE E FAMIGLIE A TORINO NEI SECOLI XIV E XV

La storiografia ha riconosciuto nella mobilità della popolazione una caratteristica saliente delle città dell'Italia centro-settentrionale nel basso medioevo, in cui sono stati riscontrati profondi rinnovamenti delle famiglie che costituiscono la *civitas*. Le società urbane bassomedievali sono dunque società mobili e Torino non fa eccezione all'interno di questo panorama, dal momento che la sua popolazione va incontro a un continuo ricambio fra secolo XIV e XV. Alla luce di tale dinamismo, è stata individuata una parte più stabile di cittadinanza, che coincide con il gruppo di famiglie in grado di inserirsi nel governo comunale. In questo senso, l'analisi delle parentele che fanno parte dell'élite politica diventa la chiave per riconoscere e descrivere i mutamenti sociali di lungo periodo seguendone le linee interne di evoluzione.

1. IL PROBLEMA E LA STORIOGRAFIA

Lo studio approfondito sulle famiglie e i lignaggi torinesi non può prescindere da un'analisi sistematica del contesto della popolazione cittadina, delle strutture familiari e dei mutamenti a cui esse vanno incontro nel corso dei due secoli qui presi in esame. Nel 1363 – primo anno di cui ci sia pervenuto un catasto completo – Torino, reduce da due ravvicinate epidemie di peste, conta solo 717 fuochi, ossia gruppi domestici di ampiezza variabile corrispondenti a un'unità fiscale⁹⁶. A causa di nuove pestilenze, guerre e della scarsa stabilità degli immigrati, per assistere a una progressiva ripresa si deve attendere fino alla metà del secolo successivo, in concomitanza con la crescita di importanza della città all'interno del ducato sabauda.

I dati analizzati in questo capitolo costituiscono un'integrazione e prosecuzione degli studi di Rinaldo Comba e Stefano A. Benedetto, ai quali si rimanda per alcuni aspetti specifici.

⁹⁶ R. GERMAIN, *Le feu, un comportement social (Bourbonnais, XIV^e-début du XVI^e siècle)*, in *Population et démographie au Moyen Âge*, sous la direction d'O. GUYOTJEANNIN, Paris 1995.

Torino vive dunque per lungo tempo una fase di stagnazione economica e declino demografico, che inevitabilmente influenza non solo le strutture dei nuclei domestici, ma anche dei più ampi gruppi parentali. Per comprendere i comportamenti familiari e più in generale i mutamenti sociali della Torino tardomedievale è indispensabile indagare, oltre ad andamento della popolazione e durata complessiva dei lignaggi, l'ampiezza di tali gruppi familiari nel corso del tempo e la loro distribuzione spaziale, così come la presenza di fuochi femminili e i flussi migratori.

Il caso torinese, seppure con le dovute differenze di scala, può essere assimilato per quanto riguarda i problemi demografici a quelli di altre realtà urbane dell'epoca. Il principale modello storiografico, costituito dallo studio condotto da David Herlihy e Christiane Klapisch Zuber sul catasto fiorentino del 1427, ha infatti aperto la strada a una serie di analoghe indagini, che per analizzare la popolazione hanno fatto ricorso prevalentemente a fonti fiscali⁹⁷. Queste ricerche hanno preso in considerazione vari aspetti della demografia, dai computi della popolazione allo studio di epidemie e carestie, dalle migrazioni, in generale o per mestieri specifici, alle strutture familiari, dalle politiche cittadine per il ripopolamento dei centri urbani alle forme di conduzione della terra⁹⁸.

Limitando le osservazioni alle strutture familiari, si constata come da tutte le ricerche sulle città bassomedievali, svolte anche sulla scorta delle teorie di Laslett, sia emersa una generale prevalenza della famiglia coniugale, pur con significative distinzioni sulla base del ceto sociale. Nel «modello toscano», in particolare, si vede come la dimensione media, la struttura e la composizione del nucleo domestico dipendano soprattutto dal livello di ricchezza, dall'attività e dalla residenza⁹⁹. Herlihy e Klapisch Zuber hanno rilevato da un lato una netta predominanza della famiglia coniugale, a cui si accompagnano percentuali decisamente inferiori di aggregati multipli, e dall'altro la presenza di fuochi mediamente poco numerosi.

Tuttavia, la dimensione media degli aggregati e la loro complessità crescono man mano che si passa dai centri urbani principali a città più piccole, borgate e

⁹⁷ HERLIHY, KLAPISCH ZUBER, *I toscani* cit. Per una panoramica sulle tipologie di fonti per lo studio della demografia italiana del basso medioevo si veda PINI, *Città medievali e demografia storica* cit., pp. 15-34, al quale rimando inoltre per la bibliografia. Sull'uso di tali fonti R. COMBA, *La demografia nel medioevo*, in *La storia*, I, *Il medioevo. I quadri generali*, a cura di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, Torino 1988.

⁹⁸ Su tutti questi problemi si faccia riferimento agli studi riuniti in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984; *Demografia e società nell'Italia* cit.

⁹⁹ HERLIHY, KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit., parte quarta.

infine alle campagne, dove lo status sociale e le forme di conduzione della terra sono fattori centrali nella regolazione delle strutture familiari. Nelle città, specialmente a Firenze, la dimensione media degli aggregati è direttamente proporzionale alla ricchezza del capofamiglia; la filiazione è inoltre patrilineare e il modello di residenza patri-virilocale è assolutamente prevalente. La famiglia nucleare in questo contesto prevale nettamente sulle strutture di lignaggio, che nel secolo XV hanno ormai un'importanza secondaria rispetto al nucleo più ristretto nelle strategie politiche ed economiche degli individui. Franca Leverotti, studiando la popolazione del contado lucchese, ha confermato trend demografici e strutture familiari già emersi per il contado fiorentino, sottolineando in particolare fra secolo XIV e XV l'adozione da parte delle famiglie rurali di modelli complessi e allargati¹⁰⁰.

Analogamente Sandro Carocci ha constatato a Tivoli la preponderanza della famiglia coniugale, sebbene le fonti non consentano conclusioni certe in merito alla residenza delle nuove coppie, che, non formando immediatamente nuclei fiscali autonomi, sembrano risiedere in una prima fase con i genitori, dando temporaneamente vita ad aggregati multipli verticali¹⁰¹. I lignaggi risultano inoltre poco estesi: composti mediamente da due o tre contribuenti, salvo rari picchi di cinque o sei capifamiglia, presentano una forte frammentazione interna e un alto livello di dispersione territoriale, mentre comuni interessi economici sono documentati in un numero molto limitato di casi. Nel caso di Roma le ricerche di Jean-Claude Maire Vigueur e poi di Étienne Hubert, che si fermano tuttavia al secolo XIII, hanno riscontrato la prevalenza della famiglia coniugale semplice soprattutto nei ceti medio-bassi e di modelli di residenza delle nuove coppie differenziati secondo lo status sociale – strettamente patri-virilocali nei ceti alti, soggetti a maggiori variazioni per il resto della popolazione¹⁰².

Diane Owen Hughes si è concentrata maggiormente sulle strutture dei gruppi parentali a Genova dal secolo XIII, rilevando sostanziali differenze fra l'aristocrazia cittadina e il ceto artigianale¹⁰³. Per la prima infatti il lignaggio, inteso come l'insieme degli eredi di un comune antenato che porta lo stesso cognome, conserva un'importanza fondamentale sul piano della coscienza familiare e della solidarietà economica, che si esplica non solo nell'esercizio del commercio in compagnie

¹⁰⁰ LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento* cit.

¹⁰¹ CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo* cit.

¹⁰² H. BROISE, J.C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 97-160; HUBERT, *Espace urbain et habitat* cit.

¹⁰³ D. OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family Structure* cit.

mercantili costituite da parenti, ma anche nel mantenimento di beni immobiliari indivisi. Ciò si traduce spesso nella condivisione di ampi complessi abitativi e servizi da parte di vari rami e nella subordinazione della singola casa all'«enclave familiare»¹⁰⁴. Gli aggregati domestici divengono progressivamente più estesi, comprendendo più generazioni sotto lo stesso tetto, a mano a mano che le abitazioni si fanno più grandi. La supremazia del lignaggio sulla famiglia nucleare porta nel tempo alla creazione degli *alberghi*, consorterie più ampie aperte anche a non consanguinei, sorte per rafforzare il gruppo parentale durante la lunga crisi del secolo XIV. Nelle famiglie non aristocratiche, al contrario, il nucleo domestico è più indipendente e il matrimonio costituisce il legame centrale nella vita familiare, in cui ogni generazione si separa da quella dei genitori sul piano della residenza, dando vita ad aggregati familiari relativamente semplici.

Gli studi relativi a Venezia nel tardo medioevo non hanno invece indagato in maniera specifica le strutture degli aggregati domestici, concentrandosi per lo più sui rapporti della parentela più ampia, la *cà*, intesa sia come complesso abitativo, che come gruppo che presumibilmente vi risiede, senza poter stabilire tuttavia l'esistenza di un modello diffuso di famiglie multiple¹⁰⁵.

Per quanto riguarda infine i centri urbani piemontesi, di dimensioni decisamente più modeste, le analisi hanno preso in considerazione soprattutto Torino e Chieri¹⁰⁶. Quest'ultima alla fine del secolo XIII è caratterizzata da un'elevata presenza di aggregati familiari complessi (oltre il 30%), in particolare fra le famiglie di mercanti e prestatori, per le quali la coabitazione e l'indivisione dei beni sono funzionali alle attività economiche. Sono molto presenti anche nuclei domestici con una donna come capofamiglia, vedova o solo intestataria dei beni, al fine di preservarli da eventuali confische per debiti insoluti.

La demografia torinese, approfonditamente studiata nel corso degli anni '70 e '80, può essere analizzata per lo più a partire dai registri catastali, che attraverso le dichiarazioni dei contribuenti forniscono un'immagine piuttosto fedele della popolazione residente in città. Fra le criticità della fonte la più significativa consiste nell'assenza di una descrizione dei fuochi; pertanto le stime della popolazione non

¹⁰⁴ D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale* cit., p. 152.

¹⁰⁵ E. CROUZET-PAVAN, *Mots et gestes: notes sur la conscience de la parenté*, in «Médiévales», 19 (1990), (= *Lien de famille. Vivre et choisir sa parenté*); EAD., «*Sopra le acque salse*» cit.; HOCQUET, *Solidarités familiales et solidarités marchandes* cit.

¹⁰⁶ M. MONTANARI, *La popolazione di Chieri e del suo distretto alla fine del secolo XIII*, in *Demografia e società* cit. Su altri centri del Piemonte cfr. F. PANERO, *Popolamento e movimenti migratori nel contado vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni* cit.; ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988.

possono che essere approssimative e basate su calcoli che fanno affidamento su coefficienti numerici ricavati da casi analoghi. Tuttavia, se il contribuente non ha l'obbligo di elencare le persone viventi sotto il proprio tetto, un discreto numero di indicazioni è desumibile dai dettagli dei consegnamenti, nei casi in cui per esempio un individuo dichiara il patrimonio congiuntamente ai fratelli, fornendone i nomi, o un padre specifichi che nel proprio patrimonio sono compresi beni a nome di vari figli, femmine comprese.

Altra incognita è quella delle esenzioni fiscali, che sembrano comunque riguardare esclusivamente il clero, quando non proprietario di beni a titolo personale. Infine, un relativo margine di incertezza è legato ai cognomi, non solo soggetti a variazioni ortografiche, ma a volte sostituiti dopo un certo lasso di tempo da patronimici o soprannomi; a questi si aggiungono cognomi derivati da mestieri e da toponimi, talvolta divenuti cognomi stabili, ma che impediscono naturalmente di identificare tutti coloro che portano lo stesso nome come appartenenti a uno stesso lignaggio. A partire da queste premesse, Rinaldo Comba e più recentemente Stefano Benedetto hanno preso in considerazione i dati demografici emersi dai catasti, delineando il modello di lungo declino fra Tre e Quattrocento e di ripresa da metà Quattrocento dal quale si è partiti¹⁰⁷.

2. UNA SOCIETÀ IN MOVIMENTO. POPOLAZIONE E FAMIGLIE (1349-1488)

2.1 I fuochi

Come si è detto nel capitolo precedente, i primi catasti risalgono al 1349: prima di questa data le informazioni relative alla popolazione torinese sono a dir poco frammentarie e vanno ricercate negli Ordinati comunali, qualora riportino liste di contribuenti in occasione di prestiti forzosi o roide, a cui si aggiunge, per quanto riguarda gli *habitatores*, il *Liber instrumentorum pactorum habitatorum civitatis Taurini*, relativo agli ultimi anni del secolo XIII¹⁰⁸. Da metà Trecento, invece, i dati

¹⁰⁷ Per una sintesi recente si vedano R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino* cit., II, specialmente pp. 97-117; S. A. BENEDETTO, *L'economia e la società*, in op. cit., specialmente pp. 423-448. Cfr. inoltre R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, Torino 1977; ID., *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti* cit.

¹⁰⁸ ASCT, Carte Sciolte, n. 8, parzialmente edito in D. BIZZARRI, *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. PATETTA, M. CHIAUDANO, Torino 1937, pp. 139-158 e analizzato da COMBA, *L'economia* cit.

divengono sistematici, sebbene i primi catasti risultino spesso mancanti di uno dei quattro registri. La tabella 1 mostra l'andamento del numero dei fuochi ricavato dall'analisi dei catasti redatti fra 1349 e 1488, anno che costituisce il termine di quest'analisi per via di un radicale rinnovamento della popolazione e in particolare del corpo politico cittadino. Secondo le ipotesi di Comba, nel terzo decennio del secolo XIV la popolazione conta circa 1100 fuochi, drasticamente ridotti dalla peste nera del 1348-49¹⁰⁹. Ad aggravare il calo del numero di abitanti di Torino contribuiscono inoltre le conseguenze della congiura antisabauda del 1334, che portano negli anni immediatamente seguenti al bando di oltre 40 imputati e delle loro famiglie, riammesse formalmente in città dal principe d'Acaia nel 1344, ma rientrate solo in minima parte¹¹⁰.

Tabella 1: i contribuenti torinesi nei catasti (1349-1488)

	Pusterla	Doranea	Nuova	Marmorea	Totale
1349-50	191	206	-	200	-
1363	164	205	152	196	717
1369	151	214	-	197	-
1380	-	188	114	172	-
1391-93	169	201	143	210	723
1415	152	162	129	182	625
1428	147	156	142	186	631
1436	144	187	160	196	687
1445-46	161	169	173	217	720
1464	205	202	217	267	891
1470	222	240	242	301	1005
1488	250	239	278	310	1077

Integrazione dei dati di COMBA, *L'economia* cit. e BENEDETTO, *L'economia e la società* cit.

Come si può vedere, dopo il crollo di metà Trecento, la popolazione si assesta fino a fine secolo, presumibilmente come esito di una compensazione grazie all'elevato tasso di immigrazione, per diminuire nuovamente al principio del Quattrocento. Il periodo in cui il declino si fa più significativo coincide infatti con il 1415, a seguito di un periodo di guerre che spingendo parte dei torinesi a emigrare contribuiscono ad aggravare il declino demografico urbano, mentre una vera e propria ripresa ha inizio solo dal 1436, soprattutto a seguito della fondazione dello

¹⁰⁹ COMBA, *L'economia* cit., p. 98.

¹¹⁰ Sulla congiura si veda M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXI/2 (2010).

Studio torinese e del Consiglio cismontano. Una quota crescente dell'immigrazione è legata infatti al mondo universitario, ai funzionari sabaudi e al personale di corte, anche se non manca una forte componente di artigiani e piccoli commercianti. Gli sforzi popolazionistici del comune mirano inoltre ad attirare, mediante agevolazioni fiscali e concessioni di beni demaniali, imprenditori forestieri, affinché installino nel territorio torinese le proprie attività, sebbene questo tentativo non riscuota inizialmente particolare successo.

Se i dati relativi al numero di fuochi risultano pressoché completi, è invece impossibile ricostruire con precisione la composizione dei nuclei familiari, dal momento che le fonti non forniscono indicazioni in merito. Dai catasti emerge la presenza di fuochi costituiti da donne sole, ai quali si accompagnano presumibilmente altrettanti fuochi di solitari maschili, ma gli altri nuclei possono essere composti, secondo gli statuti torinesi del 1360, da «uxor nurus [...] et filii et bubulci et scutifferi, canevari, pedissequa, baiula et alii mercenari et sorores et fratres», una definizione che sottintende la presenza di aggregati domestici talvolta molto ampi e fondati non esclusivamente sulla consanguineità¹¹¹. Se una serie di ricerche ha dimostrato la prevalenza della famiglia coniugale nelle città dell'Italia bassomedievale, con differenziazioni per lo più secondo il ceto sociale di appartenenza, i catasti torinesi non consentono di appurare con certezza la validità di questa tesi: dalle dichiarazioni si desume una tendenziale adozione del modello coniugale per lo più nei ceti subalterni, più raramente in grado di sostenere aggregati domestici come quello descritto dagli Statuti, mentre fra le famiglie dell'élite politica si riscontrano frequentemente aggregati estesi o multipli, come si vedrà più diffusamente nei prossimi capitoli.

Per una stima della popolazione a partire dal numero dei fuochi fiscali le ricerche, sulla scorta di indagini relative ad altri centri piemontesi negli stessi anni, hanno proposto l'adozione di un coefficiente di moltiplicazione pari a 4,5 fino a metà del secolo XV e pari a 5 per gli anni seguenti, a cui va aggiunta una percentuale di esenti progressivamente crescente¹¹². La popolazione torinese passerebbe dunque, secondo tali stime, da circa 4000-5000 individui nel terzo decennio del Trecento, a 3500 nel 1363, al picco negativo di 3100 nel 1415, per risalire nettamente solo a partire dal 1445-'46 (3660) e raggiungere con un notevole ritmo di crescita i 6300 individui nel 1488. Se nella crisi demografica a cui si assiste a cavallo fra Tre e

¹¹¹ *Torino e i suoi Statuti* cit., p. 110.

¹¹² BENEDETTO, *L'economia e la società* cit., p. 432.

Quattrocento un ruolo importante è sicuramente svolto dalle ravvicinate epidemie di peste, le cui ondate più violente sono datate per Torino al 1348-‘49, 1381, 1399, 1420-21 e i cui effetti risultano più gravi proprio a causa della loro frequenza, le fonti testimoniano una vera e propria fuga dei torinesi a causa delle guerre di fine Trecento¹¹³. Le ragioni del lungo declino sono inoltre da ricercare nella scarsa stabilità della popolazione, come testimonia l’alto numero di *habitatores* attestati in ciascun catasto e assenti già da quello successivo.

2.2 L’immigrazione

Il forte ricambio della popolazione torinese fra Tre e Quattrocento è il risultato dell’estinzione di un buon numero di famiglie, a cui si accompagna un alto tasso di immigrazione verso la città, che porta al radicale rinnovamento dei cognomi dei ceti sociali inferiori attestati nelle fonti. Gli studi hanno infatti rilevato un elevato tasso di scomparsa dei cognomi fra 1363 e 1415 (53%) e nuovamente fra 1415 e 1445-46 (50%), seguito invece da una diminuzione del ritmo di scomparsa delle famiglie nella seconda metà del secolo XV (39% dei cognomi scomparsi fra 1445 e 1464, 43% fra 1464 e 1488)¹¹⁴. Le ricerche concordano sull’estrazione sociale delle famiglie scomparse dai catasti, che si tratti di estinzione o emigrazione, dal momento che sia nella seconda metà del Trecento che nella prima metà del secolo successivo i cognomi più colpiti da tale fenomeno appartengono a contribuenti con un estimo molto ridotto, solitamente privi di beni immobili o proprietari di meno di 10 giornate di terra. Al contrario, fra i 50 gruppi familiari attestati a catasto lungo tutto il periodo qui esaminato (1349-1488) la maggioranza fa parte dei principali contribuenti cittadini e 21 figurano per periodi più o meno lunghi nel consiglio di credenza. Il calo della popolazione è dunque accompagnato da un suo profondo rinnovamento, soprattutto per quanto riguarda le classi subalterne.

Attraverso lo studio delle concessioni di domicilio conservate negli Ordinati comunali, Comba ha calcolato per il ventennio 1372-1391 una media annua di 7

¹¹³ A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l’elenco dei membri del consiglio di credenza*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989). Nella lista del 1393 il 6,5% dei contribuenti risulta cancellato dal catasto «quia absentavit» o «fugit propter guerram»: ASCT, Coll. V, vol. 1133.

¹¹⁴ Cfr. P. CARMINE, *Accertamenti demografici nel comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, Torino 1978-79, dattiloscritto presso il Dipartimento di Studi storici, Università di Torino; ripreso in COMBA, *La popolazione di Torino* cit. BENEDETTO, *L’economia e la società* cit.

nuovi abitanti con le rispettive famiglie, con un picco di 13 nel 1375¹¹⁵. Tuttavia, dall'analisi dei catasti emerge l'alto tasso di mobilità che caratterizza questi immigrati, spesso rimasti a Torino per periodi di tempo tanto brevi da non figurare in due catasti successivi o da non comparire affatto nei registri, nonostante la concessione di domicilio risalga a pochi anni prima. Bisogna però tenere in considerazione la non sistematicità delle dichiarazioni catastali, che possono talvolta non riportare lo status di *habitor* del contribuente e spesso non esplicitarne la provenienza.

Fra il 1349 e il 1488 sono attestati circa 1000 *habitatores* fra i contribuenti torinesi, dei quali solo un terzo con l'indicazione della provenienza. La tabella 2.1 mostra il numero di nuovi abitanti di Torino attestati in ciascun catasto, anche in rapporto percentuale con il totale dei contribuenti, accompagnato dal numero di quanti sono ancora attestati nella rilevazione catastale successiva. L'analisi prende in considerazione solo i contribuenti esplicitamente definiti nella fonte come *habitatores*, per cui è importante sottolineare che la proporzione di immigrati è certamente superiore, considerato l'elevato numero di individui che pur non riportando espressamente questo status dichiarano il luogo di provenienza o che, privi di un cognome vero e proprio, lo sostituiscono con il nome del luogo di origine.

Tabella 2.1: *habitatores* nei catasti torinesi

	1350	1363	1380	1391	1415	1428	1436	1446	1464	1470	1488
Fuochi	597*	717	474*	723	625	631	687	720	891	1005	1077
Nuovi <i>habitatores</i>	49	73	40	78	34	95	73	98	151	71	126
%	8,2	10,2	8,5	10,8	5,4	15,1	10,6	13,6	16,9	7,1	11,7
Nel catasto seguente	11	14	16	17	12	58	28	12	69	16	-
%	22,4	19,2	40,0	21,8	35,3	61,1	38,4	12,2	45,7	22,5	-

* perdita del registro di un quartiere

Salvo che nel 1415, periodo in cui la città attraversa il maggiore declino demografico, la percentuale dei nuovi abitanti non scende mai sotto l'8%, a dimostrazione di un tasso di immigrazione sempre piuttosto elevato, considerando appunto che alcuni *habitatores* possono non figurare nei catasti come tali. I flussi migratori incidono in maniera significativa in particolare sul ripopolamento della

¹¹⁵ COMBA, *L'economia cit.*, p. 112.

seconda metà del Quattrocento, quando le percentuali dei nuovi residenti si aggirano intorno al 15% dei contribuenti.

Questo tipo di immigrazione non porta fino alla metà del secolo XV a un incremento demografico, dal momento che una quota elevata degli *habitatores* si sposta presto verso altre località. Le percentuali sono in questo caso molto variabili, forse anche per difetti di registrazione dei dati, ma suggeriscono sempre un livello di mobilità particolarmente alto. Come ha sottolineato Benedetto, le famiglie caratterizzate da maggiore mobilità sono quelle con un imponibile molto ridotto, prive delle risorse per radicarsi stabilmente in un luogo, soprattutto in fasi di recessione economica¹¹⁶. Non a caso in un primo periodo l'immigrazione si concentra prevalentemente nel quartiere di Porta Doranea, il quartiere del mercato, caratterizzato da un'alta percentuale di artigiani e piccoli commercianti (si veda tabella 2.2), mentre nel Quattrocento, quando la città diviene un polo attrattivo di studenti, professori universitari, avvocati, medici, consiglieri ducali e funzionari di corte, i nuovi abitanti sembrano indirizzarsi maggiormente verso Porta Marmorea e Porta Nuova, quartieri tradizionalmente abitati dalle famiglie dell'élite cittadina, che progressivamente divengono i più densamente popolati.

Dai catasti emerge dunque l'immagine di una città caratterizzata, come spesso avviene in antico regime, da un'elevata mobilità della popolazione, sia per quanto riguarda i tassi di immigrazione che quelli di emigrazione. Tale fenomeno, tuttavia, riguarda quasi esclusivamente la fascia economicamente inferiore delle famiglie residenti a Torino, le quali dimostrano un livello di radicamento molto basso. La capacità di radicamento è infatti strettamente legata all'esistenza e all'entità di patrimoni immobiliari, indispensabili per provare l'affidabilità degli individui, in primo luogo economica e di conseguenza sociale. Gli studi di Giacomo Todeschini in particolare hanno mostrato come fra il basso medioevo e l'inizio dell'età moderna il rischio di ricadere nelle categorie sociali «infamate» sia divenuto progressivamente più concreto per un elevato numero di persone, essendosi fatto sempre più labile il confine fra dubbia reputazione e *malafama*¹¹⁷. L'acquisizione di proprietà diviene pertanto per i nuovi abitanti e per i *cives* più poveri un obiettivo

¹¹⁶ BENEDETTO, *L'economia e la società* cit., pp. 437-440.

¹¹⁷ G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004; ID., *Visibilmente crudeli* cit.; ID., *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007. Cfr. inoltre nello stesso volume S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*. M. VALLERANI, *Premessa*, in «Quaderni storici», 147 (2014).

primario, poiché in grado di garantire loro credito, inteso sia come prestito che come stima da parte della comunità. La difficoltà di costruzione di un patrimonio costituisce dunque anche assenza di un'identità civica riconosciuta, portando più facilmente alla scelta di una nuova emigrazione.

Tabella 2.2: distribuzione degli *habitatores* nei quartieri cittadini

	1349	1363	1369	1380	1391	1415	1428	1436	1446	1464	1470	1488
Pusterla	11	17	7	-	46	9	19	10	3	9	7	20
Doranea	28	34	19	16	20	4	22	9	30	22	21	10
Nuova	-	12	-	8	-	6	27	22	28	51	29	26
Marmorea	10	10	5	16	12	15	27	32	37	69	14	70
Totale	49	73	31	40	78	34	95	73	98	151	71	126

Per quanto riguarda invece le provenienze, i risultati dell'indagine non possono che essere indicativi, dal momento che la registrazione di questo dato non è fatta in maniera sistematica dai notai redattori dei catasti. Considerando insieme sia gli *habitatores* di cui è specificata la provenienza sia quelli il cui cognome deriva da un toponimo, la tabella 2.3 mostra i centri di maggiore immigrazione. Si tratta soprattutto di centri vicini a Torino, fatta eccezione per Pinerolo e alcune località del Canavese (cfr. figura 2), segno di un'immigrazione per lo più a breve raggio, che spesso si verifica in maniera periodica da un centro a un altro, stando alle elevate percentuali degli *habitatores* non più attestati nelle fonti come residenti a Torino. Inoltre, sono stati analizzati anche i casi di contribuenti che, già *cives* di Torino, esplicitano comunque il paese di origine e i *cives* con cognome derivato da un toponimo, verificando una sostanziale corrispondenza con i centri elencati nella tabella 2.3.

Tabella 2.3: principali centri di provenienza dei nuovi abitanti di Torino

Provenienza	<i>Habitatores</i> con provenienza	<i>Habitatores</i> con toponimo	Totale
San Mauro	23	6	29
Altessano	17	4	21
Front	7	8	15
Grugliasco	12	-	12
Chieri	10	-	10
Beinasco	7	2	9
Gassino	5	4	9
Collegno	5	3	8
Rivoli	7	-	7
Fiano	7	-	7
Leinì	7	-	7
Moncalieri	7	-	7
Rivarolo	2	4	6
Druento	6	-	6
Pinerolo	1	4	5
Rivalta	4	1	5

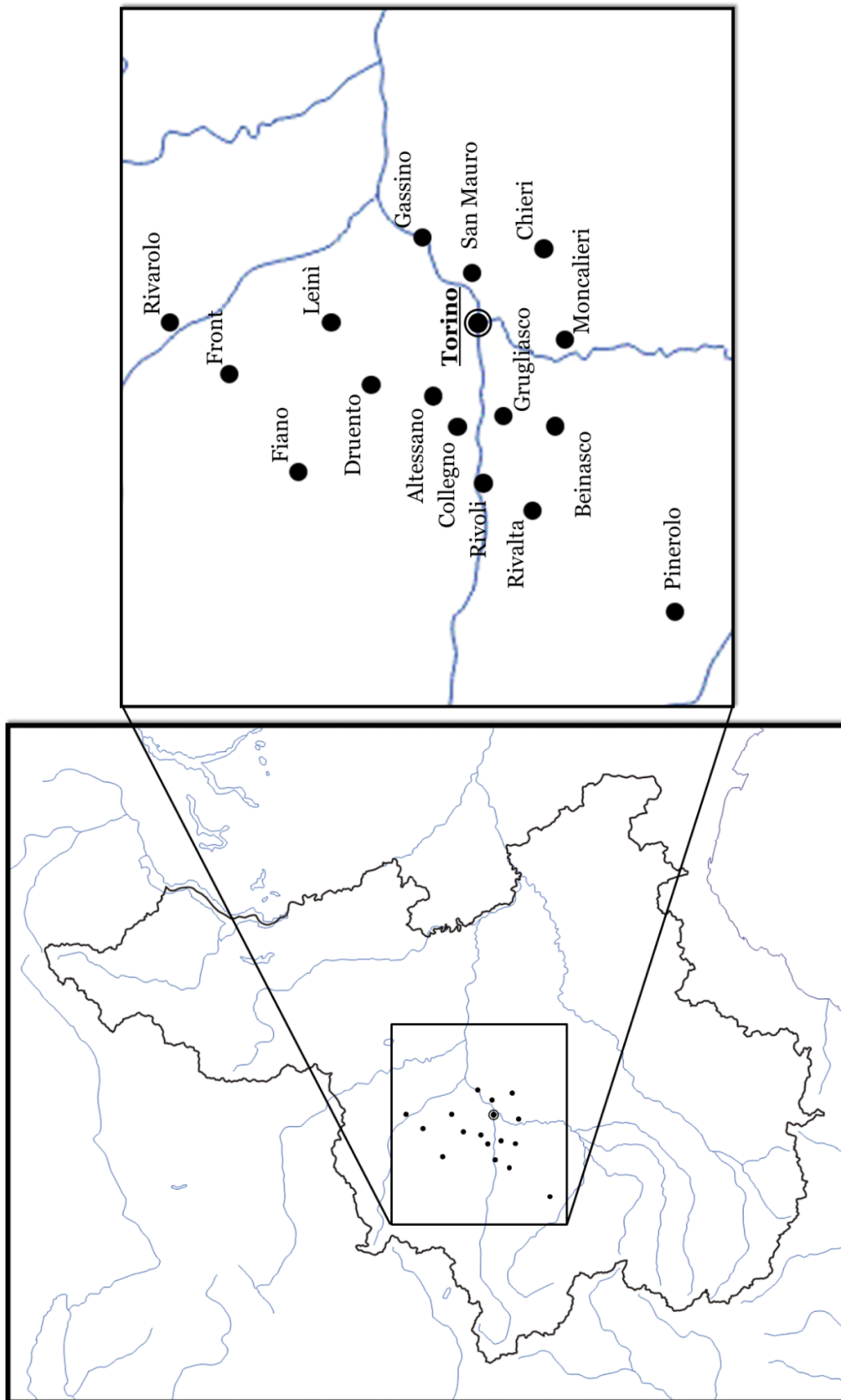


Figura 2: principali centri di provenienza degli *habitatores torinesi*

2.3 I fuochi femminili

Nell'ottica di un'analisi dei meccanismi di riproduzione sociale ed economica delle famiglie torinesi è indispensabile comprendere il peso della componente femminile della popolazione. In questo senso, ci interessa valutare le presenze femminili non in termini demografici, ma in relazione alla possibilità che le donne hanno di svolgere il ruolo di capofamiglia – vivendo da sole o con i figli – e di amministrare il patrimonio. L'analisi complessiva dei fuochi con a capo una donna e i relativi mutamenti verificatisi nei due secoli presi in esame forniscono un inquadramento dei comportamenti delle famiglie dell'élite, volti a seconda dei casi a coinvolgere o escludere le donne dalla successione, dalla tutela dei figli e più in generale dalla gestione delle risorse familiari.

I catasti sono una fonte preziosa di informazioni in merito, poiché le donne, nelle altre fonti quasi totalmente in ombra, possono comparire come contitolari di patrimoni o come contribuenti indipendenti. Nel primo caso si tratta per lo più di figlie che ereditano il patrimonio paterno insieme ai fratelli, qualora non abbiano ancora lasciato il nucleo familiare sposandosi o divenendo religiose; abbastanza frequente è il caso di donne sposate che eseguono la dichiarazione catastale a nome proprio e del marito, mentre assolutamente minoritaria è la quota di vedove che condividono la ricchezza familiare con il genero o con i propri nipoti. Le mogli incaricate del consegnamento dei beni appartengono tutte ai ceti sociali inferiori; si può pertanto ipotizzare che agiscano in sostituzione dei mariti, assenti dalla città per motivi di lavoro. Poche mogli consegnano invece il patrimonio in proprietà esclusiva, trattandosi presumibilmente della dote o dell'eventuale quota di eredità paterna, mentre la maggior parte delle doti è inclusa nel patrimonio dei mariti, i quali solo sporadicamente specificano quali beni sono in realtà delle consorti.

I casi più interessanti sono tuttavia costituiti dalle donne che formano un fuoco indipendente, fra le quali si distinguono quelle apparentemente sole e le vedove, in alcuni casi titolari del patrimonio per sé e per i figli minorenni, di cui sono tutrici. Le «donne sole» sono prevalentemente figlie uniche eredi del patrimonio paterno, talvolta conviventi fra sorelle, talvolta effettivamente sole (si contano per esempio 5 coppie e due gruppi di tre sorelle nel 1488, che costituiscono oltre la metà delle donne sole). In alcuni rari casi esse compaiono in più catasti consecutivi, lasciando supporre che non si siano sposate, mentre di norma scompaiono dopo una sola attestazione, segno che la condizione di solitarie è tendenzialmente passeggera.

Durante questa fase, più o meno lunga, di indipendenza alcune esercitano un mestiere, come si deduce dai soprannomi associati al cognome («la Zabatina», «la Tabernaria»).

Tabella 3.1: i fuochi femminili di Torino (percentuale sul totale dei fuochi)

	Donne sole	Vedove con o senza figli	Totale
1349-50	5,3	7,6	12,9
1363	7,8	10	17,8
1380	4,6	5,3	9,9
1391-93	6,2	5,2	11,4
1415	2,7	6,1	8,8
1428	1,7	5,1	6,8
1436	2,0	3,5	5,5
1445-46	2,1	5,3	7,4
1464	1,3	2,7	4,0
1470	1,6	2,9	4,5
1488	2,5	6,4	8,9

Integrazione dei dati da COMBA, *L'economia cit.*, p. 109

Le vedove invece, il cui numero è leggermente più consistente, sono tuttavia certamente sottorappresentate dalla fonte. Si tratta in maggioranza di donne appartenenti alle frange inferiori del popolo, mentre solo il 14% fa capo a una famiglia rappresentata nel consiglio di credenza – per matrimonio, poiché il cognome da nubili non è noto – e meno della metà di queste è vedova di un nobile. La tabella 3.1 mostra le percentuali di fuochi femminili attestati dai catasti, suddivise secondo le due categorie appena menzionate.

Comba ha attribuito la contrazione dei fuochi femminili a un mutamento dei comportamenti sociali e sessuali a partire dalla seconda metà del Trecento, quando il calo della popolazione avrebbe allentato la pressione demografica. Da questo momento si sarebbe infatti sensibilmente abbassata l'età al matrimonio, con una conseguente diminuzione delle donne sole, e parallelamente sarebbe aumentata l'incidenza delle seconde nozze, il cui incremento avrebbe ridotto il numero di vedove titolari di fuochi¹¹⁸. Tali cambiamenti avrebbero portato a una maggiore «patriarcalizzazione» della società, in cui la componente femminile è sempre più spesso sotto il controllo – e la protezione – di un capofamiglia maschio.

¹¹⁸ R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi storici», XXVII (1986).

Questa tesi è confermata dalla comparsa nelle fonti quattrocentesche, catastali e non, di un discreto numero di vedove risposate, laddove nel secolo precedente queste sembrano mantenere un margine di libertà maggiore, sfuggendo più frequentemente al vincolo di contrarre un secondo matrimonio. Infatti, le vedove che compaiono come tali in almeno due catasti successivi diminuiscono progressivamente (si veda tab. 3.2), suggerendo un tasso crescente di seconde nozze.

Tabella 3.2: vedove non immediatamente risposatesi rispetto al totale delle vedove

	1349-1391	1415-1446	1464-1488
Totale vedove	149	120	122
Élite	7	5	2
popolo	17	8	4
Totale	24	13	6
	16,1%	10,8%	4,9%

Se nella seconda metà del secolo XIV il 16,1% delle vedove non si risposa, almeno non nell'immediato, la percentuale di vedove in grado di rimanere relativamente autonome scende al 10,8% nei primi decenni del Quattrocento e si riduce al 4,9% negli ultimi catasti. Sembra inoltre che questi mutamenti coinvolgano prevalentemente le donne appartenenti alle fasce inferiori del popolo, la cui proporzione si dimezza di volta in volta, mentre le vedove di famiglie dell'élite cittadina hanno già nel Trecento minori possibilità di scelta. Nel corso del Quattrocento, diversamente dal secolo precedente, si rileva infine come circa un terzo di queste vedove agisca in qualità di tutrice dei figli minorenni, suggerendo come la decisione di non risposarsi sia strettamente vincolata alla presenza di figli e al rischio di separazione da questi in caso di seconde nozze¹¹⁹.

Tabella 3.3: fuochi femminili nei quartieri torinesi (percentuale sul numero dei fuochi)

	1349	1363	1380	1391	1415	1428	1436	1445	1464	1470	1488
Pusterla	11	10,4	-	11,8	5,9	5,4	6,9	7,5	5,4	7,2	11,2
Doranea	10,2	21	13,3	12,4	7,4	6,4	4,3	7,7	4,5	3,8	4,6
Nuova	-	17,1	8,8	15,4	13,2	10,6	6,9	8,7	2,3	3,3	4,3
Marmorea	5	11,7	7,6	10,5	6,6	8,6	3,1	6,0	3,4	4,7	6,8

¹¹⁹ C. KLAPISCH ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne* cit.

Infine, un'ultima osservazione riguarda la distribuzione dei fuochi femminili sul territorio urbano (si vedano tab. 3.3 e Figura 3). Dai catastri emerge come nei quartieri di Porta Pusterla e Porta Marmorea la presenza di aggregati domestici con a capo vedove o donne sole sia piuttosto altalenante, sebbene si riscontri in entrambi i casi un calo significativo fra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, sostanzialmente in linea con l'andamento generale. I quartieri di Porta Doranea e Porta Nuova, pur rispecchiando la tendenza complessiva, mostrano una proporzione di fuochi femminili decisamente superiore, soprattutto nel 1363, a seguito di due ondate ravvicinate di peste (1348-'49 e 1361). L'alta percentuale di fuochi femminili in Porta Doranea è da collegare all'elevato tasso di *habitatores* che caratterizza questo quartiere nella seconda metà del Trecento: vedove e figlie di individui di recente immigrazione hanno meno probabilità di essere incluse negli aggregati domestici di parenti e forse meno facilità, nel caso delle vedove, alle seconde nozze. La proporzione di fuochi femminili in questo quartiere cala invece nella prima metà del secolo XV, come il tasso di nuovi abitanti. Per quanto riguarda Porta Nuova invece, dopo il crollo di fine Trecento, la proporzione di fuochi femminili resta piuttosto stabile fino a metà Quattrocento, quando cala ulteriormente in tutti i quartieri, e non sembra dunque collegata all'immigrazione, piuttosto sostenuta nella seconda metà del secolo.

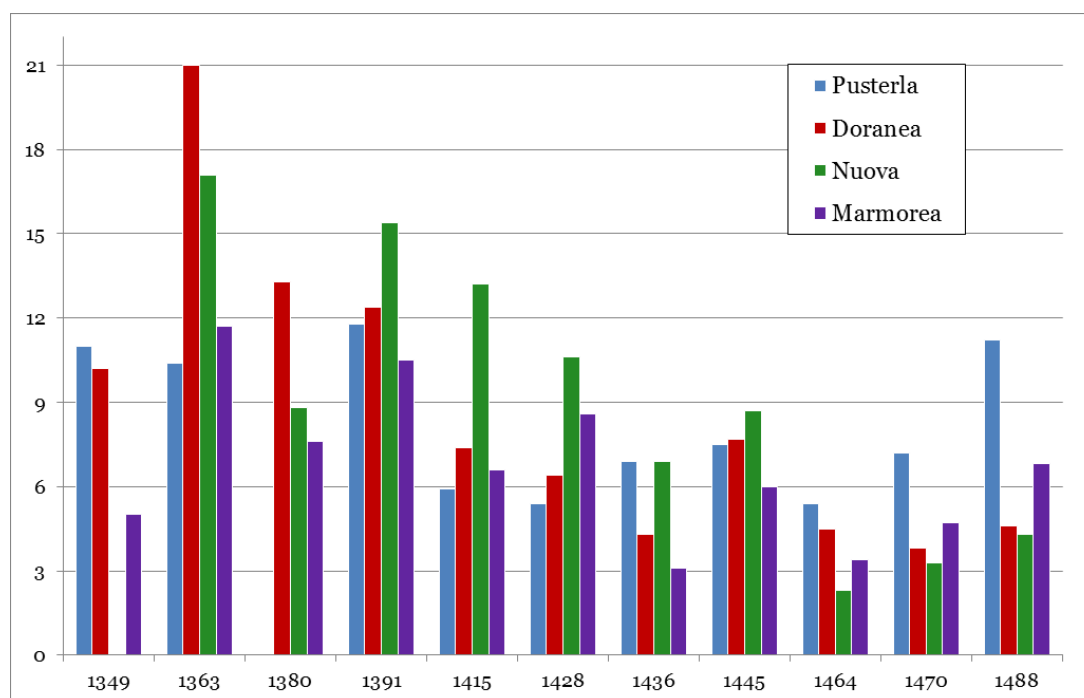


Figura 3: percentuale dei fuochi femminili rispetto ai fuochi di ciascun quartiere

3. LA CITTADINANZA STABILE: L'ÉLITE POLITICA E I GRUPPI SOCIALI

La città di Torino, come le vicine Asti e Genova, è caratterizzata nel tardo medioevo da un sostanziale equilibrio politico fra i due principali gruppi sociali – la nobiltà e i *Populares* – nella rappresentanza delle istituzioni comunali, contrariamente a quanto avviene nelle città toscane e a Venezia, in cui tale polarizzazione è tanto forte da portare all'esclusione politica di una delle due parti sociali¹²⁰. La nobiltà torinese, le cui famiglie nelle fonti prendono il nome di *hospicia*, si definisce per lo più secondo il principio, teorizzato da Bartolo di Sassoferrato, della «consuetudo loci», secondo il quale la nozione di nobiltà si stabilisce sulla base di criteri locali e la sua validità giuridica è pienamente riconosciuta soltanto nella città di origine¹²¹. Solo in una seconda fase l'acquisizione di questo status è riconosciuta da un intervento ufficiale del principe, come dimostrano le patenti di nobiltà concesse a famiglie torinesi di successo nel primo secolo XV.

Gli *hospicia* al principio del secolo XIV sono otto: Sili, Zucca, Borgesio, della Rovere, Beccuti, da Gorzano, Alpino e Ainardi, i primi cinque di origine più antica e in parte discendenti da *milites*, gli ultimi tre attestati a Torino più recentemente e appartenenti a lignaggi meno prestigiosi¹²². Ancora alla fine del Trecento tale differenza non è solamente formale, ma si rispecchia nella distinzione fra un gruppo più illustre di famiglie nobili, i cui esponenti occupano la maggior parte dei seggi consiliari e rivestono frequentemente il ruolo di magistrati del comune, e la nobiltà minore, i cui membri, meno numerosi nelle istituzioni politiche cittadine, significativamente sono ammessi nella Società di san Giovanni Battista – la società di Popolo cittadina – al momento della sua rifondazione¹²³.

¹²⁰ Su Asti si vedano gli studi di Renato Bordone, in particolare R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 437-494; ID., *Magnati e popolani in area piemontese con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997; ID., G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004. Su Genova cfr. J. HEERS, *Société et économie à Gênes (XIV^e-XV^e siècles)*, London 1979; sulle città toscane *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Firenze 1983 e *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Impruneta 1987; infine per Venezia D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. or. 1987).

¹²¹ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma 1988, p. 4 ss.

¹²² R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino* cit., I; E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in op. cit.

¹²³ Per gli statuti della società di Popolo torinese cfr. *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, a cura di A. CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1870) e *Gli Statuti della Società di San Giovanni Battista del 12 novembre 1389*, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/2), p. 19, in cui si stabilisce che siano «exceptis et

Gli *hospicia* non costituiscono tuttavia una forza politica compatta, dal momento che Zucca e Sili si contrappongono già a metà Duecento agli altri quattro citati nello statuto della Società di san Giovanni, sostenendo l'alleanza con il comune di Asti e ottenendo dopo il 1256 una larga maggioranza all'interno del consiglio di credenza¹²⁴. Il mutamento degli equilibri politici seguito alla sottomissione di Torino ai Savoia nel 1280 provoca invece il declino di questi due gruppi in favore degli altri quattro, portando nel 1334 a un tentativo di congiura antisabauda, il cui fallimento conduce alla definitiva emarginazione politica dei Sili e degli Zucca, nonché alla loro progressiva estinzione¹²⁵. Dagli anni '40 del secolo XIV dunque gli *hospicia* politicamente attivi sono solamente sei e si deve attendere il XV per assistere alla nobilitazione di alcune famiglie di Popolo. Gli eventi legati alla congiura del '34 portano non solo a una riduzione del numero di famiglie nobili in città, ma segnano anche la fine della presenza delle fazioni a Torino, a causa del bando e poi della crisi irreversibile a cui vanno incontro i ghibellini.

Dei *Populares* fanno invece parte numerose famiglie di origine più recente, meno consistenti e ramificate e per lo più immigrate a Torino fra la fine del secolo XIII e la prima metà del XIV. *Populares* sono, per esclusione, tutti i cittadini non appartenenti a famiglie sufficientemente antiche, ricche e influenti da poter essere designate come *hospicia*. I documenti, tuttavia, mettono in luce, a seconda delle diverse occasioni in cui il sostantivo *populares* è usato, l'esistenza di una frattura all'interno del *populus* fra il gruppo di famiglie ormai facenti parte dell'oligarchia cittadina insieme ai nobili e i cittadini comuni, esclusi dalla partecipazione alla vita politica. Il distacco fra la maggioranza del popolo e i suoi rappresentanti in consiglio comunale si fa sempre più ampio fra Tre e Quattrocento, dando origine a legami di solidarietà trasversali e frequenti alleanze matrimoniali fra le due componenti sociali del consiglio. Si assiste dunque all'ascesa di individui appartenenti al Popolo, che raggiungono livelli di ricchezza e prestigio politico pari ad alcuni membri degli *hospicia*.

expulsis omnibus de hospitibus, agnationibus et albergis illorum de Ruore, de Silis, de Czuchis, de Borgensibus, de Beccutis et de Gorzano». Per un'analisi della società si veda S. BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, Torino 1975, tesi di laurea dattiloscritta presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia.

¹²⁴ G. CASIRAGHI, E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino* cit., I. Per la composizione del consiglio nel 1256 cfr. *Codex Astensis* cit., p. 1092, doc. 941.

¹²⁵ GRAVELLA, *Processo politico e lotta di fazione* cit.

I due gruppi sociali danno vita nel secolo XIV a un equilibrio politico e istituzionale, ratificato dagli statuti del 1360, con i quali il conte di Savoia Amedeo VI sancisce la spartizione in parti uguali del numero dei consiglieri e delle principali magistrature comunali. Questo equilibrio è stato interpretato da Giuseppe Sergi come segno della formazione di una nuova oligarchia, più vasta e compatta, nella quale alle antiche famiglie nobili si affiancano quelle nuove di origine popolare¹²⁶. Barbero ha invece considerato la parità nella spartizione degli uffici come il frutto non tanto di un'omologazione fra nobili e Popolari, ma piuttosto di una persistente diffidenza reciproca, che si manifesta in particolare nella rifondazione della società di Popolo nel 1389 e nel riacutizzarsi a fine secolo delle tensioni sociali¹²⁷. La partecipazione al consiglio, composto teoricamente da 60 membri, ma di fatto mai al completo, decreta ufficialmente l'appartenenza dei gruppi parentali all'élite cittadina, sebbene per quelli più numerosi la partecipazione politica sia limitata solo ad alcuni rami.

Si è dunque deciso di focalizzare l'attenzione sul gruppo di famiglie facenti parte del consiglio di credenza, restringendo così la definizione di élite al corpo politico cittadino. Si tratta in totale di circa 60 parentele, documentate nella maggior credenza fra il 1256, primo anno di cui si è conservato l'elenco dei consiglieri, e gli anni '80 del Quattrocento, termine ultimo dell'indagine, le quali vanno incontro a un significativo ricambio soprattutto per quanto riguarda la componente popolare. Nel corso del secolo XIV vi è una sostanziale coincidenza fra le famiglie dell'élite in senso più ampio e quelle rappresentate in consiglio; la situazione cambia tuttavia nel secolo seguente, in particolare dagli anni '30, quando grazie alla presenza dello *Studium* e del Consiglio cismontano Torino attira un numero crescente di burocrati e professionisti. Fra questi spiccano commissari e consiglieri ducali, giudici, causidici, medici, professori di diritto e di medicina, ma si riscontra anche una maggiore presenza di signori rurali, attestati a catasto come proprietari di beni nel territorio torinese.

La maggior parte di questi individui, pur appartenendo all'élite cittadina in senso lato, non si inserisce però fino alla seconda metà del Quattrocento nel corpo politico torinese: a lungo il loro radicamento nella comunità è peraltro limitato, come dimostra non solo il fatto che detengano patrimoni solitamente molto ridotti a Torino, che suggerisce dunque l'esistenza di investimenti economici indirizzati per lo

¹²⁶ G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi statuti* cit., p. 15.

¹²⁷ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 25.

più altrove, ma soprattutto che molti non possiedano abitazioni a Torino nemmeno in affitto e che pertanto risiedano prevalentemente in altri centri vicini o nel proprio feudo nel caso dei signori¹²⁸. Oggetto dell'analisi sono pertanto i comportamenti familiari del corpo politico stabile della città, di coloro che occupano durevolmente lo spazio sociale e sono co-interessati e dunque co-responsabili della gestione delle risorse. Di questi gruppi familiari si è deciso di studiare la mobilità sotto la definizione data dai cognomi e non la semplice durata dei cognomi, al fine di comprendere l'evoluzione dei gruppi parentali, i ricambi sul piano politico e i mutamenti degli equilibri interni. Nelle pagine che seguono saranno brevemente presentati i principali gruppi familiari attestati nel consiglio cittadino e la loro presenza politica, al fine di fornire gli elementi essenziali per poter seguire l'analisi dettagliata di strutture familiari, comportamenti abitativi ed economici in cui ci si addentererà nei prossimi capitoli.

4.1 La nobiltà cittadina

Si è deciso di prendere in esame le famiglie torinesi suddividendole in tre gruppi, corrispondenti alla nobiltà, alle famiglie più illustri del *Populus* e ai cittadini di rango più basso, sebbene facenti parte della maggior credenza. Gli *hospicia*, le famiglie che si potrebbero definire magnatizie, come si è detto sono caratterizzate da origini piuttosto antiche, da un radicamento in città di lunga data e solitamente da una partecipazione molto ampia al governo comunale. Tutte già presenti in consiglio nel 1256, anno in cui è indiscussa l'egemonia dei Sili, che contano ben 12 credendari sui 101 nominati, vanno incontro a determinanti cambiamenti nei primi decenni del secolo seguente.

Nel 1325 il primo elenco trecentesco di credendari a noi accessibile mostra un netto divario fra queste famiglie: da un lato le famiglie dei Sili, Beccuti e Borgesio sono le più numerose in consiglio, rispettivamente con otto membri dei Sili e sette delle altre due; dall'altro lato Zucca, Rovere e Gorzano partecipano al consiglio con quattro, tre e due esponenti, frutto di diversi livelli di radicamento nella società cittadina. Sebbene Sili e Zucca, che capeggiano lo schieramento cosiddetto

¹²⁸ I trasferimenti a cui lo *Studium* va incontro dopo la sua fondazione nel 1404, dapprima a Chieri (1427-1434) e poi a Savigliano (1434-1436), suggeriscono uno spostamento del personale a Torino solo parziale, come dimostra la presenza di professori dell'università di Torino fra i testatori chieresi ancora a fine Quattrocento. Cfr. *Testamenti chieresi del '400*, a cura di L. BARALE, Asti 2011.

ghibellino, si scontrino sul piano politico con le altre quattro, guelfe, non sembra che dal punto di vista della partecipazione politica la frattura sia altrettanto netta. All'interno della fazione guelfa è evidente la preminenza dei Beccuti e dei Boriesio, mentre le altre due, della Rovere e da Gorzano, risultano in ascesa solo dalla metà del secolo.

Questa situazione rimane invariata per tutto il decennio e si mantiene pressoché costante negli anni '30, fatta eccezione per i Sili che vanno incontro a una lenta ma costante diminuzione dei seggi consiliari¹²⁹. Mentre per le famiglie da Gorzano e della Rovere si possono ipotizzare un inurbamento più recente e instabile e l'investimento di risorse in altri ambiti, quali le carriere di ufficiali signorili, cariche ecclesiastiche e la gestione di feudi (si vedano cap. 3 e 4), la ridotta partecipazione degli Zucca è indice di un declino progressivo iniziato alla fine del secolo XIII.

La situazione degli anni '20 e '30 risulta notevolmente mutata dopo il 1334, anno della congiura antisabauda ordita dai Sili e dagli Zucca, il cui fallimento determina nuovi equilibri politici. La congiura genera importanti cambiamenti nella composizione del maggior consiglio: nel 1342 e '43 l'assenza dei numerosi consiglieri banditi dalla città permette una spartizione dei seggi vacanti fra le famiglie magnatizie e l'ingresso di nuovi esponenti del *populus*. Nel '42, infatti, i Beccuti contano nove consiglieri, i Boriesio otto, da Gorzano e della Rovere quattro. Nonostante il rientro di alcuni membri dei Sili e degli Zucca dopo il 1344, a seguito del provvedimento di Giacomo d'Acaia che permette il ritorno dei fuoriusciti, l'elenco del 1346 segna il culmine delle presenze nel consiglio comunale per i Beccuti e i Boriesio, che compaiono entrambi con dieci credendari. Nello stesso anno, invece, diminuiscono nuovamente le presenze di Gorzano e Rovere¹³⁰. I Sili rientrano in consiglio con ben quattro dei loro membri, salvo scomparire definitivamente da ogni elenco successivo; gli Zucca invece esprimono nel '46 due credendari e uno solo negli anni '50¹³¹.

¹²⁹ Gli elenchi dei consiglieri degli anni '20 e '30 del Trecento sono editi in *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1996, pp. 1, 88-89, 141-142, 207-208; *Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1997, pp. 3-5.

¹³⁰ *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S. A. BENEDETTO, Torino 1998, pp. 1-3, 88-90, 164-166. Per il provvedimento di Giacomo d'Acaia che concede il rientro in città dei fuoriusciti si veda ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 2, n. 1.

¹³¹ Negli Ordinati i Sili non compaiono più dagli anni '50 in poi, mentre alcuni di loro sono ancora presenti nei catasti. Sappiamo che membro di questa famiglia è Giacomino Arisio, il quale ha cambiato cognome probabilmente proprio a causa della cattiva nomea della famiglia. La diffidenza dell'oligarchia

Gli anni '50 forniscono un quadro piuttosto singolare, in cui il numero dei consiglieri si riduce drasticamente, presumibilmente a causa della recente epidemia di peste, e persino Beccuti e Borgesio compaiono con soli tre credendari¹³². Nel decennio seguente si torna a una netta preminenza di queste due famiglie sulle altre e si assiste alla definitiva scomparsa anche degli Zucca dal consiglio¹³³. Negli anni '70 e '80 la partecipazione delle famiglie da Gorzano e della Rovere è in crescendo e si riduce progressivamente il divario con gli altri due *hospicia*: se fino a questo periodo nessun loro esponente poteva competere per prestigio politico e influenza nel governo comunale con i più importanti membri dei Beccuti e dei Borgesio, negli anni '70 si trovano sulla scena politica personaggi come Domenico da Gorzano e Brunetto della Rovere, la cui partecipazione raggiunge un livello quantitativo e qualitativo molto elevato¹³⁴.

Nel 1386 si assiste a una contrazione del numero dei credendari, che passano inspiegabilmente da 55 nel 1385 a 30 l'anno seguente, per poi salire nuovamente a 57 nel 1387: dietro questo calo vi sono motivazioni, a noi ignote, probabilmente di natura politica, poiché le famiglie nobili non ne risultano penalizzate, a differenza dei Popolari, i cui credendari sono in quell'anno solamente quattro. I consiglieri della famiglia della Rovere diminuiscono leggermente verso la fine del secolo, ma nel complesso la situazione dei quattro *hospicia* rimane stabile negli ultimi tre decenni del Trecento e nel primo Quattrocento, in cui i della Rovere contano sempre solo due credendari, i da Gorzano cinque, i Beccuti sette e Borgesio oscillano fra cinque e sette a seconda degli anni¹³⁵.

nei confronti degli eredi dei Sili è testimoniata dagli ostacoli frapposti all'esercizio della professione notarile al figlio di Giacomino, Eustachio: *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 251, 253, 255. Progressivamente, tuttavia, la famiglia non è più menzionata nemmeno nei registri catastali, mentre gli Zucca, pur esclusi dal consiglio e ridotti a un solo ramo, sono ancora attestati fino al 1436 (Dor. 1436, cc. 16v, 18v; Pust. 1436, c. 20v), quando risultano però fortemente impoveriti.

¹³² *Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1999, pp. 1-2, 93-94, 169-170.

¹³³ *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2000, pp. 1-2, 93-94.

¹³⁴ *Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2002, pp. 2-3, 185-186; *Libri consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. T. BONARDI e L. GATTO MONTICONI, Torino 2003, pp. 1-2, 131-132, 239-240; *Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, M. T. BONARDI, Torino 2003, pp. 1-2, 107-108, 187-188, 271-272; *Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA e A. ONESTI, Torino 2005, pp. 1-2, 99-100, 199-200; *Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 2006, pp. 1-2, 125-126, 257-258.

¹³⁵ *Libri consiliorum 1390-1392. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di L. BARALE E F. GAMALERO, Torino 2008, pp. 1-2, 107-108, 231-232. Dal 1393 gli Ordinati sono inediti: Ord. 34, cc. 1-5; Ord. 35, cc. 2r-5r; Ord. 36, cc. 1r-3v; Ord. 37, cc. 1r-3r; Ord. 38, cc. 1r-3v; Ord. 39, cc. 2r-4r; Ord. 40, cc. 1r-3r; Ord. 41, cc. 2r-4r.

Nei primi decenni del secolo XV la presenza politica di questi gruppi parentali è fondamentalmente stabile, sebbene – come si vedrà nel cap. 5 – vi sia un costante ricambio interno dei rami politicamente attivi. Dal principio degli anni '40 tuttavia si assiste all'inizio di una progressiva e irreversibile diminuzione non solo del numero dei seggi, ma anche del peso politico di queste quattro parentele, legato alla contrazione demografica dei gruppi e alla riorganizzazione del consiglio per volere ducale nel corso degli anni '30, fattori alla base di un lento processo di trasformazione dell'élite, che porta a fine secolo a un consiglio cittadino dalla fisionomia profondamente rinnovata.

Nel 1441 infatti l'elenco menziona tre della Rovere, cinque Beccuti e Borgesio e solamente tre da Gorzano. In assenza degli elenchi successivi non è possibile analizzare in maniera più approfondita i cambiamenti interni al consiglio, nel quale nel 1457 figurano un solo membro dei Borgesio e uno dei da Gorzano, entrambi «scivolati» nella seconda metà dell'elenco, mentre Beccuti e della Rovere sembrano in questa fase subire in misura minore i cambiamenti¹³⁶. Circa dieci anni dopo, tuttavia, l'elenco dei credendari del 1468-'71 menziona solo cinque esponenti dell'antica nobiltà (uno per gruppo, fatta eccezione per i Beccuti che ricoprono due seggi), scalzati dalle prime righe della lista dal gruppo dei *legum doctores*, segno dei sostanziali cambiamenti che stanno investendo l'élite politica.

Un secondo gruppo comprende le famiglie ascrivibili alla nobiltà minore, di origine più recente e molto meno ramificate degli *hospicia* più illustri: si tratta degli Alpino e degli Ainardi, parentele piuttosto radicate in città e già menzionate in consiglio nel 1256. La loro presenza in maggior consiglio oscilla nel corso del secolo XIV fra uno e due consiglieri, con un picco di tre nel 1342 e '43, derivante anche in questo caso dalla liberazione dei seggi delle famiglie bandite. Tuttavia, il numero degli Ainardi citati negli Ordinati, già inferiore a quello degli Alpino a inizio Trecento, si riduce ulteriormente a due sole persone: infatti, mentre i credendari degli Alpino sono due fino al 1389 e tre negli anni seguenti, un solo membro degli Ainardi figura fra i consiglieri a partire dal 1365 e fino alla fine del secolo.

¹³⁶ Per gli elenchi quattrocenteschi, di cui si sono perse numerose annate, si vedano: Ord. 42, cc. cc. 1r-2v; Ord. 43, cc. 1r-3r; Ord. 44, cc. cc. 2r-5r; Ord. 45, cc. 2r-5v; Ord. 46, cc. 2r-4v; Ord. 47, cc. 2r-4v; Ord. 48, cc. 2r-5r; Ord. 49, cc. 2r-5r; Ord. 50, cc. 2r-5v; Ord. 52, cc. 1r-4v; Ord. 53, cc. 2r-4v; Ord. 54, cc. 2r-6r; Ord. 55, cc. 1r-4v; Ord. 56, cc. 1r-4v; Ord. 57, cc. 2r-5v; Ord. 58, cc. 1r-4v; Ord. 59, cc. 1r-5r; Ord. 60, cc. 1r-4r; Ord. 61, cc. 1r-4r; Ord. 62, cc. 1v-5v; Ord. 63, cc. 1v-5v; Ord. 64, cc. 4r-9r; Ord. 65, cc. 1r-5v; Ord. 66, cc. 2r-3r; Ord. 67, cc. 1r-2r; Ord. 68, cc. 2r-3r; Ord. 69, cc. 2r-4r; Ord. 70, cc. 2r-6v; Ord. 77, cc. 1r; Ord. 80, cc. 3r-3v.

I due gruppi familiari mantengono una posizione di primo piano anche nei primi decenni del secolo XV, in cui continuano a comparire negli Ordinati con uno o due consiglieri ciascuno a seconda degli anni: gli anni '30 segnano tuttavia un momento di svolta, poiché proprio gli Ainardi che sembravano più esposti al rischio di estinzione raggiungono la quota di tre credendari, mentre gli Alpino si riducono a uno solo nel 1331 e scompaiono dalla maggior credenza sette anni dopo. Gli Ainardi tornano presto ad avere un solo esponente in consiglio, ma continuano a farne parte almeno fino al 1460, così come sono regolarmente citati fra i clavari comunali. Ciò che interessa tuttavia in questo studio è che, come si vedrà, questi gruppi – gli Alpino in particolare – vanno incontro a una selezione e ricambio dei rami politicamente attivi, non essendo dunque rappresentati nel corso del tempo sempre dalle stesse linee di discendenza.

Vi sono poi alcune famiglie – i Prandi, Parella e Porcelli – probabilmente da ascrivere alla nobiltà minore, che figurano negli elenchi insieme ad Alpino e Ainardi immediatamente dopo le famiglie magnatizie. A supporto di questa tesi, si può notare che i loro nomi figurano nella prima metà del secolo XIV fra i primi due negli elenchi dei clavari, solitamente indicanti i clavari *pro hospicio*: tuttavia, la spartizione a metà degli incarichi fra nobili e *Populares* è formalizzata solo dagli Statuti del 1360 e gli Ordinati non la riportano nelle liste dei clavari fino al 1378, data dopo la quale l'indicazione resta comunque sporadica. Le prime due famiglie compaiono già nell'elenco del 1256 e tutte e tre fanno parte del consiglio senza interruzioni fino alla metà del Trecento. Esse però scompaiono progressivamente dalla maggior credenza fra gli anni '60 e '80, andando poco dopo incontro anche all'estinzione della discendenza.

4.2 Le maggiori famiglie popolari

Più ampio ed eterogeneo è il gruppo delle più eminenti famiglie di Popolo, in parte nobilitate a loro volta nella prima metà del Quattrocento. Poche di queste figurano nell'elenco dei consiglieri del 1256, essendo la maggior parte di immigrazione piuttosto recente, per lo più risalente ai primi decenni del Trecento. Prevalentemente famiglie di notai o commercianti, sono caratterizzate da una scarsa ramificazione, che le espone continuamente al rischio di estinzione.

Fra le famiglie già presenti nell'élite a inizio Trecento figurano Baracco, da Cavaglià, Calcagno, de Crovesio, Papa e de Pertusio, mentre un più folto gruppo è cooptato negli anni '40. I primi, attestati già nel secolo XIII, sono fra i membri più illustri del governo cittadino per due generazioni, con i notai Francesco e Luchino, e detengono due (e in un caso tre) seggi fino agli anni '50, mentre dal decennio successivo vi è un solo esponente della famiglia in consiglio¹³⁷. Diminuiscono progressivamente di numero, fino a scomparire da Torino alla fine degli anni '90, con la morte senza eredi dell'ultimo Baracco. Anche i da Cavaglià figurano già nel consiglio di credenza nel 1256, mentre nel secolo seguente sono inizialmente presenti con tre credendari. Per tutta la seconda metà del secolo essi esprimono due consiglieri, che si distinguono all'interno dell'élite per una significativa partecipazione politica, soprattutto, come si vedrà più nel dettaglio, per quanto riguarda Ludovico. Nel Quattrocento il numero continua a oscillare fra uno e due credendari, ma la famiglia risulta appartenere alla nobiltà cittadina almeno dal 1434, primo anno in cui è attestato un da Cavaglià *clavario pro hospicio*.

Anche il percorso politico dei Calcagno, commercianti e già credendari a metà Duecento e in parte radicati anche a Piossasco, di cui sono consignori, culmina nella concessione della patente di nobiltà da parte dei principi d'Acaia al principio del Quattrocento¹³⁸. I Calcagno sono una delle poche famiglie politicamente ancora attive nei primi decenni del Cinquecento, così come i de Crovesio, i quali hanno tuttavia fortune più altalenanti. Commercianti – in un primo tempo beccai, poi mercanti di panni – cooptati nella maggior credenza almeno dall'inizio del secolo XIV e implicati nella congiura antisabauda del 1334, ne sono esclusi fino al 1346, anno in cui parte delle famiglie bandite recupera temporaneamente il proprio posto nel governo¹³⁹. Diversamente da quanto accade alle altre famiglie bandite, i de Crovesio riescono a reinserirsi stabilmente nella compagine politica cittadina dal 1365: dal decennio seguente, con l'elezione a credenario di Franceschino, si assiste a una crescente integrazione della famiglia – anche mediante alleanze matrimoniali – con l'oligarchia cittadina, cui segue l'aumento del numero dei credendari.

I Papa, famiglia di mercanti e notai, vantano una buona continuità nella presenza in consiglio, di cui fanno parte già nell'elenco del 1256. Il numero dei

¹³⁷ Per gli elenchi dei consiglieri si faccia riferimento alle note del par. 4.1.

¹³⁸ Ord. 47, cc. 25v-27r; Ord. 49, cc. 14r-15r.

¹³⁹ I de Crovesio hanno un ruolo attivo nel tentativo di complotto: due sono condannati in contumacia al termine del processo nel 1336, mentre il terzo, un beccaio con numerosi precedenti penali fra cui tre omicidi, è torturato e infine giustiziato all'inizio del 1335. Cfr. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione* cit., pp. 505-509.

credendari oscilla fra uno e tre, raggiunti negli anni '60, ma per buona parte del secolo partecipano con due esponenti; il commercio dei panni, che li porta spesso oltralpe, fa sì che questa famiglia rivesta un ruolo più marginale nella politica cittadina, definitivamente abbandonata nel secolo XV con il trasferimento in Francia dopo il 1420¹⁴⁰. Allo stesso periodo risale l'estinzione della famiglia dei de Pertusio, i cui credendari oscillano costantemente fra uno e tre e ricoprono numerose altre cariche di rilievo.

Gli anni '40 del secolo XIV, grazie al ricambio nell'élite seguito alla congiura del '34 con l'esclusione non solo di Sili e Zucca, ma anche di famiglie popolari di livello medio-alto quali i Biscotti, Marentini, Floriti, Bertani, segnano la cooptazione di altre famiglie destinate a ricoprire un ruolo politico di primo piano. Si tratta del principale momento di ricambio del secolo XIV, in cui si accentua la fisionomia «politico-finanziaria» dell'élite, in cui sono ammesse per lo più famiglie dedite al prestito.

Immigrati da Carignano all'inizio del secolo, i notai Malcavalerio entrano a far parte della maggior credenza nel 1342 e la loro presenza oscilla fra uno e due consiglieri fino al 1431, data dopo la quale non sono più eletti in consiglio. Legati dal rapporto creditizio al comune e al principe, essi sono fra i principali protagonisti del ricambio interno all'élite, così come i Gastaldi. Immigrati anch'essi, da Volpiano, questi ultimi svolgono la professione di usurai, che li agevola in un'ascesa sociale e politica molto rapida: sono eletti in consiglio nel 1342, direttamente con due credendari, e continuano a farne parte fino almeno al 1471.

In questa fase sono inoltre ammessi in consiglio i da Pavarolo e i da Brozolo: i primi, usurai di professione, ne fanno parte dal 1342 e forniscono prima due, poi un solo credendario fino alla fine del Quattrocento. I de Brozolo, provenienti da Chivasso e accolti a Torino come *habitatores* solo nel 1339, sono eletti in consiglio dal 1346 e ne fanno parte con continuità fino al secolo XVI, uno dei pochi casi di successo di lungo periodo. Il numero dei credendari oscilla fra uno e due e il momento di massima ascesa della famiglia coincide con la fine del Trecento, quando due fratelli de Brozolo siedono insieme in consiglio. La nobilitazione delle due famiglie risale probabilmente allo stesso periodo, verso la metà degli anni '30 del secolo XV.

Ancora fra le famiglie cooptate negli anni '40 del secolo XIV e nobilitate nel XV si annoverano i Necchi, famiglia di pescatori e albergatori, progressivamente

¹⁴⁰ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 154.

arricchitasi tanto da annoverare un medico a metà secolo XV. Altre famiglie cooptate in questa fase sono i Beamondi, presenti nel 1346 con tre credendari, Ponzio e Clerico, tutti per lo più notai, che talvolta svolgono parallelamente anche la professione di commercianti. Alcune di queste famiglie continuano a far parte del governo per lungo tempo, come i Beamondi attestati in consiglio fino al 1420 e i Ponzio fino al 1438, mentre i Clerico risultano meno integrati e scompaiono dalla maggior credenza già alla fine del secolo XIV.

Il ricambio degli anni '40 fornisce occasione di ingresso nel consiglio comunale non solo a famiglie inurbatesi di recente, ma anche a famiglie torinesi che ne avevano già fatto parte nel secolo XIII e che nei primi decenni del Trecento ne risultavano escluse. È il caso degli Allamano, che esprimono sempre un solo credendario dal 1342 al 1471, con un'interruzione solo negli anni '50 e '60 del secolo XIV. Lo stesso meccanismo è stato verificato per i Cornaglia, rieletti fra i credendari nel 1342 e presenti fino agli anni '60 del secolo XV con un solo consigliere l'anno, che dal 1418 tuttavia figura come clavano *pro hospicio*, segno che probabilmente la famiglia è stata nobilitata.

Di cooptazione successiva sono infine singoli individui, per lo più appartenenti a famiglie di notai e mercanti, la cui esperienza politica si esaurisce in una o al massimo due generazioni. Fra questi figura il notaio Giacomino Bainerio, erede di una famiglia immigrata da Carignano nel primo Trecento e fra i credendari più longevi, in quanto cooptato fra 1368 e 1372 e presente in consiglio fino alla morte, avvenuta nel 1421. Privo di eredi politici è anche il ricchissimo mercante di panni Giovannino Cravino, originario di Rivoli, cooptato nella maggior credenza nel 1365 e in carica fino alla morte, avvenuta nel 1398.

Infine, fra i Popolari di maggior rilievo si può includere la famiglia degli ex visconti di Balangero, inurbatasi con un solo esponente nel 1377, Ugonetto, il quale riesce a inserirsi a pieno titolo nell'oligarchia attraverso il prestito, la partecipazione agli appalti e il matrimonio con una nobile torinese, appartenente alla famiglia dei da Gorzano¹⁴¹. L'ex visconte è cooptato nel consiglio di credenza dopo soli tre anni di permanenza in città e ricopre la carica di credendario per vent'anni; dopo la morte il seggio è assegnato al figlio Giovanni, al quale tuttavia è revocato l'incarico nel 1420, a causa dell'indole violenta e dei numerosi reati di cui si rende colpevole¹⁴².

¹⁴¹ Baratonja. *Dinastia e castello*, a cura di G. CHIARLE, Borgone di Susa 2012, specialmente pp. 32, 33, 41.

¹⁴² I credendari danno infatti al vicario «preceptum ipsum Iohannem abluì et cancellari de credencia taliter quod amplius non molestet». Ord. 60, c. 3r.

Nel corso del secolo XV sono ammessi progressivamente in consiglio nuovi cittadini, inizialmente compresi fra le file dei Popolari, ma presto nobilitati. Il loro profilo economico e sociale è decisamente diverso da quello dei neo-eletti del secolo precedente, dal momento che si tratta prevalentemente di funzionari ducali, imprenditori, giuristi, medici e in generale personale legato allo *Studium*. Nel 1413 sono cooptati i Probi, segretari dei principi d'Acaia, ancora presenti in consiglio oltre un secolo dopo, seguiti negli anni '30 da Giovanni Vassallo, tesoriere dell'università, nel 1441 da Domenico Scaravelli, ricco proprietario terriero proveniente dal vercellese, e negli anni '50 dai Bellacomba, Ferrero e Diana, destinati a costituire nei decenni seguenti l'ossatura stabile della maggior credenza¹⁴³.

4.3 Il *populus*

Un ultimo gruppo comprende i credendari di rango più basso, per lo più esponenti di famiglie di usurai, osti, beccai, speziali e solo in misura minore notai meno integrati nell'élite. Se questi individui ricoprono a lungo una posizione di secondo piano nel consiglio o tardano a essere cooptati, proprio da questo gruppo emergono nel corso del secolo XV i casi di maggiore successo economico e politico. Parte di queste famiglie infatti sopravvive al rinnovamento quattrocentesco del corpo politico cittadino, inserendosi in maniera crescente in un ceto dirigente in cui il ruolo dell'antica nobiltà è progressivamente ridimensionato in favore del successo di mercanti-finanzieri e avvocati-burocrati.

L'unico *dominus* del gruppo è Giovanni Mascaro, usuraio immigrato da Bene Vagienna all'inizio del secolo XIV e credentario almeno dal 1325 alla metà degli anni '30, il cui successo è indubbiamente legato all'uso strategico della ricchezza, impiegata in crediti a comuni piemontesi e ai principi d'Acaia¹⁴⁴. Nessun esponente della famiglia è cooptato in consiglio fino al 1365, quando entra a farne parte il figlio Nicolino, il quale l'anno seguente entra in conflitto con un'altra delle più importanti famiglie di usurai torinesi, gli Ainardi: egli denuncia i suoi concorrenti all'autorità ecclesiastica, senza peraltro ottenere alcun risultato, poiché il prestigio politico ed

¹⁴³ Su Giovanni Vassallo cfr. P. Rosso, «*Rotulus legere debentium*». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino 2005, p. 40.

¹⁴⁴ *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, a cura di D. B. FISSORE, Torino 1969 (Biblioteca della Società storica subalpina, 187), pp. 131, 184, 185, 232.

economico dei rivali non è minimamente scalfito dalla vicenda¹⁴⁵. La famiglia attraversa probabilmente in questo periodo una fase di declino, tanto che il figlio di Nicolino, omonimo del nonno, non è cooptato in consiglio dopo la morte del padre, avvenuta nel 1372: non molti anni dopo Giovanni è condannato a morte per aver fatto fuggire alcuni prigionieri dal carcere di Porta Segusina e con la sua morte ha fine anche la presenza in città della famiglia¹⁴⁶.

Presenti almeno dall'inizio del secolo sono anche i Mazzocchi, una famiglia di commercianti, che negli anni '20 e '30 del Trecento esprime un solo credendario, Giacomino: egli è però condannato in contumacia nel 1336 per la congiura antisabauda di due anni prima, a cui ha preso parte insieme al fratello Giovanni, anch'egli condannato e citato in una delle principali testimonianze del processo¹⁴⁷. Esautorata dal consiglio, la famiglia non vi rientra fino al 1365, quando è cooptato fra i credendari uno dei tre figli di Giacomino, Guglielmo. Dopo la morte di Guglielmo, avvenuta nel 1378, nessun membro della famiglia ne eredita il seggio il consiglio fino al 1403, quando suo nipote Gianfilippo Mazzocchi, di professione *phiscus*, è citato fra i consiglieri. La morte di Gianfilippo nel 1414 segna tuttavia la definitiva esclusione dei Mazzocchi dalla maggior credenza.

Altri commercianti sono i de Podio, speziali. Il primo a essere cooptato nella maggior credenza è Francesco, in carica nei primi anni '50, che muore sicuramente prima del 1363, lasciando la propria attività al figlio Giovannetto. Quest'ultimo è inoltre notaio e parallelamente alla gestione della bottega si dedica allo studio della medicina, divenendo medico anche grazie alle sovvenzioni del comune¹⁴⁸. Nel 1376 è eletto fra i consiglieri e mantiene la carica fino al 1400, pur svolgendo un ruolo politico di scarso rilievo. Il suo livello di integrazione nell'élite cittadina non è tuttavia sufficiente a garantire l'ingresso in consiglio al figlio Avventurino, anch'egli medico, e la famiglia de Podio non è più menzionata in consiglio dopo la morte di Giovannetto.

¹⁴⁵ BSSS 106, doc. 104, pp. 230-235. Si veda oltre, p. 87.

¹⁴⁶ CCTo, m. 8, rot. 50.

¹⁴⁷ GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione* cit., p. 519. Un episodio che meriterebbe ulteriori ricerche risale al luglio 1342, quando il comune dispone il pagamento di 25 lire al principe in cambio della consegna del congiurato – così lo definisce il notaio – Giovanni, arrestato a Palermo poco tempo prima. *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 37-39. Non è possibile sapere perché il comune sia intervenuto in favore del Mazzocchi, che non era un cittadino particolarmente importante, nemmeno membro della credenza; inoltre, l'episodio risale a due anni prima del provvedimento con cui Giacomo d'Acaia riammette in città i fuoriusciti e pertanto il ritorno di Giovanni avrebbe teoricamente comportato per lui la condanna a morte.

¹⁴⁸ In due occasioni negli anni '60 del Trecento Giovannetto chiede l'esenzione dalla taglia per potersi dedicare agli studi e il 13 settembre 1366 ottiene una sovvenzione di 10 fiorini per proseguire oltre il titolo di *magister*. *Libri consiliorum 1365-1368* cit., pp. 21, 73, 209-210.

Un ruolo di secondo piano è ricoperto anche dai Vaudagna e dai Ruata, eletti per la prima volta nel consiglio nel 1365 e citati rispettivamente fino al 1471 e al 1460, seppure con un'interruzione di qualche anno alla fine del Trecento. I de Cantore o de Moranda, altro esempio di alternanza di cognomi per una stessa famiglia, sono eletti nella maggior credenza solo negli anni '70, con il notaio Giovannino, che non ricopre un ruolo di primo piano nella politica cittadina¹⁴⁹. Il figlio di Giovannino, Giovanni de Cantore, compare nei catasti a partire dal 1391, ma è cooptato nella maggior credenza solo nel 1405, dopo oltre 30 anni di assenza della famiglia dal governo comunale, e figura fra i credendari fino al biennio 1441-'42. I Pollastro sono un'altra famiglia di notai di recente ingresso nell'élite torinese. Mainardo è il primo esponente della famiglia a essere cooptato in consiglio nel 1388 e resta in carica fino al 1413. Il figlio Solutore gli succede immediatamente ed è menzionato fra i credendari fino al 1442.

Altri popolari sono ammessi in consiglio negli anni '60 del Trecento: si tratta dei Raviola, de Burgo, Sacco e Speciale, attestati fino ai primi anni del Quattrocento. Più duratura è invece la partecipazione dei Melia, che compaiono in consiglio per circa un secolo, dal 1346 fino almeno al 1441. Gli ultimi ingressi significativi avvenuti nel secolo XIV sono quelli del notaio Giacomo de Englexio, cooptato nel 1394, ma assente dagli elenchi già a partire dal 1432, e dello speciale Antonio Voirone, cittadino solamente dal 1380 e cooptato in consiglio già nel 1390, grazie alla sua consistente attività di prestatore. Tuttavia, la sua presenza nell'élite è forse troppo breve per consentire ai figli di prenderne il posto: nel 1400 gli eredi di Voirone sono sicuramente ancora a Torino, poiché chiedono al maggior consiglio l'autorizzazione a una rappresaglia contro Blasio Vaudone di Chieri, ex clavario, ma non sappiamo quali siano le sorti della famiglia nel Quattrocento, poiché nessun Voirone è più eletto in consiglio né compare a catasto¹⁵⁰.

A un livello sicuramente inferiore, quantomeno in una prima fase, si collocano famiglie di osti e beccai che, anche quando cooptate in consiglio, mantengono a lungo una posizione di secondo piano. Solo nel corso del Quattrocento la loro situazione muta radicalmente, nell'ambito di un più generale rinnovamento del ceto dirigente, e questi individui, precedentemente arricchitisi, vanno incontro a significative ascese politiche e sociali. I primi a entrare nella maggior credenza sono i Volvera, famiglia di albergatori, il cui capostipite Colletto

¹⁴⁹ Egli è probabilmente imparentato con gli ultimi eredi dei Sili, gli Arisio, i quali sono inoltre suoi vicini di casa.

¹⁵⁰ Ord. 41, cc. 68v-69r.

ottiene l'elezione a credenario nel 1342, morendo tuttavia pochi anni dopo. Il figlio Stefano, chiamato talvolta Volvera talaltra de Coletto, gli succede fra il 1354 e il 1365 e resta in carica fino al 1400, data dopo la quale è sostituito dal figlio Giovannetto e in seguito dai nipoti, Giovanni e poi Sebastiano. Alla fine del secolo XV la famiglia è ancora rappresentata in consiglio da Nicola e infine da Claudio de Coletto, a testimonianza di un successo politico meno effimero del previsto e agevolato proprio dalla disponibilità di capitali derivata dal mestiere di osti.

Analogamente i Daerio, tavernieri attestati a Torino dal 1363, sono cooptati in consiglio nel 1372, ma a lungo detengono una presenza politica più che altro formale. Negli anni '20 del Quattrocento ottengono per la prima volta due seggi e mantengono il proprio posto anche nelle fasi di profondo ricambio del ceto dirigente nei decenni centrali del secolo, al punto da figurare come nobili a partire dagli anni '80 e ancora nel Cinquecento¹⁵¹. Come si è visto, l'avvicinarsi in consiglio delle famiglie di Popolo è sempre piuttosto rapido, ma il ritmo del ricambio aumenta ulteriormente nel secolo XV, quando buona parte delle famiglie attestato nel secolo precedente è sostituita da altre, non sempre in grado però di radicarsi nell'élite. Fatta eccezione per poche famiglie – de Brozolo, Calcagno, de Crovesio – non resta traccia nell'oligarchia cinquecentesca del Popolo di un secolo e mezzo prima, i cui ultimi rappresentanti sono proprio i discendenti delle famiglie tenute ai margini dell'élite per tutto il Trecento.

I Ranotti infatti non sono ammessi in consiglio per tutto il secolo XIV, ma sono protagonisti di un'ascesa economica e politica notevole. Figli del beccaio Oberto Tramesio, detto «la Rana», immigrato a Torino prima del 1363 – anno in cui i catasti lo designano come *habitor* – e arricchitosi attraverso l'allevamento di bestiame e la macellazione e vendita di carne, Vieto e Giovanni, proseguono l'attività paterna e divengono fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento la più ricca famiglia del *populus*, con 102 giornate di terra dichiarate nel 1380 e 195 nel 1415¹⁵². Vieto è infine cooptato nel 1403 nella maggior credenza, di cui fa parte fino alla morte, nel 1419. Forte di un successo economico che ha pochi eguali fra i torinesi, la famiglia si inserisce quindi nell'oligarchia cittadina: dopo Vieto, sono infatti eletti consiglieri suo fratello Giovanni e suo nipote Domenico, mentre dal 1457 la famiglia ottiene due seggi.

¹⁵¹ Ord. 99, c. 1r.

¹⁵² Dor. 1380, c. 45r; Dor. 1415, cc. 88v-89r, 138v-139v.

Un simile esempio è dato da un'altra famiglia di beccai, i Toffange, immigrati da Moncalieri nella prima metà del Trecento e arricchitisi attraverso l'allevamento e il commercio, ma anche mediante strategiche alleanze matrimoniali, fra cui quella con la famiglia Alpino. Protagonisti di straordinari investimenti fondiari, che gli consentono di passare da 102 giornate di terra nel 1415, a 227 nel 1445, a oltre 570 nel 1470, i Toffange sono cooptati in consiglio negli anni '50 del secolo XV, mentre dal principio del XVI, ormai mutato il cognome in de Fangis, si fregiano del titolo di «egregius»¹⁵³. A ulteriore conferma di tale ascesa, si constata come queste famiglie si sostituiscano all'antica nobiltà cittadina nel riservarsi altari e sepolture nelle maggiori chiese urbane, come avviene per i de Fangis, fondatori nel primo Cinquecento di un altare con relativa sepoltura nella chiesa di san Domenico, o i Ranotti, che nel Seicento eleggono la propria sepoltura nella cappella delle Grazie nella medesima chiesa¹⁵⁴.

Nonostante le parentele di cui si è parlato in queste pagine costituiscano la parte più stabile della cittadinanza, radicata nella società urbana e nelle istituzioni, si è visto che anch'esse vanno incontro ad alcuni momenti di avvicendamento in consiglio, coincidenti con gli anni '40 e '60 del Trecento e gli anni '30 del Quattrocento. Queste tre fasi di parziale rinnovamento della maggior credenza investono di volta in volta un diverso ceto sociale.

Il ricambio attestato negli anni '40 infatti porta alla cooptazione di quelle che diverranno le maggiori famiglie di Popolo, ammesse in consiglio soprattutto grazie ai prestiti concessi al comune. Poco più di un ventennio dopo si rilevano numerosi ingressi di Popolari di livello inferiore, presumibilmente in conseguenza delle disposizioni degli Statuti del 1360 in merito alla spartizione dei seggi fra i gruppi sociali. Un'ulteriore apertura al *Populus* si ha infine con la riforma ducale del 1434, che riduce i seggi assegnati alla nobiltà, colpendo in particolare gli antichi *hospicia*. In aggiunta a questi mutamenti, si riscontrano talvolta ricambi interni alle stesse parentele presenti nel governo cittadino: infatti, la permanenza di uno stesso cognome non indica necessariamente la continuità in consiglio della stessa linea di discendenza.

¹⁵³ Pust. 1415, cc. 38v-39r; Pust. 1445, cc. 28r-29v; Pust. 1470, cc. 63r-67r; Ord. 99, c. 1r.

¹⁵⁴ BSSS 213, I, pp. 116, 157.

4. DURATA DEL COGNOME E DURATA DEL GRUPPO

Oltre a tentare una stima delle variazioni della popolazione sul lungo periodo, sulla base della permanenza dei cognomi nei registri, si è cercato di ricostruire la durata dei lignaggi, pur con le avvertenze sopra citate. Secondo le stime di Patrizia Carmine, il 41% dei cognomi censiti nel 1363 sopravvive almeno fino al 1415, mentre il 51% dei contribuenti del 1415 porta un cognome già attestato 50 anni prima¹⁵⁵. Ciò che inevitabilmente sfugge a questo genere di analisi, essendo essa di tipo statistico, è la frammentazione dei lignaggi stessi, la cui durata varia secondo i rami (intesi come discendenti di un individuo). La sola permanenza del cognome nelle fonti non implica infatti la sopravvivenza dell'intero gruppo parentale, che può essere rappresentato nel corso del tempo da rami diversi, né fornisce indicazioni in merito al variare dell'ampiezza dello stesso. È piuttosto frequente il caso di gruppi parentali inizialmente molto ramificati che pur comparendo ininterrottamente nei catastri perdono progressivamente alcune linee genealogiche, riducendosi di numero e per peso politico, o di gruppi che in seguito all'estinzione del ramo «principale» sono mantenuti in vita da rami minori, talvolta originati da figli illegittimi.

A questo fenomeno si aggiungono altri problemi che rendono lo studio della popolazione mediante i cognomi un'impresa ricca di criticità: in primo luogo il mutamento di numerosi cognomi, in parte per via di usi linguistici ancora non del tutto stabili nel secolo XIV e in parte per la sostituzione, più o meno volontaria, dei cognomi originari con soprannomi. Per citare solo alcuni esempi, la famiglia *de Oregla*, attestata nella seconda metà del Trecento, diventa progressivamente *de Auricula*, mentre gli *Albus* divengono *Blanchus* e i *Domonova Canova*: a una semplice analisi dei cognomi sfuggirebbe che si tratta degli stessi gruppi parentali, come si ricava invece dalle ricostruzioni genealogiche e dei rispettivi patrimoni¹⁵⁶. Molto frequente è poi l'abbandono del proprio cognome in favore di un soprannome, come avviene per esempio ai discendenti del beccaio Oberto *Tramexius* detto «la Rana» che prendono, non si sa quanto intenzionalmente, il nome *Ranotus*. In altri, più rari, casi si tratta invece di una scelta deliberata dei cittadini, che preferiscono distaccarsi da un passato familiare politicamente e socialmente infamante: il figlio di Bartolomeo Sili detto *Aricius*, ultimo erede della parentela maggiormente implicata

¹⁵⁵ CARMINE, *Accertamenti demografici* cit.

¹⁵⁶ Per espressioni linguistiche nelle fonti torinesi tardomedievali si veda G. GASCA QUEIRAZZA S. J., *L'uso linguistico della città*, in *Storia di Torino* cit., II, p. 360 ss.

nella congiura antisabauda del 1334, non usa più il cognome di famiglia, ma figura sempre nelle fonti come Giacomino *Aricius*.

In secondo luogo, al di là dei cognomi comprensivi di parentele particolarmente ampie, la cui origine è molto risalente, si rilevano casi di omonimia, in cui gruppi sicuramente distinti portano un identico cognome: il caso più eclatante è quello del cognome Gastaldo, molto diffuso nel Piemonte medievale e non solo – probabilmente in quanto derivazione di una carica funzionariale regia di origine longobarda – che accomuna ceppi familiari provenienti principalmente da Volpiano, Grugliasco e San Mauro, ma inequivocabilmente non imparentati fra loro. Proprio dall'analisi del percorso politico dei Gastaldo emerge come gli individui eletti nella maggior credenza nel secolo XVI non siano discendenti di quelli cooptati nel XIV e XV, ma derivino da un altro omonimo gruppo parentale.

Anziché la durata dei cognomi, questa ricerca intende dunque studiare i fenomeni di mobilità all'interno di gruppi definiti da uno stesso cognome e presumibilmente imparentati fra loro. Nella tabella 4.1 sono rappresentati i gruppi familiari suddivisi secondo il numero di fuochi (gruppi domestici) presenti a catasto: la suddivisione per fuochi non è necessariamente sinonimo di elevata ramificazione, dal momento che dipende anche dalle strategie di residenza e divisione dei patrimoni dei singoli rami (discendenze), ma costituisce uno strumento utile per valutare con discreta approssimazione l'ampiezza dei gruppi parentali. In primo luogo è possibile notare che la quasi totalità dei gruppi familiari è numericamente poco consistente, essendo composta da uno o due fuochi, peraltro talvolta afferenti allo stesso ramo, poiché derivati dalle famiglie di due fratelli.

La crisi demografica attestata a cavallo fra Tre e Quattrocento modifica gli assetti familiari causando un significativo incremento dei gruppi a un solo fuoco e un parallelo calo delle famiglie a due fuochi. Si tratta peraltro delle fasce che vedono il maggiore rinnovamento dei cognomi, in particolare per quanto riguarda i fuochi singoli, spesso di inurbamento recente e attestati come *habitatores*. Se la scarsa stabilità di queste famiglie è continuamente compensata dall'immigrazione di nuovi nuclei, ad accrescere il numero di fuochi isolati contribuisce anche la contrazione numerica dei gruppi più ampi. Per le famiglie documentate con una certa continuità si può infatti ipotizzare che la morte di un capofamiglia abbia portato all'unione del suo gruppo domestico con quello di un parente, come lasciano supporre le dichiarazioni congiunte di zii e nipoti, progressivamente più frequenti dalla fine del Trecento. Con la ripresa demografica iniziata a metà del secolo XV, il declino dei

gruppi a due fuochi si interrompe, in corrispondenza con l'assestamento di quelli singoli.

Tabella 4.1: ampiezza dei gruppi familiari

	1349	1363	1380	1415	1436	1445	1464	1488
Fuochi singoli	141	254 (35%)	107	265 (42%)	310 (45%)	335 (47%)	420 (47%)	480 (45%)
2 fuochi	414	398 (56%)	335	310 (50%)	325 (47%)	327 (45%)	412 (46%)	510 (47%)
Da 3 a 5 fuochi	31	50 (7%)	27	43 (7%)	45 (7%)	50 (7%)	52 (6%)	74 (7%)
Da 6 fuochi	11	15 (2%)	5	7 (1,1%)	7 (1%)	8 (1,1%)	7 (0,8%)	13 (0,1%)
Fuochi totali	597*	717	474*	625	687	720	891	1077

* perdita del registro di un quartiere

Una quota minoritaria della popolazione è inserita in parentele leggermente più ampie, composte da un numero di fuochi compreso fra tre e cinque. Sebbene in termini percentuali sembri trattarsi della fascia più stabile, le fonti attestano un discreto ricambio interno, dal momento che una parte delle famiglie di questo insieme tende a ricadere in quello inferiore, soprattutto fra fine XIV e inizio XV secolo. È questo inoltre il gruppo più permeabile ai fenomeni di ascesa e declino delle famiglie dell'élite cittadina, che raramente raggiungono un elevato livello di ramificazione. Le maggiori famiglie di Popolo e quelle minori della nobiltà risultano infatti per lo più composte da uno o due rami, che sviluppandosi portano generalmente a un massimo di 4-5 fuochi; all'opposto gli *hospicia* vanno incontro nei quasi due secoli qui analizzati a una forte contrazione numerica, legata non solo alla crisi demografica, ma anche alle conseguenze di scelte di tipo economico.

Infine, un numero scarsissimo di gruppi parentali supera, con grande discontinuità, i cinque fuochi. Fatti salvi i cognomi derivati da mestieri (costantemente numeroso è *Ferarius*) e da toponimi (fra tutti *de Sancto Mauro* attestato sei volte nel 1363, in un momento di immigrazione particolarmente intensa da quella località), si tratta in un primo periodo soprattutto delle famiglie nobili – Alpino, Beccuti, Borgesio, della Rovere, Sili – a cui si aggiungono famiglie di Popolo di radicamento piuttosto antico e politicamente influenti, quali i Pellizoni, de Pertusio e della Volta. Tuttavia, si assiste presto a una riduzione numerica dei

contribuenti degli *hospicia* e alla sostituzione delle famiglie popolari più numerose con altri gruppi, dotati di patrimoni non molto consistenti o comunque a lungo non impegnati sul piano politico. Due casi esemplari sono costituiti dai gruppi parentali dei Bonaudi e dei Darmello, attestati in numero crescente nel corso del secolo XV e particolarmente ramificati, ma assenti dalla politica cittadina fino alla metà dello stesso secolo¹⁵⁷.

Tabella 4.2: gruppi parentali con il maggior numero di fuochi

	1349-50	1363	1380	1415	1436	1445-46	1464	1488
Alpino	8	6	-*	4	3	1	1	4
Beccuti	2*	11	9*	9	8	8	4	6
Bonaudi	-	-	-	5	6	7	9	17
Borghesio	6*	20	11*	13	14	11	6	5
Darmello	-	1	-	-	2	6	11	21
Gorzano de	9	8	11	8	6	5	3	1
Pellizoni	6	6	-	-	-	-	1	-
Pertusio de	6	7	5	2	1	-	-	-
Rovere della	5	6	3*	5	4	2	3	5
Ruata	-	8	6	6	6	7	5	6
Sili	8	3	1	1	-	-	-	-
Vaudagna	-	7	3	3	3	3	3	5

*perdita di un registro

Dall'esame della documentazione catastale emerge dunque non solo una generale fragilità dei lignaggi in termini di durata complessiva, ma soprattutto una forte frammentazione interna, per cui uno stesso cognome è portato avanti nel tempo da rami di cui talvolta si è perso il reciproco legame genealogico. Quest'analisi mira infatti a verificare quale gruppo familiare si celi di volta in volta sotto un determinato cognome nel corso di oltre un secolo e mezzo e come gli assetti delle solidarietà parentali influenzino il ricambio politico della famiglia.

Un chiaro esempio può essere costituito dalla rappresentazione grafica della durata dei rami della famiglia Alpino, complessivamente attestata con continuità a Torino dalla fine del secolo XII alla fine del XV. Limitando l'analisi al Tre e Quattrocento, per i quali incrociando i dati di catasti e Ordinati è possibile ricostruire con precisione le linee genealogiche, è tuttavia evidente come il gruppo

¹⁵⁷ Fra i Bonaudi inoltre un solo contribuente dichiara un patrimonio rilevante, cfr. Nuova 1470, cc. 18r-20v. Diverso il caso dei Darmello, poi signori della Loggia, definiti anche *de Palacio* in quanto residenti in un unico complesso abitativo fuori dalle mura, i quali non si trasferiscono in città fino agli anni '30 del Quattrocento: cfr. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 61, n. 42; Ord. 68.

parentale vada incontro a profondi mutamenti non solo per quanto riguarda la propria ampiezza numerica, ma soprattutto per l'identità familiare, legata al cambiamento dei rami che perpetuano il cognome.

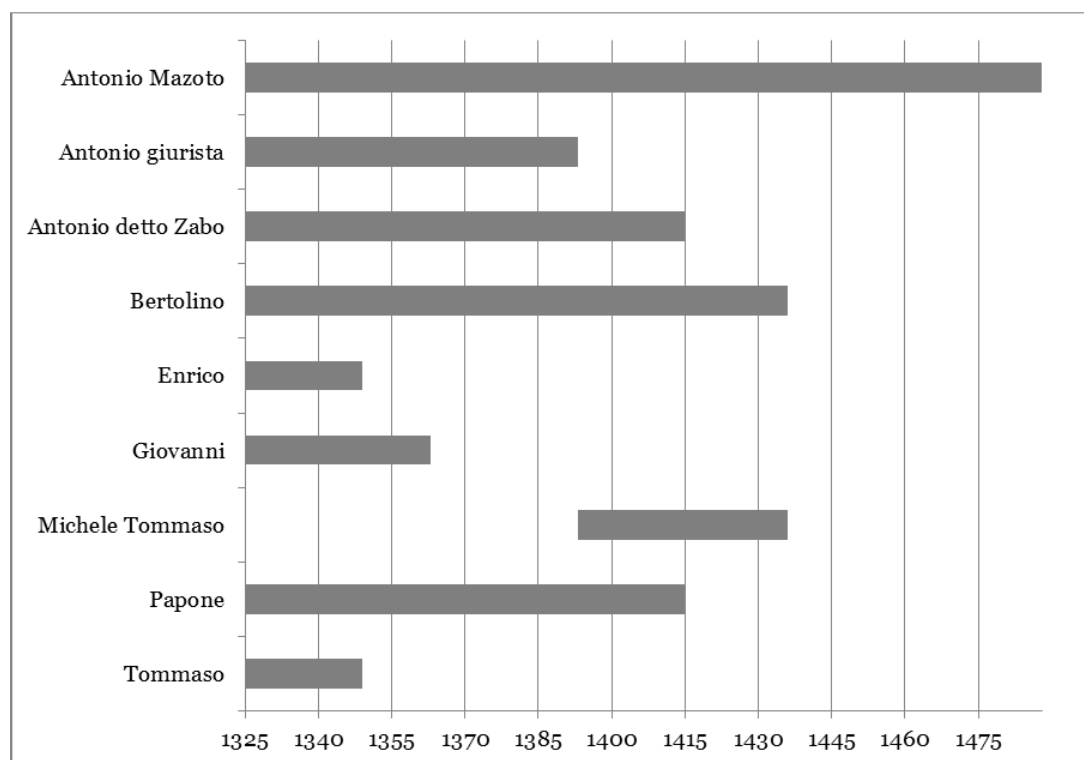


Figura 4: durata dei rami del gruppo parentale Alpino

Se tre rami si estinguono già intorno alla metà del secolo XIV, alla fine di questo scompare il ramo preminente del gruppo (quello del giurista Antonio), sostituito da un altro recentemente immigrato da Alpignano (Michele Tommaso), di cui gli Alpino sono consignori. A fine Trecento dunque cambia sostanzialmente l'assetto del gruppo familiare, che appare profondamente diverso da mezzo secolo prima e va incontro a nuovi mutamenti pochi decenni più tardi con la morte e l'emigrazione degli eredi di Antonio Zabo, Bertolino e Papone. Dagli anni '40 del Quattrocento la parentela è rappresentata, a catasto e in consiglio comunale, unicamente dal ramo degli Alpino Mazoto, che, originato da un figlio illegittimo – da cui il soprannome che diventa progressivamente doppio cognome – è vissuto fino a quel momento ai margini del gruppo parentale.

Nonostante la permanenza senza soluzione di continuità del cognome Alpino, non si può dunque considerare il gruppo familiare come un lignaggio di lunga durata, poiché, come si è visto, la famiglia Alpino del 1488 è radicalmente

diversa da quella del 1349. Come cambiano dunque i gruppi familiari torinesi nel corso di due secoli? Per rispondere a questa domanda sono stati presi in esame vari tipi di fonti, al fine di ricostruire per quanto possibile la struttura dei gruppi parentali, gli eventuali rapporti esistenti fra rami dello stesso gruppo sul piano economico e politico e in ultima analisi i meccanismi alla base della selezione politica e demografica dei rami.

Fulcro dell'indagine sono, come si è accennato, i fenomeni di ricambio interno ai gruppi parentali che si identificano sotto uno stesso cognome, i mutamenti degli equilibri economici e politici e dunque la mobilità interna ai gruppi. Come si vedrà nel corso dello studio, le famiglie di Popolo, anche quelle che divengono per rilievo economico e politico equiparabili agli *hospicia*, essendo costituite da un numero ridotto di rami sono da un lato maggiormente esposte al rischio di declino ed estinzione, ma dall'altro presentano tendenzialmente una maggiore continuità, come se – superate le fasi più critiche – le linee genealogiche di questi gruppi si scontrassero con minore concorrenza interna. Al contrario, i gruppi della nobiltà cittadina vanno incontro a più profondi mutamenti degli equilibri interni, in cui spesso a uno o due rami principali caratterizzati da forte continuità si affianca un numero elevato di rami di medio livello che si avvicendano fra loro nell'attività politica e vanno a sostituire i rami estinti.

A partire dunque dall'idea di famiglia come parte di un ramo ed eventualmente di una parentela più ampia, sono stati analizzati modelli e comportamenti sul piano della residenza e della trasmissione dei patrimoni, per concentrarsi infine sull'attività politica. Ciascuna indagine si basa in primo luogo sulle strutture – rami singoli o parentele ramificate – che influenzano in maniera determinante le strategie familiari e in secondo luogo sulle scelte effettuate in merito all'adozione dei diversi modelli di residenza, successione e partecipazione politica. Come si vedrà, questi aspetti sono strettamente connessi fra loro e l'insieme dei comportamenti familiari è all'origine della durata del gruppo o della sua estinzione.

CAPITOLO 3

FAMIGLIE E SOLIDARIETÀ INTERNE: MODELLI DI RESIDENZA

Gli studi su famiglia e parentela nel tardo medioevo hanno spesso insistito sulla forte influenza esercitata dai gruppi parentali sui singoli nuclei domestici che li compongono, rilevando per le élite l'esistenza di una coscienza comune, di obblighi e responsabilità dei singoli non solo nei confronti dei propri consanguinei, ma anche della parentela più ampia¹⁵⁸. L'intento di questa ricerca è dunque quello di analizzare in maniera più approfondita i vincoli di solidarietà che sussistono all'interno di famiglie e gruppi facenti parte del corpo politico torinese. A un primo livello saranno prese in considerazione le solidarietà interne al singolo ramo, che si esplicano principalmente nella costituzione di aggregati domestici di diverso tipo e nelle varie modalità di gestione di patrimoni e investimenti finanziari, dei quali si parlerà nel prossimo capitolo. In queste pagine ci si concentrerà pertanto sull'adozione da parte dei contribuenti torinesi di vari modelli di residenza e conseguentemente di strutture, che forniscono i primi elementi per l'analisi dei livelli di solidarietà e collaborazione esistenti all'interno del ramo familiare.

Per esaminare le strutture dei nuclei domestici, la cui rappresentazione non è comunque esaustiva data l'assenza a catasto delle descrizioni precise dei fuochi, sono stati delineati gli assetti emersi con maggiore frequenza dalle fonti. È tuttavia indispensabile sottolineare come una stessa famiglia non mantenga la sua struttura immutata nel tempo, ma possa adottare assetti differenti durante il proprio ciclo di sviluppo e nel corso delle generazioni¹⁵⁹. I modelli qui descritti costituiscono dunque una descrizione delle possibili strutture adottate dalle famiglie nel corso della propria esistenza. Non mancano infatti esempi di aggregati domestici che passano

¹⁵⁸ Queste osservazioni riguardano per lo più Firenze e Genova, cfr. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence* cit.; KENT, *Household and Lineage* cit.; HEERS, *Il clan familiare* cit. e gli studi già citati di Diane Owen Hughes.

¹⁵⁹ A partire dalle prime critiche formulate da Lutz Berkner al lavoro del Cambridge Group, l'attenzione per il ciclo di vita è ormai condivisa dagli studiosi delle strutture familiari. Cfr. BERKNER, *The Use and Misuse of Census Data* cit.; HERLIHY, KLAPOISCH ZUBER, *I toscani* cit., pp. 271 e ss; BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., p. 50 e ss.

da un modello all'altro, fra cui il più frequente è senz'altro il caso di fratelli adulti coresidenti per un certo numero di anni che in un secondo momento danno vita a nuclei familiari separati, mentre uno stesso ramo può optare per la costituzione di aggregati diversi nel corso delle generazioni, dimostrando dunque l'assenza di un modello prevalente.

La questione della residenza, comune o separata, nella Torino dei secoli XIV e XV riguarda inoltre solo esponenti di una stessa linea genealogica, tendenzialmente legati da una consanguineità stretta, mentre oltre il primo grado di parentela ciascun ramo assume regolarmente una residenza autonoma. Al contrario, la storiografia ha frequentemente rilevato la prevalenza nei patriziati cittadini di strutture abitative complesse, che coinvolgono molteplici componenti di uno stesso gruppo parentale all'interno di palazzi comuni. Se la famiglia allargata è per lo più caratteristica delle zone rurali, le aristocrazie fiorentina e genovese mostrano una spiccata tendenza a condividere interi edifici fra capifamiglia dello stesso lignaggio o quantomeno a mantenere una stretta prossimità geografica, tanto da formare «quartieri di lignaggi».

Sulla scorta degli studi di Francis W. Kent – che definivano la famiglia aristocratica fiorentina non come un'unità coniugale isolata, bensì come un'istituzione complementare al lignaggio – le ricerche più recenti hanno insistito sulla preponderanza di complessi residenziali molto articolati, rivalutando peraltro la presenza di *households* estese, costruite essenzialmente sulla base di legami economici che si concretizzavano nella partecipazione a comuni imprese commerciali¹⁶⁰. La stessa solidarietà economico-finanziaria unisce gli alberghi genovesi, come hanno rilevato per il basso medioevo Owen Hughes e Heers e per l'età moderna Grendi e Raggio. Tutte queste indagini hanno infatti sottolineato il nesso fra collaborazione economica e coresidenza secondo schemi patri-virilocali, che danno origine a vere e proprie famiglie-ceppo¹⁶¹. Non molto dissimili appaiono le strutture familiari del patriziato veronese, in cui lignaggi composti da aggregati

¹⁶⁰ KENT, *Household and Lineage* cit.; CRABB, *The Strozzi of Florence* cit.; JACKS, CAFERRO, *The Spinelli of Florence* cit. Anne Crabb in particolare ha sottolineato una consistente presenza di famiglie estese, diversamente da quanto emerso dallo studio sul catasto fiorentino del 1427 HERLIHY, KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie* cit.

¹⁶¹ Cfr. n. 32; GRENDI, *I Balbi* cit.; RAGGIO, *Faide e parentele* cit., p. 88 ss. Cfr. inoltre D. LETT, *Liens adelphiques et endogamie géographique dans les Marches de la première moitié du XIV^e siècle*, in «Medievals» 54 (2008), (=Frères et sœurs. Ethnographie d'un lien de parenté).

talvolta molto numerosi si radicano stabilmente in una contrada, con la quale finiscono per identificarsi¹⁶².

Si discosta da questo schema invece il caso veneziano, assimilato maggiormente a quello che Laslett definiva il «modello nord-europeo», con una forte presenza di famiglie coniugali, oltre che di aggregati non necessariamente fondati sulla parentela¹⁶³. Già nel corso del secolo XV le cà veneziane vanno incontro a una notevole dispersione geografica, mentre si inizia a privilegiare la linea di discendenza diretta rispetto ai rami collaterali¹⁶⁴. Lo stesso avviene a Tivoli, dove solo in un numero molto limitato di casi, corrispondente alle più ricche famiglie cittadine, si rileva la prossimità delle abitazioni di parenti a formare un unico complesso¹⁶⁵. Anche a Torino membri di rami distinti non vivono mai all'interno di grandi palazzi comuni a più linee del gruppo, ma al contrario possiedono sempre abitazioni separate, unite tutt'al più – e solo nei casi fino a cugini di primo e secondo grado – da ingressi comuni oltre i quali si collocano le porte delle singole abitazioni.

Per estendere l'indagine ai meccanismi di solidarietà esistenti all'interno dei gruppi parentali ci si occuperà poi delle scelte abitative dei gruppi ramificati. Fra le parentele dell'élite cittadina identificate da un cognome comune si distinguono infatti gradi variabili di coesione, dettati non solo dal livello di ramificazione del gruppo, ma anche dalle strategie di affermazione e riproduzione dei singoli rami. Se da un lato si rileva la presenza di lignaggi, in cui il legame di parentela è più recente e ben presente a tutti i membri, alcuni gruppi nobiliari e famiglie di Popolo sono composti da rami apparentemente slegati fra loro, fra i quali si riscontrano vincoli di solidarietà differenziati. Nella seconda parte del capitolo si punterà dunque l'attenzione sulla distribuzione dei rami familiari dei singoli gruppi sul territorio urbano, indicativa – insieme alle relazioni economiche e politiche interne al gruppo – di coesione o frammentazione interna, e sugli spostamenti dei contribuenti che accompagnano le dinamiche di selezione progressiva dei rami.

¹⁶² S. LODI, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. LANARO, P. MARINI, G. M. VARANINI, Milano 2000 e nello stesso volume J. S. GRUBB, *House and Household: Evidence from Family Memoirs*.

¹⁶³ M. CHOJNACKA, *Women, Men, and Residential Patterns in Early Modern Venice*, in «Journal of Family History», 25/1 (2000).

¹⁶⁴ CROUZET-PAVAN, *Sopra le acque salse* cit., pp. 374-382.

¹⁶⁵ CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo* cit., pp. 210-217.

I. SCELTE ABITATIVE DEL RAMO FAMILIARE: COABITAZIONE O SEPARAZIONE?

Uno dei principali aspetti relativi alle strutture familiari e alle solidarietà interne ai singoli rami è quello dei molteplici assetti abitativi possibili, la cui incidenza è regolata non solo da necessità di tipo economico, ma soprattutto da scelte individuali e familiari che denunciano differenti livelli di collaborazione e margini di autonomia rispetto al ramo e al gruppo di appartenenza. Prima di addentrarsi nell'analisi dei principali modelli di residenza, è necessario prendere in considerazione le strutture abitative stesse, vincolanti nei confronti delle strategie di distribuzione degli spazi fra i familiari, ma a loro volta soggette a modifiche, talvolta profonde, per l'adattamento a tali strategie.

1. TIPOLOGIE ABITATIVE

Le denunce catastali forniscono un gran numero di informazioni relative agli immobili urbani, sebbene non esista apparentemente uno schema obbligatorio di descrizione seguito da tutti i contribuenti¹⁶⁶. Le case, sempre in apertura del consegnamento, possono essere più di una: sebbene i proprietari specifichino solo saltuariamente quale sia quella di residenza, si tratta solitamente della prima dell'elenco, la cui collocazione coincide con il quartiere e carignone in cui la dichiarazione è effettuata. Di ciascun immobile sono indicati la tipologia e le relative pertinenze, il quartiere, la parrocchia e i confini, comprendenti sia le abitazioni circostanti, sia strade, piazze ed edifici religiosi. Non è possibile stimare con certezza l'estensione delle abitazioni, dal momento che non sono descritte le dimensioni, ma ci si limita a definirle genericamente *domus*, *magna domus*, *palacium* o al contrario *domuncula*, *domus bassa*¹⁶⁷. Le uniche misure riportate, usate con frequenza crescente nel corso del secolo XV e per lo più qualora il proprietario detenga solo parte dell'edificio, si riferiscono al numero di «moduli» posseduti, i *cassi*, che

¹⁶⁶ Per la struttura complessiva della città cfr. M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit.; M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in op. cit.; EAD., *La città e il suo territorio*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 7-22; EAD., *La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in op. cit.

¹⁶⁷ Una terminologia analoga per la descrizione delle case ricorre a Verona già dal secolo XIII: G.M. VARANINI, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988.

costituiscono presumibilmente un'unità di misura standard, usata non solo per le case cittadine, ma anche per immobili rurali, quali i *tecti*¹⁶⁸.

Sulla base delle descrizioni fornite dai catasti, le case dei torinesi sembrano comunque riconducibili al modello delineato da Philippe Contamine per quelle dei centri urbani francesi, mediamente di 6 metri per 8 di ampiezza e per lo più a due piani, a cui si aggiunge sporadicamente un sottotetto (*solerium*), mentre solo nel Quattrocento inoltrato è specificata l'esistenza di balconi (*lobie*) ai piani superiori¹⁶⁹. Se, salvo poche descrizioni più dettagliate, nel secolo XIV le case dei torinesi sembrano fra loro piuttosto simili, dalla fine del secolo il valore catastale, annotato a margine di ciascun immobile, non lascia dubbi sull'esistenza di abitazioni molto diverse per ampiezza e articolazione degli spazi. Le descrizioni, pur ricalcando tendenzialmente lo stesso schema, si fanno nel corso del secolo XV più estese, soprattutto per gli immobili più grandi, quale quello di Giovannetto Calcagno, descritto nel 1470 come:

«domum unam [...] incipiendo a muro inferiori existente apud portam magnam tenendo recta linea et capiendo medietatem puthei in qua solitum erat fieri hospitium trium regum pedestrium cum aliis domunculis ibidem seriatim contiguus usque ad viam strate publice per quam descurrit bealeria strate»¹⁷⁰.

Raramente le case sono costituite dalla sola abitazione, essendo più spesso circondate da spazi quali aree e corti, a cui si aggiungono talvolta sedimi, casette, tettoie, orti e giardini – definiti alternativamente *iardinus* e *viridarius* – mentre i contribuenti più ricchi possiedono forni, spesso oggetto di divisioni fra vari proprietari. Infine, molte case, specialmente nella zona del mercato principale in Porta Doranea e Porta Pusterla, sono precedute da un portico, sotto il quale sono collocate botteghe e banchi; in questi casi i proprietari delle abitazioni detengono solitamente anche una parte del portico e spesso una o più botteghe, gestite direttamente o affittate a commercianti. La presenza di pertinenze è attestata più frequentemente nei quartieri appena menzionati e in misura minore in Porta Marmorea, principalmente per via della collocazione delle attività commerciali e dei servizi. Le abitazioni dei cittadini più facoltosi, comprendendo dunque spesso una

¹⁶⁸ Sui caratteri del *cassus* si veda BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 190-191.

¹⁶⁹ P. CONTAMINE, *Lo spazio privato. Secc. XIV-XV*, in *La vita privata* cit., p. 391. Per un confronto con altri centri urbani e borghi italiani si vedano *Case medievali. La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV)*, (=Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale, 52), Milano 1990; *Edilizia privata nella Verona* cit.

¹⁷⁰ Pust. 1470, cc. 41v-42r. Per altre descrizioni di immobili complessi si rimanda all'appendice.

serie di spazi ulteriori adiacenti alla casa, possono costituire dei complessi piuttosto estesi e variamente organizzati, tanto più importanti se si considera che uno stesso contribuente può possederne due o tre fra loro confinanti, divenendo così l'unico proprietario di un intero lato di un carignone.

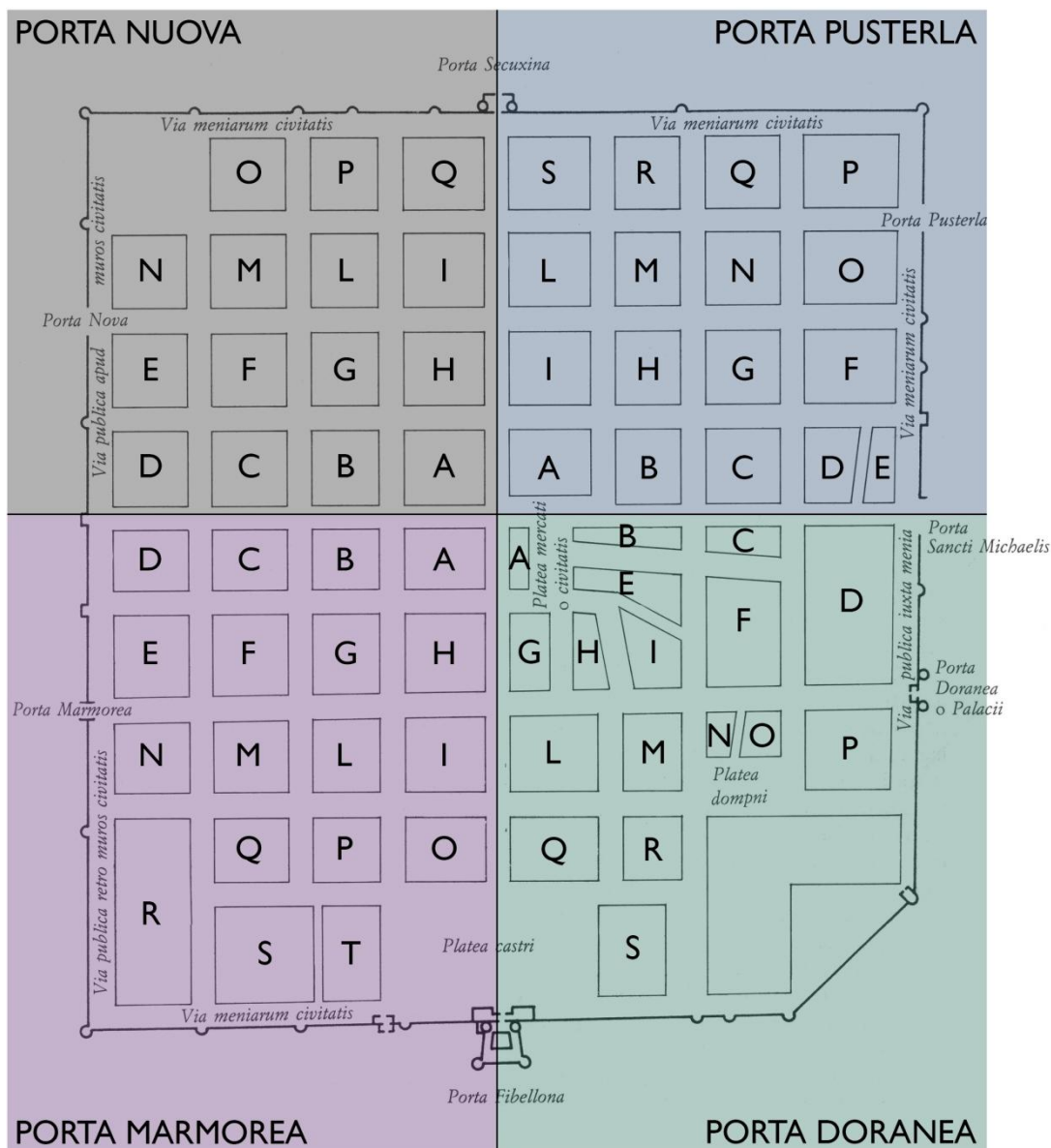


Figura 5: i quattro quartieri di Torino e la suddivisione in carignoni (rielaborazione da COMBA, *Lo spazio vissuto cit.*, p. 37). Le lettere indicanti i carignoni seguono l'ordine di registrazione a catasto

Un numero ridotto di case risulta inoltre affiancato da torri, che tavolta costituiscono parte integrante dell'abitazione. Le torri sono uno dei principali segni dell'appartenenza familiare, come testimonia quella dei BORGESIO, tenuta da numerosi esponenti del gruppo parentale in frazioni diverse. La stessa torre ospita

fino a fine Trecento la campana comunale, essendo il comune privo di una vera e propria sede, costruita solo in seguito all'acquisto di una casa con torre nel 1375¹⁷¹. Proprietari di torri sono naturalmente solo esponenti dell'élite cittadina, fra cui si trovano con costanza BORGESIO e BECCUTI, mentre le torri di famiglie quali Prandi, Baracco e Malcavalerio, estintesi fra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, sono acquistate in parte dai BORGESIO, in parte da «nuovi ricchi» di recente immigrazione.

Infine, per quanto riguarda gli spazi interni alle case, i catasti menzionano solo sporadicamente l'esistenza di un determinato numero di *camere*, di uno *scallerium*, di una *sala supra caminatam*, mentre più frequenti sono le attestazioni relative a un'*intrata magna*, l'ingresso principale di un complesso abitativo particolarmente esteso¹⁷². La registrazione di questi dati non è sistematica, ma dalle informazioni disponibili si desume che l'*intrata magna* è propria solo di edifici di grandi dimensioni, appartenenti per lo più alla nobiltà cittadina e ai Popolari più ricchi e talvolta spartiti fra due o più proprietari, in cui dal primo ingresso si accede a uno spazio comune sul quale si affacciano le case dei singoli nuclei familiari¹⁷³.

Nella Torino tre e quattrocentesca si riscontra dunque la coesistenza di diversi tipi di abitazioni sulla base del ceto sociale e della ricchezza dei capifamiglia, secondo una distinzione che non risiede tuttavia nella nobiltà o meno della famiglia, ma è trasversale ai due gruppi sociali. Fra i proprietari di palazzi e complessi abitativi molto estesi, dotati di varie pertinenze, torri, ingressi dal porticato che si affaccia sulla piazza centrale della città figurano infatti non solo i membri più illustri e facoltosi degli *hospicia*, ma anche esponenti delle principali famiglie di Popolo, tutte nobilitate nel corso del secolo XV, a dimostrazione di una maggiore vicinanza di comportamenti fra le componenti di spicco di nobili e *Populus* che fra nobili stessi. Rami meno importanti degli *hospicia* e famiglie di Popolo scarsamente affermate risiedono invece in abitazioni di dimensioni più modeste e spesso più distanti dal centro, mentre i carignoni più prossimi alle mura cittadine sono sede

¹⁷¹ *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 387-388.

¹⁷² In pochi casi sono menzionate *coquine* all'esterno dell'edificio, segno che ciascuna abitazione doveva averne una indipendente al proprio interno. Anche le descrizioni di questi ambienti sono in genere limitate ai casi di comproprietà di beni fra diversi contribuenti, per cui si rende necessaria un'esposizione più minuziosa, mentre di norma i consegnamenti forniscono solo l'immagine dell'immobile nel complesso.

¹⁷³ Fra coloro che menzionano un'*intrata magna* figurano da Gorzano, Necchi, Alpino, de Coletto, de Pertusio, ma soprattutto alcuni BORGESIO e BECCUTI, proprietari rispettivamente di un gruppo di case e di un palazzo in Porta Nuova, ai quali si accede per la suddetta porta.

delle famiglie dei ceti sociali inferiori, le quali possiedono case più semplici e talvolta solo porzioni di case.

Se da un'analisi dei catasti non è possibile infine verificare con certezza i materiali di costruzione delle abitazioni, dall'indagine architettonica di Micaela Viglino Davico emerge come fra secolo XV e XVI le murature portanti fossero prevalentemente in mattoni o miste in laterizio e pietra, mentre il legno era riservato alla struttura del tetto e ai balconi¹⁷⁴.

I catasti suggeriscono tuttavia un'evoluzione delle costruzioni, per esempio per quanto riguarda le coperture dei tetti, per le quali diviene progressivamente più frequente la precisazione che si tratta di tegole e non di paglia, anche nel caso di tettoie ed edifici non abitati. Sebbene indicazioni di questo tipo possano dipendere dal grado di precisione crescente delle descrizioni dei catasti, esse suggeriscono inoltre una maggiore complessità degli edifici quattrocenteschi, in ottemperanza ai precetti degli Statuti del 1360, che proibivano la copertura dei portici in paglia, evidentemente allora ancora diffusi, e ai successivi richiami dell'autorità cittadina, che ancora negli anni '40 del Quattrocento ordina di sostituire la paglia dei tetti delle case con le tegole¹⁷⁵. Dai catasti si deduce infine che le case, almeno quelle dei cittadini più ricchi, dovevano essere tinteggiate all'esterno, come le «domus rubea et domus blanca» appartenute ai fratelli Filippo e Antonio BORGESIO¹⁷⁶.

A partire da queste forme strutturali, vincolanti ma non immutabili, i torinesi si adattano e adattano le abitazioni stesse alle proprie esigenze. Si vedrà infatti nel corso dell'indagine come uno stesso immobile possa andare incontro in meno di due secoli a successive modifiche che ne cambiano l'aspetto, mentre in altri casi un'abitazione può rimanere identica di generazione in generazione. Si riscontra la tendenza generale a mantenere all'interno del ramo familiare la prima casa, talvolta un vero e proprio palazzo, che può essere all'occorrenza divisa fra gli eredi, ma non viene mai alienata prima dell'estinzione del lignaggio.

Saranno ora presi in considerazione i diversi modelli di residenza adottati dai membri delle famiglie dell'élite cittadina, al fine di fornire primi elementi per l'analisi dei legami interni ai singoli rami e il loro mutare nel corso del tempo. I

¹⁷⁴ VIGLINO DAVICO, *La città e le case* cit., p. 224.

¹⁷⁵ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 117; Ord. 70, c. 25r. La paglia era probabilmente usata anche per coprire i pavimenti delle abitazioni, come testimonia la vicenda di Tommaso Baracco, condannato per aver aggredito con un coltello il suo bovaro, reo di essersi presentato a casa sua con un lume, che, caduto a terra per sbaglio, avrebbe incendiato la paglia suscitando l'ira del padrone. ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 134r-134v.

¹⁷⁶ Pust. 1445, c. 4v.

differenti assetti abitativi possono infatti essere ricondotti a tre tipologie principali, all'interno delle quali ciascuna famiglia costruisce un proprio schema:

1. coresidenza
2. residenze vicine mediante
 - a) spartizione di un immobile
 - b) abitazioni confinanti
3. residenze separate e non confinanti

I confini fra i diversi sistemi di residenza sono talvolta molto labili, in particolare per quanto riguarda gli immobili adiacenti, dal momento che un edificio diviso fra coloro che ne hanno ereditato la proprietà può continuare a essere percepito come un'unica casa o dare luogo rapidamente a case indipendenti e fra loro confinanti, o ancora essere descritto in catasti successivi alternativamente nell'uno o nell'altro modo. È pertanto necessario prendere in esame i catasti in successione per apprezzare tali cambiamenti.

Osservando i gruppi parentali nell'insieme si è notato come all'interno di una stessa parentela convivano modelli di residenza e trasmissione dell'eredità diversi, i quali possono differenziarsi da ramo a ramo, ma anche all'interno della stessa linea genealogica fra una generazione e l'altra. Ora si presterà dunque attenzione agli schemi di residenza dei singoli nuclei familiari, cercando di ricostruire le principali tipologie di residenza adottate dagli eredi alla morte del capofamiglia, per mostrare la molteplicità di assetti che la famiglia può assumere, i quali non rispondono a modelli fissi e precostituiti, ma sono piuttosto regolati da strategie di collaborazione o separazione.

2. L'IMPORTANZA DELLA CORESIDENZA : «SOTTO LO STESSO TETTO»

Per comprendere fisionomia ed equilibri interni alle famiglie dell'élite è indispensabile verificare gli assetti abitativi di ciascun nucleo e il loro variare nel tempo. La coabitazione sotto uno stesso tetto, elemento costitutivo del nucleo domestico, indica la presenza di uno stretto legame, rinforzando il vincolo di consanguineità. L'aggregato più comune è costituito da una coppia sposata con un numero variabile di figli, ai quali come si vedrà possono aggiungersi per lo più madri vedove e fratelli giovani o non sposati, dando luogo a famiglie estese¹⁷⁷. I figli devono

¹⁷⁷ Sulla classificazione degli aggregati familiari si veda P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale* cit.; BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit. Sul celibato maschile cfr. S.

solitamente attendere la morte del capofamiglia per approdare a una completa autonomia e solo a questo punto si ritrovano pertanto come contribuenti registrati a catasto. Non è però plausibile che attendano la successione per contrarre matrimonio, come dimostrano numerosi casi di cittadini menzionati dalle fonti per un periodo molto breve e poi sostituiti dai figli già adulti, segno che il matrimonio durava da tempo: qualora i padri vivano a lungo, è dunque presumibile che i figli già sposati continuino a risiedere sotto il tetto paterno con la propria moglie ed eventuali eredi.

L'unico modo con cui i figli possono acquisire autonomia economica, politica e familiare prima della morte del padre è l'emancipazione, che secondo gli statuti del 1360 deve essere proposta dal padre di fronte all'autorità giudiziaria, la quale la può ratificare solo in assenza di valide obiezioni da parte dei concittadini¹⁷⁸. Sembra tuttavia che il ricorso all'emancipazione non sia particolarmente frequente a Torino, soprattutto fra le famiglie dell'élite, per le quali i casi di padri e figli attestati nello stesso catasto si contano sulle dita di una mano ed è invece più frequente che i padri vivano tanto a lungo da precludere ai figli qualsiasi prospettiva di autonomia o di attività politica¹⁷⁹. I dati dei catasti sono confermati dalla pressoché totale assenza di padri e figli facenti parte del consiglio di credenza negli stessi anni, mentre di prassi i figli ereditano il seggio consiliare paterno¹⁸⁰.

Più frequente è il caso di padri che menzionano i figli come contitolari del patrimonio, senza però che sia specificata l'assegnazione loro di un immobile, o

CHOJNACKI, *Subaltern Patriarchs: Patrician Bachelors*, in ID., *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London 2000. Diversamente da quanto ha riscontrato Chojnacki, non è possibile verificare a Torino se il celibato riguardi in misura maggiore i primogeniti rispetto agli altri figli, ma si rileva una sostanziale analogia nel rapporto diretto fra celibato e astensione (o esclusione) dalla vita politica.

¹⁷⁸ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 69.

¹⁷⁹ I casi certi di emancipazione si limitano ai figli di Giacomino Mazzocchi nel 1363, ad Antonio Calcagno e suo figlio Domenico nel 1369, Obertino e Giovannino da Gorzano nel 1380, Ribaldino e Ludovico Beccuti nel 1428. Un esempio di longevità è costituito dal notaio Nicolino Malcavalerio, che, ritiratosi per anzianità dalla vita politica nel 1376 (come si deduce dalla nota in margine all'elenco dei credendari «cancellatus de suo consensu». *Libri consiliorum 1376-1379* cit., p. 2) e ancora registrato a catasto nel 1380, è sostituito in entrambi gli ambiti direttamente dai nipoti, mentre il figlio Giacomo non ha potuto ereditare cariche né beni essendo morto come il padre nel 1382. La scarsa incidenza dell'emancipazione è stata riscontrata anche in altri comuni italiani, cfr. S. CAROCCI, *Aspetti delle strutture familiari a Tivoli nel XV secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 94/1 (1982); ID., *Baroni di Roma* cit., pp. 159-160; CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città* cit., pp. 114-119. Per le Sei miglia lucchesi invece Franca Leverotti ha rilevato tale fenomeno solo dopo la peste di metà Trecento, mentre prima di questa data i figli avrebbero lasciato la casa paterna al momento del matrimonio. F. LEVEROTTI, *Dalla famiglia stretta alla famiglia larga. Linee di evoluzione e tendenze della famiglia rurale lucchese (secoli XIV-XV)*, in «Studi storici», 30/1 (1989). La pratica è invece molto diffusa a Firenze, come dimostra T. KUEHN, *Emancipation in Late Medieval Florence*, New Brunswick, New Jersey 1982.

¹⁸⁰ La cooptazione di Ludovico Beccuti nel 1427, nonostante la presenza in consiglio del padre fino alla morte nel 1438, conferma le informazioni desunte dai catasti, avvalorando l'ipotesi dell'emancipazione. Ord. 64, c. 4r.

ancora di padri e figli che eseguono consegnamenti separati, ma in cui solo i primi possiedono una casa, per cui si presume un prolungamento della coresidenza. Un'ulteriore possibilità è costituita dall'emancipazione dei figli in concomitanza con il ritiro del padre dalla vita pubblica e la devoluzione ai figli di tutti i propri beni, come si vedrà per la famiglia Mazzocchi, per la quale questa scelta è probabilmente legata alla conduzione di tre diverse botteghe da parte dei figli.

Un'ultima precisazione riguarda la terminologia della parentela, che nel medioevo si fa più confusa pur facendo tendenzialmente ricorso alle definizioni di epoca romana¹⁸¹. Se sui membri del nucleo familiare più ristretto – *pater* (ma anche *dominus*), *mater*, *frater*, *soror* – non vi sono esitazioni, per nonni e zii la terminologia diviene più incerta: sembra infatti perdersi la distinzione fra gli zii della linea paterna e quella materna, così che *patruus* e *avunculus* sono usati indifferentemente per la stessa persona, mentre i nonni, solitamente indicati come *avus* e *ava*, talvolta sono erroneamente definiti con l'appellativo di zii¹⁸². Allargando la prospettiva alla parentela più ampia, si nota come le definizioni siano piuttosto approssimative, come nel caso di Catellano da Gorzano definito *avunculus* dei figli di suo cugino, mentre di uso molto comune è il termine *consanguineus*, che indica i cugini veri e propri, ma si estende probabilmente ai parenti in maniera più generica. Pertanto, al di fuori dei familiari legati da immediata consanguinità, risulta fuorviante fare affidamento sulla terminologia usata dalle fonti, qualora non sia confermata dalla ricostruzione genealogica.

Oltre ai consanguinei l'abitazione può essere condivisa anche da alcuni lavoranti, soprattutto serve e massari, che data l'ampiezza di alcuni complessi abitativi potrebbero tuttavia vivere in spazi separati¹⁸³. Ai lavoranti si aggiungono casi sporadici di persone ospitate in casa di altri perché povere e abbandonate dalla famiglia, o ancora individui privi di un'abitazione propria, per lo più *habitatores*, che dichiarano di risiedere presso altri cittadini senza pagare loro un affitto¹⁸⁴. Nella

¹⁸¹ M. BETTINI, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009, pp. 11-33.

¹⁸² Giorgio Calcagno definisce Oberto Calcagno suo *avunculus*, sebbene si tratti del fratello di suo padre. In due diverse occasioni Tommaso Baracco descrive la nonna Agnesina come sua *avuncula* e poi sua *patrua*.

¹⁸³ Per esempio Antonio de Agladio, massaro di Francesco e Battista Borgesio, vive per proprio conto in una delle loro case, mentre il bovaro della famiglia Baracco non abita nel palazzo dei suoi datori di lavoro. ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 95r; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 134r-134v. È invece più probabile che le serve vivano insieme alla famiglia per la quale lavorano, come la vedova di Iacheto Sartore, che vive *pro ancilla* in casa di Rolandino de Crovesio. ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 79r.

¹⁸⁴ Alaxina Ruata, alla quale il marito ha sperperato tutti i beni ereditati dal padre per poi lasciarla, è accolta da Cechino Beccai, il quale la tiene in casa propria «amore Dei quia stulta». ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 97r.

maggior parte dei casi si definiscono genericamente «conmorantes in domo» di altri, ma talvolta la loro residenza è più incerta, come per chi vive nell'aia o sopra il negozio di qualcuno. Sebbene si tratti di un numero ridotto di persone, che peraltro non vanno considerate come familiari – e lo dimostra la redazione di un consegnamento catastale autonomo – è comunque indicativo del fatto che l'aggregato domestico possa occasionalmente ospitare degli «estranei».

Pur in assenza di descrizioni dettagliate dei fuochi, i nomi dei titolari dei consegnamenti catastali suggeriscono varie configurazioni di nucleo familiare. Si prenderanno dunque ora in esame le varie forme di coresidenza attestate dalla fonte e i loro mutamenti nel tempo, mettendo in relazione il modello abitativo con le scelte familiari in ambito economico e politico. Come si è detto, nell'analisi dei dati la coabitazione vera e propria è stata distinta da altre forme abitative simili quali la spartizione di un unico immobile fra nuclei familiari diversi, poiché ciò che identifica la coabitazione è proprio la convivenza e l'uso comune degli spazi domestici.

Nonostante la storiografia sulle città italiane del basso medioevo sia sostanzialmente concorde nel rilevare una prevalenza della famiglia coniugale, non mancano esempi di nuclei più articolati. La forte incidenza della coabitazione tende infatti a sfumare il quadro, fornendo un'immagine più complessa, in cui la presenza di gruppi domestici più estesi non è necessariamente sinonimo di nobiltà e ricchezza, come è stato rilevato per Firenze e Genova¹⁸⁵. Quasi la metà delle famiglie analizzate opta per un sistema di coresidenza fra gli eredi, che può coinvolgere individui legati da relazioni di vario tipo. Nelle pagine che seguono sono presentati gli assetti possibili di coresidenza riscontrati nelle fonti.

Caso 1: coresidenza fra fratelli

Il caso più comune è costituito dalla coresidenza fra fratelli alla morte del padre, il quale lascia loro per lo più il patrimonio indiviso. Secondo le disposizioni statutarie del 1360, l'eredità paterna spetta in parti uguali ai figli di entrambi i sessi, salvo casi di morte *ab intestato*, per i quali sono previsti meccanismi di successione più complessi¹⁸⁶. In questo contesto la scelta dell'indivisione e della coresidenza agevola la gestione comune del patrimonio e risponde inoltre alla necessità di tutela

¹⁸⁵ HERLIHY, KLAPISCH ZUBER, *I toscani* cit.; OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family Structure* cit.

¹⁸⁶ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 74.

dei figli ancora minorenni, per i quali i fratelli maggiori fungono non di rado da tutori e amministratori. Alla morte del genitore, i figli figurano dunque come comproprietari dei beni, apparentemente sullo stesso piano, e continuano a risiedere insieme nella casa paterna. Sebbene il consegnamento sia formalmente effettuato da un solo figlio, il quale elenca solitamente i nomi dei fratelli e delle sorelle con cui condivide i beni, non sembra di potervi riscontrare un fenomeno di primogenitura «mascherata», poiché il nome di colui che esegue la dichiarazione non di rado varia da un catasto a quello successivo senza che nessuno dei fratelli sia deceduto.

Dai catasti si rileva come la coresidenza sia il modello adottato più frequentemente dalle famiglie di Popolo meno ramificate, mentre i gruppi più estesi, nobili e non, tendono a diversificare maggiormente i sistemi di residenza. La quasi totalità delle famiglie che scelgono di mantenere a lungo la residenza comune degli eredi è costituita infatti da una sola linea genealogica, che peraltro non riesce o non intende ramificarsi nel tempo. L'assenza di un lignaggio alle spalle di questi individui rende la coresidenza una scelta quasi obbligata, soprattutto quando vi siano minori.

Come mostra la tabella 1, una parte significativa di queste fratrie mantiene la residenza comune anche durante l'età adulta, sebbene non per tutti si tratti di una sistemazione definitiva. Le percentuali di fratelli adulti coresidenti risultano relativamente elevate se si considera l'alto numero di famiglie rappresentate da un solo esponente per generazione, che quindi incrementano inevitabilmente il numero di contribuenti a capo di una famiglia coniugale. Salvo un picco nel 1363, la coresidenza sembra rivestire un ruolo più importante soprattutto nel secolo XV, in particolare nella seconda metà, quando la contrazione numerica delle famiglie dell'élite porta forse a un maggiore accentramento dei familiari in una sola abitazione.

Tabella 1: fuochi costituiti da due o più fratelli adulti e fratelli o zii e nipoti residenti in case vicine (percentuale sul totale dei fuochi analizzati)

	Coresidenza	Vicinanza di fratelli o zii-nipoti
1349-50	7,9 %	17,3 %
1363	17,6 %	19,5 %
1380	9,7 %	15,5 %
1391	13,2 %	17 %
1415	15,4 %	23,8 %
1428	12,5 %	19,9 %
1436	16,4 %	15,7 %
1445-46	12,3 %	21,1 %
1464	25,9 %	33,3 %
1470	23,3 %	30 %
1488	19,7 %	24,2 %

Dunque, sotto uno stesso tetto vivono figli a volte di età molto differenti, fra i quali i maggiori possono essersi sposati, dando vita ad aggregati domestici estesi orizzontalmente. Tuttavia, si constata che la coresidenza assume nella maggior parte dei casi carattere temporaneo, dal momento che dopo un numero di anni variabile i fratelli tendono a optare per la residenza separata, presumibilmente quando la convivenza fra due o più famiglie coniugali può risultare più faticosa, in termini di spazio e di rapporti. Un caso esemplare è quello della famiglia Tramesio-Ranotti, beccai e allevatori di bestiame, nella quale in ogni generazione i figli, a seguito della morte del padre, convivono nella casa da lui ereditata per oltre un decennio, separandosi successivamente e costruendosi solo a quel punto patrimoni disgiunti. Vieto e Giovanni Tramesio vivono insieme dalla morte del padre, avvenuta fra il 1378 e il 1380, fino almeno al 1393; i due convivono certamente nella stessa casa, l'unica che possiedono, e Giovanni, il minore fra i due, è probabilmente molto più giovane, dal momento che figura da solo nelle fonti solo dagli anni '90, mentre Vieto lavora con il padre almeno dal 1373¹⁸⁷. Dal 1415 però i due vivono in abitazioni separate con le rispettive mogli e figli: la necessità di dividere le residenze si scontra tuttavia con l'assenza di altri immobili urbani nel patrimonio familiare, per cui Giovanni affitta una casa nel quartiere del fratello, il quale rimane nell'abitazione di famiglia¹⁸⁸. Il fatto che Vieto, deceduto nel 1419, sia sostituito nel catasto seguente dai figli già grandi e che lo stesso avvenga per Giovanni pochi anni dopo lascia supporre che i due fratelli abbiano trascorso parte della loro vita in un aggregato

¹⁸⁷ A questa data risale infatti la sua prima multa per aver gonfiato la carne in vendita sul suo banco della beccheria: CCTO, m. 6, rot. 41. Nuova 1380, c. 45r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 94r.

¹⁸⁸ Nuova 1415, cc. 88v-89r, 138v-139v.

familiare multiplo – se entrambi erano già sposati – o quantomeno esteso, qualora Giovanni si sia sposato in un secondo tempo¹⁸⁹.

Altri modelli di convivenza e successiva divisione risultano meno pacifici, come avviene per i fratelli Bainerio, che almeno dal 1363 vivono nella casa lasciatagli dal padre in Porta Marmorea, sotto la guida del fratello maggiore, Giacomino, notaio in ascesa nella politica cittadina¹⁹⁰. Dal 1380 tuttavia i Bainerio costituiscono due nuclei domestici separati, seppure residenti in immobili confinanti fra loro: in una casa abita Giacomino con la propria famiglia, mentre in quella adiacente i tre fratelli, uno dei quali sicuramente sposato¹⁹¹. Dai catasti risulta peraltro una spartizione fortemente diseguale del patrimonio a favore di Giacomino, probabilmente all'origine delle ripetute liti e risse fra lui e il fratello Bartolomeo iniziate proprio dalla fine degli anni '70 e proseguite fino agli anni '90¹⁹². In questo caso si nota come la coresidenza, durata circa un ventennio, costituisca per alcuni (Giacomino) solo una fase del ciclo domestico, mentre per altri (i fratelli minori) dia vita a un assetto familiare complesso pressoché definitivo.

La coresidenza non è necessariamente temporanea, ma può costituire una condizione stabile nella vita di due fratelli, che sposandosi mantengono le proprie famiglie sotto lo stesso tetto. Questa opzione risulta scarsamente praticata dagli esponenti dei ceti sociali più bassi, i quali, pur titolari di estimi molto ridotti, decidono quasi sempre di vivere separatamente: al contrario, sono i membri più ricchi di alcuni *hospicia* a preferire la coabitazione. Nicola e Bartolomeo Ainardi, appartenenti a una famiglia della nobiltà minore e usurai di professione, vivono sotto lo stesso tetto in maniera definitiva, come testimoniano non solo i loro consegnamenti catastali congiunti, ma anche un episodio dal quale si ricava che i due fratelli risiedono nella stessa abitazione. Nel 1366 infatti gli Ainardi sono denunciati al commissario apostolico alle usure, il quale, oltre a scomunicarli, stabilisce che i canonici del capitolo cattedrale eseguano una processione portando il crocifisso e una bara sino alla loro abitazione e recitino i Salmi scagliando tre pietre contro la loro porta, segno dell'esistenza di un solo gruppo domestico, di cui fanno

¹⁸⁹ Per le prime attestazioni dei figli di Vieto e Giovanni cfr. Nuova 1428, cc. 80r-80v; Nuova 1436, cc. 106r-107r.

¹⁹⁰ Marm. 1363, cc. 46r; Marm. 1369, cc. 42v-43.

¹⁹¹ Marm. 1380, cc. 44v, 47r; Marm. 1391, cc. 51r-52r.

¹⁹² CCTo, m. 7, rot. 46, 47; m. 8, rot. 52; m. 10, rot. 55.

parte almeno i due fratelli e la famiglia del maggiore, composta da moglie e tre figli¹⁹³.

Talvolta si ha invece la certezza della coresidenza di due famiglie coniugali. Ludovico e Giorgio Beccuti, i contribuenti più ricchi di Torino, risiedono infatti nella stessa abitazione fino alla morte, avvenuta presumibilmente a seguito dell'epidemia di peste del 1361. Come si evince dal consegnamento catastale dei loro figli, redatto due anni dopo, essi hanno condiviso una casa nel quartiere di Porta Nuova pur possedendo altri cinque immobili in varie zone della città, a dimostrazione che la coresidenza è spesso una scelta e non una necessità¹⁹⁴. Gli eredi, Nicola, Ribaldino e il cugino Giacomo, mantengono la residenza comune sotto la tutela di Nicola, essendo gli altri minorenni; è questo uno dei pochi casi di coabitazione fra cugini attestato dai catasti. Sebbene la storiografia abbia spesso riconosciuto la residenza in aggregati multipli o complessi in città come prerogativa della nobiltà, si vedrà che nella Torino del tardo medioevo questo quadro risulta molto più composito: non esiste infatti una netta dicotomia fra il modello adottato dagli *hospicia* e quello del Popolo, ma una molteplicità di possibilità adottate di volta in volta indipendentemente dall'appartenenza sociale.

Difficilmente le fonti consentono di apprezzare l'esistenza di aggregati più complessi, ma non mancano esempi, seppur rari, di coresidenza fra fratelli e sorelle entrambi coniugati, per cui sono dunque i cognati maschi a figurare come titolari dell'abitazione e del patrimonio. Il caso più eclatante è quello della famiglia da Pavarolo, sotto il cui tetto convivono Antonio da Pavarolo, sposato e con almeno un figlio, la madre vedova Margherita, il fratello Valfredo e la sorella Tomaina, sposata con Filippo Beccuti e madre di due figli¹⁹⁵. Un'altra sorella, Caterina, risulta invece trasferita a casa del marito, Vittorio di Castronovo¹⁹⁶. Fino alla morte di Antonio, che provoca la dispersione di questo aggregato domestico, lui e il cognato Filippo eseguono un unico consegnamento, combinando i rispettivi patrimoni. Si tratta di un caso molto particolare, l'unico attestato all'interno dell'élite di coresidenza fra

¹⁹³ BSSS 106, pp. 230-235, doc. 104. I canonici tuttavia, in virtù del legame con gli Ainardi, si rifiutano di portare a termine il compito e nemmeno la scomunica incide in alcun modo sul prestigio politico della famiglia o sul proseguimento dell'attività di prestito a usura. Sul rapporto fra clero e governi cittadini si vedano i contributi in *Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450*, ed. by F. ANDREWS, with M. A. PINCELLI, Cambridge 2013, con particolare riferimento alla parte I.

¹⁹⁴ Nuova 1363, cc. 31v-33r.

¹⁹⁵ Dor. 1391, cc. 54r-57r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 54r. Altri aggregati multipli con a capo due o più cognati sono documentati esclusivamente per le famiglie del popolo.

¹⁹⁶ Caterina lamenta l'appropriazione indebita da parte del fratello e del cognato della sua quota di eredità, assegnatale solo in seguito a un arbitrato del principe d'Acaia. Dor. 1391, c. 75r.

esponenti di gruppi parentali differenti, dal momento che la coresidenza è tendenzialmente limitata ai consanguinei. Non a caso questa fase di coabitazione e unione dei beni genera una controversia fra gli eredi che prosegue per almeno mezzo secolo, a dimostrazione che forse la convivenza con gli affini è di norma evitata proprio in quanto foriera di dispute sull'eredità¹⁹⁷.

Si è visto che la coresidenza fra fratelli risulta vincolante fin quando tutti i figli hanno raggiunto la maggior età e l'indipendenza economica, come mostra ancora più chiaramente l'esempio dei fratelli Allamano. Fra i sei figli del notaio Tommaso il divario di età deve essere piuttosto significativo, dal momento che nel 1464 due vivono da soli, ciascuno in una propria casa, mentre nel palazzo ereditato dal padre convivono gli altri quattro, dei quali solo Matteo e Battista sono già adulti¹⁹⁸. Qualche anno dopo Battista si è sposato e trasferito, ma Matteo vive ancora con il più piccolo dei propri fratelli, che figura come contribuente indipendente solo dal 1488¹⁹⁹. Il rispetto dell'obbligo di occuparsi dei fratelli minori da parte dei personaggi appena citati fa immaginare l'assenza della madre vedova, che in altri casi esercita la funzione di tutrice. Ciò rimanda al secondo caso attestato dai catasti, quello della coresidenza fra madre vedova e figli.

Caso 2: coresidenza di vedova e figli/nipoti

Non meno significativa è la coabitazione fra madri vedove e figli, che può proseguire anche durante l'età adulta di questi ultimi. Come negli altri comuni italiani, alla morte del marito la vedova si trova di fronte alla scelta fra un secondo matrimonio, che comporta normalmente l'abbandono dei figli di primo letto, e la vedovanza trascorsa nella casa del marito o presso la propria famiglia di origine²⁰⁰. Numerosi fattori incidono su questa scelta, a partire dall'età della vedova, determinante per la possibilità di risposarsi, dalle risorse economiche familiari, dalla

¹⁹⁷ I figli di Filippo Beccuti eseguono in ogni dichiarazione una *protestatio* relativa ai beni ereditati per parte materna, sui quali non intendono pagare la taglia in quanto tenuti indebitamente dal cugino, il quale a sua volta reclama dei diritti su alcuni beni venduti dai Beccuti. Dor. 1428, c. 70r; Nuova 1428, c. 76v; Nuova 1436, c. 64v; Nuova 1445, c. 85v.

¹⁹⁸ Marm. 1464, cc. 45r-47v.

¹⁹⁹ Marm. 1470, cc. 19r, 42r-43r; Dor. 1470, c. 5v; Marm. 1488, cc. 107r, 113r-114r, 116r-116v.

²⁰⁰ Su vedovanza, *tornata* e seconde nozze si vedano i lavori di Christiane Klapisch Zuber e Isabelle Chabot, in particolare KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e le donne* cit.; I. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Storia delle donne in Italia* cit., II, pp. 64 e ss.; EAD., *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo medioevo*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1999; sintesi recente in EAD., *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2011.

presenza di figli piccoli, cui la madre può fare da tutrice se nominata tale nel testamento del marito, dall'esistenza di un gruppo parentale interessato all'eredità del defunto.

I catasti torinesi mostrano nei decenni centrali del secolo XIV un'elevata percentuale di vedove, destinata a scendere fra fine secolo e inizio del Quattrocento in virtù di un maggiore ricorso alle seconde nozze²⁰¹. La maggior parte delle vedove, molte delle quali menzionano esplicitamente uno o più figli, appartiene alla fascia inferiore del popolo: artigiani, piccoli commercianti, spesso *habitatores* di immigrazione recente. Per individui privi di un gruppo parentale e poco radicati in città la scelta della moglie come tutrice dei propri figli è quasi obbligata e ciò spiega inoltre la presenza in catasti successivi di vedove del popolo, le quali grazie alla tutela sui figli mantengono un grado di autonomia relativamente elevato²⁰².

Tabella 2: fuochi composti da vedove e uno o più figli (percentuale sul totale dei fuochi analizzati)

	Vedove residenti con i figli
1349-50	3,9 %
1363-69	6,3 %
1380	4,9 %
1391-93	4,7 %
1415	6,9 %
1428	2,9 %
1436	2,2 %
1445-46	7,0 %
1464	2,5 %
1470	1,1 %
1488	1,5 %

Alla fine del Trecento tuttavia la crisi demografica agevola le seconde nozze, provocando un calo del numero di vedove, come si deduce anche dalle numerose annotazioni relative a donne risposate e talvolta emigrate insieme ai nuovi mariti nel registro di aggiornamento catastale redatto a fine secolo²⁰³. Fra i casi più indicativi delle famiglie dell'élite cittadina figurano quello di Antonio Malcavaliero, deceduto nel 1399, i cui tre figli sono affidati allo zio, mentre la madre si risposa con un uomo

²⁰¹ Si veda capitolo 2, tabella 3.1.

²⁰² Sull'autonomia e il ruolo femminile nel medioevo si veda P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale*, Roma 2001.

²⁰³ ASCT, Coll. V, vol. 1133. Per l'aumento delle seconde nozze si veda capitolo 2, tabella 3.2.

di Gassino; o ancora Pietro della Rovere alla cui morte è seguita quella dei suoi figli, per cui la vedova si è risposata portando al nuovo marito i beni appena ereditati. Significativi invece per il popolo casi di madri e figlie che, rimaste sole per la morte del marito e padre e titolari di patrimoni piuttosto ridotti, sposano due parenti, come la vedova e la figlia di Michele Everardo che sposano rispettivamente Guglielmo Bertero e suo figlio, o quelle di Giovanni Ioffredo, andate in spose a Giacomo e Massimo Grasso²⁰⁴.

Quando ciò non avviene, le madri continuano a vivere con i propri figli, in particolare se si tratta di minori. Il consegnamento in questa situazione specifica può essere indifferentemente a nome della madre o dei figli, ma è fatto direttamente dalla donna, mentre quando i figli raggiungono la maggior età divengono solitamente i titolari della posta catastale. È tuttavia difficile stabilire con certezza l'incidenza di questo tipo di aggregati domestici nel tempo, dal momento che una volta adulti i figli tendono a non menzionare l'eventuale presenza della madre nel loro nucleo familiare, né è possibile distinguere sempre con precisione fra aggregati con figli minori e aggregati con figli adulti. I dati presentati nella tabella 2 non hanno perciò valore statistico, poiché rappresentano i soli casi di emersione dalle fonti, mentre si ignora il numero di vedove comprese nel nucleo domestico dei figli ma non presenti a catasto. Essi forniscono comunque un elemento per valutare il peso di questo modello di residenza, sicuramente più frequente di quanto appaia dai catasti. L'andamento delle percentuali rispecchia a grandi linee quello delle vedove sul totale dei fuochi torinesi analizzato in precedenza²⁰⁵.

Concentrandosi sulle famiglie dell'élite, pur in assenza dei testamenti, è evidente come la preferenza accordata alla madre come tutrice dei figli sia una scelta precisa del testatore, dal momento che in quasi tutti i casi studiati esistono agnati maschi in vita²⁰⁶. Per citare solo alcuni esempi, Antonia Calcagno è scelta come tutrice dei suoi due figli nonostante a catasto compaiano tre parenti del marito, così come a Giovannina de Coletto sono affidati i tre figli e l'albergo del marito a dispetto della presenza di altri membri del lignaggio²⁰⁷. Questo fenomeno è più raro nelle famiglie di antica nobiltà e si può dunque considerare un'eccezione quella di Leonetta Borgesio, che continua a vivere con il figlio Antonio, nonostante sia

²⁰⁴ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 123v.

²⁰⁵ Si veda capitolo 2, tabella 3.1.

²⁰⁶ Un caso particolare è quello di Margherita, vedova del notaio Francesco de Angeletis, la quale in assenza di parenti del marito può risposarsi e al tempo stesso restare insieme ai figli. Addirittura il secondo marito è nominato tutore dei figli e ottiene i protocolli di Francesco. Ord. 42, cc. 132r-132v.

²⁰⁷ Pust. 1445, cc. 13v-14r; Dor. 1446, c. 137r.

probabilmente molto giovane e quindi non impossibilitata a risposarsi²⁰⁸. Fra gli *hospicia* si verifica infatti con maggiore frequenza il ritorno della vedova presso la propria famiglia al fine di contrarre un secondo matrimonio e di conseguenza il trasferimento di eventuali figli presso un parente del padre: proprio la vedova di Antonio Malcavalerio, citato poco fa, appartiene alla famiglia da Gorzano, in grado di procurarle un nuovo vantaggioso matrimonio.

Esistono poi assetti abitativi più complessi, quale quello della famiglia di Matteo Ainardi, i cui eredi costituiscono cinque poste catastali distinte, ma di fatto due soli aggregati domestici. La vedova Bona e il figlio minore Nicola, di cui la madre è tutrice, non sono infatti proprietari di case, mentre Rissotta ha solo una minima frazione di un immobile: si presume dunque che i tre vivano con il figlio maggiore Amedeo o più probabilmente con la figlia Luchina²⁰⁹. Un caso analogo è quello degli eredi di Pietro Probi, fra i quali i figli già adulti vivono separatamente dal fratello minore, residente con la madre Caterina in una casa vicina²¹⁰. Abbastanza consueta è poi la coresidenza fra madri vedove e una o più figlie, la cui durata è determinata dal matrimonio di queste ultime: Margherita, vedova del *miles* Enrico da Gorzano, vive dapprima con le tre figlie – Leonetta, Caterina e Violanda – e, in seguito al matrimonio delle prime due, resta sola con Violanda, di cui è tutrice²¹¹. Si tratta comunque di un fenomeno più frequente fra i popolari di basso rango.

Spesso la convivenza fra madri e figli si prolunga per molti anni, sebbene non sempre sia esplicitata a catasto, dal momento che raggiunta la maggior età i figli tendono ad acquisire autonomia sul piano fiscale e i nomi delle madri semplicemente spariscono dagli elenchi dei contribuenti, a meno che non siano titolari di beni dotali o avuti in eredità dal marito. Talvolta però dalle fonti emerge chiaramente che, anche a seguito della formazione di una nuova famiglia da parte dei figli, la coresidenza con la madre non è cessata, come nel caso di Leonetta Borgesio, che vive con il figlio Antonio fino alla morte di questi, divenendo poi tutrice del nipote, dando vita a un aggregato domestico nuovo, costituito da nonna e nipote²¹². Allo stesso periodo risale l'annotazione che il registro di Tomaina de Burgo è stato eliminato dal catasto «quia stat cum Iohanne eius filio», così come quello di

²⁰⁸ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 22r.

²⁰⁹ Dor. 1446, cc. 70v-73r.

²¹⁰ Dor. 1446, cc. 79v-86v.

²¹¹ Dor. 1380, cc. 76v-77r.

²¹² ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 176r-177r, 192v-194r.

Caterina Necchi, poiché la donna vive con uno dei figli, anche se non è specificato quale dei due²¹³. Non sembra qui che si tratti di una convivenza forzata, bensì che sia frutto di una scelta, al contrario di casi in cui la convivenza obbligata del figlio con la madre genera tensioni e sfocia nella violenza. È quanto avviene a Giovanni Visconte, erede della casa paterna, in continua lite con la madre Leonetta da Gorzano, a cui il marito ha lasciato una parte cospicua dei suoi terreni, ma nessun immobile urbano: la coabitazione complica sicuramente il quadro e Giovanni è condannato più volte per aver percosso la madre. Analoga la situazione di Matteo Ainardi, condannato a pagare 200 fiorini per aver fatto firmare alla giovane madre Roalda un atto di donazione di tutti i suoi beni facendole credere che si trattasse di una procura²¹⁴.

I rapporti interni al nucleo domestico variano in maniera sostanziale durante il ciclo di vita della famiglia, come dimostrano le vicende della famiglia Baracco, di cui le fonti delineano un quadro piuttosto chiaro. Il notaio Luchino Baracco, erede di una delle famiglie più ricche della città, vive fino alla morte insieme alla madre Agnese, con la quale condivide il palazzo di famiglia anche dopo essersi sposato, avere avuto una figlia e aver accolto in casa propria Tommaso, figlio illegittimo del fratello defunto²¹⁵. A testimonianza del legame con la madre, Luchino dichiara di pagare per lei la taglia sulle cospicue rendite lasciatele dal marito, sebbene sia solo lei a goderne l'usufrutto, e pochi anni dopo proprio Agnese figura come erede universale del figlio²¹⁶. La convivenza fra la madre e la famiglia coniugale di Luchino non sembra suscitare particolari conflitti, sorti invece fra la nonna e il nipote Tommaso dopo la morte del capofamiglia. Luchino assegna infatti la casa al nipote, lasciando invece la maggior parte della proprietà fondiaria alla madre e in minima parte alla figlia; dalla documentazione si evince però che tutti e tre gli eredi abitano sotto lo stesso tetto, tanto che la casa viene definita di Tommaso e Agnese, situazione che dà luogo a scontri fra nonna e nipote che giungono persino in tribunale²¹⁷.

Da questi esempi non si ricavano modelli fissi adottati con regolarità secondo la ricchezza, il ceto sociale o l'estensione della famiglia, ma si deduce che le vedove tendono a rimanere con i propri figli più spesso di quanto si pensi, sia fra i Popolari

²¹³ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 21r; Marm. 1415, c. 95r. Caterina riceve pochi anni prima una multa per aver difeso i figli e ingiuriato il cugino che li aveva bastonati augurandogli che «ignis beati Anthonii possit tibi cremare manus cum quibus percuxisti filios meos», CCTo, m. 10, rot. 55.

²¹⁴ Per queste vicende si veda oltre, pp. 188.

²¹⁵ Marm. 1363, cc. 47r-49r; Marm. 1363, cc. 49r-50v; Marm. 1380, cc. 56v-57v.

²¹⁶ ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 217r-219v.

²¹⁷ Tommaso è infatti condannato per aver dapprima minacciato la nonna e il suo bovaro con un coltello e poi per averle dato della «vegla ruffiana», lanciando al contempo una sedia dalla finestra. ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 134r-134v.

che fra i nobili, sebbene fra questi ultimi si riscontri una maggiore influenza dei parenti della vedova e dei figli. Pur ipotizzando un tasso mediamente alto di vedove risposate, la presenza di madri coresidenti dei figli risulta molto significativa, favorita soprattutto dalla giovane età al matrimonio delle donne, che possono dunque sopravvivere ai mariti anche per decenni. Gli aggregati domestici estesi verticalmente, comprendenti madre vedova e almeno un figlio con moglie ed eredi, sono dunque piuttosto comuni nella Torino bassomedievale, tanto più che molti possono non risultare esplicitamente dalle fonti, dal momento che i figli non sono tenuti a dichiarare chi vive con loro. La convivenza prolungata fra madri e figli può trasformarsi con la morte di questi ultimi in coabitazione fra nonne e nipoti, attestata non molto frequentemente dai catasti, in quanto titolari del registro sono solitamente i nipoti, ma rintracciabile dall'incrocio con altre fonti.

Aggregati più estesi sotto la guida di una vedova sembrano invece prerogativa quasi esclusiva dei ceti sociali inferiori, in cui le donne possono assumersi la responsabilità non solo dei propri figli, ma anche dei nipoti, come fa Michela Canavesano, che vive con i propri due figli e con quello di suo fratello. Varianti di questo sistema di residenza sono i consegnamenti congiunti di genero e suocera o suocero, attestati sporadicamente nelle fonti, a quanto sembra solo nei casi in cui i suoceri vantino ancora dei diritti su alcuni beni, ma che lasciano intuire come sotto uno stesso tetto convivano spesso due o più generazioni.

Caso 3: coresidenza di zii e nipoti

Qualora anche la madre risulti deceduta o sia destinata a un secondo matrimonio, i figli minorenni sono di norma affidati ai parenti per parte paterna. In assenza dei testamenti, non è possibile verificare quanti torinesi preferiscano nominare, anziché la moglie, i fratelli tutori dei propri figli, ma dai catasti emerge come aggregati familiari di questo tipo siano decisamente minoritari rispetto a quelli analizzati in precedenza. Inoltre, i casi rilevati fanno per lo più riferimento a famiglie dell'élite cittadina, mentre come si è visto per le famiglie del popolo è più comune trovare un nucleo domestico con a capo una vedova. Le ragioni di questa differenza risiedono probabilmente nella maggiore influenza che i gruppi più importanti esercitano sugli individui, da un lato cercando di limitare la dispersione dei patrimoni e dunque controllando direttamente l'eredità di un membro defunto

esautorando la vedova dalla tutela dei figli, dall'altro richiamando la vedova presso la famiglia di origine per poter costruire nuove alleanze attraverso un suo ulteriore matrimonio²¹⁸.

L'incidenza della coresidenza fra zii e nipoti è comunque molto bassa, attestandosi mediamente all'1,2% dei casi analizzati, con un picco del 2,9%, in un periodo di mortalità particolarmente elevata a causa delle ravvicinate epidemie di peste che colpiscono la città. Si rileva inoltre una distinzione fra questi aggregati secondo tre principali cause, che possono trasformarsi in strategie di riproduzione familiare e sociale.

a) Tutela dei nipoti orfani. Nella maggior parte dei casi non è dato sapere se l'affidamento dei figli agli zii sia dovuto all'«abbandono» da parte della madre o alla morte di entrambi i genitori, dal momento che in molte delle famiglie prese in esame le donne sono menzionate solo sporadicamente e spesso non si ha altra informazione che il nome. È il caso di un ramo dei BORGESIO, in cui i fratelli Antonio e Filippo condividono la casa ereditata dal padre insieme al figlio di Filippo e a due nipoti, senza che la documentazione menzioni mai le loro mogli né la cognata²¹⁹.

Negli stessi anni un altro ramo dello stesso gruppo presenta un assetto simile, dal momento che il notaio Vittorio BORGESIO dichiara esplicitamente di vivere con i due figli del defunto fratello Giacomo²²⁰. Entrambe le case di questi contribuenti sono valutate per 2 lire di estimo, che, a confronto con le altre presenti nello stesso catasto, indicano che si tratta di immobili di cospicue dimensioni, sicuramente più ampi della media, ma comunque non paragonabili ai palazzi dei cittadini più ricchi, la cui valutazione oscilla fra 3 e 6 lire, lasciando ipotizzare la presenza di più case formanti il complesso. Questi nuclei domestici composti da zii e nipoti dovevano invece vivere a stretto contatto fra loro, fungendo i primi da tutori dei nipoti non solo formalmente: non è un caso che Vittorio BORGESIO, del quale non sono attestati figli, associ nella professione di notaio proprio uno dei nipoti.

Si ha invece la certezza delle seconde nozze della vedova nel già citato esempio dei MALCAVALERIO, in cui i tre figli che Antonio ha avuto da Caterina da GORZANO sono affidati al fratello Matteo, che li accoglie in casa propria fino alla

²¹⁸ A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence* cit.

²¹⁹ Pust. 1415, cc. 3v-4r, 5r-5v.

²²⁰ Nuova 1415, cc. 6r-7v.

maggior età del primogenito, Nicolino, il quale si trasferisce in seguito con i fratelli nella casa adiacente a quella dello zio²²¹.

b) Associazione professionale. In altre famiglie la coresidenza prosegue anche durante l'età adulta dei nipoti, come avviene per Antonio da Pavarolo e suo zio Tomaino, residenti in Porta Doranea nel 1349, quando Antonio siede in consiglio comunale insieme allo zio da almeno sette anni e con lui esercita la professione di usuraio²²². La differenza di età fra i due deve essere relativamente ridotta, essendo Antonio figlio del primogenito di Oddone da Pavarolo e Tomaino l'ultimogenito; essi risultano inoltre deceduti a pochi anni di distanza, lasciando Antonio due figli e Tomaino un erede illegittimo, segno che l'aggregato domestico doveva comprendere almeno la famiglia di Antonio, Tomaino e forse anche suo figlio²²³. Analoga la situazione di Martino de Pertusio, che condivide la casa ereditata dal padre con il nipote Giorgio per oltre vent'anni²²⁴.

c) Trasferimenti di ramo. Particolare il caso di Oberto Calcagno, che, comparso a catasto ai primi del Quattrocento con un patrimonio molto ridotto, nel 1436 dichiara di vivere con il nipote, al quale pochi anni dopo lascia metà dei beni accumulati nel frattempo in comproprietà con la moglie e i suoi due figli, che risultano così svantaggiati dalla spartizione dell'eredità²²⁵. Questo esempio mostra come la coresidenza, talvolta prolungata, potesse dare luogo a legami forti, al punto da trattare i nipoti alla pari o addirittura meglio dei propri figli sul piano patrimoniale. È significativo infatti che Oberto Calcagno lasci al nipote metà del patrimonio acquisito mediante investimenti successivi, poiché indica la precisa intenzione di beneficiarlo di beni propri e non della parte di eredità paterna custodita per lui, come avviene solitamente. In seguito alla sua morte, inoltre, il nipote figura nelle fonti come «quondam Oberti», anziché con il patronimico.

²²¹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 118r. Caterina, risposatasi con un esponente di una ricca famiglia di Gassino, a sua volta imparentata con i BORGESIO, reclama ancora nel 1436 parte della dote ai nipoti, essendo nel frattempo deceduti anche i suoi figli. Marm. 1436, cc. 35r-35v.

²²² Dor. 1349, cc. 52r-54v.

²²³ Figli di Antonio da Pavarolo: Dor. 1369, cc. 35v-37r; Giacomo, bastardo di Tommaso: CCTo, m. 1, rot. 5.

²²⁴ Dor. 1380, c. 57v; Dor. 1391, c. 70r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 58r.

²²⁵ Pust. 1436, cc. 12r-13v; Pust. 1445, cc. 12r-14r. Oberto, trasferitosi nel 1406 da Piosasco, di cui è consignore, figura a catasto solo dal 1415, mentre nel 1402 è definito *commorans* di Michele BORGESIO, del quale gestisce anche la bottega di speziale. ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 167, 189; Ord. 47, cc. 25v-27r.

Luchino Baracco, già menzionato in quanto residente insieme alla madre Agnese, vive inoltre con il nipote Tommaso, figlio illegittimo di un suo fratello defunto: in questo caso non solo lo zio assume la tutela del nipote, ma lo dichiara contitolare del consegnamento catastale nel 1369, operando undici dopo – essendo forse ormai anziano e intenzionato a garantire gli eredi – una chiara spartizione dei beni, mediante la quale Tommaso diviene un contribuente autonomo²²⁶. Proprio a Tommaso resta la casa di famiglia, sebbene da condividere con la nonna e la cugina, unica figlia di Luchino; la scelta di equiparare il nipote, per giunta bastardo, a un figlio è da ricercare dunque nell'assenza di eredi maschi, per cui anche il seggio consiliare è assegnato direttamente a lui dopo la morte dello zio. Tuttavia, negli ultimi anni di vita di Luchino i rapporti fra i due peggiorano e Tommaso è accusato di ingiurie nei confronti dello zio²²⁷. Non è dato sapere se via sia una relazione, diretta o inversa, fra queste liti e la scelta di Luchino di nominare solo la madre erede universale nel proprio testamento, decisione da cui, come si è detto, scaturiscono nuove ostilità.

3. OLTRE LA CORESIDENZA: VICINANZA E DISPERSIONE

Numerosi contribuenti optano alla morte del capofamiglia per una soluzione abitativa diversa dalla coresidenza. Se, come si è visto, alcuni eredi convivono per un certo periodo e adottano residenze separate solo in un secondo tempo, altri infatti si separano immediatamente. L'acquisizione di domicili separati non è tuttavia necessariamente sinonimo di divisione dell'eredità, potendo gli eredi usare molteplici combinazioni, e può avvenire trasferendosi in immobili vicini o distanti fra loro.

Nel primo caso, i fratelli possono stabilirsi in case indipendenti fra loro confinanti o dividere un immobile di cospicue dimensioni, ricavandone più abitazioni. Da questo punto di vista i consegnamenti catastali non sono sempre precisi, poiché basandosi sulle dichiarazioni dei contribuenti – raramente corrette dai revisori catastali – possono mostrare incongruenze nella descrizione di uno stesso immobile da parte dei contribuenti che lo possiedono. La percentuale di fratelli e di zii e nipoti residenti in abitazioni fra loro contigue, mostrata nella tabella

²²⁶ Marm. 1369, cc. 49r-50v; Marm. 1380, cc. 56v-58r.

²²⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 182r-182v.

1, è tendenzialmente piuttosto alta²²⁸. L'adozione di residenze contigue risulta quasi frequente quanto la coresidenza, tenendo conto nel confronto fra le due percentuali del fatto che i fuochi familiari fra loro vicini sono inevitabilmente più numerosi. Il tasso di familiari con abitazioni fra loro confinanti aumenta nettamente nella seconda metà del secolo XV, quando la forte contrazione numerica dei gruppi qui presi in esame si accompagna per lo più alla sopravvivenza dei rami che hanno mantenuto residenza geograficamente prossime.

Si prenderanno ora in esame i due principali modelli di vicinanza – divisione di una casa fra gli eredi o acquisto di immobili contigui – nuovamente a partire da alcuni esempi concreti.

a) Divisione di un edificio. Nei catasti degli anni '60 del Trecento Leonetta Tavani, vedova del notaio Tommaso Pollastro, consegna per sé e i propri due figli la casa avuta in eredità dal marito: almeno dal 1380 però, il figlio maggiore, Mainardo, riceve metà della casa, mentre nell'altra metà continuano a risiedere la madre e il fratello, Mussino²²⁹. Non sembra trattarsi di una divisione solo formale, poiché a Mainardo non spettano per il momento altri beni e molto difficilmente la sua quota di eredità deve essere così ridotta. Al contrario, ad avvalorare l'ipotesi di un adattamento della casa alle esigenze familiari del primogenito contribuisce il fatto che Mainardo non è più molto giovane, essendo stato tonsurato nel 1351 e ora padre di due figli, uno dei quali prete almeno dal 1395²³⁰. Il carignone di residenza della famiglia è peraltro intitolato dal 1363 allo stesso Mainardo, che è dunque a questa data già adulto. Negli anni seguenti egli continua a risiedere a fianco della madre, mentre il fratello Mussino si sposa e si trasferisce in un altro carignone dello stesso quartiere a casa della moglie Leonetta Pellizoni²³¹. Questa vicenda è indicativa non solo della strategia di distribuzione degli immobili fra gli eredi, ma anche di un'occasionale presenza della residenza matrilocale in un panorama quasi interamente dominato dalla patri-virilocalità²³². Anche gli eredi di Mainardo

²²⁸ Il tasso risulta elevato a maggior ragione se si considera anche in questo caso che un gran numero di famiglie è costituito da un solo esponente e va dunque a incrementare il tasso di contribuenti che vivono lontani dai parenti

²²⁹ Dor. 1369, c. 72r; Dor. 1380, cc. 94r-95v.

²³⁰ AAT, prot. 8, c. 48r; prot. 20, cc. 24r-24v.

²³¹ Pollastro: Dor. 1391, cc. 109r-110r. Leonetta Pellizoni Dor. 1369, cc. 7r-7v; Dor. 1391, c. 10r.

²³² Leonetta e Mussino inoltre avrebbero letteralmente gettato fuori casa i parenti di lei, dando origine a una lite che coinvolge Mussino, la moglie e tutti i suoi cognati e cognate. Cfr. ASCT, Carte Sciolte 3212, II, cc. 87r, 88r, 89r. Cfr. oltre, p. 191. M. MAGNANI, *La conflittualità del ceto popolare a Torino alla fine del Trecento dai registri giudiziari del 1379-1383*, inedito. Un altro esempio è quello sopra esaminato di Filippo Beccuti, trasferitosi in casa della moglie Tomaina da Pavarolo.

rimangono fra loro vicini, senza più bisogno tuttavia di modificare l'assetto degli edifici, dal momento che Mainardo gliene lascia almeno tre: nello stesso carignone, ora intitolato al figlio Solutore, risiedono fra loro adiacenti Solutore stesso, la madre Pellerina e la sorella, sposata con un uomo di Borgaro, il quale non solo vive a casa della moglie – altro esempio di residenza matrilocale – ma ne assume il cognome, alternandolo al proprio²³³.

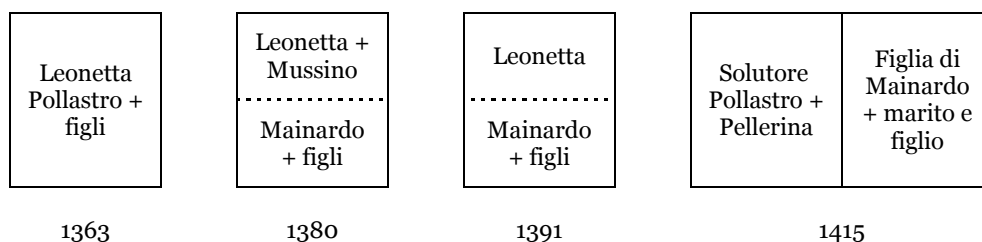


Figura 6: assetti abitativi della famiglia Pollastro

Analoga sembra essere la situazione abitativa dei fratelli Ainardi, che si sono divisi la casa ereditata dal padre Nicola, trasformandola in due abitazioni distinte e fra loro confinanti²³⁴. Tuttavia, solo Matteo spiega che si tratta di metà della casa paterna, mentre Stefano la descrive come un immobile distinto, segno che i due fratelli vivono in ambienti separati, nonostante l'edificio sia unico. In seguito Matteo e il nipote, figlio del fratello defunto, continuano a risiedere nelle due abitazioni confinanti, ma nelle dichiarazioni si perde progressivamente la percezione che si sia trattato in precedenza di un' unica casa²³⁵.

La stessa situazione si riscontra per i fratelli Allamano, già citati in quanto coresidenti fino alla maggior età del più giovane, i quali nel separarsi dal nucleo familiare di origine suddividono progressivamente il palazzo che il lignaggio aveva tenuto indiviso per oltre un secolo: fra il 1464 e il 1488 infatti prima Giannicodo e Giancatilino e in seguito Battista dichiarano abitazioni che, dal confronto dei confinanti, corrispondono alle parti esterne del palazzo, mentre il corpo centrale resta ai fratelli che esercitano la tutela sui più giovani²³⁶. Vicino al palazzo degli Allamano, la casa del notaio Nicolino Malcavalerio è oggetto di una simile

²³³ Dor. 1415, cc. 127r-128r; Dor. 1428, cc. 101r-102v, 104r-104v. Nella generazione seguente il figlio di Perinetto di Borgaro, chiamato Mainardo come il nonno, ha il doppio cognome *de Burgaro alias Polaster*.

²³⁴ Dor. 1415, cc. 75r-80v.

²³⁵ Dor. 1428, cc. 73r-75r, 76r-77v.

²³⁶ Marm. 1464, cc. 45r-47v; Marm. 1470, cc. 19r, 42r- 43r; Marm. 1488, cc. 107r, 113r-114r, 116r-116v.

spartizione da parte dei suoi nipoti, succeduti direttamente al nonno a causa della precoce morte del padre. Le ricchezze di Nicolino sono infatti per tutto il secolo XIV investite prevalentemente nella proprietà fondiaria e nella gestione di redditi pubblici, così che il notaio possiede nel corso della propria vita una sola casa, nella quale risiede fino alla morte²³⁷. Antonio e Matteo Malcavalerio pochi anni dopo adottano residenze separate e fra loro adiacenti, ma dalla collocazione degli edifici e dai confinanti si desume che si tratta in realtà della casa di famiglia divisa a metà²³⁸.

La divisione materiale di un edificio può avvenire però anche qualora non sia l'unico posseduto dai contribuenti, fatto che suggerisce l'importanza della trasmissione della casa di famiglia se possibile a tutti gli eredi. L'oste Stefano de Coletto lascia infatti ai tre figli la sua unica casa, che si suppone di dimensioni cospicue, dal momento che comprende non solo l'abitazione, ma anche l'albergo del Cappello, uno dei più grandi e meglio avviati in città, come si deduce anche dal numero di letti consegnati dal proprietario, ben 14 a metà Trecento²³⁹. Nel primo Quattrocento la casa è divisa a metà, sebbene il nipote Giovannino ne possieda anche altre due nella stessa zona: nella prima metà risiedono i nipoti, eredi del figlio maggiore, mentre nell'altra metà il secondogenito di Stefano, Painone, il quale però abita in questi anni per lo più a Susa²⁴⁰. Giovannino e Painone si definiscono reciprocamente come confinanti e lo stesso fanno alcuni anni dopo Painone e Sebastiano, i quali mantengono invariato l'assetto delle due case, trasmettendole alle generazioni successive ormai come due abitazioni distinte²⁴¹.

Una situazione simile si riscontra negli stessi anni per un'altra famiglia di albergatori, quella dei Necchi, in cui i due figli di Tommaso si spartiscono la casa paterna, sebbene entrambi ne possiedano almeno un'altra: anche in questo caso l'edificio è ben più di una semplice casa e contiene anche l'albergo, dal momento che al primogenito spetta la parte più ampia dell'abitazione, mentre il secondo riceve parte dello stesso edificio, confinante con il fratello su due lati, con aggiunta di cantina, solaio, stalla e un'altra casa con cucina esterna²⁴². Se ne ricava dunque che in queste occasioni la divisione vera e propria dell'immobile è agevolata dalle

²³⁷ Marm. 1350, cc. 27r-28v; Marm. 1369, cc. 28r-29r; Marm. 1380, cc. 30r-30v. Il figlio Giacomo, non emancipato, non costituisce mai un fuoco fiscale indipendente, sebbene almeno per un periodo viva con la propria famiglia in un'altra casa nello stesso quartiere del padre, affittatagli dalla famiglia Tavani. Marm. 1369, c. 45v.

²³⁸ Marm. 1391, cc. 37v-39v.

²³⁹ Dor. 1349, c. 66v.

²⁴⁰ Dor. 1415, cc. 86r-88r.

²⁴¹ Dor. 1428, cc. 81v-83v.

²⁴² Marm. 1415, cc. 98r-99v.

dimensioni del complesso e costituisce una risposta alla necessità di mantenere indiviso l'edificio sul piano strutturale, in quanto sede dell'attività professionale di famiglia, senza vincolare gli eredi alla coresidenza.

b) Acquisizione di abitazioni vicine. Altri contribuenti, anziché dividere la casa di famiglia, non sempre adatta a questo tipo di modifiche, scelgono di acquistare nuovi immobili per rimanere vicini. I fratelli Mazzocchi, mercanti emancipati almeno dal 1363, si spartiscono infatti solo formalmente l'unica casa paterna, che continua a essere abitata esclusivamente dal padre, il quale non dichiara più immobili urbani, interamente devoluti ai figli²⁴³. Molte risorse della famiglia, arricchitasi notevolmente verso la metà del Trecento, sono investite infatti nell'acquisto di case, assegnate ciascuna a uno dei figli: Antonio e Manfredo vivono in abitazioni confinanti fra loro e con quella abitata dal padre in Porta Pusterla nel carignone intitolato a quest'ultimo, mentre il terzo fratello, Guglielmo, risiede a tre isolati di distanza in Porta Doranea²⁴⁴. Ciascuno di essi ha, oltre alla casa di residenza, altri immobili variamente divisi con i fratelli. La divisione del domicilio degli eredi, pur mantenendo la vicinanza geografica, è una situazione piuttosto comune, soprattutto fra le famiglie più facoltose. Come i Mazzocchi, con cui non a caso si imparentano, anche i Cornaglia, notai e mercanti di panni, hanno incrementato considerevolmente il proprio patrimonio nei decenni centrali del secolo XIV, passando da una casa in affitto nel 1349 a due case e una casetta con portici, botteghe e altre pertinenze nel 1391²⁴⁵. I tre figli di Enrietto Cornaglia divenuti adulti si spartiscono dunque gli immobili e ne comprano di nuovi, stabilendosi in tre abitazioni adiacenti dello stesso carignone, di cui possiedono un gran numero di case²⁴⁶.

Fra gli *hospicia* di origine più risalente, mentre Beccuti e della Rovere optano spesso per la coresidenza, Borgesio e da Gorzano presentano un più alto tasso di fratelli che scelgono residenze separate, ma vicine. In particolare, quasi tutte le fratrie dei da Gorzano si separano immediatamente dopo l'acquisizione dell'eredità paterna, come fanno Domenico e Nicola da Gorzano, residenti dal 1363 in due abitazioni adiacenti in Porta Doranea nella parrocchia di san Giovanni Battista, o Oberto e Clemente, residenti in due case nella non lontana parrocchia di

²⁴³ Pust. 1369, c. 18r.

²⁴⁴ Pust. 1369, cc. 15v-16v, 18r-18v; Dor. 1369, cc. 55v-56v.

²⁴⁵ Pust. 1349, c. 14r; Pust. 1363, cc. 9r-9v; Pust. 1369, cc. 6r-6v; Pust. 1391, cc. 3r.

²⁴⁶ Pust. 1415, cc. 6r-8r.

sant’Ippolito²⁴⁷. Nel gruppo dei BORGESIO, come si vedrà, si riscontrano numerosi modelli di residenza differenti, anche fra esponenti della stessa linea genealogica nel corso delle generazioni. Nella seconda metà del Trecento molti contribuenti di questa famiglia prediligono la residenza in case distinte, ma fra loro adiacenti, assetto particolarmente evidente nel quartiere di Porta Nuova, in cui questo gruppo parentale è presente in maniera massiccia.

I figli del notaio Bonifacio BORGESIO, per esempio, abitano a lungo in quattro case vicine, occupando così quasi un intero lato del carignone A (cfr. Figura 5 e Figura 7), diviso fra le parrocchie di santo Stefano, santa Maria *de platea* e san Gregorio: la parte di carignone compresa in santo Stefano è occupata dall’abitazione del primogenito, Bartolomeo, con cui confina in santa Maria il fratello Stefano, a sua volta affiancato da Albertino, il quale confina con l’ultimo fratello, Florio²⁴⁸. La rilevanza della separazione delle abitazioni, in cui ciascuno vive con la propria famiglia nucleare, si coglie anche considerando che i quattro fratelli esercitano tutti la professione di notaio, ereditando i rispettivi protocolli, e che mantengono indivisa buona parte della proprietà fondiaria ereditata dal padre.

Bartolomeo	
Stefano	
Albertino	
Florio	

Figura 7: assetto abitativo dei figli di Bonifacio BORGESIO nel relativo carignone (1363-1391)

La comunanza di interessi economici e professionali non vincola dunque i contribuenti all’adozione anche di un’unica residenza, che sarebbe peraltro stata ardua in questo caso, data la compresenza di quattro nuclei familiari. Non lontano, inoltre, risiedono i cugini di primo grado, figli di Galvagno BORGESIO, anch’essi domiciliati in tre diverse abitazioni fra loro adiacenti. Fra santa Maria e san Gregorio si collocano infatti le case di Bartolomeo e suo fratello Ugonetto, con cui confinano i

²⁴⁷ Dor. 1363, cc. ; Dor. 1369, cc. 55r-55v, 57r-58r; Dor. 1380, cc. 25r-25v, 74v.

²⁴⁸ Nuova 1363, cc. 1r-3r. Il quinto fratello, Ruffinetto, non figura a catasto in quanto canonico del capitolo cattedrale.

figli del terzo fratello già deceduto, Antonio²⁴⁹. Anch'essi come i cugini risiedono in case distinte, mantenendo al contempo indivisa la maggior parte della proprietà fondiaria.

La residenza in case vicine, solitamente fra loro confinanti, è una delle opzioni preferite dai fratelli che dopo una fase di coresidenza adottano domicili separati, come fanno i già citati Bainerio, non senza screzi per questioni ereditarie, o in maniera più pacifica i de Brozolo, altra famiglia di notai caratterizzata invece da una forte solidarietà interna. I quattro figli di Pietro de Brozolo, coresidenti almeno dal 1363, solo durante gli anni '80 optano per residenze distinte, ridistribuendo fra loro gli immobili ereditati dal padre e dallo zio, in modo tale da rimanere vicini²⁵⁰. Allo stesso modo i fratelli Domenico e Giovanni Calcagno sono attestati come confinanti negli stessi anni, a seguito di una nuova assegnazione degli immobili di famiglia, già spartiti una prima volta nel corso degli anni '60 per via dell'emancipazione di Domenico da parte del padre²⁵¹.

c) Allontanamento. Coresidenza e prossimità geografica fra esponenti dello stesso ramo familiare caratterizzano dunque gli esponenti dell'élite cittadina, mentre sono decisamente minoritari i casi di parenti stretti che si allontanano deliberatamente. I pochi casi attestati – mediamente intorno all'1% dei contribuenti dell'élite – si collocano ai due estremi della scala sociale rappresentata nell'oligarchia torinese: da un lato si trovano infatti membri ricchi e politicamente influenti, per i quali l'allontanamento spaziale e relazionale dai parenti costituisce un elemento all'interno di una strategia più ampia di ascesa, dall'altro ad abbandonare la famiglia sono per lo più esponenti che attraversano un significativo declino economico e che optano per l'emigrazione.

Il primo caso è chiaramente esemplificato dai fratelli Giorgio e Tomaino BORGESIO, i quali alla morte del padre Paganino si dividono integralmente l'eredità e adottano residenze separate all'interno dello stesso quartiere, ma non confinanti²⁵². Ciascuno costruisce un proprio nucleo familiare slegato da quello del fratello e opera in maniera indipendente sul piano degli investimenti economici e finanziari, così come su quello politico. Giorgio in particolare si dimostra spregiudicato nel perseguire i propri interessi anche a danno del fratello, che per esempio fa arrestare

²⁴⁹ Nuova 1363, cc. 15r-16v.

²⁵⁰ Dor. 1369, cc. 68v-69r; Dor. 1380, cc. 92v-93v; Dor. 1391, cc. 103r-105v.

²⁵¹ Pust. 1369, cc. 38r-38v; Pust. 1391, cc. 42r-42v, 47v-48r.

²⁵² Pust. 1391, cc. 6v-8r, 44v-46r.

insieme ad altri credendari quando il principe d'Acaia lo incarica di riscuotere dei pagamenti dal comune per pagare i propri debiti²⁵³. Non sono testimoniate espressioni di solidarietà familiare fra i due Borgesio, ma al contrario Giorgio nel 1398, appena deceduto Tomaino, convince la vedova a vendergli parte dei beni del marito defunto a un prezzo per lui molto vantaggioso, tanto da suscitare anni dopo le proteste dei nipoti²⁵⁴.

Fa capo sempre al gruppo dei Borgesio il caso di Martino, arricchitosi negli anni centrali del Trecento e in seguito trasferitosi ad Avigliana, pur mantenendo la cittadinanza e le attività economiche a Torino, o ancora Matteo, trasferitosi a Gassino verso la metà del secolo XV e sposatosi con una donna dell'influente famiglia Guaschi (Vaschi)²⁵⁵. È già stato citato poi l'esempio di Filippo Beccuti, il quale si allontana dal fratello Domenico, residente in Porta Nuova, per stabilirsi presso la famiglia della moglie in Porta Doranea. Questo matrimonio agevola notevolmente l'ascesa di Filippo, il quale, erede di pochissimi beni da parte paterna, acquisisce grazie all'unione con i da Pavarolo un patrimonio cospicuo, tanto da possedere nel 1415 al ritorno in Porta Nuova – seppure non proprio vicino al fratello – beni per un estimo di 41 lire, contro le 16 di Domenico, autore di un matrimonio decisamente più modesto²⁵⁶.

Situazioni opposte sono invece quelle di coloro che si allontanano dai propri parenti in situazioni di declino economico, in particolare verso la fine del secolo XIV, quando alla recessione economica si aggiungono ripetute guerre che incrementano il tasso di emigrazione dei torinesi. Alla fine del Trecento, infatti, persino esponenti degli *hospicia* risentono della crisi e lasciano Torino, come fa Martino Alpino, uno dei figli del notaio Bertolino, membro del consiglio di credenza per oltre trent'anni, anche se appartenente a un ramo «minore» del gruppo. Martino, il fratello Antonio e la sorella Reanda, titolari di sole 9 lire di estimo a fine Trecento, si separano in questi anni cedendo quasi tutti i propri beni allo speziale e prestatore Antonio Voirone, con il quale si sono presumibilmente indebitati²⁵⁷. Martino si trasferisce a Lanzo e da questo momento scompare dalle fonti torinesi, Reanda probabilmente si sposa, mentre Antonio resta in città, potendo contare esclusivamente sulla casa

²⁵³ Ord. 35, cc. 15v-17v; Ord. 36, cc. 16r-18r; Ord. 38, cc. 8v-9r.

²⁵⁴ Si tratta del casale e dei terreni di Vialbe, nella zona nord-occidentale del distretto, divisi da Paganino equamente fra i suoi figli. Pust. 1415, cc. 2r-3r. Pust. 1436, c. 47r.

²⁵⁵ Martino Borgesio: Marm. 1350, c. 62v; Marm. 1369, cc. 2r-2v. Matteo Borgesio: BSSS 213, II, p. 998.

²⁵⁶ Nuova 1415, cc. 76r-76v, 82r-82v. Per il patrimonio del padre di Filippo e Domenico si veda Pust. 1369, cc. 59r-59v.

²⁵⁷ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 20v.

paterna, unica proprietà rimastagli, per una lira di estimo, che peraltro nel 1428 risulta divisa con altri parenti, forse a seguito di ulteriori debiti di Antonio²⁵⁸. La separazione degli eredi di Bertolino in questo caso prelude all'estinzione del ramo stesso, incapace di arrestare la crisi e riprodursi.

Negli stessi anni anche Mussino Pollastro si allontana dalla madre e dal fratello Mainardo, dapprima stabilendosi a casa della moglie Leonetta Pellizoni, in seguito trasferendosi con lei ad Avigliana²⁵⁹. Anche in questo caso l'emigrazione è conseguenza di una situazione economicamente svantaggiosa, se si pensa che il fuoco è intestato a Leonetta, la quale possiede beni solo per 2 lire e non può contare sul supporto economico della famiglia di origine, mentre Mussino non riceve nulla fino alla morte della madre, contrariamente al fratello che ottiene metà del patrimonio di famiglia (14 lire di estimo). È da escludere tuttavia che Mussino sia un figlio illegittimo, dal momento che la madre divide infine a metà fra lui e Mainardo i propri beni, valutati altre 14 lire. In mancanza di un significativo patrimonio familiare, immobiliare e fondiario, da gestire e tutelare e considerati i pessimi rapporti di Mussino con il fratello, di cui nel 1383 aggredisce la serva sotto gli occhi di madre e moglie che testimoniano contro di lui e che offende ripetutamente tanto da ricevere condanne ancora in contumacia, Mussino non sembra avere legami importanti con la famiglia e la comunità²⁶⁰. Peraltro il trasferimento di Mussino e della moglie non segna un miglioramento della situazione, dal momento che l'ultima notizia che si ha di lui risale al 1401, quando «vergente a inopia» è condannato a restituire alla donna i 225 fiorini avuti in dote²⁶¹.

Le uniche ad allontanarsi spesso dalla famiglia di origine sono naturalmente le donne, per le quali non si può qui tentare un'analisi sistematica relativa agli spostamenti conseguenti alle nozze data la perdita di buona parte dei protocolli notarili contenenti atti dotali e testamenti. Dai casi attestati con certezza si ricava un'alta presenza di matrimoni di donne torinesi con abitanti di località circostanti, che provocano dunque il loro distacco dal gruppo parentale, in particolare per i rami più illustri degli *hospicia*, che tendono a far sposare le figlie a esponenti di lignaggi signorili o professionisti esterni alla città (Antonina della Rovere sposa un Diana dei

²⁵⁸ Pust. 1415, c. 85v; Pust. 1428, c. 52r.

²⁵⁹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 40v.

²⁶⁰ Per l'aggressione ai danni della *pediseca* di Mainardo ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 87r, 88r, 89r; per l'obbligo di giuramento di non offendere più il fratello CCTo, m. 10, rot. 55. Mussino è protagonista anche di una lunga lite con la famiglia della moglie, di una rissa con Ruffinetto Bainerio, suo vicino di casa, e di ingiurie reciproche con Tomaino Delfino. CCTo, m. 7, rot. 44, 47.

²⁶¹ BSSS 213, II, p. 1162.

consignori di Rivalba, Alasina Beccuti un nobile di Challant, Caterina da Gorzano un Ania di Gassino, Giulia da Gorzano un giudice di Moncalieri, Beatrice Borgesio un nobile di Savigliano).

Anche nelle famiglie di Popolo le donne tendono a dover lasciare i parenti, come mostra l'esempio degli eredi di Oddone Peagerio: alla sua morte la vedova Giacomina, pur mantenendo la cittadinanza torinese, si trasferisce a Pinerolo con le sette figlie e l'unico figlio maschio avuti da Oddone. Dal testamento della donna si ricava che una figlia ha sposato un uomo di Pinerolo, un'altra uno di Campiglione (l'attuale Campiglione Fenile, vicino a Pinerolo), due hanno sposato individui che portano il cognome Gastaldo, molto diffuso a Torino, Grugliasco e diverse località piemontesi, di altri due generi non è possibile ricostruire la provenienza, ma non sono torinesi, mentre una figlia e un'altra in seconde nozze sposano Bertino e Facioto Alpino di Torino. Infine il figlio maschio, l'ultimogenito, è dapprima affidato alle cure di una sorella maggiore e poi torna a Torino, dove esercita la professione di notaio e lascia vedova e figlio²⁶². Le famiglie di Popolo in ascesa tendono invece maggiormente a stringere alleanze fra loro e nel migliore dei casi con gli *hospicia*, sfruttando il più possibile legami di tipo professionale, economico e di vicinato²⁶³.

Fatta eccezione per le donne, i cui spostamenti sono comunque indicativi delle strategie matrimoniali adottate, la dispersione geografica non è dunque molto comune fra parenti prossimi, mentre come si vedrà in seguito è altamente presente se si guarda ai gruppi nel complesso. A un primo livello di parentela, quello del ramo familiare di appartenenza, determinato per lo più dalla consanguineità, la contiguità geografica è un requisito essenziale per il mantenimento dei legami e delle solidarietà familiari, non solo per motivazioni pratiche, ma anche per la valenza simbolica che assumono la vicinanza e la conservazione degli immobili di famiglia di generazione in generazione. Al contrario i casi analizzati mostrano come l'allontanamento di un membro della famiglia coincida di fatto con la fine dei rapporti in caso di emigrazione e almeno con un deterioramento degli stessi in caso di allontanamento nel territorio urbano. Gli esempi illustrati si collocano ai due poli opposti per quanto riguarda la ricchezza e il prestigio politico e sociale: esponenti di famiglie illustri possono infatti sfruttare l'allontanamento dalla famiglia di origine per incrementare il proprio successo economico, talvolta anche a danno di questa, ma non si tratta mai di una separazione netta e definitiva, dal momento che il

²⁶² AAT, prot. 4, cc. 30r-30v.

²⁶³ C. KLAPISCH ZUBER, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in «Quaderni storici», 33 (1976).

gruppo costituisce comunque un elemento di forza per i suoi membri²⁶⁴. Al contrario, per gli individui che attraversano una fase di crisi economica la separazione costituisce il culmine del declino che termina con la morte senza eredi e talvolta con l'estinzione dell'intero ramo familiare.

CONCLUSIONI

Gli esempi fin qui descritti rappresentano tre modelli di base di scelte abitative dei rami familiari all'interno dei quali sono possibili differenti varianti e combinazioni: coresidenza, vicinanza o dispersione. Come nella Toscana studiata da Herlihy e Klapisch Zuber, la maggior parte dei torinesi trascorre almeno alcuni anni in aggregati multipli o estesi, verticalmente o orizzontalmente, a seconda di quali consanguinei vivono sotto lo stesso tetto, sebbene per molti individui l'autonomia della famiglia coniugale costituisca un obiettivo a breve o lungo termine. A determinare l'assetto del nucleo familiare sono dunque le esigenze prevalenti nelle diverse fasi del ciclo di vita della famiglia, unite con strategie di affermazione e riproduzione del ramo.

La famiglia costituita dalla coppia e dai propri figli è, almeno nell'élite, quasi sempre circondata da parenti prossimi con cui condivide gli spazi abitativi e le attività quotidiane, fratelli più giovani o non sposati del capofamiglia, madri vedove, nipoti orfani, così che la famiglia strettamente coniugale di fatto non costituisce il tratto caratteristico della società torinese. La coresidenza è per lo più limitata a individui legati da consanguineità – fratelli, zii e nipoti, madri e figli – mentre quasi del tutto assenti sono i casi di coresidenza fra esponenti di uno stesso gruppo familiare uniti da una parentela più distante, i quali, si vedrà, vivono al massimo in abitazioni fra loro confinanti, talvolta unite da un accesso comune, ma mai sotto lo stesso tetto.

La coresidenza fra fratelli, la più frequente, risulta vincolante fin quando tutti i figli hanno raggiunto la maggior età e l'indipendenza economica, ma può prolungarsi anche oltre questa fase e diventare una condizione definitiva nella vita dei fratelli, che sposandosi mantengono le proprie famiglie sotto lo stesso tetto.

²⁶⁴ Sia i figli di Martino che quelli di Matteo Borgesio tornano a Torino: Michele, figlio di Martino, è uno dei torinesi più ricchi del primo Quattrocento (Marm. 1415, cc. 2v-4r), mentre un figlio di Matteo diviene prete del convento di san Domenico e una figlia sposa un torinese nel 1501 (BSSS 213, II, pp. 809, 997-999).

Questo assetto non va interpretato per le famiglie dell'élite torinese esclusivamente come una fase obbligata, conseguenza di una scarsità di mezzi economici, poiché può essere anche frutto di una scelta precisa.

Il prolungamento della coabitazione, non solo fra fratelli, ma anche fra zii e nipoti, e la presenza di fratrie stabilmente coresidenti contribuiscono a sfumare l'idea di una convivenza forzata, legata esclusivamente all'impossibilità di separarsi a causa di patrimoni troppo ridotti. Sono infatti soprattutto le famiglie più ricche, in particolare alcuni rami degli *hospicia*, ad adottare questo modello, abitando in una sola delle numerose case possedute. Anche qualora sia denunciata una sola abitazione, si tratta per lo più di contribuenti dotati di cospicui patrimoni, che potrebbero dunque essere diversamente investiti se gli eredi optassero per residenze divise.

Più che con costrizioni economiche la coresidenza è pertanto da mettere in relazione con sistemi di conservazione e accrescimento dei patrimoni, come si vedrà nel prossimo capitolo, e più in generale con strategie di riproduzione familiare, anche mediante il trasferimento di beni e risorse professionali da un ramo a un altro, come avviene nei casi di coabitazione fra zii e nipoti adulti. Anche in questi casi si conferma l'osservazione sui patrimoni, che, comprendenti più di un immobile, consentirebbero l'adozione di residenze separate una volta raggiunta la maggior età dei nipoti. Queste conclusioni non possono tuttavia essere estese in maniera indiscriminata alla totalità della popolazione torinese, dal momento che per le famiglie dei ceti inferiori la situazione economica è decisamente più vincolante nei confronti delle scelte abitative.

L'opzione della coabitazione fra madri vedove e figli sembra invece meno libera, secondo due diverse prospettive. Da un lato infatti le vedove non hanno solitamente facoltà di scelta, essendo il loro destino regolato dall'intreccio di interessi economici e politici dei due gruppi parentali: specialmente gli *hospicia* intervengono nella vita delle vedove obbligandole al ritorno presso la famiglia di origine al fine di stipulare un secondo matrimonio, provocando di conseguenza il distacco da eventuali figli. Fra i *Populares* prevale al contrario la nomina delle mogli come tutrici dei figli e si assiste dunque più frequentemente alla loro permanenza nella casa del marito dopo la sua morte. La scarsa libertà di scelta emerge allora anche da un altro punto di vista, quello dei figli divenuti adulti, i quali non sempre convivono pacificamente con le madri, titolari o quantomeno usufruttuarie di una

quota consistente dei beni. La coresidenza obbligata fra madri e figli è infatti non di rado all'origine di liti intrafamiliari, sulle quali ci si concentrerà in seguito.

Come si è visto, le famiglie dell'élite torinese elaborano anche assetti alternativi alla coresidenza, fra cui prevale nettamente il mantenimento di una stretta vicinanza attraverso la spartizione della casa di famiglia o l'acquisizione di edifici fra loro contigui. L'adozione dell'uno o dell'altro modello non sembra dovuta a ragioni di tipo economico: la divisione della casa di famiglia in due abitazioni indipendenti non è infatti imposta dalla scarsità di mezzi finanziari, poiché, a eccezione dei Pollastro, tutte le famiglie che la attuano dispongono di patrimoni cospicui, spesso composti da due o più immobili, un'estesa proprietà fondiaria, attività commerciali e quote di redditi pubblici. Unico vincolo per tale spartizione sono le dimensioni stesse dell'edificio, che devono consentire la realizzazione di case indipendenti sufficientemente grandi.

Più che a motivazioni economiche, questo modello risponde alla scelta di lasciare a entrambi i figli la casa paterna, eventualmente corredata da altre case, che mantengono però un'importanza secondaria, dal momento che non sono usate come luogo di residenza nemmeno in seguito. La casa di famiglia assume dunque un significato particolare, in quanto sede del ramo da varie generazioni, a volte trasformata con il tempo in un vero e proprio palazzo dotato di torre e di diverse pertinenze, simbolo stesso dell'identità familiare e in quanto tale mai alienata prima dell'estinzione del ramo familiare. Al fattore identitario si aggiunge per le famiglie di osti la presenza nella casa stessa dell'attività di famiglia, che è pertanto affidata a tutti gli eredi.

La spartizione della casa è più ardua qualora gli eredi siano più di due e in questi casi si riscontra perciò più frequentemente l'adozione di residenze in edifici vicini, tendenzialmente di acquisizione recente. Anche qui si rileva comunque la precisa intenzione dei fratelli di mantenere la prossimità geografica, formando blocchi compatti all'interno del carignone di residenza. Questa seconda opzione è praticata più assiduamente anche dalle fratrie che si dividono dopo un periodo di coresidenza, al termine del quale la casa di famiglia non può evidentemente essere spartita e rimane appannaggio di uno solo, mentre i fratelli si sistemano in abitazioni contigue.

L'adozione di residenze separate e fra loro vicine è quasi frequente quanto la coresidenza (cfr. tabella 1): i due modelli si ritrovano talvolta alternati in generazioni successive dello stesso ramo familiare, segno che l'appartenenza alla famiglia più

stretta passa anche attraverso la prossimità geografica. Coresidenza e vicinanza costituiscono dunque le due principali alternative per i torinesi appartenenti alle famiglie più prestigiose, mentre sono molto più rari gli esempi di dispersione geografica di un ramo sul territorio cittadino e talvolta fra città e campagna.

La scelta di un gran numero di fratelli di costruire residenze indipendenti risulta tanto più significativa se si considera che una discreta quota delle loro eredità è mantenuta indivisa per generazioni, soprattutto per quanto riguarda la proprietà fondiaria e le quote di redditi pubblici. Se coloro che optano per la coresidenza mantengono anche i patrimoni indivisi, al contrario l'adozione di residenze separate non vincola in alcun modo alla spartizione completa dei beni. Se ne ricava che la divisione delle residenze non è una conseguenza di quella dei patrimoni, ma costituisce una scelta indipendente che ciascuna famiglia fa più o meno liberamente, a seconda che si tratti di una decisione autonoma dei figli o fatta a priori dal capofamiglia. Da un lato la presenza di beni in comune implica dunque il mantenimento di solidarietà economiche fra gli eredi, mentre dall'altro i domicili separati suggeriscono una forte propensione a costruire aggregati familiari più possibile indipendenti, basati principalmente sulla famiglia coniugale, a cui possono aggiungersi tutt'al più le madri vedove.

Si riscontra dunque, soprattutto nel secolo XIV, una pluralità di forme all'interno delle famiglie che compongono l'oligarchia torinese, dettata dalle scelte dei capifamiglia così come dal momento del ciclo di vita in cui la fonte «fotografa» la situazione familiare. In questo quadro si trova dunque solo parzialmente confermata la tesi della prevalenza della famiglia coniugale all'interno dell'élite, dal momento che ogni ramo tende a stabilire una residenza separata, ma difficilmente la coppia riesce a staccarsi dai parenti più prossimi. Da questa molteplicità di assetti si passa nel secolo XV a una generale convergenza verso la coresidenza, strettamente collegata all'indivisione dei patrimoni.

Questo dato non contraddice la copiosa tradizione storiografica che ha smentito l'idea di un'evoluzione da famiglie complesse a famiglie nucleari nel corso dell'età moderna e contemporanea, ma fornisce elementi per l'acquisizione di un quadro più complesso, in cui convivono molteplici scelte abitative e familiari, senza che queste sottintendano una gerarchia o un'evoluzione culturale. Il meccanismo di fondo nella scelta dei modelli abitativi si basa infatti su un intreccio fra situazioni contingenti, fasi del ciclo di vita e relazioni familiari, sulle quali incidono in maniera crescente le strategie di gestione delle eredità.

II. DALLA DISPERSIONE ALL'ACCENTRAMENTO

Sono stati fin qui delineati i principali modelli di residenza, con le loro possibili sfaccettature, adottati dai torinesi appartenenti alle famiglie del corpo politico cittadino a un livello di parentela ristretta, riguardante il ramo familiare di origine. Al fine di studiare i gruppi parentali da un punto di vista complessivo si prenderanno ora in esame i comportamenti abitativi delle varie linee genealogiche in relazione fra loro, con l'intento di ricostruire i legami sviluppatisi nel corso di quasi due secoli fra discendenze più o meno vicine. Come si è anticipato, le strutture familiari non sono adottate regolarmente dalle famiglie dell'élite torinese, né dagli interi gruppi parentali in maniera omogenea. Sul piano dei modelli residenziali si riscontra infatti una pluralità di forme che possono essere applicate dalla stessa famiglia nel corso del tempo o dai vari rami familiari di un gruppo più ampio.

Sebbene una maggiore regolarità dei comportamenti abitativi sia ravvisabile in alcune parentele, essa non costituisce la maggioranza dei casi né implica automaticamente lo stesso tipo di progetti, dal momento che simili assetti abitativi possono mirare al perseguimento di strategie differenti. Questo quadro composito muta nel Quattrocento, quando in relazione a una maggiore incidenza dell'indivisione dei patrimoni un numero crescente di famiglie opta per la coresidenza, riducendo così la dispersione geografica del gruppo. Si cercherà quindi di rendere conto dei comportamenti dei diversi nuclei familiari a partire da esempi concreti di vari gruppi per mostrare la grande variabilità delle strutture.

Come mostrano gli studi relativi ad altre città italiane bassomedievali, i diversi lignaggi possono inoltre ramificarsi costituendo blocchi compatti all'interno di un singolo quartiere, o in altri casi disperdendosi sul territorio urbano e riducendo parallelamente legami sociali e affettivi, pur mantenendo coscienza di un'origine comune. Barbero ha parlato per Torino di una forte prevalenza dell'insediamento accentrato sia fra i nobili che fra i Popolari²⁶⁵. In primo luogo, non è possibile uniformare i molteplici assetti dei gruppi parentali torinesi sotto questo schema, dal momento che, suppure presente in maniera significativa, l'insediamento accentrato non costituisce la regola. Inoltre, è indispensabile distinguere i legami fra i singoli rami all'interno dei gruppi e valutarne i mutamenti nel corso del tempo al

²⁶⁵ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 314-316.

fine di non appiattare indistintamente tutti i lignaggi su un'immagine di parentele coese e solidali che non emerge dalle fonti.

Si vedrà pertanto come ciascun gruppo familiare non risponda necessariamente a schemi fissi, ma si relazioni con le altre linee genealogiche a seconda di circostanze e obiettivi, legati essenzialmente al mantenimento o sovvertimento degli equilibri politici interni al gruppo e alle strategie di gestione dei patrimoni. L'incrocio di comportamenti abitativi, scelte politiche ed economiche, investimenti finanziari e alleanze matrimoniali fornisce gli elementi per analizzare i mutamenti degli equilibri interni alle parentele e ricostruire un quadro delle strategie di affermazione e riproduzione delle singole famiglie all'interno del loro gruppo parentale e dell'élite cittadina.

Bisogna sottolineare infine che mentre per alcune discendenze è legittimo parlare di lignaggio, dal momento che l'origine più recente consente di ricostruire la struttura genealogica a partire da un unico capostipite, nel caso di parentele più antiche si parlerà qui più genericamente di gruppi parentali o familiari, poiché nonostante la comunanza del cognome non sussistono altri elementi per rimandare tutti i rami a un'unica origine.

L'ampiezza della ramificazione della parentela costituisce la differenza fondamentale fra gli *hospicia* e le maggiori famiglie di Popolo, che per il resto possono raggiungere livelli di ricchezza e prestigio pari ai primi. Anche all'interno di ciascun gruppo sociale sussistono comunque differenze significative, per esempio fra gli *hospicia* di origine più antica e quelli di nobilitazione più recente, i cui esponenti sono molto meno numerosi. Nelle pagine che seguono saranno presi in esame i comportamenti di alcuni gruppi familiari per quanto riguarda le strutture dei nuclei domestici e la distribuzione complessiva dei rami sul territorio cittadino, con l'intento di mettere in relazione strategie abitative, avvicinamenti e allontanamenti rispetto ai parenti con i mutamenti degli equilibri interni ai gruppi.

Prima di addentrarsi nell'analisi di alcuni casi esemplari, è necessario fornire un quadro di insieme delle strategie abitative adottate dai gruppi parentali ramificati, al fine di cogliere la relazione fra le strutture dei singoli rami e i comportamenti complessivi. Nella tabella 3 sono elencati i gruppi parentali dell'élite torinese composti da più di un ramo (lignaggi ramificati e gruppi formati da diverse linee di discendenza), con l'indicazione del tipo di modello abitativo predominante a livello di nuclei domestici e della prevalenza nel corso del tempo dell'insediamento accentrato o disperso dei vari rami.

Tabella 3: gruppi parentali ramificati e strategie di residenza

Cognome	Struttura prevalente dei nuclei domestici	Insediamiento accentrato	Insediamiento disperso
Ainardi	Varie	x	
Alpino	Famiglia coniugale		x
Beccuti	Coresidenza	x	
Borgesio	Varie		x
Brozolo de	Coresidenza temporanea	x	
Calcagno	Coresidenza	x	
Cavaglià de	Varie		x
Coletto de	Coresidenza temporanea	x	
Cornaglia	Coresidenza temporanea	x	
Crovesio de	Coresidenza temporanea	x	
Gastaldo	Varie		x
Gorzano de	Famiglia coniugale	x	
Malcavalerio	Varie		x
Mazzocchi	Varie		x
Necchi	Coresidenza	x	
Papa	Varie		x
Pertusio de	Varie		x
Ranotti	Coresidenza temporanea	x	
Rovere della	Varie		x
Vaudagna	Varie		x

Dalla tabella emerge sia per quanto riguarda le strutture degli aggregati domestici sia per le tipologie di insediamento dei gruppi parentali sul territorio urbano una generale eterogeneità, che non è però casuale. In primo luogo si osserva una sostanziale equivalenza fra gruppi accentrati (10) e gruppi dispersi (10), così come fra gruppi dalle strutture uniformi (10) e dagli assetti più vari (10), segno dell'assenza di un modello prevalente. Si rileva tuttavia una regolare corrispondenza fra strutture familiari e modelli di insediamento, dal momento che le parentele caratterizzate da una maggiore uniformità delle strutture familiari, con netta prevalenza della coresidenza fra fratelli rispetto alla costituzione di famiglie coniugali, tendono a mantenere a lungo un sistema di insediamento accentrato. La coesione geografica dei gruppi è in questo caso conseguenza diretta della scarsa dispersione degli eredi nel corso delle generazioni, poiché la frequente adozione della coresidenza consente di evitare una crescente frammentazione delle residenze.

Al contrario, gruppi dalle strutture familiari più variabili, sia nel corso delle generazioni che fra i diversi rami, sono al contempo più dispersi nel territorio cittadino, mostrando chiaramente in molti casi l'esistenza di «sottogruppi» legati da una maggiore prossimità geografica rispetto al resto della parentela e da relazioni di tipo economico. La dispersione è conseguenza di ripetute divisioni di beni e

residenze, che tendono nel corso del tempo ad ampliare la distanza fra le varie linee di discendenza.

Queste due principali strategie abitative costituiscono un primo elemento per l'analisi della coesione parentale e delle solidarietà interne a rami e gruppi familiari, che sarà successivamente messo in relazione con le strategie economiche e politiche. Si vedrà infatti nel corso del prossimo capitolo come i gruppi che qui si distinguono per maggiore regolarità delle strutture familiari e vicinanza spaziale siano tendenzialmente mossi da strategie economiche e politiche unitarie quantomeno all'interno dello stesso ramo e talvolta anche fra rami diversi, contrariamente agli altri che perseguono maggiormente obiettivi individuali o di gruppi più ristretti. Le strategie di residenza sono dunque funzionali a progetti economici e politici più ampi, di cui sono espressione.

1. L'INSEDIAMENTO ACCENTRATO

Fra i gruppi parentali più ramificati alcuni si caratterizzano dunque per la ripetuta adozione degli stessi schemi abitativi: gli aggregati domestici di ciascun ramo si rifanno per lo più agli stessi modelli senza particolari variazioni nel corso del tempo e il lignaggio tende a risiedere stabilmente nella stessa area, senza disperdersi nei quattro quartieri cittadini o oltre i confini. Sono questi i gruppi che mantengono una maggiore coesione con il passare delle generazioni, alcuni perché di origine relativamente recente, memori della discendenza da un antenato comune; altri di origine più antica, ma fortemente legati all'immagine del gruppo nonostante le differenze interne; altri ancora in fase di affermazione sociale e pertanto bisognosi della collaborazione della parentela. Non sempre, tuttavia, la vicinanza e l'esistenza di modelli condivisi sono sinonimo di forte solidarietà interna, dal momento che le disparità di successo economico e politico possono originare dissidi interni. Si prenderanno ora in esame alcuni esempi di questi gruppi parentali, mostrando le possibili declinazioni di questo schema generale.

a) Beccuti

Fra gli stessi gruppi nobiliari si riscontrano differenze sostanziali sul piano della distribuzione geografica dei rami, così come su quello della trasmissione dei patrimoni, del quale si parlerà in seguito. In tutti i gruppi si rilevano forti divari di

ricchezza e prestigio politico, creatisi parallelamente allo sviluppo di tali parentele nel corso di almeno due secoli; alcuni, tuttavia, mostrano una maggiore compattezza sul territorio urbano. Fra i gruppi che rivelano maggiore omogeneità in merito alla fisionomia dei nuclei familiari figurano in primo luogo i Beccuti, il gruppo complessivamente più ricco e politicamente influente fra i secoli XIII e XV, che mantiene una discreta coesione sebbene la sua origine si collochi almeno all'inizio del secolo XII²⁶⁶.

Al loro interno si riscontra infatti una forte tendenza alla coresidenza dei figli a seguito della morte del capofamiglia, apparentemente motivata dalla necessità di attendere il raggiungimento della maggiore età di tutti, ma in molti casi prolungata per decenni. Infatti, non è mai attestata la separazione dei domicili dei fratelli fino a che questi sono in vita, ma solo la morte pone fine alla coresidenza. A seguito di questa l'erede o gli eredi superstiti acquisiscono l'intero patrimonio, eventualmente associando nel consegnamento i nipoti orfani, con i quali continuano a coabitare. Molto presente è infatti anche la coresidenza fra nipoti e zii, i quali svolgono la funzione di tutori e si impegnano talvolta personalmente nella costruzione delle carriere dei più giovani.

Tabella 4: fuochi dei Beccuti

	Porta Nuova	Porta Pusterla	Porta Doranea	Totale	Coresidenza fra fratelli o fra zii e nipoti
1349	-	2	0	-	0
1363-69	9	1	0	10	4
1380	7	-	0	-	3
1391-93	6	0	2	8	3
1415	8	1	0	9	2
1428	8	1	0	9	4
1436	7	1	0	8	3
1445-46	7	1	0	8	2
1464	4	1	0	5	1
1470	4	2	0	6	0
1488	3	3	0	6	2

Osservando la tabella 4, si può notare come gli aggregati domestici multipli o estesi orizzontalmente siano sempre piuttosto frequenti, costituendo mediamente un quarto dei fuochi del gruppo. I nuclei restanti sono formati dalle famiglie di

²⁶⁶ La prima citazione dei Beccuti si trova in BSSS 69, doc. 24, p. 159.

singoli individui i cui parenti prossimi risultano già deceduti e che pertanto godono in esclusiva dell'eredità. È importante sottolineare come all'interno di questo gruppo la coresidenza si accompagni costantemente a una rigida indivisione dei patrimoni, che restano dunque uniti anche per più generazioni.

Fra i casi più significativi figurano nella seconda metà del secolo XIV il fuoco già menzionato costituito da Nicola, Ribaldino e Giacomo Beccuti, cugini di primo grado e titolari del patrimonio e delle abitazioni tenute dai rispettivi padri indivise fino alla morte, o il notaio episcopale Bonifacio Beccuti, residente insieme ai nipoti Giovanni e Nicolino, che divengono suoi eredi a tutti gli effetti²⁶⁷. Bonifacio ha infatti un solo figlio, ma illegittimo, al quale riserva una casa in un altro quartiere – primo di una serie di esempi di esclusione sociale dei figli naturali – e che fa legittimare perché possano essergli assegnati dei benefici ecclesiastici²⁶⁸. Tutti gli investimenti economici e l'uso delle reti sociali costruite da Bonifacio presso la curia vescovile sono indirizzati all'acquisizione di posizioni di prestigio per i nipoti, notaio come lo zio il maggiore, canonico del capitolo cattedrale il più giovane, i quali ne ereditano inoltre l'intero patrimonio²⁶⁹. La coresidenza resta una costante nel gruppo per tutto il periodo analizzato, senza che si possano rilevare mutamenti significativi. Nel corso del Quattrocento infatti altre fratrie optano per il mantenimento di un domicilio comune, a cui continua ad accompagnarsi l'indivisione integrale del patrimonio: si possono menzionare in particolare Michele e Stefano Beccuti, figli di Nicola citato poco fa, coresidenti almeno dal 1415 al 1438, anno della morte di Michele; i quattro figli di Giovanni detto *Comitis*, che convivono almeno dal 1415 al 1446; Tommaso e Filippino Beccuti, coresidenti per oltre vent'anni (1423-1445)²⁷⁰.

La ricorrenza del nesso fra zii e nipoti, oltre a fornire elementi di analisi dei modelli di residenza, è la diretta conseguenza della pressoché totale estromissione delle donne da qualsiasi tipo di autonomia giuridica ed economica in questo gruppo. Infatti, non solo non compare nelle fonti un solo caso di una vedova a cui siano affidati i propri figli, che sono dunque di norma posti sotto la tutela degli zii paterni,

²⁶⁷ Per la famiglia di Ribaldino cfr. p. 88. Bonifacio Beccuti: Nuova 1363, cc. 63r; Nuova 1380, cc. 43r-44r.

²⁶⁸ AAT, prot. 15, cc. 43v-45r.

²⁶⁹ Intercessione di Bonifacio Beccuti per la concessione della quarta parte della *notaria* della curia episcopale a Giovanni AAT, prot. 6.12.84, 6.21.82; per Nicolino e gli incarichi da lui ricoperti presso la curia vescovile AAT, prot. 14, c. 38r; prot. 16, c. 24r; prot. 17, c. 54v; prot. 19, c. 29r; prot. 20, cc. 57v-58r; prot. 21, c. 41v; prot. 22, cc. 11v-12r, 29r; prot. 23, cc. 1r-2v; ACT, n. 496; n. 757; n. 784; n. 829.

²⁷⁰ Michele e Stefano: Pust. 1415, cc. 75r-77v; Pust. 1428, cc. 44r-47v; Pust. 1436, cc. 53r-57r. Eredi di Giovanni *Comitis*: Nuova 1415, cc. 89v-92r; Nuova 1428, cc. 78r-79v; Nuova 1436, cc. 70v-72v; Nuova 1445, cc. 91r-92v. Tommaso e Filippino: Nuova 1428, cc. 75r-77r; Nuova 1436, cc. 63r-65r; Nuova 1445, cc. 84r-85v.

ma le figure femminili stesse sono quasi del tutto assenti nella documentazione. La presenza di figlie femmine passa regolarmente sotto silenzio nei catasti, segno non solo che queste erano preventivamente escluse dall'eredità mediante l'assegnazione della dote, ma anche indice di una mentalità strettamente patriarcale, che come si vedrà nel corso dell'indagine non costituisce affatto la regola per le famiglie torinesi. Una sola donna compare al momento della consegna della dote da parte del fratello, mentre si ricava qualche notizia in più sulle mogli: fra fine secolo XIV e inizio XV le fonti menzionano infatti Simondina e Caterina, rispettivamente mogli di Bonifacio e Rainerio Beccuti²⁷¹. La prima è l'unica donna del gruppo a eseguire un consegnamento indipendente, comprendente la dote costituita da una casa e 15 giornate di terra, che non molti anni dopo lascia ai due figli avuti dal primo matrimonio con Antonio de Crovesio, privilegiando in particolare la figlia; Caterina è invece unicamente citata come contitolare nel 1415 dei beni del marito, la cui ricchezza risulta peraltro sensibilmente diminuita rispetto ai catasti precedenti: la particolarità di questo consegnamento potrebbe indicare la consistente presenza di beni dotali nel patrimonio di Rainerio²⁷². A esse si aggiunge infine Violanda, unica figlia di Riccardo Beccuti, fra i contribuenti più poveri della famiglia, che va in sposa dapprima a Giovanni Beccuti e poi a un altro parente, Giorgio Beccuti²⁷³.

Data la carenza di informazioni sulle donne dei Beccuti, è impossibile studiare le strategie matrimoniali adottate dal gruppo parentale, poiché di conseguenza non sono note le famiglie dei mariti. Solo per il ramo più importante del gruppo, quello di Ribaldino, si dispone di sporadiche informazioni in merito alle famiglie delle mogli, tutte appartenenti alla nobiltà feudale o alle élite di altri centri cittadini: Stefano Beccuti ha infatti sposato la sorella di un consignore di Rivalba, suo figlio Ludovico una Broglia di Chieri e suo nipote Ribaldino Caterina dei conti di Biandrate²⁷⁴. Questi dati consentono di ipotizzare la ricerca di matrimoni esogamici di questo ramo rispetto all'élite torinese, al fine di costruire reti di relazioni con famiglie signorili, quali i Beccuti stessi stanno diventando fra Tre e Quattrocento attraverso l'affermazione del feudo di Lucento, ma non permettono di applicare tali conclusioni al resto del gruppo parentale, che quasi certamente non può ambire a

²⁷¹ Sulla dote di Alaxina Beccuti andata in sposa a un figlio naturale del *miles* Aimone di Challant AAT, prot. 16, cc. 1r-1v; prot. 17, cc. 2r-2v.

²⁷² Dor. 1391, c. 66v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 56v. Nuova 1415, cc. 75v-76r.

²⁷³ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, IV, cc. 34r, 36v; Nuova 1436, c. 58v.

²⁷⁴ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit, p. 273. Cfr. alberi genealogici in appendice.

unioni di questo genere²⁷⁵. Come si è visto, sono presenti anche matrimoni endogamici rispetto al gruppo parentale stesso, sebbene non sia possibile stabilire l'incidenza di questo tipo di vincoli.

Nonostante i divari interni di ricchezza e potere politico, dalle fonti emerge come in questa parentela permanga la coscienza di appartenenza a un unico gruppo, accomunato non solo dal cognome, ma anche dall'occupazione di veri e propri blocchi di case all'interno del quartiere di Porta Nuova. I Beccuti infatti risiedono stabilmente in tre carignoni fra loro vicini (H, I, L) in Porta Nuova, mentre pochissimi fuochi sono attestati in un carignone di Porta Pusterla che si affaccia su questi, ma dopo alcuni decenni si riuniscono regolarmente con il resto del gruppo. Solo nella seconda metà del Quattrocento, con la progressiva riduzione del numero dei fuochi, questo assetto cambia e il gruppo si trova distribuito equamente nei due quartieri (si veda Figura 8).

L'intero gruppo è caratterizzato inoltre da una grande stabilità residenziale, dal momento che quasi tutti i contribuenti rimangono nella casa di famiglia ereditata dai padri e la trasmettono ai propri eredi, creando così un insieme di case fra loro vicine raggruppate nei carignoni suddetti, che prendono di conseguenza il nome di esponenti dei Beccuti²⁷⁶. Un solo fuoco è attestato nel 1363 come residente poco lontano, nel carignone Q, ma scompare nell'arco di pochi anni senza lasciare eredi²⁷⁷.

²⁷⁵ Sui Beccuti signori di Lucento si vedano S. A. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi storici», XXXII/1 (1991); V. RODRIQUEZ, G. SACCHI, *Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418)*, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Torino 1997, specialmente pp. 55-58; M. BIASIN, D. BRETTO, *Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento*, in «Quaderni del CDS», 1 (2002).

²⁷⁶ Il carignone H è intitolato nel 1380 a Rainerio Beccuti (Nuova 1380, c. 31r), nel 1428 a Ribaldino (Nuova 1428, c. 65r), mentre nel 1464 è indicato genericamente come carignone «Becutorum», a dimostrazione del profondo radicamento del gruppo (Nuova 1464, c. 35r). Il carignone I è intitolato nel 1464 al nobile Tommaso Beccuti (Nuova 1464, c. 60r); mentre quello indicato come L prende il nome dapprima del notaio Bonifacio e poi di suo nipote Agostino Beccuti (Nuova 1363, c. 63r; Nuova 1380, c. 43r; Nuova 1428, c. 78r).

²⁷⁷ Nuova 1363, c. 83v.

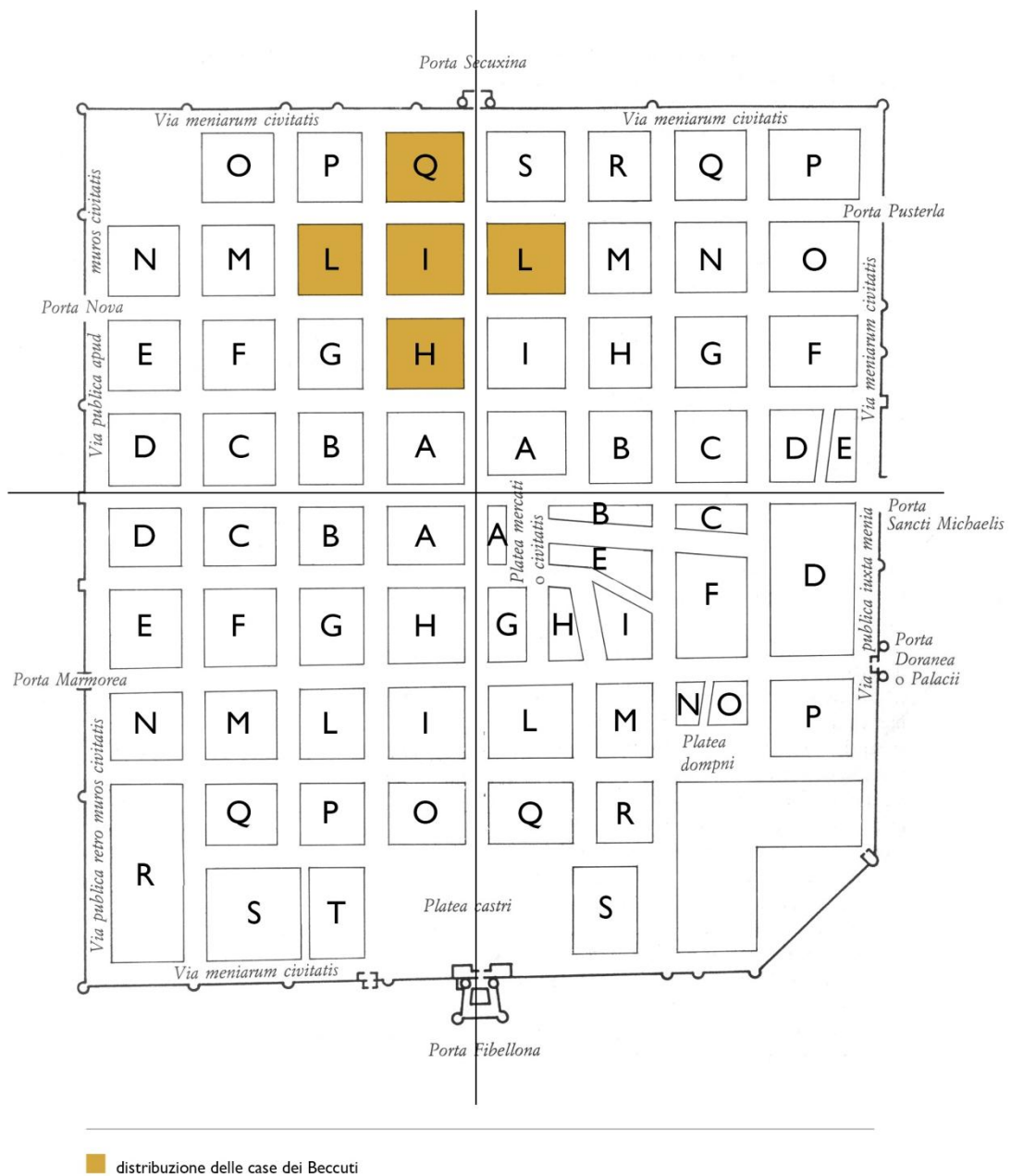


Figura 8: carignoni abitati dai Beccuti

Fa eccezione rispetto a questa scelta di mantenere l'insediamento accentrato Filippo Beccuti, il quale si trasferisce a casa della moglie, coabitando con i da Pavarolo fino alla morte del cognato, momento che segna il suo ritorno nel quartiere di Porta Nuova, anch'egli nel carignone H²⁷⁸. La ragione dell'allontanamento di Filippo risiede forse nel declino economico a cui il suo ramo familiare va incontro

²⁷⁸ Cfr. p. 88.

nella seconda metà del Trecento, quando il patrimonio di suo padre Vieto si riduce drasticamente: Vieto, residente in Porta Pusterla nel carignone L, dunque separato dai parenti solo dalla *strata magna*, perde infatti fra gli anni '50 e '60 tutti i propri beni, presumibilmente venduti e pignorati per debiti²⁷⁹. Solo a seguito del matrimonio Filippo risolve la propria situazione economica, probabilmente a danno della famiglia della moglie, i cui esponenti presentano istanze ai magistrati comunali per tutto il Quattrocento. Nel secolo XV Michele e Stefano, nipoti di Ribaldino e unici a non risiedere in Porta Nuova in questi anni, colmano il vuoto lasciato in Porta Pusterla dal trasferimento del ramo di Vieto, stabilendosi in una casa vicino alla sua già di proprietà del padre Nicola.

Le case dei Beccuti attestate in Porta Nuova, in particolare nei carignoni H e I, costituiscono quasi dei blocchi unitari, poiché ciascun contribuente confina almeno con un parente e alcuni di essi possiedono inoltre complessi costituiti da case adiacenti. L'unica eccezione è data dai figli di Giovanni *Comitis*, i quali abitano vicino (carignone L), ma comunque staccati dal resto del gruppo parentale. Le case vicine dei Beccuti formano insieme articolati con numerose pertinenze, talvolta dotati di torri e affacciati su cortili comuni, come il «*curtivicium Silorum*» che sia Ribaldino nel 1428, che il suo omonimo pronipote nel 1488 definiscono in comune fra tutti i «*consortes*», segno di una sostanziale stabilità degli assetti abitativi e degli equilibri interni²⁸⁰.

Fra i principali palazzi fortificati compaiono proprio quello di Ribaldino, comprendente casa, torre, corte, orto, giardino e un sedime, ereditato poi da figlio e nipote, e quello diviso nel 1415 fra Giorgio e Guglielmo e dichiarato in seguito anche dai loro eredi, sebbene descritto come «*deruto*»²⁸¹. Questo secondo edificio, circondato da corti e orto, presenta un ingresso comune dal quale si accede non solo alle case dei due proprietari, ma anche all'adiacente cappella di santa Brigida, sulla quale i Beccuti hanno il patronato²⁸². La presenza all'interno di questo gruppo di case della cappella di famiglia, sebbene si tratti di un ente di modesta importanza,

²⁷⁹ A catasto i beni risultano mutati (Pust. 1369, cc. 59r-59v) e negli stessi anni Vieto è multato per essersi opposto al loro pignoramento (CCTo, m. 3, rot. 16; m. 5, rot. 29).

²⁸⁰ Nuova 1428, c. 65r; Nuova 1488, c. 110r. Il *curtivicium* prende il nome dai Sili, un altro gruppo nobiliare di Torino, molto numeroso ancora al principio del Trecento, ma estintosi a fine secolo per le conseguenze del fallimento della congiura antisabauda tentata nel 1334.

²⁸¹ Nuova 1415, cc. 69v, 83r-83v.

²⁸² Per brevi cenni alla storia della cappella di santa Brigida si veda BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 128. Nel 1482 un pronipote di Ribaldino Beccuti ne è nominato rettore: AAT, prot. 36, cc. 418v-420r, 421r-422r.

rafforza il radicamento e l'influenza dei Beccuti in quest'area, i quali diversamente da quanto avviene per altre famiglie restano saldamente ancorati ai propri immobili.

La stabilità della residenza in case e carignoni fra loro vicini e la condivisione di immobili e spazi anche fra parenti genealogicamente distanti fanno dei Beccuti il gruppo che maggiormente si avvicina all'immagine di un gruppo coeso e solidale, che, nonostante le origini risalenti e le differenze interne sul piano economico e politico, mantiene coscienza dell'appartenenza a un'unica parentela. Questa solidità, con un regolare rispetto dei modelli ereditari e di residenza, si rispecchia non solo nella concentrazione geografica, ma anche nella sostanziale conservazione degli equilibri interni, che restano pressoché immutati per quasi due secoli. I rami economicamente e politicamente preminenti restano tali per tutto il periodo analizzato, mentre quelli di secondo piano vanno più facilmente incontro all'estinzione. L'unica eccezione è nuovamente costituita dal ramo di Filippo Beccuti, il solo protagonista di un'ascesa significativa, accompagnata da ripetuti mutamenti di residenza, che si inseriscono evidentemente in una strategia volta allo sfruttamento dei vantaggi forniti di volta in volta da matrimoni e ritorni presso il gruppo. Si può dunque ipotizzare che per i Beccuti l'adozione di comportamenti abitativi e successori uguali per tutto il gruppo e immutati nel tempo sia finalizzata al mantenimento dello status quo all'interno della parentela e a una riproduzione a lungo termine del gruppo stesso, che infatti fra gli *hospicia* è quello che va incontro alla minore dispersione e contrazione numerica. Naturalmente la percezione di appartenere a un solo gruppo parentale non è necessariamente sinonimo di concordia, come dimostrano le liti attestate fra i Beccuti, le quali tuttavia riguardano sempre rami di media importanza in conflitto fra loro, senza che quelli più prestigiosi siano mai attaccati²⁸³.

b) Da Gorzano

Caratterizzati da una discreta uniformità di strutture familiari, ma in senso completamente diverso rispetto ai Beccuti, i da Gorzano non possono contare su un radicamento di antica data a Torino, essendo la loro presenza scarsamente documentata nel corso del secolo XIII e l'immigrazione dei membri progressiva, tanto che solo nel secolo XIV il gruppo raggiunge una consistenza numerica

²⁸³ Cfr. oltre, p. 186.

ragguardevole²⁸⁴. Non si hanno certezze sulle origini dei da Gorzano: potrebbe trattarsi infatti di esponenti dei signori di Gorzano inurbatisi dal feudo e da Asti, in cui il gruppo già si è molto ramificato²⁸⁵. Ad avvalorare questa ipotesi contribuisce la carica di podestà ricoperta da un membro del gruppo signorile, Giacomo da Gorzano, nel 1258, quando Torino gravita nella sfera di influenza del comune astigiano, e la presenza nel pieno Trecento di due da Gorzano figli di un cittadino di Asti, oltre a una evidente ricorrenza onomastica, sebbene non sia chiaro se tutti i rami provengano dalla stessa zona²⁸⁶. L'immigrazione dei da Gorzano si concentra soprattutto al principio del secolo XIV, ma continua in maniera più sporadica ancora per qualche decennio, con la registrazione di Obertino come *habitor* nel 1349 e di un ramo che prende il nome di *de Gorzano de Zanusco*, trasferitosi da Susa nel 1415²⁸⁷.

Qualsiasi sia la loro provenienza e per quanto lontani gli eventuali legami genealogici fra alcuni rami, i da Gorzano assumono presto i caratteri di un gruppo coeso, caratterizzato da una forte concentrazione geografica e dall'adozione di strutture familiari simili. Essi, al contrario dei Beccuti, adottano raramente la coresidenza, attestata in media in meno del 10% dei casi. Gli eredi dei da Gorzano tendono infatti a separarsi a ogni passaggio ereditario, dividendosi il patrimonio in maniera netta e stabilendosi in case adiacenti, e limitando invece la coresidenza ai casi in cui esistono fratelli ancora minorenni. La coabitazione in questo gruppo parentale non dura mai molto a lungo, interrompendosi non appena tutti gli eredi hanno raggiunto la maggior età, e riguarda per lo più coppie di fratelli, a cui si aggiunge in un solo caso un aggregato costituito dalla madre vedova con la figlia nubile. La costruzione di nuclei familiari distinti avviene sempre mediante l'occupazione di case vicine, mentre non sembra che i da Gorzano operino divisioni di edifici al fine di ricavarne nuove abitazioni. Gli immobili sono infatti tendenzialmente di dimensioni più ridotte rispetto ai grandi palazzi dei Beccuti e pertanto non adatti a spartizioni, senza contare che buona parte delle case in cui i da Gorzano risiedono ancora nel secolo XV è tenuta in affitto da vari enti ecclesiastici torinesi.

²⁸⁴ La prima citazione risale al 1234 (BSSS 65, docc. 127-128, pp. 124-128), ma le attestazioni duecentesche risultano piuttosto scarse.

²⁸⁵ R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX/2 (1971) e «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX/2 (1972).

²⁸⁶ Giacomo podestà di Torino: BSSS 106, doc. 64, pp. 111-117.

²⁸⁷ Dor. 1349, cc. 123r-123v; Dor. 1415, c. 106v-107r. Per l'ammissione in qualità di *habitor* di Micheletto de Gorzano cfr. Ord. 55, cc. 209r, 211r-211v.

Tabella 5: i fuochi dei da Gorzano

	Porta Doranea	Porta Pusterla	Porta Nuova	Totale	Coresidenza
1349	6	3	0	9	2
1363-‘69	7	1	0	8	2
1380	11	-	0	11	1
1391-‘93	8	0	0	8	1
1415	8	0	0	8	0
1428	7	0	0	7	0
1436	6	0	0	6	1
1445-‘46	5	0	0	5	1
1464	2	0	1*	3	0
1470	2	0	1*	3	0
1488	1	0	0	1	0

*consegnamento eseguito in Porta Nuova, ma immobili in Porta Doranea

Questo gruppo parentale sembra dunque adottare maggiormente la forma della famiglia coniugale, che durante il proprio ciclo di vita può naturalmente ampliarsi, ma che mira tendenzialmente all’indipendenza dei singoli nuclei, presumibilmente al fine di incentivare lo sviluppo della discendenza. Mentre gli aggregati fondati sulla coresidenza di zii e nipoti sono praticamente assenti, si riscontra la presenza di sei vedove titolari di fuochi, talvolta sole, talaltra tutrici dei propri figli: il caso più significativo è costituito da Andreina da Gorzano, vedova e autrice del consegnamento non solo per il figlio Catellano, ma anche per i pronipoti Giovanni ed Enrico, figli di un nipote del marito, anch’egli già morto²⁸⁸. Tra le vedove dei da Gorzano compare anche nel 1454 Balangeria di Romagnano, sorella del vescovo di Torino e tutrice del figlio Agostino e del parente Giuliano di Romagnano²⁸⁹. A queste si aggiungono tre donne citate dai mariti come contitolari della dichiarazione catastale in virtù della presenza di consistenti beni dotali e infine Leonetta da Gorzano che, dopo la morte del marito Ugonetto Visconte, risiede ancora a lungo con il figlio Giovanni, ma è proprietaria della maggior parte della proprietà fondiaria, che denuncia separatamente ricorrendo a un proprio parente come procuratore²⁹⁰.

Le donne hanno dunque in questo gruppo parentale un maggiore margine di autonomia, seppure sotto un relativo controllo degli uomini, e sembra pertanto che il gruppo non prevarichi le singole famiglie coniugali, nelle quali le mogli svolgono spesso un ruolo attivo anche sul piano giuridico. Lo dimostra inoltre il numero di

²⁸⁸ Dor. 1415, cc. 36v-37r, 61r-62r.

²⁸⁹ AAT, prot. 35, cc. 57r-57v.

²⁹⁰ Leonetta: Dor. 1415, cc. 54v-55r; Marm. 1428, cc. 49r-49v.

occasioni in cui queste agiscono in prima persona, occupandosi direttamente della gestione degli immobili di famiglia, delle terre e degli investimenti. Per esempio Matilde, vedova del *miles* Enrico da Gorzano, acquista una casa adiacente alla sua a nome proprio e del figlio Pietro, che nomina alcuni anni dopo suo erede universale, e prende del denaro a prestito, mentre la cognata Stefania dapprima compare insieme al marito Perino nella compravendita di un terreno di famiglia e poi da sola vende un immobile a un parente del marito, senza che questo compaia nemmeno nei successivi atti di quietanza²⁹¹. La già menzionata Leonetta invece dona, senza l'intervento di parenti maschi, 50 fiorini alla sorella Caterina²⁹². Dalle fonti emerge talvolta anche un interessamento nei confronti delle eredi femmine, tutelate mediante l'assegnazione di beni vincolati fino alle nozze a sostegno della dote, come avviene per Beatrice da Gorzano, a cui il nonno lascia nel testamento 200 fiorini per accrescere la dote assegnatale dal padre Ruffinetto²⁹³.

Oltre che per una discreta autonomia femminile, questo gruppo si caratterizza per un atteggiamento tendenzialmente inclusivo nei confronti dei figli illegittimi, i quali non solo non sono allontanati fisicamente come in altri gruppi nobiliari, ma compaiono frequentemente nella documentazione della famiglia²⁹⁴. L'esempio più evidente è dato dal figlio naturale del *miles* Enrico: Giacomo, detto Monterosso, figura nel 1380 come testimone in una compravendita fra parenti e l'anno seguente nel testamento di Oberto da Gorzano; vent'anni dopo riceve dal fratellastro Pietro il saldo di un debito contratto con lui dal padre e contestualmente una cospicua donazione come riconoscimento dei «multa ac magna servicia et beneficia» svolti, comprendenti forse anche la collaborazione al tempo in cui Pietro era castellano di Rivoli²⁹⁵. Sempre nel 1400 Pietro dettando testamento include il fratellastro fra i tutori dei propri figli, mentre pochi anni dopo Monterosso al momento della consegna della dote della figlia sceglie fra i testimoni il cugino di primo grado, Catellano²⁹⁶. Sappiamo molto meno in merito alle figlie naturali, che

²⁹¹ Per l'atto di compravendita ACT, n. 797; per il testamento di Matilde ACT, n. 811; il mutuo è in AAT, prot. 17, c. 20r. Stefania: AAT, prot. 14, c. 12r; prot. 16, cc. 7r-7v, 12r. Anche Florina agisce insieme al marito Oberto da Gorzano in una compravendita, ma non è chiaro se la sua presenza sia solo formale o effettiva: AAT, prot. 16, cc. 20v-21r.

²⁹² AAT, prot. 16, c. 9r.

²⁹³ AAT, prot. 28, c. 142r-143r.

²⁹⁴ Per un esempio di preminenza accordata alla famiglia «carnale» rispetto a quella collaterale cfr. D. COURTEMANCHE, *Quelle famille? Thibaut Houcie et les siens*, in «Medievales», 19 (1990), (= *Liens de famille. Vivre et choisir sa parenté*).

²⁹⁵ AAT, prot. 16, c. 21r; ACT, n. 788; AAT, prot. 21, cc. 78v-79v; CCRivoli, m. 12, r. 71.

²⁹⁶ ACT, n. 487; AAT, prot. 23, c. 1r.

risultano quantomeno tutelate attraverso l'assegnazione di fondi dotati, in un caso allestito dalla matrigna della ragazza²⁹⁷.

Le residenze del gruppo parentale si concentrano nel quartiere di Porta Doranea e sono collocate principalmente in due carignoni, D e O, mentre i pochi contribuenti che vivono in Porta Pusterla si trovano nel carignone speculare D, separati dai parenti dalla via di Porta san Michele. La distribuzione dei contribuenti fra i carignoni avviene per lo più secondo una divisione per rami familiari, i quali tendono a mantenere la residenza costante per generazioni: gli eredi di Corrado da Gorzano, in un primo tempo divisi fra gli isolati dei due quartieri adiacenti di Porta Doranea e Pusterla, si riuniscono in seguito nel carignone D del primo, intitolato a uno di loro e nel quale risiedono per quattro generazioni²⁹⁸.

Questo ramo si distingue nettamente dal resto del gruppo non solo per il fatto di costituire inizialmente un nucleo abitativo separato, ma soprattutto perché per almeno tre generazioni i suoi esponenti fanno carriera come ufficiali dei principi d'Acaia, vivendo a lungo fuori da Torino e investendo presumibilmente altrove le proprie ricchezze, che a catasto risultano piuttosto contenute²⁹⁹. Il «capostipite» Corrado è balivo della valle di Susa, dove operano in seguito come ufficiali e risiedono alcuni suoi eredi, mentre il già citato Monterosso fa costruire una cappella nella chiesa di san Giovanni di Avigliana, dove ancora mezzo secolo dopo risiedono altri da Gorzano³⁰⁰. Infine, due fratelli si trasferiscono a Torino da Susa nel primo Quattrocento, mentre a fine secolo il testamento di Matteo da Gorzano menziona fra gli eredi i Gorzano «burgensi» di Avigliana e Chambery³⁰¹. Si può dunque supporre che questo ramo derivi da una famiglia di origini diverse e si sia allontanato nel secolo XIV dal resto del gruppo, radicandosi in val di Susa.

²⁹⁷ Dote di Isolda, figlia naturale di Perino da Gorzano AAT, prot. 16, c. 5r; dote predisposta da Florina per la figlia naturale di suo marito Oberto AAT, prot. 16, c. 16r-16v.

²⁹⁸ Dor. 1349, c. 26r; Pust. 1349, c. 19r; Dor. 1369, c. 27r; Pust. 1369, c. 27r; Dor. 1380, cc. 26r, 27v; Dor. 1391, c. 32r; Dor. 1415, cc. 36v-37r, 61r-62r; Dor. 1428, cc. 33v-34r, 51r-51v; Dor. 1436, c. 26r; Dor. 1445, c. 99v.

²⁹⁹ Sulla ricchezza di Corrado da Gorzano non vi sono dubbi, dal momento che nel 1334 compra dall'abate di Staffarda la grangia del Drosso e le relative terre per 12000 fiorini, rivendendole cinque anni dopo per la stessa cifra a Enrietto e Bartolomeo Vagnoni. ASCT, Carte Sciolte, n. 3038, 3039. È nota inoltre la pratica della venalità degli uffici nel principato d'Acaia e poi nel ducato di Savoia, come ha rilevato BARBERO, *La venalità degli uffici* cit. Per gli uffici ricoperti da tutto il gruppo parentale si veda oltre, p. 168.

³⁰⁰ Per i da Gorzano cittadini di Torino, ma residenti in val di Susa AAT, prot. 14, c.17v; prot. 20, cc. 55v-56r; prot. 21, cc. 78v-79r; prot. 33, cc. 154r-155v.

³⁰¹ ACT, n. 512; n. 456.

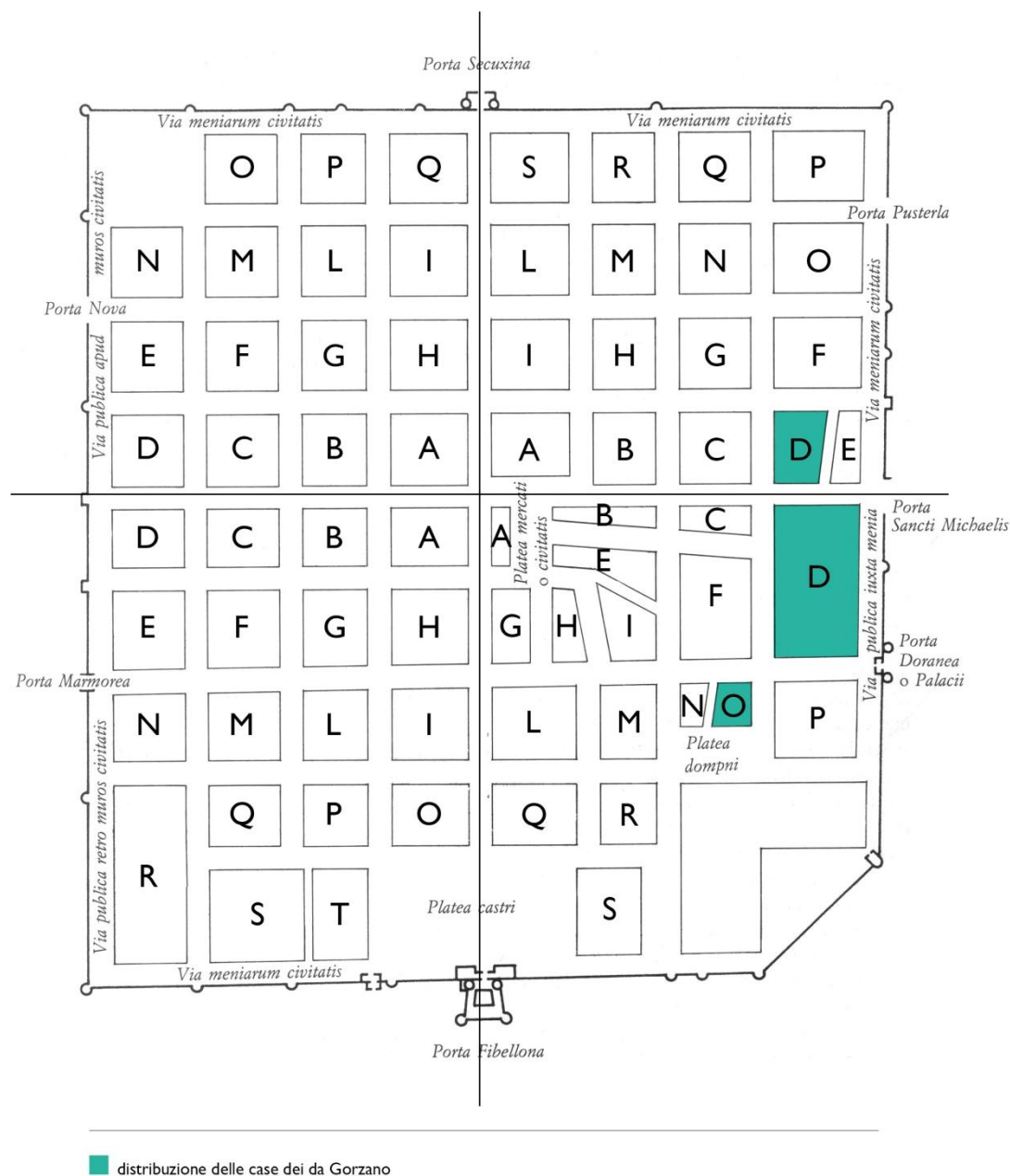


Figura 9: carignoni abitati dai da Gorziano

Nel carignone O risiedono invece gli altri rami, principalmente i discendenti di Biasone, Benedetto e Leone da Gorziano, i quali occupano senza soluzione di continuità buona parte dell'isolato, incrementando progressivamente il numero di immobili e stabilendosi a fianco non solo di fratelli e nipoti, ma anche di parenti appartenenti ad altre linee genealogiche³⁰². Non a caso dal 1363 al 1446 il carignone

³⁰² Dor. 1349, cc. 82v, 84v, 85v; Dor. 1369, cc. 55r-55v, 57r-58v; Dor. 1380, cc. 25r-25v, 41r-41v, 43v, 74v, 75v-78r; Dor. 1391, cc. 32r-32v, 51v-52v, 87r-90r; Dor. 1415, cc. 30r-30v, 102r, 104r-107r, 108r-

prende il nome di volta in volta dall'esponente di spicco del gruppo, mentre dopo questa data i registri di Porta Doranea non riportano più le intitolazioni. Nonostante la forte prossimità geografica, i da Gorzano non formano veri e propri blocchi di edifici uniti fra loro, né tantomeno con ingressi comuni a più abitazioni, ma tendono a restare separati. Le case, pur dotandosi gradualmente di pertinenze, non costituiscono infatti complessi abitativi molto estesi e solo nel Quattrocento è nota l'esistenza, attestata comunque saltuariamente, di un palazzo posseduto dal notaio episcopale Giovannino da Gorzano e poi dai suoi eredi. Inoltre, come si è accennato, ancora nel secolo XV molti degli immobili situati in questo carignone o delle loro pertinenze sono tenuti in affitto da enti ecclesiastici, specialmente dal capitolo cattedrale e dal monastero di san Pietro di Rivalta³⁰³. Nel corso del tempo l'intero gruppo tende a concentrarsi in questo carignone: vi è forse una relazione fra l'ascesa di un ramo all'interno della curia vescovile e nel capitolo cattedrale e questo raggruppamento della parentela nel carignone che si affaccia sul complesso di chiese del duomo.

Se, come è ipotizzabile, i da Gorzano di Torino non nascono come lignaggio, ma derivano da famiglie separate, si assiste dunque a un interessante fenomeno di creazione di un gruppo parentale attraverso la realizzazione di legami basati in primo luogo sulla vicinanza geografica e sulla collaborazione fra gli esponenti dei diversi rami. La frequenza della loro partecipazione agli atti dei parenti è infatti molto elevata rispetto alla media: su 60 documenti riguardanti la parentela nel fondo dei protocolli dei notai episcopali, 12 vedono la presenza di un numero variabile di membri del gruppo in qualità di testimoni, 8 sono redatti presso l'abitazione di un esponente dei da Gorzano non direttamente coinvolto nell'atto, mentre in 5 casi i da Gorzano agiscono come procuratori di parenti. Una proporzione simile si ritrova negli atti capitolari, in cui i da Gorzano e i loro parenti acquisiti sono testimoni di atti dei parenti in 6 casi su 21. A ciò si aggiunge il fatto che sono attestati in modo altrettanto frequente contratti stipulati fra esponenti del gruppo, per lo più compravendite di immobili, affitti e prestiti, mentre i conti della chiavaria di Torino registrano una scarsissima conflittualità interna.

109r; Dor. 1428, cc. 33r-33v, 55r-56r, 57v-60v; Dor. 1436, cc. 21r, 44r-47r; Dor. 1446, cc. 39v-40r, 101r-103r, 104r-105r; Dor. 1464, cc. 115r-116r, 156r-157v; Dor. 1470, cc. 56v-57v, 102r-102v; Dor. 1488, 66v-67v. La ripresa dei nomi usati nel gruppo dei signori di Gorzano riguarda per lo più gli individui residenti in questo carignone.

³⁰³ Il pagamento del censo per l'affitto di una di queste case è testimoniato in AAT, prot. 12, c. 36v. Su questo ente si veda *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, a cura di R. COMBA, L. PATRIA, Cuneo 2007.

Considerato lo scarso radicamento a Torino al principio del Trecento, tali comportamenti suggeriscono l'esistenza di strategie di collaborazione finalizzate all'affermazione dei vari rami nelle istituzioni cittadine e alla riproduzione del gruppo, come testimonia anche il fatto che i da Gorzano sono fra gli *hospicia* quelli che realizzano il maggior numero di matrimoni con esponenti dell'élite torinese. In particolare nella terza generazione si imparentano con i da Cavaglià, Malcavaliero, da Brozolo e Visconte, raggiungendo poi l'apice del successo a fine Quattrocento con l'unione di Antonio da Gorzano con la sorella del vescovo Ludovico di Romagnano e di sua sorella Beatrice con Michele Ainardi.

Dalle fonti emerge una forte solidarietà interna, non volta tuttavia al mantenimento degli equilibri interni, ancora non consolidati nel secolo XIV, ma alla creazione di uno spazio sociale e politico per ciascun ramo. Sebbene sussistano naturalmente differenze di ricchezza e di peso politico, tutti i rami del gruppo sono cooptati nel consiglio di credenza almeno con un membro e anche i divari interni sono relativamente contenuti. È possibile dunque che, data l'origine recente del gruppo come tale a Torino, i suoi esponenti abbiano optato per una strategia di affermazione collettiva, che passa anche attraverso la concentrazione delle abitazioni in una area ridotta. È significativo infatti che la vicinanza riguardi rami non chiaramente imparentati, così come individui di recente immigrazione che si stabiliscono immediatamente fra le case dei parenti, i quali agiscono in seguito congiuntamente per il perseguimento di un fine comune.

c) Famiglie di Popolo: Cornaglia e Necchi

Altri esempi di gruppi familiari caratterizzati da strutture omogenee e dall'insediamento accentrato sono deducibili da due famiglie di Popolo, una di notai e mercanti e una di albergatori, in ascesa nel corso del periodo qui preso in esame e chiaramente riconoscibili come lignaggi, dal momento che la ricostruzione genealogica rimanda con certezza a un antenato comune. In tutti questi casi il vincolo di parentela è sicuro e recente, ma a seconda dei casi le solidarietà interne possono coinvolgere l'intero gruppo o riguardare solo alcuni rami, che sviluppano dunque un legame più forte.

Fra i Cornaglia prevale nettamente l'adozione di un modello di coresidenza almeno temporanea fra gli eredi, i quali risiedono per un certo numero di anni sotto lo stesso tetto, separandosi eventualmente in una seconda fase, ma mantenendo un elevato grado di collaborazione. I figli di Giovanni Cornaglia coabitano infatti

almeno dal 1349 al 1369, e lo stesso avviene nelle generazioni seguenti per i figli di Enrietto e poi di Antonio, questi ultimi divisi tuttavia in due fuochi, essendo nati da due diversi matrimoni³⁰⁴. Grazie all'arricchimento della famiglia e all'acquisto di nuovi immobili, la separazione dei nuclei familiari avviene mediante la distribuzione fra i fratelli di abitazioni distinte e fra loro confinanti, senza che si renda necessaria la spartizione vera e propria di case³⁰⁵.

L'insediamento fortemente accentrato è mantenuto nel tempo e si accompagna a un discreto livello di solidarietà interna. Gli esponenti di questo lignaggio, protagonisti di un'ascesa economica e politica rilevante nel secolo XIV, risiedono fra loro vicini nel quartiere di Porta Pusterla; il commercio si affianca progressivamente alla professione tradizionalmente esercitata dalla famiglia, ossia quella di notai, che viene invece abbandonata nella quarta generazione. Gli eredi restano costantemente vicini, tanto che i Cornaglia occupano a fine Quattrocento la stessa porzione del carignone A, di fronte alla piazza del mercato, già abitata dai loro avi un secolo prima³⁰⁶.

Fra loro sussistono inoltre durevoli legami economici, dal momento che nel Trecento la bottega di panni è tenuta in comune da Enrietto e Bartolomeo per alcuni decenni, mentre nella generazione successiva Antonio, Giovanni e Domenico, pur titolari di tre diverse botteghe, sono comproprietari dei terreni ereditati dal padre; il primogenito – molto più ricco dei fratelli – interviene inoltre riacquistando una casa che questi avevano dovuto cedere al capitolo cattedrale e che figura infatti nel suo successivo consegnamento catastale, reimmessa nel patrimonio di famiglia³⁰⁷. L'importanza assunta con il tempo dal lignaggio è testimoniata dai legami matrimoniali con le famiglie dei BORGESIO, da GORZANO, MAZZOCCHI, che sono anche loro vicini di casa, e dei GUASCO, consignorini di Altessano.

Gli albergatori Necchi invece tendono maggiormente a optare per la coresidenza e per la formazione di aggregati domestici multipli, senza che questo modello cambi molto nel corso del tempo. Dagli anni '40 fino almeno al 1369

³⁰⁴ Per i consegnamenti congiunti di fratelli cfr. Pust. 1349, c. 14r; Pust. 1363, cc. 9r-9v; Pust. 1369, cc. 6r-6v; Pust. 1391, cc. 3r-3v; Pust. 1436, cc. 3r-4r, 13v-14v.

³⁰⁵ Antonio Cornaglia in particolare estende il complesso di case di famiglia acquistando successivamente immobili da altri commercianti (Filippone Clerico, Zabo Alpino e Antonio di Nicoloso), Pust. 1428, cc. 3v-4v.

³⁰⁶ Pust. 1464, c. 4r; Pust. 1470, c. 3v.

³⁰⁷ ACT, n. 505. Consegnamenti di Antonio e fratelli: Pust. 1415, cc. 6r-8r; Pust. 1428, cc. 3v-5r. Altri contribuenti omonimi sono attestati a catasto sia nel Trecento che nel Quattrocento, ma non si tratta di membri di questo gruppo parentale, dal momento che sono menzionati come *habitatores*, per lo più provenienti da Vinovo e Chieri, e si stabiliscono in altri quartieri, mentre i Cornaglia risiedono a Torino almeno dal principio del Duecento: BSSS 65, doc. 71, pp. 60-61.

Guglielmo e Bartolomeo Necchi vivono sicuramente sotto lo stesso tetto con le rispettive famiglie, in quanto proprietari di un solo immobile, che è anche sede dell'albergo di famiglia³⁰⁸. Nel 1369 inoltre il nucleo domestico diviene ancora più ampio, includendo anche i due figli di Margherita Necchi, sorella dei due contribuenti. Lo schema si ripete identico nel corso del secolo XV, quando i figli di Guglielmo coabitano dopo la morte del padre dal 1424 fino almeno al 1446, così come i cinque figli di Giovanni e quelli di Bartolomeo dal 1464 in poi³⁰⁹.

La regola della coresidenza fra fratelli viene meno solo in occasioni particolari: nella terza generazione, per esempio, essendosi Grinerio fatto prete, Antonio eredita come il cugino esattamente la metà del patrimonio tenuto indiviso dal padre e dallo zio e dunque l'intera casa. In un secondo tempo tuttavia Grinerio abbandona lo stato clericale e si sposa, dovendosi accontentare di una casa in affitto vicino ai parenti e di poche giornate di terra³¹⁰. O ancora, nel 1415 i fratelli Guglielmo e Giovannetto, proprietari del grande edificio dell'albergo e di altre tre case, si spartiscono a metà la casa principale³¹¹. Nel caso dei Necchi è pertanto ipotizzabile che la coresidenza non sia esclusivamente frutto di una scelta, ma dipenda più che altro dall'esistenza di una sola casa, dal momento che Guglielmo e Giovannetto sono gli unici a possedere un patrimonio immobiliare di rilievo.

Anche l'insediamento del lignaggio complessivo è a lungo accentrato, ma caratterizzato da una minore tenuta. I Necchi, proprietari di un albergo nel quartiere di Porta Marmorea nel carignone O, di fronte al castello dei principi d'Acaia, restano infatti in una prima fase fra loro confinanti³¹². Tuttavia, l'assetto della parentela va poi incontro a significativi mutamenti, poiché se nel corso del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento essi risiedono tutti nel carignone O in case fra loro adiacenti e dotate di un ingresso comune, dal 1436 il nucleo familiare di Bartolomeo si allontana definitivamente, pur rimanendo nello stesso quartiere (carignone F), seguito nel 1488 da un altro, che si sposta invece nel quartiere di Porta Doranea³¹³. Anche i numerosi beni fondiari e la «mota sive castellacium de Nechiis»,

³⁰⁸ Marm. 1349, c. 76r; Marm. 1369, cc. 70r-71r.

³⁰⁹ Tommaso e Antonietto: Marm. 1428, cc. 119v-120v; Marm. 1436, cc. 97v-99v; Marm. 1446, cc. 94v-95v. Figli di Giovanni: Marm. 1464, cc. 108r-108v; Marm. 1470, c. 90r; Dor. 1488, cc. 117v-118r. Figli di Bartolomeo: Marm. 1464, cc. 51v-52v.

³¹⁰ Marm. 1391, cc. 106v-109r. Per l'attestazione dell'*uxoracio* di Grinerio AAT, prot. 17, cc. 46r-46v.

³¹¹ Marm. 1415, cc. 98r-99v.

³¹² Marm. 1380, cc. 82v-83r, 84v-85r.

³¹³ Bartolomeo ed eredi: Marm. 1436, cc. 34r-34v; Marm. 1446, cc. 47r-48r; Marm. 1464, cc. 51v-52v; Marm. 1470, cc. 44v-45v; Marm. 1488, cc. 111r-113r. Grinerio e Giacomo: Dor. 1488, cc. 117v-118r.

precedentemente divisi fra vari esponenti del lignaggio, sono progressivamente riuniti nelle mani di pochi proprietari³¹⁴.

Il carignone O, intitolato nel secolo XIV a Guglielmo Necchi e nel secolo seguente al lignaggio stesso, nel 1488 è sede di un solo esponente, Giangrinerio. Da altre fonti si ricava inoltre un deterioramento dei rapporti intrafamiliari già al principio del Quattrocento, quando Grinerio aggredisce a bastonate i cugini Giovannetto e Solutore³¹⁵. Alcuni decenni dopo, infine, il medico Antonietto Necchi, ammalato di lebbra, è allontanato dai parenti e costretto a mendicare: egli risulta in un primo tempo nell'elenco dei contribuenti privi di una casa e poco dopo dona i propri beni, compresi i diritti sul canale detto «Navigla de Nechiis» sul Po, all'arcidiacono in cambio di una camera in cui vivere e di una somma annua per sostentarsi, suscitando l'immediata reazione dei parenti che pretendono dall'arcidiacono del capitolo una compensazione pecuniaria per la perdita dell'eredità³¹⁶. La progressiva dispersione del lignaggio sul territorio urbano è dunque accompagnata da un lento sgretolamento delle solidarietà interne.

Queste famiglie di Popolo costituiscono esempi di lignaggi di origine relativamente recente, che pertanto mantengono più facilmente la coesione e il senso di appartenenza a un unico gruppo. Il riconoscimento degli esponenti in una sola parentela si riscontra anche sul piano della partecipazione politica, dal momento che tutti i rami che vanno formandosi entrano prima o dopo a far parte del consiglio cittadino con almeno un proprio membro. Sebbene sussistano differenze economiche talvolta significative, queste non si riflettono sul peso politico degli individui, i quali si avvicendano in consiglio e nelle magistrature cittadine senza che vi sia una netta preminenza di uno solo e del suo ramo. La solidarietà interna, sebbene variabile, non si annulla mai al punto da comportare l'esclusione di un ramo dalla vita politica e la separazione totale dei rami in residenze distanti fra loro. Solo con i Necchi si assiste a un progressivo deterioramento dei rapporti sociali all'interno del lignaggio, che non a caso si accompagna a una relativa dispersione geografica dei suoi membri sul territorio cittadino.

³¹⁴ Il *castellacium*, situato sulle rive del Po e circondato da terreni, è definito con il passare del tempo come *castrum de Nechiis*.

³¹⁵ Cfr. oltre, p. 193.

³¹⁶ Marm. 1464, c. 152v; ACT, n. 859, 860.



■ distribuzione delle case dei Necchi

Figura 10: carignoni abitati dai Necchi

2. DISPERSIONE E FRAMMENTAZIONE FAMILIARE

Buona parte dei gruppi parentali torinesi, fra i quali si ascrivono sia *hospicia* e famiglie della nobiltà minore che le maggiori famiglie di Popolo, si caratterizza però per una spiccata eterogeneità delle strutture familiari, a seconda dei rami, ma anche nel corso dello sviluppo di una stessa famiglia. Tale pluralità di forme si accompagna tendenzialmente a varie modalità di insediamento del gruppo sul territorio urbano, dall'accentramento temporaneo alla divisione in «sottogruppi» alla dispersione geografica, e da gradi variabili di coesione interna. Le parentele qui analizzate denotano infatti una maggiore frammentazione interna, che si concretizza nell'esistenza di solidarietà non collettive, ma di ramo o fra pochi rami del gruppo, e in una progressiva separazione spaziale, economica, politica fra le componenti del gruppo.

a) Borgesio

L'esempio più eloquente è costituito dalla numerosa parentela dei Borgesio, attestata a Torino almeno dal 1164 e da allora sviluppatasi in una pluralità di rami non più riconducibili a un'origine comune e non sempre ricollegabili fra loro nemmeno nella ricostruzione della parentela più immediata³¹⁷. I Borgesio risultano costituiti al principio del secolo XIV da una decina di rami, attorno ai quali gravita una serie di individui dei quali non è possibile ricavare il legame con il resto del gruppo. La ricostruzione genealogica del gruppo parentale, basandosi su fonti molto lacunose per la fine del secolo XIII e i primi decenni del XIV, è pertanto necessariamente parziale, risultando le prime generazioni di definizione più incerta. L'eterogeneità del gruppo costituisce la ragione principale del suo interesse, poiché all'interno di una parentela così numerosa e differenziata sul piano politico ed economico è possibile identificare meccanismi di solidarietà che sussistono fra rami apparentemente slegati fra loro, così come strategie economiche e politiche indipendenti fra individui e rami genealogicamente molto prossimi. I Borgesio costituiscono dunque un ottimo punto di osservazione per verificare l'evoluzione della famiglia e dei singoli rami nel tardo medioevo, la tenuta dei legami di parentela nel tempo, i meccanismi che regolano la formazione e la trasmissione dei patrimoni e i modelli di interazione fra le diverse componenti familiari. L'intento è in definitiva

³¹⁷ BSSS 36, docc. 29-30, pp. 30-40.

quello di comprendere con chi siano create reti di solidarietà, strategie economiche e politiche, cosa sia la parentela per questi individui e su cosa si fondi.

Fra i BORGESIO si rileva la presenza di tutti i modelli delineati nella prima parte del capitolo, senza dunque che vi sia una regola precisa. Dai catasti emerge infatti l'esistenza di consegnamenti e residenze separate fra fratelli e talvolta anche fra questi e la loro madre vedova, proprietaria di un'altra abitazione; inoltre, non mancano esempi di coresidenza fra fratelli, fra zii e nipoti, fra madri e figli adulti. Nel primo caso gli eredi dei BORGESIO si stabiliscono in immobili distinti, rimanendo però solitamente vicini, come nel caso dei già citati figli di Bonifacio, residenti in un solo carignone fra loro confinanti almeno dal 1363, e successivamente sostituiti dai rispettivi eredi, che mantengono inalterata la residenza³¹⁸. È documentato però anche il caso di fratelli che, spartitosi interamente il patrimonio immobiliare e fondiario paterno, si sono relativamente allontanati, come Tomaino e Giorgio BORGESIO³¹⁹. Talvolta dopo la morte di un capofamiglia anche alla vedova è assegnata una casa indipendente, come dimostrano i casi di Antonia, Quinella ed Elena, proprietarie rispettivamente nel 1363, 1415 e 1470 di un'abitazione distinta da quella dei figli, che risiedono comunque nei paraggi³²⁰. Non è chiaro invece se Margarona, vedova di Francesco BORGESIO e titolare del casale di Vialbe, risieda effettivamente nella casa situata nell'oltredora o più probabilmente in quella lasciata dal marito a figlia e genero³²¹.

Sono inoltre abbastanza frequenti fra i BORGESIO casi di coresidenza fra fratelli, per lo più limitata agli anni necessari al raggiungimento della maggior età di tutti i figli, ma talvolta prolungata oltre questo termine. Si possono citare a questo proposito i consegnamenti di Pietro e Martino BORGESIO, indivisi almeno per tutti gli anni '60 del Trecento; dei tre figli di Antonietto, signore di Bruino, coresidenti dal 1400 al 1428, quando si assiste alla divisione fra il secondogenito e gli altri due, mentre nel '36 – ormai tutti adulti – risiedono in tre porzioni diverse della casa di famiglia; o nello stesso periodo dei numerosi figli del notaio Giacomo e in un altro quartiere dei due figli di Tomaino, conviventi nella casa paterna per oltre vent'anni, fino alla morte del primogenito³²². All'interno del gruppo compaiono però anche

³¹⁸ Cfr. p. 100.

³¹⁹ Cfr. p. 101.

³²⁰ Antonia: Nuova 1363, c. 17r; Quinella: Pust. 1415, cc. 3r-3v; Elena: Pust. 1470, c. 8r; Pust. 1488, cc. 32v-33r.

³²¹ Pust. 1436, c. 3r; Pust. 1445, cc. 3v-4r.

³²² Nuova 1363, cc. 60v-61v; Nuova 1369, cc. 77r-77v; Nuova 1415, cc. 17r-18v; Nuova 1428, cc. 7r-8v; Nuova 1436, cc. 12v-14v; Marm. 1415, cc. 5v-6r, 7r; Pust. 1415, cc. 62v-63v.

nuclei familiari, sebbene minoritari rispetto al totale delle dichiarazioni, composti da zii e nipoti minorenni, oppure da madri e figli, ai quali si è accennato in precedenza.

Tabella 6: i fuochi dei Boriesio

	Marmorea	Pusterla	Nuova	Doranea	Totale	Coresidenza
1349-‘50	2	4	-	0	6	0
1363-‘69	2	2	15	1	20	3
1380	2	-	8	1	11	1
1391-‘93	2	4	8	2	16	3
1415	2	5	6	0	13	6
1428	3	1	8	0	12	4
1436	2	4	8	0	14	1
1445-‘46	2	3	6	0	11	0
1464	0	1	5	0	6	2
1470	0	1	4	0	5	1
1488	0	1	4	0	5	0

Non sembra tuttavia di poter riscontrare la prevalenza di un modello sugli altri nei singoli rami, i quali adottano i vari schemi secondo il numero dei figli, la loro età e la disponibilità immobiliare, ma si osserva in generale una più frequente adozione della coresidenza fra eredi, o quantomeno una maggiore durata di tale assetto, a partire dall’inizio del Quattrocento. Tale mutamento non è sicuramente da imputare a un declino economico, dal momento che tutti i contribuenti che prolungano la coabitazione oltre il raggiungimento dell’età adulta sono titolari di ingenti patrimoni, ma risponde a una precisa scelta dei fratelli, i quali preferiscono mantenere il domicilio in comune, pur avendo la possibilità di dare luogo ad aggregati domestici separati per evitare la dispersione di beni e capitali. Queste famiglie sembrano essere prevalentemente estese e non multiple, poiché, dopo un forte incremento demografico fra la terza e la quarta generazione, quest’ultima produce un numero di eredi sensibilmente inferiore rispetto alla precedente, lasciando supporre che alcuni esponenti non si siano sposati o comunque non abbiano avuto figli legittimi sopravvissuti fino all’età adulta.

Se fra i rami del gruppo non sussistono differenze sostanziali in merito alla varietà di modelli abitativi, si rileva invece un diverso grado di autonomia delle donne, in particolare delle vedove, che compaiono con frequenza nelle fonti e hanno un ruolo attivo soprattutto nel caso dei discendenti di Pietro e Paganino Boriesio, entrambi residenti in Porta Pusterla. Al ramo di Pietro appartiene infatti Leonetta, vedova del nipote omonimo, della quale si è già parlato in quanto dapprima

coresidente con il figlio Antonio e la sua famiglia e poi, in seguito alla morte di questi e alle seconde nozze della nuora Antonina Cornaglia, con il nipote Martino³²³. La vedova, in un primo tempo contitolare del fuoco insieme al figlio, agisce nei primi anni del secolo XV in qualità di tutrice del nipote, comparando in prima persona e senza l'intervento di alcun parente maschio in un gran numero di atti. Fra il 1404 e il 1411 Leonetta, il cui patrimonio è valutato negli ultimi catasti 108 lire, vende e affitta molti dei beni di famiglia, prevalentemente a individui appartenenti agli strati più bassi del popolo³²⁴. Nel catasto immediatamente successivo non vi è più traccia di questo ramo e si può dunque supporre che anche Martino sia deceduto o abbia lasciato Torino.

Ancora più consistenti le presenze femminili nel ramo di Paganino Borgesio, la cui nipote Allasia è badessa del monastero di san Pietro almeno dal 1428 al 1444 e come tale autrice di una serie di contratti di permuta ed enfiteusi, soprattutto insieme al fratello Francesco³²⁵. A lei si aggiungono la cognata Amea, non solo contitolare dei beni del marito, ma anche proprietaria in esclusiva di una casa; la cugina Nicolina, autrice di alcuni atti di compravendita; le parenti Margarona e Lucia, vedova e figlia del cugino, anch'egli di nome Francesco³²⁶. Margarona non solo riceve una quota consistente dei beni del marito, comprendente in particolare il casale di Vialbe con i relativi terreni, ma nel 1445 esegue anche il consegnamento catastale della figlia e del genero, un Borgesio anche lui³²⁷. Lucia è nominata erede universale del padre insieme al marito e pertanto contitolare di tutti i suoi consegnamenti catastali³²⁸. La partecipazione in prima persona delle donne nella gestione dei beni di famiglia si riscontra per lo più in questi due rami, mentre le rare informazioni note per il resto del gruppo si riferiscono a doti e testamenti e solo sporadicamente a contratti³²⁹.

³²³ Cfr. p. 12. Antonina Cornaglia risulta successivamente sposata con Ludovico da Gorzano.

³²⁴ ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 176r-177r, 192v-194r; ASTo, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 95v-96v, 97v-98r, 125r-126r, 131r-132r, 134r-135v, 136v-138r.

³²⁵ AAT, prot. 30, cc. 36r-36v, 109r-109v, 147r-157r; prot. 31, cc. 162v-163r.

³²⁶ Amea: Pust. 1464, cc. 6v-7v. Nicolina: ASTo, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 71v-74r, 77r-78v.

³²⁷ Pust. 1436, c. 3r; Pust. 1445, cc. 3r-4r.

³²⁸ ACT, n. 117. Per la lite di Lucia e del marito con il convento di san Domenico AAT, prot. 30, cc. 143v-144v, 193r-194r.

³²⁹ Le uniche donne autrici di contratti sono Caterina vedova di Antonietto, la già citata Quinella, Eleonora vedova di Tommaso, Giovannina moglie di Nicola: ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 179r, 197r; ASTo, Paesi, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 47r-48r, 76r, 105v, 107r.

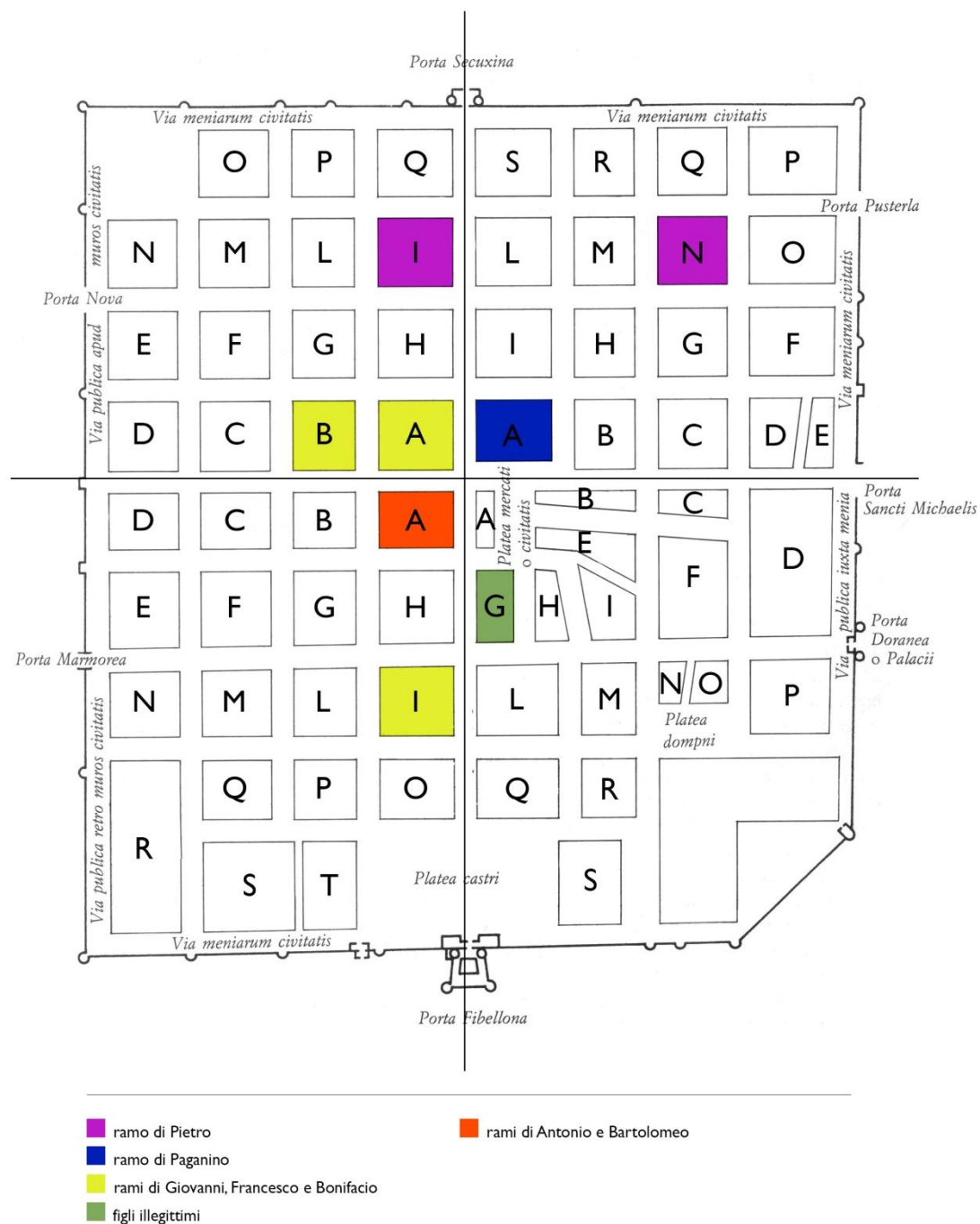


Figura 11: carignoni abitati dai BORGESIO

Sul piano della distribuzione complessiva sul territorio cittadino i BORGESIO si distinguono dagli *hospicia* analizzati in precedenza non solo per una maggiore dispersione, ma anche per la relativa mobilità di alcuni rami. Come mostra la Figura 11, se la parte più consistente del gruppo occupa tre dei quattro carignoni centrali di

Torino, alcuni rami risiedono in altre zone o vanno incontro a cambiamenti di residenza. Il carignone A di Porta Pusterla è occupato dai rami di Paganino e Filippo Borgese, fra i più ricchi del gruppo e sicuramente i più influenti sul piano politico nella seconda metà del Trecento e all'inizio del Quattrocento³³⁰. Gli esponenti di questi rami risiedono fra loro vicini fino al 1436, data dopo la quale il ramo di Filippo scompare dalle fonti, mentre quello di Paganino si riduce negli anni '50 al solo Francesco.

Il carignone A di Porta Marmorea è abitato stabilmente dal notaio Giacomo e dallo speziale Martino Borgese e dai rispettivi eredi fino al 1446, mentre i carignoni A e B del quartiere di Porta Nuova costituiscono la sede dei due rami più longevi del gruppo, gli unici attestati fino al 1488 e residenti senza interruzioni nello stesso complesso di case dei loro avi, ampliato e dotato di ingressi comuni a più abitazioni³³¹. Si tratta delle discendenze di Bonifacio e Giovanni Borgese, che occupano buona parte di questi carignoni, possedendo immobili costantemente confinanti fra loro, qualsiasi sia l'assetto abitativo dei singoli nuclei nel tempo; nella stessa zona risiedono in un primo tempo anche altri esponenti dei Borgese, i quali tuttavia si estinguono progressivamente o si trasferiscono, lasciando ai parenti, in particolare agli eredi di Bonifacio, il monopolio del carignone A.

Gli esempi più significativi sono forniti da Oberto, Franceschino e Tommaso Borgese, eredi di esponenti illustri e relativamente facoltosi, ma tutti minorenni nel 1363 al momento del loro primo consegnamento catastale, eseguito infatti dalle rispettive madri e dai tutori. Oberto, figlio di Enrietto, al quale è intitolato il carignone B, possiede un patrimonio valutato ben 245 lire, che fa di lui il terzo contribuente più ricco dei Borgese, dopo Paganino e Filippo³³². Quasi tutti i suoi beni, comprendenti case, terreni, banchi del mercato, parte della torre di famiglia e quote di redditi pubblici, risultano indivisi con i figli di Giovanni Borgese,

³³⁰ Pust. 1349, cc. 1v-4v; Pust. 1369, cc. 7r-11r; Pust. 1391, cc. 4v-8r, 44v-46r; Pust. 1415, cc. 2r-4r, 5r-5v, 62v-63v; Pust. 1428, cc. 2r-3r; Pust. 1436, cc. 2r-3r, 4v-5r, 47r-48v; Pust. 1445, cc. 3r-4r, 48v-49v; Pust. 1464, cc. 6v-7v.

³³¹ Giacomo, Martino e rispettivi eredi: Marm. 1350, cc. 3v-4r, 62v; Marm. 1369, cc. 2r-3v; Marm. 1380, cc. 3v-4v; Marm. 1391, cc. 3r-4r, 6r-7r; Marm. 1415, cc. 2v-4r, 5v-6r, 7r; Marm. 1428, cc. 2v-5r, 7r-8v; Marm. 1436, cc. 5r-7v; Marm. 1446, cc. 1v-3r. Discendenti di Bonifacio e Giovanni cfr. sopra, p. 82; Nuova 1363, cc. 3v-4r; Nuova 1380, cc. 5v-6r, 7v-8r, 9r-9v, 28v-29r; Nuova 1415, cc. 3r-8v, 17r-19r; Nuova 1428, cc. 3r-4v, 7r-10r, 15r-19r; Nuova 1436, cc. 4v-18v; Nuova 1445, cc. 4r-7v, 9v-11v, 15r-16r, 19v-20r; Nuova 1464, cc. 3v-7r, 9r-10r, 11r, 15r; Nuova 1470, cc. 4v-5v, 8v-10r, 11r, 26r-26v; Nuova 1488, cc. 28v-29v, 72r-73v, 109r-109v, 129v-130r.

³³² Nuova 1363, cc. 13r-13v.

probabilmente suoi cugini o comunque parenti molto prossimi³³³. Oberto però non sopravvive a lungo e il suo patrimonio 17 anni dopo è riunito prevalentemente nelle mani del cugino Antonietto, il cui estimo è pertanto quasi raddoppiato, mentre pochi beni passano a Tommaso BORGESIO. Grazie alla fine del ramo di Enrietto, Antonietto acquisisce una serie di immobili del carignone B, che dal 1380 prende il suo nome e in seguito quello del figlio.

Un passaggio analogo si verifica fra Franceschino e Tommaso, che detengono patrimoni più contenuti – valutati rispettivamente 48 e 96 lire – ma anch’essi quasi interamente indivisi, per cui si ipotizza nuovamente uno stretto legame di parentela³³⁴. Franceschino, come Oberto, muore nell’arco di pochi anni, lasciando i beni per lo più a Tommaso, il quale tuttavia non trasmette nulla al figlio Sebastiano, perché al momento della sua morte i beni sono destinati interamente al pagamento dei creditori³³⁵. Alla fine del secolo XIV dunque in Porta Nuova restano solo 8 dei 15 contribuenti dei BORGESIO menzionati dai catasti nel 1363, i quali hanno esteso il controllo sui carignoni A e B acquistando nuovi immobili ed ereditando quelli dei parenti.

Il figlio di Tommaso, Sebastiano, a seguito delle seconde nozze della madre, è affidato al tutore Matteo BORGESIO, presso il quale presumibilmente vive fino agli anni '20 del Quattrocento, quando ricompare con un fuoco autonomo non più in Porta Nuova, giacché non vi possiede più immobili, ma in Porta Marmorea³³⁶. Nel 1428 egli ha infatti una casa nella parrocchia di sant’Agnese (carignone I), lontano dal resto del gruppo, con il quale non si riunisce nemmeno nei decenni successivi, restandovi fino alla morte³³⁷. Nonostante il relativo isolamento, giacché Sebastiano non vive nemmeno vicino ai BORGESIO di Porta Marmorea né possiede alcun bene in comproprietà con i parenti, egli mantiene stretti rapporti con il ramo del suo tutore, di cui sposa la cugina e ai cui figli, morendo senza eredi, lascia una parte cospicua del proprio patrimonio³³⁸.

³³³ Oberto condivide con Antonietto ed Eleonora una casa, i banchi e 123 sulle 190 giornate di terra denunciate. Come si vedrà nel prossimo capitolo, un numero così elevato di beni in comproprietà è difficilmente riscontrabile fra individui legati da una parentela lontana.

³³⁴ Nuova 1363, cc. 8r-9r, 17r-18r. Il testamento del padre di Franceschino avvalorava ulteriormente l’ipotesi, dal momento che in caso di morte del figlio (definito «inpuberem») nomina come erede sostitutivo proprio il padre di Tommaso: ACT, n. 722.

³³⁵ Nuova 1380, cc. 3v-4v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 78v.

³³⁶ Marm. 1428, cc. 66r-67r. Per la nomina di Matteo a tutore di Sebastiano cfr. BSSS 213, vol. II, pp. 771-772.

³³⁷ Marm. 1436, cc. 53r-54r; Marm. 1446, cc. 62v-63v.

³³⁸ Per il testamento cfr. BSSS 213, vol. II, pp. 140, 975. Nel consegnamento del 1446 la casa e parte delle terre risultano *mutati* ai fratelli Antonio e Solutore BORGESIO, figli di Matteo.

Un altro esempio di distacco dal gruppo parentale è dato dai discendenti di Pietro Borgesio, residenti nel 1349 in Porta Pusterla, ma nel carignone N, dunque non vicino agli altri Borgesio, nel 1363 in Porta Nuova, nel carignone I anche qui lontano dai parenti, e nuovamente in Pusterla dal 1369³³⁹. La distanza dal resto della parentela, sebbene contenuta, si accompagna a una totale separazione dei beni e all'assenza di questo ramo da tutti i contratti stipulati dai parenti, arrivando a designare questa linea genealogica come «Borgexius de la Pusterla», caso unico nell'élite di raddoppiamento del cognome sulla base della residenza³⁴⁰.

A questi rami, che danno vita quasi a parentele separate, si aggiunge la vera e propria emarginazione dei figli illegittimi, dei quali si ignora persino il nome del padre. Al contrario di quanto si è visto per i da Gorzano, fra i Borgesio non è noto un solo caso di inclusione di figli naturali nella parentela, di coinvolgimento nelle sue vicende o quantomeno di interessamento per il loro destino economico³⁴¹. I figli illegittimi di esponenti dei Borgesio, non solo privi di patronimico, ma definiti genericamente «naturalis de Borgexiis», sono infatti allontanati dal resto del gruppo parentale e «relegati» nel quartiere di Porta Doranea (carignone G), come avviene a Pietro *naturalis* nel 1391, possessore esclusivamente di una casa, o a Giacomino detto il Rosso, taverniere nella seconda metà del secolo XIV e marito della serva di Stefano Ainardi³⁴². L'esclusione dal gruppo è confermata dalla progressiva perdita del cognome, principale elemento identificativo del gruppo, nell'arco di una sola generazione, come si osserva per il figlio di Rosso Borgesio, che già nei primi anni del Quattrocento è chiamato «Rubeus dictus de Borgexiis», con uno scambio fra soprannome del padre e cognome. Non è chiara invece l'appartenenza al gruppo di individui di basso rango, quali Paolo *Fornerius* Borgesio, *habitor* proveniente da Chivasso e menzionato per lo più nella documentazione giudiziaria, o Antonio *de la Borgexia* di Rivoli, forse figlio naturale di Lazzaro Borgesio, rettore di una chiesa a Rivoli alcuni anni prima³⁴³.

Fra i Borgesio si assiste dunque a una graduale selezione dei rami, in cui i fattori demografici si intrecciano con la frammentazione interna alla famiglia, che provoca l'allontanamento di alcuni individui e dei loro discendenti. Si creano

³³⁹ Pust. 1349, cc. 30r-31v

³⁴⁰ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, III, c. 41r; ASTo, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 136v-138r.

³⁴¹ Per vari esempi di atteggiamenti verso i figli illegittimi cfr. T. KUEHN, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, University of Michigan 2002.

³⁴² Dor. 1391, c. 47r; Dor. 1363, c. 46v; CCTo, m. 6, rot. 39, 42, m. 10 rot. 55.

³⁴³ Paolo *Fornerius* Borgesio: ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 57r-60r; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 73r-74v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 28v; CCTo, m. 10 rot. 55. Antonio *de la Borgexia*: AAT, prot. 29, cc. 38v-39r.

pertanto dei sottogruppi nella parentela che fanno capo ai quattro nuclei abitativi principali, in cui sussistono solidarietà per lo più separate e rivolte solo all'interno del gruppo, mentre altre linee genealogiche più isolate si disperdono. Da un lato vi sono infatti i discendenti di Bonifacio, che risiedono per almeno quattro generazioni in abitazioni fra loro vicine, formando complessi progressivamente più estesi; questo ramo, oltre a mantenere un'eccezionale unitarietà – pur nella separazione dei singoli nuclei familiari – e stabilità residenziale, si caratterizza per un spiccata solidarietà economica interna, con la presenza di una serie di beni in comproprietà, e per un radicamento crescente nell'élite e nella vita cittadina in generale, soprattutto grazie all'esercizio della professione notarile e del commercio³⁴⁴. È questo uno dei due rami che traggono maggiore vantaggio dalla morte dei parenti, dei quali ereditano e comprano i beni incrementando notevolmente la propria ricchezza.

L'altro è il ramo derivato da Martino *Potestatis*, che, arricchitosi nella seconda metà del secolo XIV soprattutto attraverso il commercio, compare costantemente fra fine Trecento e inizio Quattrocento come acquirente di beni dei parenti e di altri cittadini deceduti senza eredi o in declino economico. Questo secondo ramo, residente nel carignone di fronte a quello degli eredi di Bonifacio, ha per lo più una vita separata dal resto del gruppo. Poco lontano risiedono gli eredi di Giovanni Borgesio, signori di Bruino, i quali a loro volta restano nelle proprietà di famiglia, sebbene il calo dell'estimo faccia supporre un sempre maggiore investimento nel feudo più che a Torino. Il quarto nucleo è costituito infine dagli eredi di Filippo e Paganino Borgesio, i quali tuttavia vanno incontro a una frammentazione interna, principalmente dovuta ai tentativi di Giorgio Borgesio di ampliare il proprio patrimonio a danno dei parenti. Se Paganino risulta ancora strettamente legato al resto del gruppo, non sono infatti documentati contatti significativi fra i suoi discendenti e la parentela più ampia. Attorno a questi quattro gruppi principali, si collocano rami più isolati, geograficamente e sul piano economico, i quali sono progressivamente esclusi anche dalla vita politica cittadina e hanno tendenzialmente vita più breve.

³⁴⁴ La bottega di panni di Stefano Borgesio figura con regolarità negli Ordinati comunali. All'attività commerciale rimanda forse la «carta societatis et concordie Mathei et Petri fratrum filiorum Stephani Borgexii», citata nei protocolli del loro cugino Vittorio, di cui non si è tuttavia conservato il documento. ASTo, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, c. 117r.

b) Della Rovere

L'*hospicium* che presenta la maggiore frammentazione interna è però quello dei della Rovere, attestati come esponenti dell'élite politica torinese verso la metà del secolo XII e di cui alcuni rami sono consignori del feudo di Vinovo almeno dal principio del XIV³⁴⁵. Si tratta di un gruppo meno numeroso rispetto a quelli già visti appartenenti alla nobiltà cittadina, ma nei primi decenni del Trecento composto da rami apparentemente slegati fra loro, i quali mostrano un grado variabile di radicamento nella società cittadina. Se i della Rovere si dividono nei quartieri di Porta Pusterla e Porta Marmorea, non costituiscono però al loro interno blocchi compatti di case e soprattutto mantengono raramente una residenza stabile. È dunque molto difficile ricostruire le strutture dei nuclei domestici, essendo per lo più i della Rovere residenti a Vinovo, come dimostra l'assenza di case in alcuni loro consegnamenti.

Nelle figure 11-13 è rappresentata la distribuzione delle case di residenza del gruppo nel corso del tempo. Come si vede, a metà Trecento solo tre nuclei familiari risiedono a Torino, due occupando case nei carignoni N e Q di Porta Pusterla, mentre i della Rovere di Porta Marmorea non possiedono immobili in città e un esponente che al cognome associa il soprannome «Barzatus» e ha lo status di *habitor* ha una casa nel carignone R³⁴⁶. Dal 1369 Brunetto si sposta dal carignone N di Porta Pusterla al più centrale carignone A, mentre i fratelli si trasferiscono nel carignone Q di Porta Marmorea; vicino a loro, nel carignone R, vive in questo periodo Ruffinetto, figlio naturale del primicerio del capitolo cattedrale Giovannino della Rovere; Antonio «Barzatus» è già scomparso e Florio e Giacomino continuano a non avere case, tanto che l'aggiornamento catastale del 1393 esplicita che la loro residenza abituale è a Vinovo³⁴⁷. Albertino della Rovere inoltre alla fine del secolo risulta da tempo trasferito a Moncalieri³⁴⁸.

Al principio del Quattrocento l'assetto della famiglia cambia nuovamente: in Porta Pusterla restano infatti i figli di Brunetto, mentre in Marmorea risiede il figlio naturale di Pietro, essendo gli eredi legittimi tutti deceduti, e Catellano e Stefano,

³⁴⁵ BSSS 36, doc. 25, p. 35; AAT, prot. 3, c. 1r; PD 37, cc. 67r-68r, 79v-81r; PC 116, cc. 6v-7r; PC 133, c. 5v; PC 134, cc. 17v-18v.

³⁴⁶ Pust. 1349, c. 103r; Marm. 1350, cc. 97r-98r; Dor. 1349, c. 63r.

³⁴⁷ Ruffinetto: Marm. 1369, c. 100v; Marm. 1380, c. 102v. Florio e Giacomino e loro eredi: Marm. 1369, cc. 88v-89r; Marm. 1380, cc. 104v-105r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 130r.

³⁴⁸ Marm. 1369, c. 88r; Pust. 1391, cc. 83r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 28v.

consignori di Vinovo, hanno una casa in Porta Doranea³⁴⁹. Pochi anni dopo il figlio di Catellano è l'unico residente in Porta Marmorea, ma nel carignone H, mentre lo zio si è avvicinato ai parenti in Porta Pusterla; dal 1436 tutti i contribuenti della famiglia, non più di due-tre fuochi per catasto, si concentrano nei carignoni A e B di Porta Pusterla, salvo la breve comparsa del figlio di Gianpietro in Marmorea (Q) nel 1445³⁵⁰. A questa generale dispersione geografica, che non si basa solo sui legami di consanguineità, poiché anche il ramo di Brunetto si divide in due quartieri diversi occupando aree molto distanti, si aggiunge l'instabilità con cui gli esponenti dei consignori di Vinovo risiedono a Torino, dal momento che il possesso di case nel secolo XV non implica necessariamente la loro permanenza in città. I rami che tardano di più a radicarsi sono infatti quelli che investono maggiormente nel feudo anche sul piano economico, come dimostrano per esempio i loro patrimoni fondiari, molto ridotti all'interno dei confini torinesi, ma estesi a Vinovo.

Brunetto e i suoi discendenti, invece, costantemente residenti in città e soggetti a spostamenti meno frequenti, sono gli unici a investire risorse economiche a Torino e a costruire reti sociali di rilievo all'interno della società cittadina, sebbene detengano anch'essi una porzione del feudo³⁵¹. Lo dimostra la stessa carriera politica di Brunetto, unico esponente del gruppo a esercitare un ruolo pari a quello dei più importanti membri dei Beccuti, Borgesio, Alpino e Ainardi, seguito dai figli Bonifacio e Solutore, quest'ultimo anche *legum doctor*. A questo ramo si aggiunge Giovannino della Rovere, rettore della chiesa di san Gregorio e poi primicerio del capitolo cattedrale, che non ha tuttavia una discendenza. La separazione fra le due componenti del gruppo parentale è probabilmente molto chiara anche agli occhi dei contemporanei, dal momento che le fonti stesse indentificano sempre Brunetto, Martino, Pietro, Giovannino e i rispettivi figli come «de Ruore de Taurino», diversamente dal resto del gruppo che al cognome associa il nome del feudo. Solo per quanto riguarda la presenza delle donne nella vita pubblica i della Rovere assumono un comportamento univoco, escludendole da qualsiasi tipo di partecipazione, tanto che ci sono noti solo i nomi di tre mogli, due delle quali peraltro prive di cognome, e di una figlia.

³⁴⁹ Pust. 1415, cc. 14v-15r; Marm. 1415, cc. 74v, 78r-78v. Per l'attestazione della morte dei figli di Pietro cfr. ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 129r.

³⁵⁰ Marm. 1428, cc. 54v-55r; Pust. 1428, cc. 5v, 9v-10v; Pust. 1436, cc. 6v, 8v-10r, 15r; Pust. 1445, cc. 9v-10r; Marm. 1445, c. 131v; Pust. 1464, cc. 1r-2v, 12r-12v, 16v; Pust. 1470, cc. 1r, 13v-14r, 18v; Pust. 1488, cc. 7v-8v, 94v, 121v-123v.

³⁵¹ AAT, prot. 21, c. 65r.



Figura 12: carignoni abitati dai della Rovere nel 1349-1350



- ramo di Brunetto
- ramo di Giovannino
- ramo di Albertino

Figura 13: carignoni abitati dai della Rovere nella seconda metà del secolo XIV

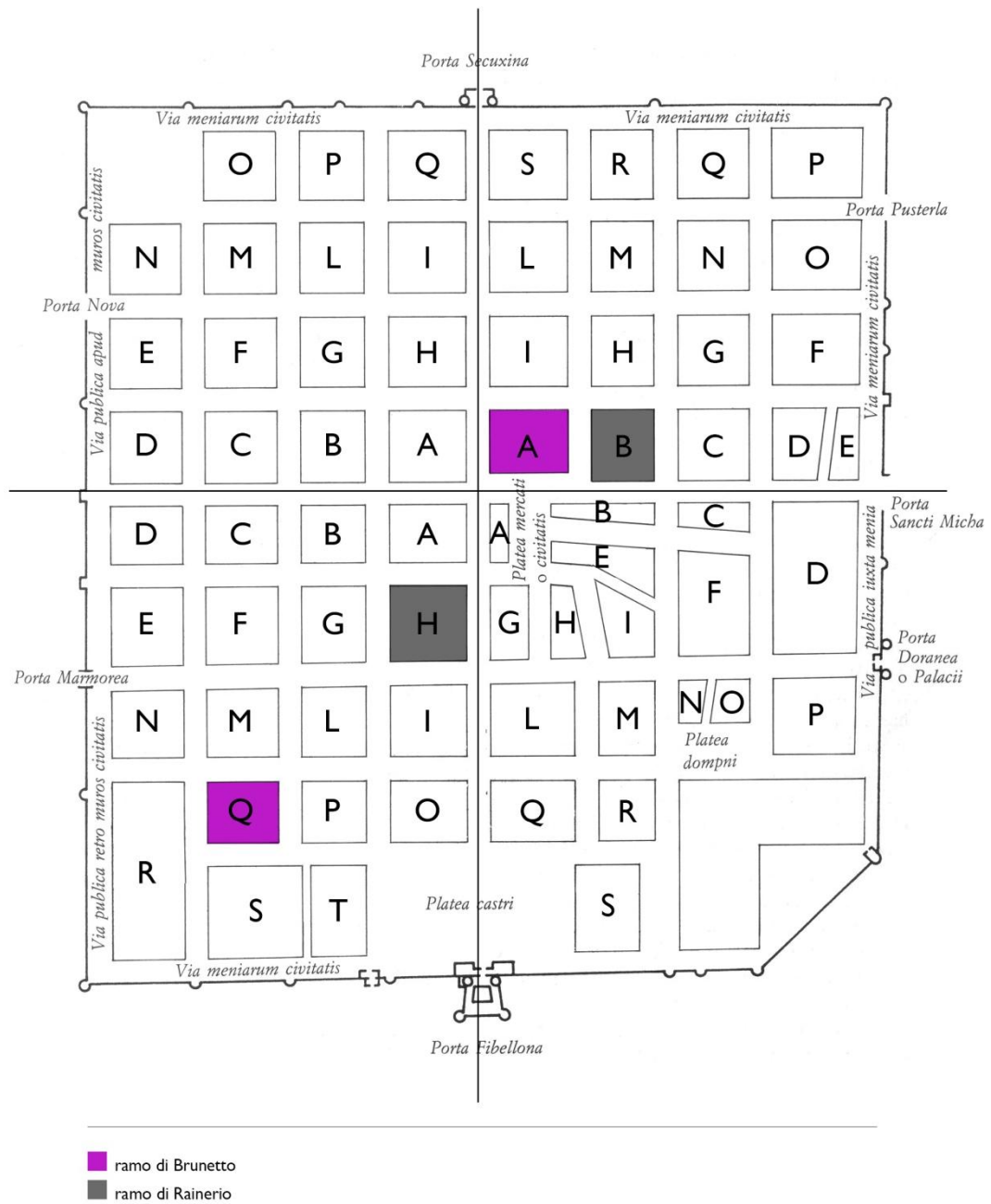


Figura 14: carignoni abitati dai della Rovere nel 1415

c) Famiglie di Popolo: da Cavaglià e Mazzocchi

Altri esempi di frammentazione familiare si possono trarre dall'analisi di famiglie di Popolo di diverso livello, a partire dai da Cavaglià, la cui ascesa è sancita dalla nobilitazione nel secolo XV. Non è chiara l'origine del gruppo, che nella seconda metà del Duecento appare già radicato a Torino e presente nel consiglio cittadino³⁵². Al principio del Trecento è diviso in tre linee genealogiche non riconducibili ad antenati comuni, ciascuna rappresentata nella maggior credenza, e inserito nel capitolo cattedrale. Gli aggregati domestici presentano assetti diversi, legati non solo allo scarso sviluppo demografico del gruppo parentale, ma anche a differenti scelte abitative degli esponenti. Si riscontra infatti l'adozione di residenze separate fra fratelli, come nel caso di Pietro e Guglielmo, vicini di casa, ma proprietari di abitazioni distinte, così come della coresidenza, attestata per Gaspardo e Giovanni, ma meno frequente data l'assenza di famiglie numerose³⁵³. Nel 1470 gli eredi di Antonietto optano inoltre per un «modello misto», dal momento che la vedova e due suoi figli si spartiscono il palazzo di famiglia, mentre il più giovane vive con uno di loro e un altro fratello si trasferisce in un immobile ereditato dal padre in un altro quartiere³⁵⁴.

La distribuzione complessiva del gruppo sul territorio urbano segue inizialmente la divisione per rami, ma va incontro successivamente a mutamenti significativi (si veda figura 15). Dai catasti del 1349-50 risulta infatti che in Porta Pusterla (carignone B) risiedono fra loro vicini Filippo e suo nipote Guglielmo, mentre i fratelli Pietro e Guglielmo il cantore vivono in case adiacenti del carignone H di Porta Marmorea, non molto distanti da Matteo (carignone G)³⁵⁵. Tale ripartizione è mantenuta in una prima fase anche nella generazione seguente, ma il quadro cambia dal 1380, poiché mentre Antonio e Ursino continuano a risiedere nelle case ereditate dai padri, Ludovico si trasferisce in Porta Doranea (carignone A) nell'abitazione della moglie³⁵⁶. Da questo momento i tre gruppi occupano dunque zone diverse della città, sebbene Ludovico sia di fatto piuttosto vicino a entrambi i parenti. Nuovi cambiamenti si hanno all'inizio del secolo XV, quando Ursino muore

³⁵² Un esponente è attestato per la prima volta a Torino a metà del secolo XIII, BSSS 65, doc. 148, pp. 154-155.

³⁵³ Marm. 1349, cc. 42v-44r, 47r; Marm. 1415, c. 46r.

³⁵⁴ Pust. 1470, cc. 46v-49r; Marm. 1470, cc. 25v-27r.

³⁵⁵ Pust. 1349, cc. 12r-12v; Marm. 1350, cc. 42v-44r, 47r.

³⁵⁶ Ursino: Pust. 1369, cc. 15r-15v; Pust. 1391, cc. 14r-14v. Antonio: Marm. 1369, cc. 44v-45r; Marm. 1380, cc. 46r-46v; Marm. 1391, cc. 55r-55v. Ludovico: Marm. 1363, cc. 36r-36v; Marm. 1369, cc. 33v-34r; Dor. 1380, cc. 2v-5r.

senza eredi e i da Cavaglià si riducono ulteriormente di numero, abbandonando temporaneamente Porta Pusterla.

Se il ramo di Pietro si caratterizza per tutta la sua esistenza per una grande stabilità residenziale, imputabile per lo più all'impoverimento a cui va progressivamente incontro, al contrario i figli di Ludovico risultano più mobili: in Porta Doranea, nella casa già abitata dal padre, vive infatti Giuliano e vicino a lui sua figlia Nicolina, proprietaria della casa in cui abita prima con il marito Filippo Alardi, *magister coquine* del principe d'Acaia, e poi con il secondo marito, Giovanni Vassallo³⁵⁷. Il secondo figlio di Ludovico, il canonico Michele, è attestato nei primi decenni del Quattrocento come rettore di una chiesa a Caselle e poi a Ciriè, non essendo dunque sempre presente in città³⁵⁸. Il terzogenito, Antonietto, molto più giovane di Giuliano, si stabilisce in un primo tempo nel carignone I di Porta Marmorea, in una casa non appartenuta alla famiglia in precedenza, dal momento che non ha ancora ereditato i beni del padre (oltre alla casa dichiara infatti solo 8 giornate di terra, contro le 76 del fratello)³⁵⁹. Solo dopo la morte di Giuliano Antonietto eredita un patrimonio consistente e, lasciando questa casa, si sposta non in Porta Doranea, bensì in Pusterla, in un palazzo nella parrocchia di sant'Antonino (carignone H)³⁶⁰. Qui risiede presumibilmente fino alla morte, avvenuta fra il 1464 e il '70, mantenendo comunque il possesso di altre case, che come si è detto sono ridistribuite fra i suoi figli.

Nel corso del secolo e mezzo preso in esame si assiste dunque a un allontanamento progressivo fra i tre rami del gruppo sul piano residenziale, che aumenta dagli anni '30 del Quattrocento con l'ultimo spostamento di Antonietto. Come si vedrà nel prossimo capitolo, la distanza non è solo geografica, ma presto anche economica, dal momento che gli equilibri interni mutano profondamente nella seconda metà del Trecento con l'arricchimento di Ludovico – e il parallelo impoverimento di Antonio – che va di pari passo con la sua acquisizione della preminenza politica nel gruppo. Estintosi a inizio Quattrocento il ramo che deteneva una posizione intermedia sia in ambito politico che economico, il distacco fra gli altri due sembra essere definitivo.

³⁵⁷ Eredi di Pietro: Marm. 1415, c. 46r; Marm. 1428, cc. 51r-51v; Marm. 1436, cc. 39v-41v; Marm. 1446, cc. 26v-27r. Giuliano e Nicolina: Dor. 1415, cc. 2v-4r; Dor. 1428, cc. 5r-6r; Dor. 1436, cc. 3r-4r.

³⁵⁸ AAT, prot. 27, c. 154v; prot. 30, cc. 6r-6v, 39r.

³⁵⁹ Marm. 1428, cc. 67r-67v.

³⁶⁰ Pust. 1436, cc. 39v-41v; Pust. 1445, cc. 39v-41r; Marm. 1464, cc. 28r-29v.

Inoltre, sin dall'inizio ciascuna linea di discendenza è completamente indipendente dalle altre per quanto riguarda gli investimenti e la gestione della proprietà. Il ramo di Ludovico si distingue ulteriormente dagli altri due per una maggiore tendenza a garantire uno spazio, seppur ridotto, di autonomia economica alle donne, in netta contrapposizione con la scelta di Guglielmo il cantore di distribuire nel testamento i propri beni fra tutti i parenti a patto che non vadano alle donne³⁶¹. Nel 1391 Ludovico di Cavaglià assegna parte dei propri terreni alla figlia Giulia, mentre sua nuora Selvaggia da Gorzano riceve dal marito 15 giornate di terra, che dichiara in parte indivise con la figlia e in parte con il cognato Michele; di Nicolina si è già detto, mentre l'altra nuora di Ludovico, Gabriella, è l'unica erede di Antonietto ad avere, oltre a parte del palazzo, dei beni fondiari (17 giornate) in proprietà esclusiva³⁶². Degli altri rami non sono noti personaggi femminili.

³⁶¹ ACT, n. 126.

³⁶² Selvaggia: Marm. 1436, cc. 4v-5r.



Figura 15: carignoni abitati dai da Cavaglia

Diverso il caso dei commercianti Mazzocchi, di livello sociale inferiore, la cui presenza a Torino è attestata solo dalla fine del secolo XIII e di cui nella prima metà del XIV esistono sicuramente più esponenti, che si riducono però drasticamente a

due entro gli anni '40 e a un solo ramo negli anni '90³⁶³. Nel periodo qui analizzato si assiste allo sviluppo di un lignaggio a partire dall'unico individuo superstite, mentre è impossibile ricostruire la fisionomia originaria del gruppo parentale. Il lignaggio nato da Giacomino Mazzocchi si caratterizza per l'adozione di modelli abitativi differenti secondo le generazioni: i tre figli di Giacomino, infatti, emancipati dal padre, costituiscono immediatamente tre nuclei familiari distinti, dei quali due restano vicino al padre, mentre il terzo si trasferisce nel quartiere adiacente. Essendo dunque il padre e tutti e tre i figli dotati di almeno un'abitazione, se ne deduce che i quattro aggregati domestici siano quanto di più prossimo possibile alla famiglia coniugale, dal momento che lo status del lignaggio non induce a pensare alla coresidenza con dei lavoranti.

Nella generazione seguente, tuttavia, si riscontrano modelli diversi: i figli del beccaio Antonio vivono tutti sotto lo stesso tetto per un periodo non verificabile, poiché il catasto di Porta Pusterla del 1380 è andato perduto, così come i figli del notaio e speziale Guglielmo, coresidenti dal 1379 agli anni '20 del Quattrocento³⁶⁴. Nessuna di queste due fratrie ha eredi attestati a Torino, pertanto non è possibile formulare ipotesi in merito al tipo di aggregati domestici, se non che quello di Giorgio è almeno un aggregato esteso, dal momento che lui è sposato. I figli del terzo fratello, il mercante Manfredo, danno invece luogo a nuclei familiari distinti, poiché Bartolomeo è emancipato e si separa dal padre almeno dal 1391, spostandosi in un altro isolato; la sorella Giovannina sposa il vicino di casa Giovanni Cornaglia e si trasferisce poco distante; mentre Gianfilippo resta in un primo tempo sotto la tutela paterna, creando un fuoco autonomo solo dopo la morte del padre³⁶⁵. Nella quinta generazione il lignaggio si riduce infine a un solo fuoco, quello del figlio di Gianfilippo, essendo gli altri eredi morti senza figli. Anche in questo gruppo parentale si riscontra dunque la compresenza di modelli differenti di aggregato domestico, senza che la scelta dipenda esclusivamente dalle condizioni economiche: Manfredo è infatti fra i tre fratelli quello che detiene il patrimonio minore e pertanto, in un'ottica esclusivamente economica, i suoi figli avrebbero dovuto optare per la coresidenza, mentre si dividono precocemente.

La distribuzione dei fuochi sul territorio urbano va incontro a molte variazioni, che rispecchiano le alterne fortune e i legami interni al lignaggio.

³⁶³ La prima citazione è in BSSS 36, doc. 314, p. 345. Sulla riduzione degli esponenti incide forse la partecipazione di alcuni membri alla congiura del 1334, cfr. GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 519.

³⁶⁴ Pust. 1391, cc. 13r-14r; Dor. 1380, cc. 78r-79v; Dor. 1391, cc. 87v-88r.

³⁶⁵ Pust. 1391, c. 32v; Pust. 1415, cc. 6r-6v, 49r; Dor. 1415, cc. 103v-104r.

Giacomino e due suoi figli risiedono infatti fra loro vicini nel carignone B di Porta Pusterla, mentre il terzo figlio, Guglielmo, vive a due isolati di distanza in Porta Doranea (cfr. Figura 16). Arricchitisi con il commercio negli anni centrali del Trecento, in totale possiedono cinque case e superano le 200 lire di estimo. All'altro capo della città rispetto a Guglielmo abita Bertolotto, forse un loro parente, dal momento che Antonio è il suo tutore, ma non molto prossimo³⁶⁶. Bertolotto peraltro pochi anni dopo risulta proprietario solo di un appezzamento di terra e non è chiaro dove viva³⁶⁷. Questo assetto va incontro alle prime modifiche almeno entro il 1391, quando il figlio maggiore di Manfredo si trasferisce nel carignone G, relativamente vicino al padre, il quale resta comunque a fianco dei nipoti, della figlia e del genero.

Nonostante la prossimità geografica, fra i figli di Antonio e il resto del lignaggio i rapporti non sono proprio pacifici, dal momento che Remigio è condannato per aver percosso l'*amasia* del cugino Gianfilippo, ma soprattutto la donna, Gianfilippo e Filippone sono a loro volta condannati per furto e danni alla casa di Remigio³⁶⁸. Fra la fine del secolo e l'inizio del successivo tuttavia l'intero gruppo domestico dei figli di Antonio sparisce, poiché tutti i fratelli muoiono, la casa «vacat inhabitata» e la vedova di Giorgio si trasferisce a Moncalieri con suo zio³⁶⁹.

Al principio del Quattrocento dunque i tre fuochi restanti dei Mazzocchi sono distribuiti in tre diversi carignoni, B e G in Porta Pusterla, O in Porta Doranea, e anche la loro ricchezza è sensibilmente diminuita³⁷⁰. Nell'arco di pochi anni il lignaggio si riduce ulteriormente di numero, poiché Giovanni si fa prete, Filippone e Oberto non hanno figli e di Bartolomeo resta solo una figlia, che insieme alla madre vende i pochi beni rimasti³⁷¹. L'unico erede maschio, Guglielmo, è protagonista di una singolare serie di spostamenti: cresciuto nella casa del padre Gianfilippo in Porta Pusterla, è attestato dapprima in Porta Doranea, dove abita la casa dell'omonimo prozio, mentre la maggior parte dei beni, comunque ridotti rispetto ai decenni precedenti, è tenuta da sua zia Giovannina³⁷². Assente dai catasti successivi, ricompare nel 1464 nuovamente residente nella casa paterna in Pusterla: a questa data il patrimonio di famiglia è andato ormai disperso e Guglielmo nell'arco di soli

³⁶⁶ Nuova 1363, cc. 94v-95r; Nuova 1380, c. 68r.

³⁶⁷ Pust. 1391, c. 12r.

³⁶⁸ Si veda oltre, p. 192.

³⁶⁹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 3v.

³⁷⁰ Dor. 1415, cc. 102v-103r.

³⁷¹ Per l'attestazione di Giovanni AAT, prot. 31, cc. 149v-152r. Eredi di Bartolomeo: AAT, prot. 29, cc. 52v-54r. Nel 1416 Bartolomeo, definendosi anziano e padre di numerosa famiglia, chiede delle esenzioni al comune, ma di tale prole non vi è traccia nelle altre fonti. ASCT, Carte Sciolte, n. 38.

³⁷² Dor. 1436, c. 48r; Pust. 1464, c. 3r; Nuova 1470, cc. 69r-69v.

sei anni cambia nuovamente residenza, trasferendosi nel carignone M di Porta Nuova, lontano dalla zona in cui il lignaggio si è sviluppato e ha investito per lungo tempo.

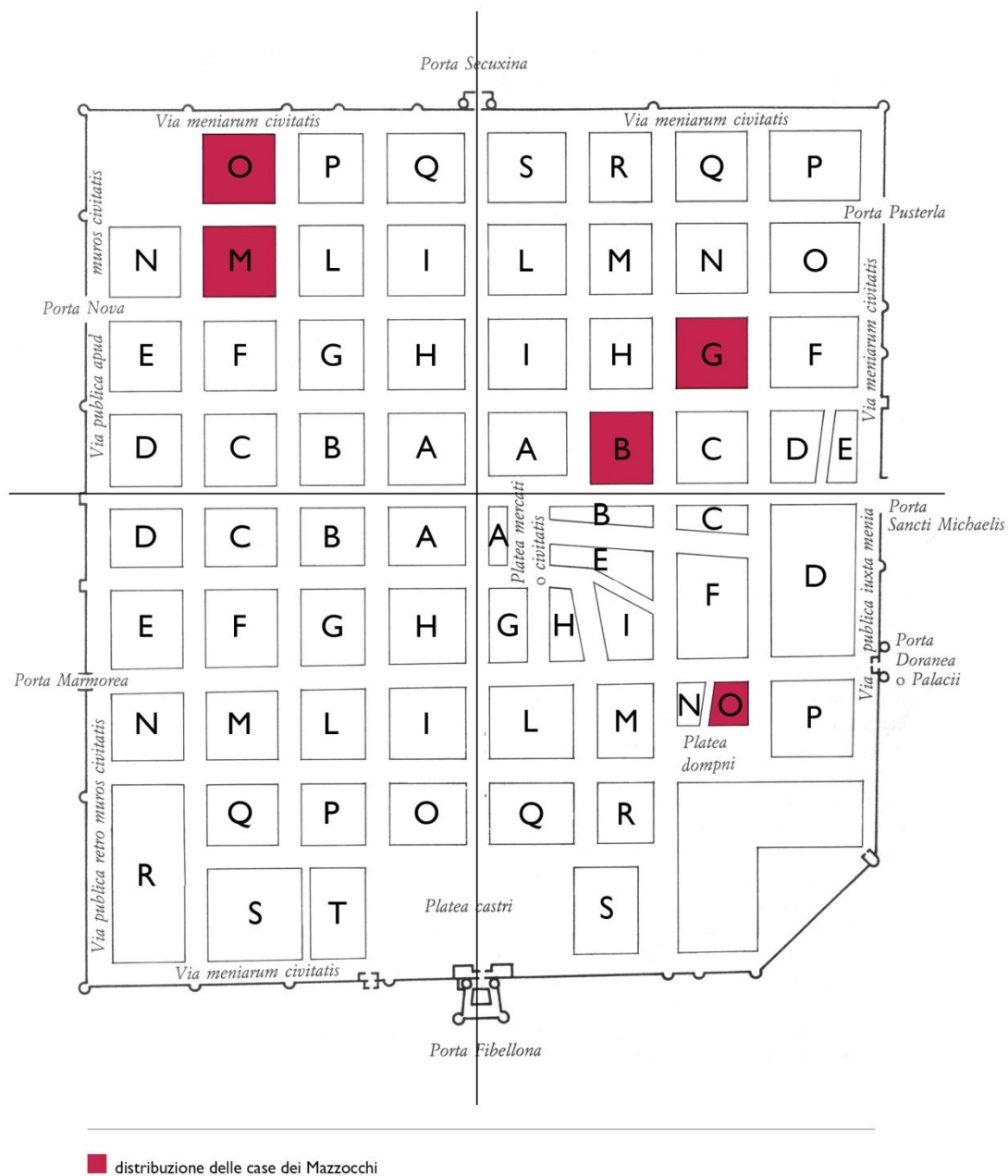


Figura 16: carignoni abitati dai Mazzocchi

CONCLUSIONI

L'analisi di alcuni significativi esempi di gruppi familiari dell'élite politica torinese ha rilevato in primo luogo l'esistenza di una molteplicità di modelli residenziali, sia a livello di nucleo domestico che di parentela. Non esiste infatti a lungo un modello prevalente, né tantomeno una netta distinzione fra le scelte abitative dei nobili e dei Popolari, ma le famiglie dell'élite agiscono secondo strategie differenziate, all'interno delle quali i singoli individui hanno margini di autonomia variabili secondo i gruppi. Non sembra inoltre che la scelta sia strettamente vincolata alle condizioni economiche della famiglia, le quali costituiscono solo uno dei numerosi fattori che influenzano la decisione.

Due sono dunque gli assetti principali, diffusi nella stessa misura e in maniera trasversale ai due gruppi sociali: da un lato, alcune parentele adottano per lo più un solo modello di struttura familiare dei singoli rami, i quali mantengono residenze relativamente vicine fra loro, dando vita a un insediamento di tipo accentrato. Si ha in questi casi una netta prevalenza della coresidenza fra fratelli e talvolta fra zii e nipoti, che dà luogo ad aggregati domestici estesi e multipli: la coresidenza può avere carattere definitivo o temporaneo, essendo in quest'ultimo caso seguita dalla separazione dei nuclei familiari, che si stabiliscono comunque in case fra loro adiacenti. È invece più raro che l'insediamento accentrato sia accompagnato da altri assetti dei nuclei domestici.

Questo primo modello si caratterizza dunque per una sostanziale omogeneità delle strutture familiari e una forte coesione spaziale del gruppo, che adotta inoltre comportamenti analoghi per quanto riguarda l'autonomia economica e sociale di donne e figli illegittimi. Come si è accennato e si vedrà più approfonditamente nel prossimo capitolo, queste parentele si distinguono per un elevato livello di collaborazione economica fra i rami e più frequenti passaggi di beni in senso orizzontale fra esponenti di diverse linee di discendenza, mentre sul piano politico si rileva la stabilità degli equilibri fra i rami, senza che si assista a radicali mutamenti nel successo di una discendenza rispetto alle altre. La prossimità geografica è dunque spesso accompagnata da una maggiore coesione del gruppo parentale, solitamente finalizzata all'affermazione politica e sociale complessiva, ma da sola non è condizione sufficiente per la durata della solidarietà interna, come dimostrano le vicende dei Necchi.

Dall'altro lato, altrettante parentele si caratterizzano per l'adozione di diverse strutture familiari, che possono coesistere all'interno dello stesso gruppo e talvolta dello stesso ramo a seconda delle fasi di sviluppo. A questa pluralità di forme corrisponde inoltre una maggiore dispersione delle abitazioni dei singoli nuclei familiari a Torino e talvolta fuori dalla città, tendenzialmente su base genealogica, per cui i rami formano dei sottoinsiemi all'interno della parentela, fra i quali esistono solidarietà privilegiate, mentre talvolta gli spostamenti sono utili alle strategie di affermazione dei singoli. Fra alcuni gruppi nobiliari si osserva anche una profonda distinzione fra rami esclusivamente cittadini e rami più radicati nel feudo o nelle proprietà acquisite fuori città. La distanza geografica implica a volte una vera e propria esclusione, come avviene non solo per i figli illegittimi, ma anche per linee genealogiche in declino economico, che si allontanano dal resto della parentela e sono spesso emarginate anche dal punto di vista politico.

Queste parentele non si uniformano dunque a modelli di comportamento specifici né sul piano residenziale né per quanto riguarda la componente femminile delle famiglie, né in ambito economico e politico, poiché si riscontrano interessi di ramo, collaborazioni esclusive fra alcune linee del gruppo e mutamenti significativi delle fortune politiche ed economiche delle varie discendenze. Si vedrà infatti come in alcuni casi, anziché cooperare fra loro, esponenti in ascesa approfittino del declino economico dei parenti, rilevando parte dei loro patrimoni e sostituendoli anche in campo politico. Proprio fra questi gruppi familiari si riscontrano infatti gli episodi più evidenti di mobilità sociale e le vicende più importanti di conflittualità interna. Fra questi gruppi sembra quindi essersi dissolta o quantomeno ridimensionata la solidarietà di lignaggio in favore di legami più forti all'interno dei singoli rami o fra alcuni di essi.

Si rileva però in entrambi i casi – parentele più coese e parentele frammentate – una maggiore incidenza della coresidenza dall'inizio del secolo XV, anche in casi di fratrie molto numerose, che riduce a sua volta la dispersione dei rami sul territorio urbano. Come si vedrà nel corso del quarto capitolo, le pratiche abitative sono strettamente connesse con quelle di trasmissione dei patrimoni: l'aumento della coresidenza è infatti legato alla crescente adozione dell'indivisione delle eredità, meccanismo privilegiato per garantire la tenuta economica del ramo. Mentre la divisione di residenze e patrimoni costituisce un elemento di fragilità economica delle famiglie nel corso del Trecento, indivisione e coresidenza divengono

il fattore centrale del successo familiare, assicurando non solo la conservazione dei patrimoni, ma agevolando anche cospicui investimenti fondiari e finanziari.

Tuttavia, gli aggregati familiari che derivano dall'indivisione vedono un aumento del celibato maschile e una riduzione del numero di eredi, mentre gli individui di generazioni corrispondenti che vivono in famiglie coniugali tendono ad avere un maggior numero di figli³⁷³. L'indivisione, punto di forza dell'affermazione economica dei rami, conduce sul lungo periodo al loro impoverimento demografico e spesso all'estinzione. Le scelte abitative di ramo e di gruppo vanno dunque messe in relazione con le strategie economiche e successorie, che saranno analizzate nelle pagine che seguono.

³⁷³ Cfr. per esempio gli alberi genealogici di Ainardi, da Cavaglia e per contro Beccuti, Mazzocchi, da Pavarolo.

CAPITOLO 4

SOLIDARIETÀ ECONOMICHE FRA COOPERAZIONE E FRAMMENTAZIONE: VERSO IL PRIMATO DEL PATRIMONIO

Le pratiche abitative esaminate nello scorso capitolo sono direttamente correlate alle scelte economiche delle famiglie e in particolare ai meccanismi di successione. L'analisi che segue, incentrata sui comportamenti economici delle famiglie dell'élite, è dunque il naturale sviluppo di quella presentata in precedenza. Lo studio degli schemi successori e delle solidarietà economiche interne alle parentele consente infatti di ricostruire la varietà di assetti parentali e la loro evoluzione fra Tre e Quattrocento. I comportamenti si differenziano in primo luogo secondo le strutture – singoli rami o aggregati di lignaggi – e in seconda battuta per l'adozione di diversi modelli, riformulati secondo le strategie del gruppo o del ramo. Per questo motivo l'analisi prende avvio ancora una volta dalle strutture parentali.

L'indagine descrive gruppi contraddistinti dall'esistenza di vincoli e collaborazioni fra parenti o al contrario da una frammentazione interna alla parentela, nella quale le diverse componenti amministrano le risorse economiche in maniera del tutto indipendente o tutt'al più secondo raggruppamenti ulteriori. Non è infatti possibile generalizzare le osservazioni di David Herlihy, il quale sosteneva che, nonostante la frammentazione economica dei clan, nel corso del secolo XIV fosse sorto un nuovo senso di solidarietà familiare, alimentato non più da legami patrimoniali, bensì da legami morali – «mutual self-interest, mutual help, mutual appreciation» – da cui sarebbe scaturita una nuova coscienza di unità familiare³⁷⁴.

Al fine di studiare i rapporti economici fra rami appartenenti a uno stesso gruppo e le strategie di affermazione e arricchimento di singole famiglie si prenderanno qui in esame i patrimoni denunciati dagli esponenti dell'élite cittadina e i dati relativi a investimenti finanziari, prestando particolare attenzione alle

³⁷⁴ D. HERLIHY, *Family Solidarity in Medieval Italian History*, in *Economy, Society and Government in Medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds* (=«Explorations in Economic History», 7 (1969)), ed. by D. HERLIHY, R. S. LOPEZ, V. SLESSAREV, Kent 1970.

relazioni interne ai vari gruppi³⁷⁵. L'intento è quello di analizzare lignaggi e parentele discostandosi dalle tesi che li hanno interpretati come gruppi necessariamente coesi e solidali e fornendo invece, come si è fatto in merito alla ramificazione familiare sul territorio urbano, un'immagine più complessa, in cui gradi variabili di collaborazione coesistono con divisioni interne e in alcuni casi con una sostanziale autonomia delle linee di discendenza da una logica economica di gruppo³⁷⁶.

Per fare ciò si prenderanno dapprima in esame i modelli successivi dei nuclei familiari, dedotti sulla base dell'incrocio di dichiarazioni catastali e documenti privati, per concentrare poi l'attenzione sulle strategie economico-finanziarie dei rami familiari rispetto ai consortili di appartenenza e sulle dinamiche economiche che non solo provocano il mutamento degli equilibri interni, ma ridisegnano la fisionomia stessa dei gruppi parentali. Infine, si vedrà come le dinamiche economiche e le scelte patrimoniali siano alla base dei contrasti interni alle famiglie, che talvolta sfociano in episodi di violenza tali da provocare la rottura dei rapporti familiari.

I catasti costituiscono in questa prospettiva una fonte ricchissima di informazioni relative ai patrimoni dei contribuenti e alla loro evoluzione, in primo luogo grazie al grado di dettaglio nelle descrizioni dei beni, per cui questi risultano facilmente confrontabili e rintracciabili fra un catasto e l'altro, e poi per la frequenza crescente nella redazione dei registri, che consente di ricostruire con discreta precisione l'andamento dei patrimoni sul lungo periodo, i passaggi di proprietà, le relazioni economiche fra gli individui. I dati sono notevolmente più cospicui per quanto riguarda la proprietà fondaria, dal momento che ciascun contribuente è tenuto a fornire una descrizione dettagliata di ogni appezzamento di terra posseduto, del quale specifica il tipo di coltivazione, l'estensione in giornate e tavole, la collocazione nel territorio torinese e i confinanti, oltre naturalmente a precisare a quale titolo è tenuto il bene. Come si vedrà nel corso dell'analisi, i terreni dei contribuenti torinesi risultano per lo più molto frammentati in piccoli e medi appezzamenti, salvo qualche raro caso di grandi proprietari, mentre solo nel corso del secolo XV si assiste alla costituzione di nuclei fondiari più estesi e compatti.

³⁷⁵ Sui settori di investimento economico nella Torino bassomedievale si rimanda ai capitoli a essi dedicati in BARBERO, *Un'oligarchia* cit.

³⁷⁶ Alcune ricerche recenti hanno già messo in luce come fra tardo medioevo e prima età moderna alcuni rami possano prendere consistenza autonoma rispetto al gruppo parentale o casato: cfr. S. CHOJNACKI, *Families in the Italian cities: institutions, identities, transitions* e R. SABBATTINI, *Famiglie e potere nella Lucca moderna*, in *Famiglie e poteri* cit.

Insieme alla proprietà fondiaria alcuni contribuenti, soprattutto i più facoltosi, consegnano ore d'acqua dei canali più prossimi, mentre in altri casi è denunciato separatamente il diritto di uso dell'acqua di bealere o altri canali. Contestualmente agli investimenti fondiari quattrocenteschi si registra la costruzione di nuove bealere da parte di privati, talvolta uniti in consorzi, ma più spesso protagonisti di investimenti individuali o familiari. Un'altra costante nei consegnamenti catastali dei membri dell'élite è data da frazioni di pedaggi e del *denarius molendinorum*, fra gli introiti più consistenti dei maggiori contribuenti, se si considera che quote di tali rendite sono vendute anche per centinaia di fiorini. A queste si aggiungono banchi dei mercati cittadini e a partire dal 1363 una stima in lire dei mobili, sulla cui entità non vi sono ulteriori precisazioni e per i quali si può ipotizzare che si tratti letteralmente della mobilia.

Il resto dei possessi – bestiame, crediti, debiti, capitali relativi a botteghe, alberghi e taverne – invece scompare progressivamente dalle dichiarazioni nella seconda metà del secolo XIV. Se per gli altri introiti non è possibile indagare la ragione, le botteghe sono quasi certamente eliminate dai consegnamenti in virtù di accordi fra il comune e i commercianti, i quali pagano una censiva fissa annua in cambio dell'eliminazione delle attività commerciali dall'estimo³⁷⁷. Restano tuttavia a catasto ancora per tutto il Quattrocento le botteghe consegnate come immobili, dichiarate pertanto non dai gestori, ma dai proprietari degli edifici.

L'indagine sulle relazioni economiche prenderà dunque in considerazione la gestione di questi beni, le comproprietà e le spartizioni ereditarie, i passaggi di proprietà per eredità o compravendita, dedicando spazio anche agli investimenti finanziari, fra i quali oltre all'acquisto di quote di redditi pubblici hanno un ruolo di primo piano i prestiti verso privati, il finanziamento del comune e del principe. I comportamenti economici delle famiglie dell'élite politica non costituiscono delle scelte neutre; al contrario possono essere forieri di conflitti interni e soprattutto contribuiscono fortemente alla definizione delle strutture familiari, essendo uno dei fattori essenziali delle strategie matrimoniali e riproduttive. Nei prossimi paragrafi si affronteranno dunque i principali modelli di gestione e trasmissione dei patrimoni, facendo in seguito ricorso a esempi concreti di declinazione di tali modelli da parte di alcune parentele.

³⁷⁷ Per un provvedimento di questo tipo cfr. sopra n. 83.

1. SCHEMI SUCCESSORI: VERSO L'INDIVISIONE

Prima di addentrarsi nell'analisi delle relazioni economiche fra le varie componenti dei gruppi familiari, è necessario fornire una panoramica dei sistemi di successione ereditaria stabiliti dalla normativa e messi in pratica dai cittadini secondo le proprie esigenze e strategie di riproduzione familiare³⁷⁸. Gli statuti del 1360 decretano la spartizione dell'eredità in parti uguali fra tutti i figli di entrambi i sessi, tutelando così le figlie, diversamente da quanto accade in altre città, dove queste subentrano come eredi solo in assenza di fratelli o sono addirittura scavalcate nella successione dagli agnati maschi³⁷⁹. Tuttavia, come altrove, il matrimonio e la relativa assegnazione della dote alle figlie portano alla loro esclusione dall'eredità paterna e materna, avendo la dote di fatto sostituito la legittima³⁸⁰. La normativa stabilisce inoltre che in caso di morte *ab intestato* gli agnati abbiano la precedenza rispetto alle altre persone, in particolare per quanto riguarda le case possedute dal defunto³⁸¹.

Tuttavia, anche a Torino come negli altri comuni italiani la possibilità di redigere testamento consente di riformulare la destinazione dei beni, tendenzialmente tutelando la famiglia dalle pretese del gruppo parentale ed estendendo o limitando i diritti successori delle donne. Nonostante la perdita di buona parte della documentazione notarile torinese, i frammenti di testamenti superstiti e le dichiarazioni catastali forniscono elementi per delineare le linee privilegiate di successione nelle famiglie dell'élite cittadina. Si ha infatti notizia di una trentina di testamenti relativi alle famiglie qui analizzate, di molti dei quali restano però solo delle particole conservate dagli enti ecclesiastici; mancano dunque gli elenchi dettagliati dei lasciti predisposti dai testatori, ma sono sempre precisati gli eredi universali e spesso i loro sostituti in caso di morte³⁸². Ai testamenti si aggiunge l'avvicendamento dei titolari dei consegnamenti catastali, che consente di ricostruire le linee di successione anche in assenza di documentazione privata.

³⁷⁸ Sui sistemi di eredità si vedano i classici *Family and Inheritance* cit.; W. R. GOLDSCHMIDT, E. J. KUNKEEL, *Sistemi di eredità e struttura della famiglia contadina*, in *Famiglia e mutamento sociale* cit. e i più recenti MAURICE, *La famille en Gévaudan* cit.; *La famiglia nell'economia europea* cit.; A. VAN STEENSEEL, *Kinship, Property, and Identity: Noble Family Strategies in Late-Medieval Zeeland*, in «*Journal of Family History*», 37/3 (2012).

³⁷⁹ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 74. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali* cit., p. 54.

³⁸⁰ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 135. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali* cit., p. 51.

³⁸¹ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 74.

³⁸² Quasi tutti i testamenti sono conservati fra gli atti capitolari, mentre una minima parte si trova nei protocolli dei notai episcopali.

I testamenti rivelano una netta preminenza della famiglia coniugale nella scelta degli eredi, in cui i figli maschi hanno naturalmente la precedenza se presenti, seguiti dalle figlie femmine, alle quali è solitamente assegnata una parte dell'eredità oltre alla legittima anche in presenza di fratelli. In assenza di figli gli eredi designati più frequentemente sono i fratelli del testatore, seguiti da nipoti e cugini, mentre un solo testatore lascia metà del proprio patrimonio alla moglie, spartendo la restante metà fra un parente e un ecclesiastico esterno al gruppo familiare³⁸³.

I catasti confermano questa tendenza, dal momento che i figli sono solitamente eredi dell'intero patrimonio paterno, mentre le vedove, in aggiunta alla restituzione della dote, ne ottengono l'usufrutto, soprattutto se nominate tutrici. Le figlie non sposate figurano in molti casi come contitolari dei patrimoni insieme ai fratelli, mentre dopo il matrimonio scompaiono dai catasti in quanto la loro quota di eredità è stata liquidata mediante l'assegnazione della dote. In assenza di figli maschi, tuttavia, queste possono ereditare i beni paterni interamente o in parte. Non è però possibile formulare ipotesi sull'incidenza delle donne in qualità di eredi universali, dal momento che le uniche a comparire nelle fonti sono proprio le beneficiarie delle eredità, mentre non vi è traccia di quelle escluse.

Pur nell'impossibilità di generalizzare tali conclusioni, dato il campione ridotto di testamenti e le informazioni indirette dei catasti, si riscontra una pluralità di comportamenti, volti a seconda dei casi a tutelare i diritti delle figlie o al contrario quelli degli agnati maschi, senza che vi siano differenze sostanziali fra i gruppi sociali né soprattutto atteggiamenti necessariamente omogenei all'interno dei gruppi parentali. Per citare solo alcuni esempi, nel 1335 il cantore del capitolo cattedrale Guglielmo da Cavaglià nomina propri eredi cinque membri maschi del consortile, imponendo loro di mantenere indivisi i beni e soprattutto di non trasmetterli alle donne della famiglia³⁸⁴. Dalla generazione seguente il ramo principale dei da Cavaglià presta invece particolare attenzione ai diritti delle donne, tanto che i catasti esplicitano quali beni sono dichiarati a nome di mogli e figlie, mentre Nicolina da Cavaglià, non avendo fratelli, eredita buona parte del patrimonio paterno, agevolando con i suoi due matrimoni l'ascesa sociale dei mariti forestieri³⁸⁵.

È ancora più significativo, sempre fra le famiglie di Popolo, il caso di Giovannina Mazzocchi, che anche dopo il matrimonio con Giovanni Cornaglia risulta comproprietaria insieme a un fratello e ai cugini dell'eredità paterna, mentre

³⁸³ BSSS 213, vol. II, pp. 140, 975.

³⁸⁴ ACT, n. 126.

³⁸⁵ Dor. 1415, cc. ; Dor. 1428, cc. 5r-6r.

un altro fratello, emancipato da tempo, possiede un patrimonio molto più ridotto di lei³⁸⁶. Giovannina mantiene a lungo il controllo sui beni dei Mazzocchi – nel frattempo andati incontro a una forte contrazione numerica – tanto da possederne la maggior parte nel quarto decennio del secolo XV³⁸⁷.

Se fra gli *hospicia* si rileva una maggiore tendenza a escludere le figlie dall'eredità mediante la dote in favore degli esponenti maschi del gruppo parentale, questa non è tuttavia la regola, come dimostrano le scelte di alcuni degli Alpino, quale Antonio detto Zabo, che, dopo aver dotato la figlia Agnese in occasione del matrimonio con Giovanni Toffange, lascia i propri beni alla moglie e alla seconda figlia, Giorgia, la quale vive da sola per circa un trentennio, restando nubile, mentre nessun bene è assegnato al figlio prete³⁸⁸. Non sono attestate proteste da parte dei nipoti maschi di Zabo, diversamente da quanto avviene nella famiglia di Michele Tommaso Alpino, il quale elegge eredi universali le due figlie, immediatamente private dei beni dallo zio, religioso di sant'Andrea³⁸⁹. Più prudente infine la divisione operata da Ardizzone Alpino, il quale, privo di figli maschi, nomina eredi due parenti, fatta salva la legittima spettante a moglie e figlia e un legato alla già nominata Giorgia³⁹⁰. Sebbene le figlie siano maggiormente tutelate in assenza di fratelli, la prassi dimostra come gli interessi degli agnati siano in grado di prevalere sui diritti delle donne: presumibilmente per prevenire questo genere di conflitti Francesco Borgesio dà la sua unica figlia in sposa a un lontano parente, Martino Borgesio, nominando i due coniugi suoi eredi nel testamento, così da ovviare a qualsiasi pretesa da parte del gruppo familiare³⁹¹.

Salvo dunque i casi di assenza di eredi diretti, sono sempre i membri del ramo familiare a spartirsi l'eredità del defunto, mentre molto di rado si assiste a un coinvolgimento di altre componenti del gruppo parentale. Tale divisione, ferma restando un'equa spartizione formale sulla base degli statuti, può avvenire concretamente secondo tre modalità principali:

³⁸⁶ Pust. 1415, cc. 6r-6v; Pust. 1428, cc. 11v.

³⁸⁷ Dor. 1436, cc. 31r-31v.

³⁸⁸ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 41r; Dor. 1415, c. 12v. Nel 1420 Giorgia esegue testamento, nominando propri eredi universali i figli della sorella Agnese: ASOMT, cat. 1, cl. 1, titolo 8, Confraria dei ss. Paolo e Severo, n. 15.

³⁸⁹ Pust. 1428, cc. 49v-50v; Pust. 1436, cc. 60r-61r. Il testamento di Michele Tommaso è in ACT, n. 514.

³⁹⁰ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 33v.

³⁹¹ ACT, n. 117.

1. indivisione del patrimonio
 - a) temporanea
 - b) definitiva
2. divisione del patrimonio
3. divisione parziale

Tabella 1: tipologie di consegnamenti (percentuali sul totale dei fuochi analizzati)

	Divisione totale	Divisione parziale	Indivisione	Coreidenza	Capifamiglia figli unici
1349-50	13,4 %	7,1 %	9,4 %	7,9 %	70,1 %
1363-69	7,5 %	8,8 %	12,6 %	17,6 %	71,1 %
1380	12,6 %	7,8 %	9,7 %	9,7 %	69,9 %
1391-93	8,7 %	8,7 %	13,8 %	13,2 %	68,8 %
1415	4,6 %	14,6 %	19,2 %	15,4 %	61,6 %
1428	2,9 %	11,0 %	16,2 %	12,5 %	69,9 %
1436	2,9 %	6,7 %	17,2 %	16,4 %	73,2 %
1445-46	0 %	11,4 %	14,9 %	12,3 %	73,7 %
1464	7,4 %	3,7 %	28,4 %	25,9 %	60,5 %
1470	8,9 %	11,1 %	22,2 %	23,3 %	57,8 %
1488	12,1 %	7,6 %	24,2 %	19,7 %	56,1 %

La tabella 1 mostra l'andamento dei vari modelli di gestione delle risorse familiari fra la metà del secolo XIV e la fine del XV. Tenendo conto di un'elevata – e piuttosto stabile per circa un secolo – percentuale di capifamiglia privi di fratelli e pertanto unici detentori del patrimonio del ramo, si vede come per il resto i tre modelli principali siano adottati in maniera altalenante dalle fratrie dell'élite torinese. Si riscontra un significativo incremento dell'indivisione, mentre la divisione totale diminuisce drasticamente nell'arco di un secolo, salvo aumentare nella seconda metà del Quattrocento. La divisione parziale dei patrimoni invece oscilla fortemente anche in anni ravvicinati. Il crescente ricorso all'indivisione fra metà Trecento e metà Quattrocento, con un parallelo calo della spartizione totale, non autorizza tuttavia a vedere in chiave evolutiva i comportamenti economici delle famiglie in questione. Le scelte dei singoli aggregati domestici sono infatti determinate per lo più dall'entità e dalla tipologia dei beni posseduti, dalle congiunture economiche e soprattutto dalle strategie perseguite da ciascun ramo familiare. Nonostante l'evidente successo dell'indivisione fra secolo XIV e XV non si registra una sua adozione costante né omogenea da parte degli stessi gruppi parentali, ma ogni nucleo familiare tende a piegare i modelli alle proprie esigenze.

1. Indivisione

In questo caso alla morte del padre i figli mantengono indiviso il patrimonio, al fine di agevolarne la gestione ed evitarne la frammentazione. L'indivisione, che va tendenzialmente di pari passo con la coresidenza e dunque con la formazione di nuclei domestici multipli o estesi (cfr. tabella 1, colonne 4 e 5), può essere adottata in maniera definitiva o costituire solo una fase della vita familiare, per lo più in attesa del raggiungimento della maggior età da parte di tutti i figli, a cui possono seguire la separazione dei domicili dei fratelli e la distribuzione in parti uguali dell'eredità.

Come si vedrà meglio in seguito, quasi tutte le fratrie dei Beccuti adottano questo modello, a partire dal ramo più ricco, in cui l'indivisione fra fratelli ricorre regolarmente per cinque generazioni. Per esempio i fratelli Ludovico e Giorgio mantengono indivisi i beni paterni, trasmettendoli allo stesso modo ai rispettivi figli, i quali li gestiscono congiuntamente fino alla morte³⁹². Esempi di indivisione si riscontrano anche fra i *Populares*, quali i figli di Giovanni Cornaglia, che per circa un trentennio mantengono indivise eredità paterna, attività commerciali e nuove acquisizioni fondiarie, arricchendosi notevolmente nonostante la crisi economica del secolo XIV³⁹³. In altri casi l'indivisione può avere durata più breve o comunque costituire una condizione temporanea, come per i quattro fratelli de Brozolo, attestati dagli anni '60 del Trecento come comproprietari di tutto il patrimonio di famiglia, spartito fra i superstiti solo nel corso degli anni '80³⁹⁴.

Spesso però nel periodo di indivisione uno o più fratelli muoiono senza eredi, portando all'accumulo dell'intero patrimonio nelle mani del fratello ancora in vita. È quanto si verifica per alcune fratrie degli *hospicia*, ma anche per una dei de Crovesio, composta nel 1349 da quattro fratelli, progressivamente deceduti senza figli lasciando nel 1391 Rolandino unico erede di tutti i beni di famiglia³⁹⁵. Tale modello di successione riguarda comunque esclusivamente i fratelli, poiché anche in casi di indivisione definitiva fra questi il patrimonio è spartito fra i rispettivi eredi nel passaggio alla generazione successiva. Sono dunque molto rari casi di coresidenza e indivisione fra cugini di primo grado e del tutto assenti per parenti più distanti.

Le motivazioni all'origine dell'indivisione possono essere molteplici: in primo luogo, indipendentemente dalla situazione economica dell'aggregato domestico,

³⁹² Nuova 1363, cc. 31v-33r.

³⁹³ Pust. 1349, c. 14r; Pust. 1369, cc. 6r-6v.

³⁹⁴ Dor. 1369, cc. 68v-69r; Dor. 1380, cc. 92v-93v; Dor. 1391, cc. 103r-105v,

³⁹⁵ Pust. 1349, c. 69v; Pust. 1391, c. 58r.

l'indivisione ha lo scopo di tutelare il patrimonio fino a quando tutti i figli abbiano raggiunto la maggiore età, dopo la quale potranno decidere se spartirsi o meno l'eredità paterna. Una seconda ragione è legata alla condizione economica della famiglia, senza tuttavia che vi sia un comportamento univoco: sono infatti due i casi che si presentano. Alcuni nuclei familiari che adottano questo modello sono detentori di patrimoni troppo ridotti per essere ulteriormente suddivisi senza il rischio di un declino definitivo; in questi casi l'indivisione è la risposta più logica per evitare la crisi e tentare di accrescere le ricchezze, come dimostra l'affermazione economica dei Cornaglia citati poco fa, il cui estimo risulta più che triplicato nell'arco di un ventennio³⁹⁶. L'indivisione, specialmente se temporanea, serve dunque a evitare la dispersione dei beni e anzi a incrementarli, al fine di assicurare a ciascun fratello una quota più consistente di patrimonio.

All'opposto della scala economico-sociale si collocano invece i casi di indivisione di patrimoni molto cospicui, quali per esempio quelli posseduti dai fratelli Ribaldino e Nicola Beccuti, o dai figli di quest'ultimo³⁹⁷. In queste situazioni l'indivisione consente una gestione più efficace delle ricchezze, evitando in particolare la frammentazione di possessi molto estesi rispetto alla media e che costituiscono i nuclei fondiari principali del ramo familiare, ampliati nel corso dei decenni per arrivare a disporre di proprietà più omogenee e coese³⁹⁸. Anche qui dunque l'indivisione ha lo scopo di incrementare il patrimonio, in correlazione con una serie di investimenti mirati alla costruzione di possedimenti più ampi e produttivi.

A questo proposito si osserva infatti un aumento significativo dei casi di indivisione al principio del Quattrocento (si veda la tabella 1), in concomitanza con l'inizio di una maggiore tendenza, quantomeno da parte dei più importanti possessori fondiari, a consegnare a catasto patrimoni terrieri meno frammentati nel territorio torinese. Se infatti nella seconda metà del secolo XIV la proprietà è spesso distribuita in numerosi appezzamenti mediamente di 3-4 giornate, dall'inizio del secolo seguente si osserva una crescente presenza di terreni più estesi (solitamente intorno a 20 giornate, talvolta superiori a 35) corredati da altri di dimensioni più ridotte. Tale fenomeno assume maggiore importanza nel corso del Quattrocento, con

³⁹⁶ I fratelli Cornaglia passano infatti da 23 lire d'estimo nel 1349 a 72 lire nel 1369, incremento ancora più significativo se si considera che il valore della lira aumenta notevolmente nel corso del secolo XIV.

³⁹⁷ Pust. 1415, cc. 75r-77v.

³⁹⁸ Si pensi alla zona di Viboccone, dove i figli di Nicola Beccuti possiedono un palazzo e 73 giornate di terra, mentre poco distante dispongono di altre 50 giornate oltre la Stura.

la costruzione di opere irrigue nelle aree di più intensa presenza fondiaria da parte di alcune famiglie, strategie per le quali l'unitarietà della proprietà è un fattore essenziale³⁹⁹. Infatti il ricorso all'indivisione in questo periodo si fa più frequente anche per i gruppi parentali che nel secolo precedente la adottano con minore assiduità.

In linea di massima l'indivisione corrisponde dunque a una precisa scelta familiare, per cui come si vedrà alcuni gruppi familiari la adottano di generazione in generazione indipendentemente dalla consistenza dei patrimoni, optando di conseguenza per la coresidenza, mentre altri vi ricorrono a seconda delle strategie dei singoli rami e dei gruppi parentali. Dall'inizio del secolo XV si rileva comunque da parte di tutti i gruppi una generale convergenza verso l'indivisione, che si afferma dunque come il modello vincente per limitare la dispersione dei patrimoni e garantire la riproduzione economica della famiglia.

2. Divisione totale

Nel secondo caso invece, quello della divisione immediata e completa dei beni, i figli si spartiscono l'eredità paterna nella sua interezza, adottando pertanto residenze separate, anche se spesso vicine. Questo modello risponde principalmente alla necessità di istituire nuclei familiari separati e gestire autonomamente le proprie risorse economiche. Nel Trecento i casi di spartizione completa dell'eredità sono relativamente frequenti e riguardano in una prima fase soprattutto esponenti delle più ricche famiglie torinesi, che si differenziano però da quelli già menzionati per una spiccata propensione alla diversificazione degli investimenti, anziché per un'attenzione preponderante verso la ricchezza fondiaria⁴⁰⁰. Si comportano infatti in questo modo a metà del secolo XIV i fratelli Ardizzone e Giovannino Ainardi, usurai detentori rispettivamente di patrimoni valutati 81 e 168 lire, distribuiti fra immobili urbani, terra, forni, bestiame, quote di pedaggi e crediti, o Bartolomeo e Nicolino Mascaro, anch'essi usurai, fra i quali sussiste tuttavia un minore divario di ricchezza⁴⁰¹.

³⁹⁹ M. BIASIN ET AL., *Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488)*, in *Soggetti e problemi* cit.

⁴⁰⁰ Le percentuali relative ai primi catasti del Trecento potrebbero tuttavia essere superiori, dal momento che non sempre in questo periodo sono esplicitati i legami di parentela, come avviene invece in seguito, per cui alcuni fratelli con consegnamenti totalmente separati potrebbero non comparire come tali.

⁴⁰¹ Dor. 1349, cc. 16r-18r, 49r-50r, 56v-58r.

Come mostra la tabella 1, la divisione totale dei patrimoni fra fratelli ha un andamento inverso rispetto all'indivisione, risultando progressivamente meno presente, salvo un nuovo aumento verso la fine del Quattrocento. A fine secolo XIV, quando la percentuale di divisione comincia a calare, cambia anche il grado di ricchezza dei capifamiglia che si separano dai fratelli, dal momento che i contribuenti più ricchi optano sempre più frequentemente per l'indivisione o per una spartizione parziale del patrimonio, così che a dividersi integralmente i beni sono per lo più individui con ricchezze di medio livello. Su 12 fuochi di fratelli attestati come divisi nel catasto del 1391 gli unici a superare le 65 lire di estimo sono Tomaino e Giorgio Borgesio, i quali denunciano beni per oltre 300 lire ciascuno, cifra che denota la possibilità di separarsi in tutta sicurezza⁴⁰². In tutti gli altri casi si tratta invece di contribuenti con patrimoni più contenuti, per i quali la divisione costituisce un ulteriore fattore di declino economico.

Dal principio del Quattrocento infatti il crollo di questo modello di gestione dell'eredità è evidente, essendosi esso dimostrato, salvo casi di particolare ricchezza, inadeguato alla conservazione e all'incremento dei patrimoni, specialmente in una fase di stagnazione economica quale la seconda metà del Trecento, in cui alla crisi si aggiungono guerre e nuove epidemie di peste. Nei decenni che seguono gli esempi di divisione si fanno sempre più rari, da un lato a causa della contrazione demografica di alcune delle famiglie prese in esame, dall'altro perché sostituiti per lo più dagli altri modelli, indivisione e divisione parziale.

Questo modello di gestione dei beni non va solitamente oltre il legame fra fratelli o fra zii e nipoti; i cugini di primo grado e tutte le parentele oltre questo livello possono tutt'al più conservare in comune alcuni beni dei propri avi. Casi di questo genere si riscontrano per lo più fra gli *hospicia* costituiti da numerosi rami, dei quali nel Trecento non è già più rintracciabile il legame, e le famiglie di Popolo sviluppatesi fra Tre e Quattrocento. L'indivisione di beni fra parenti più o meno distanti riguarda soprattutto rendite di pedaggi, mulini, diritti su canali e bealere, beni feudali e i nuclei fondiari più estesi, la cui divisione doveva risultare scomoda ed economicamente svantaggiosa, ma non interessa solitamente grandi ricchezze, che ciascun ramo gestisce autonomamente⁴⁰³.

La divisione costituisce un modello di gestione dei patrimoni fallimentare, quantomeno rispetto alla congiuntura economica della seconda metà del Trecento, e,

⁴⁰² Pust. 1391, cc. 6v-8r, 44v-46r.

⁴⁰³ Anche in città in cui il gruppo parentale ha un ruolo più rilevante si riscontra una scarsa incidenza della comproprietà dei patrimoni fra parenti distanti: cfr. HEERS, *Il clan familiare* cit.

adottato in un primo momento dai torinesi più ricchi al fine di acquisire indipendenza familiare ed economica dai fratelli, è poi abbandonato in quanto non funzionale alle strategie di riproduzione familiare ed economica dell'élite torinese.

3. Divisione parziale

Il terzo e ultimo modello, la divisione parziale dei patrimoni, rappresenta una soluzione all'inefficacia della divisione integrale dell'eredità, dal momento che consente la formazione di nuclei familiari separati mantenendo al contempo quote consistenti di beni indivise. Se alcuni individui mantengono già nel corso del secolo XIV parte dei patrimoni in comune con i fratelli, si tratta comunque di frazioni minoritarie, come per i fratelli de Crovesio e de Pertusio che, pur dividendo residenze, terreni, case e crediti, tengono in comproprietà solo i banchi del mercato, o per Zabo Alpino, che rispetto a un patrimonio complessivo valutato 97 lire conserva a metà con il fratello solo il palazzo ereditato dal padre⁴⁰⁴. Nella seconda metà del Trecento dunque le comproprietà sono limitate a banchi, rendite fiscali e qualche immobile.

Dal primo Quattrocento invece la divisione parziale diviene l'unica vera alternativa all'indivisione e cambiano radicalmente le proporzioni di beni indivisi, tanto che alcuni contribuenti hanno più beni in comproprietà che in esclusiva. Il caso più significativo è dato dai fratelli Stefano e Matteo Ainardi, che, spartita la casa paterna in due abitazioni indipendenti, mantengono in comune tutti gli altri immobili urbani, i pedaggi e 120 giornate di terra sulle 207 e 183 che dichiarano rispettivamente⁴⁰⁵. Anche i fratelli Cornaglia presentano una situazione analoga, tenendo in comune la totalità della proprietà fondiaria posseduta, pur avendo case separate, così come Guglielmo e Giovannetto Necchi, che, uniti anche dalla comune gestione dell'albergo di famiglia, oltre ai terreni mantengono indivisi affitti e diritti di uso delle bealere⁴⁰⁶.

Solo in un caso si assiste già nel secolo XIV alla separazione fra i fratelli con un parallelo mantenimento dell'indivisione di buona parte del patrimonio, sistema che è probabilmente all'origine del successo del lignaggio. Nel 1363 infatti i figli di Bonifacio BORGESIO, pur adottando domicili separati, conservano indivisi circa tre quarti della proprietà fondiaria paterna; al principio del secolo XV alcuni

⁴⁰⁴ De Crovesio: Pust. 1349, cc. 67r, 69v, 99r-100r. De Pertusio: Dor. 1349, cc. 39r, 62r-62v. Alpino: Pust. 1369, cc. 2r-2v, 73v.

⁴⁰⁵ Dor. 1415, cc. 75r-80v.

⁴⁰⁶ Pust. 1415, cc. 6r-8r; Marm. 1415, cc. 98r-99v.

appezzamenti sono ancora in comproprietà fra Stefano BORGESIO e i nipoti⁴⁰⁷. Diversamente dagli altri rami dei BORGESIO, i discendenti di BONIFACIO mantengono vincoli di solidarietà molto più forti fra loro dopo alcune generazioni, anche in virtù della gestione comune di beni. Un caso particolare è infine quello del mantenimento di possessi indivisi qualora siano tenuti in feudo, come avviene per Ribaldino BECCUTI e i nipoti, i quali pur consegnando separatamente tutto il resto del patrimonio conservano in comune le 50 giornate di terra, gli affitti e i diritti di uso dell'acqua ricevuti in feudo dal vescovo nel territorio di Grugliasco⁴⁰⁸.

Si rileva dunque la possibilità anche per quanto riguarda la gestione delle eredità di adottare una pluralità di forme diverse secondo le esigenze e le strategie familiari, senza che vi sia sempre una relazione necessaria fra conduzione dei patrimoni e modelli di residenza. Se infatti l'indivisione vincola all'adozione della coresidenza e la separazione dei domicili comporta di fatto quella dei patrimoni, la crescente adozione della divisione parziale nel secolo XV risponde all'intento di conciliare queste due esigenze, mantenendo la parte più consistente dei beni in comune senza essere costretti a condividere l'abitazione.

La divisione completa dei beni, controproducente in un'ottica di conservazione e incremento del patrimonio, è dunque progressivamente abbandonata in favore degli altri due modelli, più adeguati alla contingente situazione economica. Nel Quattrocento si riscontra pertanto l'assoluta predominanza dell'indivisione e della divisione parziale dei patrimoni fra fratelli, volte a garantire la riproduzione economica della famiglia. Se ciò assicura da un lato la maggiore tenuta delle ricchezze dei torinesi, l'alto tasso di indivisione e coresidenza nel Quattrocento porta a una sensibile contrazione numerica degli esponenti delle famiglie dell'élite, dal momento che i nuclei familiari multipli ed estesi tendono ad avere un numero minore di figli. La scelta di difendere i patrimoni segna dunque al contempo per alcune parentele la diminuzione della capacità di riproduzione familiare.

Per quanto riguarda i gruppi parentali invece si rileva la presenza di alcuni beni indivisi per lo più fra cugini di primo o secondo grado e più raramente fra parenti più distanti, mentre la maggior parte del patrimonio resta comunque appannaggio del singolo ramo, andando incontro a spartizioni di generazione in

⁴⁰⁷ Nuova 1363, cc. 1r-3r; Nuova 1415, cc. 3r-7v.

⁴⁰⁸ Nuova 1415, cc. 69v-75v; Pust. 1415, cc. 75r-77v.

generazione. Le scelte in merito alla gestione dell'eredità e le solidarietà economiche riguardano dunque esclusivamente un unico ramo, mentre solo al momento dell'estinzione di una linea genealogica il resto del gruppo parentale è eventualmente chiamato in causa per la redistribuzione dei beni.

Analogamente a quanto avviene per le scelte abitative, le famiglie dell'élite torinese possono quindi adottare sistemi di gestione dei patrimoni differenti a seconda del livello di ricchezza e del numero di eredi, ma soprattutto in base alle strategie di riproduzione familiare e di investimento delle risorse. In generale è possibile distinguere fra gruppi parentali caratterizzati dall'adozione di un modello prevalente, sia nel corso del periodo qui analizzato che nelle diverse linee genealogiche che compongono il gruppo, e gruppi che mostrano una maggiore varietà di forme, optando per vari assetti successori nel corso delle generazioni. Come si è detto, in entrambi i casi i modelli di distribuzione dell'eredità riguardano, salvo rarissime eccezioni, esclusivamente i figli di un individuo, che anche in casi di comproprietà dividono il patrimonio nel passaggio alla generazione successiva. Tutt'al più le parentele possono differenziarsi per il mantenimento o meno di frazioni di beni in comune fra rami diversi o per la collaborazione mediante compravendite e investimenti di vario tipo che li coinvolgono in un'ottica di arricchimento e sviluppo del gruppo.

Come mostra la tabella 2.1, le diverse opzioni sono anche qui trasversali ai gruppi sociali, dal momento che *hospicia* e *Populares* si comportano in maniere differenti al proprio interno. Nella seconda metà del secolo XIV si rileva un più ampio ventaglio di possibilità di successione, con una sostanziale equivalenza fra gruppi in cui prevale l'indivisione fra fratelli, gruppi in cui è maggiormente adottata la spartizione dei patrimoni e gruppi che adottano l'una o l'altra opzione in maniera meno compatta. Questo quadro muta radicalmente fra fine secolo XIV e inizio XV, dal momento che pressoché tutte le famiglie in cui compare almeno una fratria adottano costantemente l'indivisione e in misura molto minore una divisione parziale dell'eredità. Si assiste dunque a un cambiamento netto nelle prassi successorie, molto diversificate nel Trecento e più uniformi nel secolo seguente.

Tabella 2.1: gruppi parentali torinesi e modelli successori prevalenti

Cognome	1349-1393	1415-1446	1464-1488
Ainardi	Vari	Divisione parziale	Divisione parziale
Allamano	Indivisione	Indivisione	Indivisione
Alpino	Divisione	Indivisione	Indivisione
Angeleti de	Indivisione	Indivisione	Indivisione
Augusta de	/	Indivisione	Indivisione
Bainerio	Indivisione	/	/
Baracco	Indivisione	/	/
Beamondi	Vari	Indivisione	/
Beccuti	Indivisione	Indivisione	Indivisione
Bellacomba	/	/*	Indivisione
Biscotti	/*	/	/
Borgesio	Vari	Indivisione	Indivisione
Brozolo de	Indivisione	/*	Indivisione
Calcagno	Divisione	Indivisione	Indivisione
Cagnazzi	Indivisione	/	/
Cantore de	/*	/*	/
Castelnuovo de	Indivisione	Indivisione	/
Cavaglia de	Divisione	Indivisione	Divisione parziale
Coleto de	Indivisione	Indivisione	Indivisione
Cornaglia	Indivisione	Divisione parziale	/
Cravino	/*	/	/
Crovesio de	Vari	Indivisione	Indivisione
Daerio	Divisione	Indivisione	/*
Gastaldo	Vari	Indivisione	Indivisione
Gorzano de	Divisione	Indivisione	Indivisione
Grasso	Indivisione	/	/
Luvato	/*	Indivisione	Indivisione
Malcavaliero	Vari	Indivisione	/
Marentino	Vari	/	/
Mascaro	Divisione	/	/
Mazzocchi	Divisione parziale	Indivisione	/*
Melia	/*	/*	Indivisione
Monteacuto de	Indivisione	/	/
Mozio	/*	Indivisione	Indivisione
Necchi	Indivisione	Indivisione	Indivisione
Papa	Vari	/*	/
Pavarolo de	Indivisione	/*	/*
Peagerio	Indivisione	/*	/
Pellizoni	Divisione	/	/
Pertusio de	Vari	Indivisione	/
Podio de	Indivisione	Indivisione	/
Pollastro	Divisione	/*	Indivisione
Ponzio	/*	/*	/*
Porcelli	/*	/	/
Prandi	Divisione	/	/
Probi	/	/*	Indivisione
Ranotti	/*	Indivisione	Indivisione
Raviola	Divisione	Indivisione	Indivisione
Rovere della	Vari	Indivisione	Indivisione
Sacco	Indivisione	Indivisione	Indivisione

Scaravelli	/	/	Indivisione
Sili	Divisione	/	/
Speziale	/*	Indivisione	/
Tavano	Divisione	/	/
Toffange	/*	Indivisione	Indivisione
Triesto de	/	/*	/*
Vassallo	/	/*	/*
Vaudagna	Vari	Indivisione	Indivisione
Zucca	Indivisione	Indivisione	/

/=famiglia non presente a Torino /*=famiglia presente solo con figli unici

Tabella 2.2: modelli successori prevalenti

	1349-1393	1415-1446	1464-1488
Gruppi parentali con almeno una fratria	42	32	28
Vari modelli di eredità	11	0	0
Prevalenza di divisione	12	0	0
Prevalenza di indivisione	18	30	26

Nelle pagine che seguono saranno presi in esame i due principali meccanismi riscontrati nell'analisi dei gruppi parentali: in primo luogo l'adesione a un modello condiviso dalla maggior parte del gruppo familiare, a cui si accompagna spesso un significativo grado di solidarietà economica interna alla parentela; in secondo luogo gruppi dai comportamenti più eterogenei, che si caratterizzano al contrario per una spiccata solidarietà di ramo o fra un numero limitato di rami della parentela. Ciascun sistema sarà analizzato a partire dalle strutture della parentela, che influenzano in maniera determinante i comportamenti successori ed economici.

2. MODELLI CONDIVISI E COLLABORAZIONE ECONOMICA

Fra i gruppi parentali che si caratterizzano per l'adozione di un modello nettamente prevalente figurano da un lato famiglie costituite da un solo ramo, che nel corso del tempo optano senza interruzioni per il sistema dell'indivisione, e dall'altro gruppi più ramificati, in cui sia nel corso del tempo che fra le diverse linee genealogiche non si riscontrano particolari cambiamenti, con una netta prevalenza anche in questo caso della gestione *pro indiviso*.

a) Famiglie verticali: l'indivisione come garanzia di durata

Le famiglie non ramificate, discretamente numerose all'interno del corpo politico cittadino, sono di fatto dei lignaggi «mancati», costituiti da un unico ramo che di generazione in generazione sviluppa sempre una sola linea di discendenza, anche qualora siano presenti più eredi potenzialmente in grado di ampliare la parentela. Si tratta per lo più di gruppi di origine recente, spesso immigrati nel primo Trecento o nel primo Quattrocento, durante due delle maggiori fasi di ricambio della popolazione e dell'élite, i quali pur giungendo ad acquisire patrimoni molto rilevanti e a ricoprire incarichi pubblici di prestigio, imparentandosi talvolta con le più illustri famiglie cittadine, non hanno che un solo erede sposato con figli maschi per ciascuna generazione.

In pochi casi si tratta invece di gruppi parentali di origine più antica, per lo più databile fra la seconda metà del secolo XII e i primi decenni del XIII, che nel periodo qui preso in esame sono ormai andati incontro a un'irreversibile contrazione demografica che ha ridotto il lignaggio a un solo ramo. In questo insieme si annoverano fra le famiglie di spicco nel secolo XIV Bainerio, Baracco, Daerio, Mascaro, Pavarolo e de Podio, mentre nel secolo XV giungono a Torino i fratelli de Augusta, i Probi e più avanti gli Scaravelli. Di alcune si è già parlato brevemente in merito alle scelte abitative, ma è importante analizzare anche sul piano patrimoniale l'evoluzione delle più significative nel corso del tempo.

La scarsa ramificazione contribuisce per esempio alla fortuna dei da Pavarolo, che nonostante il discreto numero di figli non costruiscono un lignaggio ramificato, dal momento che in ogni generazione un solo esponente ha eredi legittimi. Nella seconda, quarta e quinta generazione, le uniche in cui sia accertata la presenza di più eredi, la famiglia adotta un modello di indivisione totale dei beni fra tutti gli esponenti, mentre nelle altre fasi il patrimonio è accentrato nelle mani

dell'unico erede. L'indivisione è mantenuta anche fra zio e nipote (Tomaino e Antonio) nei decenni centrali del Trecento e fra cognati (Antonio e Filippo Beccuti) alla fine del secolo, assicurando così una ridotta dispersione delle ricchezze, che risultano infatti costantemente incrementate, anche grazie alla distribuzione degli investimenti in più settori.

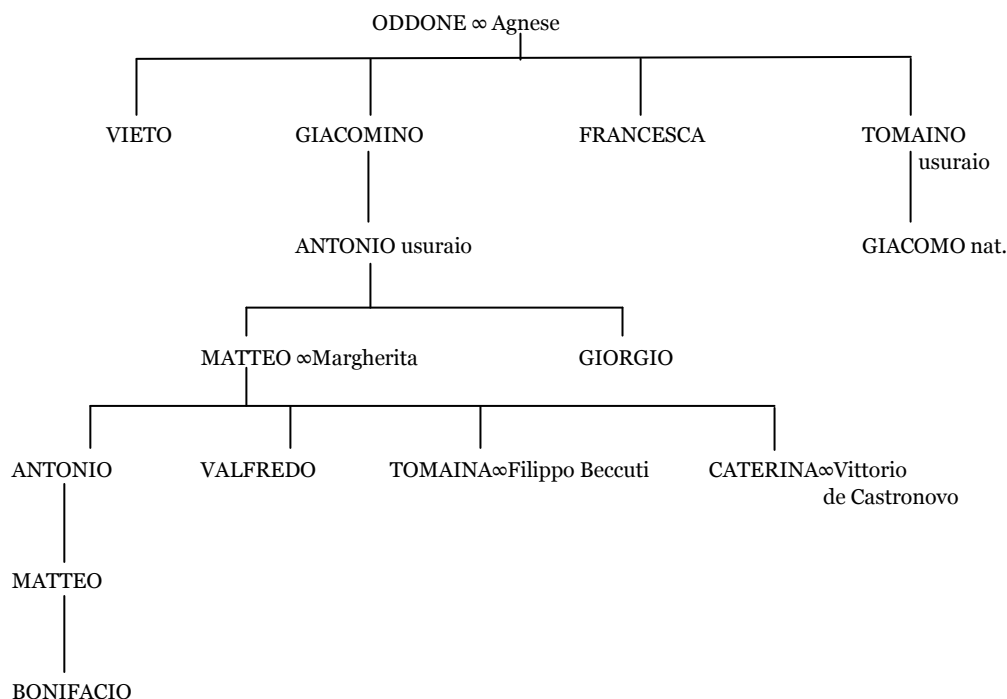


Figura 17: discendenza della famiglia da Pavarolo

A metà del secolo XIV infatti Tomaino e il nipote Antonio mantengono indivisi tutti i beni di famiglia, figurando non solo fra i principali contribuenti torinesi di quegli anni, ma anche fra quelli che hanno maggiormente diversificato l'impiego delle risorse economiche: a catasto consegnano infatti nove immobili urbani, 243 giornate di terra, bestiame, crediti verso privati e verso il comune, affitti e quote di pedaggi, valutati oltre 300 lire di estimo⁴⁰⁹. Essi svolgono insieme la professione di usurai e compaiono frequentemente nei decenni centrali del Trecento

⁴⁰⁹ Dor. 1349, cc. 52r-54v.

come finanziatori della maggior credenza torinese, sia mediante mutui di centinaia di fiorini, sia attraverso l'appalto dei redditi pubblici⁴¹⁰.

L'indivisione consente di trasmettere ai due figli di Antonio questo ingente patrimonio pressoché immutato, così che Matteo di Pavarolo, divenuto unico erede dopo la morte del fratello, può investire una parte in prestiti elevati al principe d'Acaia, che gli valgono l'assegnazione dapprima della castellania di Villafranca e in seguito di quella di Gassino⁴¹¹. Alla ricchezza si associano quindi gli uffici e l'ascesa della famiglia è definitivamente sancita dal matrimonio di una delle figlie di Matteo con Filippo Beccuti, il quale non solo si trasferisce a casa del cognato, ma unisce con lui i propri beni⁴¹².

Nella quinta generazione l'indivisione lega pertanto non solo fratelli e sorelle, ma anche i loro coniugi, tanto che i tentativi di un'altra figlia di ottenere la sua quota di eredità paterna sono duramente osteggiati dai parenti⁴¹³. Sebbene non sia certa la prosecuzione della pratica usuraria, resta costante per tutta la storia dei Pavarolo la diversificazione degli investimenti, effettuati talvolta con esponenti dell'élite appartenenti ad altre famiglie, in risposta probabilmente all'assenza di parenti con cui investire i propri capitali. Il ricorso costante all'indivisione e la regolare riduzione degli eredi a uno solo fanno sì che l'ultimo esponente dei da Pavarolo comparso in quest'indagine figurì ancora, oltre un secolo dopo i suoi avi, fra i più ricchi torinesi⁴¹⁴. La regolare riduzione degli eredi costituisce però al tempo stesso un pericolo per la famiglia, che infatti a fine Quattrocento non compare più a catasto.

Le vicende dei da Pavarolo mostrano come l'indivisione rappresenti la soluzione ottimale per la conservazione e l'incremento dei patrimoni: una strategia analoga, è adottata dalla famiglia Baracco, anch'essa costantemente a rischio di estinzione, dal momento che in ciascuna generazione un solo esponente ha figli che gli sopravvivono e hanno eredi. Al principio del secolo XIV Rolandino Baracco lascia ai cinque figli maschi una notevole ricchezza, riunita nelle mani del notaio episcopale Francesco dopo la morte senza eredi dei fratelli. Come i contemporanei da Pavarolo, Francesco impegna le proprie risorse in molti settori, dichiarando

⁴¹⁰ *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 208-209, 245-247; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 122-123. Per gli appalti dei redditi comunali si rimanda alla tabella in appendice.

⁴¹¹ CCVillafranca, m. 4, rot. 37; CCGassino, m. 3, rot. 30, 31.

⁴¹² Dor. 1391, cc. 54r-57r.

⁴¹³ Dor. 1391, c. 75r. Caterina di Pavarolo dichiara di non poter consegnare il proprio patrimonio perché non sa nemmeno a quanto ammonti la sua quota di eredità, trattenuta dal fratello e dal cognato, e richiede un arbitrato del principe.

⁴¹⁴ Marm. 1470, cc. 43v-44v.

infatti numerosi immobili e terreni, un forno, bestiame, l'affitto del rivo di Sassi dal principe d'Acaia e soprattutto ingenti rendite fiscali, per un totale di 275 lire di estimo⁴¹⁵. Ritorna dunque il nesso fra indivisione e ampia distribuzione degli investimenti, per cui l'unione del patrimonio familiare è fondamentale; anche in questo caso inoltre alcuni beni sono in comproprietà con esponenti di altre famiglie.

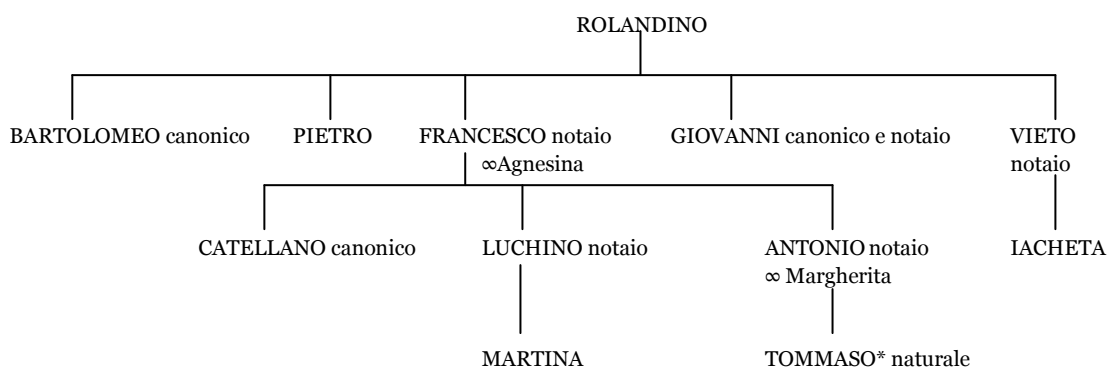


Figura 18: discendenza della famiglia Baracco

Il patrimonio passa indiviso e invariato per composizione ai figli di Francesco, di cui resta presto solo il più giovane Luchino, che a sua volta mantiene tutto in comune con il nipote, unico erede maschio della famiglia⁴¹⁶. Agli investimenti paterni Luchino aggiunge la partecipazione alle gare d'appalto dei redditi comunali, a cui prende parte ben otto volte in sette anni. Se fino agli anni '70 l'indivisione e la collaborazione fra consanguinei evitano la frammentazione della ricchezza dei Baracco, nel 1380 questo sistema inizia a sgretolarsi, a seguito della spartizione fra zio e nipote di parte dei beni⁴¹⁷. Luchino muore pochi anni dopo, lasciando per testamento il patrimonio alla propria madre, che lo vende ad altri torinesi, una quota di eredità alla figlia, la quale si sposa e si trasferisce a Pinerolo, e una al nipote, la cui morte segna la fine della famiglia Baracco⁴¹⁸. Questa vicenda mostra come l'intreccio di fattori demografici e strategie economiche sia alla base della riproduzione familiare, per cui l'indivisione, che consente di non disperdere il

⁴¹⁵ Marm. 1350, cc. 48r-50v.

⁴¹⁶ Marm. 1369, cc. 49r-50v.

⁴¹⁷ Marm. 1380, cc. 56v-58r.

⁴¹⁸ Marm. 1391, cc. 63r-63v. Per la registrazione a catasto della dispersione dei beni di Tommaso si veda ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124r. Per l'attestazione di Agnese come erede di Luchino cfr. ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 217r-219v.

patrimonio, limita al tempo stesso lo sviluppo della famiglia, aumentando il rischio di estinzione per mancanza di eredi.

Come si è visto inoltre l'indivisione è altamente funzionale agli investimenti economici e finanziari, poiché consente non solo di disporre in generale di patrimoni più consistenti, ma anche di costruire nuclei fondiari più coerenti ed estesi, dai quali ricavare un profitto maggiore anche mediante la costruzione di opere irrigue. È quanto fanno in particolare gli Scaravelli, trasferitisi da Vercelli nel 1438 con ricchezze tali da acquistare in pochi anni 200 giornate di terra, conservate indivise nella successione ereditaria e triplicate nell'arco di vent'anni⁴¹⁹. Il mantenimento di una proprietà unica agevola gli investimenti in aree precise, tanto che nella seconda metà del Quattrocento gli Scaravelli acquisiscono terreni esclusivamente nell'oltredora e contestualmente si associano ai Beccuti, signori di Lucento, per la costruzione di nuove bealere che bagnino le stesse terre⁴²⁰.

Questi esempi mostrano come le solidarietà di ramo si rafforzino in assenza di gruppi parentali che possano fornire un sostegno economico e politico agli individui, per cui nelle famiglie a un solo ramo coresidenza, indivisione, spesso finalizzata a grandi investimenti, e collaborazioni nell'agevolazione delle carriere dei vari membri sono molto più frequenti. Proprio i Baracco forniscono ulteriori elementi in tal senso: i cinque figli di Rolandino intraprendono infatti carriere differenti, portando la famiglia a gestire interessi economici e politici in vari ambiti. Due esercitano la professione di notai, uno è al contempo notaio e canonico e uno diviene prete, mentre non si dispone di informazioni sul mestiere del quinto; a ciò si aggiunge la carica di credendari per due di essi. La scelta di differenziare le carriere professionali consente ai Baracco non solo di ampliare il raggio degli investimenti economici, divenendo una delle famiglie popolari più ricche e prestigiose della prima metà del Trecento, ma anche di attuare una collaborazione fra fratelli per agevolare le reciproche ascese. Ciò si verifica per esempio nel 1333, quando Francesco e Pietro Baracco fondano e dotano la cappella di san Leonardo presso il ponte sul Po, presentando come rettore loro fratello Bartolomeo, il quale è immediatamente investito del beneficio da parte del vescovo, di cui Francesco è stato notaio per lungo tempo⁴²¹.

Al tempo stesso, tuttavia, le famiglie composte da una sola linea genealogica sono quelle maggiormente esposte al rischio di estinzione, come dimostrano gli

⁴¹⁹ Ord. 69, cc. 39v-40v; Dor. 1446, cc. 26v-28v; Dor. 1464, cc. 19r-21v.

⁴²⁰ BIASIN ET AL., *Sviluppo di Torino* cit., pp. 69 e ss.

⁴²¹ ACT, n. 818. Nel 1319 Bartolomeo è invece attestato a Oulx, AAT, prot. 31, c. 6r.

esempi dei da Pavarolo e dei Baracco, andati incontro allo stesso destino per mancanza di eredi, sebbene in momenti diversi. L'indivisione dimostra dunque la propria efficacia per quanto riguarda il mantenimento dei patrimoni, ma, riducendo regolarmente il numero di eredi, aumenta le probabilità di fine della famiglia.

b) Beccuti

Passando invece a gruppi parentali più ramificati, non si può non partire dai Beccuti, assoluti protagonisti della vita politica ed economica torinese fino al pieno Cinquecento. Come si è visto in precedenza, il gruppo tende ad adottare modelli di residenza fra loro simili, con una netta predominanza della coresidenza fra fratelli adulti e la conseguente formazione di aggregati domestici estesi e multipli. Al tempo stesso i Beccuti come gruppo risiedono in quattro carignoni vicini, in cui i parenti più prossimi possiedono case fra loro confinanti.

Un'analogia omogeneità si riscontra in merito alla gestione dei patrimoni e degli investimenti finanziari, dal momento che vi è una relazione diretta fra coresidenza e indivisione dei beni. Tutte le fratrie dei Beccuti, senza eccezioni e senza mutamenti nel corso del tempo, mantengono indivisa l'eredità paterna, che si tratti di enormi patrimoni, come quello ereditato da Nicola e Ribaldino, o di pochissimi beni, come per Barnaba e Giacomino, che ereditano solo mezza casa e tre terreni⁴²². Indivisione e coresidenza sono dunque per i Beccuti prassi molto radicate, che portano a una ridotta dispersione di beni e residenze, agevolando in alcuni casi la costituzione di patrimoni ingenti.

Si rileva dunque un comportamento uniforme all'interno del gruppo parentale, in cui tutte le linee genealogiche seguono gli stessi meccanismi successori. L'indivisione fra fratelli costituisce il fattore essenziale della forte solidarietà di ramo che caratterizza i Beccuti, per cui ciascuna linea genealogica punta mediante la coresidenza e il mantenimento in comune del patrimonio a riprodursi limitando il numero di eredi e la frammentazione dei beni. Ciò porta a una sostanziale stabilità degli equilibri economici e di conseguenza politici interni alla parentela, dal momento che la situazione patrimoniale descritta dai primi catasti dura senza grandi variazioni fino alla fine del secolo XV.

Come si evince dalla tabella 3, i Beccuti compaiono a catasto con quattro rami principali e alcuni individui di minore rilievo, fra i quali esiste un fortissimo divario di ricchezza, che si mantiene pressoché costante di generazione in

⁴²² Nuova 1363, cc. 31v-33r, 83v.

generazione. I discendenti di Ludovico Beccuti detengono infatti la quasi totalità della ricchezza del gruppo parentale, mentre al resto degli esponenti appartengono patrimoni decisamente più ridotti: il ricorso all'indivisione fa sì che tale equilibrio resti invariato per oltre un secolo, durante il quale alcuni rami progressivamente si estinguono a ulteriore vantaggio di quello preminente.

Tabella 3: stimi (in lire) dei rami principali dei Beccuti e proporzione rispetto alla ricchezza totale del gruppo

Ramo	1363		1391		1415		1445		1470	
Ludovico	700	73,5 %	524	54,8 %	267	68,6 %	323	79,5 %	176	85,9 %
Conte	45	4,7 %	-	-	35	9 %	41	10,1 %	-	-
Rainerio	60	6,3 %	283*	29,6 %	61	15,7 %	21	5,2 %	29	14,1 %
Nicola	60	6,3 %	104	10,9 %	21	5,4 %	-	-	-	-
Altri	88	9,2 %	46	4,7 %	5	1,3 %	21	5,2 %	-	-
Totale	953 l.		957 l.		389 l.		406 l.		205 l.	

* Estimo congiunto di Filippo Beccuti e Antonio da Pavarolo

L'unica variazione significativa si verifica alla fine del secolo XIV, quando Filippo Beccuti, nipote di Rainerio, si separa dal fratello sposando Tomaina da Pavarolo e unendo il proprio patrimonio a quello del cognato⁴²³. Sebbene l'estimo di Filippo del 1391 sia «falsato» dalla presenza di beni altrui, nel 1415, dopo la separazione del Beccuti dalla famiglia della moglie, il suo ramo risulta decisamente più ricco di prima e politicamente più influente rispetto al Trecento. Si rileva dunque come solo attraverso la divisione dell'eredità e l'appoggio presso un altro gruppo parentale un esponente dei Beccuti possa acquisire maggiori risorse economiche e importanza politica, alterando la stabilità interna al gruppo. Oltre a scongiurare la dispersione dei patrimoni, l'indivisione fra i Beccuti serve pertanto a mantenere gli equilibri economici interni, favorendo di fatto il ramo più importante.

L'indivisione ripetuta nel corso del tempo è inoltre all'origine della scarsa presenza di beni in comproprietà fra i vari contribuenti della famiglia, poiché ciascun fuoco tende a mantenere un saldo controllo sui propri beni, senza spartirli con alcun parente. Solo nel corso del Quattrocento, con una maggiore diversificazione degli investimenti dei discendenti di Ludovico Beccuti, si rileva il mantenimento di diritti in comune fra cugini di vario grado per lo più su rendite

⁴²³ Cfr. sopra n. 412.

fiscali e diritti relativi alle bealere di nuova costruzione nel feudo di Lucento⁴²⁴. Prima di questa data, salvo qualche frazione dei pedaggi torinesi e sporadici appalti delle gabelle, le ricchezze di tutti i rami dei Beccuti si concentrano prevalentemente sulla proprietà fondiaria.

Sebbene le comproprietà vere e proprie siano limitate, si riscontra una collaborazione economica relativamente frequente di tipo più informale, come nei casi di immobili concessi dal proprietario ad altri esponenti del gruppo senza che sia dichiarato un affitto, che presuppongono dunque una contropartita di altro genere⁴²⁵. Membri dei Beccuti figurano inoltre in qualità di testimoni negli atti stipulati dai loro parenti, mentre la maggior parte degli investimenti fondiari del gruppo si concentra nella zona compresa fra i fiumi Dora e Stura, a nord di Torino. Infine, al momento della scomparsa di una discendenza i beni rientrano regolarmente nel patrimonio del gruppo passando ad esponenti di altri rami, non si sa se mediante compravendita o testamento⁴²⁶.

I Beccuti si caratterizzano dunque per un'omogeneità di comportamenti economici (investimenti per lo più fondiari) e meccanismi di successione (indivisione), a cui si aggiunge un discreto grado di collaborazione fra i membri, senza che fra Tre e Quattrocento vi siano cambiamenti sostanziali né nei modelli né negli equilibri economici e politici del gruppo. Anche da un punto di vista di costruzione di carriere e di reti di relazione tutti i rami fanno riferimento agli stessi contesti: pressoché in tutte le famiglie sono infatti presenti canonici e notai, senza che vi sia una specializzazione di ramo in un solo settore, mentre due esponenti di rami diversi sono attestati come ufficiali signorili⁴²⁷. Solo il ramo di Ribaldino si distingue dal resto della parentela per ricchezza e per l'acquisizione del feudo di Lucento, attorno al quale convergono progressivamente i suoi interessi economici.

Tuttavia, il ramo dei signori di Lucento non perde il nesso con il resto del gruppo parentale, continuando a risiedere stabilmente a Torino a stretto contatto con gli altri rami, ereditando o acquistando beni dai parenti e sedendo con loro nel consiglio di credenza. La percezione dell'appartenenza al gruppo familiare più ampio si rileva anche nella fondazione della chiesa presso il castello di Lucento, intitolata ai

⁴²⁴ Pust. 1464, cc. 62r-65r; Nuova 1464, cc. 40r-42v; Pust. 1470, cc. 73r-78r; Nuova 1470, cc. 44r-49r; Pust. 1488, cc. 127r-129v; Nuova 1488, cc. 49v-50r; 111r-115r; 151r-152r.

⁴²⁵ Nuova 1415, cc. 76r-77v. Sui rapporti clientelari interni alla parentela cfr. HEERS, *Il clan familiare* cit.

⁴²⁶ Per esempio parte dei beni consegnati a catasto nel 1415 da Bonifacio Beccuti, deceduto pochi anni dopo, passa nelle mani di Michele e Ribaldino Beccuti. Nuova 1415, cc. 68r-69r.

⁴²⁷ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 93r; CCSavigliano, m. 8, rot. 46.

santi Bernardo e Brigida, con un'evidente rimando alla cappella di santa Brigida di Torino, sulla quale l'intero gruppo dei Beccuti ha il patronato almeno dall'inizio del secolo XIV⁴²⁸.

L'esistenza di una comune identità parentale emerge anche da questa gestione condivisa di patronati e benefici ecclesiastici e dalle forme di autorappresentazione che ne derivano. La cappella urbana di santa Brigida è infatti collocata all'interno del complesso di abitazioni dei Beccuti in Porta Nuova e vi si accede direttamente dai loro palazzi: il beneficio stesso rientra nelle strategie della parentela, tanto da essere assegnato nel 1482 dai parenti a Bernardino Beccuti⁴²⁹. Ai patronati si aggiunge poi la presenza dell'intero gruppo fra i confratelli della confraria di san Donato, che coinvolge anche alcune mogli dei Beccuti e una serie di abitanti di Lucento⁴³⁰.

Questi elementi mostrano come, nonostante l'origine relativamente antica del gruppo parentale e la sua ramificazione in linee di discendenza che nel secolo XIV appaiono slegate fra loro, i Beccuti mantengano una sostanziale unitarietà di gruppo e si identifichino ancora a fine Quattrocento nel cognome comune. Sebbene gli interessi economici uniscano per lo più solo i membri di un ramo familiare, la prossimità delle abitazioni e l'adesione a modelli condivisi di gestione delle eredità accomunano l'intero gruppo, che partecipa inoltre del patronato di una cappella vicina alle case di famiglia, si redistribuisce i beni dei parenti morti senza eredi e ricorre talvolta a matrimoni interni alla parentela per rinforzare i legami ed evitare la dispersione di ricchezze al di fuori del gruppo familiare. Questo sistema consente inoltre di ridurre al minimo la conflittualità intrafamiliare, dal momento che le pretese dei singoli sono limitate a priori dalla consuetudine ereditaria.

⁴²⁸ BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 128. Sulla fondazione della chiesa di Lucento si veda *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea*, Torino 2013, con particolare riferimento a P. BUFFO, *Le prime fonti documentarie della chiesa di Lucento*. Nell'area di Lucento vive inoltre nel 1415 l'esponente più povero dei Beccuti, che ha forse lasciato la città per vivere nel feudo dei parenti. ASCT, Coll. V, vol. 1132.

⁴²⁹ AAT, prot. 36, cc. 418v-420r, 421r-422r. Sul coinvolgimento della parentela nei patronati si veda F. DEL TREDICI, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, G. CHITTOLINI, F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI, Milano 2014.

⁴³⁰ ASOMT, cat. 1, cl. 1, titolo 4, Confraria di San Donato, n. 4. Questi aspetti sono al centro della ricerca dottorale, attualmente in corso, di L. BARALE, *Comunità, linguaggi simbolici e centri di potere tra fine Medioevo e prima età moderna: il caso Sabauda (secc. XIV- XV)*.

c) Da Gorzano

I da Gorzano, come si è accennato nel precedente capitolo, mostrano un elevato grado di collaborazione e coesione interna, che non è come per i Beccuti il frutto di equilibri e prassi consolidate, bensì, dato il recente radicamento del gruppo a Torino, è finalizzato all'ascesa collettiva del gruppo parentale. Come sul piano della residenza, anche su quello della gestione dei patrimoni il gruppo tende ad aderire a un unico modello: nella seconda metà del Trecento infatti tutti i fratelli si spartiscono l'eredità paterna una volta raggiunta l'età adulta, pur continuando ad abitare vicini. La divisione completa dei patrimoni e la separazione dei domicili costituiscono una costante fino alla fine del secolo XIV, quando in linea con un mutamento generale delle prassi successive anche i da Gorzano optano più frequentemente per l'indivisione.

Tabella 4: estimi (in lire) dei rami principali dei da Gorzano e proporzione rispetto alla ricchezza del gruppo parentale

Ramo	1349		1391		1415		1445		1470	
Corrado	53	14 %	170	37,5 %	89	39,4 %	91	72,2 %	28	65,1 %
Piloco	105	27,7 %	85	18,7 %	-	-	-	-	-	-
Obertino	40	10,6 %	63	13,9 %	32	14,2 %	29	23 %	15	34,9 %
Leone	86	22,7 %	38	8,4 %	54	23,8 %	-	-	-	-
Enrico	58	15,3 %	85	18,8 %	-	-	-	-	-	-
Altri	37	9,7 %	12	2,7 %	51	22,6 %	6	4,8 %	-	-
Totale	379 l.		453 l.		226		126		43	

Si assiste dunque allo sviluppo di comportamenti economici analoghi nei vari rami familiari, che adottano gli stessi modelli di successione e di investimento fondiario. Nessun esponente del gruppo possiede infatti, nemmeno nel secolo XV, una proprietà estesa e concentrata in un'unica area; molti investono invece in zone differenti del territorio torinese e contigue a quelle dei parenti, sia intorno alla Dora che verso il Po, dando vita a possedimenti fondiari molto frammentati. Inoltre, l'inurbamento recente dei da Gorzano, che continua ancora negli ultimi decenni del Trecento, è all'origine di divari di ricchezza piuttosto contenuti fra le diverse linee genealogiche, le quali possiedono fino a metà Quattrocento patrimoni di valore variabile ma non molto distanti fra loro (si veda tabella 4).

Contribuisce a questo continuo livellamento delle ricchezze il fatto che le linee in corso di estinzione operino una redistribuzione dei propri beni a favore dei rami più poveri, sebbene non siano documentati legami certi di parentela. I fratelli

Domenico e Nicola da Gorzano, fra i membri politicamente più influenti del gruppo negli ultimi decenni del Trecento e detentori di un discreto patrimonio, sono i principali autori di tale redistribuzione: parte dell'eredità di Domenico, deceduto senza eredi maschi, va alla figlia Selvaggia, mentre il resto è acquisito dal fratello, che gli sopravvive per un trentennio⁴³¹. Nicola a sua volta, dopo aver ceduto alcuni beni a Girardino da Gorzano, non avendo figli maschi nomina propri eredi alcuni parenti residenti a Susa, Ludovico e Filippo, i quali si trasferiscono a Torino e dichiarano nel loro primo catasto oltre 100 giornate di terra⁴³². Nello stesso periodo Ludovico acquisisce anche la casa del canonico Giovannino da Gorzano, che investito della pieve di Piobesi vi si trasferisce lasciando Torino definitivamente⁴³³. Altri beni di Nicola e di un altro parente morto senza eredi maschi passano a Catellano da Gorzano, non sappiamo se per testamento o compravendita⁴³⁴.

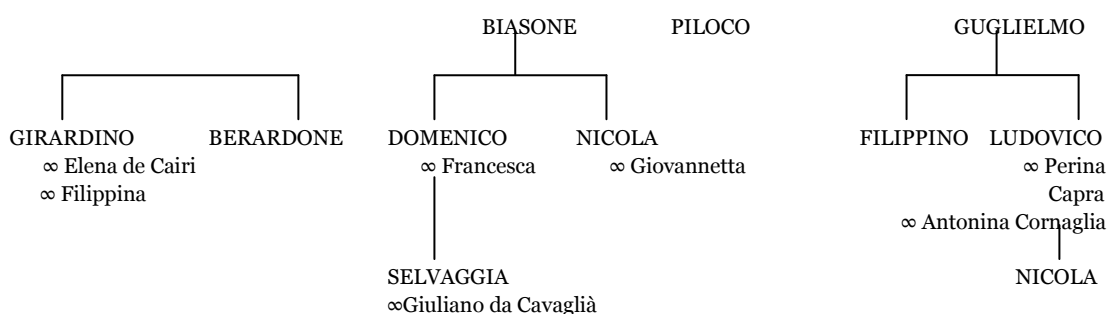


Figura 19: passaggio di beni fra i rami dei da Gorzano

È quasi del tutto assente invece la dispersione dei beni al di fuori del gruppo parentale, il quale tende a mantenerli all'interno della parentela anche mediante contratti fra parenti: su 60 documenti riguardanti il gruppo nel fondo dei protocolli dei notai episcopali, otto sono compravendite e affitti di case e terreni stipulati fra esponenti dei da Gorzano, a cui si aggiungono quattro prestiti. Inoltre, la frequenza della loro partecipazione agli atti dei parenti è molto elevata rispetto alla media: dodici vedono la presenza di un numero variabile di membri del gruppo in qualità di testimoni, otto sono redatti presso l'abitazione di un esponente dei da Gorzano non direttamente coinvolto nell'atto, mentre in cinque casi i da Gorzano agiscono come

⁴³¹ Dor. 1391, cc. 87r-87bis r.

⁴³² Dor. 1380, cc. 25r-25v; Dor. 1391, c. 32v; ACT, n. 512.

⁴³³ AAT, prot. 19, cc. 88r-89r; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 53v.

⁴³⁴ Dor. 1415, cc. 61r-62r.

procuratori di parenti. Una proporzione simile si ritrova negli atti capitolari, in cui i da Gorzano e i loro parenti acquisiti sono testimoni di atti dei parenti in sei casi su ventuno. Se ne ricava che la prentela costituisce per i da Gorzano una risorsa economica e relazionale fondamentale per le strategie di arricchimento e riproduzione dei vari rami.

Ciò è particolarmente evidente se si considera che quattro dei cinque rami principali della famiglia ottengono almeno una volta un ufficio signorile, talvolta nella stessa castellania dove anni prima è stato impiegato un parente. Sebbene vi sia una netta specializzazione del ramo di Corrado in questo ambito, si assiste periodicamente all'accesso a tali cariche di altri esponenti del gruppo, i quali sicuramente beneficiano del ruolo di primo piano che Corrado e i suoi discendenti hanno fra gli ufficiali e i creditori del principe (si veda tabella 5). Gli stessi rami, forti di una evidente disponibilità economica, investono anche nel prestito a privati – soprattutto il *miles* Enrico – e al comune di Torino, partecipando anche agli appalti dei redditi pubblici.

Tabella 5: uffici signorili ricoperti dai da Gorzano (dove non diversamente specificato i da Gorzano hanno la carica di castellani)⁴³⁵

Nome	Castellania
Tommaso	Gassino 1310 circa
Corrado	Avigliana 1326-1332 Moncalieri 1334-1335
Girardo	Avigliana 1332-1333
Enrico f. Corrado	Moncalieri 1350-1351 Savigliano 1362-1363 Villafranca 1366, 1369-1370 Chieri 1373 (vicario)
Perino f. Corrado	Carignano 1343 Perosa 1356-1357 Beinasco 1358 Savigliano 1373-1374
Taddeo f. Corrado	Carignano 1342-1343
Antonio f. Corrado	Ciriè 1359-1364 Susa 1364-1368 Chieri 1374 (vicario)
Enrico <i>miles</i>	Pinerolo 1372-1374 Carignano 1377-1379
Oberto	Gassino 1357-1358
Antonio <i>Potestas</i>	Ivrea 1370-1373
Nicola	Grugliasco anni '70 secolo XIV
Pietro f. Enrico	Rivoli 1381-1384
Girardino	Torino 1403-1404, 1408-1415, 1417-1419, 1425-1425 (massario dei mulini)
Leonardo	Moncalieri 1454-1458 (accensatore dei redditi)

⁴³⁵ CCAvigliana, m. 3, rot. 17, 19, 21, 22; m. 3, rot. 23; CCBeinasco, m. 1, rot. 5; CCCarignano, m. 3, rot. 21, 22; m. 6, rot. 41, 42; CCCiriè, m. 1, rot. 10, 11, 12, 13; CCGassino, m. 2, rot. 22, 23; CCIvrea, m. 4, rot. 23; CCMoncalieri, m. 2, rot. 11; m. 4, rot. 27; m. 26, rot. 103; CCPerosa, m. 4, rot. 31; CCPinerolo, m. 7, rot. 48, 50, 51; CCRivoli, m. 12, rot. 71; CCSavigliano, m. 3, rot. 20, 21; m. 5, rot. 29; CCSusa, m. 10, rot. 52, 53, 54; CCTo, m. 9, rot. 54; m. 11, rot. 56, 59, m. 12, rot. 61, 63, m. 13, rot. 65, m. 14, rot. 67, m. 15, rot. 70, m. 17, rot. 78; CCVillafranca, m. 4, rot. 38, 41.

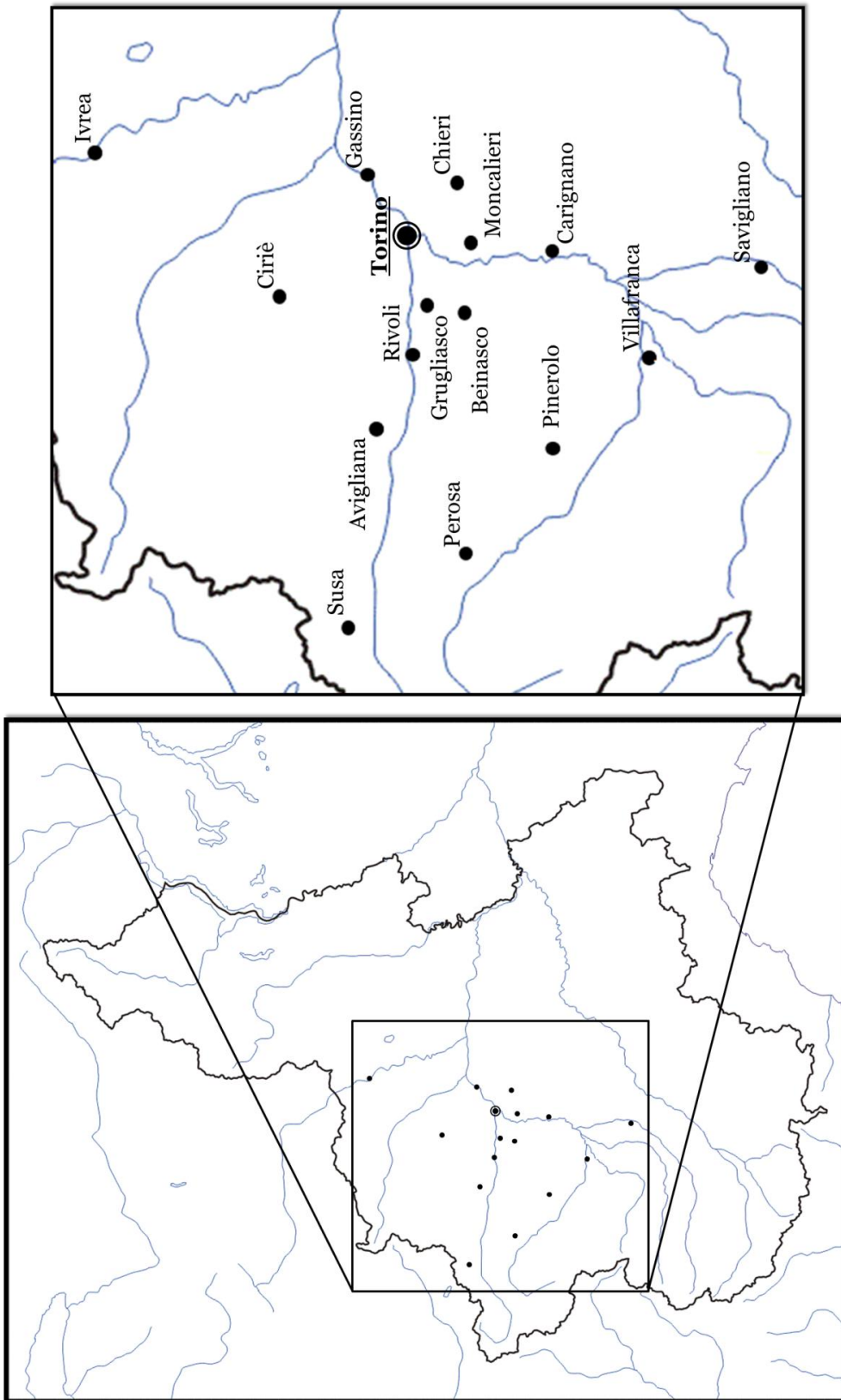


Figura 20: uffici signorili ricoperti dai da Gorzano

Un ultimo ramo infine è composto prevalentemente da notai episcopali, che monopolizzano l'incarico per oltre 40 anni, sostituiti brevemente solo da un altro da Gorzano, e concentrano le proprie risorse in questo campo, giungendo a ricoprire la carica di prevosto del capitolo cattedrale e a imparentarsi con il vescovo Ludovico di Romagnano⁴³⁶. La collaborazione economica e politica fra i da Gorzano si concretizza inoltre nella presenza dei canonici della famiglia fra i rappresentanti del capitolo in ogni contratto fra un da Gorzano e l'ente ecclesiastico, così come in transazioni relative a beni comunali, in cui membri dei da Gorzano agiscono come rappresentanti della maggior credenza assegnando beni ai propri parenti.

Allo stesso modo si riscontra un elevato grado di solidarietà nel tentativo degli esponenti del gruppo di agevolare l'attività professionale dei parenti, avanzando richiesta presso il consiglio cittadino perché i protocolli notarili di parenti defunti siano assegnati ad altri agnati⁴³⁷. Non si sa invece molto in merito ai patronati ecclesiastici del gruppo, ma la fondazione della cappella di sant'Andrea nel duomo conferma il progressivo radicamento dei da Gorzano nel capitolo cattedrale⁴³⁸.

Questo gruppo parentale è dunque caratterizzato da un elevato grado di collaborazione fra le sue componenti, che porta a una notevole ascesa economica e politica di quasi tutti i rami in breve tempo. Infatti i da Gorzano si sono stabiliti a Torino molto più tardi rispetto agli altri *hospicia*, tanto da non essere ancora attestati come membri della maggior credenza a metà del secolo XIII, essendo a quella data appena giunti in città con pochi esponenti⁴³⁹. La maggior parte dei membri si inurba solo nel secolo seguente e grazie a investimenti mirati e a una solida rete di relazioni familiari riesce a raggiungere i vertici all'interno dell'élite cittadina. Nonostante origini di ricostruzione incerta per le varie linee genealogiche, è evidente l'obiettivo comune di radicarsi a Torino, impegnandosi in molteplici settori e collaborando nell'ottica di un'ascesa collettiva. I da Gorzano mostrano infatti un livello di coesione particolarmente elevato anche fra individui legati da una parentela lontana, come suggerisce anche l'assenza di tracce di conflittualità familiare nelle fonti. Tale solidarietà non è tuttavia in grado di evitare una forte

⁴³⁶ Per la prima attestazione di Giacomo come prevosto AAT, prot. 21, c. 49v. Per la parentela con i Romagnano AAT, prot. 35, cc. 57r-57v.

⁴³⁷ Per esempio nel 1421 Giovanni de Gorzano, figlio di Antonio *Clementis* de Gorzano, chiede che i protocolli del padre siano concessi al parente Antonio, figlio di Giovannino. Ord. 60, c. 91v-92v.

⁴³⁸ AAT, prot. 37, cc. 200v-201r, 245r-246r.

⁴³⁹ I da Gorzano non compaiono infatti né in *Codex Astensis* cit., doc. 941, pp. 1091-1092 né in BSSS 65, doc. 259, pp. 252-255.

contrazione demografica del gruppo, già nel Trecento meno numeroso rispetto agli altri della nobiltà, che nel corso del secolo XV si riduce progressivamente fino a comparire con due soli rami in città.

3. FRAMMENTAZIONE FAMILIARE E SOSTITUZIONE DI RAMI

Un altro insieme di gruppi parentali è invece caratterizzato dall'adozione di una molteplicità di modelli di gestione dei patrimoni da parte dei diversi rami familiari e talvolta anche dello stesso ramo nel corso del tempo. Così come per gli schemi abitativi, queste parentele mostrano in relazione ai comportamenti economici una varietà di atteggiamenti frutto di una forte frammentazione interna. La quasi totalità di queste famiglie tende tuttavia a uniformarsi fra fine secolo XIV e inizio del XV al modello dell'indivisione, rivelatosi vincente in termini di conservazione del patrimonio, anche se sul lungo periodo controproducente per la riproduzione demografica della famiglia.

a) Borgesio

Come si è visto, circa un terzo delle famiglie qui esaminate non si rifa nella seconda metà del secolo XIV a un unico modello di successione, ma adotta varie soluzioni per la gestione dell'eredità (si veda tab. 2.2). Fra queste il gruppo più eterogeneo è senz'altro quello dei Borgesio, caratterizzato anche da molteplici forme abitative e da un discreto livello di dispersione sul territorio urbano. Fra i Borgesio infatti si rileva per tutta la seconda metà del Trecento la compresenza di casi di indivisione, di divisione totale e parziale dei patrimoni fra fratelli, senza che nessuno di questi meccanismi prevalga sugli altri. L'indivisione e la coresidenza a essa collegata portano regolarmente a un elevato tasso di celibato, dal momento che in nessuna delle sei fratrie attestate come coresidenti e contitolari dell'eredità paterna si sposa più di un fratello. Questo sistema garantisce una ridotta dispersione dei patrimoni, ma al tempo stesso mette seriamente a rischio la durata del ramo familiare, tanto che i rami che lo adottano in maniera costante sono i primi a estinguersi (si veda tab. 6, rami di Pietro, Bartolomeo e Francesco).

La divisione completa del patrimonio è adottata invece esclusivamente da Tomaino e Giorgio, figli di Paganino e proprietari negli ultimi decenni del secolo XIV del più ricco patrimonio all'interno del gruppo familiare, i quali si spartiscono

abitazioni, beni e rendite ereditate dal padre⁴⁴⁰. La divisione non sembra incidere negativamente nell'immediato sulla ricchezza del ramo, ma fra le due famiglie sorgono presto contrasti in merito ad alcuni beni che Giorgio acquista dalla cognata poco dopo la morte del fratello. Gli esponenti di questo ramo si isolano progressivamente rispetto al resto della parentela e non collaborano più in alcun modo fra loro, allontanando anche le proprie residenze. Infine, gli eredi di Bonifacio e Galvagno BORGESIO optano per una divisione parziale dei beni fra fratelli, i quali adottano domicilia separati, ma non essendo particolarmente ricchi mantengono in comune buona parte della proprietà fondiaria: il sistema funziona per i figli di Bonifacio, che hanno due figli adulti ciascuno, ma non per quelli di Galvagno, per i quali sono attestate esclusivamente figlie femmine⁴⁴¹.

Tabella 6: patrimoni dei rami dei BORGESIO

Ramo	1363		1391		1415		1445		1470	
Pietro	104	6,6 %	108	5,9 %	-	-	-	-	-	-
Filippo	273	17,3 %	243	13,3 %	31	5,4 %	-	-	-	-
Paganino	305	19,3 %	642	35 %	207	36,3 %	88**	21,6 %	-	-
Bartolomeo	86	5,4 %	68	3,7 %	39	6,8 %	-**	-	-	-
Antonio <i>Potestas</i>	60	3,8 %	118	6,4 %	97	17 %	103	25,3 %	-	-
Bonifacio	154	9,7 %	167	9,1 %	97	17 %	169	41,5 %	67	94,4 %
Galvagno	54		8	0,4 %	-	-	-	-	-	-
Giovanni	381	24,1 %	287	15,7 %	100	17,5 %	26	6,4 %	4	5,6 %
Francesco	144	9,1 %	130	7,1 %	-*	-	21	5,2 %	-	-
Altri	21	1,3 %	57	3,1 %	-	-	-	-	-	-
Totale	1582 l.		1832 l.		571 l.		407 l.		71 l.	

* Sebastiano BORGESIO minorenne, forse residente con il ramo di Bonifacio che ha la tutela su di lui

** Martino, pronipote di Bartolomeo BORGESIO, sposa la pronipote di Paganino e i due rami si uniscono

Fra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV pressoché tutti i rami convergono verso il modello dell'indivisione, limitando dunque la dispersione dei beni, ma contribuendo al tempo stesso alla crisi demografica del gruppo, che si riduce progressivamente a due soli rami. L'adozione di diversi modelli di gestione dei patrimoni incide fortemente dunque sullo sviluppo dei rami familiari, che specialmente nei casi di indivisione vanno incontro a una forte contrazione numerica degli esponenti. La soluzione della divisione parziale si rivela invece vincente sul lungo periodo, poiché concilia conservazione del patrimonio e riproduzione demografica della famiglia. Non è un caso pertanto che il ramo di

⁴⁴⁰ Pust. 1391, cc. 6v-8r, 44v-46r.

⁴⁴¹ Nuova 1363, cc. 1r-3r, 15r-16v.

Bonifacio sia l'unico del gruppo parentale a svilupparsi notevolmente nel corso del Quattrocento, in controtendenza rispetto al resto dei BORGESIO e alla maggior parte delle famiglie torinesi. Se nella seconda metà del Trecento infatti gli eredi di Bonifacio possiedono meno del 10% del patrimonio del gruppo, mediante una divisione solo parziale dell'eredità e una continua collaborazione economica fra fratelli e poi fra cugini essi riescono in mezzo secolo quasi a raddoppiare il patrimonio del ramo senza dover contenere eccessivamente il numero di figli.

Non si vuole tuttavia qui attribuire alla famiglia un'eccessiva progettualità economica e demografica, ma sottolineare come un certo grado di solidarietà e di strategie di ramo siano presenti in alcune linee genealogiche per più generazioni e siano all'origine del loro successo. I discendenti di Bonifacio mostrano infatti non solo un elevato livello di coesione e collaborazione fra loro, sia nel Trecento che nei primi decenni del Quattrocento, ma sono anche quelli che stabiliscono più frequentemente relazioni economiche e sociali con il resto della parentela, rapportandosi con una pluralità di rami a vari livelli. Al principio del secolo XV Stefano e Domenico BORGESIO sono per esempio autori di contratti con diversi parenti, mentre Matteo è tutore di Sebastiano BORGESIO⁴⁴². Lo stesso Sebastiano sposa in seguito Ugonetta, figlia di Albertino, e non avendo figli la nomina erede di metà del proprio patrimonio, mentre altre frazioni vanno a Pietro e ai figli di Matteo BORGESIO, così che la quasi totalità dei suoi beni è riunita nelle mani dello stesso lignaggio⁴⁴³.

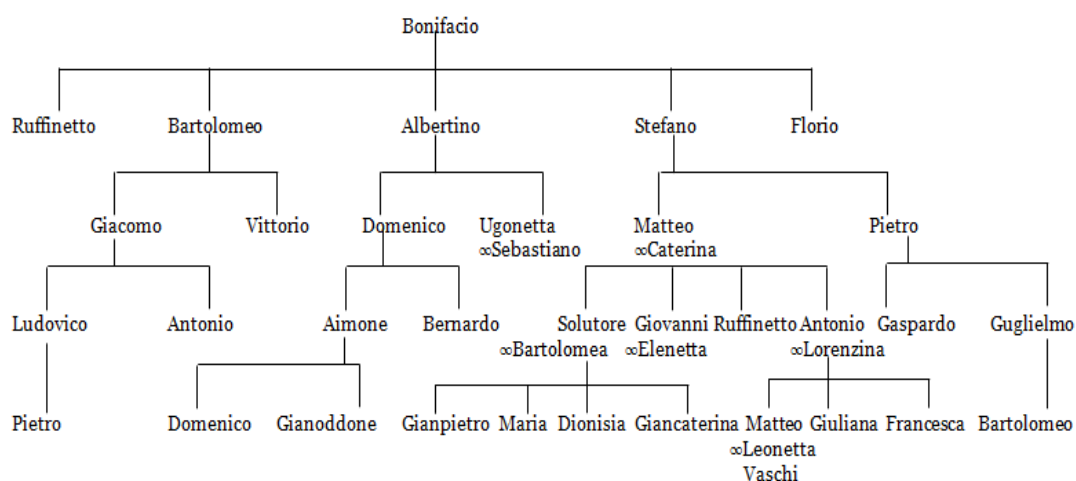


Figura 21: discendenza di Bonifacio BORGESIO

⁴⁴² ASTo, Sez. corte, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 38r, 39r-40r, 102v; ASTo, Sez. I, Prov. di Torino, m. 3, n. 9, c. 201r. BSSS 213, II, pp. 771-772.

⁴⁴³ BSSS 213, II, pp. 140, 975.

Fra i BORGESIO non sembra sussistere una vera e propria coscienza di gruppo, né tantomeno una forte solidarietà interna, come suggerisce peraltro una discreta conflittualità fra esponenti di diversi rami. Non sono attestati patronati collettivi e anche dai pochi testamenti disponibili sembra che donazioni e legati siano indirizzati dai membri del gruppo verso varie chiese ed enti ecclesiastici, senza che il gruppo parentale si riconosca nel sostegno a enti specifici. Lo stesso avviene per le sepolture, dal momento che i BORGESIO scelgono chiese diverse secondo i rami e talvolta anche nella stessa discendenza⁴⁴⁴. L'unico elemento dal forte valore simbolico che unisce molti dei rami dei BORGESIO – il possesso in varie quote della casa con la torre contenente la campana comunale – viene meno nel momento in cui il comune acquista un immobile per stabilirvi la propria sede⁴⁴⁵. Da quel momento la casa è dichiarata a catasto come una comune abitazione e cala drasticamente il numero dei BORGESIO che ne possiedono una parte⁴⁴⁶.

Sembra invece che un segno dell'appartenenza sia la partecipazione al governo comunale, dal momento che il progressivo distacco di un ramo si accompagna di solito alla sua esclusione dal consiglio di credenza. Il caso più evidente è quello del ramo di Pietro BORGESIO, che dopo aver ricoperto un ruolo politico ed economico di primo piano va incontro nella seconda metà del Trecento a un rapido declino: Pietro (II) è infatti credenario per alcuni anni, ma ottiene poche magistrature di rilievo e, mentre il suo patrimonio cala leggermente, si trasferisce, allontanandosi dai parenti⁴⁴⁷. Alla sua morte, il figlio Antonio non è cooptato in consiglio e il seggio è trasferito ad altri esponenti dei BORGESIO in ascesa, con i quali Antonio non sembra avere più alcun contatto. Si assiste quindi a un vero e proprio isolamento del ramo, che prende il nome di «Borgexius de la Pusterla», dal quartiere di residenza, e che nel primo Quattrocento si vede costretto a vendere e affittare buona parte dei beni di famiglia⁴⁴⁸. La crisi di questa linea di discendenza si inserisce nel contesto di un più ampio rinnovamento del gruppo parentale dei

⁴⁴⁴ Marco BORGESIO e il canonico Lazzaro dispongono la propria sepoltura presso il capitolo; Giovannino, Matteo e Martino nella chiesa di san Francesco, il primo presso il monumento a Ruffino BORGESIO, l'ultimo nella cappella dei beati Antonio e Giacomo; Paganino e altri parenti sono sepolti in san Domenico, ma il nipote Francesco opta per la sepoltura in duomo; Sebastiano e sua madre infine scelgono san Domenico, dove fondano un altare intitolato ai santi Antonio e Sebastiano. ACT, n. 695; n. 722; n. 831; n. 527; n. 117. BSSS 213, II, pp. 140, 767-768, 771-772, 975, 998; ASOMT, cat. 1, cl. 1, titolo 5, Confraria di San Giacomo, n. 1.

⁴⁴⁵ *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 387-388.

⁴⁴⁶ Nel 1363 la casatorre è spartita fra sei contribuenti dei BORGESIO e la famiglia Prandi, mentre nel 1380, cinque anni dopo la rimozione della campana comunale, i proprietari sono solo due BORGESIO e i Prandi.

⁴⁴⁷ Nuova 1363, cc. 60v-61v; Pust. 1369, cc. 77r-77v; Pust. 1391, cc. 65r-65v.

⁴⁴⁸ ASTo, Sez. corte, Paesi, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, cc. 95v-96v, 97v-98r, 125r-126r, 131r-132r, 134r-138r.

Borgesio verificatosi nei decenni centrali del secolo XIV con l'estinzione di alcuni rami politicamente importanti e la loro sostituzione in consiglio da parte di altri più numerosi ed economicamente intraprendenti.

Il declino economico e politico di alcune discendenze può infatti risultare vantaggioso per i rami in ascesa, che sfruttano la debolezza dei parenti per incrementare il proprio patrimonio: è il caso degli eredi di Antonio *Potestas*, arricchitisi nel corso del Trecento attraverso il commercio e il prestito e a cavallo fra Tre e Quattrocento acquirenti di beni da pressoché tutte le famiglie torinesi in via di estinzione, parenti compresi. Martino BORGESIO e poi suo figlio Michele acquistano infatti frazioni dei pedaggi di Torino da Bartolomeo BORGESIO, dalle vedove di Pietro e Antonietto BORGESIO per un totale di 200 fiorini, mentre negli stessi anni comprano parte dei beni, soprattutto rendite fiscali, dei concittadini deceduti senza eredi, quali il mercante di panni Giovannino Cravino, gli Alpino, i Costanzo e il notaio Giacomino Bainerio⁴⁴⁹. Questi introiti fanno sì che gli eredi di questo ramo costituiscano il fuoco più ricco dei BORGESIO nel corso del secolo XV, fino a possedere nel 1446 432 giornate di terra, quasi pari alla somma di quelle di tutti i discendenti di Bonifacio BORGESIO che formano però sei fuochi⁴⁵⁰.

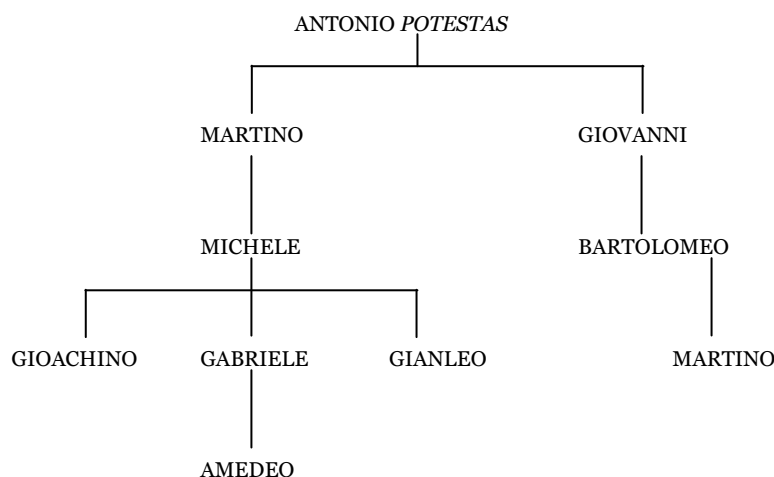


Figura 22: discendenza di Antonio Potestas BORGESIO

⁴⁴⁹ ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 167, 171, 176, 179, 185, 189, 193, 195, 197.

⁴⁵⁰ Marm. 1446, cc. 1v-3r. Pochi anni dopo Gabriele BORGESIO vende le 300 giornate di gerbido che possiede in Aviglio a Domenico Scaravelli e lascia Torino.

Diversamente dagli *hospicia* analizzati in precedenza, i BORGESIO non mostrano dunque una forte coesione interna, ma adottano comportamenti economici e strategie differenziate a seconda dei rami, formando tutt'al più dei sottogruppi. La fisionomia del gruppo parentale muta notevolmente nel corso dei due secoli qui presi in considerazione, in cui rami importanti sul piano economico e soprattutto politico vanno incontro al declino e sono sostituiti da altri precedentemente poco influenti. Sotto il cognome BORGESIO si cela pertanto una parentela in continuo rinnovamento, caratterizzata da un'elevata mobilità sociale e da legami relativamente deboli a volte anche all'interno della stessa discendenza⁴⁵¹. Solo una linea genealogica si differenzia dal resto del gruppo per una forte e durevole solidarietà di lignaggio, che, unita a una gestione dei patrimoni che consente di massimizzare i vantaggi dell'indivisione senza limitare la discendenza, porta alla sua progressiva affermazione sul resto della parentela.

b) AINARDI e DA CAVAGLIÀ

Anche *hospicia* molto meno ramificati e famiglie di Popolo, come gli usurari AINARDI o i DA CAVAGLIÀ, mostrano un'analoga varietà di assetti familiari e di gestione delle eredità, contrariamente a quanto si potrebbe pensare per gruppi così poco numerosi. Al principio del secolo XIV gli AINARDI sono composti da due rami, che pur risiedendo non molto distanti hanno rapporti molto limitati fra loro e sono caratterizzati da un enorme divario economico. Fino agli anni '60 tutti gli individui maschi del gruppo parentale adottano un rigido sistema di divisione dei beni, per cui ciascun figlio ottiene la propria quota di eredità e si allontana dai fratelli⁴⁵². Ciò acuisce decisamente le differenze di ricchezza fra i vari esponenti, anche fra i discendenti di Stefano AINARDI, gli unici politicamente attivi nella seconda metà del Trecento.

Ardizzone e Giovannino AINARDI infatti, pur collaborando nell'attività di prestito, si spartiscono integralmente i beni di famiglia e investono per lo più separatamente le proprie risorse, talvolta in società con membri di altre famiglie torinesi⁴⁵³. Fra i due si crea un distacco economico notevole, tanto che l'estimo di Giovannino è doppio rispetto a quello del fratello⁴⁵⁴. Nella generazione seguente, Nicola e Bartolomeo, i figli di Giovannino, forse proprio per evitare gli effetti

⁴⁵¹ Sul rinnovamento della famiglia si veda GRENDI, *I Balbi* cit.

⁴⁵² Dor. 1349, cc. 21v, 49r-50r, 56v-58r.

⁴⁵³ Dor. 1349, cc. 49r-50r, 56v-58r. *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 96, 190-191.

⁴⁵⁴ Cfr. sopra p. 154.

collaterali della divisione, optano invece per l'indivisione, mantenendo tutti i beni in comune, vivendo nella stessa casa e esercitando insieme il mestiere di usurai⁴⁵⁵. Questa scelta consente loro di arricchirsi ulteriormente, risultando nel 1380 dieci volte più ricchi del cugino (327 lire di estimo contro le 32 di Ardizzone), ma al tempo stesso, come si è già visto per tutti gli altri casi di indivisione, limita il numero di eredi⁴⁵⁶.

Nella quarta generazione dunque Stefano e Matteo Ainardi per scongiurare l'estinzione della famiglia adottano una divisione parziale dei beni, dividendosi la casa paterna, ma mantenendo in comune quasi tutto il resto del patrimonio⁴⁵⁷. Questo sistema, come si è detto, concilia le esigenze di riproduzione della famiglia con la conservazione e l'incremento del patrimonio, oltre a fornire quasi sicuramente una soluzione alle difficoltà di convivenza sotto un unico tetto, acuite dal temperamento violento di Matteo⁴⁵⁸. Il possesso comune della terra si accompagna inoltre alla costruzione di nuclei fondiari più estesi rispetto ai decenni precedenti, per cui la comproprietà riguarda per lo più i terreni più vasti, in modo analogo a quanto avviene per altre famiglie nello stesso periodo. Per tutto il secolo XV gli Ainardi mantengono questo assetto, vivendo separati e investendo in maniera indipendente parte delle risorse, ma conservando indivisa, anche fra zio e nipoti e in seguito fra cugini, una parte consistente della proprietà fondiaria⁴⁵⁹.

Mentre perde totalmente il contatto con il resto della parentela, questo ramo sembra acquisire una coscienza familiare esclusiva, riguardante solo i discendenti di Stefano, che nonostante livelli di ricchezza e prestigio politico molto diversi mantengono significativi legami. Non a caso si assiste alla nuova dotazione della chiesa di san Biagio da parte di Ardizzone, Stefano e Matteo Ainardi, sulla quale i discendenti esercitano poi il patronato, quasi a richiamare l'atto con cui il capostipite della famiglia, Ainardo Umberto, aveva fondato nel 1228 l'ospedale presso la porta Segusina, dando al tempo stesso inizio alla storia degli Ainardi⁴⁶⁰.

⁴⁵⁵ Dor. 1369, cc. 40r-41v.

⁴⁵⁶ Dor. 1380, cc. 49r-49v, 51r-53v.

⁴⁵⁷ Cfr. sopra p. 155.

⁴⁵⁸ Nell'arco di un trentennio Matteo Ainardi riceve oltre 15 condanne per risse e percosse, una decina per ingiurie, altrettante per furto e violazione di proprietà privata, una per tentato stupro della serva del fratello Stefano e una per truffa ai danni della madre. Cfr. paragrafo 4.2.

⁴⁵⁹ Dor. 1428, cc. 73r-75r, 76r-77v; Dor. 1436, cc. 57r-60r; Dor. 1446, cc. 65v-67v, 70v-73r; Dor. 1464, cc. 38v-40r, 76r-77v; Dor. 1470, cc. 36v-38v, 76r-77v.

⁴⁶⁰ AAT, prot. 27, c. 137v; prot. 30, c. 211v. Per il testamento di Ainardo Umberto cfr. BSSS 106, doc. 42, pp. 68-70; docc. 44-45, pp. 72-83.

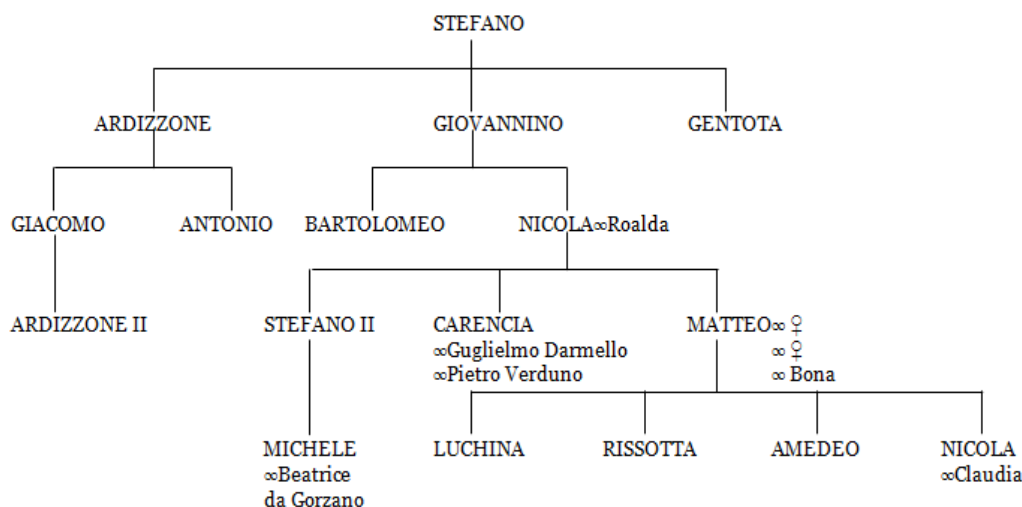


Figura 23: discendenza di Stefano Ainaridi

Il gruppo parentale dei da Cavaglià presenta una vicenda simile, in cui è ancora più evidente l'avvicendamento dei rami nella preminenza economica e politica interna al gruppo. Composti al principio del Trecento da tre rami distinti, i da Cavaglià mostrano nella prima generazione una discreta coesione e senso di appartenenza al gruppo, come emerge dal testamento di Guglielmo, cantore della cattedrale, che distribuisce i propri beni a tutti i parenti di altri rami e li nomina congiuntamente patroni della cappellania di sant'Ippolito, da lui fondata nella chiesa di san Salvatore del duomo, dove chiede di essere sepolto⁴⁶¹. Esponenti di tutti e tre i rami siedono inoltre in consiglio comunale e ricoprono le principali magistrature, sebbene Pietro abbia un indiscusso ruolo di primo piano rispetto ai parenti. In questo periodo tutti i membri dei da Cavaglià hanno un fuoco indipendente dal resto della famiglia, adottando dunque la divisione delle eredità e la spartizione completa della proprietà fondiaria⁴⁶².

Nel passaggio alla seconda generazione tutti i rami hanno un solo erede maschio adulto, che pertanto eredita tutto il patrimonio familiare, ma i legami interni al gruppo iniziano ad allentarsi. Non solo i tre esponenti dei da Cavaglià si allontanano fisicamente, abitando negli ultimi decenni del Trecento in tre diversi quartieri, ma non sono più attestati fra loro rapporti economici di alcun tipo. Nel

⁴⁶¹ ACT, n. 126.

⁴⁶² Pust. 1349, cc. 12r-12v; Marm. 1350, cc. 37v-38r, 42v-44r, 47r.

frattempo cambiano radicalmente gli equilibri politici ed economici interni al gruppo, dal momento che il figlio di Pietro non è più cooptato nella maggior credenza né ricopre magistrature comunali, mentre i parenti, consiglieri pressoché nello stesso periodo, sono fra i credendari più attivi, finanziatori del comune con prestiti e appalti delle gabelle, Ursino massario e Ludovico notaio comunale. Al rovesciamento delle fortune politiche si accompagna quello dei patrimoni: in particolare, si assiste a una vera e propria parabola ascendente – e inversa rispetto a quella di Antonio – della ricchezza e del prestigio politico di Ludovico⁴⁶³.

Tabella 7: patrimoni dei tre rami dei da Cavaglià

	Estimo totale	Ramo di Matteo	Ramo di Pietro	Ramo di Filippo
1349-1350	279	23 (8,2 %)	195 (69,9 %)	61 (21,9 %)
1369	188	50 (26,6 %)	80 (42,5 %)	58 (30,9 %)
1380	153	99 (64,7 %)	54 (35,3 %)	/*
1391	180	113 (62,8 %)	29 (16,1 %)	38 (21,1 %)
1415	35	29 (82,9 %)	6 (17,1 %)	-
1436	62	54 (87,1 %)	8 (12,9 %)	-
1445-1446	59	49 (83,1 %)	10 (16,9 %)	-
1464	45	45 (100%)	-	-
1470	21	21 (100%)	-	-

* Catasto mancante

Come si evince dalla tabella 7, che mostra la variazione dei patrimoni dei tre rami, mentre la ricchezza del ramo di Filippo resta piuttosto stabile in rapporto al totale del gruppo, gli altri due rami vanno incontro a percorsi paralleli e di senso contrario, che portano a un definitivo scambio di posizione nella preminenza economica. Inoltre, Antonio e Ludovico presentano situazioni opposte anche per quanto riguarda la differenziazione degli investimenti, dal momento che Antonio riduce progressivamente la diversificazione del patrimonio, mentre Ludovico la aumenta. All'origine dell'ascesa di Ludovico si collocano non solo la sua intraprendenza economica, ma anche la professione di notaio, esercitata al servizio del comune e di privati, e il vantaggioso matrimonio con Nicolina de Veniano, unica erede dell'ingente patrimonio di famiglia.

Nella terza generazione (1415) i due rami superstiti adottano lo stesso modello di successione, mantenendo il patrimonio paterno indiviso, sebbene le ragioni siano evidentemente diverse: da un lato infatti Gaspardo di Cavaglià

⁴⁶³ Marm. 1369, cc. 33v-34r, 44v-45r; Marm. 1380, cc. 46r-46v; Marm. 1391, cc. 55r-55v; Dor. 1380, cc. 2v-5r; Dor. 1391, cc. 71r-73r.

conserva insieme al fratello pochi beni, che peraltro si disperdono nel corso del tempo poiché entrambi scelgono la carriera ecclesiastica; dall'altro Giuliano preserva l'unitarietà di ricchezze sue, dei fratelli, della moglie e del genero, evitando di frammentare il patrimonio⁴⁶⁴. Estintosi anche il ramo di Pietro, nella seconda metà del Quattrocento i figli di Antonietto da Cavaglià ereditano tutto il patrimonio del gruppo parentale e optano per una divisione parziale della ricchezza, spartita in modo tale da vincolarli a una gestione comune, che preserva quindi i beni dalla dispersione. Per citare solo un esempio, Gaspardo possiede una sola giornata di terra in esclusiva, essendo il resto dell'eredità frazionato in vario modo con i suoi tre fratelli: in parte con tutti e tre, in parte solo con Giovanni, in parte con Bernardino, infine una porzione con Giovanni e Bernardino⁴⁶⁵.

Nel complesso panorama che si è delineato in merito alle solidarietà economiche e ai modelli di trasmissione dei beni, si è visto come da una varietà di comportamenti successori si passi fra fine secolo XIV e inizio XV alla netta prevalenza dell'indivisione, in grado di contenere la dispersione dei patrimoni. Fino a questa data infatti la divisione fra gli eredi costituisce il principale elemento di debolezza delle famiglie, per quanto riguarda la disgregazione delle ricchezze e le tensioni che possono sorgere da spartizioni ineguali. Alla luce di questo generale mutamento, si è proceduto a una verifica delle sue conseguenze sul piano dei rapporti intrafamiliari e intraparentali, per comprendere come le diverse prassi successorie abbiano influenzato i conflitti nella parentela.

⁴⁶⁴ Marm. 1415, c. 46r; Dor. 1415, cc. 2v-4r.

⁴⁶⁵ Pust. 1470, cc. 46v-48v; Marm. 1470, cc. 25v-27r.

4. LA CONFLITTUALITÀ FAMILIARE

La storiografia ha dedicato ampio spazio alla conflittualità urbana nel basso medioevo, concentrandosi in particolare sugli scontri fra le *partes*, in cui famiglie e interi gruppi parentali si fronteggiano per il controllo politico e delle risorse⁴⁶⁶. Per contro è stato più limitato l'interesse per la conflittualità intrafamiliare, fatta eccezione per gli studi relativi al rapporto fra i coniugi, alle relative liti e separazioni, che si sono concentrati tuttavia – anche per questioni di disponibilità di fonti – soprattutto sull'età moderna⁴⁶⁷. Se nella frattura fra le *partes* caratteristica di numerose città italiane bassomedievali le solidarietà parentali giocano un ruolo di primo piano e gli scontri di fazione a loro volta agiscono spesso da collante fra le componenti di ampie parentele, ricreando o modificando legami ormai deboli, coesione e concordia fra agnati e affini non sono in realtà un dato scontato⁴⁶⁸. Esiste infatti un grado variabile di ostilità all'interno degli stessi lignaggi e gruppi parentali, più o meno evidente a seconda delle situazioni e connesso con la fisionomia della società cittadina.

Da questo punto di vista Torino fornisce nel basso medioevo un ampio ventaglio di esempi, mostrando come la solidarietà parentale possa venire meno, talvolta in maniera definitiva, e come i casi di discordia siano altrettanto frequenti che quelli di collaborazione. Attraverso un'analisi della documentazione contabile, contenente le multe comminate dal giudice signorile, e dei pochi registri giudiziari superstiti, è infatti possibile ricostruire il livello di conflittualità delle famiglie che interessano questo studio, la tipologia dei conflitti, il loro protrarsi nel tempo, gli

⁴⁶⁶ La bibliografia è a questo proposito molto vasta; si rimanda pertanto agli studi di Andrea Zorzi e più specificamente su parti e fazioni a quelli di Marco Gentile e alle relative bibliografie. A. ZORZI, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994; ID., *La faida Cerchi-Donati*, in ID., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008; *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. ZORZI, Firenze 2009. M. GENTILE, *Terra e poteri cit.*; ID., *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI, Firenze 2007; *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005.

⁴⁶⁷ Si rimanda in particolare al volume *La Parenté déchirée: les luttes intrafamiliales au Moyen Âge*, éd. par M. AURELL, Turnhout 2010. Per il resto si vedano *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2000; *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2006; C. CASANOVA, *Crimini in famiglia*, in EAD., *Crimini nascosti. La sanzione penale dei reati «senza vittima» e nelle relazioni private (Bologna, XVII secolo)*, Bologna 2007. Esistono invece alcuni studi sulla conflittualità intrafamiliare nell'alto medioevo; mi limito a citare C. LA ROCCA, *Multas amaritudines filius meus mihi fecit. Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*», 111/2 (1999).

⁴⁶⁸ GAMBERINI, *La faida e la costruzione della parentela cit.*

individui coinvolti. Nelle pagine che seguono dunque si prenderanno in considerazione l'andamento della conflittualità intrafamiliare fra la fine del secolo XIII e la fine del XV e i modelli di lite attestati con maggiore frequenza, al fine di dimostrare che le fratture interne alla parentela e soprattutto alla famiglia più ristretta sono un elemento strutturale dei rapporti parentali.

4.1 Verso un calo della conflittualità

La tabella 8 mostra il numero di multe e processi in cui sono coinvolti esponenti dell'élite politica torinese per liti o reati ai danni di propri parenti, suddivisi per ventennio e in relazione al numero di fuochi esaminati nei catasti dello stesso periodo. In primo luogo, si può notare che l'andamento delle multe è piuttosto irregolare, anche in periodi caratterizzati da un'analoga consistenza di fonti, e va incontro a due fasi di notevole incremento, legate non necessariamente a momenti di particolare conflittualità, quanto alla presenza di famiglie caratterizzate da un elevato grado di discordia interna. Se nel terzo e quarto decennio del Trecento le liti intrafamiliari si svolgono in un clima di continua tensione sociale, in cui l'uso della violenza è pressoché generalizzato e riguarda tutti i ceti sociali, non si può dire lo stesso per i decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, in cui la violenza si è notevolmente ridimensionata e, salvo casi eccezionali, è prerogativa per lo più dei ceti inferiori e di alcuni individui appartenenti all'élite ma di indole particolarmente aggressiva.

Tabella 8: conflittualità intrafamiliare dell'élite politica nei secoli XIV e XV

	Fuochi	Multe	Liti fra madri e figli	Liti fra fratelli	Liti con altri parenti
1290-1320	-	4	-	-	4
1321-1340	127*	11	-	3	8
1341-1360	159	6	-	2	4
1361-1380	103*	2	-	-	2
1381-1400	106*	19	-	11	8
1401-1420	130	19	4	5	10
1421-1440	134	7	-	2	5
1441-1460	81	2	1	-	1
1461-1480	66	-	-	-	-

*perdita di un registro catastale

Fra la fine del secolo XIII e i primi decenni del XIV i gruppi parentali rappresentati in consiglio figurano con altissima frequenza nei *banna* – la sezione dei conti della chiavaria relativa alle multe riscosse dagli ufficiali signorili – essendo spesso protagonisti di aggressioni, risse e ingiurie ai danni di concittadini, senza contare un discreto numero di citazioni per reati quali la mancata partecipazione alle spedizioni dell'esercito cittadino e il gioco d'azzardo. In questo periodo si attestano inoltre numerosi episodi di scontri di grandi proporzioni, che coinvolgono parecchi individui di due o più gruppi parentali fra loro contrapposti e talvolta si protraggono a lungo, raggiungendo impressionanti livelli di violenza. Nonostante la frammentarietà delle fonti, si desume l'esistenza di una forte contrapposizione fra le *partes*, ripetutamente chiamate al compromesso dall'autorità signorile⁴⁶⁹. Dagli anni '40, tuttavia, a seguito della repressione della congiura antisabauda del 1334 e dell'eliminazione in particolare della famiglia dei Sili, notevolmente la più litigiosa, si assiste a una generale distensione, che porta a una diminuzione del ricorso alla violenza da parte dei membri dell'élite e degli scontri fra parentele⁴⁷⁰.

Gli anni '40 del secolo XIV, con il bando delle famiglie della fazione ghibellina, coincidono però anche con un mutamento generale della società cittadina, poiché se da un lato l'esclusione delle parentele più conflittuali porta a una relativa pacificazione, dall'altro segna di fatto la fine delle parti e con loro delle più forti solidarietà parentali. I primi decenni del Trecento vedono infatti, proprio in relazione ai violenti scontri di cui le maggiori famiglie si rendono protagoniste, ripetute manifestazioni di solidarietà interna ai gruppi parentali: è molto frequente l'intervento di individui a sostegno di propri parenti in occasione di risse o aggressioni di vario tipo, in particolare per quanto riguarda i gruppi parentali dei Sili, Tavani, Luvato, Pellizoni, da Cavaglià, Peagerio, Beccuti e Borgesio.

I casi più eclatanti riguardano quasi sempre il gruppo dei Sili, coinvolto in liti violente con altre parentele, in cui si giunge spesso all'uso di armi e al ferimento di alcuni partecipanti, come nella rissa scoppiata nel 1329 fra Bertolotto Sili e Pietro di Cavaglià, in cui entrambi sguainano i coltelli e sono subito imitati da Tommaso Sili e Perotto di Cavaglià, intervenuti in difesa dei rispettivi parenti⁴⁷¹. Lo stesso avviene per esponenti di altri gruppi, quali i Beccuti e i Peagerio, che a partire da una rissa fra Riccardo Beccuti e Nicoletto Peagerio intervengono in cinque ciascuno con

⁴⁶⁹ PD 37, cc. 66r-67r; PC 114, cc. 21v-22v, 24rv. CCTo, m. 1, rot. 5.

⁴⁷⁰ Sulla congiura del 1334 si veda GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione* cit.

⁴⁷¹ CCTo, m. 2, rot. 10.

bastoni, coltelli e altre armi⁴⁷². L'episodio più clamoroso riguarda infine oltre 30 individui appartenenti alle parentele già citate, che a partire nuovamente da una comune rissa danno vita a un conflitto con armi che la fonte definisce «inter partes Thaurini»⁴⁷³.

La ragione dell'elevato tasso di violenza riscontrato fino agli anni '30 del Trecento risiede non tanto nella contrapposizione fazionaria, che la storiografia ha dimostrato essere al tempo stesso uno strumento di disciplinamento della società cittadina, ma prevalentemente nel carattere aggressivo di alcune parentele dello schieramento ghibellino, in particolare Sili, Zucca e de Crovesio⁴⁷⁴. La presenza fino a questo momento delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini da un lato dunque incrementa il livello di conflittualità, ma dall'altro presenta elementi di coesione parentale che dopo l'esautorazione dei ghibellini non si riscontrano più nelle fonti. Le famiglie condannate sono infatti dapprima bandite dalla città e, anche dopo la grazia concessa da Giacomo d'Acaia e la successiva riammissione a Torino, vanno per lo più incontro all'estinzione, mentre i guelfi perdendo definitivamente la propria controparte tendono a mantenere un più basso livello di violenza, scomparendo quasi dai *banna*⁴⁷⁵.

Da metà Trecento, a seguito di questi mutamenti e di un ricambio generazionale nei gruppi parentali superstiti, con l'ascesa di individui apparentemente meno abituati al ricorso alle armi, l'élite cittadina non presenta più un livello di violenza paragonabile ai decenni precedenti. Le parentele che costituiscono il corpo politico cittadino, anzi, formano un'élite dalla fisionomia nuova, in cui i *milites* sono molto meno numerosi e sono sostituiti da personaggi dediti per lo più alla gestione dei propri patrimoni fondiari, agli investimenti finanziari e al notariato. All'interno degli stessi *hospicia* si riscontra la scelta di nuove carriere, così che il rinnovato consiglio di credenza degli anni '60 del Trecento comprende più notai e prestatori di denaro che uomini d'arme.

Dunque la presenza fino agli anni '40 delle fazioni e più in generale delle rivalità parentali ha la funzione di assorbire in parte la violenza, che nella seconda metà del secolo XIV sembra invece rivolgersi maggiormente verso la famiglia stessa. Non che nel primo Trecento manchino del tutto episodi di liti fra parenti, ma si

⁴⁷² CCTo, m. 1, rot. 4.

⁴⁷³ CCTo, m. 1, rot. 5.

⁴⁷⁴ Cfr. n. 466.

⁴⁷⁵ Per il provvedimento di amnistia si veda ASTo, Sezione corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 2, n. 1.

tratta di casi sporadici, caratterizzati da un livello minore di aggressività – prevalgono insulti e risse senza armi – e riguardanti nuovamente soprattutto i gruppi parentali Sili e Luvato, dati che fanno ipotizzare che la violenza confluisca in questa fase per lo più all'esterno della parentela.

La conflittualità intrafamiliare costituisce tuttavia un elemento strutturale della società e risulta costantemente presente, seppure in proporzioni variabili, che dipendono non solo dal grado di violenza generale, ma anche dall'organizzazione economica delle famiglie e dal temperamento degli individui. Il maggior numero di casi si colloca infatti in un periodo successivo, fra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV, quando specialmente le famiglie popolari di media importanza affrontano durante il proprio percorso di ascesa conflitti interni per lo più legati alla trasmissione e alla gestione dei patrimoni. Nel quarantennio a cavallo fra i due secoli questo tipo di conflitti raggiunge un'intensità senza precedenti, che va scemando solo nel corso del Quattrocento.

Ciò conduce a una seconda osservazione: come si deduce dalla tabella 8, dopo questo picco, le liti intrafamiliari diminuiscono progressivamente. All'origine di tale calo vi sono due ragioni principali: da un lato la contrazione demografica delle parentele qui prese in esame si traduce in una riduzione dei conflitti, non compensati peraltro dalle famiglie di nuovo ingresso nell'élite, apparentemente più pacifiche; dall'altro lato il mutamento dei sistemi di successione e la sempre più frequente gestione dei beni in comune nel corso del Quattrocento portano a un insorgere di liti fra parenti molto più limitato. La riduzione della conflittualità fornisce dunque un riscontro della ricaduta dei mutati sistemi di successione sulle relazioni familiari: laddove la divisione fragilizza i lignaggi, incrementando le tensioni interne, l'indivisione sottrae gli eredi a facili occasioni di conflitto.

Per quanto riguarda i tipi di lite attestati dalle fonti, si riscontrano tre possibilità principali: scontri fra fratelli, reati dei figli a danno delle proprie madri, liti fra parenti di altro grado, fra cui prevalgono nettamente gli zii e i cugini. La maggior parte dei conflitti si svolge dunque all'interno di una cerchia di parentela ristretta, per lo più unita da legami di consanguineità, mentre è più raro che siano coinvolti parenti molto distanti. Ciò per una duplice ragione: in primo luogo, si vedrà che i conflitti sono solitamente legati alla distribuzione dei beni di famiglia e pertanto riguardano esclusivamente i parenti più prossimi interessati dalla spartizione di un'eredità; in secondo luogo, la lite patrimoniale è talvolta esacerbata

dall'aggravante della coresidenza, che costituisce un peso ulteriore, specialmente per i figli costretti a convivere con la madre vedova o con i fratelli.

In un solo caso è stata rilevata una lite fra padre e figlio, che si inserisce tuttavia in un più ampio scontro di famiglia: nel 1325 Pietro Luvato è condannato per aver insultato e colpito con dei sassi suo zio Giovanni; nella rissa interviene il padre di Pietro, Leonetto, a sua volta condannato per aver percosso e buttato a terra il figlio⁴⁷⁶. Questa rissa non è tuttavia un episodio isolato, ma costituisce il culmine di una serie di aggressioni di Pietro nei confronti dello zio; l'intervento di Leonetto giunge dunque a interrompere un conflitto che prosegue da alcuni anni fra suo figlio e suo fratello, nell'evidente impossibilità di ricomporlo altrimenti⁴⁷⁷. Per il resto non vi è invece traccia di liti fra padri e figli, sebbene sia difficile immaginare l'assenza di scontri: essendo tuttavia i figli sottoposti all'autorità paterna fino alla morte del genitore, è probabile che eventuali casi di violenza non siano denunciati in quanto rientrano fra le prerogative paterne ammesse dagli statuti⁴⁷⁸.

Analogo discorso vale per le liti fra i coniugi, poiché eventuali casi di percosse del marito alla moglie non devono essere denunciati, dal momento che questi aveva facoltà di punire la consorte come crede. Si suppone pertanto che nessun caso di «violenza domestica» sia di norma segnalato, salvo episodi di particolare violenza, che non riguardano però famiglie dell'élite⁴⁷⁹. È stato invece rintracciato un esempio inverso: nel 1411 Bertolotto Mazzocchi è aggredito dalla sua seconda moglie Bartolomea, la quale lo percuote sul capo e lo graffia, provocando l'effusione di sangue⁴⁸⁰. Non si sa cosa abbia scatenato la lite, ma la pena è condonata su richiesta del marito, probabilmente perché la multa sarebbe ricaduta comunque su di lui.

Le liti restanti riguardano come si è detto soprattutto fratelli, madri e figli, cugini. Si prenderanno ora in esame queste tipologie di conflitto più nel dettaglio sulla base di alcuni esempi, per mostrarne le dinamiche e ricostruirne le cause, a partire dagli scontri all'interno della famiglia per passare in seguito a quelli relativi alla parentela più ampia, comprendente cognati, cugini, zii. Si vedrà che in pressoché la totalità dei casi le ragioni di fondo rimandano a problemi di

⁴⁷⁶ CCTo, m. 2, rot. 7.

⁴⁷⁷ CCTo, m. 1, rot. 5.

⁴⁷⁸ Gli statuti del 1360 stabiliscono infatti il diritto del capofamiglia di punire i propri familiari, anche fisicamente, senza alcuna pena, a meno che non usi la spada o procuri loro delle ferite. *Torino e i suoi statuti* cit., p. 110.

⁴⁷⁹ È opportuno ricordare che i dati riportati in questo studio fanno sempre riferimento alle famiglie dell'élite politica; un maggiore ricorso alla violenza fra parenti è stato riscontrato per i ceti sociali inferiori, in cui spiccano le risse fra donne, spesso imparentate fra loro.

⁴⁸⁰ CCTo, m. 12, rot. 62.

distribuzione e gestione dei beni, talvolta in maniera più evidente, talaltra unendo conflitti patrimoniali a discordie di altro tipo.

4.2 I conflitti intrafamiliari: liti fra fratelli, figli contro le proprie madri

Le liti con parenti riguardano dunque più frequentemente la famiglia ristretta, ossia coloro che almeno per un certo periodo convivono sotto lo stesso tetto e alla morte del capofamiglia, mantenendo la coresidenza o meno, devono affrontare una nuova gestione del patrimonio. Non sorprende dunque che gli scontri coinvolgano spesso due o più fratelli, dal momento che la divisione dell'eredità paterna in parti uguali non è probabilmente rispettata con precisione. I casi noti suggeriscono infatti un'appropriazione da parte dei primogeniti di una quota più consistente dei beni, non sappiamo se indebita o regolata da lasciti testamentari volti a favorire il figlio maggiore a scapito dei cadetti. I testamenti rintracciati inducono a propendere per la prima ipotesi, dal momento che i figli sono sempre nominati eredi universali senza distinzioni e non sembra dunque di rilevare disparità di trattamento.

Nella pratica tuttavia le norme di successione e le disposizioni testamentarie non sempre sono rispettate dagli eredi. Il notaio Giovanni Bainerio per esempio lascia ai suoi cinque figli una casa e alcuni terreni, tenuti in una prima fase *pro indiviso* sotto la tutela di Giacomino, il figlio maggiore, che esegue il consegnamento catastale anche per i fratelli⁴⁸¹. Nel corso degli anni '70 del Trecento i quattro fratelli rimasti si spartiscono i beni e separano le residenze, ma dai catasti è evidente che Giacomino da solo possiede una quantità di beni pari a quella che i tre fratelli minori conservano in comproprietà⁴⁸². È dunque probabile che proprio questa divisione ineguale dei beni paterni costituisca la ragione principale della lite scoppiata fra Giacomino e suo fratello Bartolomeo nel 1383 e protrattasi negli anni successivi con insulti e risse, per le quali i due sono ripetutamente multati⁴⁸³. Si riscontra infatti per le famiglie torinesi del tardo medioevo una tendenziale corrispondenza fra sproporzione dei patrimoni denunciati a catasto dai fratelli e liti fra gli stessi rinvenute nei conti della chiavaria.

⁴⁸¹ Marm. 1369, cc. 42v-43r.

⁴⁸² Marm. 1380, cc. 44v, 47r; Marm. 1391, cc. 51r-52r. L'estimo di Giacomino nel 1380 ammonta a 14 lire, quello dei fratelli 13 lire e 10 soldi e il divario aumenta ulteriormente negli anni seguenti.

⁴⁸³ CCTo, m. 7, rot. 46, 47; m. 8, rot. 52; m. 10, rot. 55.

Non sembra tuttavia che le proteste di Bartolomeo siano valse a qualcosa, dal momento che nel 1415 Giacomino ormai anziano denuncia un patrimonio tre volte superiore a quello del nipote, succeduto al padre Bartolomeo, al quale peraltro, morendo senza eredi, non lascerà nemmeno i propri beni, che saranno invece venduti ad altri componenti dell'élite⁴⁸⁴. Contribuisce a delineare la fisionomia del personaggio di Giacomino il fatto che sia, come quasi tutti gli individui che saranno analizzati nel corso del capitolo, protagonista di numerose altre liti con concittadini esterni alla parentela, per cui si deduce che il frequente ricorso alla violenza, fisica o verbale, costituisce per lui una modalità per giungere a una soluzione diretta dei conflitti⁴⁸⁵.

Una vicenda patrimoniale piuttosto simile, ma dai risvolti ancora più violenti, è all'origine delle liti continue di Filippo Beccuti, figlio di Antonio *Comes*, con i propri fratelli, che si protraggono dal 1383 al 1411. Lo scontro ha inizio con il fratello maggiore, Giovanni, al quale Filippo tende un agguato, sguainando la spada e ferendolo al volto e alle braccia; Filippo si difende accusando il fratello a sua volta di aggressione con effusione di sangue, ma anche in un'altra occasione è condannato «qui malitiose vulneravit» Giovanni⁴⁸⁶. È probabile che le radici della discordia fra i fratelli risiedano nuovamente nella spartizione per nulla equa che Giovanni ha fatto alla morte del padre, tenendo esclusivamente per sé quasi metà dell'eredità e consegnando in comune con i fratelli la parte restante; a ciò si aggiungono forse debiti non onorati da Giovanni nei confronti di Filippo, ai quali si accenna nelle deposizioni del processo⁴⁸⁷.

Anche in questo caso si assiste alla degenerazione di un contrasto sorto per motivazioni di tipo economico, dovuto al fatto che per gli individui coinvolti il ricorso alla violenza per risolvere i propri conflitti risulta quasi abituale, come dimostrano le altre condanne ricevute da Giovanni e soprattutto da Filippo nel corso degli stessi anni⁴⁸⁸. In particolare Filippo si distingue anche per una serie di truffe,

⁴⁸⁴ Marm. 1415, cc. 41r-42r.

⁴⁸⁵ Giacomino negli ultimi decenni del Trecento riceve altre quattro condanne per risse e ingiurie, oltre a una per aver deviato un canale. CCTo, m. 7, rot. 44; m. 8, rot. 50; m. 10, rot. 55. ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 45r-45v, 131r; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, III, c. 7v. La stessa moglie di Giacomino non si distingue certo per comportamenti irreprensibili, come dimostra la condanna ricevuta per aver insultato un'altra donna ed essersi recata a casa sua con un secchio pieno di urina e averglielo rovesciato addosso: CCTo, m. 13, rot. 64.

⁴⁸⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 79r-80r; CCTo, m. 7, rot. 46, 47; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 143r-143v.

⁴⁸⁷ Nuova 1380, cc. 33r-33v.

⁴⁸⁸ Giovanni: CCTo, m. 7, rot. 44, 46. Filippo: CCTo, m. 6, rot. 39; m. 8, rot. 50; m. 10, rot. 55; m. 11, rot. 57; m. 13, rot. 64; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 28r-29v, 57r-60r.

fra cui contratti falsificati e doppie vendite di terreni, che denotano comunque una situazione di declino economico.

Deceduto Giovanni, la violenza di Filippo si riversa sull'altro fratello, Domenico, che aggredisce e minaccia armato di spada, non si sa di preciso per quale motivo; è probabile che si tratti ancora di ragioni economiche, dal momento che i due risultano successivamente impegnati in una causa relativa all'eredità di Giovanni. La lite termina solo nel 1411, con la vittoria di Domenico nella causa patrimoniale e la rinuncia definitiva di Filippo ai beni del fratello⁴⁸⁹. Nel frattempo tuttavia Filippo è protagonista di contrasti anche con altri esponenti dei Beccuti, in particolare con Giorgio: il caso più eclatante è la condanna ricevuta nel 1413 per aver sfondato a colpi di mazza la porta di casa di un concittadino, da cui in quel momento si trovava Giorgio, e aver cercato di aggredire il parente. Questi elementi mostrano ancora come alcuni individui particolarmente aggressivi facciano ricorso alla violenza per risolvere per lo più contrasti economici con i parenti, contrasti che sono presumibilmente molto comuni, ma che solo di rado giungono a questi eccessi di violenza.

Talvolta anche le sorelle, supportate dai mariti, cercano di far valere i propri diritti sull'eredità paterna, ricorrendo però prima di tutto alle vie legali. Caterina di Pavarolo chiede infatti l'intervento dell'autorità signorile per risolvere la questione della sua parte di eredità, trattenuta ingiustamente dal fratello Antonio e dal cognato Filippo Beccuti, omonimo di quello già citato, i quali solo a seguito di un arbitrato del principe d'Acaia le consegnano le circa 40 giornate di terra che le spettano⁴⁹⁰. Nella lite fra cognati si colloca l'accusa di poco successiva mossa dai due nei confronti del marito di Caterina, accusato di usare la loro acqua per irrigare i propri terreni, segno che la controversia non è stata del tutto definita dalla sentenza⁴⁹¹.

Nel corso del Quattrocento le mutate condizioni di gestione delle eredità, con una tendenziale prevalenza dell'indivisione fra i fratelli, riducono notevolmente le ragioni di conflitto e di conseguenza le liti fra fratelli sono molto meno numerose. Spicca solamente il caso di Nicola Borgesio, che, pur mantenendo il controllo pressoché sulla totalità dei beni paterni, riesce a entrare in conflitto con il fratello Ludovico, abate di san Solutore minore, cercando di privarlo di una serie di beni del convento e aggredendolo pochi anni dopo a sassate⁴⁹². Anche Nicola tuttavia non

⁴⁸⁹ CCTo, m. 10, rot. 55; m. 12, rot. 62.

⁴⁹⁰ Dor. 1391, c. 75r.

⁴⁹¹ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, III, cc. 10v-11r.

⁴⁹² CCTo, m. 13, rot. 66; m. 17, rot. 77.

litiga esclusivamente con i fratelli, ma riceve altre condanne per azioni violente e furti⁴⁹³. Si può dunque concludere che alcuni individui, di indole palesemente più violenta, risultino maggiormente propensi a risolvere in maniera illegale i contrasti patrimoniali che costituiscono un elemento fisiologico della famiglia del tardo medioevo e non solo.

Le modalità di gestione dei patrimoni risultano determinanti nel favorire o evitare i conflitti intrafamiliari, come dimostra il caso di Matteo e Stefano Ainardi, dei quali si è già parlato in precedenza⁴⁹⁴. I due infatti, pur dividendosi la casa paterna, mantengono in comune quasi la totalità del patrimonio ereditato, limitando così i rischi di contrasto relativi alla spartizione dei beni; questo sistema di divisione parziale consente al tempo stesso agli Ainardi di non dover risiedere sotto lo stesso tetto, altro fattore di possibili discordie, soprattutto in casi di convivenza con individui rissosi come Matteo. Non sono infatti documentate liti fra i due, mentre Matteo fra il 1400 e il 1433 riceve oltre una quarantina di multe per crimini di ogni genere, che fanno di lui uno dei protagonisti assoluti dei *banna*, da cui emerge l'immagine di un individuo non solo aggressivo, ma sprezzante di qualsiasi regola, dalle norme giuridiche alle basilari convenzioni della convivenza sociale⁴⁹⁵.

Egli è infatti condannato non solo per ingiurie, risse e aggressioni a concittadini di ogni ceto sociale e con i moventi più disparati, ma anche per furti e truffe, tuttavia non legati a una situazione di declino economico, essendo Matteo uno dei torinesi più ricchi del primo Quattrocento⁴⁹⁶. Sembra invece che questi reati si configurino più che altro come azioni fini a se stesse compiute da un uomo privo di scrupoli, come si evince da alcune condanne: nel 1410 per esempio Matteo fa irruzione nella chiesa di san Silvestro, interrompendo la messa e rubando il calice al prete Baldassarre Beccuti che sta consacrando l'ostia, mentre alcuni anni dopo è accusato di aver preso la frutta da numerosi banchi del mercato senza pagare, sostenendo di volerne piantare i semi⁴⁹⁷. Non è dunque un caso che alla morte di Stefano Ainardi la maggior credenza decida di nominare dei tutori per suo figlio Michele, sebbene questo abbia già compiuto 16 anni e sia pertanto legalmente

⁴⁹³ CCTo, m. 17, rot. 77; m. 21, rot. 90; m. 23, rot. 94.

⁴⁹⁴ Si veda p. 155.

⁴⁹⁵ Fa parzialmente eccezione solo il tentativo di stupro da parte di Matteo ai danni della serva di Stefano, che per legge fa parte della famiglia. CCTo, m. 10, rot. 55.

⁴⁹⁶ Dor. 1415, cc. 78r-80v.

⁴⁹⁷ CCTo, m. 12, rot. 60; m. 17, rot. 79. Si possono citare ancora le condanne per aver strappato dalla porta del comune il foglio contenente l'elenco dei *rationatores*, appena affisso, o per aver potato un albero di un parente. CCTo, m. 12, rot. 62; m. 17, rot. 77.

autonomo: l'intento dei consiglieri è presumibilmente quello di difendere Michele dalle possibili ingerenze dello zio Matteo, che infatti non figura fra i tutori designati pur essendo il suo parente più prossimo⁴⁹⁸.

Una vera e propria questione patrimoniale è invece all'origine della truffa ordita da Matteo ai danni della madre Roalda, sopravvissuta al marito per un lungo periodo e presumibilmente proprietaria o usufruttuaria di una quota consistente dei beni, condizione piuttosto comune qualora le vedove non siano più giovani e dunque richiamate dalla famiglia di origine in vista di un ulteriore matrimonio. Matteo è infatti condannato a pagare una multa di 200 fiorini per aver fatto redigere una donazione in suo favore di tutti i beni di Roalda, facendo però credere alla madre che si trattasse di una procura⁴⁹⁹. I diritti delle vedove sui beni di famiglia, specialmente quando queste sono ancora relativamente giovani e dunque destinate a impedire per lungo tempo il passaggio di proprietà, costituiscono un notevole motivo di frustrazione per i figli adulti, tanto più che l'usufrutto li vincola spesso anche a convivere. Ciò spiegherebbe la truffa messa in atto da Matteo al fine di risolvere la questione rapidamente a proprio favore.

Una ragione simile può aver scatenato anche la lite fra Nicola Ainardi e sua madre Bona, terza moglie di Matteo, dal momento che, pur dichiarando di non aver agito con l'intenzione di ferirla, questi è condannato nel 1443 per aver percosso la donna⁵⁰⁰. Bona è infatti proprietaria nello stesso periodo di una porzione consistente del patrimonio del marito, suddiviso in maniera eterogenea fra tutti gli eredi di Matteo, che sono pertanto obbligati a coabitare e gestire insieme i beni⁵⁰¹.

Non vi sono invece dubbi sulle intenzioni di Giovanni Visconte, accusato in due diverse occasioni di aver percosso violentemente la madre Leonetta da Gorzano, colpendola in faccia usando la prima volta due forme di pane e la seconda una brocca⁵⁰². Anche in questo caso, non essendoci menzione esplicita delle ragioni di tale violenza, si può ipotizzare che a scatenarla sia il controllo esercitato dalla vedova sul patrimonio dei Visconte, dal momento che la donna possiede quasi il doppio dei beni del figlio e, diversamente da altre vedove che li riversano nel consegnamento catastale dei figli, li dichiara separatamente per lungo tempo⁵⁰³. Fra i due peraltro

⁴⁹⁸ Ord. 60, cc. 73r-73v.

⁴⁹⁹ CCTo, m. 10, rot. 55.

⁵⁰⁰ CCTo, m. 21, rot. 90. Anche Bona figura nei *banna* per aver insultato e picchiato insieme al marito Matteo la moglie di Bertino Sacco. CCTo, m. 17, rot. 79.

⁵⁰¹ Dor. 1446, cc. 70v-73r. Cfr. p. 83.

⁵⁰² CCTo, m. 11, rot. 57; m. 12, rot. 60.

⁵⁰³ Dor. 1415, cc. 54v-55r; Marm. 1428, cc. 49r-49v.

solo Giovanni consegna una casa, per cui se ne deduce che madre e figlio sono costretti a una coabitazione che non facilita di certo i loro rapporti. Va aggiunto che anche Giovanni Visconte, come Matteo Ainardi, si distingue per un'altissima frequenza di reati violenti, fra cui non stupisce la presenza una condanna per ingiurie nei confronti dello zio, che provocano persino la confisca dei suoi beni e infine l'esclusione dal consiglio comunale, in cui l'influente famiglia della madre, quella dei da Gorzano, può aver avuto un peso determinante⁵⁰⁴.

In casi particolari non solo le madri, ma anche le nonne possono bloccare l'accesso degli eredi maschi al patrimonio di famiglia, a seconda delle disposizioni testamentarie dei capifamiglia. È quanto avviene nella famiglia Baracco, in cui il notaio Luchino nomina erede universale la propria madre Agnese, pur avendo cura di dotare la sua unica figlia e di lasciare al nipote Tommaso una parte dei beni⁵⁰⁵. Non si ha notizia della madre di Tommaso, figlio illegittimo di un fratello di Luchino e cresciuto dallo zio e dalla nonna, essendo rimasto precocemente orfano. La ragione della preferenza nella successione accordata da Luchino alla madre va ricercata non solo nel fatto che Tommaso è in fin dei conti un discendente illegittimo, ma soprattutto nell'ostilità che caratterizza i rapporti fra zio e nipote negli ultimi anni. Poco prima della morte di Luchino, infatti, Tommaso è accusato di ingiurie nei confronti dello zio, che avrebbe ripetutamente apostrofato come «*primus proditor domus Sabaudie*»⁵⁰⁶.

La situazione non cambia molto dopo la morte di Luchino, poiché Tommaso, ancora residente con Agnese e con la cugina Martina, è processato per minacce e ingiurie nei confronti della nonna, alla quale dà della «veglia ruffiana», sulla quale tuttavia non sfoga la propria violenza, limitandosi a lanciare una sedia fuori dalla finestra⁵⁰⁷. Anche questi conflitti testimoniano l'insofferenza di alcuni individui per la mancata autonomia economica dopo il raggiungimento dell'età adulta, essendo l'eredità vincolata alle decisioni delle donne più anziane. Non a caso Agnese vende buona parte del patrimonio prima di morire, lasciando a Tommaso solo una minima parte di quanto Luchino e i suoi avi avevano accumulato⁵⁰⁸.

⁵⁰⁴ CCTo, m. 12, rot. 62; m. 14, rot. 69. Fra gli altri reati di Giovanni meritano una menzione almeno la rissa scoppiata all'interno del duomo con Antonio da Gorzano, appartenente al gruppo parentale della madre Leonetta, e l'aggressione di uno studente di diritto della famiglia dei conti *de Traversana*, colpito in faccia con un mattone con conseguente fuoriuscita di sangue. CCTo, m. 16, rot. 73; m. 17, rot. 79.

⁵⁰⁵ ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, c. 217r.

⁵⁰⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 182r-182v.

⁵⁰⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 134r-134v.

⁵⁰⁸ Marm. 1380, cc. 56v-57v.

Si può dunque concludere che in un clima di potenziale conflitto fra madri vedove (o nonne) e figli adulti per la gestione dell'eredità, che costituisce una componente fisiologica dei rapporti familiari, laddove alcune famiglie raggiungono un equilibrio relativamente pacifico mediante la gestione di tutti i beni da parte dei figli, altre portano questo conflitto all'estremo, raggiungendo talvolta elevati livelli di violenza fisica. Il controllo dei beni da parte delle vedove costituisce un forte impedimento per l'indipendenza economica dei figli, i quali non sempre accettano la situazione. Come si è detto, talvolta la coresidenza diviene un'aggravante nel deterioramento dei rapporti, ampliando le possibilità di ingerenza delle vedove nelle questioni dei figli e limitando ulteriormente l'autonomia decisionale ed economica di questi ultimi.

Il superamento del limite fra ordinari dissidi intrafamiliari e veri e propri conflitti è comunque più frequente nei casi di individui particolarmente inclini alla violenza e al crimine, come Matteo Ainaridi e Giovanni Visconte. È ipotizzabile che proprio in virtù del carattere dei figli, al fine di tutelare le vedove e scongiurare conflitti con le loro famiglie, i mariti predispongano per loro delle forme precise di garanzia economica, nominandole usufruttuarie o lasciando loro parti ingenti del proprio patrimonio. Per la stessa ragione sono le vedove stesse e i loro parenti, consci del rischio di appropriazione indebita da parte di figli senza scrupoli, a voler mantenere un saldo controllo su beni e diritti, continuando a eseguire dichiarazioni catastali nettamente separate. Al contrario, qualora sussista un forte legame fra madri e figli sono le stesse donne e optare per l'unione dei patrimoni in un unico registro, come avviene per Caterina Necchi, che al principio del secolo XV chiede la cancellazione dal catasto, facendo confluire il suo estimo in quello dei figli, o sono i figli a sobbarcarsi gli oneri fiscali che spetterebbero alle madri, come il già citato Luchino Baracco, che dichiara di voler pagare la taglia di Agnesina⁵⁰⁹.

⁵⁰⁹ Per il passaggio dei beni di Caterina nel registro dei figli si veda Marm. 1415, c. 95r. Il legame di Caterina con i figli è testimoniato anche dalla lite di cui si parlerà a breve. Per la dichiarazione di Luchino, Marm. 1380, cc. 56v-57v.

4.3 I conflitti nella parentela

Come si è accennato, oltre ai consanguinei più stretti le liti fra membri di uno stesso gruppo parentale riguardano per lo più parenti prossimi, fra cui spiccano soprattutto cugini e zii, interessati dalla distribuzione dei beni familiari. Diversamente dai casi analizzati finora non si tratta dunque di individui che fanno parte dello stesso aggregato domestico, ma di persone comunque tendenzialmente vicine per grado di parentela e relazioni sociali. Molti dei parenti coinvolti dai contrasti vivono in aree vicine, se non addirittura in case fra loro confinanti, e questa prossimità incrementa le occasioni di scontro. Al centro dei conflitti si trovano nuovamente problemi di attribuzione delle eredità, appropriazioni indebite di beni, rivendicazioni di diritti reali o supposti tali. Talvolta le liti si concretizzano in furti o truffe ai danni dei parenti, ma in altri casi si trasformano in scontri violenti prolungati nel tempo, che mettono in gioco la stessa rispettabilità dei soggetti coinvolti.

Un caso esemplare è costituito dalla lite sviluppatasi fra Mussino Pollastro e sua cognata Margherita Pellizoni, che si scopre coinvolgere in realtà tutta la famiglia Pellizoni⁵¹⁰. Come sempre il contrasto ha origine da questioni patrimoniali, ma in questa vicenda il quadro si complica per il tentativo di danneggiare la *fama* della controparte⁵¹¹. Come si è visto in precedenza, Mussino Pollastro si trasferisce dopo le nozze a casa della moglie Leonetta Pellizoni, in una delle non poche eccezioni alla regola della virilocalità: il suo ingresso nella famiglia segna evidentemente l'appropriazione dell'abitazione e di quanto vi è contenuto, suscitando la reazione della cognata. In una prima fase del conflitto Margherita, vedova di Tommaso Pellizoni (si veda Figura 24), rivendica infatti il possesso di alcuni beni, ma la lite degenera presto con ingiurie reciproche⁵¹². Mussino la aggredisce quindi minacciandola di morte e questa in seguito dà delle «meretrices» alle cognate

⁵¹⁰ ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 87r, 88r, 89r; CCTo, m. 7, rot. 46. Sulla vicenda si veda inoltre M. MAGNANI, *La conflittualità del ceto popolare a Torino alla fine del Trecento dai registri giudiziari del 1379-1383*, inedito.

⁵¹¹ Per comprendere l'importanza della fama si vedano J. THÉRY, *Fama: l'opinion publique comme prouve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisiteur (XII-XV siècle)*, in *La prouve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. LEMESLE, Rennes 2003, pp. 119-147; M. VALLERANI, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere* cit.; G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli* cit.

⁵¹² Margherita rivendica il diritto «in domum uxoris dicti Mussini, quod ipsos Mussinum et uxorem omnino depellant a dicta domu. Et eciam dictam Margaritam dixit eidem Mussino quod ipsa habuit unum lectum et certa massaricia [...] et si filii dicte Margarite potuerint venire in etate bene possint habere potenciam». ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, c. 87r. Cfr. sopra, p. 96.

Leonetta e Caterina⁵¹³. Sia Margherita che Mussino sono infine condannati al pagamento di una pena pecuniaria.

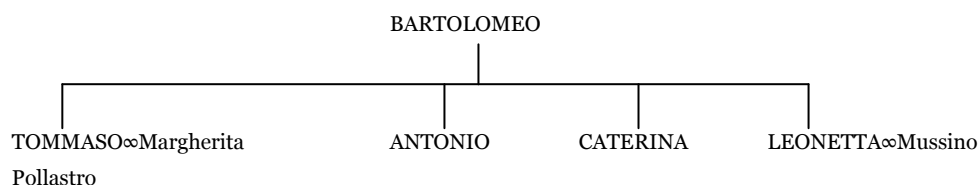


Figura 24: famiglia Pellizoni

Dai tre processi di cui si compone la vicenda si deduce in primo luogo come ancora una volta il possesso e la gestione dei beni siano la causa scatenante del conflitto e come questo sia quasi sempre presente in potenza all'interno della famiglia e della parentela. Nel caso specifico dei Pellizoni l'allontanamento di Antonio, tutore dei figli di Margherita – non è chiaro se per scelta o, come sostiene la donna, per decisione di Mussino Pollastro – rompe il fragile equilibrio fra i parenti, portandoli allo scontro. Si aggiunge poi un ulteriore elemento, quello della diffamazione dei parenti, usato in maniera strumentale da entrambe le parti per sminuire il valore della testimonianza dell'avversario, in quanto persona di *mala fama*. Da un lato Margherita infama Mussino in quanto uomo violento e le cognate in quanto meretrici, dall'altro i parenti la accusano di calunnie. Sia Caterina che Leonetta infatti affermano di essere state fortemente danneggiate dalla falsa accusa della cognata, dal momento che la prima sta per sposarsi e la seconda rischia di essere cacciata di casa del marito per via del discredito caduto su di lei⁵¹⁴.

Ancora una volta è utile precisare che la lite coinvolge un individuo non nuovo all'uso della violenza, con estranei e con i suoi stessi parenti. Mussino infatti è protagonista di altre risse, talvolta con l'uso di armi, e nei primi anni del Quattrocento, quando ormai non abita più a Torino, riceve un'ingiunzione a prestare giuramento di fronte al giudice di non offendere più il fratello Mainardo, segno che i problemi di Mussino non riguardavano solamente i rapporti con la famiglia della

⁵¹³ Secondo l'accusa di Margherita, Mussino l'avrebbe presa per i capelli e spinta contro il muro, dicendo che, se fosse stata un uomo, l'avrebbe uccisa.

⁵¹⁴ «Eodem die Leoneta, filia dicti Bartolomei et uxor Mussini Pollastri de Taurino, cum voluntate eius viri et cum iuramento accusat dictam Margaritam ut in supradicta accusa et lacrimabile denuntia continetur. Salvo quod non esse ad maritandum. Sed dictus Mussinus eius vir eam voluit depellere extra domum.»

moglie⁵¹⁵. Anche con Leonetta Pellizoni il rapporto infine si deteriora, dal momento che Mussino «vergente a inopia» è condannato su richiesta della moglie a restituirle i 225 fiorini ricevuti in dote⁵¹⁶.

Conflitti analoghi si sviluppano all'interno delle parentele dei Mazzocchi e dei Necchi, in cui si uniscono contrasti di tipo economico e altri motivi di discordia. I primi sono caratterizzati per alcuni decenni da un elevato grado di collaborazione economica, dal momento che i tre fratelli Mazzocchi, come si è visto, gestiscono in comproprietà parte dei beni e mantengono una discreta prossimità geografica delle abitazioni. Nella generazione seguente, tuttavia, i rapporti fra i cugini, seppure solo di primo grado, non sono altrettanto armoniosi. Si crea infatti una spaccatura da un lato fra i figli di Manfredo e Guglielmo, che continuano a gestire *pro indiviso* alcuni beni, e quelli di Antonio dall'altro. La divisione si tramuta poi in un vero e proprio scontro, dal momento che Remigio è condannato nel 1401 per aver percosso Michela, l'amante del cugino Gianfilippo: non sappiamo quale sia la ragione dell'aggressione, ma alcuni episodi successivi illuminano parzialmente il quadro⁵¹⁷.

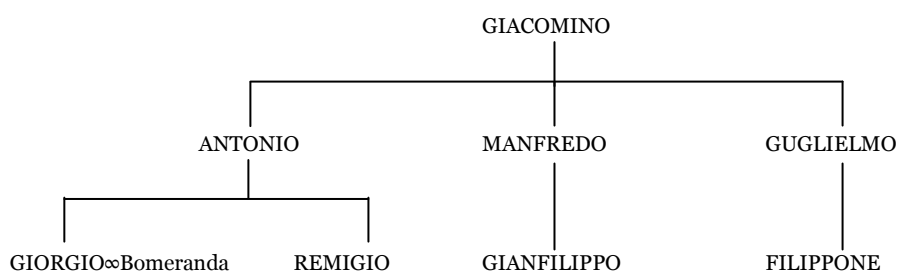


Figura 25: parentela dei Mazzocchi⁵¹⁸

Non molto tempo dopo infatti Gianfilippo, Michela e un altro cugino, Filippone, rubano le chiavi di casa di Remigio e durante la sua assenza da Torino si introducono in casa sua, rubando 13 sestari di grano. Una volta scoperti, tentano inutilmente di difendersi dichiarando di aver prelevato il grano per pagare la taglia del cugino in sua assenza. Nonostante la condanna, Gianfilippo e Michela si recano altre volte a casa di Remigio, rubando e distruggendo vari oggetti e mobili. La ragione di tanto odio è da ricercare probabilmente nella decisione di trasmettere i

⁵¹⁵ CCTo, m. 10, rot. 55.

⁵¹⁶ BSSS 213, II, p. 1162.

⁵¹⁷ Tutti i reati commessi dai Mazzocchi sono in CCTo, m. 10, rot. 55.

⁵¹⁸ Per gli alberi genealogici completi si rimanda alle tavole in appendice.

beni del ramo di Antonio non agli agnati, ma a parenti acquisiti, disperdendo così il patrimonio al di fuori della parentela: se nel 1401 Remigio è ancora in vita, non molto tempo dopo tutti i figli di Antonio risultano deceduti e i beni ereditati dalla moglie del fratello maggiore, Giorgio, che si trasferisce a Moncalieri⁵¹⁹. Si può ipotizzare dunque che i cugini, consapevoli del rischio di perdere i beni, abbiano cercato di appropriarsi di quanto era possibile e di vendicarsi distruggendo la casa, che non solo all'estinzione del ramo non è lasciata a nessuno dei Mazzocchi, ma «vacat inhabitata». La scelta di escludere i cugini dall'eredità suggerisce peraltro l'esistenza di screzi precedenti, di cui i reati qui analizzati potrebbero essere solo il capitolo finale.

Il conflitto è ancora più acceso e prolungato nel lignaggio dei Necchi, fra i quali a partire dalla terza generazione si assiste a scontri violenti che denotano una frammentazione sempre più forte all'interno della parentela. Dopo alcuni decenni di collaborazione nella costruzione di un patrimonio e di un'attività professionale di gruppo, quella di albergatori, con la ramificazione del lignaggio i Necchi vanno incontro a una progressiva divisione interna, dovuta soprattutto a dispute economiche. Nelle prime generazioni infatti gli esponenti gestiscono i beni *pro indiviso* o secondo una divisione in quote esattamente uguali, ma questo equilibrio viene meno già alla fine del secolo XIV, quando il prete Grinerio abbandona lo stato clericale per sposarsi⁵²⁰. Non essendo riformulata la spartizione dell'eredità di famiglia effettuata in precedenza, Grinerio ne è quasi del tutto escluso: questa disparità di trattamento è probabilmente alla base dei suoi rancori nei confronti dei parenti, a cui si aggiunge il fatto che l'attività più redditizia, la gestione dell'albergo di fronte al castello dei principi d'Acaia, resta appannaggio solo del ramo di Tommaso.

Proprio in questo crescente divario economico risiede l'inimicizia che si sviluppa fra i vari componenti dei Necchi, che si manifesta in una prima aggressione da parte di Grinerio ai figli del cugino Tommaso, presi a bastonate tanto da provocare l'intervento della madre Caterina, a sua volta condannata per aver augurato a Grinerio che «ignis beati Anthoni possit tibi cremare manus cum quibus percuxisti filios meos»⁵²¹. Gli scontri tuttavia non si arrestano e pochi anni dopo si assiste nuovamente a colluttazioni fra i cugini Guglielmo e Giovanni e poi fra

⁵¹⁹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 3v.

⁵²⁰ AAT, prot. 17, cc. 46r-46v.

⁵²¹ CCTo, m. 10, rot. 55.

quest'ultimo e suo zio Grinerio⁵²². Infine negli anni '20 del Quattrocento una grande rissa coinvolge a catena Giovannetto, Bartolomeo, Grinerio e Antonio, i quali giungono ad affrontarsi con spade e sassi, in uno scontro che ricorda le lotte fra le parti di Torino di circa un secolo prima⁵²³. Dopo questa data non abbiamo notizia di altri conflitti fra i Necchi sanzionati dall'autorità, ma è certo che il lignaggio va incontro a una netta frammentazione, limitata solo dal vincolo di gestione di pochi terreni comuni e del «castellacium de Nechiis» in riva al Po.

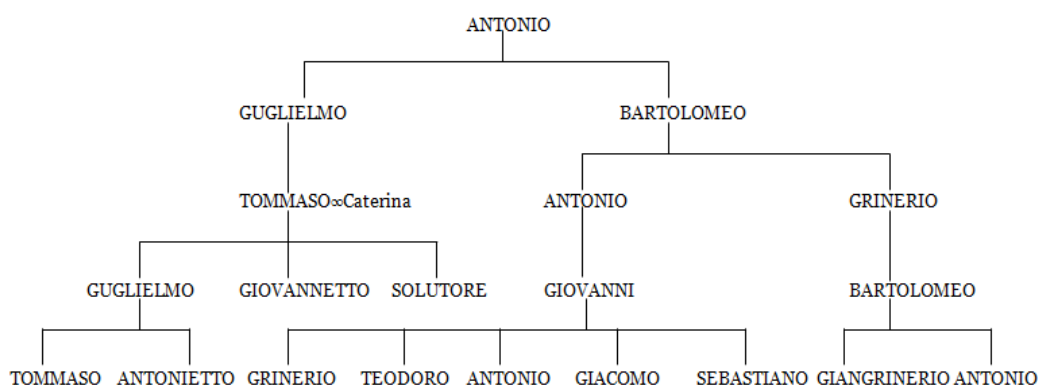


Figura 26: parentela dei Necchi

Nei decenni che seguono infatti i vari rami prendono strade diverse, separandosi per la prima volta anche geograficamente, con l'allontanamento di Bartolomeo dal carignone tradizionalmente abitato dal lignaggio (si veda capitolo 3, Figura 10). La gestione dell'albergo viene progressivamente abbandonata in favore di altre carriere, come nel caso del medico Antonietto, e anche sul piano economico dagli anni '60 del secolo XV si crea un notevole divario fra i vari rami. La dimostrazione di un definitivo distacco fra i membri della parentela si ha proprio in questo periodo, quando il medico Antonietto contrae la lebbra ed è abbandonato dalla famiglia⁵²⁴. Costretto a mendicare, decide di donare tutti i propri beni all'arcidiacono del duomo di Torino in cambio di assistenza, di una camera in cui vivere e di una somma annua per mantenersi. La donazione suscita la pronta reazione di alcuni cugini, figli di Giovanni Necchi, che pochi giorni dopo ottengono

⁵²² CCTo, m. 13, rot. 66; m. 16, rot. 73.

⁵²³ CCTo, m. 17, rot. 79.

⁵²⁴ ACT, n. 860.

dall'arcidiacono una compensazione pecuniaria, mentre altri cugini dello stesso grado non si interessano nemmeno della sostituzione ereditaria⁵²⁵.

Si vede dunque come anche le parentele di origine più recente, andando incontro alla ramificazione, siano fortemente esposte al rischio di conflitti, di cui la componente economica è quasi sempre alla radice, ma che tendono a complicarsi nel tempo con l'aggiunta di altre ragioni. I debiti non onorati, il mancato rispetto delle norme di successione e delle disposizioni testamentarie devono peraltro essere ancora più frequenti di quanto i conti della chiavaria diano a intendere, non solo perché le fonti ci danno notizia esclusivamente delle liti giunte a una condanna – come si è detto, i *banna* sono molte – ma anche perché un certo numero di questioni viene senz'altro risolto per via extra-giudiziale o non giunge affatto presso la curia cittadina. In particolare, si suppone che i diritti patrimoniali delle donne siano maggiormente in pericolo, come dimostra l'esempio delle figlie di Michele Tommaso Alpino, nominate dal padre sue eredi universali e nonostante ciò private del patrimonio⁵²⁶. Lo zio Brunodo, infatti, dopo la morte del fratello si impossessa dei beni e li registra come suoi a catasto: non solo i diritti delle nipoti non sono mai difesi da nessuno, ma le due passano dalla parte del torto, poiché nei decenni seguenti gli eredi degli Alpino dichiarano che il genero di Michele Tommaso sta occupando la casa indebitamente⁵²⁷.

CONCLUSIONI

In stretta relazione con le scelte abitative, anche sul piano della gestione di patrimoni e investimenti finanziari i gruppi familiari dell'élite torinese non mostrano a lungo comportamenti omogenei, ma si differenziano per una maggiore o minore solidarietà economica interna alla parentela, a sua volta strettamente collegata agli equilibri politici del gruppo. Si è visto infatti che alcuni gruppi, più o meno ramificati, mostrano comportamenti economici condivisi da tutti i rami, i quali si riconoscono nella parentela, sfruttandola come risorsa economica e relazionale. Le pratiche di trasmissione dei patrimoni sono tendenzialmente omogenee e dall'inizio del Quattrocento anche i rami che optavano per la divisione si adeguano completamente al modello dell'indivisione, a cui si collega la coresidenza.

⁵²⁵ ACT, n. 859.

⁵²⁶ ACT, n. 514.

⁵²⁷ Pust. 1428, cc. 49v-50v; Pust. 1436, cc. 60r-61r; Dor. 1436, c. 42v.

La parentela funge in questi casi da sostegno economico e sociale, specialmente quando si tratta di gruppi non molto radicati in città. La frequente collaborazione economica rilevata fra i rami dei da Gorzano si inserisce per esempio in una più ampia strategia di affermazione collettiva, in cui i parenti, per quanto lontani, costituiscono il principale riferimento per quanto riguarda investimenti e rapporti sociali. Lo stesso si può dire per famiglie più integrate nell'élite, ma poco numerose, come quelle a un solo ramo, le quali tendono a unire le forze per evitare la dispersione definitiva dei discendenti e delle loro risorse. Un meccanismo diverso, di dipendenza dei rami più poveri da quelli principali, è probabilmente alla base delle solidarietà interne ai Beccuti, in cui la collaborazione economica fra rami è meno evidente, ma tutti i componenti della parentela si identificano nel gruppo più ampio.

Al contrario altri gruppi familiari presentano una forte diversificazione interna dei sistemi di eredità e al tempo stesso una maggiore frammentazione fra i rami, i quali creano forme di collaborazione limitate ad alcune discendenze o si isolano dal resto della parentela, perseguendo esclusivamente strategie di ramo. Non esistono qui infatti forti solidarietà economiche e la coscienza di gruppo sembra venir meno proprio nel corso del secolo XIV, mentre si assiste anche a un mutamento dei modelli di gestione dei beni. Nella seconda metà del Trecento si ha infatti una molteplicità di forme possibili, fra cui la divisione dell'eredità in particolare svolge un ruolo centrale nel frammentare ulteriormente la parentela e disperderne le ricchezze.

Nel Quattrocento si riscontra anche per questi gruppi il calo della spartizione totale dei patrimoni, rivelatasi controproducente in un'ottica di ascesa economica e sociale. La divisione infatti fragilizza le ricchezze, accentua le disparità interne alla parentela e, pur favorendo le grandi ascese, è solitamente alla base del declino economico di alcune componenti familiari. Nel corso del secolo XV la divisione è dunque abbandonata in favore di altre forme di gestione dei beni, indivisione e divisione parziale – l'ultima adottata in misura maggiore da questi gruppi, come a creare un passaggio meno drastico da divisione a indivisione.

Oltre all'assenza di modelli familiari ed economici condivisi da tutto il gruppo parentale, così come di strategie di affermazione o riproduzione collettive, dai casi analizzati emerge come i gruppi più frammentati vadano incontro a fasi di ricambio interno, in cui il mutamento degli equilibri economici e politici è relativamente rapido e ridefinisce la fisionomia stessa della parentela. Sono questi i

gruppi in cui si assiste ai più importanti fenomeni di mobilità sociale, in cui esiste una relazione diretta fra interruzione dell'attività politica, allontanamento fisico e relazionale dalla parentela e declino economico, dal momento che il vuoto politico viene immediatamente colmato da altri rami che progressivamente acquisiscono un ruolo di primo piano nel gruppo parentale e nell'élite. Gli esempi dei BORGESIO, AINARDI e da CAVAGLIÀ mostrano gruppi che vanno incontro a una o più fasi di ricambio interno, che fanno sì che il gruppo familiare esistente a fine Quattrocento non abbia quasi nulla a che vedere con quello di inizio Trecento, da un punto di vista genealogico, economico e dei profili professionali.

Il mutamento fra secolo XIV e XV nei sistemi di successione coinvolge la maggior parte dell'élite politica. Nel Quattrocento pressoché tutti i gruppi familiari si adeguano a un modello prevalente, adottando l'indivisione dei patrimoni e la coresidenza fra fratelli adulti e in misura minore una divisione parziale, che costituisce una sorta di compromesso fra i due sistemi più diffusi. Sia gruppi caratterizzati già nel Trecento da una maggiore uniformità di assetti, sia gruppi con sistemi di eredità più eterogenei convergono dunque verso un unico modello, rivelatosi più funzionale alle strategie di conservazione e incremento dei patrimoni, contrariamente alle forme di divisione che aumentano il rischio di dispersione dei beni.

A ulteriore conferma della centralità di questo mutamento, si è visto come il generale passaggio all'indivisione comporti un netto calo della conflittualità familiare, tendenzialmente legata a questioni patrimoniali. Se i conflitti costituiscono un elemento intrinseco alla famiglia, il tasso di conflittualità subisce notevoli variazioni nel corso dei due secoli presi in considerazione, essendo fortemente influenzato dalle caratteristiche delle parentele presenti a Torino e dalle loro strategie economiche. La costante presenza di liti familiari fino ai primi decenni del Quattrocento indica che i contrasti costituiscono un dato strutturale dei rapporti fra consanguinei e fra parenti, limitato dopo questa fase solo dal diverso sistema di trasmissione dei beni.

Si è visto che la maggior parte delle liti si sviluppa fra parenti molto vicini, all'interno della famiglia o comunque di una cerchia ristretta di consanguinei e affini. Il rischio di conflitto è dunque direttamente proporzionale alla prossimità, genealogica e fisica, fra gli individui, dal momento che riguarda più frequentemente individui interessati da beni e spazi comuni. Alla base di quasi tutti i reati risiedono infatti ragioni economiche, mentre la coresidenza e la contiguità spaziale

contribuiscono a esacerbare i contrasti. Fra le dispute ricorrenti si trovano soprattutto quelle fra fratelli, rivali per antonomasia per la spartizione del patrimonio familiare, poiché molti tendono a violare le norme di successione, talvolta approfittando della minorità dei più giovani. Seguono i reati dei figli ai danni delle proprie madri e nonne, veri e propri ostacoli all'acquisizione del patrimonio, specialmente se ancora relativamente giovani ed eredi o usufruttuarie dei beni dei mariti.

L'analisi della conflittualità intrafamiliare e intraparentale mostra come lo scontro sia un elemento fisiologico di questi rapporti, potenzialmente presente in ogni gruppo familiare. Lo scaturire del conflitto dipende non solo da personalità e ambizioni degli individui, ma soprattutto dalle strategie economiche adottate dalla famiglia. Si ritorna dunque alla questione dei sistemi di successione, dal momento che non è casuale che le famiglie che adottano precocemente il sistema della divisione parziale dei patrimoni non compaiano mai nei *banna* e nei *Libri maleficiorum*, mentre proprio la generale diffusione dell'indivisione e della divisione parziale nel corso del secolo XV riduce il margine di sviluppo dei conflitti e provoca il calo della conflittualità intrafamiliare.

Nel corso del secolo XV infatti, mentre gli altri reati continuano a comparire nella documentazione, cala notevolmente la conflittualità familiare, alla quale peraltro non contribuiscono le famiglie di nuovo ingresso nel corpo politico cittadino, numericamente molto ridotte, unite da forti solidarietà economiche e dal profilo sociale completamente diverso. Il crescente passaggio a una gestione *pro indiviso* delle eredità, limitando le spartizioni ineguali dei beni, riduce drasticamente le tensioni intrafamiliari e diviene un elemento di forza della famiglia, per quanto riguarda la conservazione del patrimonio e la distensione dei rapporti.

Il cambiamento nei sistemi successori incide tuttavia fortemente sulla fisionomia stessa delle famiglie, essendo all'origine della forte contrazione numerica degli eredi nel corso del secolo XV. La precedenza accordata alla riproduzione dei patrimoni rispetto a quella delle famiglie fa sì che quasi tutti i gruppi che compongono l'élite trecentesca vadano progressivamente incontro all'estinzione, tanto che persino le parentele più ampie si riducono a pochi rami o a uno solo, lasciando così spazio a nuove famiglie che nella seconda metà del Quattrocento sono protagoniste di un profondo ricambio del corpo politico cittadino.

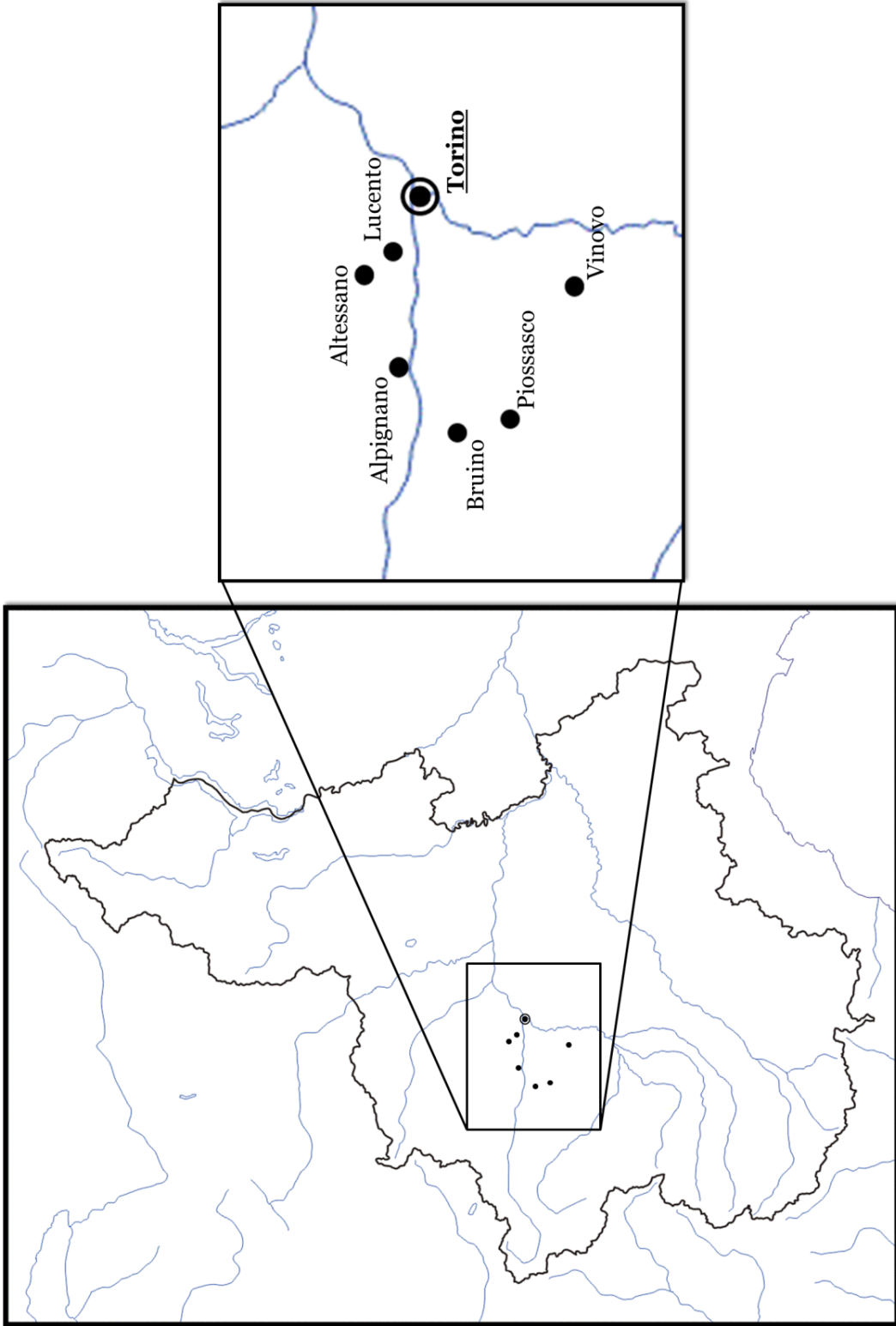


Figura 27: feudi di famiglie torinesi (Lucento = Beccuti, Vinovo = della Rovere, Bruino e Altesano = Borgesio, Alpignano = Alpino, Piossasco = Calcagno)

CAPITOLO 5

L'ATTIVITÀ POLITICA COME SELEZIONE

A partire dalla constatazione di un profondo mutamento del corpo politico cittadino fra secolo XIV e XV, si è deciso di analizzare il processo di ricambio dell'élite, intesa principalmente come insieme di famiglie facenti parte del governo comunale. Al di là di un semplice avvicendamento di individui e gruppi parentali nel consiglio comunale, quest'analisi si concentra sul rinnovamento politico della parentela: in altri termini, oltre alla durata dei cognomi in sé, ci interessa qui esaminare fenomeni di avvicendamento politico all'interno di gruppi definiti da uno stesso cognome, soggetti talvolta a una totale ridefinizione delle strutture nel tardo medioevo. In particolare, nella ricostruzione di questo processo di ricambio politico si sta indagando il peso delle strategie di collaborazione fra le varie componenti di gruppi familiari più o meno antichi e ramificati, al fine di comprendere come gli assetti parentali incidano nell'evoluzione dell'élite politica.

L'attività politica assume in questo studio una duplice funzione selettiva: in primo luogo, circoscrive l'oggetto di indagine, dal momento che proprio la partecipazione al governo comunale è stata assunta come elemento di distinzione delle parentele torinesi. Sebbene l'élite sia composta, soprattutto nel corso del Quattrocento, da una fascia più ampia di cittadini, comprendente anche coloro che svolgono un ruolo nel funzionariato sabauda o nella neonata università torinese, fulcro di questa ricerca sono gli individui e le famiglie che occupano gli organi di governo comunali, in quanto co-responsabili della gestione delle risorse cittadine.

Queste stesse famiglie infatti gestiscono non solo gli incarichi politici, ma anche gli uffici amministrativi comunali, le mansioni di rilievo nella curia episcopale e le cariche ecclesiastiche più prestigiose fino alla metà del secolo XV, data dopo la quale si assiste a una progressiva integrazione di nuovi individui. Le principali famiglie oggetto di questa ricerca hanno almeno un esponente membro del capitolo cattedrale, di cui monopolizzano le maggiori cariche (prevosto, primicerio e cantore) e prebende, e spesso controllano con un proprio membro gli enti religiosi cittadini ed extraurbani (sant'Andrea, san Domenico, san Pietro *puellarum*, san Solutore).

Funzionari sabaudi e personale legato allo *Studium* sono invece protagonisti di un lento radicamento e solo progressivamente si affiancano e poi sostituiscono nella seconda metà del Quattrocento alle parentele qui analizzate, man mano che queste estinguendosi liberano posti nelle istituzioni cittadine. Individui e famiglie di più precoce integrazione sono invece inclusi nell'indagine.

Inoltre, si vedrà nel corso dell'analisi come l'attività politica tenda a ridisegnare la fisionomia dei gruppi familiari, portando talvolta all'affermazione di uno o più rami a scapito del resto della parentela e determinando di fatto l'appartenenza al gruppo familiare. Il mutamento degli equilibri politici interni ai gruppi infatti è legato tendenzialmente al declino economico e demografico dei rami non (più) attivi, che vanno progressivamente incontro all'estinzione. Uno stesso cognome dunque identifica nel corso del tempo realtà non statiche, ma in continua ridefinizione, aggregati che conservano una coscienza di gruppo oppure parentele in disgregazione.

Come si è detto in apertura della tesi, la storiografia internazionale ha espresso un interesse prevalente per la famiglia intesa come aggregato domestico, che si estende verticalmente alla linea di discendenza maschile: sebbene la difficoltà di ricostruire la parentela – soprattutto per il medioevo, in cui mancano censimenti, registri parrocchiali e stati delle anime – sia talvolta attribuibile alle fonti, la storiografia ha prestato scarsa attenzione al problema della mobilità interna allo stesso gruppo familiare e del ruolo delle strategie parentali nel ricambio delle élite politiche⁵²⁸. In particolare le monografie familiari relative alle aristocrazie tardomedievali si sono concentrate soprattutto sulle linee di discendenza politicamente ed economicamente più importanti, lasciando in ombra il resto della parentela⁵²⁹. Il problema centrale di questa ricerca, invece, è proprio il rapporto fra le diverse componenti del gruppo familiare e la ridefinizione degli equilibri interni, che genera un ricambio del corpo politico anche in periodi di relativa stabilità dei cognomi presenti nel governo.

Nelle pagine che seguono saranno prese in esame dapprima la composizione del consiglio e il suo rinnovamento complessivo nei secoli XIV e XV, per concentrarsi poi sulle prerogative di quest'organo di governo. Nella seconda parte del capitolo si metteranno invece in relazione i fenomeni di selezione e ricambio

⁵²⁸ Si veda in proposito il capitolo 1.

⁵²⁹ Costituiscono un'eccezione solo lo studio di CAROCCI, *Baroni di Roma* cit. e, per un periodo successivo, GRENDI, *I Balbi* cit., l'unica monografia che analizza l'evoluzione interna a un gruppo parentale genovese mettendo in evidenza proprio i ricambi interni nell'egemonia politica ed economica.

interni ai gruppi parentali con le relative strategie di affermazione e riproduzione sociale ed economica viste in precedenza. L'intento è quello di mostrare come l'esistenza o l'assenza di strategie collettive incida sugli assetti politici delle parentele e di conseguenza sul ricambio del corpo politico cittadino. Attraverso l'analisi di alcuni esempi concreti, saranno delineati due principali modelli di partecipazione politica, esito di assetti parentali più ampi: strategie politiche di gruppo, finalizzate per lo più a un'affermazione collettiva o al mantenimento degli equilibri esistenti e strettamente legate alle forme di solidarietà parentale già esaminate, e strategie messe in atto da singoli rami familiari, svincolati da un'ottica di collaborazione e orientati maggiormente verso un percorso individuale.

Mettendo in relazione i comportamenti economici e sociali con l'attività politica dei gruppi parentali, si vedrà come il ricambio interno alla società politica torinese è in alcuni casi alimentato dalla stessa «concorrenza» intraparentale, laddove altri gruppi tendono a garantire una partecipazione politica più ampia. Queste dinamiche, nelle quali non si riscontra una differenziazione cetuale, si inseriscono in fenomeni di ricambio dettati da una molteplicità di fattori, dagli interventi – pochi in verità – sabaudi ai mutamenti demografici che coinvolgono le famiglie, che a loro volta sono il risultato di scelte strutturali ed economiche. Il ricambio politico del tardo medioevo non ha pertanto una spiegazione monocausale e il ruolo delle strategie di riproduzione familiare e parentale fornisce nuovi elementi per ricostruire questo processo.

1. IL PESO POLITICO DELLA CREDIBILITÀ ECONOMICA

Torino, come altri centri urbani italiani nello stesso periodo, è un comune «non libero», ad autonomia parziale, in quanto funzionari nominati e stipendiati dal principe si affiancano alle istituzioni comunali, limitandone fortemente l'autonomia operativa⁵³⁰. I principali funzionari signorili – vicario, giudice e clavano – interagiscono con il consiglio di credenza e con vari magistrati comunali, coordinandone l'attività⁵³¹. Il consiglio cittadino, anche detto maggior credenza in

⁵³⁰ Per la definizione di comune non libero si veda E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino* cit., I. Cfr. SERGI, *Interazioni politiche* cit.

⁵³¹ BARBERO, *Torino sabauda*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 214-216; ID., *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 17-20. L'autonomia politica del consiglio di credenza è formalmente limitata da due norme, codificate dagli statuti del 1360: la prima stabilisce che il consiglio debba riunirsi previa autorizzazione e in

rapporto al consiglio privato – minor credenza – formato da una ventina di consiglieri eletti temporaneamente dai colleghi, è composto da un numero variabile di membri a seconda dell’andamento demografico della popolazione cittadina⁵³². Infatti fra il Due e il Trecento, parallelamente all’incremento demografico, si assiste a un aumento del numero dei consiglieri, che decresce notevolmente nel corso del XIV secolo.

Tabella 1: numero dei membri del maggior consiglio e gruppi sociali di appartenenza

ANNO	CREDENDARI	NOBILI	POPOLARI
1256	101	31	70
1325	84	38	46
1327	82	37	45
1328	82	36	46
1329	78	36	42
1333	72	32	40
1342	90	34	56
1343	86	33	53
1346	101	40	61
1351	53	18	35
1352	50	20	30
1353	49	17	32
1365	60	26	34
1368	53	20	33
1372	63	28	35
1374	62	26	36
1376	58	24	34
1378	58	26	32
1379	57	26	31
1380	56	26	30
1381	60	26	34
1382	60	26	34
1383	56	26	30
1384	54	25	29
1385	55	26	29
1386	30	26	4
1387	57	26	31

presenza del vicario o di un altro ufficiale signorile; la seconda che ogni delibera relativa agli interessi del principe debba essere discussa a voto palese anziché segreto.

⁵³² BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese* cit.

1388	59	27	32
1389	59	27	32
1390	61	26	35
1391	60	26	34
1392	59	25	34
1393	58	25	33
1394	57	25	32
1395	59	25	34
1396	59	25	34
1397	57	24	33
1398	57	24	33
1399	52	21	31
1400	55	22	33
1401	46	21	25
1402	49	21	28
1403	51	24	27
1404	60	24	36
1405	57	24	33
1406	60	24	36
1407	59	24	35
1408	55	24	31
1409	55	24	31
1411	55	26	29
1412	58	27	31
1413-14	56	26	30
1414-15	58	26	32
1416-17	58	27	31
1417	58	24	34
1418	59	28	31
1419	61	28	33
1420-21	60	29	31
1422	63	34	29
1423	59	33	26
1425-26	51	31	20
1427-28	57	34	23
1429-30	60	36	24
1431-33	56	33	23
1433	61	34	27
1434-37	65	29	36
1438-40	66	30	36
1441-42	57	26	31
1457-60	63	23	40

Gli statuti del 1360 ne fissano il numero a 60 eletti a vita, ma dagli Ordinati il consiglio risulta composto a seconda degli anni da un diverso numero di membri che solo dall'ultimo decennio del Trecento si stabilizza intorno ai 60 individui (si veda tabella 1). La progressiva riduzione del numero di consiglieri nel secolo XIV rende superfluo il ricorso alla minor credenza, apparentemente priva di un potere decisionale pari a quello del maggior consiglio, tanto che questa non è più convocata dopo i primi decenni del Trecento.

Sebbene il meccanismo di cooptazione dei consiglieri, basato sull'ereditarietà del seggio di padre in figlio o fra fratelli, comporti potenzialmente il rischio di una chiusura dell'oligarchia, proprio nel tardo medioevo si assiste al ricambio e all'ampliamento del ceto dirigente cittadino. Fra Tre e Quattrocento infatti si possono individuare alcuni momenti di significativo rinnovamento all'interno della maggior credenza, dettati da ragioni demografiche e dagli interventi dell'autorità signorile. Questi fenomeni, insieme al mutamento degli assetti dei gruppi parentali, fanno sì che il corpo politico cittadino di fine secolo XV sia completamente differente da quello del XIII-XIV.

Tabella 2: gruppi parentali presenti nella maggior credenza ininterrottamente dal 1325 al 1470

	1325		1470		Secolo XVI
	Consiglieri	Rami	Consiglieri	Rami	
Beccuti	7	6	7	3	x
Borgesio	7	7	1	1	x
Della Rovere	3	3	2	1*	x
De Gorzano	2	2	1	1	
Ainardi	2	1	1	1	
De Cavaglià	3	3	1	1	
Calcagno	1	1	1	1	x
De Crovesio	1	1	2	1	

* non erede dei precedenti

Confrontando l'elenco dei credendari del 1325 con quello risalente al 1470 si nota che solo otto delle parentele sono ancora rappresentate in consiglio (si veda tabella 2) e anche fra questi gruppi vi è stata una selezione dei rami. Nel 1470, oltre a queste parentele di antico radicamento nel consiglio cittadino, ne sopravvivono altre sette entrate nella maggior credenza nel corso degli anni '40 del Trecento, mentre le restanti 34 sono state cooptate prevalentemente nel Quattrocento. Il divario è

ancora più profondo nel primo Cinquecento, quando solo quattro famiglie della vecchia élite conservano il seggio.

Il primo grande mutamento nel governo coincide con la seconda metà degli anni '30 e gli anni '40 del Trecento ed è strettamente legato agli effetti della congiura antisabauda del 1334, che porta all'estromissione dal consiglio di tutte le famiglie della fazione autrice del complotto: a causa della perdita della documentazione, non è possibile verificare i mutamenti immediatamente successivi al '34, ma nel decennio seguente la maggior credenza risulta ampiamente rinnovata. Il successivo tentativo di reinserimento nell'élite delle famiglie precedentemente bandite è destinato a durare poco, dal momento che dagli anni '60 anch'esse scompaiono definitivamente non solo dal teatro politico ma progressivamente dalla stessa città.

Questo primo ricambio consente l'ammissione nell'oligarchia di nuovi individui, la maggior parte dei quali immigrati a Torino solo all'inizio del secolo: per buona parte di questi si tratta però di una breve esperienza politica, dal momento che molti non figurano più in consiglio già negli anni '50. Le ragioni di questa rapida esclusione risiedono non solo nella peste del 1348-'49, che falciava la popolazione torinese e concorre ad aumentare il già elevato tasso di mobilità geografica degli abitanti, ma anche nell'incapacità di alcuni dei nuovi credendari di radicarsi nel consiglio. Riescono infatti a mantenere il seggio quasi esclusivamente coloro che fanno un uso strategico della propria ricchezza, impiegandola in crediti al comune, ai concittadini e talvolta anche al principe.

Tale tipo di investimento delle risorse segna il successo di queste famiglie, che non a caso continuano a permanere nel principale organo politico comunale per un arco di tempo solitamente molto lungo: il finanziamento del comune non è la sola via di accesso alla maggior credenza, ma costituisce uno dei principali mezzi per rimanervi. Le vicende politiche del comune agevolano solo questo processo, facendo sì che alla fine degli anni '30 un discreto numero di seggi risulti vacante e disponibile per l'ingresso di individui economicamente affidabili e intraprendenti.

Dopo il ricambio degli anni '40, nuovi significativi mutamenti avvengono nella maggior credenza negli anni '60, a seguito di una nuova epidemia di peste e dell'entrata in vigore degli statuti, che stabiliscono la spartizione a metà fra nobili e Popolari dei seggi consiliari e delle principali magistrature comunali⁵³³. In seguito al

⁵³³ Per tutto il secolo XIV e i primi anni del XV tale equilibrio risulta costantemente sbilanciato a favore dei Popolari, come mostra la tabella 1. Sebbene il divario fra le due parti sociali divenga sempre più ridotto, la situazione rimane sostanzialmente stabile fino agli anni '20 del secolo XV, quando i nobili

drastico calo del numero dei credendari a cui si assiste negli anni '50, il decennio successivo vede pertanto l'ingresso di numerosi nuovi membri del *Populus* nella maggior credenza, appartenenti a famiglie che non ne hanno mai fatto parte, spesso legate al mondo del commercio e del notariato. Dopo questa data la situazione all'interno del consiglio resta piuttosto stabile fino alla fine del secolo, salvo sporadici ingressi di personaggi protagonisti di ascese sociali rilevanti. Anche in questo periodo i nuovi credendari fanno un uso strategico delle proprie risorse economico-finanziarie, dimostrandosi in grado – almeno potenzialmente – di sostenere il comune con investimenti diretti: questo meccanismo riguarda in particolare i nuovi eletti fra le file del Popolo, che riescono così a consolidare la propria presenza politica.

Un parziale rinnovamento del consiglio si ha poi nei primi anni del Quattrocento, ma i mutamenti più importanti avvengono a partire dal 1431, quando dei 22 consiglieri appartenenti al *Populus* ben otto appartengono a famiglie mai citate in precedenza nel governo e uno a una famiglia rientrata in consiglio dopo circa 90 anni di assenza. La riforma ducale del 1433 che porta il numero dei consiglieri a 62 e impone una redistribuzione dei seggi fra tre gruppi – nobili, «mediocres» e Popolari – alimenta pertanto un processo di ricambio già avviato⁵³⁴. La nobilitazione delle maggiori parentele popolari nei primi decenni del secolo va a compensare una compagine nobiliare fortemente in calo, mentre nel 1438 15 sono i nuovi credendari del *Populus* rispetto a sette anni prima. Il ricambio dei consiglieri popolari, a differenza di quanto avviene nel Trecento, è nel secolo seguente molto più rapido e suggerisce che pochi degli individui di più recente cooptazione abbiano raggiunto un livello di integrazione con il resto dell'élite paragonabile a quello dei predecessori.

Dagli anni '40 del Quattrocento si assiste alla svolta più significativa, poiché per la prima volta dopo la congiura del 1334 l'avvicendamento delle famiglie nel consiglio coinvolge direttamente gli *hospicia*, il cui predominio nel governo è stato fino a questa data indiscusso. Nel biennio 1441-'42 i quattro gruppi dei *magna hospicia* contano complessivamente 16 consiglieri, contro i 25 di un secolo prima e i 22-23 degli ultimi tre decenni del Trecento. Nel 1457-'60 i credendari degli *hospicia*

ottengono per la prima volta la maggioranza dei seggi. Già dal 1434, tuttavia, la situazione si capovolge nuovamente.

⁵³⁴ C. e F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, IX, Torino 1818-69, p. 297. Cfr. A. BARBERO, *La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune*, in *Storia di Torino* cit., II.

diminuiscono ancora, toccando quota 11, ma ciò che più conta è che fra di essi BORGESIO e da GORZANO sono ormai presenti in consiglio con un solo esponente ciascuno. Se anche l'ordine in cui compaiono i nomi è indicatore di una gerarchia, il declino è ancora più evidente, in quanto non solo BORGESIO e da GORZANO, ma anche un membro dei BECCUTI e uno dei della ROVERE figurano nella seconda metà dell'elenco, mentre questi ultimi perdono il primo posto in cui i notai li collocano da oltre 130 anni, in favore del *dominus* GIOVANNINO VITONI. Analogamente, fra i consiglieri del *Populus* sopravvivono solo nove delle famiglie attestate nel Trecento, alcune peraltro di cooptazione recente.

Alla drastica riduzione dei seggi assegnati ai gruppi parentali del corpo politico trecentesco corrisponde un profondo ricambio nella partecipazione degli stessi, che nel corso di quasi due secoli sono andati incontro a una selezione dei rami e spesso al ricambio di quelli politicamente attivi, così che il consiglio di fine Quattrocento ha davvero molto poco in comune con quello di inizio Trecento. A partire da questa osservazione si sviluppa dunque l'analisi illustrata nelle prossime pagine, nel tentativo di comprendere se e quanto peso abbiano avuto in questi rivolgimenti interni all'élite le strategie di riproduzione dei gruppi parentali.

Al di là della semplice cooptazione formale resta tuttavia il dubbio di quanti consiglieri prendessero regolarmente parte alle sedute, portando a un diverso bilanciamento delle parentele e dei gruppi sociali nelle istituzioni. Se alcuni Popolari infatti svolgono varie attività professionali, partecipando solo saltuariamente alle riunioni del consiglio, lo stesso vale per alcuni nobili, residenti a Torino per periodi limitati. Gli esempi più evidenti sono costituiti da un lato dagli esponenti dei PAPA, mercanti di panni francigeni, detentori non solo di una bottega in città, ma attestati talvolta a Lione per i propri commerci, mentre dall'altro lato alcuni membri dei della ROVERE pur presenti nelle liste dei credendari dichiarano esplicitamente di vivere nel feudo di Vinovo, tanto da non possedere nemmeno una casa in città⁵³⁵. In alcuni casi l'impossibilità di presenziare alle sedute può essere aggirata mediante la sostituzione da parte di un proprio parente, come fanno lo speziale ALESSIO e il notaio DAMIANO DI BROZOLO suo cugino, che negli anni '20 del Quattrocento si alternano nel ricoprire il seggio inizialmente assegnato a quest'ultimo.

⁵³⁵ Per l'attestazione dei PAPA a Lione si veda Nuova 1363, c. 5v. Per i della ROVERE ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 130r.

Tutta l'attività politica svolta a Torino in questi due secoli ruota attorno alla carica di consigliere. La maggior parte dei magistrati è infatti eletta periodicamente fra i credendari: i principali sono i quattro clavari, nominati ogni quattro mesi dal vicario e dal giudice, in modo da sancire la subordinazione politica della città al principe. Ai clavari comunali sono affidate responsabilità che costituiscono l'estensione di quelle consiliari, dalla nomina degli ufficiali minori del comune (*rationatores, extimatores, terminatores*), a quella dei notai, dei nuovi consiglieri, degli ambasciatori e delle commissioni di *sapientes*, eletti in numero variabile e incaricati di deliberare su questioni precise e di amministrazione straordinaria.

Consiglio e magistrati comunali si occupano dell'ordine e dei lavori pubblici, di regolamentare i commerci e le attività artigianali, di scegliere e retribuire personale specializzato quali medici e insegnanti, di gestire i rapporti con le comunità, i signori e i centri urbani confinanti⁵³⁶. Tuttavia, il compito principale del governo comunale è quello di gestire le finanze cittadine, in un sistema economico basato essenzialmente sull'emergenza, dal momento che le spese risultano difficilmente programmabili⁵³⁷. La sproporzione fra finanza ordinaria e straordinaria è particolarmente forte soprattutto per via delle continue ed elevate richieste del principe, in particolare durante gli ultimi decenni del secolo XIV, a causa delle continue guerre in cui gli Acaia sono impegnati. Una quota consistente delle delibere del consiglio riguarda infatti la ricerca di mezzi per pagare il sussidio annuo dovuto ai principi d'Acaia e poi ai duchi di Savoia, a cui si aggiungono dalla seconda metà del Trecento ingenti spese militari che sostituiscono l'invio di uomini per l'esercito del principe.

Il comune è dunque costantemente impegnato nella ricerca di denaro con cui colmare un disavanzo che diviene presto permanente, ma non per questo si trasforma in un debito consolidato e irredimibile come in altre città⁵³⁸.

⁵³⁶ BENEDETTO, *L'amministrazione della città* cit.

⁵³⁷ M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLIII (1941); G. BRACCO, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti* cit.; G. BRACCO, *La classe dirigente e i problemi di una città in crescita*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 725-743.

⁵³⁸ Su questi sistemi cfr. M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane, 1200-1350 ca.*, Firenze 2000. Per un confronto dei modelli di amministrazione finanziaria adottati nelle città dell'Italia centro-settentrionale nel basso medioevo si vedano W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena*, Firenze 1976 (ed. or. 1970); C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in ID., *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 101-169; R. C. MÜLLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997; M. GINATEMPO, *Finanziamento e gestione del disavanzo nei Comuni maggiori della Toscana prima dei consolidamenti*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCCINI, G. FRANCESCO, Pistoia 2000; EAD., *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia*

L'impossibilità di programmare le uscite dà origine a un sistema economico basato sull'emergenza, in cui le gabelle di nuova introduzione sono abolite una volta riscossa la cifra necessaria e i redditi comunali sono appaltati in maniera irregolare, talvolta per numerosi anni consecutivi al fine di ottenere somme elevate. Di volta in volta, al presentarsi di una spesa, i credendari stabiliscono quale soluzione applicare per recuperare il denaro richiesto, ricorrendo principalmente a quattro sistemi di entrata: la riscossione di imposte dirette su base reale e di quelle indirette, l'imposizione di prestiti forzosi e di anticipi di imposta a gruppi di cittadini, l'accensione di mutui volontari e l'appalto di beni e redditi comunali⁵³⁹.

La partecipazione alle diverse tipologie di contribuzione implica un investimento economico e un ruolo diversi all'interno dell'oligarchia comunale. I prestiti forzosi sono imposti su larga scala, ai maggiori contribuenti cittadini presenti nei catastri o a precise categorie di persone, fra cui spiccano i proprietari di attività commerciali: pertanto, fra i prestatori figurano numerosi membri delle più importanti famiglie torinesi, ma anche un alto numero di popolari la cui partecipazione politica è pressoché nulla. Ai creditori è imposto il pagamento di una cifra relativamente bassa, che oscilla fra pochi grossi e 12 fiorini a seconda dell'estimo dei prestatori, scelti da commissioni di *sapientes* appositamente elette. Il numero dei prestatori e le cifre rimosse variano in base alle circostanze, così come gli interessi, mentre non sempre è specificata la modalità di risarcimento del prestito. Quella adottata più frequentemente è il rimborso sulla prima taglia imposta, che comporta la detrazione della somma prestata e dei relativi interessi dalla quota dovuta per la tassa diretta.

I prestiti forzosi, attestati sin dal 1325, divengono molto più frequenti negli ultimi decenni del secolo XIV, parallelamente a un'intensificazione delle richieste signorili, calando in maniera significativa solo dagli anni '20 del XV. In questo caso non sussiste alcun legame fra contribuzione economica e partecipazione politica: il prestito forzoso è infatti per sua stessa definizione un'imposizione che i cittadini subiscono e non può essere considerato un investimento finanziario vero e proprio. Analizzando il ruolo politico ricoperto dagli individui colpiti da questo tipo di onere

settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di P. MAINONI, Milano 2001; I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi tra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali* cit.; A. MOLHO, *Firenze nel Quattrocento*, I, *Politica e Fiscalità*, Roma 2006; ID., *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello stato* cit.; N. RAUTY, *Finanziamento straordinario del Comune di Pistoia con il ricorso al credito privato (1244-1247)*, in *L'attività creditizia* cit.

⁵³⁹ Per questi aspetti rimando a M. GRAVELA, *Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel secolo XIV*, in «Quaderni storici», 147 (2014).

si è potuto osservare come vi siano soggetti cittadini dai profili economici, politici e sociali più diversi e come questi interventi finanziari non agevolino ascese di alcun tipo.

Le somme più elevate sono tuttavia ricavate attraverso la ricerca di prestiti volontari e l'appalto di redditi e beni pubblici, che consentono al comune di disporre di cifre mediamente cospicue in tempi brevi. I prestiti volontari coinvolgono un gruppo di persone relativamente permeabile ed eterogeneo, per provenienza, profilo politico e sociale, ma sempre appartenenti ai ceti medio-alti. Il comune in caso di necessità ricorre sia a torinesi che a forestieri – soprattutto ufficiali signorili e abitanti di altri centri piemontesi economicamente più sviluppati, quali Chieri e Moncalieri – prediligendo però questi ultimi per le somme più consistenti. Nonostante gli interessi particolarmente elevati, le difficoltà di risarcimento incontrate dal comune fanno di questi prestiti degli investimenti ad alto rischio, non di rado faticosamente saldati con alcuni decenni di ritardo agli eredi del creditore, deceduto nel frattempo. I cittadini torinesi, meno disposti a impegnare denaro a così lungo termine, prestano tendenzialmente cifre più contenute; essi non hanno lo stesso profilo sociale, ma unica sembra la motivazione alla base degli interventi finanziari: quasi tutti i creditori torinesi infatti partecipano in quanto membri del consiglio di credenza e pertanto vincolati a sostenere il comune.

L'attività creditizia, così come la partecipazione alle gare d'appalto indette dal comune di cui si parlerà a breve, si configura infatti come una componente essenziale della partecipazione politica, alla quale i credendari e coloro che mirano alla cooptazione in consiglio devono prendere parte attivamente in virtù del ruolo ricoperto. Il finanziamento del comune, fatta eccezione per i prestatori forestieri, non è dunque finalizzato all'arricchimento dei creditori, ma costituisce per i *cives* un prezzo da pagare per ricoprire cariche politiche di primo piano, circoscrivendo un gruppo di credendari caratterizzato da una presenza politica più qualificata.

Allo stesso modo gli appalti di beni e redditi comunali sono indice di una partecipazione di livello più elevato, che coinvolge esclusivamente esponenti dell'élite cittadina. Alle aste possono teoricamente accedere tutti i cittadini, ma è evidente che essendo discusse in sede di consiglio proprio i consiglieri sono incoraggiati nella partecipazione e il gruppo risulta di fatto più chiuso dei due precedenti. Gli appaltatori che non fanno parte del consiglio comunale solitamente risultano cooptati fra i credendari non molto tempo dopo, a ulteriore conferma di

come il finanziamento del comune costituisca una sorta di prezzo da pagare per poter sedere in consiglio.

La partecipazione alle aste fornisce teoricamente un margine maggiore di arricchimento, soprattutto quando le necessità finanziarie portano il comune a bandire appalti sempre più duraturi in cambio di cifre inferiori rispetto a quelle ottenibili mediante la riscossione diretta della gabella. Tuttavia, la crisi economica di fine Trecento e le conseguenti difficoltà di esazione delle gabelle, fanno sì che alcuni appaltatori incontrino serie difficoltà nel saldare il comune, mentre altri sono costretti ad associarsi per vincere un'asta, così che il potenziale guadagno di questi interventi finanziari risulta nettamente ridimensionato⁵⁴⁰.

Nessuna famiglia detiene un predominio sull'attività di appaltatore e vi è una rotazione piuttosto equilibrata anche per le famiglie più importanti. Bisogna tuttavia tenere conto che dietro il nome di un appaltatore può celarsi una società composta da un numero variabile di cittadini ed è pertanto possibile che i partecipanti si accordino talvolta sulle offerte e i rilanci da effettuare, al fine di vincere a rotazione e spartirsi le quote di partecipazione, oltre che l'onere di un finanziamento dal guadagno incerto.

Poiché il principale dovere del consiglio comunale è quello di pagare regolarmente il signore e gestire efficacemente il sistema economico-finanziario cittadino, la partecipazione politica è riservata a individui ritenuti economicamente affidabili⁵⁴¹. È fondamentale infatti che i membri della maggior credenza forniscano garanzie di solvibilità: ciò può avvenire in maniera diretta, attraverso i meccanismi di finanziamento del comune appena citati o obbligando in prima persona i propri beni nei confronti dei creditori del comune, o indiretta, dimostrando con il proprio patrimonio un grado elevato di sicurezza e adoperandosi per il reperimento di risorse.

Analogamente a quanto si è detto in merito alla possibilità di radicamento e conseguimento della cittadinanza, per cui risulta fondamentale l'acquisizione di un patrimonio immobiliare e fondiario anche minimo nel territorio torinese, l'ingresso e la permanenza nel corpo politico cittadino – dunque la promozione a una

⁵⁴⁰ Per citare solo alcuni esempi, Bertino Allamano è richiamato dal consiglio nel 1385 per il saldo di una gabella acquistata oltre un anno prima: *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 153-155, 168-169 e lo stesso avviene pochi anni dopo ad Antonio Voirone: *Libri consiliorum 1390-1392* cit., p. 243.

⁵⁴¹ Un sistema simile è quello che si realizza a Bologna fra secolo XVI e XVII, in cui si sviluppa un circuito creditizio organizzato in modo tale da soddisfare le esigenze di liquidità del Reggimento senza toccare vantaggi e prerogative dell'élite cittadina. M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995.

cittadinanza di primo livello – devono essere necessariamente assicurati da una provata disponibilità economica⁵⁴². I torinesi siedono in consiglio perché già mediamente facoltosi o quantomeno appartenenti a un gruppo parentale complessivamente in grado di dare garanzie per i propri membri, mentre l'arricchimento dei credendari, praticamente nullo nel caso dei prestiti volontari, è comunque una motivazione secondaria anche nell'appalto di redditi pubblici, stabilmente remunerativi solo dal pieno Quattrocento.

La continuità politica di una famiglia è data pertanto da una evidente affidabilità economica o dal coinvolgimento diretto in alcune forme di finanziamento del comune, che, oltre a costituire in alcuni periodi la strada privilegiata per inserirsi nell'élite, divengono uno strumento per consolidare la posizione raggiunta. I dati relativi agli interventi finanziari (cfr. tabelle in appendice) mostrano infatti una corrispondenza fra le famiglie coinvolte nel credito e negli appalti e i gruppi oggetto di questa indagine, il cui rilievo politico è dato anche dalla presenza fra i cittadini che sostengono finanziariamente il comune.

È importante dunque misurare l'impatto esercitato sui meccanismi di partecipazione politica dalle strutture dei gruppi parentali e dall'esistenza di solidarietà economiche al loro interno e nei singoli rami. Se la disponibilità economica è alla base dell'attività politica, non per questo vi è sempre una corrispondenza diretta fra ricchezza e ruolo nel governo cittadino. Non tutti i credendari infatti possiedono ingenti patrimoni, ma alcuni dei più poveri riescono ugualmente a conservare il seggio a lungo e a tramandarlo alla generazione successiva, ricoprendo peraltro una lunga serie di incarichi prestigiosi e politicamente rilevanti. Come si vedrà nel corso dell'indagine, il successo politico di individui meno facoltosi è strettamente legato alla loro appartenenza a parentele caratterizzate da un elevato grado di collaborazione che si dispiega in più ambiti, laddove personaggi dal livello di ricchezza simile, ma non supportati da una parentela coesa vanno rapidamente incontro all'emarginazione politica. Si cercherà dunque di mostrare come gradi diversi di solidarietà parentale agiscano nel limitare o alimentare il processo di ricambio della società politica cittadina.

Altro campo di azione politica è quello degli uffici signorili. Esponenti di varie famiglie dell'élite politica torinese sono infatti impegnati per periodi più o meno lunghi al servizio del principe, soprattutto in qualità di castellani di località

⁵⁴² TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia* cit.; ID., *Visibilmente crudeli* cit., specialmente pp. 241-269.

relativamente vicine a Torino⁵⁴³. Queste cariche sono quasi sempre ottenute come risarcimento di mutui concessi al principe, secondo il noto meccanismo della venalità degli uffici, a dimostrazione dei molteplici usi strategici che possono essere fatti delle risorse economiche familiari⁵⁴⁴. L'assegnazione di uffici provoca quasi sempre l'allontanamento da Torino degli individui, i quali mantengono una presenza in consiglio per lo più formale, operando sostanzialmente altrove, o si riservano la possibilità di essere cooptati nella maggior credenza e partecipare attivamente alla politica del comune solo in tarda età al termine della propria carriera di ufficiali. Anche in caso di radicamento nella zona da loro amministrata questi *cives* conservano mediante i propri gruppi parentali un legame con la città, senza che vi sia dunque un distacco definitivo.

Si vedrà nel corso dell'analisi come gli uffici pubblici costituiscano uno strumento di ascesa sociale ed arricchimento per le famiglie in questione, sfruttati secondo due diverse modalità: da un lato si riscontra infatti la specializzazione di interi rami del gruppo parentale nell'ambito del servizio al principe, dall'altro esponenti di diversi rami possono essere indirizzati verso questo tipo di carriera in periodi differenti. Queste due possibilità sono adattate alle strategie di affermazione politica e sociale messe in atto dalle famiglie, poiché la spartizione di ambiti di influenza – e l'eventuale alternanza – fra i rami della parentela riduce la concorrenza interna e agevola la collaborazione fra i rami, portando benefici all'intero gruppo; la specializzazione invece riguarda per lo più gruppi caratterizzati da una maggiore autonomia dei rami, in cui i percorsi politici sono per quanto possibile slegati da una prospettiva collettiva.

Nelle pagine che seguono si prenderà in considerazione l'attività politica delle parentele torinesi, in relazione con quanto si è detto finora in merito alle strategie di riproduzione economica e ai diversi gradi di collaborazione. Ai fini dell'analisi dei percorsi politici degli individui e delle loro famiglie, si farà riferimento non solo alla presenza in consiglio e alle cariche ricoperte nel governo cittadino, ma anche agli interventi finanziari, come si è detto vero e proprio prezzo da pagare per proseguire la propria ascesa politica e sociale. A questo si aggiungono gli uffici signorili e dalla fine del secolo XIV per alcuni gruppi parentali la presenza

⁵⁴³ Sull'organizzazione dei domini sabaudi si veda A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», LVII (1992).

⁵⁴⁴ BARBERO, *La venalità degli uffici* cit.

nel consiglio della Società di san Giovanni Battista, la società di Popolo istituita nel 1337 dalla reggente Caterina di Vienne e rifondata nel 1389⁵⁴⁵.

Attraverso l'analisi degli esempi più significativi, saranno delineati alcuni modelli di comportamento essenziali, con l'intento di mostrare il ruolo giocato dalle dinamiche intraparentali nell'evoluzione del ceto dirigente cittadino. La composizione della società politica riflette in primo luogo la struttura delle parentele che ne fanno parte: per questo motivo ancora una volta si prenderanno in considerazione i gruppi a partire dalla loro struttura (cfr. tabella 3). All'interno di un'élite principalmente definita dalle sue strutture familiari, in cui strategie economiche e di successione ridisegnano la fisionomia delle parentele tanto quanto del ceto dirigente, il finanziamento pubblico seleziona un gruppo più qualificato di credendari, co-responsabili della gestione delle risorse della città.

Tabella 3: strutture della parentela e solidarietà interne

Famiglie a un solo ramo	Parentele ramificate solidali	Parentele ramificate frammentate
16	25	18

2. LA NECESSITÀ DELL'EREDE UNICO

Prima di analizzare l'incidenza della collaborazione parentale sulla durata e sul ricambio dei gruppi più ramificati, è utile prendere in considerazione le strategie di riproduzione economica e politica delle famiglie a un solo ramo, ossia quei lignaggi che a ogni generazione, pur avendo più di un figlio maschio adulto, non riescono – o più probabilmente non intendono – ramificarsi. Si tratta di famiglie che si sviluppano esclusivamente in verticale, con una durata media di cinque o sei generazioni, caratterizzate dall'adozione di una serie di comportamenti finalizzati

⁵⁴⁵ Per gli statuti dati alla società all'epoca della sua rifondazione si veda *Gli Statuti della Società di San Giovanni* cit., in cui è inoltre riportato l'elenco dei componenti del consiglio maggiore della società. L'elenco completo degli appartenenti alla società, suddivisi per quartiere, è invece edito in *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae* cit., pp. 91-109. Per un'analisi del funzionamento della società e del suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune si veda infine BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista* cit.. Un confronto con altre società di popolo è stato proposto in R. BORDONE, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (XV convegno di studi del Centro italiano studi di storia e d'arte, Pistoia), Pistoia 1997, pp. 397-419.

all'affermazione politica e poi ripetuti nell'intento di mantenere la posizione raggiunta. Fra queste famiglie si riscontra infatti una convergenza delle scelte abitative, economiche e professionali volta all'acquisizione di un posto nell'élite politica, mediante uno sfruttamento intensivo di tutte le risorse possibili.

L'assenza di influenti e consistenti parentele alle spalle di questi individui è sicuramente all'origine delle strategie, in cui si riscontra una stretta relazione fra i modelli di comportamento adottati. Queste famiglie sono per ragioni in primo luogo demografiche e poi di radicamento nell'élite quelle maggiormente esposte al rischio di emarginazione politica e a lungo termine di estinzione. Proprio per scongiurare tale pericolo l'azione di questi individui si concentra su alcuni settori essenziali, maggiormente in grado di garantire la continuità politica della famiglia. Come si vedrà nel dettaglio per ciascuna famiglia, il successo politico è direttamente legato alle strutture familiari e ai comportamenti economici, fra cui prevalgono nettamente l'indivisione dei patrimoni, la diversificazione degli investimenti e il finanziamento del comune. La mancata ramificazione sembra inoltre volontaria, dal momento che in tutte queste famiglie un solo esponente per generazione risulta sposato con figli, presumibilmente in modo da evitare la frammentazione dei patrimoni, funzionale alla continuità politica familiare.

Un primo elemento che accomuna queste famiglie è il gruppo sociale di appartenenza: si tratta infatti esclusivamente di famiglie di Popolo, alcune delle quali – forti della notevole ascesa politica ed economica compiuta nel corso del secolo XIV – ottengono nei primi decenni del XV la nobilitazione da parte del principe. Non esistono dunque nel Trecento *hospicia* non ramificati, fatta eccezione per le famiglie dei Sili e degli Zucca negli ultimi decenni della propria esistenza, ridottisi notevolmente di numero per le conseguenze del bando del 1335.

Ad assimilare i *Populares* qui presi in considerazione contribuisce poi il comune profilo professionale, dal momento che quasi tutti sono notai. Il notariato consente a questi personaggi di rapportarsi con le principali istituzioni urbane – dal comune, al vescovo, al capitolo e altri enti ecclesiastici, alle più illustri famiglie torinesi – costituendo una sorta di trampolino per ascese successive. Ciò che davvero favorisce l'inserimento nel corpo politico cittadino è però la partecipazione, anche limitata, al finanziamento del comune, vero e proprio biglietto di ingresso nell'élite. Per la maggior parte di questi individui sono documentati infatti interventi finanziari di varia entità e frequenza, il cui inizio è di poco precedente o concomitante con la cooptazione in consiglio. Non di rado il finanziamento prosegue

anche in seguito, a testimonianza di come l'azione politica si concretizzi nel sostenere in prima persona le necessità del comune. L'elezione in consiglio, pur determinata in primo luogo da interventi finanziari e capacità professionali, è talvolta agevolata anche da fasi di ricambio interno al consiglio, specialmente nel secolo XIV, in cui, come si è detto, se ne individuano sostanzialmente due.

A seguito dell'ingresso nell'élite, l'attività economica e politica di queste famiglie continua a concentrarsi solitamente in molteplici settori. Ciascuno degli individui coinvolti nell'analisi ricopre infatti la carica di consigliere, prendendo parte con discreta assiduità alle sedute, ed è progressivamente eletto in un numero crescente di magistrature e incarichi al servizio del comune, fra cui spiccano soprattutto quella di *clavario pro populo* e di *savio*. L'ascesa politica si accompagna spesso a una più intensa partecipazione al finanziamento del comune, per lo più attraverso l'acquisto di redditi pubblici o quantomeno la presentazione di offerte nelle relative gare d'appalto e in misura minore mediante prestiti concessi al comune, che raramente superano tuttavia il centinaio di fiorini. Contestualmente questi esponenti di Popolo in ascesa svolgono spesso la professione di notai, legandosi in particolare alle istituzioni ecclesiastiche, e talvolta si aggiunge il rapporto creditizio con il principe o l'esercizio del prestito nei confronti di concittadini. In molti casi contribuiscono all'integrazione nell'élite alleanze matrimoniali con le più importanti famiglie di Torino, sebbene lo stato delle fonti non consenta di analizzare i matrimoni in maniera sistematica, a causa della scarsità di atti notarili.

Vediamo ora alcuni esempi concreti di carriere politiche di queste famiglie in relazione ai comportamenti abitativi ed economici, a partire da quella di più antico radicamento nell'élite, i Baracco, già politicamente ed economicamente influenti a Torino a cavallo fra Due e Trecento e in una prima fase sufficientemente numerosi da potersi spartire ambiti di influenza e mansioni, che in seguito si concentrano nelle mani di un solo individuo. Tutti gli sforzi della famiglia convergono verso l'affermazione politica di un erede per ogni generazione, lo stesso che è incaricato di riprodurre socialmente la famiglia. Si riscontra la regolare adozione della coresidenza nel palazzo sito nel quartiere di Porta Marmorea, fra padre e figlio, fra fratelli, ma anche fra zio e nipote, e di conseguenza dell'indivisione del patrimonio, che i Baracco cercano fino al 1380 di non frammentare. Queste scelte garantiscono un notevole successo politico per tutto il Trecento, assicurato non solo dalla

ricchezza, ma anche dalla partecipazione al finanziamento del comune, mentre proprio con l'incrinarsi della solidarietà familiare ha inizio il declino politico.

Al principio del secolo XIV l'unico ramo attestato dalle fonti è composto da cinque fratelli, due dei quali notai, uno notaio e canonico e uno prete: il più attivo è sicuramente Francesco, attestato come consigliere comunale almeno dal 1325 e fino alla morte, avvenuta fra 1356 e '63. In questi decenni egli ricopre un alto numero di incarichi, fra cui soprattutto quelli di sapiente, membro del consiglio privato e dieci volte quello di clavario, figurando frequentemente fra i garanti del comune in caso di mutui e occasionalmente fra i creditori del principe, dal quale affitta anche i diritti su un canale nel territorio di Sassi⁵⁴⁶. Nel frattempo svolge la professione di notaio episcopale e in quanto tale talvolta quella di procuratore, mentre nel 1323 è ufficiale contabile del principe d'Acaia⁵⁴⁷.

Anche il fratello Pietro figura nella maggior credenza dal 1325 al '42, mentre Antonio – primogenito di Francesco – è cooptato fra il '42 e il '52, ma entrambi rivestono un ruolo di secondo piano rispetto a Francesco, dal momento che sono eletti come magistrati comunali in maniera più sporadica e solo in un caso – Antonio nel 1349 – figurano fra i clavari. Il 1342 segna dunque l'apice del successo politico del lignaggio, che risulta per l'unica volta nella sua storia rappresentato in consiglio da tre esponenti. Al contempo i Baracco possiedono uno dei più cospicui patrimoni cittadini, di cui una grossa fetta è costituita da rendite fiscali e che insieme all'indiscutibile prestigio sociale di Francesco garantisce loro un ruolo politico di primo piano.

Nello stesso periodo un altro fratello di Francesco, Giovanni, è canonico del capitolo cattedrale, ma risulta al contempo molto attivo come notaio, poiché redige alcuni documenti per il vescovo e figura nei protocolli dei notai episcopali circa trenta volte in qualità di procuratore⁵⁴⁸. La gamma di attori rappresentati da Giovanni è molto vasta, comprendendo cittadini torinesi, anche illustri come il giurista Lorenzo Borgese, abitanti di centri vicini, ecclesiastici, signori feudali e lo stesso vescovo Guido Canali, che conferisce al notaio la procura in una controversia con l'abate del monastero di san Giusto di Susa.

⁵⁴⁶ Nel valutare le presenze di Francesco bisogna tenere conto che per i suoi anni di attività gli Ordinati sono estremamente lacunosi.

⁵⁴⁷ Di Francesco si sono conservati tre registri di protocolli risalenti ai primi vent'anni del secolo XIV: AAT, prot. 3; prot. 4; prot. 31 e due documenti editi in BSSS 36, docc. 334-335, pp. 371-372, mentre in un atto del 1338 è documentato il pagamento del suo salario da parte del vescovo: AAT, prot. 6, c. 22r. Per il conto che menziona Francesco come ufficiale contabile CCTO, m. 1, rot. 5.

⁵⁴⁸ I due documenti redatti da Giovanni sono in AAT, prot. 3, cc. 123v-125r; per le sue procure si vedano AAT prot. 4; prot. 31; prot. 5, c. 22v; prot. 9, c. 7r.

Al 1333 risale infine la fondazione da parte di Francesco e Pietro della cappella di san Leonardo, situata presso il ponte sul Po, e la nomina del fratello Bartolomeo a rettore della stessa⁵⁴⁹. I profondi legami con Chiesa torinese sono pertanto uno dei fattori essenziali del successo dei Baracco, sia sul piano sociale che economico, come suggerisce per esempio la concessione a Francesco da parte del vescovo Tedisio delle decime novali di Vinovo⁵⁵⁰.

Nella prima metà del secolo XIV la famiglia Baracco risulta pertanto fortemente radicata nelle istituzioni torinesi, da un lato attraverso la presenza in consiglio e nelle maggiori magistrature comunali, dall'altro mediante il legame con il vescovo e il capitolo cattedrale e in una certa misura con il principe. Il rilievo politico acquisito da Francesco, che beneficia anche dell'azione dei fratelli, è dimostrato inoltre dalla cooptazione in consiglio del suo figlio maggiore mentre lui è ancora in vita, uno dei rari casi di compresenza di padre e figlio nella maggior credenza. Apparentemente si verifica il tentativo di replicare questa distribuzione di influenze nella terza generazione, avviando due figli alla professione notarile e il terzo alla carriera ecclesiastica. Tuttavia, sul fronte delle istituzioni ecclesiastiche i Baracco perdono presto la propria posizione, dal momento che il canonico Catellano non è attestato in alcuna fonte dopo gli anni '50.

Antonio, come si è detto, intraprende la carriera politica, ma muore nello stesso periodo del padre, il cui testimone è in seguito raccolto da Luchino, il quale ricopre un discreto numero di incarichi già negli anni '60, in cui è nominato clavario una prima volta⁵⁵¹. È però negli anni '70 che si assiste a una decisa affermazione di Luchino, che è eletto sei volte fra i clavari, 24 fra i savi e oltre 50 volte con incarichi di altro tipo, fra cui naturalmente quello di notaio. Nello stesso periodo è uno dei torinesi più attivi nell'ambito degli appalti comunali: partecipa a quasi tutte le aste indette dal comune fra il 1374 e il 1381, presentando spesso più di un'offerta, confermando il meccanismo di coincidenza fra partecipazione politica e interventi finanziari a favore del comune. Come si è visto negli scorsi capitoli, in questo periodo Luchino è capofamiglia di un aggregato domestico esteso che comprende la

⁵⁴⁹ ACT, n. 818. Al patronato su san Leonardo, conservato fino all'estinzione della famiglia, si aggiunge quello sulla cappella di santo Stefano nella chiesa di san Giovanni, mai attestata dalle fonti prima del 1385: AAT, prot. 17, cc. 41r-41v; prot. 19, cc. 54r-54v.

⁵⁵⁰ AAT, prot. 4, cc. 45v.

⁵⁵¹ In realtà Luchino risulta clavario anche nel 1353, anno in cui è ancora in carica come credentario il padre: ciò crea qualche difficoltà di interpretazione, poiché i quattro clavari comunali dovrebbero essere eletti dal giudice e dal vicario del principe solo fra i membri della maggior credenza. L'errore si ripete nel 1382, quando Luchino figura nuovamente fra i clavari, mentre il suo seggio è stato già ereditato dal nipote.

sua famiglia «nucleare», la madre vedova e il nipote Tommaso, figlio illegittimo del fratello Antonio; di conseguenza egli controlla l'intero patrimonio familiare, che come per il padre costituisce una garanzia più che valida per la prosecuzione dell'attività politica.

Proprio l'allentamento della solidarietà familiare e l'abbandono delle scelte economiche alla base del successo dei Baracco sembrano minarne la continuità politica: negli ultimi anni di vita di Luchino e immediatamente dopo la sua morte sono infatti testimoniati screzi fra Tommaso e i parenti e contemporaneamente il patrimonio è frammentato per la prima volta⁵⁵². Luchino nomina infine propria erede universale la madre Agnese, così che il nipote ottiene solo una minima parte dei beni di famiglia, sovvertendo l'assetto patrimoniale adottato fino a quel momento. Al contempo Tommaso interrompe non solo gli interventi finanziari a favore del comune, ma anche la tradizione notarile dei Baracco, come suggerisce nel 1383 la richiesta dei protocolli di Francesco da parte del notaio Guido Ponzio⁵⁵³. Il brusco cambiamento degli equilibri interni alla famiglia e soprattutto l'esclusione dalla gestione di buona parte del patrimonio rendono presumibilmente Tommaso «inaffidabile» agli occhi dei concittadini, tanto che, pur formalmente cooptato nella maggior credenza, non ricopre mai alcun tipo di incarico, nemmeno di scarso rilievo.

Negli stessi anni Agnese vende oltre metà dei beni – 80 giornate di terra, diritti su canali, affitti, rendite fiscali e un forno – sancendo così il declino patrimoniale della famiglia⁵⁵⁴. Alla morte dell'ultimo esponente dei Baracco nel 1393 segue non solo la dispersione del patrimonio familiare residuo, ma anche l'assegnazione del suo seggio consiliare ad altri⁵⁵⁵. Dopo oltre un secolo e mezzo si estingue così una delle più importanti famiglie torinesi, che ha svolto, nonostante la scarsa ramificazione, un ruolo di primo piano nelle istituzioni e nella politica cittadina. Le ragioni della fine dei Baracco sono non solo di carattere demografico, per l'assenza di eredi di Tommaso, dal momento che la famiglia ha visto la propria fine politica già con la morte di Luchino e l'allontanamento dalla strategia di riproduzione sociale adottata fino a quel momento.

⁵⁵² ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 182r-182v; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, II, cc. 134r-134v.

⁵⁵³ *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 349-350.

⁵⁵⁴ Marm. 1380, cc. 56v-57v; ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 199r-201r, 217r-219v.

⁵⁵⁵ Per la sostituzione dei credendari defunti Ord. 36, c. 26v. Per la registrazione a catasto della dispersione dei beni di Tommaso si veda inoltre ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124r. La parte rimanente dell'eredità di Agnese è consegnata a catasto per l'ultima volta nel 1415 da Leonetta «de Barachis» e suo marito Marchetto di Cavoretto, residenti a Moncalieri: l'ipotesi più probabile è che si tratti della vedova risposata di Luchino, poiché la sua unica figlia, Martina, risulta sposata e trasferita a Pinerolo con la sua parte di eredità. ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124r; Marm. 1415, cc. 48r-48v.

Un altro esempio è costituito dalla famiglia Allamano, anch'essa già presente a Torino nel secolo XIII e attestata saltuariamente nella maggior credenza⁵⁵⁶. Composta al principio del Trecento da un solo ramo, intraprende proprio in questa fase un percorso di consolidamento del suo intermittente ruolo politico sfruttando i mezzi già annoverati. Anche in questo caso strutture familiari, comportamenti economici, investimenti finanziari e scelte professionali sono indirizzati alla creazione di un profilo sociale ed economico tale da garantire un ingresso definitivo nella cittadinanza di più alto livello.

Si riscontra anche qui una tendenza allo sviluppo verticale della famiglia, probabilmente volontaria, considerato lo scarso patrimonio a lungo posseduto. Dopo una breve comparsa di Tommaso I nel consiglio comunale fra il 1342 e il 1346, durante la quale egli non ricopre tuttavia un ruolo rilevante, è solo con la cooptazione del figlio Bertino che la famiglia acquisisce una posizione stabile e mediamente importante nell'élite politica. Il notaio Bertino è infatti eletto fra i consiglieri nel 1372 e fa parte del consiglio fino alla morte, avvenuta nel 1412: in questi 40 anni, oltre a detenere la carica di credendario, ricopre un altissimo numero di altri incarichi, fra i quali quello di savio e ben tredici volte quello di clavario.

Bertino, inizialmente erede di un patrimonio molto ridotto, cerca progressivamente di incrementarlo: tutte le risorse degli Allamano confluiscono gradualmente nelle sue mani, dapprima mediante l'acquisizione dell'eredità di uno zio, poi attraverso il matrimonio con la vedova di un suo parente, a dimostrazione della tendenza della famiglia ad adottare strutture che evitino la dispersione dei beni⁵⁵⁷. Nonostante questi sforzi e i discreti investimenti fondiari, la sua ricchezza da sola non basta a garantirgli una posizione politica rilevante, che Bertino deve conquistarsi mediante ripetute partecipazioni alle gare d'appalto delle gabelle, talvolta in società con altri membri dell'élite torinese più illustri, quali il giurista Tomaino Borgesio e l'ex visconte di Balangero Ugonetto.

Le attestazioni negli Ordinati comunali descrivono una parabola ascendente che ha inizio con la cooptazione e prosegue per tutti gli anni '70, durante i quali Bertino si fa progressivamente strada nell'élite ottenendo un discreto numero di incarichi (oltre venti attestazioni) e prendendo parte per la prima volta a un'asta

⁵⁵⁶ Consiglieri nel 1256: Nicoletto e Ottone Allamano, quest'ultimo anche nel 1257. *Codex Astensis* cit., doc. 941, pp. 1091-1092; BSSS 65, doc. 259, pp. 252-255. Per la presenza di Antonio Allamano fra i membri della maggior credenza si veda ASCT, Carte Sciolte, n. 4369.

⁵⁵⁷ Marm. 1391, cc. 36v-37r.

indetta dal comune per l'appalto di una gabella. Tale parabola si accentua notevolmente nel decennio seguente, in cui Bertino è nominato oltre venti volte nelle commissioni di *sapientes* e ricopre un numero impressionante di altri incarichi, 63, soprattutto in qualità di notaio del comune⁵⁵⁸.

Unico vero ostacolo alla carriera politica di Bertino sono i suoi reati, fra cui si annoverano in gioventù l'aggressione a una prostituta, l'omicidio del medico della città e negli anni '80 del Trecento un episodio di ingiurie contro il collega Luchino Baracco⁵⁵⁹. Inoltre, nel maggio 1385 risulta inadempiente per il pagamento della gabella acquistata oltre un anno prima insieme a Ugonetto Visconte, il quale invece ha evidentemente pagato la sua parte, dal momento che la maggior credenza esamina solo il debito di Bertino⁵⁶⁰. I tentativi di radicamento nell'élite per via finanziaria non sempre risultano sostenibili e, insieme ai reati, tendono a minare la sua credibilità e buona fama⁵⁶¹. La difficoltà di Bertino nel fare fronte a impegni economici onerosi testimonia da un lato una sorta di isolamento all'interno dell'élite, dal momento che nessun esponente – nemmeno il suo socio in appalti, che si è premurato di pagare esclusivamente la sua quota – sembra essere intervenuto in suo soccorso per saldare il debito; dall'altro lato è anche l'esito di un isolamento familiare, poiché in questo periodo Bertino è l'unico membro della famiglia attestato a Torino e non può pertanto contare sulla solidarietà parentale.

Tuttavia la vicenda degli Allamano è rivelatrice di un'ascesa soprattutto su un più lungo periodo, quando a Bertino succede nel maggior consiglio il figlio Tommaso II, cooptato nel 1417 e membro del consiglio fino almeno al 1441. Considerato il patrimonio non molto cospicuo lasciatogli dal padre, Tommaso deve costruirsi a sua volta il prestigio sociale necessario per conservare il posto nell'élite politica e lo fa sfruttando il ruolo di notaio episcopale, che gli consente di interagire con personaggi di alto livello e ampliare ulteriormente il proprio raggio d'azione rispetto al padre. Segni dell'avvenuta ascesa sociale sono senz'altro il titolo di nobile, attribuito a Tommaso almeno dal 1445, l'assegnazione del suo nome al carignone di Porta Marmorea in cui si trova il palazzo degli Allamano, dove egli stesso ancora risiede, e

⁵⁵⁸ Gli incarichi comunali sono talvolta all'origine di conflitti, come avviene quando Bertino si reca a casa di un contribuente per eseguire una stima dei suoi beni in seguito a una condanna e viene attaccato da questo con la spada: ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, c. 30r.

⁵⁵⁹ CCTO, m. 5, rot. 32; m. 6, rot. 38; m. 7, rot. 46; ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, cc. 10r-11r.

⁵⁶⁰ *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 153-155, 168-169. Alcuni mesi dopo aver accordato una dilazione di pagamento, il comune decide di compensare il debito di Bertino con un proprio debito nei confronti di un abitante di Borgaro e pertanto da questo momento non è più possibile seguire la vicenda.

⁵⁶¹ Sulla ricaduta in termini di malafama dell'inadempienza economica cfr. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli* cit.

le nozze del figlio Battista con Amedea Necchi, appartenente a un'altra famiglia nobilitata da poco.

La partecipazione al governo comunale risulta invece meno assidua rispetto a quella del padre, ma sempre di alto livello, come testimoniano le due elezioni a clavano *pro populo* e l'acquisto della gabella grossa nel 1426 per ben 1000 fiorini da parte di di Tommaso, che è molto più attivo invece come notaio al servizio del vescovo e del capitolo cattedrale, di cui è anche procuratore in una delegazione inviata al papa⁵⁶².

Alla sua morte il seggio in consiglio passa al figlio Battista, attestato dal 1457, ma forse eletto prima, dal momento che gli Ordinati presentano una grave lacuna proprio negli anni '40-'60 del Quattrocento, tanto che la sua elezione fra i clavari comunali è documentata solo negli anni '80. Anche gli Allamano mostrano dunque un'azione distribuita in più ambiti, con variazioni significative secondo le generazioni, ma comunque legati contemporaneamente almeno a due-tre attività volte a consolidare il ruolo politico-sociale dell'individuo che rappresenta il ramo.

Merita una menzione a parte una famiglia che, ferma restando la regola dell'impegno in più ambiti, sfrutta risorse differenti dal notariato e dal legame con le istituzioni ecclesiastiche, ma in cui la strategia di affermazione politica risulta ancora più evidente. I da Pavarolo, attestati a Torino dal secolo XIII, svolgono a lungo il mestiere di usurai, comprendendo presto le potenzialità di un uso strategico della ricchezza al fine di agevolare la propria ascesa politica e sociale⁵⁶³. Come per le famiglie appena analizzate, anche fra i da Pavarolo un solo esponente per generazione si sposa e produce eredi legittimi: gli altri hanno tutt'al più figli illegittimi, come Giacomo figlio naturale di Tomaino, o una concubina, come Biuffa, *amasia* di Vieto. Si riscontra dunque ancora una volta la regolare adozione di strutture familiari complesse, basate sulla coresidenza di tutti gli esponenti sotto lo stesso tetto e sul rigido rispetto del celibato maschile qualora vi siano più fratelli, al fine di evitare la ramificazione della famiglia e dunque la dispersione dei beni.

Parallelamente alla coresidenza nel palazzo sito in Porta Doranea, infatti, i da Pavarolo optano costantemente per l'indivisione totale del patrimonio, molto consistente e diversificato già nel 1349⁵⁶⁴. Questo schema è adottato stabilmente per

⁵⁶² Ord. 63, cc. 212r, 213r-214r; BSSS 106, doc. 106, p. 236-238; AAT, prot. 28, c 23v-25v; prot. 32, cc. 7v-9r.

⁵⁶³ BSSS 68, doc. 88, pp. 81-82.

⁵⁶⁴ Dor. 1349, cc. 52r-54v.

tutto il tardo medioevo, così che l'aggregato domestico comprende dapprima zio e nipote con le relative famiglie, poi due fratelli, in seguito addirittura le famiglie di due cognati – in uno dei casi attestati di matrilocità – e così via. Allo stesso modo l'indivisione riguarda tutte le generazioni, in una chiarissima strategia volta a conservare e incrementare il patrimonio di famiglia, indispensabile per fare parte del corpo politico cittadino ai massimi livelli.

Le risorse economiche sono ripetutamente impiegate nel finanziamento del comune e del principe, che fruttano ai da Pavarolo un'ascesa politica rapidissima nel governo cittadino e nel funzionariato signorile. Tomaino e il nipote Antonio sono infatti autori di una serie di mutui in favore del comune di Torino e dell'acquisto del *denarius molendinorum*, che – grazie anche alla fase di profondo ricambio a cui l'élite politica va incontro negli anni '40 del Trecento – aprono la strada alla loro contemporanea cooptazione in consiglio⁵⁶⁵. Nello stesso periodo inoltre Antonio risulta creditore del principe d'Acaia, il quale pochi anni dopo arruola Matteo, figlio di Antonio, nel proprio esercito⁵⁶⁶.

Raggiunto un discreto livello di partecipazione nel governo comunale, con un elevato numero di incarichi ricoperti da Antonio, nuovi investimenti si rivolgono dunque verso il principe, diversificando così i settori di influenza della famiglia. Matteo, dopo un periodo di servizio in qualità di *miles* e soprattutto grazie a un ingente prestito, ottiene infatti l'assegnazione dapprima della castellania di Villafranca e in seguito di quella di Gassino⁵⁶⁷. Sebbene l'ammontare del mutuo non sia noto, si può supporre che si tratti di alcune migliaia di fiorini, dal momento che al termine del servizio Matteo richiede la restituzione di ben 1800 fiorini residui⁵⁶⁸. Al contempo però i da Pavarolo non trascurano l'attività politica a Torino, essendo Matteo credendario per oltre 15 anni, durante i quali fra gli incarichi ricoperti figura quello di clavario almeno cinque volte, mentre al 1380, l'anno della morte, risale il suo appalto in blocco delle gabelle per una spesa di 600 fiorini⁵⁶⁹.

Il mantenimento di interessi politici ed economici nel comune e al tempo stesso al servizio del principe garantiscono ai da Pavarolo un'ascesa rapida, che si concretizza sul fronte cittadino con l'alleanza matrimoniale con i Beccuti e sul fronte

⁵⁶⁵ *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 7-8, 208-209, 247-249; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 122-123; ASCT, Carte Sciolte, n. 4378, 4379.

⁵⁶⁶ CCTo, m. 5, rot. 33, 34. PC 115, cc. 66r-66v.

⁵⁶⁷ CCVillafranca, m. 4, rot. 37; CCGassino, m. 3, rot. 30, 31. PD 55, c. 39r.

⁵⁶⁸ *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 304-306.

⁵⁶⁹ La presenza di Matteo in città è attestata inoltre dalla sua sporadica presenza nei *banna* dei conti della chiavaria di Torino. CCTo, m. 6, rot. 39, 41.

signorile con la concessione della patente di nobiltà al più tardi al principio del secolo XV. Non è chiara l'assenza dalla maggior credenza del figlio di Matteo, ma ciò non impedisce ai suoi discendenti di essere nuovamente cooptati in consiglio e di svolgervi un ruolo di primo piano, ricoprendo sia Matteo II che Bonifacio il seggio per svariati decenni e un elevato numero di incarichi, fra cui almeno tre volte ciascuno la magistratura di clavario.

Dagli esempi qui presi in considerazione emerge l'esistenza di una relazione diretta fra l'adozione di determinati comportamenti demografici ed economici e il successo politico della famiglia. Le famiglie a un solo ramo infatti attuano strategie di affermazione e riproduzione sociale e politica fra loro molto simili, basate essenzialmente su uno sviluppo verticale della discendenza mediante un solo matrimonio per generazione in grado di produrre figli legittimi. Alla sistematica riduzione degli eredi corrispondono la coresidenza dei membri della famiglia e l'indivisione del patrimonio, trasmesso così integralmente da una generazione all'altra. Ne consegue che, anche in presenza di più figli maschi adulti, tutti gli sforzi della famiglia convergono verso la promozione di un solo individuo.

Si mira dunque a garantire la continuità della famiglia attraverso quella del patrimonio, indispensabile per assicurare l'ingresso e la permanenza all'interno del corpo politico cittadino, in un sistema in cui l'attività politica deve essere sostenuta da un elevato livello di affidabilità economica. Pertanto tutte queste famiglie, oltre a perseguire l'incremento della propria ricchezza, risultano impegnate nell'investimento della stessa nel finanziamento del comune e talvolta del principe.

Strutture familiari e modelli economici sono quindi funzionali all'affermazione politica e al consolidamento del ruolo nell'élite, al punto che l'abbandono più o meno repentino di queste strategie e il conseguente declino economico provocano l'emarginazione politica degli individui non più in grado di fornire garanzie finanziarie e al tempo stesso non supportati da una parentela capace di ovviare a tale mancanza. L'adozione di questi modelli di comportamento si accompagna tendenzialmente alla diversificazione degli investimenti economici, all'esercizio più o meno assiduo del prestito a usura e della professione notarile, estremamente diffusa nella Torino tardomedievale proprio fra coloro che ambiscono all'inserimento nella società politica, in particolare legandosi all'autorità vescovile e agli enti ecclesiastici cittadini.

Questo tipo di strategia, pur dimostrando frequentemente la propria efficacia, si rivela al contempo ad altissimo rischio, dal momento che la costante limitazione della ramificazione familiare espone in ogni generazione la famiglia al pericolo di estinzione: si è visto per esempio per i Baracco come la coincidenza fra lo sfaldamento della solidarietà familiare e l'assenza di un erede maschio alternativo porti al rapido declino economico e politico del gruppo, cui segue immediatamente l'estinzione. In questo senso la precarietà della solidarietà familiare ha una ricaduta diretta sul ricambio delle famiglie di Popolo nel ceto dirigente, che si rinnova non solo per questioni meramente demografiche, ma soprattutto per il venir meno di complessi sistemi di costruzione e funzionamento della famiglia.

3. SOLIDARIETÀ DI GRUPPO E RIPRODUZIONE POLITICA DELLA PARENTELA

Rivolgendo lo stesso tipo di indagine – la ricostruzione dell'impatto delle solidarietà parentali sul ricambio interno alla società politica torinese – a lignaggi e gruppi parentali più estesi, il quadro risulta più composito, dal momento che non esiste una strategia univoca e che le parentele vanno incontro a un rinnovamento interno diverso a seconda dei casi. Come si è visto finora, i gruppi parentali torinesi sono caratterizzati da un grado variabile di coesione sociale e collaborazione economica, che influenza le decisioni dei singoli rami e individui. La ricaduta politica di questo tipo di comportamenti si può misurare in termini di partecipazione al governo comunale delle differenti componenti della parentela, la cui selezione è dunque dettata non solo da fattori demografici, ma anche dalle dinamiche interne al gruppo stesso.

Nel valutare la partecipazione politica è necessario, innanzi tutto, distinguere due livelli: in primo luogo il ruolo svolto globalmente dal gruppo – l'insieme di famiglie che portano lo stesso cognome – nella *civitas* e il posto che di conseguenza gli è assegnato nel governo, poi il modo in cui i vari rami contribuiscono all'attività politica complessiva. A ciascuna parentela spetta infatti un certo numero di seggi in consiglio, proporzionato al ruolo sociale ed economico ricoperto dal gruppo in un determinato periodo: il numero dei seggi varia in funzione non solo dell'importanza, ma anche dell'antichità e ampiezza della parentela e dei meccanismi di regolazione degli equilibri politici dettati dall'alto. A partire da un determinato numero di seggi e

magistrature a essi collegate, ogni gruppo opera una spartizione fra le linee di discendenza, senza tuttavia che vi sia una regola fissa.

Se in linea di massima si riscontra la presenza di uno o due rami preminenti sul piano politico e di altri che svolgono un ruolo di secondo piano, le parentele torinesi adottano diverse strategie nella distribuzione degli incarichi. L'attività politica è infatti molto diversificata all'interno dei gruppi familiari, dal momento che gli equilibri dipendono dalla fase in cui si trova ciascun ramo e dalla fisionomia complessiva del gruppo, che può operare secondo strategie unitarie o perseguire per lo più obiettivi di ramo. In questa parte del capitolo si vedrà dunque la ricaduta politica dei due opposti modelli di comportamento dei gruppi familiari delineati negli scorsi capitoli, al fine di mostrare il peso della coesione e della frammentazione parentale nella stabilità e nel ricambio del ceto dirigente.

Pur con la consapevolezza che la distinzione non è sempre netta, dal momento che le solidarietà non sono necessariamente stabili, ma possono mutare nel tempo secondo la ramificazione del gruppo e in base agli individui che in quel momento lo rappresentano, si potranno osservare due assetti principali. Da un lato parentele più coese, per le quali si rileva l'adozione di strutture familiari fra loro simili, la formazione di insediamenti compatti in un'area della città e un livello di collaborazione economica discretamente elevato, mostrano la tendenza a garantire una partecipazione politica più ampia, in cui anche i rami economicamente inferiori prendono parte attivamente al governo, talvolta svolgendovi un ruolo rilevante. La selezione dei rami è in questo caso più lenta e il ricambio più limitato. Dall'altro lato parentele più frammentate, caratterizzate da una eterogeneità degli aggregati domestici, da una maggiore dispersione geografica e indipendenza economica dei rami rispetto al gruppo, contribuiscono più intensamente al ricambio dell'élite, mediante la progressiva esclusione dei rami in declino economico, i cui seggi sono redistribuiti a parenti in ascesa o al di fuori della parentela.

Come si è già detto, l'attività politica è strettamente legata alla ricchezza degli individui, i quali per mantenere il posto ricoperto dai propri avi nella maggior credenza devono fornire delle garanzie minime di affidabilità economica, attraverso i propri beni o mediante interventi finanziari a favore del comune. Il discrimine fra i gruppi parentali coesi e quelli frammentati risiede appunto nella capacità dei primi di garantire anche per i rami impoveriti, che solo con il proprio patrimonio non potrebbero più conservare il posto nell'élite, laddove nei gruppi più disgregati questi rami vanno incontro a una rapida emarginazione politica, preludio dell'estinzione.

La partecipazione politica pertanto è principalmente appannaggio delle linee di discendenza più facoltose e finanziariamente intraprendenti, ma in alcuni gruppi parentali non mancano esempi di credendari provenienti da rami in declino economico.

Ciò non significa per forza che i rami più ricchi sovvenzionino quelli più poveri, ma la relazione fra solidarietà familiari e maggiore stabilità della parentela nell'élite e nella cittadinanza, a cui corrisponde una regolare alternanza nelle magistrature, induce a ipotizzare un effetto di queste solidarietà sull'attività politica. Soprattutto fra gli *hospicia*, mentre i *Populares* sono più raramente appoggiati da un ampio e influente gruppo parentale, si riscontra dunque la presenza in consiglio di individui che non ricoprono – o non ricoprono più – una posizione economica rilevante né si distinguono per particolari attività professionali o investimenti, che continuano tuttavia a detenere il seggio in virtù non solo di un diritto ereditario, ma anche del ruolo svolto dalla parentela nella costruzione della loro *fides*.

Al contrario, gruppi parentali più frammentati rivelano una maggiore concorrenza politica interna, che si concretizza nel tentativo da parte di uno o più rami di acquisire e mantenere l'egemonia politico-finanziaria nel gruppo, in cui vi è un rapporto molto più stretto fra ricchezza e prestigio politico. Prevalgono in questi casi strategie di affermazione prettamente «di ramo», in cui, a fronte di un considerevole arricchimento, parte delle risorse è investita nel finanziamento del comune e del principe, in grado di garantire un immediato successo politico. Ancora una volta contribuisce all'ascesa politica degli individui anche il notariato, sfruttato per lo più dalle famiglie popolari, mentre gli esponenti degli *hospicia* sono più raramente dediti a una professione precisa o sono tutt'al più indirizzati direttamente alla carriera di *iurisperitus*. I notai appartenenti alla nobiltà cittadina ricoprono comunque un ruolo di primo piano: in particolare il lignaggio dei BORGESIO quasi interamente dedito a tale professione diviene progressivamente il più ricco e influente, confermando l'importanza della professione notarile nell'agevolare le ascese sociali.

Si riscontrano dunque fra i gruppi familiari comportamenti politici differenziati, esito di più ampie strategie di affermazione o riproduzione sociale ed economica, che possono coinvolgere l'intera parentela o interessare invece singole linee di discendenza in concorrenza o in maniera indipendente rispetto al resto del gruppo. Si vedrà che i due modelli non corrispondono a una distinzione cetuale, ma sono trasversali ai gruppi sociali dell'élite, dal momento che la coesione parentale

non è una prerogativa né necessaria né esclusiva della nobiltà. Anche fra le famiglie di Popolo si rilevano infatti sia casi di forte solidarietà parentale finalizzata all'ascesa generale del gruppo sia esempi di concorrenza politica interna, in cui si assiste a un vero e proprio passaggio di testimone da un ramo a un altro per quanto riguarda la preminenza economica e politica.

a) Beccuti

Alcuni gruppi parentali, più o meno ramificati, presentano una tendenziale omogeneità dei comportamenti per quanto riguarda strutture familiari, modelli di residenza e gestione dei patrimoni, oltre che un apprezzabile livello di collaborazione economica e il mantenimento di interessi comuni, che si concretizzano nella distribuzione di cariche e rendite e nello sfruttamento delle risorse relazionali collettive. La presenza di un discreto grado di coesione, che varia in funzione della singola parentela e del periodo in cui la si osserva, interviene nel regolare i meccanismi di partecipazione politica dei componenti del gruppo parentale, scongiurando l'accentramento della preminenza nelle mani di un solo ramo e assicurando una relativa stabilità politica.

La cooperazione non è necessariamente legata all'origine recente della parentela o alla prossimità del legame genealogico, ma può sussistere anche in casi diversi. Lo dimostrano in primo luogo gli esempi opposti dei Beccuti e da Gorzano, gruppi di famiglie nobili caratterizzati da storie differenti, di antico radicamento a Torino i primi, trasferitisi nella seconda metà del Duecento i secondi. Entrambi rivelano infatti un elevato tasso di alternanza nell'egemonia politica, dovuto principalmente al ciclo di vita di ciascun ramo familiare, che non essendo naturalmente sincronizzato porta a turno all'ascesa degli individui più vecchi, i quali alla loro morte lasciano spazio agli esponenti adulti di altri rami. Oltre a ragioni di tipo anagrafico, questa rotazione nell'attività politica è legata a un alto grado di collaborazione e coesione della parentela.

Si è visto nei precedenti capitoli come l'intera parentela dei Beccuti aderisca a modelli sostanzialmente unitari per quanto riguarda l'assetto degli aggregati domestici e la residenza, optando per la coresidenza fra consanguinei e per la costruzione di un insediamento fortemente accentrato del gruppo in pochi carignoni adiacenti. Allo stesso modo i meccanismi di successione rispondono a modelli analoghi, così come le tipologie di investimenti, e si riscontrano non solo episodi di collaborazione economica, ma anche una coerenza geografica del patrimonio

fondario complessivo, che fa sì che tutte le linee di discendenza condividano interessi comuni. Questo assetto si traduce in una partecipazione al consiglio comunale molto allargata, che prevede che i numerosi seggi assegnati al gruppo siano distribuiti fra rami differenti, i quali prendono inoltre parte attivamente al governo cittadino spartendosi i vari incarichi politici e amministrativi.

Sebbene, come mostra la tabella 4, vi siano personaggi di primo piano che ricoprono un ruolo più rilevante rispetto ai parenti, non si nota fra i Beccuti un distacco netto fra gli individui più importanti e il resto della parentela. In primo luogo, si rileva per tutto il secolo XIV e parte del XV una continuità per quanto riguarda le linee di discendenza politicamente attive, essendo i seggi suddivisi equamente fra molteplici rami, mentre solo nel corso del Quattrocento, contemporaneamente alla riduzione numerica dei lignaggi, si ha una redistribuzione dei posti in consiglio fra quelli superstiti. In questo caso la selezione della parentela è dunque dettata per lo più dalla contrazione demografica del gruppo, che ridefinisce di conseguenza gli equilibri politici.

Inoltre, si osserva una significativa alternanza nella posizione politicamente egemone, dal momento che membri di almeno quattro linee di discendenza si susseguono nelle varie generazioni alla testa del gruppo familiare, senza che vi sia una trasmissione diretta della posizione politica di padre in figlio. Questo avvicendamento è reso possibile dal fatto che altri consiglieri dei Beccuti, pur senza eguagliare i più importanti per quantità e qualità degli incarichi ricoperti, mantengono un ruolo intermedio, figurando abbastanza frequentemente fra i magistrati comunali, così da subentrare al momento della morte dei parenti più illustri.

Nei primi decenni del Trecento per esempio Stefano e Rainerio, dei quali è impossibile ricostruire il legame di parentela, sono i personaggi politicamente più in vista dei Beccuti, membri del consiglio, clavari comunali, frequentemente eletti nelle commissioni di *sapientes* e con altri incarichi minori e al tempo stesso finanziatori del comune, presumibilmente nell'intento di consolidare la propria posizione⁵⁷⁰. Deceduti entrambi nella seconda metà degli anni '30, nel decennio seguente sono sostituiti da Antonio, non imparentato con loro se non lontanamente: consigliere almeno dal 1325, egli ha già ricoperto numerosi incarichi politici di rilievo e figura negli anni '40 con il titolo di *dominus*. È evidente che il ruolo ricoperto da Antonio

⁵⁷⁰ Per il prestito di Stefano cfr. ASCT, Carte Sciolte, n. 4376. L'appalto di Rainerio è in *Libri consiliorum 1333-1339* cit., pp. 126-127, 149-150.

in questo periodo non è dovuto solo alla giovane età dei figli di Stefano e Rainerio, ma anche al fatto che per i Beccuti l'attività politica ad alto livello non è appannaggio di un solo ramo, bensì coinvolge potenzialmente l'intera parentela.

Tabella 4: credendari dei Beccuti e rami rappresentati in consiglio

	Numero medio di consiglieri	Rami presenti in consiglio	Esponenti principali
1325-1329	7	6	Stefano, Rainerio
1333-1339	7	6	Stefano, Rainerio
1342-1349	9	9	Antonio
1351-1353	3	3	Ludovico
1365-1368	6	6	Bonifacio
1372-1379	7	7	Bonifacio
1380-1389	7	6	Ribaldino, Bonifacio
1390-1399	7	6	Ribaldino, Rainerio II
1400-1409	7	5	Filippo, Rainerio II
1411-1419	7	4	Michele
1420-1429	6	4	Rainerio II, Michele
1431-1442	6	4	Michele, Stefano
1457-1460	7	3	Michele, Filippino

Dunque ciascuno dei rami presenti in consiglio, pure quando non esprime un individuo di primo piano, prende parte attivamente alle sedute consiliari e ottiene un numero variabile di incarichi, presumibilmente anche grazie all'influenza esercitata dai parenti più illustri in sede di elezione delle varie commissioni. Vi è pertanto un ricambio alimentato dalla costante collaborazione fra i rami principali del gruppo, che si garantiscono vicendevolmente la continuità politica non monopolizzando gli incarichi al culmine della propria ascesa. Anche l'esponente più longevo e facoltoso del gruppo, il giurista Ribaldino, ricopre un ruolo preminente senza però oscurare i parenti: membro della maggior credenza dal 1382 al 1438, egli ottiene un numero elevatissimo di incarichi soprattutto nell'ultimo ventennio del Trecento, fra cui si possono menzionare solo negli anni '80 quattro volte quello di *clavario pro hospicio*, 24 quello di *savio* e 55 altre mansioni, quali quelle di giudice, arbitro o ambasciatore. Contestualmente è acquirente dei redditi di alcune gabelle comunali e creditore, seppure per somme non elevate, sia del comune che del principe d'Acaia⁵⁷¹. Nello stesso decennio, tuttavia, una posizione analoga è ricoperta dal notaio Bonifacio Beccuti, il quale oltre a sedere in consiglio da quasi vent'anni, è eletto sei volte fra i *clavari*, 41 fra i *sapientes* e 30 per altri compiti, a cui si aggiunge

⁵⁷¹ Ord. 35, cc. 65r-65v, 81r-81v, 112v; Ord. 36, c. 8ov.

la partecipazione a quattro aste comunali e la concessione di due mutui al comune⁵⁷².

L'enorme divario economico fra il ramo di Ribaldino e il resto del gruppo parentale, affrontato nello scorso capitolo, non si riflette in una simile situazione in ambito politico, dal momento che il giurista e in seguito suo figlio, pur avendone le possibilità, non alterano l'equilibrio politico che ha caratterizzato i Beccuti per tutto il secolo XIV, realizzando presumibilmente le proprie ambizioni politiche anche nella nascente signoria di Lucento. Nel 1397 infatti Ribaldino e i suoi nipoti ottengono dal principe Amedeo d'Acaia l' infeudazione del castello e del territorio di Lucento, al confine settentrionale con Torino, luogo nel quale già possiedono un'ingente quantità di terreni, parzialmente esentati dal pagamento delle tasse solo pochi mesi prima⁵⁷³. Da questo momento i Beccuti, pur affrontando l'ostilità del governo cittadino, si occupano di fortificare la zona, ampliarne l'abitato – facendone un'avamposto difensivo di Torino – e incrementarne lo sfruttamento agricolo, fondandovi anche una nuova parrocchia nel 1462⁵⁷⁴.

L'accesso a una cittadinanza di livello superiore, espressa dall'insieme dei credendari che realmente gestiscono le risorse della città mediante una più intensa attività politica, è per lo più riservato a esponenti facoltosi della parentela (Stefano, Ludovico, Ribaldino e infine Michele), in grado di fornire adeguate garanzie economiche. Oltre a essi, tuttavia, membri dotati di patrimoni più contenuti riescono a imporsi allo stesso livello attraverso il finanziamento del comune (Rainerio, Bonifacio, Rainerio II), cercando così di mostrare la propria affidabilità economica. Per loro e per i credendari impoveriti una parentela coesa costituisce una risorsa: in quanto unita da interessi economici, essa funge da garante della credibilità dei suoi componenti, anche quando privi di beni consistenti e non più in grado nemmeno di compiere interventi finanziari minimi.

Per questo motivo la crisi economica dei rami non ne pregiudica immediatamente l'attività politica, come avviene invece per i gruppi parentali in cui i singoli lignaggi perseguono strategie distinte. Si spiega così la prosecuzione dell'attività politica da parte di individui non sempre in grado di sostenerne completamente gli oneri economici, come il *dominus* Rainerio (II) Beccuti,

⁵⁷² *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 332-334; Ord. 39, cc. 16r-16v.

⁵⁷³ ASCT, Carte Sciolte, n. 3146, 3147.

⁵⁷⁴ BENEDETTO, *Una rifondazione signorile* cit.; V. RODRIGUEZ, G. SACCHI, *Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418)*, in *Soggetti e problemi* cit. Sulla fondazione della chiesa di Lucento si veda *La parrocchia e la comunità* cit., con particolare riferimento a BUFFO, *Le prime fonti documentarie* cit.

credendario per ben 57 anni, notaio, massario comunale, clavario e savio numerose volte, il quale a dispetto della posizione ricoperta possiede un patrimonio alquanto ridotto, valutato 62 lire di estimo nel 1380⁵⁷⁵. Nel 1388 egli riceve insieme al collega Antonio Necchi una multa di 300 lire da parte della credenza per errori commessi durante il mandato di massario: data la sua situazione economica, un anno dopo Rainerio non ha ancora saldato completamente il debito, a ulteriore dimostrazione di come l'attività politica non sia sempre correlata con la ricchezza⁵⁷⁶.

Al tempo stesso la presenza politica non attenua il processo di declino economico a cui alcuni rami vanno incontro, poiché anche gli investimenti finanziari nei confronti del comune non provocano un vero arricchimento, ma costituiscono principalmente uno strumento per garantire la continuità del ramo nell'élite. La strategia di cooperazione e alternanza delle cariche adottata dai Beccuti è pertanto volta a garantire la continuità politica del gruppo nel suo insieme e, pur assicurando una partecipazione allargata, contemporaneamente a mantenere inalterati gli equilibri interni, senza agevolare particolari ascese. Non sono infatti noti casi di carriere politiche che abbiano portato a un'ascesa economica e sociale rilevante.

Il tentativo di riaffermazione dei rami in declino deve dunque trovare strade alternative a quella parentale, come mostra l'unico esempio significativo di mobilità sociale, quello di Filippo Beccuti, cugino di Rainerio (si veda Figura 28 per la ricostruzione genealogica), del quale si è già parlato negli scorsi capitoli. Nonostante il ruolo politico ricoperto da Rainerio I all'inizio del secolo, l'unico fra i suoi figli cooptato in consiglio, Vieto, pur conservando il seggio per oltre trent'anni non svolge un'attività politica di rilievo, non si sa per quale ragione. Al contempo, il patrimonio ereditato è disperso fra altri proprietari, così che il figlio Filippo si ritrova alla fine degli anni '80 del secolo XIV quasi del tutto privo di mezzi e con un seggio consiliare che rischia di diventare una carica onorifica, se non supportato da una congrua stabilità economica o da interventi finanziari.

Come si è visto in precedenza, la strategia di affermazione economica di Filippo trova una via alternativa al gruppo parentale nell'alleanza matrimoniale con i da Pavarolo: sposando Tomaina, figlia di uno dei cittadini più ricchi di Torino, e trasferendo la propria residenza a casa del cognato, Filippo ottiene l'accesso al cospicuo patrimonio della moglie, garantendosi le risorse per finanziare un'attività

⁵⁷⁵ Nuova 1380, cc. 31r-31v.

⁵⁷⁶ *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 259-260, 360.

politica progressivamente più impegnativa⁵⁷⁷. Dopo la totale inattività del padre, Filippo figura così non solo fra i credendari, ma anche otto volte fra i clavari *pro hospicio* e ottiene un discreto numero di altri incarichi, partecipando inoltre più di una volta alle aste dei redditi comunali. Il successo di Filippo è sancito in maniera evidente dalla cooptazione di entrambi i suoi figli nella maggior credenza nel corso del Quattrocento, i quali progressivamente eguagliano per qualità della partecipazione politica i discendenti di Ribaldino Beccuti e si attestano fra i maggiori contribuenti della famiglia, sebbene ancora molto distanti dalle ricchezze del ramo suddetto⁵⁷⁸.

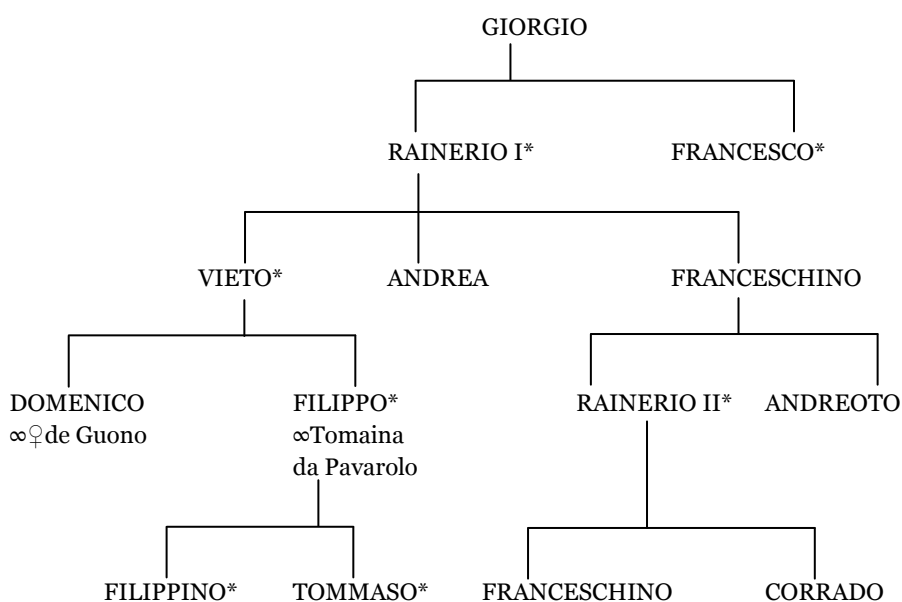


Figura 28: lignaggio di Giorgio Beccuti

Questa organizzazione dell'attività politica del gruppo – partecipazione allargata, alternanza nelle cariche e avvicendamento nel ruolo di primo piano – dura senza variazioni significative fino a metà del secolo XV, quando i Beccuti vanno incontro a una notevole contrazione dei rami, a cui corrisponde a partire dagli anni '40 del Quattrocento la redistribuzione dei sei/sette posti mediamente conservati in consiglio fra i tre rami più illustri. La coscienza di un'appartenenza comune alla base della coesione parentale e la collaborazione interna si traducono a lungo in un

⁵⁷⁷ Cfr. sopra, p. 160.

⁵⁷⁸ Nuova 1428, cc. 75r-77r; Nuova 1436, cc. 63r-65r; Nuova 1445, cc. 84r-85v; Nuova 1464, cc. 39r-39v, 60r-60v.

assetto politico sostanzialmente fisso, con un ricambio molto limitato: per circa quattro generazioni il gruppo si riproduce socialmente e politicamente senza significativi mutamenti, costituendo parte del corpo politico stabile della città.

Se la fisionomia politica del gruppo cambia fra secolo XIV e XV, ciò avviene solo nell'ultima fase e soprattutto per ragioni di ordine demografico che modificano la struttura stessa della parentela. In questo senso il cognome Beccuti indica a fine Quattrocento un insieme di lignaggi diverso da quello di primo Trecento, poiché solamente i lignaggi di Stefano, Rainerio e Nicola sono rappresentati nella cittadinanza e nel governo comunale; la solidarietà intraparentale ha comunque garantito un elevato grado di radicamento nelle istituzioni politiche, facendo sì che la partecipazione politica complessiva risulti particolarmente ampia ancora alla fine del medioevo.

b) Da Gorzano

I da Gorzano, come si è visto negli scorsi capitoli, sono un gruppo parentale molto eterogeneo, presumibilmente derivato da rami dei signori di Gorzano inurbatisi a partire dalla seconda metà del secolo XIII⁵⁷⁹. L'analisi dei modelli di residenza e delle strategie economiche ha consentito di delineare la fisionomia di un gruppo caratterizzato da una costante collaborazione finalizzata all'affermazione collettiva, basata su una sostanziale omogeneità delle strutture familiari, sulla prossimità geografica delle abitazioni dei vari membri e soprattutto su evidenti meccanismi di solidarietà economica. A partire da una disuguaglianza economica fra i rami molto più contenuta rispetto ai Beccuti, che già di per sé rende i rapporti di forza nella parentela meno sbilanciati, si riscontrano frequenti episodi di cooperazione in ambito economico-finanziario: numerosi sono infatti i casi di compravendite, affitti e prestiti di denaro fra esponenti dei da Gorzano, i quali tendono a relazionarsi in questo senso molto più all'interno della parentela che verso l'esterno. A questo si aggiunge la redistribuzione nel gruppo dei patrimoni dei rami estinti, con trasferimenti di beni in linea orizzontale che tendono a livellare i divari economici interni al gruppo.

Nel corso del Trecento si assiste all'affermazione economica e sociale complessiva dei da Gorzano a Torino, con l'aumento del numero degli esponenti, l'incremento dei rispettivi patrimoni e l'ingresso nelle istituzioni comunali ed ecclesiastiche. All'arricchimento corrisponde l'integrazione del gruppo nell'élite

⁵⁷⁹ BSSS 106, doc. 64, pp. 111-117.

politica, nella quale arriva negli ultimi decenni del secolo a ricoprire un ruolo di primo piano. Si rileva in questo caso una vera e propria strategia di affermazione collettiva, in cui mediante una costante collaborazione si persegue l'obiettivo di un'ascesa economica in grado di sostenere un'attività politica crescente all'interno del comune. I da Gorzano riescono così a incrementare il numero inizialmente ridotto di seggi ricoperti, sebbene la scarsa ramificazione del gruppo lo esponga nel corso del Quattrocento a una nuova riduzione della presenza politica. Nel frattempo tuttavia si assiste a un notevole ricambio politico interno, che fa sì che sotto la definizione del cognome si celi un assetto in continua ridefinizione.

Come si è più volte ripetuto, la partecipazione politica di alto livello passa principalmente attraverso la possibilità di fornire garanzie di solvibilità a un comune costantemente indebitato. In questa prospettiva i vari rami dei da Gorzano, privi di una palese buona fama in quanto di recente integrazione nella cittadinanza, operano in sintonia per la costruzione di tale profilo socio-economico, in parte attraverso investimenti patrimoniali nel territorio torinese, ma soprattutto mediante il finanziamento del comune e del principe, che consentono loro l'acquisizione di un posto di rilievo nell'élite e nel funzionariato signorile. Nella tabella 5 sono indicati i seggi assegnati al gruppo parentale, i rami rappresentati in consiglio e i personaggi di spicco individuati nel corso dei decenni fra Tre e Quattrocento.

Tabella 5: credendari dei da Gorzano e rami rappresentati in consiglio

	Numero medio di consiglieri	Rami presenti in consiglio	Esponente principale
1325-1329	2	2	Enrico, Giovannino
1333-1339	2	2	Enrico, Giovannino
1342-1349	4	4	Giovannino
1351-1353	2	2	Oberto
1365-1368	3	4	Oberto, Enrico <i>miles</i>
1372-1379	4	4	Domenico
1380-1389	5	4	Domenico, Perino
1390-1399	5	4	Nicola, Antonino
1400-1409	5	5	Nicola, Antonio
1411-1419	5	4	Ludovico
1420-1429	6	4	Antonietto, Giovanni
1431-1442	4	3	Girardino
1457-1460	1	1	Tommaso

L'incremento dei seggi nel corso del secolo XIV è accompagnato da un ampliamento della partecipazione politica e dalla crescente importanza assunta dai da Gorzano nel governo cittadino: essi divengono infatti sempre più presenti nelle magistrature comunali di alto livello e nelle commissioni di savi incaricate di prendere provvedimenti per l'amministrazione della vita cittadina. Come per i Beccuti, non si assiste al monopolio delle cariche da parte di un solo ramo, ma vi è un discreto ricambio nella posizione di preminenza all'interno del gruppo, in cui anche i credendari di secondo piano rivestono comunque un ruolo di media rilevanza, ottenendo incarichi politici e amministrativi.

Alla guida della parentela si alternano fra secolo XIV e XV esponenti di sei rami distinti, che di volta in volta lasciano spazio a membri più giovani di altre linee di discendenza, senza che vi sia un'aperta concorrenza. L'attività all'interno del comune costituisce per molti da Gorzano solo una fase della vita politica, precedente o successiva a carriere di tipo militare e funzionariale al servizio dei Savoia e degli Acaia. Confrontando questi dati con la tabella 5 del capitolo 4, relativa agli uffici signorili ricoperti dai da Gorzano, si può notare come gli esponenti politicamente più influenti concentrino la propria attività nel governo comunale o al servizio del principe in periodi diversi, alimentando così l'alternanza dei rami in entrambi i settori⁵⁸⁰.

Nei due secoli qui presi in considerazione le strategie di riproduzione di questo gruppo parentale incidono in maniera significativa sul ricambio del corpo politico, dal momento che non solo i seggi assegnati ai da Gorzano aumentano nel secolo XIV e calano nel XV, ma anche gli equilibri politici interni si modificano in funzione della struttura del gruppo in continuo rinnovamento. Diversamente dai Beccuti, radicati da tempo in città e ramificati già al principio del Trecento in una decina di lignaggi, esponenti dei da Gorzano continuano a trasferirsi a Torino per tutto il secolo XIV, sfruttando le risorse parentali per integrarsi rapidamente nella società cittadina. In quest'ottica di collaborazione parentale, motore del ricambio politico sono per lo più le vicende demografiche del gruppo, così che i rami estinti sono immediatamente sostituiti da altri, con una partecipazione politica allargata, che coinvolge quasi tutte le componenti parentali – anche quelle di più recente immigrazione.

Le solidarietà economiche si traducono in un generale arricchimento, che consente l'ampliamento della partecipazione politica del gruppo. Non solo come si è

⁵⁸⁰ Cfr. p. 168.

visto in precedenza i da Gorzano prestano denaro, vendono e affittano propri beni ai parenti, ma anche quando inseriti all'interno delle istituzioni comunali ed ecclesiastiche sono costantemente presenti – e forse determinanti nelle decisioni – negli atti di vendita e concessione in affitto ai parenti di beni comunali, così come di quelli del capitolo. La coesione economica e politica parentale si autoalimenta così favorendo le ascese delle varie componenti.

In particolare svolge un ruolo fondamentale nel determinare gli equilibri politici la trasmissione delle eredità dei rami in estinzione, poiché la ridefinizione degli assetti economici ha un notevole impatto su quelli politici. a beneficiarne sono solitamente individui inurbati da poco, come i fratelli Domenico e Nicola da Gorzano, che ereditano una quota del patrimonio di Piloco, il più ricco esponente del gruppo nel 1349: non è chiaro il legame di parentela fra queste due componenti, ma l'acquisizione dei beni agevola senza dubbio l'ascesa politica in un primo tempo di Domenico e poi di Nicola, che non avevano ereditato dal padre grandi ricchezze⁵⁸¹. Lo stesso avviene alcuni decenni più tardi, quando, morendo entrambi senza eredi maschi, è un altro esponente di immigrazione recente – Ludovico – a ottenere buona parte della loro eredità, facendo a sua volta ingresso nell'élite politica⁵⁸².

La collaborazione economica e la trasmissione, anche per via orizzontale, dei patrimoni regolano dunque l'accesso alla maggior credenza; segue un'attività politica di livello medio-alto, in cui gli esponenti raggiungono l'egemonia politica a rotazione, alternando periodi di attività politica nel comune e uffici signorili. Si può dunque rilevare una strategia collettiva che consente contemporaneamente a un numero elevato di membri di ricoprire un ruolo politico di spicco, garantendo mediante una regolare rotazione delle cariche sia la partecipazione al governo cittadino che la carriera di ufficiale. Questo meccanismo trova ulteriore conferma nella ricorrenza delle castellanie assegnate ai da Gorzano, fra cui quelle di Avigliana, Carignano, Chieri, Gassino, Moncalieri e Savigliano sono successivamente conferite a più di un esponente, non appartenente per forza allo stesso ramo.

Ottenuto un posto nell'élite cittadina, alcuni individui si concentrano maggiormente sull'attività politica nel governo comunale, garantendosi un posto di primo piano mediante mirati investimenti finanziari. Domenico da Gorzano, credenario dal 1372 al 1382, diviene in questo periodo l'individuo politicamente più attivo del gruppo, ruolo agevolato dalla partecipazione almeno a quattro aste di

⁵⁸¹ Dor. 1349, c. 82v; Dor. 1369, cc. 55r-55v.

⁵⁸² ACT, n. 512.

redditi pubblici: il suo successo si concretizza nell'assegnazione del compito di massario, principale responsabile della gestione delle finanze comunali. Nello stesso periodo il fratello minore, Nicola, è attestato come inviato di Aimone di Savoia-Acaia e in seguito governatore di Grugliasco, mentre è menzionato poco più di una decina di volte con incarichi minori nel governo comunale, di cui peraltro non è ancora consigliere. L'importanza politico-finanziaria di Domenico si riflette sul rapido successo politico di Nicola, che – cooptato in consiglio – concentra la propria attività politica a Torino, divenendo a sua volta esponente di spicco dei da Gorzano per circa vent'anni, garantendosi la preminenza politica mediante un regolare finanziamento del comune, di cui è creditore nel 1384, '88 e '92, oltre a prendere parte a una quindicina di aste di redditi pubblici, aggiudicandosene tre⁵⁸³. Credendario dal 1381 al 1412, egli ricopre un elevato numero di incarichi, fra cui almeno 14 volte quello di *clavario pro hospicio*.

La strategia di radicamento nella società politica dei da Gorzano, basata su una partecipazione progressivamente più estesa, sull'alternanza nelle cariche comunali e negli uffici signorili, su una significativa presenza fra i finanziatori del comune, prevede inoltre la creazione di legami di solidarietà con altre famiglie dell'élite politica, realizzata mediante alleanze matrimoniali. I da Gorzano optano per matrimoni rigorosamente esogamici rispetto al gruppo, diversamente da altri *hospicia* che ricorrono occasionalmente alle nozze fra parenti. In particolare dalla terza generazione attestata nel secolo XIV è evidente la ricerca di alleanze matrimoniali con altre famiglie in ascesa, prevalentemente famiglie di notai provenienti dal *Populus*: Selvaggia da Gorzano, figlia di Domenico, va infatti in sposa a Giuliano di Cavaglià, primogenito di Ludovico, uno dei personaggi più importanti della politica torinese di fine Trecento; il notaio Giovannino sposa Beatrice di Brozolo, anch'ella figlia di notai; Ludovico si unisce in seconde nozze ad Antonina Cornaglia, figlia del notaio e mercante di panni Enrietto e già vedova di un BORGESIO. Due figlie del *miles* Enrico da Gorzano, infine, sposano il notaio Antonio Malcavaliero e l'ex visconte di Balangero Ugonetto.

Si vede dunque come fra fine XIV e inizio XV i da Gorzano riescano a stringere alleanze con un cospicuo numero di famiglie politicamente ed economicamente influenti, le stesse che siedono con loro in consiglio di credenza e che controllano direttamente le finanze cittadine. Per le generazioni seguenti,

⁵⁸³ *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 23-25; *Libri consiliorum 1387-1389* cit., pp. 221-223; *Libri consiliorum 1390-1392* cit., pp. 273-274, 276-277, 279.

comunque meno numerose, sono noti pochi matrimoni, fra cui vanno annoverati però quello del notaio Antonietto – indicato nella tabella 5 negli anni '20 del Quattrocento come personaggio di spicco – e la sorella del vescovo di Torino, Balangeria di Romagnano, e ancora di Beatrice, nipote di Antonietto, con Michele Ainardi, erede di una delle maggiori famiglie della città⁵⁸⁴.

È utile spendere qualche parola su quest'ultimo ramo familiare, l'unico che adotta una diversa modalità di affermazione politica, pur senza slegarsi completamente da un'ottica di gruppo, con il quale condivide l'area di residenza e collabora sul piano economico. Anziché partecipare alla rotazione delle cariche di ufficiali signorili e al finanziamento del comune, i discendenti di Obertino, forse anche genealogicamente distinti dal resto della parentela, si specializzano nell'esercizio della professione notarile, tramandata di padre in figlio e svolta per lo più al servizio del vescovo e del capitolo cattedrale⁵⁸⁵. Il nesso con le istituzioni ecclesiastiche cittadine fa sì che tutti e tre i figli di Giovannino da Gorzano intraprendano una carriera in questo contesto, divenendo due notai episcopali come il padre e il terzo prevosto del capitolo almeno fra il 1399 e il 1418⁵⁸⁶. Al contempo i laici partecipano attivamente anche al governo comunale, continuando dunque a impegnarsi in più ambiti come gli altri parenti.

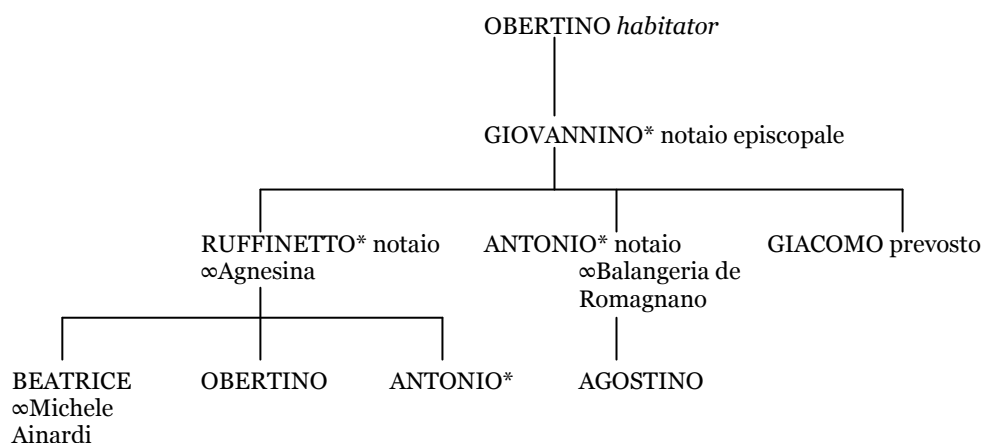


Figura 29: discendenza di Obertino da Gorzano

⁵⁸⁴ AAT, prot. 28, cc. 142r-143r; prot. 35, c. 57r-57v.

⁵⁸⁵ AAT, prot. 17, c. 1r; tutti i protocolli dal 12 al 16, dal 19 al 29 sono redatti da Giovannino, Ruffinetto e Antonio da Gorzano.

⁵⁸⁶ Giacomo prevosto: AAT, prot. 21, c. 49v; prot. 22, cc. 9r-9v; prot. 23, cc. 3v-4r; prot. 24, c. 55r; prot. 28, cc. 150v-151r.

Questa analisi mostra come la solidarietà parentale incida fortemente sulla strategia di collaborazione politica messa in atto dal gruppo dei da Gorzano, in cui si intrecciano differenziazione e alternanza di carriere, rotazione delle cariche, investimenti finanziari e alleanze matrimoniali, che mirano all'affermazione della parentela nel suo insieme, agevolando le ascese dei singoli rami, i quali possono sfruttare le relazioni e le cariche dei parenti o sviluppare un percorso più autonomo. Diversamente da quanto visto per i Beccuti, qui le modalità di partecipazione allargata consentono e, anzi, incoraggiano l'intraprendenza dei singoli e l'ascesa dei rami familiari, portando al successo politico ed economico complessivo della parentela. In questo caso, tuttavia, le strategie di collaborazione economico-finanziaria alla base della coesione del gruppo non si traducono in una stabilità degli assetti politici, dal momento che dinamiche demografiche intervengono nel regolare il continuo ricambio dei rami politicamente attivi, così che i da Gorzano presenti nel governo nei due secoli analizzati non sono sempre discendenti di quelli di inizio Trecento. Le strategie economiche collettive sono infatti principalmente finalizzate a riprodurre il gruppo sul piano politico, garantendogli una partecipazione quanto più possibile ampia, che coinvolge nuovi rami all'estinzione di quelli precedentemente attivi.

c) Nobiltà minore e Popolo: Alpino e de Brozolo

Come si è detto, la solidarietà di parentela non è una caratteristica specifica di un ceto sociale, ma è trasversale e si può dunque riscontrare anche fra famiglie della nobiltà minore e del Popolo. Se per i *Populares* essa può essere motivata dalla necessità di affermazione e dall'origine recente del gruppo, in cui permane viva la coscienza della discendenza da un antenato comune, lo stesso non si può dire per la nobiltà minore, già molto ramificata alla fine del secolo XIII. Gli esempi già analizzati hanno mostrato come la coesione parentale tenda a riprodurre il ruolo politico complessivo del gruppo, limitando quindi il ricambio rispetto al resto dell'élite politica, ma non necessariamente portando a una stabilità degli assetti interni. La collaborazione economico-finanziaria non incide infatti sul rinnovamento demografico del gruppo, assicurando sì la sua partecipazione al governo comunale, ma non impedendo l'estinzione di alcune linee di discendenza, il cui posto è assegnato ad altri rami.

Si prenderanno ora in esame due esempi relativi a gruppi sociali distinti, gli Alpino per la nobiltà minore e i de Brozolo per il Popolo, al fine di mostrare innanzi

tutto come le stesse dinamiche di collaborazione possano sussistere a ogni livello sociale e poi come la solidarietà interna possa tradursi in continuità verticale o rinnovamento a seconda della parentela. In entrambi i casi si assiste a un tentativo di riprodurre socialmente e politicamente il cognome, se necessario mediante la trasmissione di cariche politiche, parallela a quella dei beni, da un ramo all'altro.

Gli Alpino sono documentati a Torino almeno dal 1173 con il cognome Arpino, derivato dal nome del primo esponente menzionato nella documentazione⁵⁸⁷. Fra secolo XII e XIII alcuni rami, pur mantenendo la cittadinanza torinese, si radicano ad Alpignano, di cui divengono consignori per concessione del vescovo di Torino, del quale sono vassalli, uno dei pochi casi – forse l'unico – di famiglie cittadine che si radicano nel distretto⁵⁸⁸. Il feudo è acquisito da Filippo d'Acaia nel 1320, ma già prima di questa data una parte consistente della famiglia è rimasta in città⁵⁸⁹. Al principio del secolo XIV il gruppo parentale, che alterna ormai il cognome Arpino alla forma Alpino, consta di almeno tre rami, attorno ai quali gravitano esponenti minori, per i quali i dati disponibili non consentono di stabilire legami di parentela con gli altri membri.

Il gruppo parentale, pur non legato da stretti vincoli di sangue, mostra per oltre un secolo una forte solidarietà interna, che emerge dall'adozione di analoghe strutture parentali, dalla concentrazione dei fuochi in un'area ristretta del quartiere di Porta Pusterla (carignoni L e S), dalla conservazione di una quota di beni indivisi, così come dalla nuova concessione nel 1361 di metà del feudo di Alpignano a due rami distinti del gruppo⁵⁹⁰. Come per i da Gorzano, la progressiva estinzione dei rami per mancanza di eredi maschi conduce a una redistribuzione dei patrimoni all'interno del gruppo, che consente la rapida integrazione nel corpo politico cittadino di coloro che ne beneficiano. Questo meccanismo di regolare ricambio funziona, tuttavia, solo fino a quando sussiste la corrispondenza fra trasmissione dei beni e del ruolo politico: si vedrà che gli ultimi credendari, non più sostenuti dalle ricchezze del gruppo parentale, perdono presto la carica.

Dopo la prima metà del secolo XIV, in cui gli Alpino risultano piuttosto numerosi, si assiste a una drastica contrazione degli esponenti del gruppo,

⁵⁸⁷ BSSS 36, doc. 49, pp. 58-59. Il capostipite Arpino compare invece nel 1153 come testimone di una donazione in BSSS 45, doc. 132, p. 137.

⁵⁸⁸ AAT, prot. 1, cc. 41v-42v. G. CASIRAGHI, E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 711-712.

⁵⁸⁹ Al principio del Duecento infatti risale il matrimonio di Isabella Arpino con Ainardo Uberto, capostipite del lignaggio degli Ainardi, mentre gli Alpino continuano a essere menzionati nella documentazione per tutto il secolo. BSSS 106, docc. 41-42, 44-45, pp. 65-70, 72-83.

⁵⁹⁰ PD 403, 408. Per la collocazione dei carignoni cfr. Figura 5.

presumibilmente legata alle epidemie di peste di quel periodo, che riduce notevolmente la rappresentatività dei rami familiari in ambito politico. Se fino agli anni '40 del Trecento si riscontra infatti una rotazione dei rami in consiglio, dal decennio seguente la partecipazione è limitata a due linee di discendenza. Il numero di seggi assegnati al gruppo parentale oscilla fra uno e tre a seconda dei capifamiglia adulti e dei mutamenti politici interni al consiglio, ma indipendentemente dai credendari il gruppo in ogni generazione fino al 1417 produce almeno un esponente in grado di entrare nella cerchia più stretta dell'élite che controlla la politica e la finanza di Torino. La preminenza politica ed economica è mantenuta saldamente per tutto il Trecento dal ramo del giurista Antonio, senza però che vi sia un'esclusione degli altri consiglieri, secondo dinamiche simili a quelle già rilevate fra Beccuti e da Gorzano, in cui anche i credendari «minori» ricoprono regolarmente incarichi di vario genere.

Negli ultimi tre decenni del Trecento la completezza delle fonti consente di valutare appieno la preminenza di Ardizzone, che svolge un altissimo numero di incarichi importanti, fra cui tredici volte quello di *clavario pro hospicio*, due delle quali peraltro nello stesso anno⁵⁹¹. Il suo patrimonio, valutato nel 1369 oltre 190 lire di estimo, ne fa l'esponente più ricco degli Alpino, confermando l'assunto di una partecipazione politica di alto livello intrinsecamente legata alla ricchezza⁵⁹². A ulteriore sostegno del proprio compito politico, Ardizzone risulta acquirente del *denarius molendinorum* nel 1373, affittuario di beni comuni nell'area di Sassi nel 1380 e '92, oltre che partecipante ad altre quattro aste di redditi pubblici negli stessi anni⁵⁹³. La sua morte senza eredi maschi crea un riassetamento degli equilibri interni non solo dal punto di vista economico, ma anche politico.

I suoi beni sono infatti distribuiti, seppure in quote differenti, pressoché fra tutti gli Alpino, tanto che a cavallo fra XIV e XV secolo i due principali beneficiari dell'eredità, Giovanni e Michele Tommaso, hanno patrimoni equivalenti e parzialmente indivisi: i due siedono in consiglio di credenza quasi negli stessi anni e ottengono a turno le cariche di savio, *clavario* – tredici volte Giovanni, undici Michele Tommaso, con un'alternanza annuale quasi perfetta – e le magistrature

⁵⁹¹ La posizione politica del padre e poi sua non gli impedisce di rendersi protagonista di episodi di violenza: nel 1360 viene condannato per percosse con effusione di sangue, mentre nel 1373, quando è già credentario da otto anni, è coinvolto in una rissa con il suo parente Giovanni contro Rainerio Beccuti e Ludovico Gastaldo. CCTO, m. 5, rot. 34; m. 6, rot. 41.

⁵⁹² Pust. 1369, cc. 89r-90r.

⁵⁹³ Nel 1380 Ardizzone ottiene i terreni per la cifra di 10 fiorini all'anno, a condizione di pagare anticipatamente i primi tre anni di affitto, a conferma del meccanismo di finanziamento del comune come dovere politico dei credendari. *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 10-12.

minori del comune, senza che uno dei due monopolizzi la partecipazione politica della famiglia. La trasmissione del patrimonio regola dunque la selezione politica dei rami, favorendo ancora una volta l'ascesa degli individui capaci di provare la propria affidabilità economica. Mentre Michele Tommaso è anche detentore di una parte del feudo di Alpignano, Giovanni tenta di consolidare ulteriormente la propria posizione politica mediante l'acquisto in società con altri credendari di gabelle e beni demaniali⁵⁹⁴. Il primo sposa inoltre Martina de Crovesio, sorella del credenario Franceschino, influente esponente di Popolo, stabilendo così legami ulteriori nell'élite⁵⁹⁵.

La morte fra il 1416 e il 1417 anche di Giovanni e Michele Tommaso senza eredi maschi genera un vuoto politico che viene colmato mediante il ricorso alla cooptazione in consiglio di due esponenti della famiglia fino a quel momento esclusi dalla partecipazione politica. Antonio Alpino è in questi anni il membro più povero della famiglia, mentre Bartolomeo, detto Mazoto, conserva un discreto patrimonio, ma discende da un ramo illegittimo della parentela. Sembra dunque che pur di mantenere almeno un seggio consiliare per gli Alpino si sia dovuti ricorrere anche ai rami minori del gruppo parentale, che inevitabilmente rivestono un ruolo di secondo piano nel governo cittadino, come dimostrano le sole tre nomine a clavano di Antonio durante i suoi quindici anni da credenario e l'assenza di cariche assegnate a Bartolomeo. La trasmissione del seggio da un ramo all'altro, se non supportata da un corrispondente trasferimento di beni, si rivela insufficiente per garantire il mantenimento del ruolo politico. I due nuovi credendari infatti non solo non forniscono direttamente adeguate garanzie al comune, ma ormai privi di una parentela che possa farlo per loro sono esclusi dalla maggior credenza prima della morte.

La scarsità dei loro patrimoni e l'assenza dalla cerchia di finanziatori del comune li rende sostanzialmente sostituibili in una fase di mutamento degli equilibri politici interni al consiglio: entrambi sono infatti esclusi a seguito della riforma del 1434, che dovendo suddividere equamente i seggi fra tre gruppi sociali, anziché due come si è fatto fino a quella data, provoca un riassetto anche all'interno della nobiltà.

⁵⁹⁴ Non sembra invece che sia sfruttata la strada dei benefici ecclesiastici, poiché nonostante la tonsura di sette esponenti del gruppo nel secolo XIV solo uno è in seguito attestato come religioso, Bruno, frate del priorato di sant'Andrea. Per le tonsure AAT, prot. 6, cc. 49r, 77v; prot. 9, c. 47v; prot. 11, c. 18v; prot. 17, c. 41r; prot. 16, cc. 13r-13v.

⁵⁹⁵ I due cognati nel 1410 sono protagonisti di una disputa con il convento dei frati minori di Torino, del quale non si ha tuttavia alcun dettaglio, poiché è rimasta solo l'intestazione del documento: ASTo, Paesi per A e B, m. 5, n. 66, c. 92r.

L'esclusione dalla maggior credenza sembra condurre alla perdita dello status legato alla parentela, in cui peraltro i due erano già elementi piuttosto marginali e quindi maggiormente a rischio. Se per Antonio questo si traduce nell'estinzione del ramo, una fine annunciata dato il suo irreversibile impoverimento, Bartolomeo e i suoi discendenti continuano a risiedere a Torino almeno fino alla fine del secolo XV, cessando però di usare il cognome Alpino e sostituendolo in maniera definitiva con il cognome Mazoto, che fino a metà Quattrocento era usato come soprannome o tutt'al più affiancato al cognome originario.

Si riscontra dunque fra gli Alpino una strategia collettiva volta a riprodurre economicamente e politicamente la parentela nel complesso, in cui vi è tendenzialmente una relazione diretta fra ricchezza e prestigio politico. L'ammissione nella cittadinanza di più alto livello è infatti riservata agli individui in grado di sostenerne gli eventuali costi, così che in assenza di eredi si opta per la trasmissione di beni e rendite fiscali a esponenti di altri rami al fine di assicurarne il ruolo politico. Gli Alpino contribuiscono dunque in maniera continua al rinnovamento del corpo politico cittadino, seppure in un'ottica di collaborazione parentale. La struttura dei lignaggi, con un numero medio di figli piuttosto basso, agevola momenti di ricambio interno, che fanno sì che gli Alpino del primo Quattrocento, dentro e fuori dal consiglio, siano profondamente diversi dai predecessori di un secolo prima.

L'ammissione di un'alternativa alla rigida patrilinearità è funzionale alla sopravvivenza demografica e politica del gruppo, tanto da arrivare alla cooptazione di una linea di discendenza illegittima: pur avendo il ramo dei Mazoto vissuto per almeno tre generazioni relativamente distante dal resto della parentela, non sembra che gli Alpino abbiano mai operato una vera e propria emarginazione, come avviene invece in altri casi di famiglie torinesi. Il fatto che abbiano potuto ereditare il seggio dai rami principali è forse segno di una precisa volontà degli esponenti più illustri di non estrometterli dalla successione e il frutto della consapevolezza che in tempi di crisi demografica l'esclusione di qualsivoglia esponente avrebbe potuto minare la sopravvivenza del gruppo parentale sul lungo periodo. Si è però visto che questa strategia ha successo solo fino a quando l'eredità è al contempo politica ed economica, in virtù di un'attività politica che consta essenzialmente di interventi finanziari.

Passando infine a un lignaggio di Popolo, quello dei de Brozolo, si riscontrano ancora una volta gli stessi strumenti di affermazione politica già emersi in precedenza: uso strategico della ricchezza e della professione notarile, intervento in molteplici ambiti e relazioni con diverse istituzioni. Trasferitisi a Torino al principio del secolo XIV, i de Brozolo sono una famiglia prevalentemente di notai, caratterizzata da una forte solidarietà economica e politica, anche dopo tre o quattro generazioni. Cooptati per la prima volta in consiglio nel 1346, anche grazie a un prestito concesso al comune alcuni anni prima, si imparentano nello stesso periodo con un ramo della famiglia Porcelli, ereditandone i beni al momento dell'estinzione⁵⁹⁶. Da questo momento l'attività economica e politica dei de Brozolo risulta finalizzata a un'ascesa collettiva del gruppo, che si realizza soprattutto fra la seconda e la terza generazione.

I de Brozolo optano costantemente per l'indivisione dei patrimoni e la coresidenza fra fratelli adulti sposati, i quali possono separarsi solo in un secondo momento, ma continuano a risiedere in case adiacenti e conservano parte dei beni e delle rendite in comune. Nella seconda generazione una parte consistente delle risorse economiche della famiglia è investita nell'appalto di uffici notarili, quello della curia episcopale per Riccardo, mentre Filippone è notaio del principe d'Acaia e ne diviene infine segretario⁵⁹⁷. La collaborazione economica agevola l'integrazione della famiglia nell'élite cittadina, poiché consente ai de Brozolo di sfruttare congiuntamente le risorse economiche, professionali e relazionali.

Riccardo eredita negli anni '60 del Trecento il seggio consiliare del padre, inserendosi progressivamente nell'élite politica ad alto livello. Egli sfrutta come molti altri la professione notarile per costruirsi legami sociali e politici; al contempo risulta creditore del comune e appaltatore di beni demaniali, divenendo fra gli anni '70 e '80 un personaggio di spicco nella politica cittadina, come dimostrano le 14 nomine a clavario *pro populo* e i numerosi incarichi come savio e notaio del comune⁵⁹⁸. La sua acquisizione di un ruolo di primo piano è probabilmente all'origine della cooptazione di Filippone nel 1388, mentre l'anno seguente entrambi i fratelli sono eletti nel consiglio maggiore della Società di san Giovanni Battista, la società di Popolo cittadina appena rifondata⁵⁹⁹. I de Brozolo risultano inoltre

⁵⁹⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 4375. Pust. 1349, cc. 37r-38r; Marm. 1350, c. 115r.

⁵⁹⁷ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 238-239.

⁵⁹⁸ AAT, prot. 12, c. 70v; prot. 17, cc. 14v, 22r; prot. 19, c. 70r; prot. 20, c. 22r; *Liber consiliorum 1380-1383* cit., p. 138.

⁵⁹⁹ BSSS 138/2, pp. 6-7.

creditori, seppure per somme non elevate, del vescovo, dal quale ottengono inoltre in enfiteusi le decime del territorio di Busca⁶⁰⁰.

Nella terza generazione i cugini de Brozolo denunciano consistenti patrimoni, che giustificano la loro contemporanea presenza in consiglio comunale nei primi decenni del Quattrocento, quando Antonio in particolare diviene il personaggio di spicco, credentario per oltre quarant'anni e clavario 17 volte. I tre continuano a risiedere fra loro vicini e dichiarano ancora beni *pro indiviso*: fra loro permane un forte legame, tanto che Damiano – appaltatore dell'ufficio della notaria come il padre – e Alessio si sostituiscono l'un l'altro in consiglio, salvo nel 1423 quando ricoprono entrambi un seggio⁶⁰¹. A testimoniare l'unione fra i cugini contribuiscono altri atti, quale una donazione effettuata nel 1432 al capitolo cattedrale da parte della vedova di Alessio, la quale dichiara di lasciare all'ente anche i crediti ereditati dal cugino Damiano, che ha dunque trasmesso almeno parte della propria eredità ai cugini⁶⁰². La donna afferma di donare i beni per la salvezza della propria anima e di quella dei propri parenti, menzionando in particolare proprio Damiano, prima ancora che il marito defunto. O ancora, il notaio Antonio, incaricato dal comune di realizzare il registro catastale del quartiere di Porta Doranea nel 1415, redigendo il consegnamento catastale di Damiano lo definisce «consanguineus meus»: nei due secoli analizzati è l'unico caso riscontrato di un notaio che, svolgendo un incarico ufficiale, tiene a ribadire il suo legame familiare con il cittadino di cui scrive⁶⁰³.

Il successo della famiglia è sancito ufficialmente dalla nobilitazione ottenuta entro il 1436, anno in cui i de Brozolo figurano per la prima volta fra i clavari *pro hospicio*. L'importanza di Antonio è inoltre testimoniata dalla posizione di preminenza che i suoi figli ricoprono in comune già poco dopo la sua morte, nonché dalle nozze della figlia Margherita con lo speziale Giorgio de Triesto, al quale va la cospicua – per gli standard torinesi – dote di 400 fiorini⁶⁰⁴. Il figlio nato da questo matrimonio prenderà il cognome della madre, inizialmente usato come soprannome o alternato come cognome e poi divenuto il cognome definitivo, a ulteriore conferma dell'importanza assunta dalla famiglia de Brozolo. Tale risultato è raggiunto soprattutto grazie all'elevato livello di collaborazione che coinvolge gli esponenti

⁶⁰⁰ AAT, prot. 20, cc. 30v-31r; prot. 22, c. 84v; prot. 24, c. 3v.

⁶⁰¹ AAT, prot. 21, c. 43v. Gli elenchi degli altri anni menzionano esplicitamente «Alexius vel Damianus» o viceversa, come se i due fossero effettivamente intercambiabili.

⁶⁰² ACT, n. 554.

⁶⁰³ Dor. 1415, c. 125r.

⁶⁰⁴ AAT, prot. 28, cc. 99r-100r.

della famiglia su ogni fronte, mediante l'uso delle risorse collettive e individuali per l'affermazione del gruppo, che raggiunge una relativa stabilità nell'élite cittadina, tanto da figurare ancora durante il periodo francese nel consiglio cittadino e nell'amministrazione regia⁶⁰⁵.

Gli esempi di gruppi parentali fin qui analizzati mostrano l'impatto di un certo tipo di strategie di riproduzione della parentela sulla stabilità o il rinnovamento del ceto dirigente torinese. Si è visto infatti che parentele caratterizzate da un grado mediamente elevato di coesione sociale e solidarietà economica mettono in atto strategie principalmente finalizzate alla permanenza del gruppo nell'élite politica, in cui potenzialmente tutti coloro che condividono il cognome possono accedere a una cittadinanza di primo livello se sono in grado di sostenere il costo finanziario dell'attività politica o la parentela può garantire la loro credibilità. Si spiega così la presenza in questi gruppi di credendari non sempre dotati di cospicui patrimoni, per i quali l'appartenenza a un più ampio insieme costituisce una risorsa in termini economici e di *fides*. Poiché la riproduzione politica di un gruppo parentale è necessariamente legata a quella delle sue ricchezze, al fine di preservare i seggi consiliari assegnati alla parentela alcuni individui privi di eredi optano per una trasmissione orizzontale dei beni.

Queste strategie si scontrano tuttavia con le dinamiche demografiche delle famiglie, in parte legate alla naturale dispersione di una discendenza nel tempo, ma in parte frutto delle stesse decisioni operate per contenere la frammentazione dei patrimoni (si è visto in precedenza come il regolare ricorso all'indivisione tenda a ridurre il numero di eredi). Pertanto non vi è una corrispondenza diretta fra la coesione della parentela e la sua stabilità politica interna: in un'ottica più complessiva, che mira a conservare i seggi più che riprodurre l'assetto esistente, si rilevano sia casi in cui la notevole ramificazione consente di mantenere a lungo immutati gli equilibri politici interni (Beccuti e in una certa misura de Brozolo), sia casi di frequente rinnovamento interno al gruppo, che pur mantenendo o addirittura incrementando il numero di seggi e magistrature li assegna a linee di discendenza differenti (da Gorzano, Alpino). Anche queste parentele apparentemente più «immobili» e radicate nella società politica contribuiscono a seconda delle fasi al

⁶⁰⁵ P. MERLIN, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998p. 50.

rinnovamento interno all'élite, sebbene i cognomi e il posto ricoperto restino immutati.

4. SOLIDARIETÀ VERTICALI E RICAMBIO POLITICO DEI RAMI

L'analisi di altri gruppi parentali mostra l'esistenza di un modello alternativo, in cui le varie linee di discendenza operano secondo strategie distinte e quelle dotate di maggiori risorse tendono a monopolizzare le cariche politiche di maggiore rilievo, puntando all'affermazione del singolo ramo più che della parentela nel complesso. Vi è solitamente una corrispondenza diretta fra ricchezza e prestigio politico, mentre i rami in declino economico tendono a essere esclusi definitivamente dal consiglio nel passaggio da una generazione all'altra, non potendo contare sulla solidarietà parentale. Le strategie di ramo tendono pertanto ad alimentare maggiormente il ricambio nella società politica locale, dal momento che al «normale» processo di rinnovamento all'interno della parentela si aggiunge – soprattutto per le famiglie di Popolo – una progressiva riduzione dei seggi, che sono di conseguenza assegnati ad altre parentele.

Anche questo modello è trasversale ai due gruppi sociali principali, dal momento che lo si riscontra sia fra gli *hospicia* che in famiglie di Popolo. Al fine di delineare le dinamiche di queste strategie prevalentemente orientate all'ascesa del ramo si prenderanno ora in esame due esempi, uno per ciascun gruppo sociale: le vicende delle parentele dei BORGESIO e dei CAVAGLIÀ, già analizzate in merito a modelli di residenza e gestione dei patrimoni, consentono infatti di osservare i meccanismi di concorrenza interna e i tentativi di affermazione di un ramo a scapito degli altri, in cui il divario economico interno si ripercuote sul successo politico dei rami.

a) BORGESIO

I BORGESIO in particolare costituiscono un caso esemplare di frammentazione della parentela, come si è visto negli scorsi capitoli. Costituiti da almeno undici lignaggi, a cui si aggiungono numerosi altri esponenti difficilmente collocabili sul piano genealogico, non solo adottano per tutto il Trecento molteplici strutture dei fuochi, ma risultano distribuiti in diversi carignoni dei quattro quartieri cittadini, per quanto le case dei rami più illustri si trovino tutte nel centro della città. Alcuni

rami inoltre cambiano zona di residenza una o più volte nel corso dei circa due secoli considerati, mostrando un livello di radicamento sempre più scarso, laddove le parentele analizzate finora erano sostanzialmente stabili. Per quanto riguarda la gestione e trasmissione dei patrimoni fino al primo Quattrocento ogni ramo tende a prediligere un sistema diverso basato sulle proprie esigenze, senza ricorrere a un modello condiviso. Sono peraltro poco frequenti i casi di collaborazione economica e talvolta anche all'interno dello stesso lignaggio si osserva una sostanziale disgregazione.

L'assetto politico della parentela rispecchia quasi sempre i profondi divari economici interni, tanto che i BORGESIO presentano già al principio del secolo XIV un forte squilibrio per quanto concerne la rappresentatività politica del gruppo, dal momento che uno o al massimo due individui per generazione mantengono il controllo sulla maggior parte degli incarichi assegnati dal governo cittadino, a discapito di parenti che devono accontentarsi di un ruolo marginale o che sono del tutto esclusi dalla vita politica. Pur garantendo un'ampia partecipazione dei vari rami al consiglio, grazie all'elevato numero di seggi ricoperti, i BORGESIO non attuano un'alternanza nel ruolo di primo piano come i gruppi parentali visti finora.

Tabella 6: credendari dei BORGESIO e rami rappresentati in consiglio

	Numero medio di consiglieri	Rami presenti in consiglio	Esponente principale
1325-1329	7	7	Filippo, Odino
1333-1339	7	7	Galvagno, Raimondino
1342-1349	9	9	Galvagno, Raimondino
1351-1353	3	3	Raimondino
1365-1368	6	6	Paganino
1372-1379	6	6	Paganino
1380-1389	6	5	Tomaino
1390-1399	6	5	Tomaino
1400-1409	5	4	Giorgio
1411-1419	6	4	Francesco
1420-1429	6	4	Francesco
1431-1442	5	3	Pietro
1457-1460	1	1	Solutore

Solo nei primi decenni del Trecento si ha un parziale avvicendamento dei rami nella preminenza politica interna, come mostra il susseguirsi di più nomi nella tabella 6. Negli anni '20 infatti Filippo e Odino condividono l'egemonia politica familiare, essendo eletti rispettivamente 18 e 15 volte nelle commissioni di *sapientes*,

una volta ciascuno fra i clavari *pro hospicio*, 7 e 12 volte per altri incarichi, mentre gli altri credendari dei BORGESIO si fermano a poche attestazioni. Lo stesso avviene nei due decenni seguenti per RAIMONDINO e per il giurista GALVAGNO, i quali, oltre a ricoprire incarichi di rilievo nel governo comunale, risultano impegnati nell'attività di prestito di denaro. RAIMONDINO consegna infatti a catasto nel 1349 una ventina di crediti – residui di mutui più consistenti – per un totale di circa 260 lire, uno dei quali verso l'abate del monastero di san Solutore minore e uno verso il primicerio del capitolo cattedrale⁶⁰⁶. GALVAGNO è invece negli anni '40 contemporaneamente detentore della casana, creditore del comune di Torino e del principe d'ACAIA, oltre che procuratore di quest'ultimo nello scontro con il marchese TOMMASO II di SALUZZO⁶⁰⁷.

Disparità economica e politica fra i rami aumentano in maniera direttamente proporzionale, creando una forbice sempre più ampia fra i rami ricchi e politicamente influenti e quelli che stanno andando incontro al declino. Nella seconda metà del Trecento si modificano sostanzialmente gli equilibri familiari, dal momento che i rami che riescono a consolidare la propria situazione economica si affermano contemporaneamente nel governo comunale, scavalcando quelli in crisi finanziaria, i quali vanno incontro al calo della ricchezza e parallelamente all'esclusione dal consiglio. È quanto avviene proprio alle discendenze di GALVAGNO e RAIMONDINO, per le quali emerge un rapporto diretto fra contrazione del patrimonio ed emarginazione politica, a cui segue non molto più tardi l'estinzione del lignaggio.

I primi ad abbandonare la scena politica sono i tre figli di GALVAGNO, nessuno dei quali prosegue la professione di giurista, né eredita il seggio nella maggior credenza o seguita a concedere prestiti, lasciando così spazio all'intraprendenza di altri rami. I tre eredi dichiarano un patrimonio frammentato in tre consegnamenti, che sommati superano di poco le 50 lire di estimo nel 1363, ulteriormente ridotte a 8 lire nel 1380, calo che è probabilmente all'origine della loro mancata cooptazione⁶⁰⁸. Solo UGONETTO BORGESIO ha una carriera di medio rilievo come cantore del capitolo cattedrale, mentre i fratelli non si distinguono in nessun ambito, lasciando peraltro

⁶⁰⁶ Pust. 1349, cc. 30r-31v.

⁶⁰⁷ *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 42, 190-191. *Regesto dei principi di casa d'Acaja, 1295-1418, tratto dai conti di tesoreria*, a cura di F. SARACENO, in «Miscellanea di storia italiana», XX (1882), p. 210; P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acacia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832, p. 161 sgg. L'affitto della casana comporta il pagamento di una quota annuale concordata in cambio della quale il principe concede il privilegio di tenere un banco di prestito in città.

⁶⁰⁸ Nuova 1363, cc. 15r-16v; Nuova 1380, c. 10r.

solo figlie femmine, così che il ramo si estingue già alla fine del secolo XIV⁶⁰⁹. Gli eredi di Raimondino vanno incontro alla stessa sorte fra fine Trecento e inizio Quattrocento, dopo un declino durato mezzo secolo: in questo periodo il ramo vede dimezzarsi l'ingente patrimonio ereditato e perde il seggio consiliare, allontanandosi anche geograficamente dal resto della parentela, tanto da avere il cognome modificato nelle fonti in «Borgexius de la Pusterla»⁶¹⁰.

Se fino agli anni '60 del Trecento si assiste, seppure in maniera limitata, a una rotazione nel predominio politico interno alla parentela, in questo periodo emerge il ramo che monopolizzerà l'attività politica familiare per oltre mezzo secolo oscurando il resto del gruppo, quello di Paganino Borgese. Si tratta dell'unico lignaggio in grado di incrementare enormemente il proprio patrimonio in una fase di stagnazione economica quale la seconda metà del secolo XIV, in cui Paganino è protagonista di cospicui investimenti finanziari, che gli procurano un numero impressionante di incarichi politici. Svincolandosi più possibile dai destini economici e politici del resto della parentela, Paganino diviene negli anni '70 il membro più in vista dei Borgese, con 50 attestazioni tra carica di sapiente e altri ruoli nell'arco di soli otto anni; mentre nei due decenni di attività politica ricopre almeno quattro volte la carica di clavario *pro hospicio*. Al fine di consolidare la propria posizione di spicco, egli figura al contempo fra i finanziatori del comune, mediante un prestito di oltre 117 fiorini, ma soprattutto attraverso la partecipazione alle aste di redditi comunali, a cui prende parte 13 volte⁶¹¹.

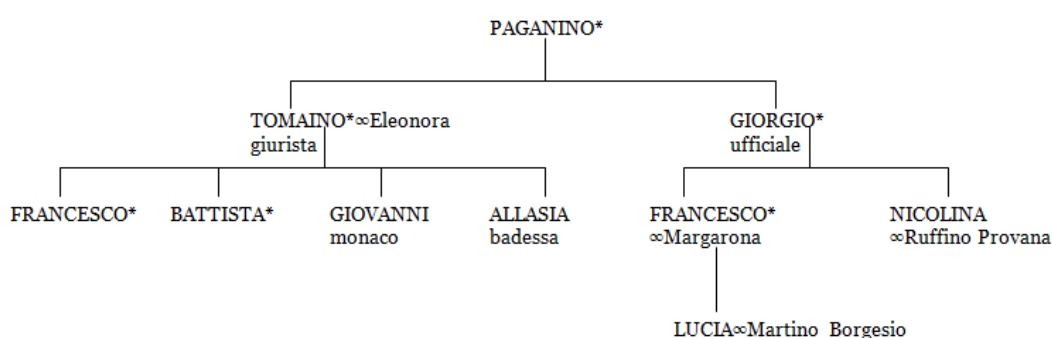


Figura 30: discendenza di Paganino Borgese

⁶⁰⁹ Per le attestazioni di Ugonetto Borgese cfr. ACT, n. 768; n. 784; n. 792; n. 829; AAT, prot. 17, c. 13r; prot. 19, c. 29r; prot. 24, c. 35r.

⁶¹⁰ Cfr. sopra, pp. 131 e 175. Nello stesso periodo Pietro, figlio di Raimondino, è anche coinvolto in una rissa con Giorgio Borgese: CCTo, m. 6, rot. 41.

⁶¹¹ *Libri consiliorum 1380-1383* cit., p. 130.

Il suo arricchimento, con un patrimonio più che triplicato in meno di un ventennio, è tale da far sì che i due figli possano dividere in parti uguali l'eredità, che in totale è valutata a fine secolo 642 lire di estimo, oltre 100 lire in più rispetto ai beni del giurista Ribaldino Beccuti⁶¹². Entrambi ereditano alla morte di Paganino insieme al patrimonio questa posizione di primo piano, ma per conservarla si impegnano in ambiti differenti. Tomaino prosegue la tradizione familiare divenendo giurista e risiede stabilmente in città, dove concentra le proprie attività, finanziando il comune mediante almeno sei prestiti in meno di vent'anni e la partecipazione ad altrettante aste⁶¹³. Egli compare negli Ordinati a partire dagli anni '70 con il titolo di *doctor legum* e nel 1382 è cooptato in consiglio comunale: da questa data ricopre il ruolo che è stato del padre sul piano politico, aggiungendovi una serie di incarichi legati alla propria professione. Nella seconda metà degli anni '70 è infatti al servizio del principe come giudice in Valle di Susa e nel Canavese, mentre dal 1382 al 1400 ricopre cinque volte la carica di clavario ed è l'esponente dei Borgesio che ottiene il maggior numero di incarichi politici: è citato oltre 100 volte solamente negli anni '80, in qualità di sapiente, clavario, ambasciatore e con altri ruoli minori⁶¹⁴.

Il fratello Giorgio, invece, intraprende la carriera di ufficiale signorile: negli anni '70 è castellano di Gassino, poi di Vigone e dal '79 di Pinerolo; nel decennio seguente è vicario e clavario di Fossano, mentre solo nel 1385 è cooptato nel maggior consiglio e si stabilisce definitivamente a Torino⁶¹⁵. Negli ultimi due decenni del Trecento è spesso menzionato come partecipante agli appalti dei redditi comunali, che insieme alla ricchezza e al prestigio familiare gli assicurano l'elezione in numerose magistrature: è nominato clavario nove volte fino al 1413 e ancora più frequentemente ambasciatore. Il legame instaurato con il principe al tempo del suo servizio come castellano riemerge alla fine del secolo, quando svolge un incarico per Amedeo d'Acaia ed è scelto come interlocutore privilegiato dei creditori del principe che devono ottenere risarcimenti dal comune: in due casi fra il 1394 e il '97, infatti, Giorgio è incaricato dal principe di raccogliere personalmente il denaro per

⁶¹² L'estimo di Ribaldino Beccuti ammonta nello stesso periodo a 524 lire. ASCT, Coll. V, vol. 1133, cc. 2r, 15r, 91v.

⁶¹³ Fra i Borgesio compare un giurista per ogni generazione: si veda in proposito BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 171-172, n. 2. Per gli interventi finanziari cfr. *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 332-334; *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 125-126, 128-130, 143-144, 333; *Libri consiliorum 1384-1386* cit., pp. 259-260, 279; Ord. 35, c. 112v; Ord. 37, cc. 44r-44v; Ord. 39, cc. 36v-37v.

⁶¹⁴ CCSusa, m. 2, rot. 19, 20

⁶¹⁵ CCGassino, m. 3, rot. 28; CCVigone, m. 8, rot. 56, 57; CCFossano, m. 8, rot. 44, 45; ASTo, Sez. riunite, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 1, m. 3, parte 1.

restituire i prestiti e non esita a far arrestare gli altri credendari per riscuotere la somma⁶¹⁶.

Sfruttando il finanziamento del comune, la professione giuridica e gli uffici signorili questo ramo riesce a mantenere saldamente la preminenza politica fino agli anni '20 del Quattrocento, quando Francesco, figlio di Giorgio, è a sua volta l'esponente più influente dei BORGESIO, credendario per oltre un ventennio (1414-1434) e nominato *clavario pro hospicio* almeno cinque volte, in corrispondenza con il mantenimento di un patrimonio ancora cospicuo. Nello stesso periodo Allasia, figlia del giurista Tomaino, è badessa del monastero di san Pietro di Torino⁶¹⁷.

L'affermazione e la lunga preminenza di questo lignaggio all'interno della parentela tende ad aumentare l'isolamento e la concorrenza fra i rami all'interno del gruppo, tanto che il tentativo di aggirare l'assenza di eredi maschi nella quarta generazione mediante il matrimonio di Lucia BORGESIO con Martino, erede di un altro ramo, non basta a garantire la continuità politica di questa linea di discendenza. Ciò porta per la prima volta dopo sessant'anni a una riformulazione degli equilibri interni, di cui beneficiano principalmente i lignaggi originati da Bonifacio e Antonio BORGESIO. Infatti, mentre il ramo di Paganino si affermava nel governo comunale creando un divario sempre più ampio fra sé e i parenti, gli altri rami operavano in maniera indipendente su diversi fronti nel tentativo di ritagliarsi uno spazio autonomo.

Come si è detto, tuttavia, solo i lignaggi in grado di conservare un cospicuo patrimonio o un'apprezzabile presenza fra i finanziatori del comune riescono a mantenere un posto di rilievo intermedio nell'élite politica. Lo dimostra per esempio il lento declino del ramo di Filippo, iniziato negli ultimi decenni del secolo XIV, quando il figlio Francesco si vede scavalcare da Paganino e dai suoi figli sul piano economico e contemporaneamente non riesce ad eguagliare il successo politico paterno. Alla progressiva riduzione del patrimonio e della differenziazione degli investimenti corrisponde la fine della partecipazione di questo ramo al finanziamento del comune e un relativo calo dell'attività politica⁶¹⁸. Alla morte di Francesco, avvenuta nel 1402, i figli non sono cooptati nella maggior credenza, salvo una breve riammissione fra 1422 e 1433, anno della riforma del consiglio, dopo il quale il lignaggio scompare dalle fonti.

⁶¹⁶ Ord. 35, cc. 15v-17v; Ord. 36, cc. 16r-18r; Ord. 38, cc. 8v-9r.

⁶¹⁷ AAT, prot. 30, cc. 36r-36v, 109r-109v, 147r-152r, 153r-154r, 155v-157r; prot. 31, c. 162v-163r.

⁶¹⁸ In un trentennio di attività (1372-1402) Francesco è eletto solo cinque volte fra i *clavari pro hospicio* e riveste un numero di incarichi sempre più scarso.

Sono invece alterne le fortune dei discendenti di Giovanni BORGESIO, uno dei rami più ricchi e nonostante ciò politicamente marginale fino al secolo XV, quando la scomparsa del ramo di Paganino porta a una riorganizzazione degli equilibri interni. Gli interessi di questo ramo si concentrano per lo più nel feudo di Bruino, di cui sono detentori dai primi decenni del Trecento, ma non è detto che la scarsa partecipazione politica sia dettata dal distacco dalla vita cittadina⁶¹⁹. Infatti Antonietto, figlio di Giovanni, cooptato in consiglio nel 1378, non riesce, nonostante la propria ricchezza, a inserirsi pienamente nel governo comunale, nel quale ricopre un ruolo più che altro formale. Forse la stessa distanza politica dai parenti, ben inseriti nell'élite politica locale e in parte legati ai principi d'Acaia, è all'origine del suo tentativo di organizzare nel 1383 una lega armata contro il vicario del principe, congregando oltre cinquanta *populares* – intesi come esponenti dei ceti sociali inferiori – di fronte alla sede del comune⁶²⁰. L'impresa gli vale l'arresto e infine una multa per rissa e ingiurie nei confronti del vicario e di alcuni credendari, dopo i quali non stupisce che il suo livello di attività politica sia praticamente nullo. Tuttavia, alcuni decenni dopo suo figlio Nicola riesce a ricoprire un ruolo di secondo piano nell'élite, mentre il più giovane Ludovico diviene abate del monastero di san Solutore⁶²¹.

A raccogliere l'eredità del ramo di Paganino sono però i discendenti di Bonifacio BORGESIO, lignaggio composto quasi esclusivamente di notai e impegnato non solo in questa professione, ma anche nel commercio di panni e in maniera sporadica in investimenti finanziari a favore del comune. Si è visto che all'origine della tenuta del lignaggio sul piano economico-finanziario vi è proprio la forte solidarietà economica di ramo, che si esplica nel ricorso a un modello di parziale indivisione dei beni familiari e spartizione delle abitazioni contigue, che consente ai vari esponenti di non frammentare eccessivamente il patrimonio, pur dando vita ciascuno a un aggregato domestico indipendente. Questo ramo riesce dunque a conciliare le esigenze finanziarie con quelle di riproduzione demografica, riuscendo a incrementare la propria ricchezza complessiva e al contempo a mantenere elevato il numero di eredi maschi di generazione in generazione. È questo l'unico ramo che stabilisce frequentemente relazioni economiche e sociali con il resto della parentela, rapportandosi con una pluralità di rami a vari livelli mediante contratti, la

⁶¹⁹ ASTo, Sez. Corte, Paesi, Paesi per A e per B, B, m. 48; PC 117.

⁶²⁰ CCTo, m. 7, rot. 46, 47.

⁶²¹ AAT, prot. 25, cc. 60v-61r.

trasmissione di prebende, l'esercizio della tutela su parenti minorenni rimasti orfani, ottenendone soprattutto vantaggi economici.

Oltre ad arricchirsi progressivamente, incamerando anche beni dei parenti, questo ramo mantiene un livello minimo di interventi finanziari a favore del comune: mentre Albertino è creditore del comune nel 1379, Stefano partecipa all'appalto della gabella del vino e del grano nel 1388 e presta denaro alla maggior credenza nel 1395⁶²². Quest'ultimo è l'unico esponente del gruppo parentale a ricoprire un ruolo politico intermedio negli anni in cui Paganino e Tomaino dominano la politica familiare e cittadina. Membro della maggior credenza dal 1378 al 1416, ricopre il maggior numero di incarichi politici nel corso degli anni '80, quando è eletto 15 volte nelle commissioni di sapienti e oltre 30 volte con altri incarichi; complessivamente ricopre 12 volte la carica di *clavario pro hospicio*, un successo politico unico al di fuori del ramo politicamente più importante dei BORGESIO.

Dopo di lui sono cooptati nel consiglio di credenza due nipoti ed entrambi i suoi figli, come era avvenuto solo a Paganino finora. Complice il notevole incremento del patrimonio, essi si alternano nel ricoprire qualche carica politica fino all'estinzione del ramo di Paganino, che consente loro di inserirsi nel vuoto politico creatosi nel gruppo parentale. Dagli anni '30 del Quattrocento il lignaggio di Bonifacio BORGESIO acquisisce un ruolo di primo piano nel governo comunale, specialmente con Matteo e il notaio Pietro, garantendo tuttavia una partecipazione relativamente ampia ai propri esponenti. Pietro è credenario dal 1422 al '41 e *clavario pro hospicio* cinque volte, mentre Matteo, cooptato nel 1419, è molto presente fra i finanziatori del comune.

Oltre a essi, assumono una posizione di rilievo Antonio, Aimone, Solutore, Domenico e Gianoddone, i quali costituiscono nella seconda metà del secolo l'unico ramo dei BORGESIO ancora politicamente attivo. Sorto da un capostipite che al principio del Trecento non ha un particolare peso politico o economico all'interno della parentela, questo lignaggio adotta una strategia di collaborazione di generazione in generazione che oltre a scongiurarne il calo demografico porta a un'ascesa tale da farne gli unici BORGESIO alla fine del Quattrocento.

Al successo di questo lignaggio contribuiscono gli interventi finanziari e la specializzazione notarile, che coinvolge quasi tutti gli esponenti, associati nella professione ai padri o agli zii, ma soprattutto l'adozione di modelli di gestione

⁶²² *Libri consiliorum 1376-1379* cit., pp. 332-334; Ord. 36, cc. 76r-77v.

economica e finanziaria volti a garantire una relativa autonomia ai membri della famiglia senza esporre eccessivamente il patrimonio alla frammentazione⁶²³. A questo si aggiunge una solidarietà politica strettamente di ramo, in cui gli esponenti politicamente attivi favoriscono l'ascesa dei parenti più prossimi, alternandosi nel ricoprire incarichi politici. Per esempio Stefano è sostituito in un'occasione come clavario dal nipote Vittorio, mentre nei decenni centrali del secolo XV Pietro, Antonio, Aimone e Solutore tendono ad avvicinarsi nello svolgimento di questa mansione.

b) Da Cavaglià

Un processo analogo, in cui la selezione politica dei rami è operata sulla base di solidarietà economiche e finanziarie essenzialmente verticali, si osserva per la parentela dei da Cavaglià. Cittadini di Torino almeno dal 1242, quando Oberto figura come testimone in una compravendita di redditi pubblici fra esponenti della famiglia BORGESIO, sono nel 1256 citati fra i membri della maggior credenza con il cognome «de Cabaliato»⁶²⁴. Non si dispone di altre informazioni fino al 1300, anno in cui è Corrado da Cavaglià a essere menzionato fra i consiglieri⁶²⁵. Dai primi decenni del secolo XIV i dati si fanno più consistenti e forniscono l'immagine di una famiglia ben radicata sia nelle istituzioni comunali che in quelle ecclesiastiche torinesi, poiché è presente in consiglio comunale con tre esponenti, mentre almeno altri due ricoprono ruoli prestigiosi nel capitolo e presso il vescovo. La suddivisione degli ambiti di influenza si ripete in ogni generazione attraverso una differenziazione delle carriere professionali dei membri del gruppo parentale.

L'attività politica dei da Cavaglià riflette nel corso dei secoli XIV e XV le alterne vicende delle linee di discendenza della famiglia, che non solo hanno patrimoni completamente indipendenti e di diversa entità, ma che si allontanano nel tempo anche geograficamente, attestandosi a fine Trecento in tre diversi quartieri. Dal 1325 il gruppo parentale è rappresentato in consiglio da ben tre esponenti, Perotto, Pietro e Matteo, un numero considerevole per una famiglia di Popolo. Gli stessi individui partecipano tuttavia in maniera diseguale all'amministrazione della città, dal momento che spiccano le numerose nomine di Pietro, eletto 26 volte fra i

⁶²³ Come si è visto negli scorsi capitoli, il lignaggio di Bonifacio ottiene anche la tutela sull'orfano Sebastiano BORGESIO, il quale sposa in seguito una donna proprio di questa linea di discendenza. Morendo senza figli, lascia i suoi beni a questi parenti, ampliandone così il patrimonio. Cfr. sopra, pp. 131 e 174.

⁶²⁴ BSSS 65, doc. 148, pp. 154-155; *Codex Astensis* cit., doc. 941, pp. 1091-1092.

⁶²⁵ ASCT, Carte Sciolte, n. 4369.

sapientes solo negli anni '20 e complessivamente sette fra i clavarari nell'arco della sua carriera, mentre i parenti sono molto meno attivi. La partecipazione politica è senza dubbio il risultato della sua affermazione economica, dal momento che Pietro possiede un consistente patrimonio, valutato quasi 200 lire, e dei frequenti interventi finanziari di cui è autore, sicuramente superiori ai 200 fiorini⁶²⁶. Perotto e Matteo, proprietari di patrimoni decisamente più ridotti, hanno un ruolo più marginale, figurando meno frequentemente fra i magistrati del comune⁶²⁷. Si ha dunque anche fra i da Cavaglià un forte divario nella partecipazione politica, che rispecchia per lo più gli equilibri economici.

Negli anni '60 si assiste a un ricambio generazionale e a un profondo mutamento degli assetti interni alla parentela: alla morte di Pietro, il figlio Antonio va progressivamente incontro a un calo della ricchezza e, pur continuando a richiedere il saldo dei prestiti paterni, non ne concede di nuovi, risultando contestualmente assente dal consiglio. Emerge nello stesso periodo il notaio Ludovico, figlio di Matteo, il quale grazie a una serie di investimenti finanziari e al matrimonio con la ricca ereditiera Nicolina de Veniano incrementa notevolmente il proprio patrimonio e acquista, nel vero senso del termine, una posizione di preminenza nell'élite politica torinese⁶²⁸. Ludovico è infatti fra i partecipanti più assidui alle aste dei redditi comunali, vincitore in tre casi fra il 1374 e il 1380 e poi nel 1398, ma anche creditore del comune nel 1383, risarcito a sua volta con i proventi di un appalto⁶²⁹. Il finanziamento del comune non costituisce solo uno strumento per consolidare il proprio ruolo politico, ma diviene anche un mezzo per instaurare o rinsaldare legami con altri esponenti dell'oligarchia, come avviene nel caso dell'appalto della gabella del vino, della carne e dei panni, acquistata nel 1398 in società con Malanino Gastaldo, Rolandino de Crovesio e Nicola da Gorzano, con il quale i da Cavaglià si imparentano pressoché negli stessi anni⁶³⁰.

Ludovico siede in consiglio per quasi un quarantennio, divenendo negli ultimi tre decenni del Trecento uno dei cittadini politicamente più attivi, come

⁶²⁶ In nessun caso si dispone delle cifre esatte dei crediti, poiché si tratta sempre di attestazioni di debiti pregressi, che potrebbero essere prestiti successivi o un unico mutuo iniziale. *Libri consiliorum 1342-1349* cit., pp. 245-247; *Libri consiliorum 1351-1353* cit., pp. 70-71, 122-123. Il figlio di Pietro, Antonio, continua a richiedere il saldo dei prestiti del padre: *Libri consiliorum 1365-1369* cit., pp. 59-60, 163-166, 183-185; *Libri consiliorum 1372-1375* cit., pp. 10-11, 26-27.

⁶²⁷ Le nomine di Pietro e Matteo a clavarario sono quasi alternate: Pietro 1325, 1329, 1333, 1342, 1343, 1346, 1349; Matteo 1327, 1336, 1348, 1352.

⁶²⁸ Dor. 1380, cc. 2v-5r.

⁶²⁹ *Libri consiliorum 1380-1383* cit., pp. 335-336.

⁶³⁰ Il figlio di Ludovico, Giuliano, sposa fra fine Trecento e inizio Quattrocento la nipote di Nicola da Gorzano.

dimostra non solo il numero di citazioni, ma anche il tipo di incarichi ricoperti, fra cui quello di *clavario pro populo* svolto addirittura 25 volte (probabilmente un record in questi due secoli), quello di *savio* quasi un centinaio e quello di sindaco del comune, che gli consentono di raggiungere un livello e una qualità della partecipazione politica pari a quello di Bonifacio e Ribaldino Beccuti, Paganino Borgesio, Nicola Ainardi e altri membri illustri dell'élite. È inoltre membro del consiglio maggiore della Società di san Giovanni Battista, così come il suo parente Ursino, esponente del terzo ramo familiare attestato nel Trecento.

Ursino si colloca in una posizione intermedia, sia in ambito economico che politico: di professione speciale, ha un patrimonio non particolarmente rilevante, ma stabile per oltre mezzo secolo. Anch'egli partecipante agli appalti comunali, sebbene in maniera più sporadica, è cooptato fra i credendari almeno a partire dal 1365 e siede in consiglio fino al 1406, anno in cui chiede di essere cancellato dall'elenco, probabilmente perché troppo anziano per proseguire l'attività politica⁶³¹. Benché assolutamente non paragonabile a Ludovico per importanza, ricopre comunque incarichi di rilievo, fra cui spiccano quelli di *clavario* (nove volte), di sindaco e soprattutto di *massaro* del comune, principale addetto alla gestione delle finanze comunali. Non sono noti eredi di Ursino, per cui alla sua morte il ramo familiare scompare dalle fonti, lasciando solo quelli di Ludovico e Antonio a rappresentare la parentela e liberando un altro posto nella maggior credenza.

La partecipazione al governo cittadino resta infatti appannaggio esclusivo dei discendenti di Ludovico, mentre entrambi quelli di Antonio intraprendono la carriera ecclesiastica, quasi a tentare di ritagliarsi uno spazio di azione alternativo dopo l'emarginazione politica del padre⁶³². Le fortune economiche dei due lignaggi si allontanano sempre di più, essendo gli eredi di Ludovico mediamente cinque volte più ricchi dei parenti. Fra i figli di Ludovico solo Michele intraprende la carriera ecclesiastica, divenendo dapprima canonico di Torino, poi rettore di chiese nel

⁶³¹ Di fianco al nome di Ursino si legge «cassatus fuit die XVIII septembris de voluntate ipsius». Ord. 47, cc. 2r-4v.

⁶³² Gaspardo, presumibilmente il figlio maggiore, è infatti attestato come canonico almeno dal 1387 e dal 1433 come primicerio del capitolo cattedrale ACT, n. 496; AAT, prot. 22, c. 11r; prot. 26, cc. 78r-78v. Per le citazioni come primicerio AAT, prot. 30, cc. 134v-135r e ACT, n. 335; n. 610. Per altre cariche AAT, prot. 31, cc. 70r-70v; ACT, n. 483. I dati relativi al prete Giovanni sono invece molto scarsi, trattandosi forse di un domenicano, come lascia supporre la donazione al convento di tutti i suoi beni nel 1463: BSSS 213, II, p. 774.

territorio circostante, ma dalle attestazioni nelle fonti si deduce che si trova spesso a Torino⁶³³.

I due fratelli, dotati di patrimoni molto diversificati e ancora occasionalmente finanziatori del comune, seguono le orme del padre, inserendosi ad alto livello nel governo comunale e in un caso nell'amministrazione sabauda, completando con la nobilitazione e l'acquisizione di un feudo il percorso di ascesa del ramo iniziato alla fine del secolo XIV. Giuliano succede al padre nella maggior credenza nel 1403: mantiene il seggio per un trentennio, figurando sei volte fra i *clavari pro populo* e tre fra i sindaci del comune, per citare solo gli incarichi più importanti, mentre fra il 1421 e il '23 è massaro dei mulini, carica appaltata dal duca di Savoia⁶³⁴. Il matrimonio con Selvaggia da Gorzano fra fine Trecento e inizio Quattrocento sancisce ulteriormente l'ascesa della famiglia, laddove invece il padre aveva sposato sì una ricchissima ereditiera, ma non appartenente alla nobiltà cittadina⁶³⁵.

Dal 1427 è affiancato in consiglio dal fratello minore, Antonietto, con il quale l'ascesa familiare raggiunge il suo apice. Egli, credenario per almeno altri trent'anni, sindaco e savio del comune, è eletto fra i *clavari* 13 volte, ma a partire dal 1434 figura sempre nella coppia di magistrati *pro hospicio*, segno che la famiglia è ormai stata nobilitata. Negli anni '60 è infine attestato come consignore di Borgaro⁶³⁶. La lacunosità delle liste dei credendari negli ultimi decenni del Quattrocento rende invece difficile analizzare i percorsi politici dei suoi figli, fra i quali Antonietto ha stabilito una spartizione del patrimonio tale da vincolarli a una gestione comune⁶³⁷.

Le vicende dei da Cavaglià costituiscono un chiaro esempio di come i mutamenti delle fortune economiche e dell'attività finanziaria dei diversi rami possono ridisegnare la fisionomia politica di un gruppo parentale in cui i lignaggi costituiscono realtà sostanzialmente indipendenti. L'assenza di una solidarietà collettiva porta infatti ciascuna linea di discendenza a perseguire una propria strategia di affermazione. All'origine della sostituzione del ramo prevalente, che si rivela in seguito definitiva, è probabilmente l'uso strategico della ricchezza da parte

⁶³³ È rettore di santa Maria di Caselle fra il 1421 e il '28 (AAT, prot. 27, c. 154v; prot. 30, cc. 6r-6v), quando passa al rettorato di san Giovanni di Ciriè (AAT, prot. 30, c. 39r). Nel frattempo è tuttavia residente a Torino: ACT, n. 530.

⁶³⁴ CCTO, m. 16, rot. 74, 75.

⁶³⁵ Il suocero di Ludovico, Giuliano de Veniano, nel 1349 possiede un patrimonio valutato oltre 400 lire di estimo, che fa di lui il secondo contribuente più ricco della città: Dor. 1349, cc. 5r-5v.

⁶³⁶ Marm. 1464, c. 28r.

⁶³⁷ Pust. 1470, cc. 48r-49r; Marm. 1470, cc. 25v-27r.

di Ludovico, che si concretizza nel finanziamento del comune e nell'acquisto di significative quote di redditi pubblici. Il notevole arricchimento e gli investimenti finanziari hanno una ricaduta diretta in termini di successo politico e si concentrano infatti negli anni di più intensa attività politica, a conferma che la gestione economica del comune è l'aspetto preponderante del governo cittadino.

A questa fase di rapida ascesa fa seguito un'affermazione stabile del ramo, che non lascia più spazio d'azione al resto della parentela se non nelle istituzioni ecclesiastiche, portando così all'estinzione del ramo «concorrente». La struttura e l'evoluzione del gruppo parentale sono direttamente influenzati da questi cambiamenti degli assetti politici, poiché come si è visto a ogni generazione una linea di discendenza va incontro all'estinzione. Le strategie di riproduzione di quella vincente portano invece a un'affermazione non solo politica e sociale, ma anche alla lunga durata del ramo, che si distingue inoltre per un alto grado di collaborazione con le famiglie dell'élite cittadina, da un lato attraverso investimenti economici in comune, dall'altro mediante alleanze matrimoniali.

Questi due esempi illustrano un processo di progressiva selezione politica dei rami, nel quale la frammentazione della parentela è all'origine di strategie di affermazione differenziate all'interno del gruppo, in cui l'obiettivo più evidente è la riproduzione economica e politica di ciascun ramo. Il fatto che gli esponenti si riconoscano essenzialmente nell'appartenenza al ramo anziché alla parentela più vasta incide sull'emarginazione politica di quelli in declino economico, non «protetti» dall'esistenza di solidarietà più ampie come avveniva invece nei gruppi parentali più coesi, ma anzi scavalcata dai rami in ascesa. Questo meccanismo alimenta un maggiore ricambio all'interno della società politica, non solo perché cambiano i lignaggi preminenti, ma anche perché l'emarginazione politica di quelli colpiti dal declino economico è irreversibile e lascia presto spazio ad altre parentele.

CONCLUSIONI

L'analisi sviluppata in queste pagine ha cercato di ricostruire l'impatto delle strategie parentali e di ramo sul processo di ricambio interno alla società politica torinese del tardo medioevo, indagando in particolare l'esistenza di una relazione fra solidarietà economiche e attività politica. Questo studio ha consentito in primo luogo di stabilire un legame diretto fra l'affermazione economica delle famiglie e la loro partecipazione politica, una corrispondenza fra «i più ricchi fra i ricchi e i più cittadini fra gli appartenenti alla città»⁶³⁸. La cooptazione nella maggior credenza e soprattutto l'ingresso in una cerchia ristretta di consiglieri di più alto livello sono infatti strettamente correlate con la credibilità economica degli individui, provata principalmente dalla disponibilità di un cospicuo patrimonio e da una serie di interventi finanziari volti a sostenere i debiti del comune. In quest'ottica le strategie di affermazione e riproduzione socio-economica dei gruppi parentali e delle loro singole componenti, esito di un più ampio assetto che dipende dal variabile grado di coesione di queste parentele, si rivelano determinanti per l'evoluzione degli equilibri politici cittadini.

Gruppi parentali caratterizzati da un livello mediamente elevato di coesione interna – desunto dalle strutture familiari prevalenti, dalle forme di insediamento accentrato, dai comuni modelli di gestione e trasmissione dei patrimoni e più in generale da frequenti episodi di collaborazione economica – mostrano infatti la tendenza a garantire una più ampia partecipazione politica ai propri esponenti, in un sistema che vede una significativa collaborazione e condivisione dei compiti politici. In una prospettiva di affermazione e riproduzione politica dell'intero gruppo, che mira a conservare il più alto numero possibile di seggi consiliari, i rami economicamente preminenti costituiscono essi stessi una garanzia in grado di giustificare l'attività politica di quelli subalterni, che anche in assenza di ingenti ricchezze possono raggiungere posizioni di rilievo. Tuttavia, gli stessi sistemi adottati per assicurare la conservazione dei patrimoni – principalmente l'indivisione e la coresidenza – sono all'origine della contrazione demografica degli eredi di ciascun lignaggio, che ne provoca talvolta l'estinzione. Data l'importanza del ruolo politico svolto dal gruppo nel suo insieme, esponenti di primo piano privi di eredi diretti optano spesso per la trasmissione dei propri beni ad altri rami della

⁶³⁸ TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia* cit., p. 25.

parentela, al fine di sostenerne l'ascesa e di scongiurare la perdita di un seggio consiliare.

Al contrario, nelle parentele più frammentate, per le quali è stata rilevata una molteplicità di strutture e di modelli di comportamento abitativi ed economici, vi è una scarsa propensione a riconoscersi in un'appartenenza familiare che vada oltre il singolo lignaggio, che costituisce dunque l'orizzonte economico e politico degli individui. È data precedenza all'affermazione politica della linea di discendenza, così che il successo politico risulta più strettamente legato alla ricchezza e rispecchia per lo più i divari economici fra i rami. Quelli più poveri, non potendo contare sulla *fides* dei parenti, vanno presto incontro all'emarginazione dall'élite, mentre i più ricchi o comunque i più attivi in ambito finanziario conservano l'egemonia politica talvolta per alcune generazioni, concentrando nelle proprie mani la maggior parte delle cariche politiche ricoperte dal gruppo.

Questi due opposti modelli di comportamento del gruppo parentale non implicano una netta distinzione fra immobilità e rinnovamento degli equilibri politici, poiché come si è visto in entrambi i casi si assiste a un discreto ricambio dei rami politicamente attivi fra secolo XIV e XV, sul quale influiscono fortemente fattori demografici. I due assetti intervengono tuttavia nel regolare questi diversi meccanismi di ricambio politico, tendenzialmente più limitato nelle parentele coese, più rapido e profondo in quelle frammentate. Nel primo insieme l'alternanza ai vertici del governo cittadino è una caratteristica intrinseca della parentela, mentre il ricambio vero e proprio dei rami politicamente attivi è dettato per lo più da ragioni demografiche, dal momento che solo l'estinzione di una linea genealogica per mancanza di eredi maschi porta alla perdita del seggio consiliare, a cui corrisponde la cooptazione di un nuovo membro del gruppo. Talvolta sono gli stessi credendari a suggerire la successione, destinando ai futuri consiglieri la parte più consistente della propria eredità.

Di conseguenza questi gruppi familiari, pur affrontando un sensibile rinnovamento interno, risultano complessivamente più stabili sul piano politico, poiché tendono a conservare nel governo comunale un numero di seggi e magistrature costante, finché il peso numerico della parentela lo consente. Il fatto che la selezione dei rami avvenga principalmente per cause demografiche non significa però che le parentele siano in questo senso degli attori passivi: sia fra questi gruppi parentali che fra i lignaggi a un solo ramo, come si è visto, sono le stesse strategie di riproduzione economica a provocare il calo degli eredi e a lungo termine

ad aumentare il rischio di estinzione di una discendenza. Privilegiando la conservazione del patrimonio, mediante l'indivisione e la formazione di aggregati domestici estesi, queste parentele contribuiscono al rinnovamento politico del gruppo.

Diversamente, fra i gruppi parentali più disgregati sono le stesse solidarietà interne, o meglio la loro debolezza, a innescare il ricambio del corpo politico, dal momento che la frammentazione della parentela si traduce in un aumento del divario economico e politico fra i rami. I lignaggi di più alto livello, monopolizzando quasi l'attività politico-finanziaria del gruppo, provocano la progressiva emarginazione dei parenti che attraversano una fase di declino economico, i quali per mancanza di risorse non sono nemmeno in grado di reinserirsi nella cerchia dei creditori del comune. Queste dinamiche conducono alla loro irreversibile esclusione politica, che neppure la successiva riduzione degli esponenti del gruppo parentale riesce a revocare. L'estromissione dalla società politica alimenta così non solo un ricambio politico interno alla parentela, che talvolta continua a detenere il seggio attribuendolo a un ramo già attivo, ma anche un rinnovamento più ampio, lasciando spazio a nuove famiglie.

In entrambi i casi la partecipazione al finanziamento pubblico tende a selezionare gli individui politicamente preminenti, che «pagano» per poter conservare il proprio ruolo. Questo meccanismo è tuttavia più presente nelle parentele frammentate, in cui si è visto come gli interventi finanziari a favore del comune divengano la strada principale per accrescere la propria presenza politica e darle continuità, acquisendo il monopolio dell'attività politica parentale.

CAPITOLO 6

LA FINE DELLA SOCIETÀ POLITICA MEDIEVALE

L'élite politica torinese del secolo XVI, come si è più volte accennato, non ha praticamente nulla a che vedere con quella dei secoli precedenti. Non solo la composizione del consiglio è profondamente cambiata, ma la stessa fisionomia della città risulta radicalmente diversa al principio del Cinquecento, come conseguenza delle trasformazioni a cui Torino va incontro grazie alla presenza dello *Studium* e del Consiglio cismontano, che la rendono progressivamente capitale culturale e amministrativa della parte subalpina del ducato sabauda. La quasi totalità delle parentele che hanno costituito l'ossatura dell'élite nel tardo medioevo è infatti ormai estinta o emigrata, lasciando spazio all'ascesa di un nuovo ceto dirigente composto per lo più da mercanti-finanzieri e avvocati-burocrati⁶³⁹.

Tabella 1: durata dei gruppi parentali dell'élite politica torinese

Gruppo	Presenza in consiglio (XIV-XV)	Periodo di estinzione	Presenza in consiglio (XVI sec.)
Ainardi	1325-1460	1488-1500	-
Allamano	1342-1471	1488-1500	-
Alpino	1325-1433	1488-1500	-
Angeleti de	1351, 1395-1400, 1457-1460	1471-1488	-
Augusta de	1429-1460	1471-1488	-
Bainerio	1351-1353, 1372-1420	1429-1436	-
Baracco	1325-1393	1393	-
Beamondi	1342-1382, 1400-1423	1447-1464	-
Beccuti	1325-1471	1571	x
Bellacomba	1457-1471	XVI sec.	x
Biscotti	1325-1334	1351-1363	-
Borgesio	1325-1471	XVI sec.	x
Brozolo de	1346-1353, 1365-1471	XVI sec.	x
Calcagno	1325-1329, 1351-1365, 1376-1471	XVI sec.	x
Cagnazzi	1325-1334, 1346	1392-1415	-
Cantore de	1372-1382, 1403-1441	1447-1464	-
Castelnuovo de	1390-1413	1437-1446	-
Cavaglia de	1325-1464	1488-1500	-
Coleto de	1342-1343, 1365-1403, 1407-	1488-1500	-

⁶³⁹ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 333-338; MERLIN, *Torino durante l'occupazione* cit., p. 26.

	1471		
Cornaglia	1342-1351, 1365-1383, 1387-1460	1471-1488	-
Cravino	1365-1398	1398	-
Crovesio de	1325-1329, 1346, 1365-1460	XVI sec.	x
Daerio	1372-1392, 1397-1400, 1422-1471	XVII sec.	x
Gastaldo	1342-1471	XVII sec.	x*
Gorzano de	1325-1471	1563	x
Grasso	1325-1334, 1346	1415-1428	-
Luvato	1325-1368	1370-1380	-
Malcavalerio	1342-1433	1437-1446	-
Marentino	1325-1334, 1346	1392-1415	-
Mascaro	1325-1334, 1365-1368	1381-1391	-
Mazzocchi	1325-1334, 1365-1378, 1403-1413	1471-1488	-
Melia	1351-1402, 1434-1441	1488-1500	-
Monteacuto	1365-1403	1416-1428	-
Mozio	1325-1353, 1372-1379, 1419-1427	1488-1500	-
Necchi	1342-1460	1488-1500	-
Papa	1325-1420	1428-1436	-
Pavarolo de	1342-1380, 1419-1471	1471-1488	-
Peagerio	1325-1351, 1400-1431	1432-1436	-
Pellizoni	1325-1346, 1365-1381	1392-1415	-
Pertusio de	1325-1423	1437-1446	-
Podio de	1376-1400	1447-1464	-
Pollastro	1388-1441	1471-1488	-
Ponzio	1346, 1365-1438	1488-1500	-
Porcelli	1325-1382	1392-1415	-
Prandi	1325-1365	1381-1391	-
Probi	1413-1460	XVI sec.	x
Ranotti	1403-1419, 1427-1429, 1441-1471	XVII sec.	x
Raviola	1365-1374, 1388-1400, 1419-1433	1488-1500	-
Rovere della	1325-1471	XVII sec.	-
Sacco	1342-1353, 1372-1409	1488-1500	-
Scaravello	1441-1460	1488-1500	x
Sili	1325-1334, 1346	1392-1415	-
Speziale	1365-1374, 1381-1407	1416-1428	-
Tavano	1325-1346	1370-1380	-
Toffange	1457-1471	XVII sec.	x
Triesto de	1403-1430	1488-1500	-
Vassallo	1438-1440	1488-1500	-
Vaudagna	1365-1387, 1400-1471	1488-1500	-
Zucca	1325-1334, 1346-1353	1437-1446	-

* Gruppo parentale omonimo

La tabella 1 mostra la durata politica dei gruppi parentali oggetto della ricerca, ricostruita mediante gli anni di presenza in consiglio, indica il periodo di scomparsa di ciascun gruppo dalle fonti e l'eventuale permanenza di quelli superstiti nel consiglio cittadino durante il secolo XVI. In primo luogo, si può osservare come la maggioranza delle 60 parentele prese in considerazione conservi il posto in consiglio per meno di un secolo (oltre 30 casi), circa un sesto raggiunga un secolo di presenza politica (una decina di casi) e solo 16 gruppi – quattro dei quali sono costituiti dai *magna hospicia* – riescano a superare un secolo. A ciò si aggiunge la presenza intermittente di numerose famiglie, che fa sì che gli anni di effettiva attività politica siano decisamente inferiori rispetto agli estremi fra la prima cooptazione e la definitiva esclusione dal consiglio. La durata politica media delle famiglie torinesi è dunque relativamente breve, soprattutto tenendo conto del fatto che altri credendari, cooptati per pochissimi anni o addirittura per uno solo, non figurano nell'analisi.

Inoltre, l'esclusione politica si accompagna spesso all'estinzione demografica dei gruppi, più o meno rapida non solo a seconda del grado di ramificazione familiare, ma anche delle strategie di riproduzione economica adottate. Oltre la metà dei gruppi parentali, in parte di origine torinese e in parte immigrati a Torino nel corso del secolo XIV e ancora nei primi decenni del XV, non sopravvivono fino alla fine del Quattrocento (34 casi): dodici si estinguono già entro la fine del Trecento, altrettanti nel mezzo secolo seguente e dieci entro il 1488, mentre i restanti sono nuovamente dimezzati entro i primi decenni del Cinquecento. Il ritmo di estinzione di queste parentele appare dunque piuttosto regolare e, per quanto alimentato anche da ricorrenti epidemie di peste, costituisce una caratteristica intrinseca di questa società e delle sue dinamiche familiari. Nella seconda metà del secolo XV si assiste dunque alla fine di una società politica che, pur con parziali rinnovamenti interni, è durata per oltre due secoli, e di cui le ultime componenti spariranno nel corso del secolo successivo. Nelle pagine che seguono si cercherà di rendere conto delle dinamiche di scomparsa delle famiglie e dei principali fattori alla base della loro fragilità, prestando attenzione anche alla disgregazione delle fortune familiari, per concentrarsi infine sulla nascita della nuova élite.

1. LE RAGIONI DELLA FINE

A partire dalla constatazione della debolezza «demografica» non solo delle famiglie torinesi appartenenti alle fasce inferiori della popolazione, ma anche di quelle politicamente più influenti ci si è interrogati sulle cause di una difficoltà di riproduzione sociale che incide fortemente sul ricambio dell'élite e determina entro la fine del secolo XV la fine del corpo politico cittadino bassomedievale, sostituito da famiglie di origine più recente, spesso provenienti da fuori Torino⁶⁴⁰. Si è visto che questa società politica, in gran parte discendente dall'aristocrazia del XII-XIII secolo, si dissolve gradualmente a partire dall'ultimo trentennio del Trecento, andando incontro a una regolare selezione delle parentele o di loro singole componenti, per cui il ricambio della seconda metà del Quattrocento costituisce solo l'atto finale di un processo continuo di lungo periodo.

Un primo insieme di famiglie si estingue già nella seconda metà del secolo XIV. Si tratta soprattutto di gruppi parentali di antico radicamento cittadino, attestati dalla prima metà del secolo XIII e talvolta già dal XII con cariche di prestigio nelle istituzioni comunali o ecclesiastiche della città. È il caso per esempio dei Porcelli, presenti a Torino almeno dal 1153 e membri quarant'anni più tardi del collegio dei consoli maggiori, o dei Cagnazzi, menzionati nelle fonti a partire dal 1195, mentre i Biscotti figurano dall'anno 1200 con regolarità come canonici del capitolo cattedrale, rivestendo inoltre sporadicamente incarichi di rilievo per conto del vescovo⁶⁴¹. A essi si aggiungono due famiglie – Mascaro e Cravino – il cui trasferimento risale rispettivamente all'inizio e alla metà del Trecento⁶⁴².

In pressoché tutti i casi si tratta di famiglie composte da una o due linee di discendenza, per via della recente immigrazione o della selezione dei rami a cui sono andate incontro precedentemente, così che il rischio di estinzione diviene particolarmente alto. Ad aggravare la situazione contribuiscono talvolta le stesse strategie di riproduzione economica della famiglia, che, mirando a far sposare un solo erede per generazione in modo da evitare la frammentazione del patrimonio, incrementano la debolezza della discendenza: è quanto si è visto negli scorsi capitoli per i Baracco, con la cui estinzione nel 1393 per assenza di eredi maschi si disgrega un'enorme fortuna⁶⁴³.

⁶⁴⁰ Sulla mobilità e le difficoltà di radicamento della popolazione si veda sopra cap. 2, p. 51.

⁶⁴¹ BSSS 36, docc. 101-102, pp. 101, 103; doc. 109, pp. 107-108; doc. 117, pp. 114-123.

⁶⁴² Per i Mascaro cfr. sopra, p. 67; per i Cravino Dor. 1363, cc. 1v-3v, 6r.

⁶⁴³ La fine dei Baracco è attestata in ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124r.

Anche le parentele che al principio del secolo appaiono numericamente più consistenti si riducono presto a pochi esponenti, principalmente a causa del fallimento della congiura del 1334: pochi membri dei Biscotti, Cagnazzi, Marentini e soprattutto dei Sili tornano a Torino dopo l'amnistia concessa da Giacomo d'Acaia nel 1344 e ancora meno sono quelli che vi restano, considerato che la parentela più numerosa, quella dei Sili, conta ancora sette fuochi nel 1349, ma solo due meno di vent'anni dopo⁶⁴⁴.

Negli ultimi decenni del secolo XIV dunque scompaiono progressivamente famiglie piuttosto antiche per le quali la strategia dell'unico erede non ha funzionato o che si sono compromesse politicamente nell'opposizione all'autorità sabauda, mentre in un solo caso l'estinzione è determinata dalla condanna a morte dell'ultimo discendente maschio⁶⁴⁵. Nel frattempo, tuttavia, anche il più ampio gruppo parentale, quello dei Borgesio, perde un numero rilevante dei propri esponenti, dal momento che in questi decenni si estinguono le discendenze di Guglielmo, Enrietto e Galvagno, oltre alla famiglia di Marco Borgesio⁶⁴⁶.

I primi decenni del secolo XV ripropongono una situazione simile: da un lato si assiste alla fine di famiglie inurbatesi nel corso del Trecento che hanno avuto uno sviluppo principalmente verticale mediante la riduzione dei matrimoni a uno o al massimo due per ogni generazione, dall'altro di residui della fazione «ghibellina» caratterizzati da un declino più lento. Fra i primi si annoverano i Bainerio, famiglia di notai immigrata da Carignano all'inizio del secolo XIV che si sviluppa per tre generazioni, i cui ultimi discendenti muoiono senza eredi (Giovanni) o si trasferiscono (Domenico), oppure i de Nicolosio, discendenti di uno speciale immigrato negli anni '40 e scomparsi alla quarta generazione⁶⁴⁷.

Il lignaggio più illustre è tuttavia quello dei Malcavalerio, anch'essi provenienti da Carignano e giunti a Torino nel primo Trecento dove si dedicano alla professione notarile e al credito, entrando rapidamente nell'élite politica ad alto

⁶⁴⁴ Per i consegnamenti dei Sili si vedano Pust. 1349, cc. 5r, 16v-17r, 30r-30v; Dor. 1349, cc. 2r-2v; Dor. 1369, c. 45r.

⁶⁴⁵ Sulla fine dei Mascaro cfr. sopra p. 67.

⁶⁴⁶ Gli eredi di Guglielmo, fra cui l'illustre funzionario sabauda e consignore di Bruino Borgesino, e la famiglia di Marco scompaiono già verso la metà del secolo XIV. Su Borgesino PD 11, cc. 13rv, 17v-18r; PD 37, c. 66r; PC 114, cc. 33r-33v; PC 117, cc. 51v-52r; CCMoncalieri m. 2, rot. 16, 17, m. 3, rot. 18, 19, m. 4, rot. 26. Il testamento di Marco Borgesio è in ACT, n. 695. I rami di Enrietto e Galvagno si estinguono invece negli ultimi vent'anni del secolo.

⁶⁴⁷ Bainerio: Dor. 1349, c. 7r; Marm. 1350, c. 47v; sono però già attestati a Torino al principio del Trecento, quando un resoconto dei redditi del capitolo cattedrale menziona la donazione del notaio Giovanni per una messa in memoria della moglie defunta (BSSS 106, doc. 97, p. 199). Nel 1428 l'ultimo esponente, Domenico Bainerio, è definito «absens a patria» e dopo questa data scompare dalla documentazione. Marm 1428, cc. 48v-49r. Prima e ultima attestazione dei de Nicolosio/*Speciaris*: Dor. 1349, c. 3v; Pust. 1415, c. 4v.

livello e legandosi ai principi d'Acaia in qualità di loro finanziatori⁶⁴⁸. Anche in questo caso all'origine della riduzione degli eredi vi è il tentativo di contenere i matrimoni per non disperdere i beni, come dimostra la scomparsa senza figli già a fine Trecento di una parte della parentela; la discendenza di Nicolino Malcavalerio al contrario si sviluppa per quattro generazioni proprio evitando la strategia dell'erede unico, che adottata infine nel pieno Quattrocento porta alla scomparsa del lignaggio⁶⁴⁹.

Fra le famiglie di più antico radicamento cittadino figurano invece i Peagerio, attestati dal primo Duecento e membri della maggior credenza almeno dal 1256, e soprattutto le ultime due famiglie implicate nella congiura del 1334 e riammesse in città dieci anni dopo⁶⁵⁰. I Grassi e gli Zucca riescono infatti a sopravvivere più a lungo rispetto alle altre famiglie della fazione ghibellina, dal momento che pressoché tutti gli esponenti ancora in vita nel 1344 tornano in città e, riuscendo – diversamente dai Sili – a recuperare una parte più consistente dei propri patrimoni, vi restano stabilmente⁶⁵¹. Entrambe le parentele vivono tuttavia ai margini dell'élite, dalla quale sono non solo esautorate, ma con cui hanno legami sempre più deboli, essendo prevalentemente imparentate con altre famiglie in via di estinzione, in particolare i Baracco per i Grassi e i Cagnazzi per gli Zucca. Al contempo si assiste a una drastica riduzione delle ricchezze familiari: il declino economico accelera dunque una crisi familiare innescata da ragioni politiche, portando alla scomparsa di entrambi i gruppi fra gli anni '20 e '30 del secolo XV⁶⁵².

Merita una menzione a parte l'unico ampio gruppo parentale scomparso in questi decenni, quello dei de Pertusio, composto da almeno tre rami familiari, non collegabili fra loro sulla base della documentazione disponibile⁶⁵³. Prevalentemente notai e commercianti, i de Pertusio diminuiscono notevolmente di numero già nella seconda metà del Trecento, con la fine della discendenza di Tommaso e Pietro e l'emigrazione dei fratelli Nicola e Domenico, i più ricchi del gruppo, il cui patrimonio è peraltro distribuito non fra i parenti, ma fra un numero imprecisato di creditori⁶⁵⁴.

⁶⁴⁸ Marm. 1350, cc. 27r-28v. Cfr. sopra p. 97.

⁶⁴⁹ Marm. 1415, cc. 26r-26v; Marm. 1428, cc. 36r-36v.

⁶⁵⁰ BSSS 36, doc. 142, p. 150; *Codex Astensis* cit., doc. 941, pp. 1091-1092.

⁶⁵¹ I principali esponenti di entrambe le famiglie dichiarano nel 1350 patrimoni valutati oltre 100 lire di estimo, a dimostrazione del fatto che abbiano ottenuto la restituzione dei beni in misura molto maggiore rispetto ad altri gruppi parentali. Per i beni confiscati ai congiurati si veda CCTo, m. 2, rot. 12 e per i primi consegnamenti dopo la riammissione in città Marm. 1350, cc. 40r-42r; Dor. 1349, cc. 71r, 75r (Zucca); Marm. 1350, cc. 41v-42r (Grassi).

⁶⁵² Marm. 1415, cc. 23v, 50v; Dor. 1436, c. 16v.

⁶⁵³ Prima attestazione in BSSS 36, doc. 50, p. 60.

⁶⁵⁴ Dor. 1349, cc. 18v-19v; Dor. 1380, c. 56v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124v.

Anche fra i de Pertusio si diffonde dalla metà del secolo la consuetudine di contenere i matrimoni degli eredi maschi, mentre fino a questa data sembra esserci maggiore libertà di composizione della famiglia, così che gli otto capifamiglia della seconda generazione producono almeno nove eredi maschi, mentre la quarta generazione ne conta solo tre⁶⁵⁵. La selezione dei rami per ragioni economiche e demografiche, con la relativa dispersione dei patrimoni, fa sì che al principio del Quattrocento i de Pertusio siano composti da due soli fuochi, che a loro volta attraversano un declino economico irreversibile, presumibilmente alla base della loro scomparsa⁶⁵⁶.

Entro la fine del secolo si estinguono ancora lignaggi di medie dimensioni, che almeno nelle prime generazioni non hanno adottato strategie di contenimento degli eredi, riuscendo a raggiungere o mantenere una discreta ramificazione nonostante la crisi demografica ed economica trecentesca. Si tratta in particolare dei commercianti Cornaglia, Mazzocchi e Necchi, delle più antiche e nobili parentele degli Ainardi e Alpino, oltre che di numerosi rami dei *magna hospicia*⁶⁵⁷. In tutti questi casi si rileva come lo sviluppo della discendenza subisca una netta battuta di arresto a cavallo fra secolo XIV e XV, per cui – salvo rari casi di emigrazione – la scomparsa di numerosi gruppi parentali o di loro componenti è da attribuire alla diffusione di determinate pratiche di trasmissione dei patrimoni e di conseguenza di regolazione delle strutture familiari.

Come emerge da questi esempi, il motore della selezione delle famiglie facenti parte dell'élite politica cittadina non è univoco: si può infatti distinguere fra una selezione di tipo politico, circoscritta a una particolare fase della vita politica torinese, e una selezione economica delle famiglie e dei rami ammessi nell'élite, intrinseca alle dinamiche di partecipazione politica, a monte delle quali sta la ricchezza come attestato di affidabilità economica, in grado di ammettere i cittadini nella ristretta cerchia di persone che gestiscono le risorse pubbliche.

È infatti riconducibile a un meccanismo di selezione per ragioni politiche la fine del gruppo di famiglie implicate nella congiura del 1334: bandite dalla città e al rientro esautorate dal governo comunale, le famiglie dei Sili, Zucca, Bertani, Biscotti, Cagnazzi, Floriti, Grassi e Marentino vanno incontro a un forte isolamento, che

⁶⁵⁵ Cfr. albero genealogico in appendice.

⁶⁵⁶ Dor. 1428, cc. 14r-14v; Dor. 1436, c. 8v.

⁶⁵⁷ Cfr. alberi in appendice.

porta progressivamente alla loro scomparsa⁶⁵⁸. L'esclusione dalla maggior credenza si accompagna a quella dalle istituzioni ecclesiastiche cittadine, in particolare dal capitolo cattedrale – in precedenza vera e propria roccaforte di alcune di queste parentele – con conseguente perdita di rendite e aree di influenza⁶⁵⁹. Il declino economico interviene dunque solo in seconda battuta come conseguenza dell'emarginazione politica e dell'evidente *infamia* che ha colpito questi gruppi, poiché i condannati ottengono la restituzione talvolta di ingenti patrimoni, ma pochi riescono a conservarli, perché limitati nelle loro possibilità di investimento⁶⁶⁰.

Salvo questa particolare situazione, la durata politica delle famiglie è per lo più legata alle capacità finanziarie dei propri esponenti, i quali devono dimostrarsi in grado di gestire le finanze pubbliche e talvolta farsi direttamente carico delle necessità del comune, e alla continuità della discendenza, mai scontata in questa fase di costante crisi demografica. Come emerge dalla tabella 1, la fine politica precede solitamente di poco la fine demografica di una famiglia, mentre è piuttosto raro che vi sia una perfetta concidenza fra i due momenti, ossia che una famiglia perda il seggio consiliare esclusivamente per assenza di eredi. Tendenzialmente l'estinzione o l'emigrazione costituiscono l'esito finale di un processo di declino politico e sociale innescato da fattori economici.

Se alla base della continuità politica della famiglia è principalmente la tenuta del patrimonio, la chiave per comprendere la fine di questa élite sta proprio nelle strategie attuate dai cittadini per conservare e incrementare le ricchezze familiari e garantire così ai propri eredi il mantenimento di un ruolo di rilievo nel corpo politico cittadino. L'analisi condotta negli scorsi capitoli ha permesso di rilevare l'assenza di comportamenti univoci, ricostruendo per lo più alcune principali tendenze e strategie di riproduzione sociale ed economica e il loro mutamento secondo

⁶⁵⁸ Per l'elenco dei cittadini banditi si veda ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, n. 1, cc. 125r-126v. Sul ritorno in città e sulle sue modalità, in questo caso dei magnati fiorentini, si veda C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, Roma 2009 (ed. or. 2006).

⁶⁵⁹ Fino al 1334 Zucca e Sili occupano rispettivamente le cariche di prevosto e arcidiacono del capitolo in maniera ereditaria, per lo più trasmettendole di zio in nipote: come prevosti sono attestati Oddone Zucca (1209-1224), Goffredo Zucca (1252-1278), Antonio Zucca (1286-1306), Oddone Zucca (1314-1332) e Giovanni Zucca (1332-1339), come arcidiaconi Oberto Silo (1264-1271), Oddone Silo (1285-1319), poi nuovamente dal 1326) e Tommaso Silo (1321-1323). Numerosi sono poi i canonici e i religiosi attivi altrove, come Tommaso Silo, priore di sant'Andrea alla fine del secolo XIII. Sono altrettanto presenti i Biscotti, sebbene con cariche meno prestigiose. Le citazioni sono in BSSS 36 e BSSS 106.

⁶⁶⁰ L'impressione è che l'esclusione dall'élite e dalle cariche ecclesiastiche abbia spinto alcuni dei fuoriusciti a vendere i propri beni nell'arco di pochi anni e trasferirsi altrove, come suggerisce il fatto che nel 1350 tutti i pedaggi dei Sili risultano venduti a Giovannino e Ardizzone Ainarci, così come il patrimonio fondiario del gruppo, che supera nello stesso anno 200 giornate suddivise fra sette proprietari, risulta disperso nell'arco di un decennio, al termine del quale resta solo una donna, proprietaria di 16 giornate di terra. ASTo, Sez. corte, Paesi per A e B, T, m. 5, n. 55. Cfr sopra n. 644.

congiunture economiche ed esigenze familiari. In particolare, si è visto come un sistema di successione nettamente prevalente sostituisca a cavallo fra secolo XIV e XV un più ampio ventaglio di possibilità di gestione dell'eredità tipico del secolo XIV, determinando di fatto un mutamento delle strutture familiari e degli sviluppi della parentela⁶⁶¹.

Nel corso del Trecento si riscontra la compresenza pressoché allo stesso livello di diversi modelli di spartizione dell'eredità, schematicamente ricondotti a tre tipologie: divisione, indivisione e divisione parziale. A ciascuno di essi corrisponde un assetto diverso dell'aggregato domestico dei proprietari del patrimonio, dal momento che la residenza è direttamente legata alla gestione dei beni, in particolare degli immobili urbani. La forte incidenza della divisione, completa o parziale, delle eredità nel secolo XIV, con la conseguente formazione di nuclei familiari separati da parte degli eredi, garantisce un elevato grado di ramificazione o almeno una tenuta degli assetti per un discreto numero di famiglie, nonostante la crisi demografica di grandi proporzioni in atto.

La stagnazione economica, tuttavia, ulteriormente aggravata dalla guerra di fine secolo, mette seriamente a repentaglio i patrimoni dei torinesi, i quali progressivamente convergono verso un'adozione generalizzata dell'indivisione. Questo sistema, privilegiando la conservazione del patrimonio, mantenuto in comune fra un numero variabile di eredi, comporta la drastica riduzione dei matrimoni e dei figli in ogni generazione, con evidenti ripercussioni sul peso demografico dei gruppi familiari. Dagli ultimi anni del Trecento si afferma dunque anche fra i lignaggi più ampi, nobili e Popolari, la tendenza a mantenere il patrimonio *pro indiviso* fra fratelli, uno solo dei quali – presumibilmente il primogenito – si sposa e produce a sua volta eredi legittimi.

Un meccanismo analogo è stato riscontrato da Paola Lanaro nella Verona del secolo XV, in cui da un sistema di divisione egualitaria del patrimonio fra gli eredi si passa a un sistema di primogenitura, spesso mediante il ricorso all'istituto del fedecommesso⁶⁶². Diversamente da quanto si è visto per Torino, a Verona non sempre i cadetti sono costretti al celibato, ma il sistema successorio adottato provoca inevitabilmente un forte divario economico all'interno dell'aristocrazia e sul lungo periodo un impoverimento demografico, che espone i lignaggi al pericolo di

⁶⁶¹ Cfr. sopra, cap. 4 tabella 2.1.

⁶⁶² P. LANARO, "Familia est substantia": la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia, in *Edilizia privata nella Verona* cit., pp. 98-117.

estinzione⁶⁶³. Casi quali Torino e Verona sono del tutto in linea con le dinamiche di un mutamento che coinvolge fra Quattro e Cinquecento gran parte dell'Europa mediterranea: fedecommesso e primogenitura sono adottati pressoché ovunque dal secolo XVI, in Toscana, nel Regno di Napoli, in Spagna, nella Francia meridionale⁶⁶⁴.

Un sistema simile è adottato più precocemente fra le famiglie dell'aristocrazia inglese, per le quali si rileva già nei secoli XIII e XIV uno stabile ricorso alla primogenitura: lo sviluppo dei lignaggi è infatti tendenzialmente verticale, tanto che la storiografia ha prestato scarsa attenzione ai cadetti, anche quando tutelati da temporanee concessioni di beni in modo da favorirne il matrimonio⁶⁶⁵. Al contrario, fra le famiglie mercantili una diversa composizione e gestione di patrimoni e investimenti consente un'applicazione del modello meno rigorosa⁶⁶⁶.

La pratica dell'indivisione, adottata a Torino in maniera pressoché generalizzata da inizio Quattrocento, provoca una contrazione numerica dei componenti della famiglia, che si sviluppa per lo più in senso verticale, come si evince dalle ricostruzioni genealogiche, in cui fra secolo XIV e XV diminuisce il grado di ramificazione del lignaggio⁶⁶⁷. Meccanismi di questo tipo espongono pertanto i gruppi parentali a un ricorrente rischio di estinzione, a mano a mano che i vari rami scompaiono per assenza di eredi maschi: i limiti del sistema sono evidenti agli stessi contemporanei, che tentano talvolta di correggerli trasmettendo cognome e patrimonio per via femminile.

Non è un caso che i principali esempi risalgano tutti al pieno Quattrocento, quando si iniziano a percepire le conseguenze della riduzione degli eredi, paradossalmente mentre la città vive il primo periodo di ripresa demografica dopo un settantennio di crisi. Così Francesco BORGESIO dà in sposa la sua unica figlia Lucia a un lontano parente, Martino BORGESIO, cercando di tenere in vita il lignaggio, che

⁶⁶³ Per il funzionamento del sistema di eredità verticale cfr. GOODY, *Strategies of Heirship* cit.

⁶⁶⁴ COHN, *Death and Property in Siena* cit.; DELILLE, *Famiglia e proprietà* cit.; F. CHACON JIMENEZ, *Patrimoine et mariage. Systèmes héréditaires et transformations sociales dans l'Europe méditerranéenne (XV^e-XVIII^e siècles)*, in *La famiglia nell'economia europea* cit.; MAURICE, *La Famille en Gévaudan* cit.

⁶⁶⁵ C. RAWCLIFFE, *The Staffords, Earls of Stafford and Dukes of Buckingham, 1394-1521*, Cambridge 1978; B. COWARD, *The Stanleys. Lord Stanley and Earls of Derby 1385-1672. The Origins, Wealth and Power of a Landowning Family*, Manchester 1983; N. SAUL, *Scenes from Provincial Life. Knightly Families in Sussex 1280-1400*, Oxford 1986; J. W. KIRBY, *A Fifteenth-Century Family, the Plumpton of Plumpton, and their Lawyers, 1461-1515*, in «Northern History», XXV (1989).

⁶⁶⁶ A. HANHAM, *The Celys and their world. An English merchant family of the fifteenth century*, Cambridge 1985.

⁶⁶⁷ Ciò è particolarmente evidente per alcuni rami dei BORGESIO, i MAZZOCCHI, NECCHI, RANOTTI.

anche nella discendenza dei suoi cugini è privo di eredi maschi⁶⁶⁸. Non potendo contare su un matrimonio interno alla parentela, l'illustre notaio Antonio de Brozolo, ormai divenuto nobile, fa sposare nel 1422 la figlia Margherita con lo speciale Giorgio de Triesto, ma il nipote avrà il cognome de Brozolo: la lungimiranza di Antonio è dimostrata dal fatto che la sua è una delle poche famiglie ancora presenti a Torino e politicamente influenti nel Cinquecento, proprio con i discendenti di Margherita⁶⁶⁹. Anche a un livello sociale inferiore esiste la preoccupazione della continuità familiare, se il notaio Mainardo Pollastro fa sì che il proprio cognome sia trasmesso al nipote omonimo, figlio della figlia⁶⁷⁰.

Nonostante una serie di accorgimenti, il calo numerico di queste parentele è evidente ed è all'origine della loro scomparsa. La precedenza accordata alla conservazione del patrimonio a scapito dello sviluppo della discendenza non dà peraltro sempre i risultati sperati: a fronte di parentele che mediante l'indivisione mantengono patrimoni cospicui, altre vanno comunque incontro al declino economico, così che gli ultimi esponenti hanno ricchezze molto ridotte e non sono più cooptati nella maggior credenza. L'emarginazione politica è dunque conseguenza di una mutata situazione economico-finanziaria, che prelude alla fine della famiglia o del ramo, mediamente assente dalle fonti al massimo dopo due o tre decenni.

La contrazione della discendenza è particolarmente forte nel gruppo parentale dei Borgesio, a eccezione del ramo di Bonifacio, che non a caso opta per un altro modello di gestione dei beni; un altro esempio è dato dai Necchi, in cui la discendenza di Guglielmo, inizialmente più facoltosa di quella di Bartolomeo, riducendo per due generazioni i matrimoni e i figli, si ritrova nella terza in miseria e senza eredi⁶⁷¹. D'altro canto il sistema della divisione completa del patrimonio si è rivelato troppo rischioso, come dimostra la parabola dei Malcavalerio, ricchi e politicamente influenti nel Trecento, ma progressivamente impoveriti a seguito della spartizione dell'eredità fra Antonio e Matteo nella quarta generazione, tanto che l'ultimo esponente nel 1436 conserva solo sette delle 78 giornate di terra possedute dall'avo Nicolino meno di un secolo prima⁶⁷².

⁶⁶⁸ Marm. 1436, cc. 2r-3r. Cfr. albero genealogico del lignaggio di Paganino Borgesio.

⁶⁶⁹ Per la dote di Margherita AAT, prot. 28, cc. 99r-100r. Girardo di Brozolo, omonimo del figlio di Margherita, è commissario regio durante la dominazione francese. MERLIN, *Torino durante l'occupazione* cit., p. 50.

⁶⁷⁰ Dor. 1464, c. 140r. Anche il genero di Mainardo compare nelle fonti più spesso con il cognome *Polaster* che con il suo cognome originario, *de Burgaro*.

⁶⁷¹ Cfr. alberi in appendice.

⁶⁷² Marm. 1350, cc. 27r-28r; Marm. 1436, cc. 35r-35v.

In conclusione, le cause dell'estinzione dell'élite cittadina risiedono negli stessi meccanismi di costruzione della parentela e dei suoi patrimoni, in grado di durare solo attraverso un equilibrio fra conservazione della ricchezza e produzione di eredi. Tale equilibrio è realizzato non solo da famiglie sufficientemente ricche da potersi permettere più di un matrimonio per generazione pur in un regime di indivisione (si veda il lignaggio di Stefano Beccuti), ma anche da chi adotta un sistema di divisione parziale dei beni, che consente di gestire *pro indiviso* terre e rendite, creando al contempo nuclei domestici distinti (si vedano in particolare le discendenze di Bonifacio BORGESIO e Stefano AINARDI) o in generale, come si è visto, da chi tenta di ovviare ai limiti del sistema mediante strategie alternative. La durata politica e demografica della parentela è dunque assicurata dalla scelta del modello via via più adatto alle condizioni economiche e alla consistenza della famiglia con i necessari correttivi.

2. LA DISPERSIONE DEI PATRIMONI

La scomparsa di singole linee di discendenza o di interi gruppi parentali pone il problema della devoluzione dei relativi patrimoni, quando non si abbia il caso di famiglie estinte o emigrate perché cadute in miseria⁶⁷³. A partire dalle fonti disponibili, di cui come si è detto fanno parte pochissimi testamenti, non è infatti facile risalire ai passaggi di proprietà avvenuti alla morte dei cittadini, che devono pertanto essere ricostruiti sulla base dell'incrocio dei dati ricavati da altra documentazione, soprattutto dai catasti. L'analisi che segue, in assenza di una consistente documentazione notarile, non ha dunque la pretesa di essere esaustiva, ma esclusivamente di fornire alcune indicazioni di massima sulla trasmissione dei patrimoni di contribuenti deceduti senza discendenza, evidenziando le principali possibilità.

Da questo punto di vista una fonte estremamente utile, seppure limitata agli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento, è il registro di aggiornamento catastale del

⁶⁷³ Casi di questo tipo, comunque abbastanza rari per l'élite, sono testimoniati soprattutto per la fine del Trecento, quando la crisi economica si manifesta in maniera più grave per via della guerra concomitante. Un numero molto elevato di contribuenti è infatti depennato dai catasti con la formula «absentavit se iam annis quinque ellapsis propter guerram», ma dagli estimi si ricava che non lasciano a Torino particolari ricchezze. A questi si aggiungono individui, soprattutto donne, totalmente impoveriti e ridotti a vivere di elemosine, se non accolti da qualche concittadino o rifugiatisi presso uno dei monasteri urbani. I contribuenti caduti in miseria in questo periodo sfiorano il 2% del totale dei fuochi. Per alcuni esempi cfr. ASCT, Coll. V, vol. 1133, cc. 13v, 18v, 19v, 49r, 79r, 82r, 97r, 125r.

1393, che riporta inoltre annotazioni relative agli anni seguenti fino al 1415, anno della redazione di un nuovo catasto⁶⁷⁴. A esso si aggiungono tutte le segnalazioni di mutazioni di beni nei normali catasti, che non sempre esplicitano tuttavia se i passaggi di proprietà siano dovuti a vendite, donazioni o pagamento di debiti, e le attestazioni di donazioni e legati nelle fonti di matrice ecclesiastica, da cui si ricavano informazioni più precise in merito alle scelte degli individui. Dalla documentazione esaminata emergono tre possibili vie di trasmissione dei patrimoni, caratterizzate da un diverso grado di intenzionalità da parte dei loro titolari: agli agnati, ai cognati, a estranei.

La prima eventualità, per la quale la presenza di parenti costituisce condizione necessaria, ma come si vedrà non sufficiente, è naturalmente quella di lasciare i propri beni a uno o più dei propri agnati, mantenendo dunque il patrimonio intatto all'interno del gruppo parentale. A muovere i testatori è proprio l'intento di preservare le ricchezze esclusivamente mediante la trasmissione patrilineare, scongiurandone dunque la dispersione attraverso le eredità femminili. Lo si evince chiaramente dal testamento del canonico e cantore del capitolo cattedrale Guglielmo di Cavaglià, il quale nominando cinque agnati maschi eredi dei suoi beni e del patronato sulla cappellania da lui fondata nel complesso del duomo li vincola a mantenere l'eredità indivisa, proibendo esplicitamente di lasciarla alle femmine della famiglia⁶⁷⁵.

Si è visto in precedenza (capitolo 4) come questa strada sia praticata prevalentemente all'interno di parentele che conservano più a lungo un forte senso di appartenenza comune e un elevato grado di coesione, che si esplicano per lo più in una serie di stretti vincoli economici e spaziali. Lo dimostrano in particolare i gruppi degli Alpino e dei da Gorzano, in cui la morte di alcuni esponenti senza eredi provoca il passaggio dei beni a rami collaterali, il cui legame di parentela non è necessariamente immediato, senza tuttavia che siano del tutto escluse le donne. Il più ricco degli Alpino, Ardizzone, morendo nel 1398 senza figli maschi lascia il suo ingente patrimonio, valutato 234 lire, in parti uguali agli agnati Giovanni e Michele Tommaso, fatta salva la detrazione di 75 lire corrispondenti alla legittima per la vedova Alamanna e la figlia Margherita, a cui si aggiunge un lascito più ridotto alla parente Giorgia⁶⁷⁶.

⁶⁷⁴ ASCT, Coll. V, vol. 1133.

⁶⁷⁵ ACT, n. 126.

⁶⁷⁶ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 33v.

Allo stesso modo fra i da Gorzano, pur in un'ottica che fornisce ampie garanzie a vedove e figlie, anche illegittime, si riscontra la tendenza in mancanza di eredi diretti a beneficiare esponenti di altri rami parentali, soprattutto quelli provenienti da fuori città per agevolarne il radicamento e l'ascesa politica. Ludovico da Gorzano di Susa, trasferitosi a Torino negli anni '90 del secolo XIV, riceve negli anni seguenti dapprima i beni del canonico Giovannino, che in questo stesso periodo ottiene la carica di pievano della chiesa di san Giovanni di Piobesi e lascia la città⁶⁷⁷. Il contributo più significativo all'ascesa economica e politica di Ludovico è però dato dal parente Nicola da Gorzano, che morendo senza eredi al principio del secolo XV lo nomina proprio erede, lasciandogli cinque immobili urbani e oltre 50 giornate di terra, oltre ad alcuni crediti e beni mobili non meglio specificati⁶⁷⁸. Allo stesso modo nel 1498 Tommaso da Gorzano, ultimo esponente del gruppo residente a Torino e con una sola figlia illegittima, nomina proprio erede universale il lontano parente Filippo, che oltre a ereditare i beni ottiene anche la cooptazione nella maggior credenza, così che i da Gorzano continuano a prendere parte al governo cittadino fino al 1563⁶⁷⁹.

Questo sistema non impedisce ai da Gorzano di tutelare le figlie, anche nate fuori dal matrimonio. Oltre ad alcune doti assegnate a figlie legittime, infatti, abbiamo notizia di fondi – seppure più modesti – predisposti per il matrimonio di quelle illegittime. Nel 1379 Perino da Gorzano consegna la dote della figlia naturale Isolda al futuro genero Tommaso Berardo, con il quale mantiene buoni rapporti negli anni seguenti⁶⁸⁰. Allo stesso modo Oberto da Gorzano e sua moglie Florina si occupano personalmente della dote di Franceschina, figlia naturale di Oberto⁶⁸¹.

Il meccanismo di trasmissione dell'eredità agli agnati in linea orizzontale si riscontra anche fra famiglie di Popolo, più o meno prestigiose, a dimostrazione di come queste scelte non dipendano da una distinzione cetuale, ma dal grado di solidarietà e coesione parentale. Nel 1446 il canonico Giovanni de Crovesio, erede universale del padre Franceschino a seguito della morte di suo fratello, dona a sua volta il proprio patrimonio ai lontani cugini Bartolomeo e Oliviero, che per via dello

⁶⁷⁷ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 53v; AAT, prot. 19, c. 88r-89r.

⁶⁷⁸ ACT, n. 512; Dor. 1415, cc. 53r-54r.

⁶⁷⁹ Il testamento di Tommaso è in ASTo, Sez. corte, Paesi per A e per B, Lucento, n. 14.

⁶⁸⁰ AAT, prot. 16, c. 5r. L'anno successivo alla consegna della dote Perino affitta una casa dalla consocera Antonia *la Berarda* (AAT, prot. 16, c. 11r) e figura come testimone e fideiussore del genero, coinvolto in una rissa (ASCT, Carte Sciolte, n. 3212, I, cc. 135r-136r).

⁶⁸¹ AAT, prot. 16, cc. 16r-16v.

scarto d'età fra le generazioni definisce «eius nepotes»⁶⁸². Tuttavia, solo un anno più tardi Giovanni è costretto a recuperare alcune terre che i cugini hanno venduto, confermando loro la donazione a patto che mantengano tutti i beni inalienati⁶⁸³. Lo stesso interesse nell'integrità del patrimonio familiare spinge un decennio dopo Pietro de Coletto a donare tutto ciò che possiede ai cugini Nicola e Giacomo, al fine di tutelare i beni dall'esito della causa matrimoniale in cui è coinvolto⁶⁸⁴.

Sebbene la scelta di lasciare la propria eredità agli agnati sia piuttosto diffusa, non si tratta dell'unica opzione praticata, dal momento che spesso i beni sono trasmessi al di fuori del gruppo agnatizio e solo in parte queste alternative sono dettate dall'assenza di parenti a cui affidare la continuità del patrimonio familiare. Altrettanto frequente è infatti il trasferimento delle ricchezze ad altre parentele attraverso figlie e vedove, che può essere legato alla fine vera e propria del gruppo parentale oppure frutto di una scelta, in cui è privilegiato un legame cognatizio. Se infatti la fine dei Marentino e dei Cagnazzi determina il passaggio dei beni rispettivamente agli Alpino Mazoto e agli Zucca, con cui sono imparentati per via femminile, lo stesso vincolo non sussiste in altri casi⁶⁸⁵.

Pur in presenza di due nipoti maschi, la parte più consistente dell'eredità di Nicoletto Porcelli va alla figlia e al genero Giorgio di Brozolo, già cointestatario delle case quando Nicoletto era ancora in vita e il quale morendo senza figli trasmette a sua volta tutto ai nipoti de Brozolo⁶⁸⁶. Non conosciamo le ragioni di tale scelta, che quasi sicuramente avrebbe evitato il declino economico dell'ultimo esponente dei Porcelli, costretto negli anni '80 del Trecento a ipotecare per 400 fiorini la sua unica casa, non più riscattata⁶⁸⁷.

In un caso simile, quello dei Mazzocchi, si può invece ipotizzare che all'origine dell'esclusione degli agnati dalla successione in favore di parenti acquisiti sia la discordia fra cugini, di cui ci si è occupati in precedenza, dal momento che proprio nello stesso periodo sono attestate una lite e vari episodi di furto e danni fra parenti⁶⁸⁸. Infatti, alla morte senza eredi di tutti e quattro i figli di Antonio Mazzocchi il patrimonio è affidato interamente alla vedova di uno di loro, che si

⁶⁸² AAT, prot. 34, cc. 3v-7r.

⁶⁸³ AAT, prot. 32, cc. 36r-38v.

⁶⁸⁴ AAT, prot. 34, cc. 164r-164v. Nel catasto immediatamente seguente Nicola e Giacomo dichiarano tuttavia i beni a nome proprio e di Pietro. Dor. 1464, cc.

⁶⁸⁵ ASCT, Coll. V, vol. 1133, cc. 65v, 119r.

⁶⁸⁶ Pust. 1349, cc. 37r-38r; Dor. 1363, cc. 85r-85v; Dor. 1380, cc. 92v-93.

⁶⁸⁷ Dor. 1363, cc. 9r-9v; Dor. 1380, cc. 12r-12v; Dor. 1391, cc. 14v-15r.

⁶⁸⁸ Si veda sopra pp. 192.

trasferisce a Moncalieri con un suo familiare, mentre i numerosi cugini non ottengono nemmeno una minima frazione dell'eredità⁶⁸⁹.

Infine, la terza possibilità di trasmissione dei patrimoni è data dalla dispersione dei beni fra nuovi proprietari, non legati da un vincolo di parentela, che può avvenire nuovamente per costrizione o per scelta. La coercizione è essenzialmente legata a crimini o debiti: fra i primi figurano le numerose famiglie coinvolte nella congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia, che in seguito al bando subiscono la confisca dei patrimoni, solo parzialmente restituiti alla loro riammissione in città⁶⁹⁰. Redditi e beni dei traditori, in un primo tempo concessi dalla principessa Caterina di Vienne al comune e da questo appaltati al miglior offerente, sono in seguito restituiti alla reggente in cambio di un pagamento annuo e da lei affittati come molti altri beni del principe⁶⁹¹. Sono invece definitivamente confiscati e venduti a esponenti dell'élite i beni di Giovanni Mascaro, condannato a morte negli anni '80 del Trecento⁶⁹².

Molto frequente, soprattutto durante la fase di stagnazione economica della seconda metà del secolo XIV, è la disgregazione dei patrimoni fra un numero imprecisato di creditori, a cui vanno spesso incontro anche individui appartenenti a parentele ampie e facoltose, che tuttavia non intervengono per il recupero dei beni. È il caso di Tommaso Borgesio, il cui patrimonio – valutato nel 1393 85 lire – è completamente concesso ai creditori, mentre la vedova Eleonora, risposatasi con un uomo di Moncalieri, affida il figlio Sebastiano al tutore Matteo Borgesio⁶⁹³. Non sembra che i Borgesio abbiano riscattato i debiti, tanto che nel 1428 il primo consegnamento catastale di Sebastiano non include beni paterni, ma presumibilmente solo l'eredità materna, a lui assegnata pochi anni prima, e possedimenti acquistati *ex novo*⁶⁹⁴. Lo stesso avviene nel 1400 a Francesco Malcavaliero, deceduto senza eredi, la cui abitazione è assegnata alla vedova forse in risarcimento della dote, mentre il resto dei beni è distribuito ai creditori, o ai fratelli Nicola e Domenico de Pertusio, che risultano assenti dalla città da lungo tempo⁶⁹⁵.

Il registro delle mutazioni catastali di fine Trecento e inizio Quattrocento menziona un elevato numero di contribuenti allontanatisi dalla città, principalmente

⁶⁸⁹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 3v.

⁶⁹⁰ Cfr. sopra n. 651.

⁶⁹¹ *Libri consiliorum 1333-1339* cit., pp. 99-100, 149-150.

⁶⁹² CCTo, m. 8, rot. 50.

⁶⁹³ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 78v; BSSS 213, II, pp. 771-772.

⁶⁹⁴ Marm. 1428, cc. 66r-67r.

⁶⁹⁵ Francesco Malcavaliero: Dor. 1391, cc. 36r-36v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 48r; De Pertusio: ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124v.

per via della guerra, e mai più tornati, con una conseguente dispersione dei patrimoni fra creditori o più genericamente fra estranei⁶⁹⁶. Dei 723 fuochi attestati dal catasto del 1391-'93, infatti, 47, pari al 6,5% del totale, risultano emigrati, mentre 108, pari al 15% dei contribuenti, sono deceduti senza eredi diretti. Non è chiaro, tuttavia, se i beni di contribuenti – morti o emigrati – che sono detti «dispersa in extraneis personis» siano stati venduti dal proprietario prima della morte o posti sotto il controllo dell'autorità pubblica in attesa di reperire eredi legittimi e in seguito alienati, secondo un sistema simile a quello studiato da Simona Cerutti per la Torino Settecentesca⁶⁹⁷.

Un esempio del primo caso è sicuramente quello dei Baracco, il cui patrimonio di famiglia è progressivamente ceduto dal 1383 dalla vedova Agnese e da suo nipote Tommaso, ultimo erede della famiglia, a partire dalle quote dei pedaggi, vendute per centinaia di fiorini⁶⁹⁸. Alla morte di Tommaso, la parte restante è assegnata a Leonetta Baracco, forse la vedova di Luchino, che risposatata e trasferitasi a Moncalieri conserva i beni insieme al nuovo marito fino al 1415, quando una parte è nuovamente venduta a Pietro Probi⁶⁹⁹.

Non è possibile appurare un'analogia dispersione precedente la morte per Franceschino Borgesio, del quale il notaio comunale annota esclusivamente la morte senza eredi e la dispersione del patrimonio, o per il ricco mercante di panni Giovannino Cravino, che, assegnata la quota di eredità all'unica figlia Giovannina, pochi anni dopo risulta «mortuus et bona dispersa in extraneis personis», nonostante in città vi siano almeno due suoi lontani parenti⁷⁰⁰. Una dinamica simile si riscontra per l'eredità di Giacomino Bainerio, morto nel 1421 in concomitanza con il suo unico figlio, il cui patrimonio è frammentato fra quattro nuovi proprietari, pur in presenza di un nipote⁷⁰¹. In quest'ultimo caso, tenendo conto dei contrasti sorti alcuni decenni prima fra i fratelli Bainerio, si può ipotizzare che Giacomino abbia

⁶⁹⁶ Fra le località prescelte dai torinesi emigrati spiccano soprattutto Avigliana e Moncalieri, mentre di molti l'autorità cittadina non ha più notizie «iam diu».

⁶⁹⁷ S. CERUTTI, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 62/2 (2007).

⁶⁹⁸ Marm. 1380, cc. 56v-57v; ASTo, Sez. corte, Paesi, Città e prov. di Torino, m. 3, n. 9, cc. 199r-201r, 217r-219v.

⁶⁹⁹ ASCT, Coll. V, vol. 1133, c. 124r; Marm. 1415, cc. 48r-48v. Personaggi quali Pietro Probi, Malanino Gastaldo, Antonio de Gorzano e Michele Borgesio sono fra i principali acquirenti dei beni dei concittadini in declino economico o deceduti.

⁷⁰⁰ Dor. 1391, c. 13v; ASCT, Coll. V, vol. 1133, cc. 37r, 81r.

⁷⁰¹ Marm. 1415, cc. 41r-41v.

venduto i beni o testato in maniera tale da lasciarne al nipote la minor parte possibile, sebbene si tratti di un'ipotesi non verificabile⁷⁰².

Dal momento che gli statuti del 1360 stabiliscono che in caso di morte intestata gli agnati precedano nell'eredità altre persone, in particolare per quanto riguarda le case, le ragioni di una tale disgregazione dei patrimoni possono essere tre: i contribuenti hanno venduto i beni essendo in età avanzata e privi di eredi maschi; i parenti hanno ereditato i beni e li hanno a loro volta rivenduti nell'intervallo di tempo che intercorre fra una redazione catastale e l'altra; la definizione di agnati contemplata dagli statuti non si applica a tutti coloro che condividono un cognome, ma solo in caso di parentela diretta entro un determinato grado, cosa che potrebbe giustificare il caso di Franceschino Borgese e Giovannino Cravino, ma non dei Bainerio⁷⁰³.

Qualunque sia la risposta, resta il fatto che il gruppo parentale, sebbene privilegiato nella successione per legge e per consuetudine, non costituisce necessariamente il destinatario dell'eredità delle famiglie che si estinguono. Anche in presenza di agnati maschi, i patrimoni possono andare incontro per varie ragioni alla dispersione fra molteplici nuovi proprietari, interrompendo così la continuità familiare, o essere destinati esplicitamente al di fuori della famiglia, come fa il medico Antonietto Necchi, ammalatosi di lebbra e abbandonato dai parenti, che dona tutti i propri beni – 24 giornate di terra, metà del «castellacium de Nechiis» e i suoi diritti sulla «Navigla de Nechiis» sul Po – all'arcidiacono del capitolo cattedrale in cambio di accoglienza⁷⁰⁴.

L'estinzione di rami familiari e di interi gruppi parentali fra secolo XIV e XV genera una fortissima disgregazione dei patrimoni, di cui approfittano pochi ricchissimi acquirenti appartenenti all'élite politica. Non sembra infatti molto diffusa la tendenza a nominare preventivamente come eredi universali enti religiosi, pur spesso beneficiari di lasciti cospicui, o altre istituzioni, pratica che è attestata più diffusamente a partire dalla metà del Quattrocento e il cui apice sarà nel 1575 la

⁷⁰² Cfr. sopra, p. 185.

⁷⁰³ *Torino e i suoi statuti* cit., p. 74. Il problema dell'appartenenza a un gruppo familiare è centrale anche nell'analisi di Simona Cerutti, che riguarda per lo più forestieri deceduti a Torino intestati. Cfr. sopra, n. 697.

⁷⁰⁴ ACT, n. 860.

scelta della Compagnia di san Paolo come erede dell'immensa fortuna dei Beccuti, il cui ultimo esponente Aleramo è uno dei fondatori dell'ente⁷⁰⁵.

3. LO SVILUPPO DI UNA NUOVA ÉLITE

Il processo di scomparsa dell'élite politica cittadina tardomedievale subisce una forte accelerazione nella seconda metà del Quattrocento, quando la fisionomia della popolazione e delle istituzioni di governo cambiano profondamente. Un quarto dei 1077 capifamiglia elencati nel catasto del 1488 indica esplicitamente un mestiere, una professione o uno status giuridico, dai quali si ricavano informazioni sui cambiamenti sociali in corso. Questi circa 250 fuochi comprendono 28 famiglie nobili, 13 consignori di località vicine a Torino, 15 giuristi e due professori di diritto, dieci causidici, sette commissari ducali, otto funzionari ducali (avvocati e procuratori fiscali, consiglieri, castellani), quattro medici, quattro notai e cinque studenti di legge. Chiaramente questo dato non può essere esteso in proporzione al totale dei fuochi computati nel 1488, ma dà comunque l'idea del peso che l'università e l'amministrazione sabauda stanno acquisendo in città.

Analoghi mutamenti coinvolgono la maggior credenza, che negli anni '70 del secolo XV comprende solo 15 consiglieri della «vecchia» élite sui 61 totali, mentre la testa dell'elenco è conquistata da cinque *legum doctores* di recente integrazione⁷⁰⁶. Il progressivo sgretolamento di una società politica che, pur tendenzialmente aperta all'ingresso di nuovi elementi, si fondava su un nucleo stabile basato sull'ampiezza delle parentele nobili e su un gruppo di famiglie illustri, per quanto socialmente inferiori agli *hospicia*, avvia un radicale cambiamento nell'organizzazione del consiglio, principalmente legato al ruolo assunto dalla città all'interno del ducato.

Lungi dal mettere in atto una serrata, come avviene in altre città italiane nel Cinquecento, le istituzioni torinesi divengono sempre più permeabili, come dimostra il fatto che il seggio consiliare, pur rimanendo una carica vitalizia, smette di essere ereditario, agevolando così il rinnovamento del ceto dirigente⁷⁰⁷. La stessa

⁷⁰⁵ Alcuni esempi quattrocenteschi sono in ACT, n. 99; BSSS 213, pp. 774, 809, 824-825. Per il testamento di Aleramo Beccuti cfr. ASCT, Carte Sciolte, n. 414. Si veda inoltre P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino* cit., III, p. 474.

⁷⁰⁶ Ord. 80, cc. 3r-3v.

⁷⁰⁷ Sull'evoluzione dei patriziati nel Cinquecento cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965; *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. MOZZARELLI, P. SCHIERA,

composizione del consiglio del 1520 differisce notevolmente da quella del 1471, non solo per quanto riguarda la componente popolare, ma anche per i giuristi⁷⁰⁸. Si assiste a un netto ridimensionamento della nobiltà «magnatizia», ormai numericamente poco consistente e sostituita nel proprio ruolo da professionisti del diritto e della finanza: restano infatti a rappresentare gli *hospicia* nel pieno Cinquecento solo Aleramo Beccuti, Aimone e Marchiotto Borgesio e Filippo de Gorzano, mentre i della Rovere hanno ormai investito tutto sulle istituzioni ecclesiastiche – esprimendo vescovi, cardinali e il primo arcivescovo di Torino – e sul feudo di Vinovo⁷⁰⁹. Beccuti e da Gorzano si estinguono però entro la fine del secolo, mentre Borgesio e della Rovere conservano nel municipio per lo più incarichi di rappresentanza, essendo di fatto ormai sostituiti da una nuova nobiltà non originaria della città⁷¹⁰.

Fra le altre famiglie dell'élite trecentesca restano solo i de Brozolo, Calcagno e Daerio, mentre figurano ancora fra i consiglieri famiglie di cooptazione più recente quali i Bellacomba, Ranotti, Scaravelli e Toffange, che hanno nel frattempo cambiato il cognome in de Fangis. Esponenti di queste famiglie compaiono non solo in qualità di consiglieri, ma spesso come sindaci del comune, chiavari, vicari, avvocati, appaltatori dei redditi pubblici, impegnati nell'amministrazione cittadina tanto quanto in quella regia durante i decenni dell'occupazione francese, sebbene non tutti sopravvivano fino al Seicento⁷¹¹. Nel consiglio cinquecentesco si ritrovano mediamente tre o quattro giuristi, un gruppo di una quindicina di consiglieri indicati come «nobilis», del quale fanno parte per lo più le antiche famiglie torinesi, una decina di consiglieri di livello intermedio («egregius») e una quindicina di Popolari.

Nell'élite si fa sempre più spazio un ceto di grandi mercanti e finanzieri, ricchi giuristi e funzionari ducali, la cui immigrazione è incentivata dalla stessa autorità cittadina e che si inserisce senza soluzione di continuità anche nella burocrazia francese dopo la conquista del 1536 e in maniera altrettanto indolore

Trento 1978; M. KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), al quale rimando inoltre per le indicazioni bibliografiche.

⁷⁰⁸ Ord. 99, c. 1r.

⁷⁰⁹ Si veda il volume *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di G. ROMANO, Torino 1990, in particolare il contributo di G. DONATO, *Materiali di primo Cinquecento per i Della Rovere di Vinovo*.

⁷¹⁰ P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino* cit., III, pp. 137, 177 ss.

⁷¹¹ Sugli incarichi ricoperti da queste famiglie cfr. i saggi nel terzo volume della collana *Storia di Torino* cit., pp. 30, 47, 53, 132, 138, 141, 528 (Bellacomba), 50 (de Brozolo), 47, 53, 133, 141, 163, 179, 472 (Calcagno), 18, 114, 128, 135 (Daerio), 29, 48, 54, 144 (de Fangis), 30, 146, 159, 163, 178, 180 (Ranotti), 31, 50, 52, 138, 142, 173, 187, 615 ss. (Scaravelli).

accoglierà negli anni '60 il ritorno di Emanuele Filiberto⁷¹². Ad agevolare l'affermazione è infatti l'accentuarsi nel corso del secolo XVI della sovrapposizione, più volte sottolineata per i due secoli precedenti, fra attività politica e finanziamento pubblico, dal momento che consiglieri e magistrati sono costantemente impegnati nell'appalto di beni e redditi della città⁷¹³. In particolare durante l'occupazione francese le difficoltà finanziarie della città e del governo centrale rendono essenziale il ruolo dei finanziatori, così che il legame fra finanza pubblica e privata risulta ancora più forte che in passato.

Quello che sembra mutare sostanzialmente, tuttavia, è il significato politico del finanziamento pubblico, anche se questo non perde la sua funzione di selezione di un gruppo più ristretto di individui che ricoprono una posizione politica di primo piano. Laddove nel secolo XIV e in misura minore nel XV si trattava di un investimento solitamente in perdita, mai completamente risarcito e strettamente legato al mantenimento di una posizione politica più che finalizzato all'arricchimento privato, il meccanismo che regola gli appalti nel secolo XVI gioca a vantaggio dei finanziatori, in grado mediante le loro ricchezze di conservare il controllo delle istituzioni e delle risorse cittadine a dispetto dei mutamenti della situazione politica⁷¹⁴.

Ciò che emerge in maniera evidente proprio a partire dagli sviluppi di fine Quattrocento è il carattere di costante apertura che diventerà nei secoli successivi peculiare della società politica torinese e delle sue istituzioni, contraddistinte da una forte mobilità sociale in grado di favorire l'integrazione via via di personaggi per lo più forestieri e legati alla corte e alle dominazioni che si succederanno⁷¹⁵.

⁷¹² P. MERLIN, *Vita politica e amministrativa nel Cinquecento*, in *Itinerari fra le carte* cit., pp. 67-74.

⁷¹³ Cfr. MERLIN, *Torino durante l'occupazione* cit., specialmente pp. 42-50.

⁷¹⁴ E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino* cit., III, specialmente pp. 203-209.

⁷¹⁵ S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino*, Torino 1992; L. ALLEGRA, *La mobilità zoppa: Torino in età napoleonica*, in «Quaderni Storici», CIV/2 (2000), pp. 424-35.

CONCLUSIONI

Questa ricerca ha analizzato i meccanismi di avvicendamento politico all'interno dell'élite torinese bassomedievale. Ciò che si è voluto prendere in considerazione è non solo il ricambio dei cognomi nelle istituzioni cittadine, ma soprattutto quali componenti di una stessa parentela ricoprono gli incarichi politici nel corso di oltre due secoli. Per questo motivo sono stati studiati vari aspetti delle dinamiche di sviluppo dei gruppi parentali, che spiegano le cause di ascesa e declino delle singole famiglie del ceto dirigente. Ciascuno di questi aspetti ha richiesto un'analisi specifica in un capitolo dedicato, ma si è visto come i vari elementi siano in stretta correlazione reciproca e vadano pertanto interpretati in termini complessivi.

Per rendere conto di questi meccanismi, è necessario porre l'attenzione su un aspetto che si è rivelato centrale nei mutamenti delle strutture e delle strategie familiari fra Due e Quattrocento. È stata infatti rilevata l'importanza degli assetti parentali: pur in un quadro di equilibri economici e politici in continua ridefinizione, è stata riscontrata da un lato la presenza di gruppi coesi, in cui i rami si riconoscono nella comune appartenenza familiare e adottano strategie di collaborazione, dall'altro gruppi frammentati, le cui singole linee di discendenza perseguono strategie distinte.

Le parentele che mostrano una maggiore unitarietà si distinguono in primo luogo per l'uniformità delle strutture degli aggregati domestici e in secondo luogo per un insediamento più accentrato. Questi gruppi sono caratterizzati dall'adozione di modelli di residenza tra loro simili – fra cui prevale la coresidenza degli eredi in nuclei estesi e multipli – direttamente collegati agli schemi di successione. La coresidenza è infatti legata all'indivisione dell'eredità, così che le strutture familiari e l'evoluzione demografica del ramo sono di fatto determinate dalle scelte patrimoniali. Le linee di discendenza mantengono in questi casi un forte nesso con l'abitazione di famiglia, in cui risiedono stabilmente di generazione in generazione, solitamente in prossimità di parenti.

L'altro elemento caratteristico di questi gruppi è infatti la prossimità geografica delle case dei diversi rami, che formano spesso blocchi unitari di edifici collegati da spazi comuni, quali cortili, porticati e ingressi. A questa vicinanza

spaziale si accompagna solitamente un elevato grado di collaborazione economica, che si esplica prima di tutto nella frequenza di contratti fra parenti (prestiti, compravendite e affitti di immobili e terre), talvolta nell'indivisione di beni e rendite fiscali, nella collocazione degli investimenti fondiari in aree contigue del distretto torinese e più in generale nella propensione a partecipare alla vita economica del gruppo, agendo come testimoni o fideiussori dei parenti.

Inoltre, si rilevano con discreta frequenza casi in cui esponenti inseriti nelle istituzioni laiche ed ecclesiastiche cittadine tendono a beneficiare i propri parenti con concessioni di beni o cariche, o ancora precise strategie professionali volte ad agevolare l'ascesa di parenti soprattutto in ambito ecclesiastico, notarile e funzionariale. Questi elementi denotano la presenza di una viva coscienza parentale, finalizzata alla comune gestione di risorse economiche e sociali, che si riflette nelle forme di autorappresentazione. Parentele di questo tipo partecipano infatti alle medesime confrarie, condividono i patronati di chiese, cappelle o altari e scelgono gli stessi luoghi di sepoltura.

Queste strategie di affermazione e ascesa complessiva hanno un impatto determinante sull'attività politica degli esponenti della parentela, all'interno della quale si assicura un'ampia partecipazione ai vari rami. Nonostante significativi divari di ricchezza all'interno dei gruppi, si applica infatti una regolare alternanza ai vertici del governo cittadino, in cui la linea genealogica più facoltosa non monopolizza gli incarichi di rilievo, ma si avvicenda con le altre in una prospettiva di affermazione e riproduzione politica dell'intero gruppo. L'importanza politica della solidarietà parentale è da ricercare soprattutto nel fatto che la stabilità economica complessiva garantisce l'affidabilità dei singoli rami, requisito essenziale per ricoprire ruoli istituzionali, e che le stesse scelte successorie degli individui privi di eredi diretti tendono a privilegiare gli esponenti economicamente più svantaggiati, fornendo loro i mezzi per inserirsi nella vita politica.

Dunque in questi gruppi parentali la selezione politica dei rami è regolata innanzi tutto dalle strategie di avvicendamento interno, mentre il ricambio vero e proprio delle discendenze politicamente attive è determinato per lo più dalle dinamiche demografiche, fortemente influenzate dalla crescente adozione dell'indivisione. Alla base della contrazione demografica delle parentele nel corso del secolo XV infatti risiede soprattutto la scelta sempre più diffusa di privilegiare la conservazione dei patrimoni mediante la successione *pro indiviso*, accompagnata

dal matrimonio di uno solo degli eredi maschi e da una conseguente riduzione della discendenza.

Altri gruppi parentali sono invece caratterizzati da una maggiore frammentazione interna, che fa sì che il senso di appartenenza familiare sia limitato ai singoli rami o a insiemi di linee di discendenza, la cui comune origine è ormai legata più che altro al cognome. Queste parentele sono caratterizzate dall'adozione di una pluralità di strutture familiari, senza che sia riscontrabile un modello prevalente fino al primo Quattrocento, quando si affermano anche fra loro per ragioni economiche la coresidenza e l'indivisione.

Fino a questa data, infatti, alla molteplicità di assetti degli aggregati domestici si accompagnano diversi schemi successori, fra cui la divisione completa dell'eredità svolge un ruolo centrale, da un lato incrementando i margini di libertà economica e riproduttiva dei singoli, dall'altro frammentando ulteriormente la parentela e aumentando la dispersione delle ricchezze. Proprio la constatazione del rischio di disgregazione dei patrimoni, specialmente in concomitanza con la crisi di fine secolo XIV, induce anche queste parentele ad adottare con maggiore frequenza l'indivisione o almeno forme intermedie che consentono la separazione del domicilio, pur prevedendo l'indivisione dei beni fondiari.

Alla varietà delle strutture familiari si aggiunge una più frequente dispersione geografica della parentela sul territorio urbano e talvolta fuori Torino, principalmente su base genealogica: i vari rami tendono a formare gruppi distinti di abitazioni, più o meno distanti fra loro a seconda delle vicende che li hanno coinvolti. Si rileva infatti una minore stabilità residenziale, dal momento che in una prospettiva individuale o tutt'al più di ramo i trasferimenti possono essere funzionali alle strategie di ascesa sociale. Inoltre, per quanto riguarda i maggiori *hospicia* emerge una distinzione fra rami esclusivamente cittadini e rami maggiormente radicati nel proprio feudo.

La distanza geografica è indicativa di un progressivo distacco delle componenti parentali, che raggiunge il suo apice con la vera e propria esclusione dalla famiglia dei figli illegittimi, marginalizzati rispetto agli stessi consanguinei. Essa accompagna infatti l'allontanamento di linee genealogiche che non riconoscono più una comune identità parentale, ma tendono a formare gruppi a sé stanti, assimilabili per quanto riguarda le strategie di affermazione e riproduzione sociale più alle famiglie «verticali», composte da una sola linea di discendenza, che alle parentele coese viste in precedenza.

Gruppi parentali frammentati mostrano infatti l'assenza non solo per lungo tempo di modelli successivi condivisi, ma soprattutto di strategie economiche complessive. I diversi lignaggi perseguono per lo più strategie di ramo o che coinvolgono insiemi circoscritti della parentela, mentre i casi di declino economico portano rapidamente all'estinzione della discendenza, non potendo contare sul sostegno dei parenti. Se si riscontrano casi di collaborazione economica limitati a consanguinei molto stretti, parenti più distanti sono invece assenti dalle iniziative economiche degli individui: al contrario, esponenti in ascesa approfittano del declino economico dei parenti, rilevando parte dei loro patrimoni e sostituendoli anche in campo politico. Proprio fra questi gruppi familiari si rilevano infatti gli episodi più evidenti di mobilità sociale e le vicende più importanti di conflittualità interna.

Fra questi gruppi sembra dunque essersi ridimensionata la solidarietà parentale in favore di legami più forti all'interno dei singoli rami o fra alcuni di essi, che agiscono per agevolare l'ascesa professionale e politica dei propri esponenti. Anche sul piano dell'autorappresentazione mancano quegli elementi sottolineati per i gruppi parentali più coesi: eventuali patronati religiosi e luoghi di sepoltura sono infatti appannaggio di singole linee di discendenza, mentre non sono note partecipazioni a confrarie o associazioni religiose.

Tali assetti della parentela hanno una forte ricaduta politica. La scarsa propensione a riconoscersi in un'appartenenza familiare che vada oltre il singolo lignaggio fa sì che sia data precedenza all'affermazione della linea di discendenza. Il successo politico è dunque più strettamente legato alla ricchezza dei rami e alla loro *fides* economica, frequentemente dimostrata anche mediante interventi finanziari a favore del comune, che tendono a selezionare gli esponenti di maggiore peso politico. Gli equilibri politici interni alla parentela rispecchiano maggiormente i divari economici fra i rami: quelli più poveri, non sostenuti dai parenti, vanno presto incontro all'emarginazione dall'élite, mentre i più ricchi e i più attivi in ambito finanziario conservano l'egemonia politica talvolta per alcune generazioni, concentrando nelle proprie mani la maggior parte delle cariche politiche ricoperte dal gruppo. Il ricambio politico di queste parentele non è dunque solo il frutto di eventi demografici, ma anche della debolezza della solidarietà parentale, dal momento che l'esclusione politica dei rami in declino provoca l'assegnazione dei seggi consiliari a rami già attivi o ad altre famiglie.

In conclusione, questa ricerca ha mostrato come alla base del rinnovamento del ceto dirigente torinese fra Quattro e Cinquecento risiedano soprattutto le scelte dei gruppi parentali e delle famiglie che li compongono. Se l'attività politica riflette tendenzialmente le strutture delle parentele, la selezione dei rami e degli individui preminenti avviene a partire dalla loro partecipazione al finanziamento del comune e da regolari avvicendamenti familiari nel ricoprire le cariche di maggiore rilievo. La partecipazione politica di livello superiore è dunque regolata da precise strategie di investimento delle risorse e di affermazione della parentela, legate ai molteplici comportamenti analizzati nel corso del lavoro.

Un ricambio vero e proprio dei lignaggi politicamente attivi è determinato invece da due meccanismi principali. In primo luogo, la frammentazione e la concorrenza interna ai gruppi parentali sono la causa di un costante ricambio interno, che un'analisi incentrata esclusivamente sulla permanenza dei cognomi nelle istituzioni cittadine non sarebbe in grado di apprezzare. Laddove gruppi più solidali agevolano le ascese delle varie componenti, gruppi più frammentati perseguono, come si è visto, strategie individuali, che portano talvolta all'emarginazione dei rami minori. Queste dinamiche fanno sì che, nonostante la permanenza di una parentela nel governo cittadino, le discendenze che la rappresentano siano diverse nel corso del tempo.

Inoltre, si è rilevato fra fine secolo XIV e inizio XV un generale mutamento dei comportamenti successori, che mediante l'adozione dell'indivisione e la riduzione dei matrimoni per ciascuna generazione porta a una notevole contrazione numerica delle parentele dell'élite torinese. Questo fenomeno, grazie alla conservazione e all'incremento dei patrimoni, favorisce infatti in una prima fase il successo politico dei rami, ma ne mina sul lungo periodo le capacità di riproduzione, aumentando notevolmente il rischio di estinzione per mancanza di eredi. La scomparsa di alcune linee genealogiche consente dapprima l'ingresso nelle istituzioni di altre componenti parentali, così che nuovamente uno stesso cognome cela realtà differenti, ma per via delle stesse scelte successorie e della progressiva fine delle parentele nell'arco di alcuni decenni pressoché tutti i gruppi torinesi tendono a lasciare spazio all'ascesa di nuove famiglie.

All'origine del radicale rinnovamento della società politica torinese sono dunque quelle stesse strategie adottate per preservare il patrimonio e la posizione socio-politica del lignaggio, che innescano un meccanismo di ricambio che diverrà un elemento costante dell'élite politica di età moderna.

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE

Si riportano di seguito le serie documentarie più consistenti alle quali si è fatto riferimento nel corso dell'indagine. Per le altre fonti si rimanda all'elenco alle pp. 7-8.

ORDINATI

ASCT, Ordinati, voll.

34	(1393)	58	(1418)
35	(1394)	59	(1419)
36	(1395)	60	(1420-1421)
37	(1396)	61	(1422)
38	(1397)	62	(1423-1424)
39	(1398)	63	(1425-1426)
40	(1399)	64	(1427-1428)
41	(1400)	65	(1429-1430)
42	(1401)	66	(1431-1433)
43	(1402)	67	(1433)
44	(1403)	68	(1434-1437)
45	(1404)	69	(1438-1440)
46	(1405)	70	(1441-1442)
47	(1406)	71	(1446-1448)
48	(1407)	72-75	(1448-1453)
49	(1408)	76	(1453-1457)
50	(1409)	77	(1457-1460)
52	(1411)	78	(1460-1464)
53	(1412)	79	(1467-1471)
54	(1413)	80	(1468-1471)
55	(1414-1415)	81	(1480-1483)
56	(1416-1417)	99	(1520)
57	(1417)		

CONTI DELLA CHIAVARIA E VICARIA DI TORINO

ASTo, CCTo, m.

1, rot. 1-6	(1290-1323)
2, rot. 7-13	(1325-1338)
3, rot. 14-20	(1338-1346)
4, rot. 21-28	(1347-1355)
5, rot. 29-37	(1356-1365)
6, rot. 38-43	(1365-1378)
7, rot. 44-48	(1378-1385)
8, rot. 49-52	(1387-1394)
9, rot. 53-54	(1394-1401)
10, rot. 55	(1401-1406)
11, rot. 56-57	(1403-1408)
12, rot. 60-62	(1409-1413)
13, rot. 64-66	(1413-1415)
14, rot. 69	(1417-1418)
15, rot. 72	(1419)
16, rot. 73	(1420-1422)
17, rot. 76-79	(1422-1427)
18, rot. 80-82	(1429-1433)
19, rot. 83-84	(1433-1435)
20, rot. 87-88	(1437-1440)
21, rot. 90	(1442-1443)
22, rot. 91-93	(1443-1448)
23, rot. 94	(1448-1450)
24, rot. 95-97	(1450-1455)
25, rot. 99-100	(1455-1459)
26, rot. 102	(1461-1462)
28, rot. 108-109	(1464-1467)
29, rot. 110-112	(1467-1471)
30, rot. 113	(1471-1473)
31, rot. 116	(1477)
32, rot. 119-120	(1479-1481)

PROTOCOLLI DEI NOTAI EPISCOPALI

AAT, sez. VI (protocolli), n.

1	(1265-1294)	20	(1394-1398)
2	(1272-1296)	21	(1398-1402)
3	(1302-1314)	22	(1403-1407)
4	(1318-1319)	23	(1404-1406)
5	(1331-1334)	24	(1407-1411)
6	(1338-1341)	25	(1411-1418)
7	(1350)	26	(1417-1419)
8	(1351)	27	(1417-1421)
9	(1353)	28	(1417-1423)
10	(1354)	29	(1420-1437)
11	(1355-1356)	30	(1424-1438)
12	(1365-1370)	31	(1419-1449)
13	(1368-1387)	32	(1441-1456)
14	(1373-1376)	33	(1442-1461)
15	(1376-1377)	34	(1446-1464)
16	(1379)	35	(1449-1459)
17	(1378-1386)	36	(1469-1482)
18	(1378-1381)	37	(1483-1499)
19	(1386-1391)	40	(1490-1511)

CATASTI

ASCT, Collezione V, voll.

1022, 1023, 1024, 1025	(1349-1350)
1026, 1028, 1030, 1031	(1363)
1027, 1029, 1032	(1369)
1033, 1034, 1035	(1380)
1036, 1037, 1038	(1391)
1039, 1040	(1404)
1041, 1042, 1043, 1044	(1415)
1132, 1133	(1393-1415)
1046, 1047, 1048, 1049	(1428)
1052, 1053, 1054, 1055	(1436)
1063, 1064, 1066, 1067	(1445-1446)
1079, 1080, 1081, 1082	(1464)
1085, 1086, 1087, 1088	(1470)
1098, 1099, 1100, 1101	(1488)

FONTI EDITE

L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali, a cura di S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI, R. ROCCIA, in *Il palazzo di città a Torino*, II, a cura di R. COMBA, M. T. BONARDI, Torino 1987

Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino, a cura di G. BORGHEZIO, C. FASOLA, Torino 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, 106)

Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36)

Cartario della abazia di S. Solutore di Torino (1006-1303), a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44)

Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 68)

Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, a cura di Q. SELLA, Roma 1880-1887

Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di S. Domenico redatta dal Padre G.A. Torre (1780), a cura di P. V. FERRUA o.p., 2 voll., Torino 1995 (Biblioteca della Società storica subalpina, 213)

Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65)

Inventario e regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri fino all'anno 1418, a cura di F. GABOTTO, in «Miscellanea di storia italiana», XXXVI (1900), pp. 319-505

Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 1996

Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 1997

Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di S. A. BENEDETTO, Torino 1998

Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 1999

Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 2000

Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 2002

Libri consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. T. BONARDI e L. GATTO MONTICONI, Torino 2003

Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, M. T. BONARDI, Torino 2003

Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA e A. ONESTI, Torino 2005

Libri consiliorum 1387-1389. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di M. BAIMA, Torino 2006

Libri consiliorum 1390-1392. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, a cura di L. BARALE e F. GAMALERO, Torino 2008

Il Palazzo di Città nelle fonti documentarie dell'Archivio comunale, a cura di S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI, in *Il palazzo di città cit.*

I protocolli di Tedisio vescovo di Torino, a cura di B. FISSORE, Torino 1969 (Biblioteca della Società storica subalpina, 187)

Regesto dei principi di casa d'Acaja, 1295-1418, tratto dai conti di tesoreria, a cura di F. SARACENO, in «Miscellanea di storia italiana», XX (1882), pp. 95-295

Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum, a cura di A. CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1870), pp. 5-118

Gli Statuti del comune di Torino del 1360, a cura di D. BIZZARRI, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/1)

Gli Statuti della Società di San Giovanni Battista del 12 novembre 1389, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/2)

Testamenti chieresi del '400, a cura di L. BARALE, Asti 2011

Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento, Torino 1981

STUDI

L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea, a cura di R. COMBA, L. PATRIA, Cuneo 2007

A che punto è la storia delle donne in Italia, a cura di A. ROSSI-DORIA, Roma 2003

Acque, ruote e mulini a Torino, a cura di G. BRACCO, Torino 1988

R. AGO, B. BORELLO, *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma 2008

I. AIT, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari nel Rinascimento*, Roma nel Rinascimento, Roma 2000

G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982

L. ALLEGRA, *La mobilità zoppa: Torino in età napoleonica*, in «Quaderni Storici», CIV/2 (2000), pp. 424-35

L. ALLEGRA, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60/2 (2005), pp. 443-474

F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998

E. AMT, *Women's Lives in Medieval Europe. A Sourcebook*, London 1993

B. ANDENMATTEN, G. CASTELNUOVO, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CX/I (2008), pp. 279-348

M. ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale 1500-1914*, Torino 1982 (ed. or. 1980)

L. ARCANGELI, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et in France au XV^e siècle*, études réunies par M. GENTILE, P. SAVY, Rome 2009, pp. 29-100

Archivio arcivescovile di Torino, a cura di G. BRIACCA, Torino 1980

P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968 (ed. or. 1960)

Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984

Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato, a cura di R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, Roma 2004

E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 684-696

E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 717-748

A. ARRU, *The Distinguishing Features of Domestic Service in Italy*, «*Journal of Family History*», 15/1 (1990), pp. 547-566

A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna 1995

S. BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, Torino 1975, tesi di laurea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, sezione di Medievistica e Paleografia

L. BARALE, *Comunità, linguaggi simbolici e centri di potere tra fine Medioevo e prima età moderna: il caso Sabauda (secc. XIV- XV)*, tesi di dottorato presso Università di San Marino (in corso)

Baratonia. Dinastia e castello, a cura di G. CHIARLE, Borgone di Susa 2012

M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984

M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, *An Introduction to the History of Italian Family Life*, «*Journal of Family History*», 15/1 (1990), pp. 369-383

R. BARBER, *The Pastons. A family in the Wars of the Roses*, London 1981

A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del consiglio di credenza*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 87 (1989), pp. 221-233

A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «*Società e storia*», LVII (1992), pp. 465-511

- A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in «Studi Veneziani», XXVIII (1994), pp. 17-44
- A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995
- A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 159-210
- A. BARBERO, G. S. PENE VIDARI, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 211-257
- A. BARBERO, *La classe dirigente e i problemi di una città in difficoltà*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 259-294
- A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 371-419
- A. BARBERO, *La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 541-582
- A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma 2002
- M. BARBOT, *Stabilità residenziale, stabilità professionale? I percorsi abitativi degli affittuari della Fabbrica del Duomo a Milano fra 1610 e 1650*, in *Città in movimento (XV-XXI secolo)*, a cura di M. BARBOT, A. CARACAUSSI (=«Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», I (2009)), pp. 47-67
- M. BARBOT, *Di case in casate. Le modalità di gestione e di trasmissione dei patrimoni immobiliari delle famiglie milanesi in età moderna*, in *La famiglia nell'economia europea. Sec. XII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009, pp. 153-171
- R. BEHAR, D. FRYE, *Property, Progeny, and Emotion: Family History in a Leonese Village*, «Journal of Family History», 13/1 (1988), pp. 13-32
- G. BENADUSI, *Rethinking the State: Family Strategies in Early Modern Tuscany*, in «Social History», 20/2 (1995), pp. 157-178
- G. BENADUSI, *A Provincial Elite in Early Modern Tuscany: Family and Power in the Creation of the State*, Baltimore 1996

S. A. BENEDETTO, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, Torino 1984, tesi di laurea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, sezione di Medievistica e Paleografia

S. A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle «domus comunis Taurini» nei secoli XIV e XV*, in *Il palazzo di città a Torino*, a cura di R. COMBA, M. T. BONARDI, Torino 1987, pp. 43-57

S. A. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi storici», XXXII/1 (1991), pp. 87-95

S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA, R. ROCCIA, Torino 1993, pp. 241-266

S. A. BENEDETTO, *L'amministrazione della città nel tardo Medioevo*, in *Itinerari fra le carte*, a cura di G. GENTILE e R. ROCCIA, Torino 1999, pp. 55-60

S. A. BENEDETTO, *I torinesi e i loro beni nei catasti medievali*, in *Itinerari fra le carte cit.*, pp. 61-66

M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965

L. BERKNER, *The Use and Misuse of Census Data for the Historical Analysis of Family Structure*, «Journal of Interdisciplinary History», 5/4 (1975), 721-738

M. BETTINI, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009

M. BIASIN ET AL., *Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488)*, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Torino 1997, pp. 62-81

M. BIASIN, D. BRETTO, *Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento*, in «Quaderni del CDS», 1 (2002), pp. 7-54

D. BIZZARRI, *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. PATETTA, M. CHIAUDANO, Torino 1937

R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995

- A. BLAIKIE, *Problems with 'strategy' in micro-social history: families and narratives, sources and methods*, in «Family and Community History», 4/2 (2001), pp. 85-98
- I. BLOM, *The History of Widowhood. A Bibliographic Overview*, «Journal of Family History», 16/2 (1991), pp. 191-210
- A. BLUM, M. GRIBAUDI, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace social*, in «Annales E.S.C.», 6 (1990), pp. 1365-402
- A. BLUM, M. GRIBAUDI, *Les déclarations professionnelles. Pratiques, inscriptions, sources*, in «Annales E.S.C.», 4 (1993), pp. 987-995
- M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in *Il palazzo di città cit.*, pp. 21-41
- M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 55-141
- M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 143-199
- M. T. BONARDI, A. A. SETTIA, *La città e il suo territorio*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 7-94
- M. T. BONARDI, *La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 585-597
- R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, parte I, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX/2 (1971), pp. 357-447
- R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, parte II, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX/2 (1972), pp. 545-587
- R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 437-494
- R. BORDONE, *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», LXIII (1994), pp. 1-17
- R. BORDONE, *Introduzione*, in *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. BORDONE, Torino 1997, pp. 5-21

- R. BORDONE, *Magnati e popolani in area piemontese, con particolare riguardo al caso di Asti*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (XV convegno di studi del Centro italiano studi di storia e d'arte, Pistoia), Pistoia 1997, pp. 397-419
- R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino cit.*, I, pp. 609-656
- R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004
- P. BOURDELAIS, V. GOURDON, *L'histoire de la famille dans le revues françaises (1960-1995). La prégnance de l'anthropologie*, «Annales de Démographie Historique», 2 (2000), pp. 5-48
- P. BOURDIEU, *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, «Annales E.S.C.», 27/4-5 (1972), (=Famille et sociétés), pp. 1105-1127
- L. BOWDON, *Redefining Kinship. Exploring Boundaries of Relatedness in Late Medieval New Romney*, «Journal of Family History», 29/4 (2004), pp. 407-420
- W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena*, Firenze 1976 (ed. or. 1970)
- G. BRACCO, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 49-55
- G. BRACCO, *La classe dirigente e i problemi di una città in crescita*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 723-743
- H. BROISE, J.C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 97-160
- P. BUFFO, *Le prime fonti documentarie della chiesa di Lucento*, in *La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea*, Torino 2013, pp. 21-32
- P. BUFFO, *L'entourage notarile dei principi di Savoia-Acaia: statuto professionale e percorsi familiari nel secolo XIV*, in *Legittimazione e credito: notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata (sec. XIII-XIX)*, in corso di stampa
- M. L. BUSH, *The English Aristocracy. A Comparative Synthesis*, Manchester 1984
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000

P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in ID., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 189-206

A. CAMPBELL OF AIRDS, *A History of Clan Campbell*, vol. I, *From Origins to Flodden*, Edinburgh 2000

M. CARBONI, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995

P. CARMINE, *Accertamenti demografici nel comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, Torino 1978-79, tesi di laurea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, sezione di Medievistica e Paleografia

S. CAROCCI, *Aspetti delle strutture familiari a Tivoli nel XV secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 94/1 (1982), pp. 45-83

S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988

S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993

S. CAROCCI, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 43 (2009), pp. 11-55

C. CARPENTER, *Locality and Polity. A Study of Warwickshire Landed Society, 1401-1499*, Cambridge 1992

E. V. CARROLL, S. SALAMON, *Share and Share Alike. Inheritance Patterns in Two Illinois Farm Communities*, «Journal of Family History», 13/1 (1988), pp. 219-232

C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma 1997

C. CASANOVA, *Crimini in famiglia*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2006

C. CASANOVA, *Crimini nascosti. La sanzione penale dei reati «senza vittima» e nelle relazioni private (Bologna, XVII secolo)*, Bologna 2007

Case medievali. La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV), (=Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale, 52), Milano 1990

G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979

G. CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 521-536

G. CASIRAGHI, E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 659-714

A. CASTAGNETTI, *La formazione di una nuova classe dirigente in età signorile*, in ID., *La Marca veronese-trevigiana*, Torino 1986, pp. 143-152

A. CASTAGNETTI, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1995, pp.

C. A. CORSINI, *La famiglia: storia, demografia e che altro?*, in *La famiglia nell'economia europea* cit., pp. 5-19

S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992

S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007, pp. 255-274

S. CERUTTI, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 62/2 (2007), pp. 355-383

I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Impruneta 1983

I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, a cura del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Impruneta 1987

I. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Storia delle donne in Italia*, II, *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Roma-Bari 1996, pp. 47-70

I. CHABOT, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo medioevo*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1999, pp. 493-523

I. CHABOT, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni intorno ai contesti veneziani e fiorentini*, in «*Quaderni storici*», 118 (2005), pp. 203-229

I. CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2011

F. CHACON JIMENEZ, *Patrimoine et mariage. Systèmes héréditaires et transformations sociales dans l'Europe méditerranéenne (XV^e-XVIII^e siècles)*, in *La famiglia nell'economia europea cit.*, pp. 69-80

M. CHIAUDANO, *Per la storia degli ordinamenti della Civitas Taurini nel secolo XIV. Due frammenti dei rendiconti del massaro del Comune di Torino degli anni 1342 e 1380*, in «Rassegna mensile municipale Torino», (1930)

M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLIII (1941), pp. 1-38

M. CHOJNACKA, *Women, Men, and Residential Patterns in Early Modern Venice*, in «Journal of Family History», 25/1 (2000), pp. 6-25

S. CHOJNACKI, *Riprendersi la dote: Venezia, 1360-1530*, in *Tempi e spazi cit.*, pp. 461-492

S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore 2000

S. CHOJNACKI, *Subaltern Patriarchs: Patrician Bachelors*, in ID., *Women and Men in Renaissance Venice cit.*, pp. 244-256

S. CHOJNACKI, *Families in the Italian cities: institutions, identities, transitions*, in *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Roma 2009, pp. 33-50

Churchmen and Urban Government in Late Medieval Italy, c. 1200-c. 1450, ed. by F. ANDREWS, with M. A. PINCELLI, Cambridge 2013

S. K. COHN JR., *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore 1988

R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, Torino 1977

R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti cit.*, pp. 31-37

R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi storici», XXVII (1986)

R. COMBA, *La demografia nel medioevo*, in *La storia*, I, *Il medioevo. I quadri generali*, a cura di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, Torino 1988, pp. 3-28

R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 13-40

R. COMBA, *Le «domus comunis Taurini»: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XIV secolo*, in *Il palazzo di città a Torino cit.*, pp. 13-19

R. COMBA, *Il principe, la città, i mulini. Finanze pubbliche e macchine idrauliche a Torino nei secoli XIV e XV*, in *Acque, ruote e mulini cit.*, pp. 79-103

R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 97-158

A. COMPTON REEVES, *Histories of English Families Published in the 70s*, «Medieval Prosopography», 1/2 (1980), pp. 59-71

A. COMPTON REEVES, *Histories of English Families Published in the 80s*, «Medieval Prosopography», 13/2 (1992), pp. 83-120

Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale, a cura di A. ZORZI, Firenze 2009

Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2000

P. CONTAMINE, *Lo spazio privato. Sec. XIV-XV*, in *La vita privata*, a cura di P. ARIÈS, G. DUBY, Roma 1986, pp. 360-425

Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari, a cura di R. AGO, M. PALAZZI, G. POMATA, (=«Quaderni storici», 86 (1994))

D. COURTEMANCHE, *Quelle famille ? Thibaut Houcie et les siens*, in «Medievales», 19 (1990), (=Liens de famille. Vivre et choisir sa parenté), pp. 59-64

B. COWARD, *The Stanleys. Lord Stanley and Earls of Derby 1385-1672. The Origins, Wealth and Power of a Landowning Family*, Manchester 1983

A. CRABB, *The Strozzi of Florence. Widowhood and Family Solidarity in the Renaissance*, Ann Arbor, Mich. 2000

D. CRESSY, *Kinship and Kin Interaction in Early Modern England*, «Past And Present», 113/1 (1986), pp. 38-69

E. CROUZET-PAVAN, *Mots et gestes: notes sur la conscience de la parenté*, in «Médiévales», 19 (1990), (=Lien de famille. Vivre et choisir sa parenté), pp. 9 - 15

E. CROUZET-PAVAN, «Sopra le acque salse». *Espaces, pouvoir et societe a Venise a la fin du Moyen Age*, Roma 1992

G. DALLA ZUANNA, M. DI TULLIO, F. LEVEROTTI, F. ROSSI, *Population and Family in Central and Northern Italy at the Dawn of the Modern Age: A Comparison of Fiscal Data from Three Different Areas*, in «Journal of Family History», 37/3 (2012), pp. 284-302

P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832

Love, Marriage and Family Ties in the Later Middle Ages, ed. by I. DAVIS, M. MULLER, S. REES JONES, Turnhout 2003

M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedagogi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961

O. DE VILLE, *Deyville (or De Daville). Origins of an English Regional Family*, «Medieval Prosopography», 18 (1997), pp. 1-24

C. N. DEGLER, *At Odds. Women and the Family in America from the Revolution to the Present*, Oxford University Press, Oxford 1980

G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988 (ed. or. 1985)

G. DELILLE, *Échanges matrimoniaux entre lignées alternées et système européen de l'alliance: une première approche*, in *En substances. Textes pour Françoise Héritier*, sous la dir. de J.-L. JAMARD, E. TERRAY, M. XANTHAKOU, Paris 2000, pp. 219-252

G. DELILLE, *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari 2011 (ed. or. 2003)

F. DEL TREDICI, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, G. CHITTOLINI, F. DEL TREDICI, E. ROSSETTI, Milano 2014 (in corso di stampa)

Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV), a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994

C. DOLAN, *Anachronisms or Failures? Family Strategies in the Sixteenth Century, as Drawn From Collective Biographies of Solicitors in Aix-En-Provence*, in «Journal of Family History», 33/3 (2008), pp. 291-303

Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte, a cura di G. ROMANO, Torino 1990

- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma 1988
- G. DONATO, *Materiali di primo Cinquecento per i Della Rovere di Vinovo*, in *Domenico Della Rovere cit.*, pp. 329-390
- Essays on the Family and Historical Change*, ed. by L. P. MOCH, G. D. STARK, Arlington 1983
- The European Peasant Family and Society. Historical Studies*, ed. by R. L. RUDOLPH, Liverpool 1995
- Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, sous la dir. de G. DUBY, J. LE GOFF, Rome 1977
- G. DUBY, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano 1981 (ed. or. 1978)
- G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Roma-Bari 1982 (ed. or. 1981)
- G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (ed. or. 1953)
- G. DUBY, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma 1988
- Storia delle donne in Occidente*, 4 voll., a cura di G. DUBY, M. PERROT, Roma 1990-1992
- J. DUPAQUIER, *Naming-Practices, Godparenthood, and Kinship in the Vexin, 1540-1900*, «Journal of Family History», 6/2 (1981), pp. 135-155
- Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. LANARO, P. MARINI, G. M. VARANINI, Milano 2000
- T. ENGELEN, *Labour Strategies of Families: A Critical Assessment of an Appealing Concept*, in «International Review of Social History», 47/3 (2002), pp. 453 - 464
- L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze 1991
- Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. MANOUKIAN, Bologna 1974
- Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna 1977

Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di G. DUBY, J. LE GOFF, Bologna 1981

Famiglia e sviluppo sociale nelle opere di Frédéric Le Play, a cura di U. BERNARDI, Milano 1981

Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna, a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Roma 2009

La famille, les femmes et le quotidien (XIVe-XVIIIe siècle). Textes offerts à Christiane Klapisch-Zuber, a cura di I. CHABOT, J. HAYEZ, D. LETT, Paris 2006

Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800, a cura di J. GOODY, J. THIRSK, E. P. THOMPSON, Bristol 1976

S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004

L. FERRANTE, *Strutture o strategie? Discussione sulla storia della famiglia*, in «Quaderni storici», 56 (1984), pp. 613-626

G. G. FISSORE, *Prassi autenticatoria e prospettive di organizzazione burocratica nella documentazione episcopale torinese alle soglie del Trecento*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scaloni*, a cura di L. PANI, Udine 2009

J.-L. FLANDRIN, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano 1979 (ed. or. 1976)

N. FOLBRE, *Family Strategies: A Dialogue*, in «Historical Methods», 203 (1987), pp. 113-125

S. FONAY WEMPLE, P. L'HERMITE-LECLERCQ, G. DUBY, C. OPITZ, *Le donne nelle strategie familiari e sociali*, in *Storia delle donne in Occidente*, vol. II, *Il medioevo*, a cura di C. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1990, pp. 195-206

Forme di famiglia nella storia europea, a cura di R. WALL, J. ROBIN, P. LASLETT, Bologna 1984 (ed. or. 1983)

A. GAMBERINI, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, «Società e Storia», 94 (2001), pp. 659-677

A. GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma 2009

G. GASCA QUEIRAZZA S. J., *L'uso linguistico della città*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 715-722

M. GAZZINI, *'Dare et habere'. Il mondo di un mercante milanese nel Quattrocento*, Firenze 2002

Generations and Change. Genealogical Perspectives in Social History, ed. by R. M. TAYLOR JR., R. J. CRANDALL, Macon 1986

M. GENTILE, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers cit.*, pp. 125-155

M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001

M. GENTILE, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI, Firenze 2007, pp. 209-241

M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009

R. GERMAIN, *Le feu, un comportement social (Bourbonnais, XIV^e-début du XVI^e siècle)*, in *Population et démographie au Moyen Âge*, sous la dir. d'O. GUYOTJEANNIN, Paris 1995, pp. 25-37

M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane, 1200-1350 ca.*, Firenze 2000

M. GINATEMPO, *Finanziamento e gestione del disavanzo nei Comuni maggiori della Toscana prima dei consolidamenti*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCCINI, G. FRANCESCONI, Pistoia 2000, pp. 43-104

M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 125-220

Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza, a cura di J. REVEL, Roma 2006

M. GODELIER, *Métamorphoses de la parenté*, Paris 2004

W. R. GOLDSCHMIDT, E. J. KUNKEEL, *Sistemi di eredità e struttura della famiglia contadina*, in *Famiglia e mutamento sociale cit.*, pp. 187-215

- R. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton 1968
- J. GOODY, *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari 2000
- J. GOODY, *Strategies of Heirship*, in «Comparative studies in society and history», 15 (1973), pp. 3-20
- Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800*, ed. by J. GOODY, J. THIRSK, E. P. THOMPSON, Cambridge 1976
- J. GOODY, *The Development of the Family and Marriage in Europe*, Cambridge 1983
- J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984 (ed. or. 1983)
- G. GOZZINI, *Matrimonio e mobilità sociale nella Firenze di primo Ottocento*, in «Quaderni Storici», 19 (1984), pp. 907-940
- G. GOZZINI, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze 1989
- M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CXI/2 (2010), pp. 483-551
- M. GRAVELA, *Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel secolo XIV*, in «Quaderni storici», 147 (2014), pp. 743-773
- R. GRECI, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo medioevo: gli Arcimboldi*, in «Quaderni storici», 67 (1988), (=Famiglie e patrimoni), pp. 5-36
- M. GREILSAMMER, *L'Usurier chrétien, un Juif métaphorique? Histoire de l'exclusion de prêteurs lombards (XIII^e-XVII^e siècle)*, Rennes 2012
- E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997
- M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987
- J. S. GRUBB, *House and Household: Evidence from Family Memoirs*, in *Edilizia privata nella Verona cit.*, pp. 118-133

S. GRUBER, MI. SZOLTYSEK, *Stem Families, Joint Families, and the European Pattern: What Kind of a Reconsideration Do We Need?*, «Journal of Family History», 37/1 (2012), pp. 105-125

Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. GENTILE, Roma 2005

A. GUERREAU-JALABERT, R. LE JAN, J. MORSEL, *De l'histoire de la famille à l'anthropologie de la parenté*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Age en France et en Allemagne*, ed. par J.-C. SCHMITT, O. G. OEXLE, Paris 2003

C.I. HAMMER JR., *Anatomy of an Oligarchy. The Oxford Town Council in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Journal of British Studies», 18/1 (1978), pp. 1-27

B. A. HANAWALT, *The Ties That Bound. Peasant Families in Medieval England*, Oxford 1986

B. A. HANAWALT, *The Wealth of Wives. Women, Law, and Economy in Late Medieval London*, Oxford 2007

A. HANHAM, *The Celys and their World. An English Merchant Family of the Fifteenth Century*, Cambridge 1985

T. K. HAREVEN, *The History of the Family and the Complexity of Social Change*, in «American Historical Review», 96/1 (1991), pp. 95-124

B. J. HARRIS, *English Aristocratic Women, 1450–1550. Marriage and Family, Property and Careers*, Oxford 2002

J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli 1976 (ed. or. 1974)

J. HEERS, *Société et économie à Gênes (XIV^e-XV^e siècles)*, London 1979

F. HÉRITIER, *Famiglia*, in *Enciclopedia*, VI, a cura di R. ROMANO, Torino 1979

F. HÉRITIER, *Parentela*, in *Enciclopedia*, X, a cura di R. ROMANO, Torino 1980

F. HÉRITIER, *L'esercizio della parentela*, Roma 1984 (ed. or. 1981)

D. HERLIHY, *Family Solidarity in Medieval Italian History*, in *Economy, Society and Government in Medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds*, ed. by D. HERLIHY, R. S. LOPEZ, V. SLESSAREV, (=«Explorations in Economic History», 7 (1969)), Kent 1970, pp. 173-184

D. HERLIHY - C. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 (ed. or. 1978)

History of the Family and Kinship: a Select International Bibliography, ed. by G. L. SOLIDAY, Millwood N.Y. 1980

J.-C. HOCQUET, *Solidarités familiales et solidarités marchandes à Venise au XIVe siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII Congrès de la S.H.M.E.S., Rome 1997

Household and Family in Past Time, ed. by P. LASLETT, R. WALL, Cambridge 1972

Household Strategies for Survival 1600-2000. Fission, Faction and Cooperation, ed. by di L. FONTAINE, J. SCHLUMBOHM, Cambridge 2000

E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1990

L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, a cura di A. ARRU, F. RAMELLA, Roma 2003

Itinerari fra le carte, a cura di G. GENTILE e R. ROCCIA, Torino 1999

P. JACKS, W. CAFERRO, *The Spinelli of Florence. Fortunes of a Renaissance Merchant Family*, University Park Pa. 2001

B. JUSSEN, *Famille et parenté. Comparaison des recherches francaises et allemandes*, in *Les tendances actuelles cit.*, pp. 447-460

F.W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton 1977

J. KERMODE, *Sentiment and Survival. Family and Friends in Late Medieval English Towns*, «Journal of Family History», 24/1 (1999), pp. 5-18

D. I. KERTZER, *Anthropology and Family History*, «Journal of Family History», 9/3 (1984), pp. 201-216

D. I. KERTZER, *The Joint Family Household Revisited. Demographic Constraints and Household Complexity in the European Past*, «Journal of Family History», 14/1 (1989), pp. 1-15

D. I. KERTZER, C. BRETTELL, *Advances in Italian and Iberian Family History*, «Journal of Family History», 12/1 (1987), pp. 87-120

- J. W. KIRBY, *A Fifteenth-Century Family, the Plumpton of Plumpton, and their Lawyers, 1461-1515*, in «Northern History», XXV (1989), pp. 106-119
- J. KIRSCHNER, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia*, in *Tempi e spazi cit.*, pp. 377-429
- C. KLAPISCH, «*Parenti, amici, vicini*»: *il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), (= *Famiglia e comunità*, a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI), pp. 953-982
- C. KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma 1988 (ed. or. 1985)
- C. KLAPISCH ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne cit.*, pp. 285-303
- C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, Roma 2009 (ed. or. 2006)
- M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 167-192
- J. KOK, *The Challenge of Strategy: a Comment*, in «International Review of Social History», 47/3 (2002), pp. 465 - 485
- I. KRAUSMAN BEN-AMOS, *Reciprocal Bonding: Parents and Their Offspring in Early Modern England*, «Journal of Family History», 25/3 (2000), pp. 291-312
- T. KUEHN, *Emancipation in Late Medieval Florence*, New Brunswick, New Jersey 1982
- T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi cit.*, pp. 431-460
- T. KUEHN, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor, Mich. 2002
- T. KUEHN, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge 2008
- P. LANARO, «*Familia est substantia*»: *la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia*, in *Edilizia privata nella Verona cit.*, pp. 98-117
- C. LA ROCCA, *Multas amaritudines filius meus mihi fecit. Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 111/2 (1999), pp. 933-950

Il lavoro delle donne, a cura di A. GROPPi, Roma-Bari 1996

S. LODI, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*, in *Edilizia privata nella Verona cit.*, pp. 79-95

P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale cit.*, pp. 30-54

P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1997 (ed. or. 1965)

I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996

I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi tra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali cit.*, pp. 87-123

E. LE ROY LADURIE, *Système de la coutume. Structures familiales et coutumes d'héritage en France au XVI^e siècle*, «*Annales E.S.C.*», 27/4-5 (1972), (=Famille et sociétés), pp. 825-846

D. LETT, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval (Ve-XVe siècle)*, Paris 2000

D. LETT, *Liens adelphiques et endogamie géographique dans les Marches de la première moitié du XIV^e siècle*, in «*Medievales*» 54 (2008), (=Frères et sœurs. Ethnographie d'un lien de parenté), pp. 53-68

F. LEVEROTTI, *Dalla famiglia stretta alla famiglia larga. Linee di evoluzione e tendenze della famiglia rurale lucchese (secoli XIV-XV)*, in «*Studi storici*», 30/1 (1989), pp. 171-202

F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992

F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994

F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005

G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985

G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985

G. LEVI, *La famiglia nel mutamento*, «Passato e Presente», 7 (1985), pp. 24-30

G. LEVI, *Family and Kin – a Few Thoughts*, «Journal of Family History», 15/1 (1990), pp. 567-578

G. LEVI, *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, Bologna 1992

G. LEVI, *On microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, ed. by P. BURKE, Oxford 1992

Proletarianization and Family History, ed. by D. LEVINE, Orlando 1984

S. M. LOCKHART, *Seven Centuries. A History of the Lockharts of Lee and Carnwath*, Carnwath 1977

P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 451-520

J. LUNN, *The Tyldesleys of Lancashire. The Rise and Fall of a Great Patrician Family*, Astley 1966

M. MAGNANI, *Il funzionamento della giustizia del comune di Torino alla fine del Trecento. Il sistema probatorio, la pena e la sua negoziazione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIX/2 (2011), pp. 497-566

M. MAGNANI, *Conflittualità politica in un comune ad 'autonomia limitata'. L'esempio della Torino sabauda alla fine del secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CX/2 (2012), pp. 449-477

M. MAGNANI, *La conflittualità del ceto popolare a Torino alla fine del Trecento dai registri giudiziari del 1379-1383*, inedito

P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977

Marriage and Society. Studies in the Social History of Marriage, ed. by R. B. OUTHWAITE, New York 1981

A. MARTINA, *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in *Torino nel basso medioevo. Castello, uomini, oggetti*, a cura di S. PETTENATI, R. BORDONE, Torino 1982, pp. 3-17

M. E. MATE, *Women in Medieval English Society*, Cambridge 1999

Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2002

P. MAURICE, *La Famille en Gévaudan au XVe siècle (1380–1483)*, Paris 1998

K. B. MCFARLANE, *The Nobility of Later Medieval England*, Oxford 1973

Medieval Family Roles. A Book of Essays, ed. by C. JORGENSEN ITNYRE, New York 1996

The Medieval Household in Christian Europe, c.850-c.1550. Managing Power, Wealth, and the Body, ed. by C. BEATTIE, A. MASLAKOVIC, S. REES JONES, Turnhout 2003

Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques, ed. par M. AURELL, Turnhout 2004

S. MENDELSON, P. CRAWFORD, *Women in Early Modern England*, Oxford 1998

P. MERLIN, *Vita politica e amministrativa nel Cinquecento*, in *Itinerari fra le carte cit.*, pp. 67-74

P. MERLIN, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino cit.*, III, pp. 7-55

P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino cit.*, III, pp. 111-182

G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 298-324

G. G. MERLO, P. G. LONGO, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Storia di Torino cit.*, II, pp. 767-807

K. MERTES, *The English Noble Household, 1250-1600*, Oxford 1988

R. MERZARIO, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981

Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale, a cura di P. LANARO, Milano 2011

L. E. MITCHELL, *Family Life in the Middle Ages*, Westport 2007

La mobilità sociale nel medioevo, a cura di S. CAROCCI, Roma 2010

L. P. MOCH, *Family Strategies: A Dialogue, Historical Methods*, 203 (1987), pp. 113-125

A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra medioevo e rinascimento*, Roma 1994

A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge Mass. 1994

A. MOLHO, *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 225-280

A. MOLHO, *Firenze nel Quattrocento, I, Politica e Fiscalità*, Roma 2006

M. MONTANARI, *La popolazione di Chieri e del suo distretto alla fine del secolo XIII*, in *Demografia e società cit.*, pp. 137-145

R. C. MÜLLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997

R. C. MÜLLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010

C. NEEL, *Medieval Families. Perspectives on Marriage, Household, and Children*, Toronto 2004

D. O'HARA, 'Ruled by my Friends'. *Aspects of Marriage in the Diocese of Canterbury, c. 1540-1570*, «Continuity and Change», 6/1 (1991), pp. 9-41

A. OLIVIERI, *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. RIGON, Roma 2003, pp. 1-42

A. OLIVIERI, *Protocolli vescovili, uffici notarili ed emolumenti professionali a Torino tra XIV e XV secolo*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. CHERUBINI, G. NICOLAJ, Città del Vaticano 2012, pp. 693-709

A. OLIVIERI, *Il salario del notaio ad officia. Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, a cura di G. GARDONI, I. LAZZARINI, Roma 2013, pp. 213-230

Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994

M. ORIS, *Demografia storica e storia della famiglia. Due genealogie intellettuali*, in *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, a cura di M. BRESCHI, R. DEROSAS, P. P. VIAZZO, Udine 2003, pp. 13-36

D. OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, in «Past And Present», 66/1 (1975), pp. 3-28

D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, «Quaderni storici», 11/3 (1976), pp. 929-952

D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di C. E. ROSENBERG, Torino 1979 (ed. or. 1975), pp. 147-183

Il palazzo di città a Torino, a cura di R. COMBA, M. T. BONARDI, Torino 1987

F. PANERO, *Popolamento e movimenti migratori nel contado vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 329-354

F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988

La Parenté déchirée: les luttes intrafamiliales au Moyen Âge, éd. par M. AURELL, Turnhout 2010

La parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea, Torino 2013

A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXII (1974), pp. 199-258

Patriziati e aristocrazie nobiliari, a cura di C. MOZZARELLI, P. SCHIERA, Trento 1978

S. PAYLING, *Political Society in Lancastrian England*, Oxford 1991

- J.-C. PERROT, *Genèse d'une ville moderne: Caen au XVIII^e siècle*, Mouton, 1975
- G. PETRALIA, *A proposito di strutture familiari nella Toscana tardomedievale: 'cicli lunghi' e 'cicli brevi' nelle unità domestiche pisane del primo Quattrocento*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 1, A Cinzio Violante nei suoi 70 anni, Pisa 1991
- G. PICCINNI, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPPI, Roma-Bari 1996, pp. 5-46
- Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, a cura di M. BRESCHI, R. DEROSAS, P. P. VIAZZO, Udine 2003
- Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985
- A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996
- E. PLEBANI, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano 2002
- L. A. POLLOCK, *Forgotten Children. Parent-Child Relations from 1500 to 1900*, Cambridge 1983
- J. A. RAFTIS, *A Small Town in Late Medieval England. Godmanchester 1278-1400*, Toronto 1982
- O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990
- F. RAMELLA, *Appunti su famiglia, mobilità, consumi*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. LANARO, Milano 2011, pp. 79-88
- N. RAUTY, *Finanziamento straordinario del Comune di Pistoia con il ricorso al credito privato (1244-1247)*, in *L'attività creditizia cit.*, pp. 191-207
- C. RAWCLIFFE, *The Staffords, Earls of Stafford and Dukes of Buckingham 1394-1521*, Cambridge 1978
- Z. RAZI, *Life, Marriage, and Death in a Medieval Parish: Economy, Society, and Demography in Halesowen, 1270-1400*, Cambridge 1980
- Z. RAZI, *Family, Land and the Village Community in Later Medieval England*, in «Past & Present», 93 (1981), pp. 3-36

Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.), a cura di G. CALVI, I. CHABOT, Torino 1998

C. RICHMOND, *The Paston Family in the Fifteenth Century. The First Phase*, Cambridge 1990

C. RICHMOND, *The Paston Family in the Fifteenth Century. Fastolf's Will*, Cambridge 1996

C. RICHMOND, *The Paston Family in the Fifteenth Century. Endings*, Manchester 2000

R. ROCCIA, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 41-54

V. RODRIQUEZ, G. SACCHI, *Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418)*, in *Soggetti e problemi* cit., pp. 47-61

D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. or. 1987)

D. ROMANO, *Housecraft and Statecraft. Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600*, Baltimore 1996

A. ROSE, *Kings in the North. The House of Percy in British History*, London 2002

J. T. ROSENTHAL, *Nobles and the Noble Life, 1295-1500*, London-New York 1976

J. T. ROSENTHAL, *Aristocratic Marriage and the English Peerage, 1350-1500. Social Institution and Personal Bond*, «Journal of Medieval History», 10/3 (1984), pp. 181-194

J. T. ROSENTHAL, *Patriarchy and Families of Privilege in Fifteenth-Century England*, Philadelphia 1991

P. ROSSO, «*Rotulus legere debentium*». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino 2005

R. L. RUDOLPH, *Major Issues in the Study of the European Peasant Family, Economy, and Society*, in *The European Peasant Family* cit., pp. 6-25

P. RUSHTON, *Property, Power and Family Networks. The Problem of Disputed Marriage in Early Modern England*, «Journal of Family History», 11/3 (1986), pp. 205-219

- R. SABBATTINI, *Famiglie e potere nella Lucca moderna*, in *Famiglie e poteri cit.*, pp. 233-261
- C. SARACENO, *Anatomia della famiglia*, Bari 1976
- N. SAUL, *Scenes from Provincial Life. Knightly Families in Sussex 1280-1400*, Oxford 1986
- P.-É. SCHAZMANN, *The Bentincks. The History of a European Family*, London 1976
- J. W. SCOTT, *The History of the Family as an Affective Unit*, «Social History», 4/3 (1979), pp. 509-516
- Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1998
- M. SEGALÉN, *Love and Power in the Peasant Family. Rural France in the Nineteenth Century*, Oxford 1983
- G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento in Torino e i suoi Statuti cit.*, pp. 13-22
- W. H. SEWELL, *Structure and Mobility. The men and Women of Marseille, 1820-1870*, Cambridge-London 1985
- M. SHARPE, *Family Matters. A History of Genealogy*, Barnsley 2011
- M. M. SHEEHAN, *Marriage, Family and Law in Medieval Europe. Collected studies*, Cardiff 1996
- E. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, Milano 1978 (ed. or. 1975)
- R. M. SMITH, *Kin and Neighbors in a Thirteenth-Century Suffolk Community*, «Journal of Family History», 4/3 (1979), pp. 219-256
- K. K. STAPLES, *Daughters of London. Inheriting Opportunity in the Late Middle Ages*, Leiden-Boston 2011
- B. STAPLETON, *Family Strategies: Patterns of Inheritance*, in «Continuity and Change», 14/3 (1999), pp. 385 - 402
- L. STONE, *Family History in the '80s. Past Achievements and Future Trends*, «Journal of Interdisciplinary History», 12/1 (1981), pp. 51-87

L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino 1983 (ed. or. 1977)

Storia della famiglia in Europa, a cura di M. BARBAGLI, D. I. KERTZER, 3 voll., Roma 2002-2005

Storia delle donne in Italia, 4 voll., Roma 1994-1997

Storia di Torino, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997

Storia di Torino, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997

Storia di Torino, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998

Storia universale della famiglia, I, *Antichità, Medioevo, Oriente Antico*, a cura di A. BURGUIÈRE, C. KLAPISCH-ZUBER, M. SEGALÈN, F. ZONABEND, Milano 1987 (ed. or. 1986)

Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984

E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino* cit., III, pp. 185-220

G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 33 (1976), (=Famiglia e comunità, cit.), pp. 892-928

L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino 1968

S. THERNSTROM, *Poverty and Progress. Social Mobility in a Nineteenth Century City*, Cambridge Mass. 1964

J. THÉRY, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII-XV siècle)*, in *La preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. LEMESLE, Rennes 2003, pp. 119-147

T. R. THOMSON, *A catalogue of British family histories*, London 1928

L. A. TILLY, M. COHEN, *Does the Family Have a History? A Review of Theory and Practice in Family History*, «Social Science History», 6/2 (1982), pp. 131-179

L. A. TILLY, *Family Strategies: A Dialogue*, in «Historical Methods», 203 (1987), pp. 113-125

G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004

G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007

G. TODESCHINI, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007, pp. 15-26

Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento, Torino 1981

Torino nel basso medioevo. Castello, uomini, oggetti, a cura di S. PETTENATI, R. BORDONE, Torino 1982

Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale, a cura di R. COMBA, R. ROCCIA, Torino 1993

J. F. TRAER, *Law, Land and Love. Some Reflections on the Legal History of Marriage and the Family*, «Journal of Family History», 12/1 (1987), pp. 437-443

Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo), a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2004

I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII), a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2006

A. TUCK, *Crown and Nobility 1272-1461. Political Conflict in Late Medieval England*, London 1985

M. VALLERANI, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere cit.*, pp. 93-111

M. VALLERANI, *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche (II). Limiti dell'appartenenza e forme di esclusione*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125-2 (2013), pp. 2-15

M. VALLERANI, *Premessa*, in «Quaderni storici», 147 (2014), pp. 663-671

A. VAN STEENSEL, *Exploring the Possibilities of the Prosopographical Method*, in «Medieval Prosopography», 26 (2005), pp. 334-351

A. VAN STEENSEEL, *Kinship, Property, and Identity: Noble Family Strategies in Late-Medieval Zeeland*, in «Journal of Family History», 37/3 (2012), pp. 247-269

G. M. VARANINI, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988, pp. 113-124

G.M. VARANINI, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 173-249

G. M. VARANINI, *Spazio urbano e dinamica sociale a Verona in età comunale e scaligera. Linee di interpretazione*, in *Edilizia privata nella Verona cit.*, pp. 23-36

M. VERDON, *Rethinking Households. An Atomistic Perspective on European Living Arrangements*, London 1998

P. P. VIAZZO, K. A. LYNCH, *Anthropology, Family History, and the Concept of Strategy*, in «International Review of Social History», 47 (2002), pp. 423 - 452

M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 201-240

C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in ID., *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 101-169

C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 1-51

La vita privata, a cura di P. ARIÈS, G. DUBY, Roma 1986-1988

R. WHEATON, *Observations On the Development of Kinship History, 1942-1985*, in «Journal of Family History», 12/1 (1987), pp. 285-301

Widowhood in Medieval and Early Modern Europe, ed. by S. CAVALLO, L. WARNER, London 1999

C. YOUNG, *The Making of the Neville Family in England, 1166-1400*, Woodbridge 1996

N. ZEMON DAVIS, *Ghosts, Kin, and Progeny: Some Features of Family Life in Early Modern France*, in «Daedalus», *The Family*, 106/2 (1977), pp. 87-114

A. ZORZI, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato cit.*, pp. 609-629

A. ZORZI, *La faida Cerchi-Donati*, in ID., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, pp. 61-86

APPENDICE

I PALAZZI DEI TORINESI

1428

Il mercante di panni Antonio Cornaglia consegna un palazzo e tre case fra loro adiacenti nel quartiere di Porta Pusterla, circondate da un portico sotto il quale stanno alcune botteghe di proprietà dei Cornaglia e banchi del mercato. Due case sono dotate di corti, stalle e cantine, mentre la terza è affiancata da un'aia con tettoie e orti.

(Pust. 1428, cc. 3v-4v)

L'albergatore Giovanni Necchi è proprietario di una casa «cum intrata magna versus portam Phibellonis», condivisa con il parente Tommaso, e un secondo ingresso verso la «strata publica». La casa è dotata di portico, corte e orto.

(Marm. 1428, cc. 121r-122r)

Tommaso Allamano risiede in un palazzo comprendente l'edificio principale e una serie di case adiacenti di dimensioni minori, una corte, un'aia e un orto.

(Marm. 1428, cc. 32r-32v)

1436

Il giurista Ribaldino Beccuti consegna sette immobili. La casa di residenza è un palazzo dotato di torre, con annesso portico e botteghe, quattro sedimi, un'aia, un orto e un giardino detto «curtivicium Silorum» indiviso con altri Beccuti.

(Nuova 1436, cc. 53r-58r)

1470

L'oste Bartolomeo de Coletto consegna due immobili, il primo adibito da generazioni ad albergo (detto «del Cappello Rosso»), il secondo impiegato come abitazione di famiglia. Si tratta di una casa a due piani, comprendente al piano terra il portico, tre

botteghe e un cortile. La casa è divisa in quattro parti fra Bartolomeo e le sue sorelle: metà della parte inferiore e superiore è riservata a Bartolomeo, mentre i quarti restanti ad Amedea e Caterina.

(Dor. 1470, c. 80r)

1488

L'oste Giorgio Daerio consegna la casa in cui abita, dotata di corte, alcune tettoie ed edifici più piccoli, e la casa vicina, comprendente anche cinque botteghe sotto il portico, le stalle e altri edifici minori.

(Dor. 1488, cc. 112r-113v)

MUTUI CONCESSI AL COMUNE DI TORINO
SECOLI XIV-XV

Corsivo = mutuo; tondo = attestazione di debito

ANNO	CREDITORE	CIFRA
1300	<i>Manfredo de Gorzano</i>	337 lire, 10 soldi
1332	<i>Giovannino di Brozolo</i>	120 fiorini
1334	Stefano Beccuti	140 lire
1339	<i>Tomaino di Pavarolo</i>	90 fiorini
	<i>Franceschino e Vieto Beccuti</i>	300 fiorini
1342	<i>Galvagno Borgesio</i>	50 fiorini
1343	<i>Malano Gastaldo</i>	30 fiorini
	<i>Giovannino Ainardi</i>	
	<i>Corradino di Montalto</i>	
1345	Paganino Borgesio	300 fiorini
1346	Antonio di Pavarolo	100 fiorini
1349	Antonio di Pavarolo	200 fiorini
	Perino de Gorzano	100 fiorini
	Pietro di Cavaglià	100 fiorini
1352	Perino de Gorzano	70 fiorini
	Pietro di Cavaglià	150 fiorini
	Filippo Borgesio	50 fiorini
	Giacomo Bezono Provana, ex vicario	220 fiorini
	<i>Manuele Savio di Susa</i>	800 fiorini
	Nicola Gastaldo	310 fiorini
	Antonio di Pavarolo	70 fiorini
Antonio di Cavaglià, figlio di Pietro		
1365	Giovanni de Salnio	
1366	Antonio di Cavaglià	
1369	Filippo Borgesio	50 fiorini
	Francesco Borgesio, figlio di Filippo	
	Filippo Borgesio	400 fiorini
	Antonio di Cavaglià	425 fiorini
	Filippo Borgesio	135 fiorini
	Antonio di Cavaglià	50 fiorini
1372	signori di Rivalta	1000 fiorini
	Antonio di Cavaglià	50 fiorini
	Antonio di Cavaglià	
	Michele Papa	105 fiorini
1373	Bonifacio Bezono Provana, figlio di Giacomo	256 fiorini
1374	Bartolomeo Papa	105 fiorini
1375	<i>Giorgio Sartore di Carignano</i>	250 fiorini
	<i>Enrico da Gorzano</i>	200 fiorini
	Bonifacio Bezono Provana	100 fiorini, 20 soldi
	Enrico da Gorzano	200 fiorini
1378	<i>Micheletto de Solario di Asti, castellano di Villafranca</i>	200 fiorini

ANNO	CREDITORE	CIFRA
1379	<i>Tomaino BORGESIO, figlio di Paganino</i>	113 fiorini
	<i>Giovannetto de Podio</i>	32 fiorini
	<i>Bonifacio Beccuti</i>	86 fiorini
	<i>Bertino BORGESIO</i>	
	<i>Andrea Ruata</i>	
		<i>Francesco de Crovesio</i>
	<i>Giacomino Bainerio</i>	21 fiorini
1380	<i>Giorgio BORGESIO, figlio di Paganino</i>	100 fiorini
1381	Giacomino Bainerio	110 fiorini
	Tomaino BORGESIO	
	Perino de Gorzano	117 fiorini
	Amedeo Simeone, tesoriere del principe	
	Paganino BORGESIO	117 fiorini
	Riccardo di Brozolo	45 fiorini
	Tomaino e Giorgio BORGESIO	
	<i>Filippo di Collegno, vicario</i>	200 fiorini
1382	Pierino Malabaila, vicario	218 fiorini
	<i>Giacomo Mezzabarba, figlio del giudice Surleone</i>	300 fiorini
1383	signore di Rivalta	200 fiorini
	Tomaino Delfino	100 genovini
	<i>Enrietto Cornaglia e soci</i>	100 genovini
	Ludovico di Cavaglià	100 genovini
1384	<i>Nicola de Gorzano</i>	52 fiorini
	<i>Antonio Voirone</i>	557 fiorini
1385	Antonio Voirone	640 fiorini
	Enrico di Borgaro	125 fiorini
1386	Tomaino BORGESIO	grano
	<i>Tomaino BORGESIO</i>	24 fiorini, 9 grossi
1387	Perino Malabaila (rata)	215 fiorini
1388	<i>Antonietto Savio di Susa</i>	
	Filippo Beccuti	100 fiorini
	Bertino Provana	1566 fiorini
	Nicola de Gorzano	
	Margherita di Mezzabarba, vedova del giudice Surleone	248 fiorini
1390	Perino Malabaila	2368 fiorini, 3 grossi
1391	Desiderio Bertrando	200 fiorini
1392	<i>Filippone Dodolo e Matteo Buschetti di Chieri</i>	450 fiorini
	<i>Nicola de Gorzano</i>	52 fiorini
	Domenico Gavayo di Vigone	15 fiorini
1393	Filippone Dodolo di Chieri	400 fiorini
	Millone Buscheto di Chieri	
	Ugonetto Visconte	90 fiorini
	Domenico Guvayo di Vigone	200 fiorini
	Blasio Vaudone di Chieri, clavarario	2 fiorini
	<i>Franceschino Villa di Chieri</i>	1000 fiorini

ANNO	CREDITORE	CIFRA
1394	<i>Antonio Voirone</i>	20 fiorini
	Ribaldino Beccuti	31 fiorini
	<i>Ribaldino Beccuti</i>	10 fiorini
	Bonifacio Morina di Cavour	140 fiorini
1395	Filippo Simeone	300 fiorini
	<i>Andrea Ruata</i>	300 fiorini
	Nicola de Nono	
	Stefano Borgesio	22,5 fiorini
	Ribaldino Beccuti	5 fiorini
1396	<i>Tomaino Borgesio</i>	20 fiorini
1398	<i>Bonifacio e Nicolino Beccuti</i>	20 fiorini
	<i>Tomaino Borgesio</i>	100 fiorini
	<i>Ugonetto Visconte</i>	90 fiorini
1399	Ugonetto Visconte	50 fiorini
1400	<i>Oberto Varo di Chieri</i>	1000 fiorini
	Ugonetto Visconte	365 fiorini
1401	<i>Solutore della Rovere</i>	40 fiorini
1402	Giovanni Visconte	90 fiorini
1403	<i>Nicola de Gorzano</i>	100 genovini
1404	<i>Onofrio de Triesto</i>	570 fiorini
1406	Ruffino Provana	50 fiorini
1407	<i>Giorgio Borgesio</i>	100 fiorini
1408	<i>Nicola da Gorzano</i>	20 fiorini
	Ludovico Costa	225 fiorini
	<i>Martino Marcerio di Chieri</i>	100 fiorini
1409	Michele e Giorgio Borgesio	50 fiorini
	Antonio Cornaglia	20 fiorini
	Giovanni de Cantore	20 fiorini
	<i>Michele Borgesio</i>	60 fiorini
	<i>Giorgio Borgesio</i>	
	<i>Nicola da Gorzano</i>	
1410	Ludovico Canali	
1412	<i>Matteo Borgesio</i>	60 fiorini
	Malanino Gastaldo	
	Romeo Canali	
	<i>Matteo Borgesio</i>	160 fiorini
	<i>Matteo Borgesio</i>	54 fiorini
1413	Onofrio de Triesto	600 fiorini
1414	<i>Matteo Borgesio, collettore dei pedaggi</i>	133 fiorini
1415	<i>Oberto Calcagno</i>	60 fiorini
1418	<i>Ludovico de Gorzano</i>	50 fiorini
	<i>Giovanni de Coletto</i>	50 fiorini
1419	Giovanni Necchi	
1420	<i>Lorenzo Tabuxio di Chieri</i>	1000 fiorini
1422	<i>Ludovico da Gorzano</i>	10,5 fiorini
	<i>Pietro Probi</i>	200 fiorini
1424	Filippo Vaschi, procuratore fiscale	600 fiorini
1434	Claudio Felisio	125,5 fiorini
1435	<i>Giovannino Solaro</i>	450 fiorini
1439	<i>Giovanni Probi</i>	25 fiorini
	<i>Bonifacio della Rovere</i>	1200 fiorini
1442	<i>Giovanni Cimatore</i>	1908 fiorini
1448	Paolo Marino	1200 fiorini

APPALTI DI BENI E REDDITI COMUNALI (SECOLI XIV-XV)

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1335	denarius molendinorum	1 anno	Filippo BORGESIO e Giovanni MASCARO		
	redditi traditori		Raniero BECCUTI		
1339	affitto terreno	1 anno	Antonio ALPINO		
1342	denarius molendinorum	1 anno	Antonio di PAVAROLO		
1343	denarius molendinorum	1 anno	Nicola GASTALDO		
	denarius molendinorum	1 anno			
1346	gabella sale	1 anno			
	denarius molendinorum	1 anno			
1349	gabella sale	3 anni	Paganino BORGESIO		
	denarius molendinorum	1 anno	Malano GASTALDO e Ludovico BECCUTI		
1351	pedaggio vino		Malano GASTALDO		
1352	denarius molendinorum	1 anno	Nicola GASTALDO e Giovannino AINARDI		300 fiorini
	gabella sale	1 anno	Nicola GASTALDO e Giovannino AINARDI		
1353	denarius molendinorum	1 anno			
	gabella sale	1 anno			
1372	prato			3	
	gabelle vino, carne, panni	1 anno		1	
1373	terreni comuni			1	
	denarius molendinorum	1 anno	Brunetto della ROVERE e Ardizzone ALPINO	1	
1374	gabelle vino, carne, panni	1 anno	Giovannino CRAVINO	3	670 fiorini
	denarius molendinorum	2 anni	Ludovico di CAVAGLIA	2	260 fiorini
	prato	2 anni	Rizzardo di BROZOLO	2	50 fiorini
	gabelle vino, carne, panni	1 anno	Raniero BECCUTI	2	635 fiorini
1375	gabelle vino, carne, panni	1 anno		1	

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1376	denarius molendinorum	1 anno	Giovannetto de Podio	2	150 fiorini
	denarius molendinorum	1 anno		2	
	fieno prato comune			2	
1377	denarius molendinorum	1 anno	Oberto de Gorzano, Paganino Borgesio e Giacomino Bainerio	2	
	gabelle (tutte)	1 anno		3	
1379	gabelle vino, carne, panni	1 anno	Giacomino Bainerio	4	
	gabella vino forense	1 anno		5	
	gabelle vino, carne, panni	1 anno		1	
1380	gabella vino forense	7 mesi	Matteo di Pavarolo		
	denarius molendinorum	1 anno	Ludovico di Cavaglia	1	
	affitto beni comuni a Sassi	3 anni	Ardizzone Alpino	1	
	gabella vino forense	1 anno	Antonio Gabia	4	
	denarius molendinorum	1 anno	Francesco Gastaldo	2	
1381	gabelle (tutte)	1 anno	Antonio Gabia	6	
	gabella vino forense	1 anno		5	
1382	denarius molendinorum	1 anno	Tomaino Borgesio	1	
	gabella vino forense	1 anno	Ugonetto Visconte	1	
	gabella vino e carne	1 anno	Giacomino Bainerio	3	
	denarius molendinorum	1 anno	Nicola Ainardi	3	
1383	gabella vino forense	1 anno	Enrietto Cornaglia	2	
	affitto via in Vanchiglia		Tomaino Borgesio, Giorgio Borgesio e Brunetto della Rovere		
	denarius molendinorum	1 anno	Francesco de Crovesio e Giacomino Bainerio		
1384	gabelle vino, carne, ovini	1 anno	Bertino Allamano e Ugonetto Visconte	3	1384 fiorini
	gabelle vino forense e grano	1 anno	Nicola de Gorzano	2	100 fiorini
	gerbum	1 anno	Martino Borgesio e Giovanni Beccuti		

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1385	gabelle vino e carne	1 anno	Raniero Beccuti	5	
	denarius molendinorum	1 anno	Ursino di Cavaglia	7	
	gabella vino forense	1 anno	Giacomino Bainerio	1	
1386	denarius molendinorum	7 anni		4	
	gabelle vino e carne	1 anno	Antonio Malcavalerio	3	1020 fiorini
	gabella grano esportato	1 anno		3	
1387	gabelle altri cereali	3 anni, 9 mesi	Francesco de Crovesio e Ribaldino Beccuti		300 fiorini
	gabelle vino e carne	1 anno	Antonio Voirone e soci	2	1500 fiorini
1388	gabelle vino e grano	5 anni	Ribaldino Beccuti, Tomaino Borgesio e Francesco de Crovesio	4	
	beni vari e prati		Giacomino Bainerio, Rainerio Beccuti e Giovanni Alpino	2	
	gabelle vino e carne	1 anno	Giovanni Alpino e Raniero Beccuti	1	
1389	gabelle vino e carne	1 anno	Giacomino Bainerio	1	850 fiorini
1390	gabelle vino e carne	1 anno		6	
	prato		Nicola de Gorzano	1	
1391	gabelle vino e carne	1 anno	Antonio Voirone	3	950 fiorini
	gerbum Sachorum	9 anni	Ardizzone Alpino	5	
1392	pratum clausum	9 anni	Giacomino Bainerio	6	
	gabelle vino e carne	1 anno	Antonino de Gorzano	2	885 fiorini
	denarius molendinorum	18 anni	Ugonetto Visconte	1	1000 fiorini
1393	segreteria	1 anno	Ugonetto Visconte	5	23 fiorini
	gabella vino forense	1 anno	Antonio de Gorzano		
	gabella vino, carne, panni	1 anno		5	
1394	segreteria	1 anno	Ribaldino Beccuti	3	25 fiorini
	prato	1 anno	Ugonetto Visconte		
	gabella vino forense	1 anno	Vieto Ranotti e soci		
	gabella vino, carne, panni	9 mesi	Malanino Gastaldo e Antonio Necchi	1	475 fiorini

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1395	gabella vino, carne, panni	1 anno		3	
	gabella vino forense	1 anno	Giorgio BORGESIO		40 fiorini
	gabella vino forense	1 anno			
1396	segreteria	1 anno			
	terreno	1 anno			
	gabella vino, carne, panni	1 anno			
1397	gabella vino forense	1 anno		1	
	segreteria	1 anno			
	casana	1 anno			
	segreteria	1 anno			
1398	gerbum oltre Po	1 anno	Francesco de Angeletis	1	
	gabella vino, carne, panni	1 anno	Nicola de Gorzano, Ludovico Cavaglià, Malanino Gastaldo e Rolandino de Crovesio		
	segreteria	1 anno			
1399	gabella del gioco	1 anno	Thomas Conto		
1400	gabella vino, carne, panni	1 anno	Giorgio Daerio	3	570 fiorini
	gabella del gioco	1 anno			
1401	gabella del vino e della carne	1 anno	Giacomino Bainerio	5	700 fiorini
1402	gabella vino forense	1 anni	Giuliano di Cavaglià		20 fiorini
	vendita di 12 giornate di prato	/	Bertolino Gastaldo e soci di Grugliasco		10 fiorini annui
1403	gabella del vino e della carne	1 anno	Franceschino de Crovesio		600 fiorini
1404	vendita dell'acqua dei rivi <i>Patonerie</i>	/	Ribaldino Beccuti		10 fiorini annui
	gabella del vino e della carne	1 anno	Onofrio de Triesto		600 fiorini
	gerbum di Sassi	15 anni	Nicola de Gorzano		5 fiorini annui
1405	gabella del vino e della carne	1 anno	Onofrio de Triesto	4	600 fiorini
1406	gabella del vino e della carne	1 anno	Onofrio de Triesto		520 fiorini
1407	gabella vino forense		Giorgino de Romagnano		94 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Giacomino Bainerio	7	650 fiorini

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1408	gabella del vino e della carne	1 anno	Giorgio BORGESIO	1	750 fiorini
	gabellle del sale, vino forense e legumi	1 anno	Giacomino Bainerio	6	100 fiorini
	vendita di gerbido	/			
1409	gabella vino forense	1 anno		1	
	gabella del vino e della carne	1 anno	Michele e Giorgio BORGESIO, Nicola da Gorzano	1	750 fiorini
1411	gabella del vino e della carne	1 anno	Giacomino Bainerio	9	820 fiorini
1412	gabella del vino e della carne	1 anno	Giuliano di Cavaglia	4	812 fiorini
	gerbum Sachorum				
1413	gabella del vino e della carne	1 anno	Malanino Gastaldo	3	812 fiorini
1414	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni de Coletto	2	800 fiorini
1415	casa presso il ponte sul Po	/	Giovanni de Coletto	1	50 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Onofrio de Triesto	7	960 fiorini
	enfitausi acqua di un canale	29 anni	Franceschino de Crovesio		
1416	gabella del vino e della carne	1 anno	Guglielmo Necchi		800 fiorini
	segreteria	1 anno			
1418	gabella del vino e della carne	1 anno	Matteo Ainarsi	2	925 fiorini
1419	affitto di beni pubblici	1 anno	Pietro Probi		
1420	tutte le gabelle	1 anno	Bonifacio Raseto	1	1720 fiorini
1421	nuovi banchi del mercato	1 anno			
	pedaggio del ponte sul Po	1 anno			
1422	pedaggio del ponte sul Po	1 anno			
	pedaggio del ponte sul Po	1 anno			
1423	segreteria	5 anni	Bonifacio della Rovere	5	80 fiorini
	pedaggio del ponte sul Po	1 anno		2	
	appalto del porto sulla Stura	1 anno			
1424	gabella del vino e della carne	1 anno		3	
	gabella del vino e della carne	1 anno			
1425	gabella del vino e della carne	1 anno			
1426	gabella del vino e della carne	1 anno	Tommaso Allamano		1000 fiorini

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1427	gabella del vino e della carne segreteria	1 anno			
1429	gabella del vino e della carne	1 anno	Antonio de Gorzano		800 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giuliano di Cavaglia		125 fiorini
1430	vendita di due prati oltre il Sangone	/	Bartolomeo Darmelli		
	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Probi		810 fiorini
	gabella vino forense e grano	1 anno	Oberto Calcagno	4	90 fiorini
	vendita di beni comuni	/	Ruffinetto Borgesio		
1431	appalto del porto sulla Stura	1 anno			
	gabella del vino e della carne	2 anni	Ludovico de Gorzano	4	1425 fiorini
	gabella vino forense e grano	1 anno	Stefano Barutelli	4	115 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	2 anni	Pietro Gastaldo di Grugliasco		200 fiorini
1433	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Gastaldo	6	625 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Antonietto Barutelli	1	70 fiorini
1434	gabella del vino e della carne	1 anno			
1435	gabella grossa di Grugliasco	1 anno		4	
1436	gabella grossa di Grugliasco	1 anno		4	
	gabella del vino e della carne	1 anno		2	
1437	gabella del vino e della carne	1 anno	Tommaso Beccuti	3	1165 fiorini
	gabella vino forense e grano	1 anno	Bonifacio della Rovere	3	275 fiorini
1438	gabella grossa di Grugliasco	2 anni			
	gabella del vino e della carne	1 anno			
1439	gabella vino forense e grano	1 anno	Giovanni Probi		
	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Ganzatore e Bastiano de Coletto	9	1350 fiorini
1440	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Gastaldo	3	1300 fiorini
1441	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Tintore		1350 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giacomino Barberio	1	110 fiorini
1442	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Miolerio	1	1270 fiorini

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1446	enfiteusi di 32 tavole di prato	29 anni	Giovanni e Giorgio Pizoli		1 ducato annuo
	gabella del vino e della carne	1 anno	Michele Belliodi	2	1900 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Antonio Caligario		185 fiorini
1447	gabella vino forense e grano	1 anno	Giovanni Ganzatore		105 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno		1	
	gabella del grano	1 anno		1	
1448	gabella del vino e della carne	1 anno	Bonifacio della Rovere		1550 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Perino de Colino di Grugliasco		90 fiorini
	gabella vino forense e grano	1 anno	Giovanni Ganzatore	2	110 fiorini
1449	gabella dei pesi e delle misure	1 anno	Michele de Molario		
	gabella vino forense e grano	1 anno	Giorgio Calcagno	1	110 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Pietro de Brozolo	3	1925 fiorini
1450	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giovanni Ganzatore	3	150 fiorini
	gabella vino forense e grano	1 anno	Gabriele Borgesio	2	170 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Antonio de Gorzano		141 fiorini
1451	gabella vino forense e grano	1 anno			
	gabella del vino e della carne	1 anno			
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno			
1452	gabella del grano	1 anno	Domenico Scaravelli		50 fiorini
	gabella del vino forense	1 anno	Giovanni Ganzatore	5	200 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Giovanni Miolerio		1750 fiorini
1453	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Burnone de Augustia		
	gabella dei pesi e delle misure	1 anno			
	gabella del grano	1 anno	Bartolomeo Necchi	5	270 fiorini
1454	gabella del vino e della carne	1 anno	Tommaso Beccuti	1	1800 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Pietro de Brozolo		110 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Vasino de Strata	6	2050 fiorini
	gabella del grano	1 anno			
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Nicolino Nicali di Grugliasco		110 fiorini

ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1455	gabella del vino e della carne	1 anno			
	gabella del grano	1 anno			
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Antonio de Barge	3	100 fiorini
1456	affitto di beni pubblici	/	Domenico Scaravelli		
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Bertolotto de Valle di Grugliasco		100 fiorini
1457	gabella del vino e della carne	1 anno	Pietro de Brozolo		1900 fiorini
	gabella del grano	1 anno			
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giovanni Leveto di Pinerolo	2	130 fiorini
	gabella del vino forense	1 anno	Bartolomeo Necchi	4	600 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno		1	
1458	gabella del grano	1 anno		2	
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno			
	gabella del vino forense	1 anno		2	
	segreteria	1 anno	Pietro de Brozolo		
	gabella del vino e della carne	1 anno	Antonio da Rivarolo		1700 fiorini
1459	gabella del grano	1 anno		2	
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno			
	gabella del vino forense	1 anno		3	
	affitto beni comuni	/			
	gabella del vino e della carne	1 anno	Matteo Allamano	2	1850 fiorini
1460	gabella del grano	1 anno	Tommaso Gastaldo	4	350 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Ludovico Naxio	1	125 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Matteo Allamano	5	2100 fiorini
1461	gabella del grano	1 anno	Giovanni Ganzatore	2	450 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giacomo Gastaldo	2	150 fiorini
	gabella del vino forense	1 anno	Vasino de Strata	2	800 fiorini

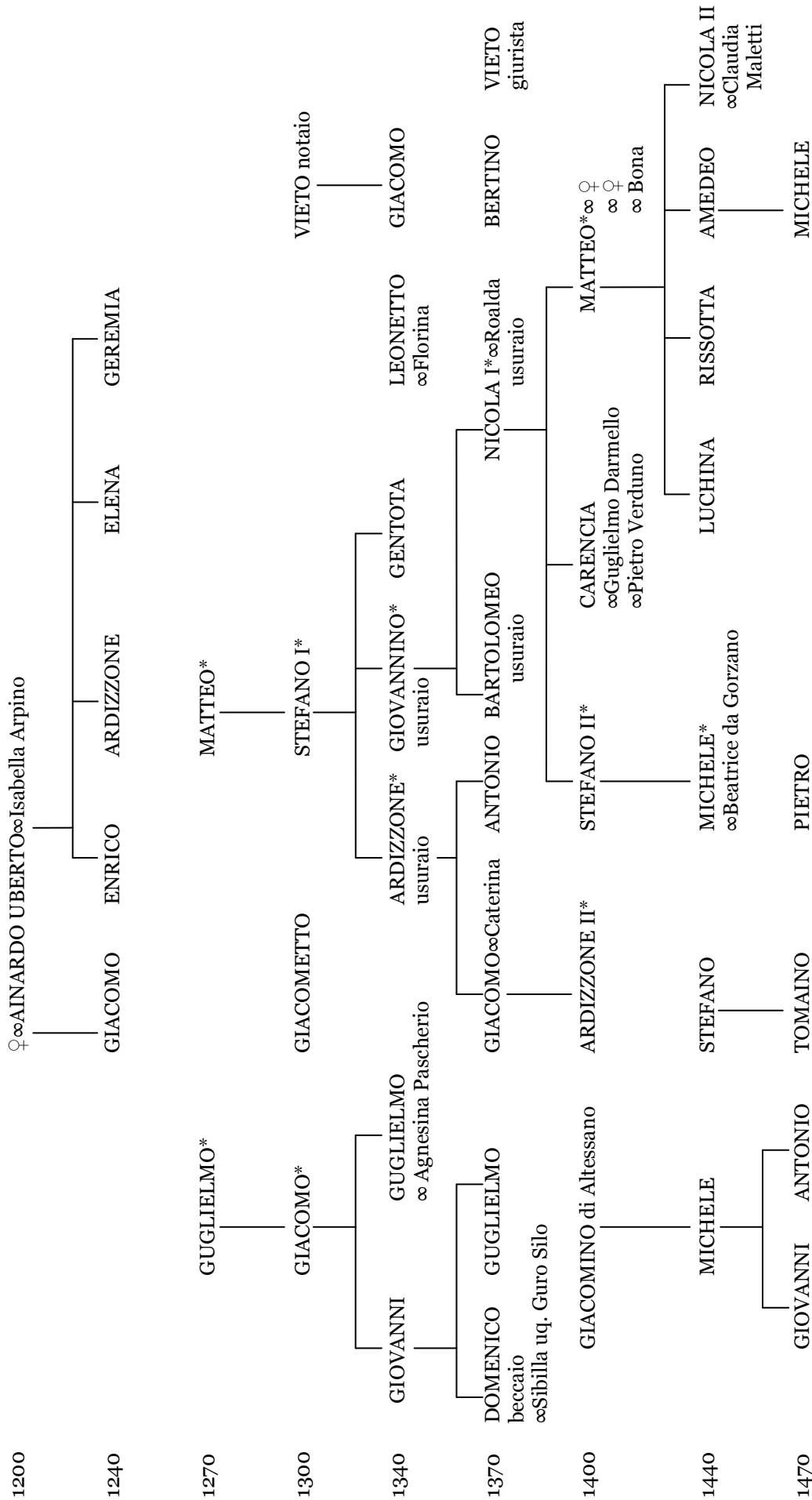
ANNO	ASTA	DURATA	VINCITTORE	ALTRE OFFERTE	CIFRA
1462	gabella del vino e della carne	1 anno		1	
	gabella del grano	1 anno	Tommaso de Gorzano	1	350 fiorini
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Catellano de Manuello di Grugliasco		140 fiorini
1463	segreteria	1 anno	Avventurino Ponzio	2	80 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Bartolomeo di San Giorgio		2000 fiorini
	gabella del grano	1 anno			
	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giacomo Probi	4	225 fiorini
1464	gabella del vino forense	1 anno	Giorgio Beccuti		
	segreteria	1 anno			
	gabella del vino e della carne	1 anno	Pietro de Brozolo	1	600 fiorini
	gabella del grano	1 anno			
1468	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Giorgio Beccuti		150 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Brunetto della Rovere	3	1950 fiorini
	gabella del grano	1 anno	Guglielmo Marino	2	240 fiorini
1469	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Ansermino Ferreri	1	140 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno	Nicola Garnerio		1900 fiorini
	gabella del vino forense	1 anno	Nicola Garnerio	1	725 fiorini
1470	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Bartolomeo di San Giorgio	4	175 fiorini
	gabella del vino e della carne	1 anno			
	gabella del grano	1 anno			
1480	gabella grossa di Grugliasco	1 anno			
	segreteria	1 anno			
	affitto di un gerbido	/			
1481	gabella del vino e della carne	1 anno	Giacomo Rasoira		2500 fiorini
	gabella del grano	1 anno	Gianantonio Scaravelli		350 fiorini
1482	gabella grossa di Grugliasco	1 anno	Antonio Bealecio		190 fiorini
	affitto beni comuni a Superga	/	Grinerio Necchi		120 fiorini

ALBERI GENEALOGICI

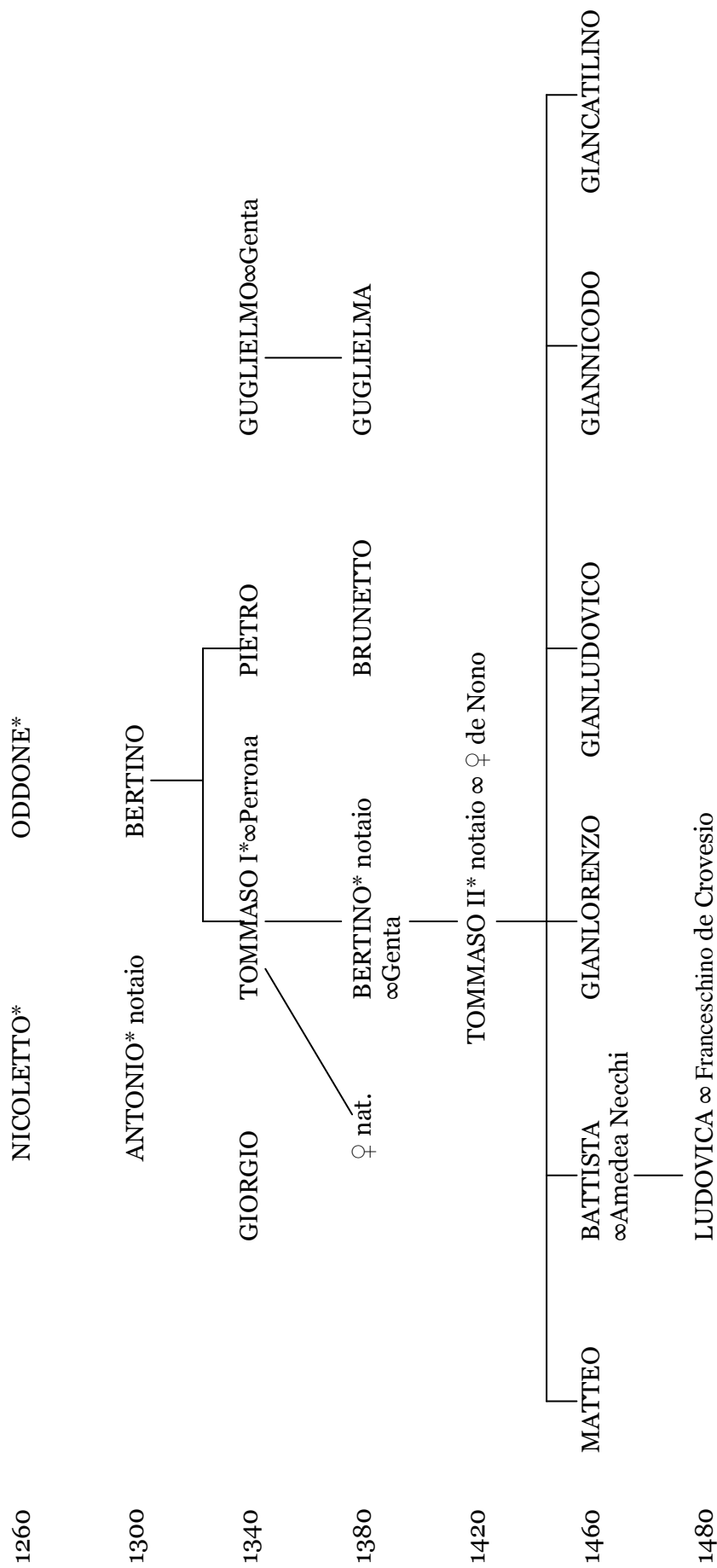
Legenda:

	discendenza
┌	fratelli germani
♀	donna (nome sconosciuto)
♂	uomo (nome sconosciuto)
nat.	figlio/figlia naturale
∞	matrimonio
∞	
∞	prime e seconde nozze
al.	alias (soprannome)
uq.	vedova di
not.	notaio
*	presenza nel consiglio cittadino

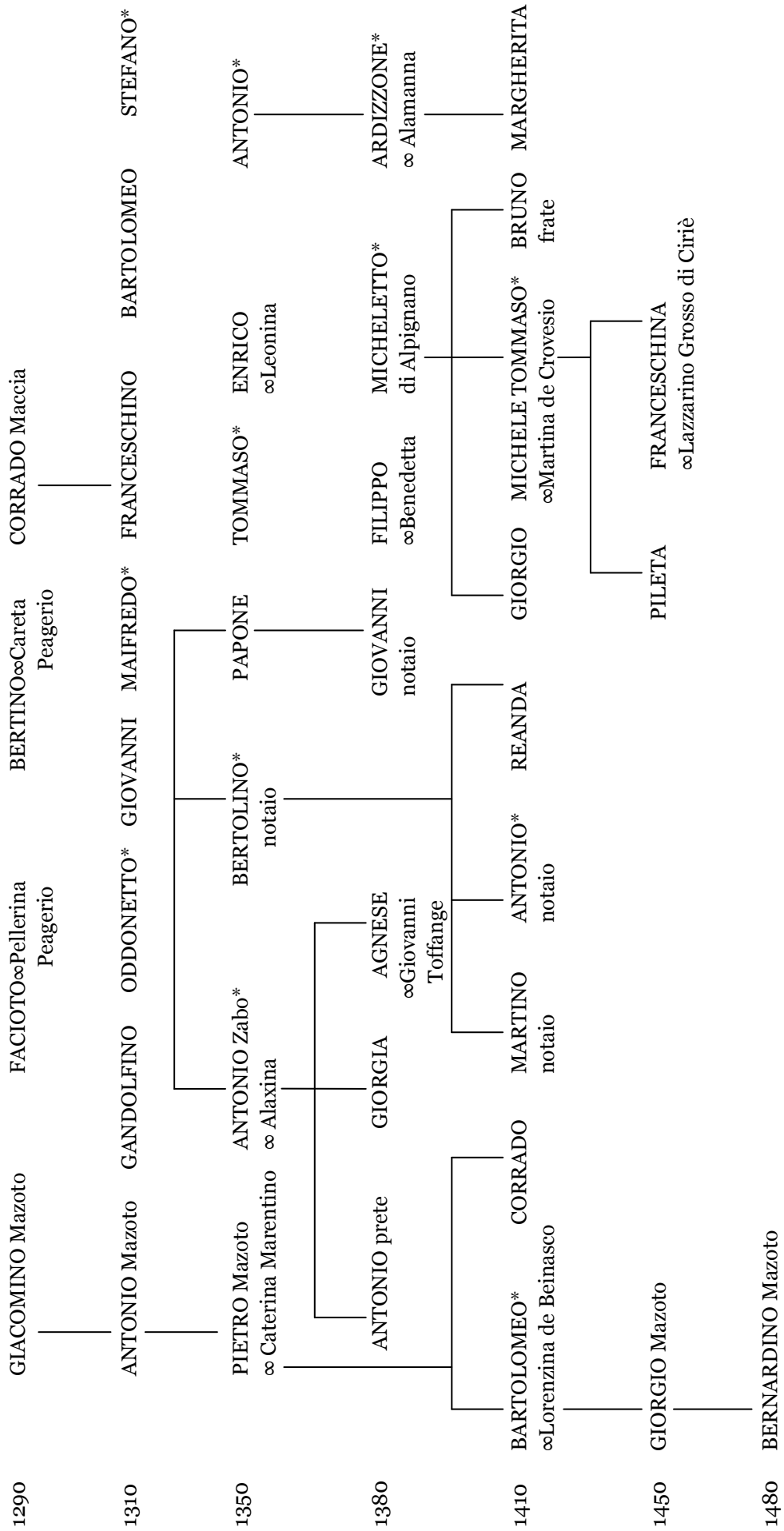
AINARDI



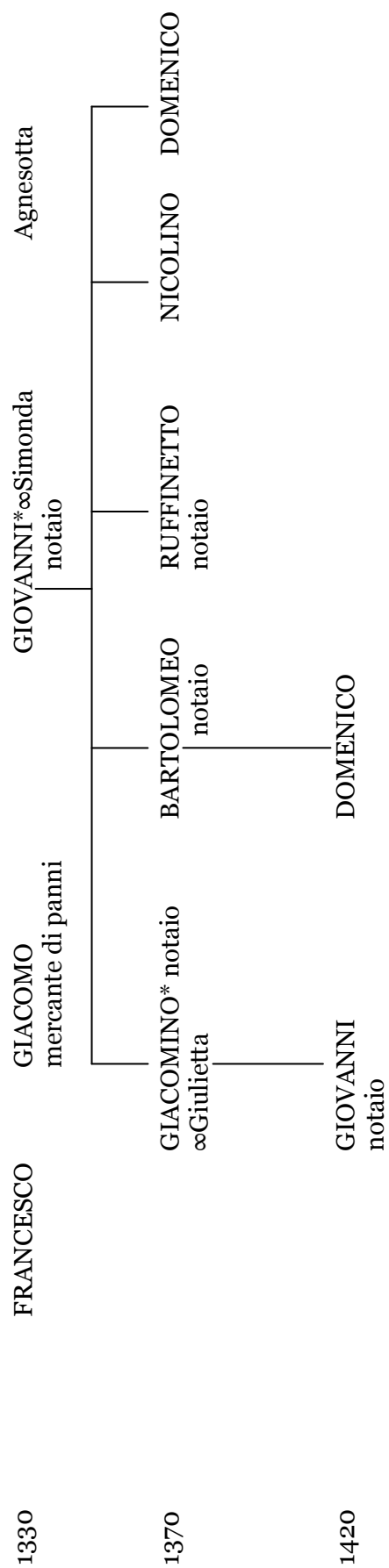
ALLAMANO



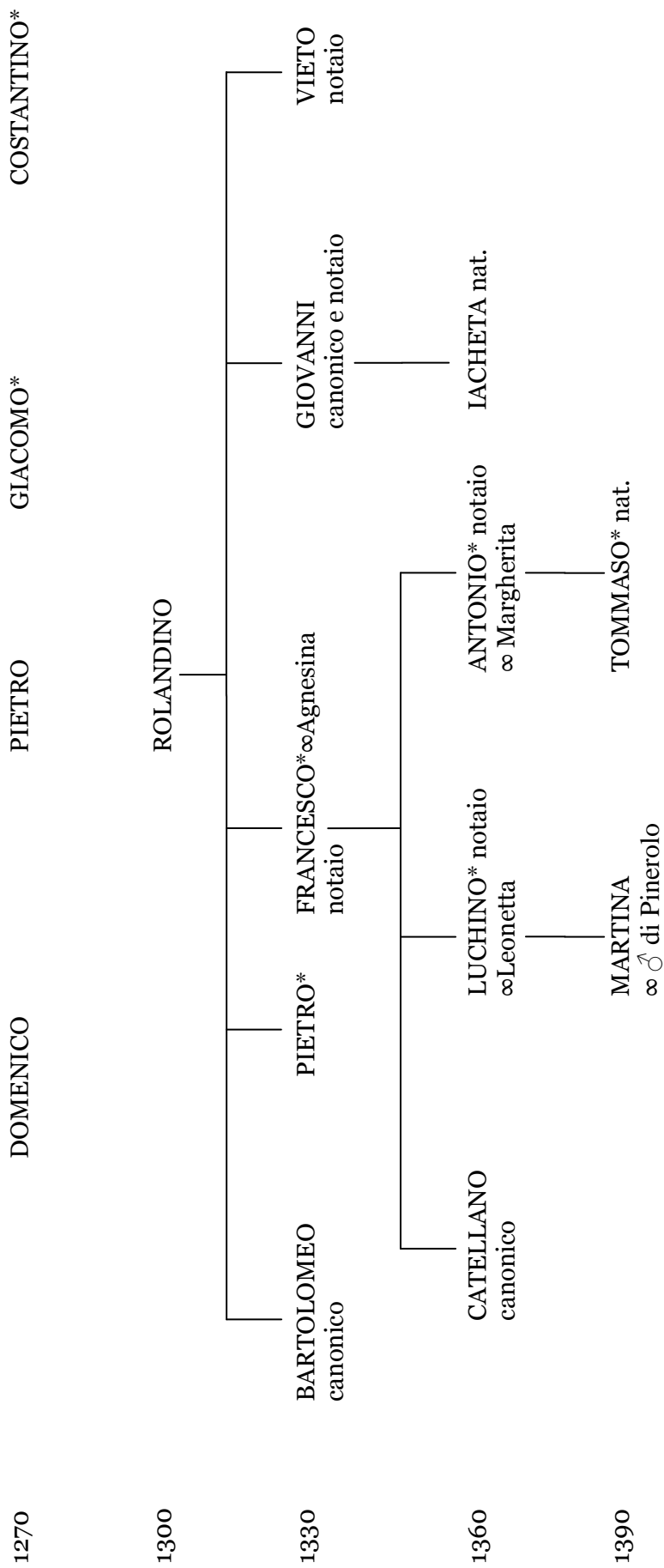
ALPINO



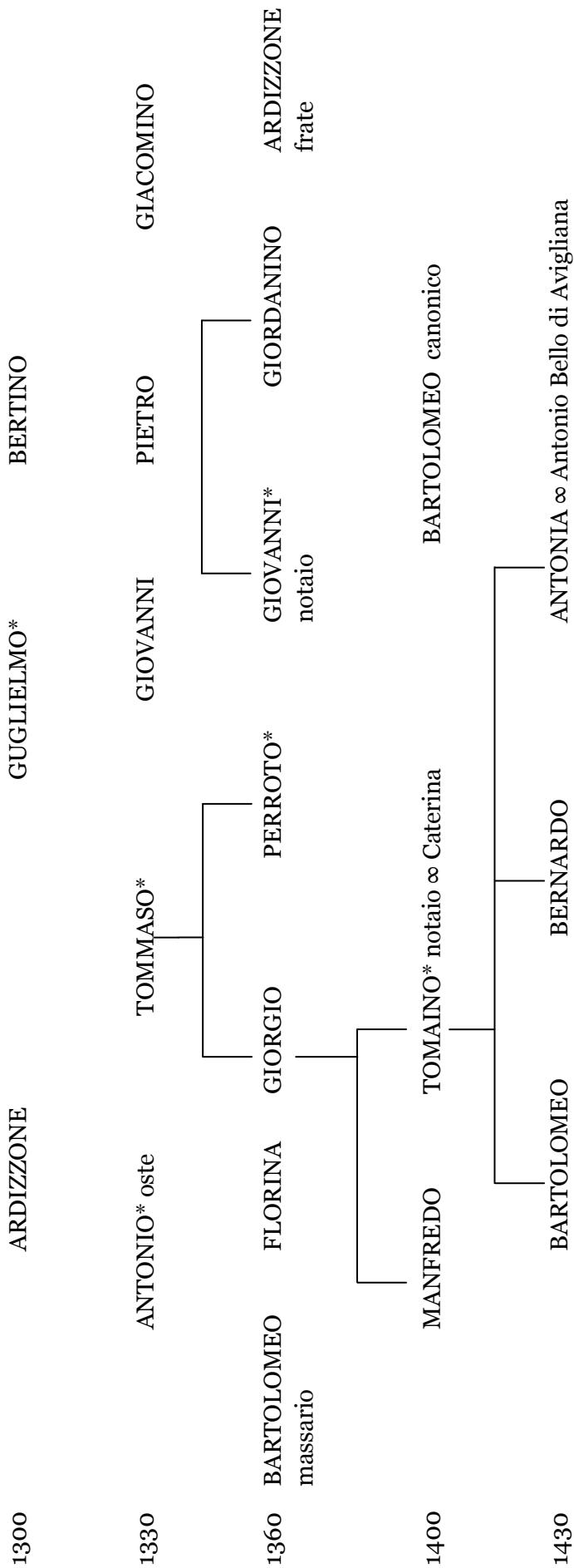
BAINERIO



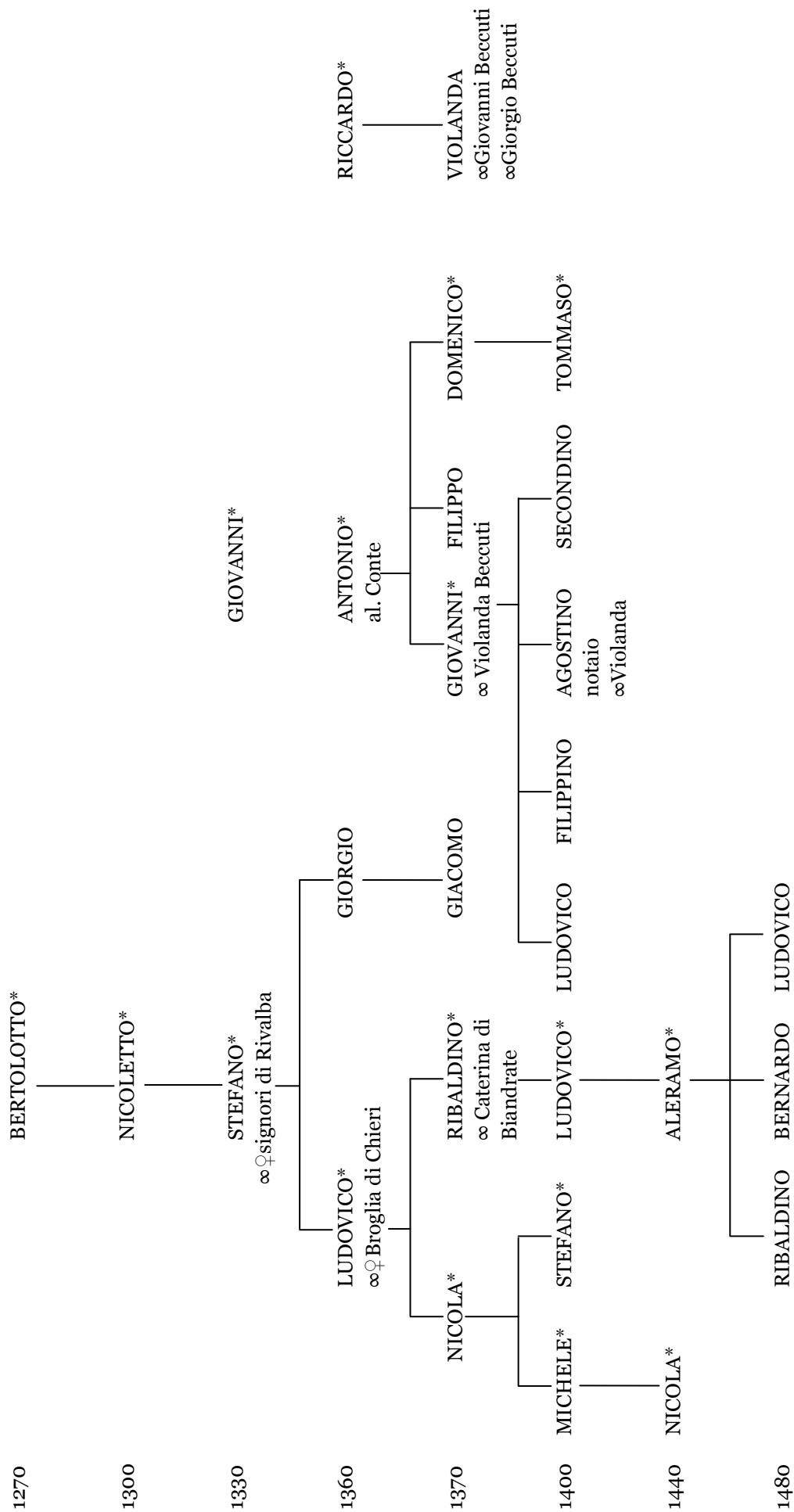
BARACCO



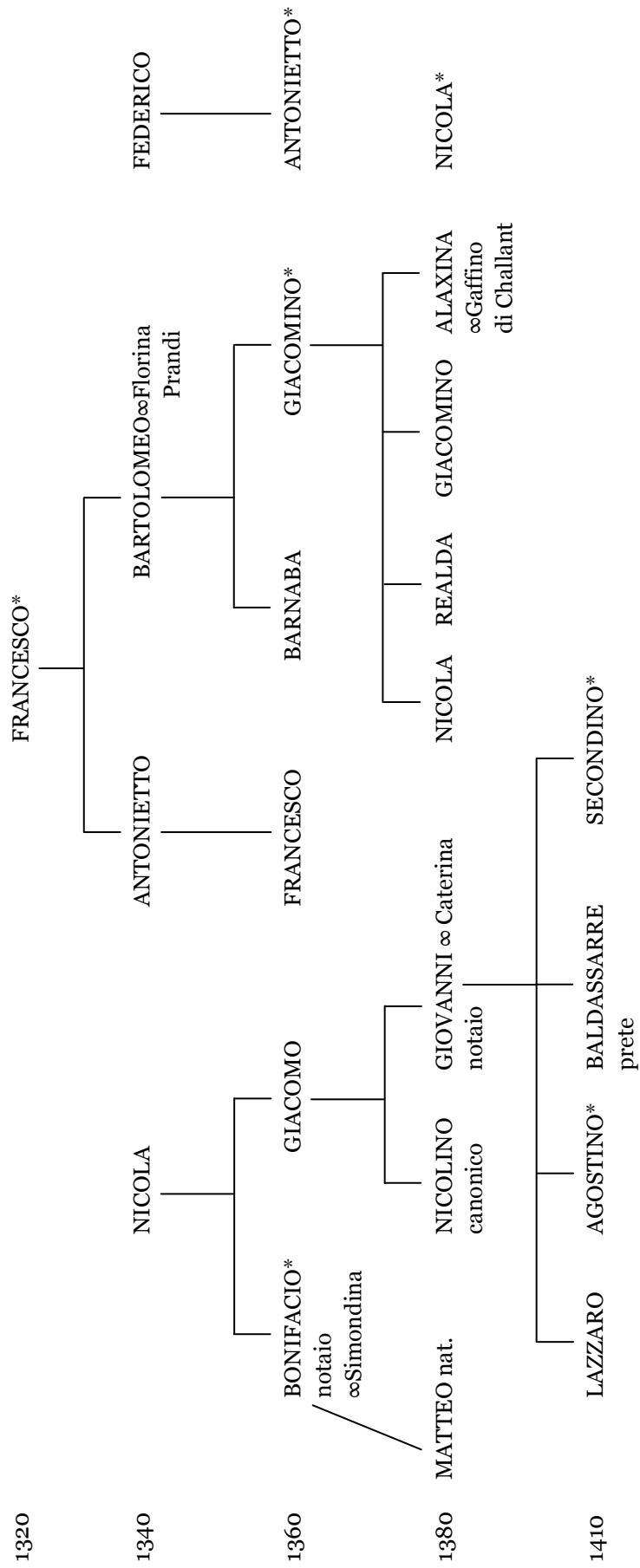
BEAMONDI



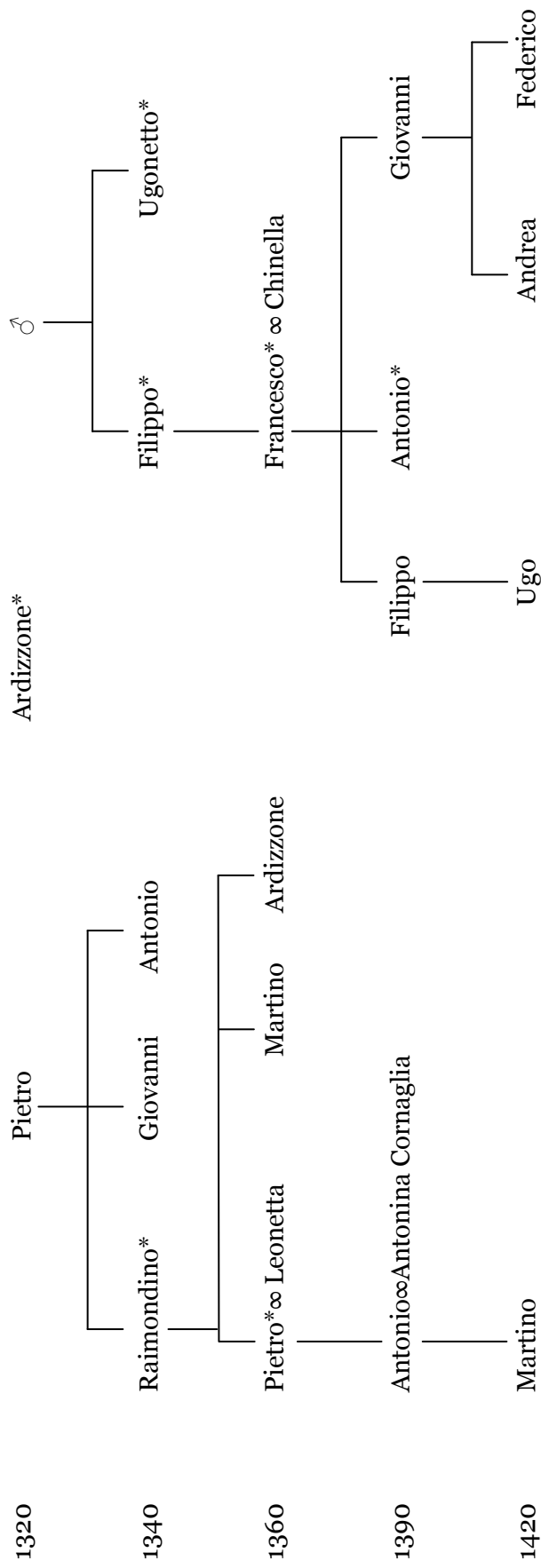
BECCUTI (ramo dei signori di Lucento e altri)



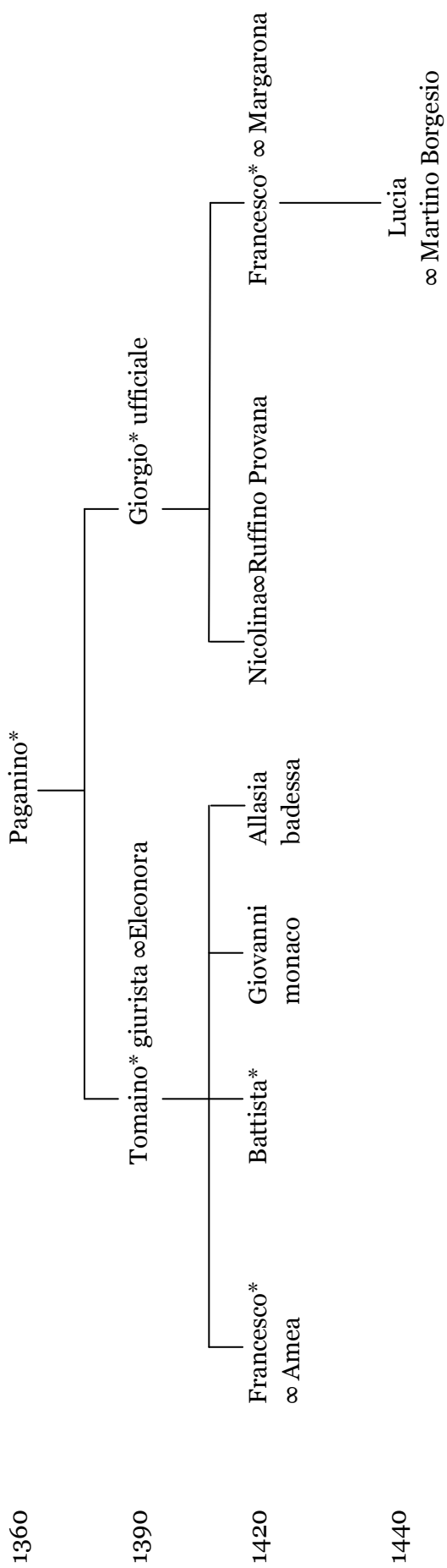
BECCUTI



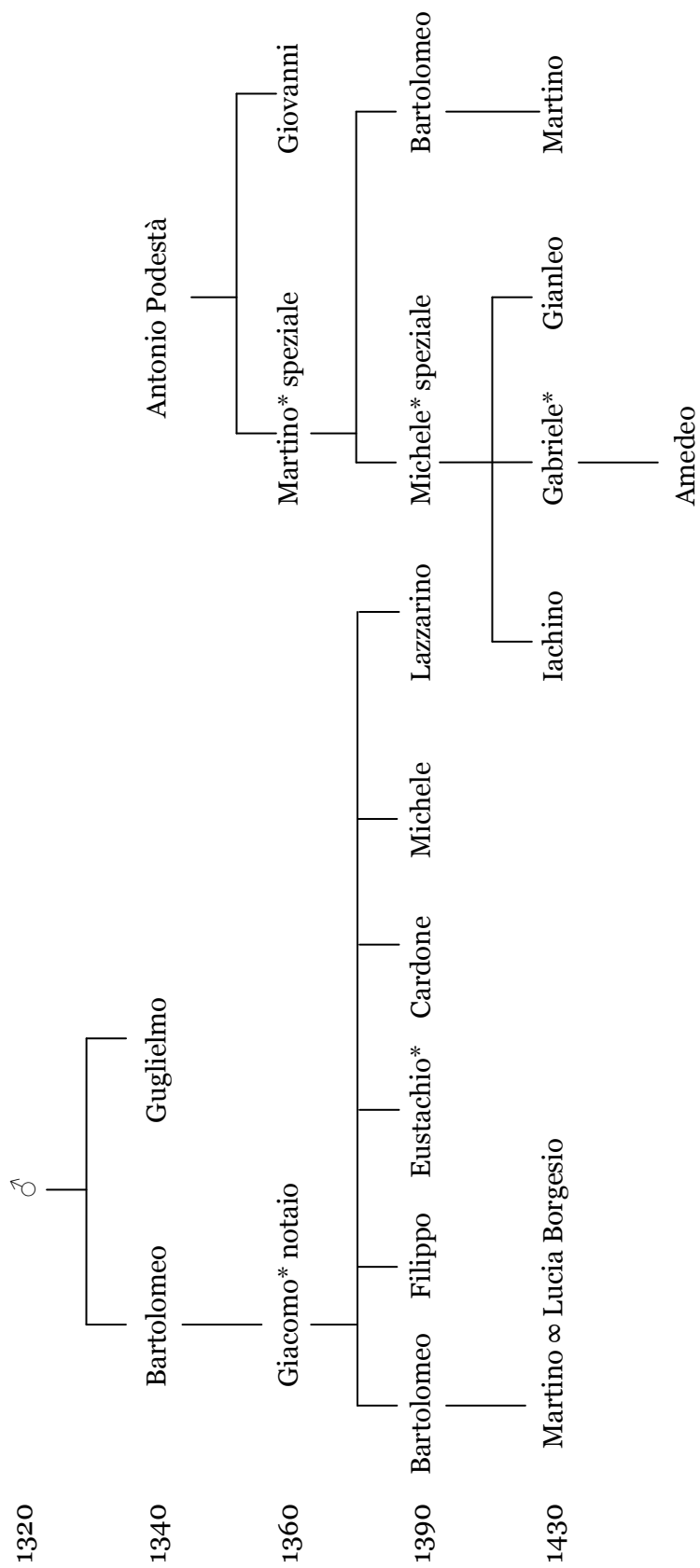
BORGESIO (PORTA PUSTERLA)



BORGESIO (PORTA PUSTERLA)



BORGESIO (PORTA MARMOREA)



BORGESIO (PORTA NUOVA)

1310

♂

1340

Bonifacio*

Galvagno* ∞ Beatrice

1370

Ruffinetto

Florio

Bartolomeo* not.

Albertino not.

Stefano* not.

Ugonetto

Antonio

Bartolomeo

1410

Giacomo*

Vittorio* not. taio

Domenico

Ugonetta ∞ Sebastiano Borgesio

Matteo* mercante ∞ Caterina

Pietro*

Lucrezia

Giovanna

Beatrice

1430

Ludovico not. taio

Antonio

Aimone

Bernardo

Solutore* ∞ Bartolomea

Giovanni ∞ Elenetta

Antonio* ∞ Lorenzina

Ruffinetto

Gaspardo

Guglielmo

1460

Pietro* not. taio

Domenico

Gianoddone

Gianpietro

Maria

Dionisia

Giancaterina

Matteo ∞ Leonetta Guasco

Giuliana

Francesca

Bartolomeo

1500

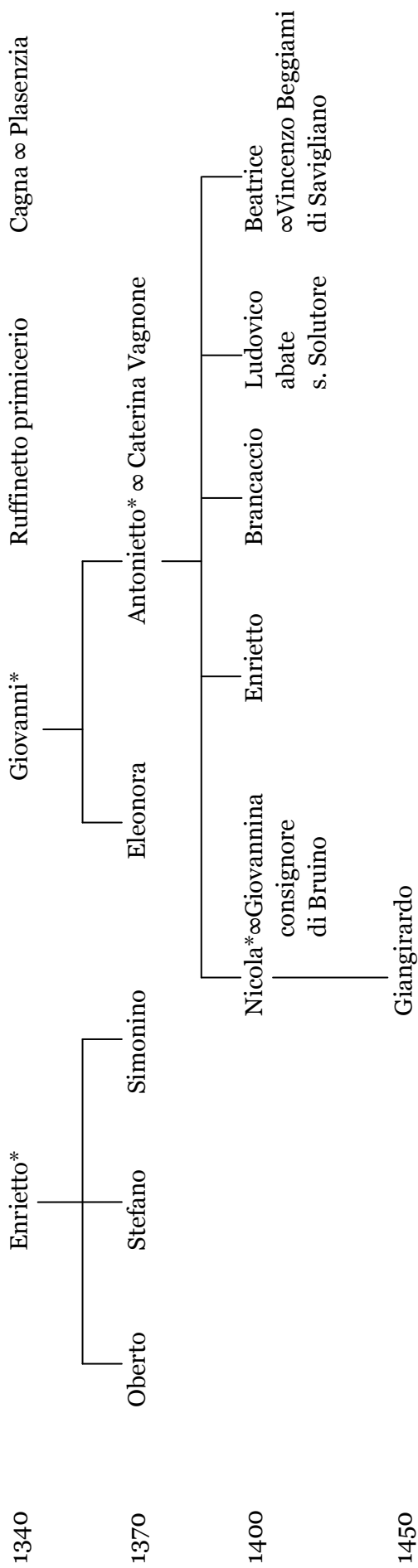
Martino

Antonio

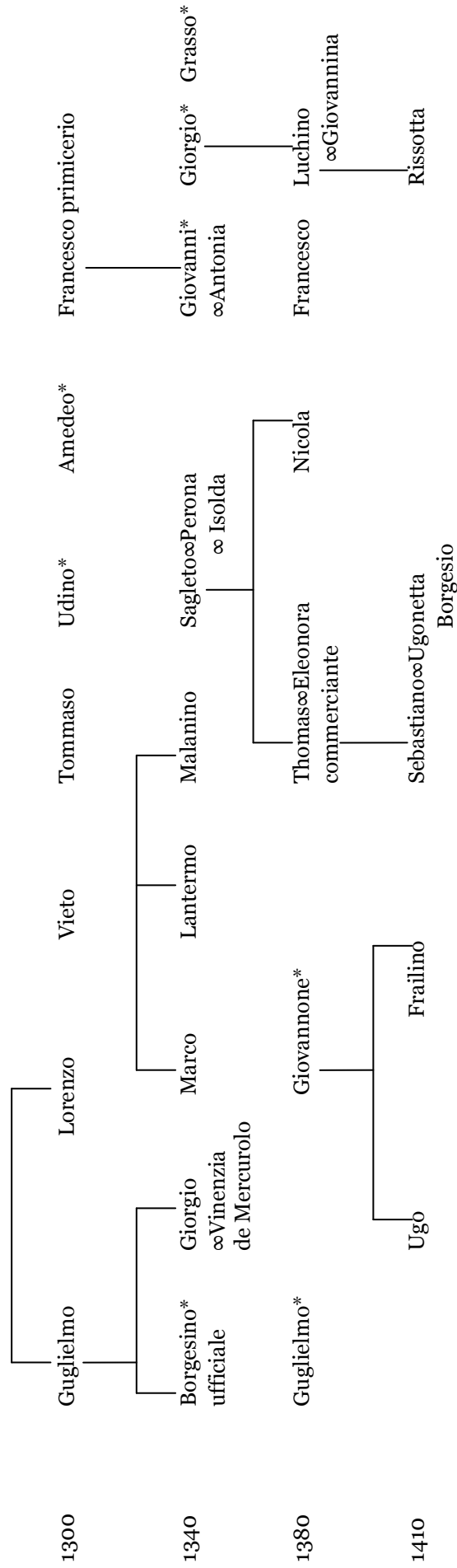
Beatrice ∞ Andrea Siccardi

Lorenzina

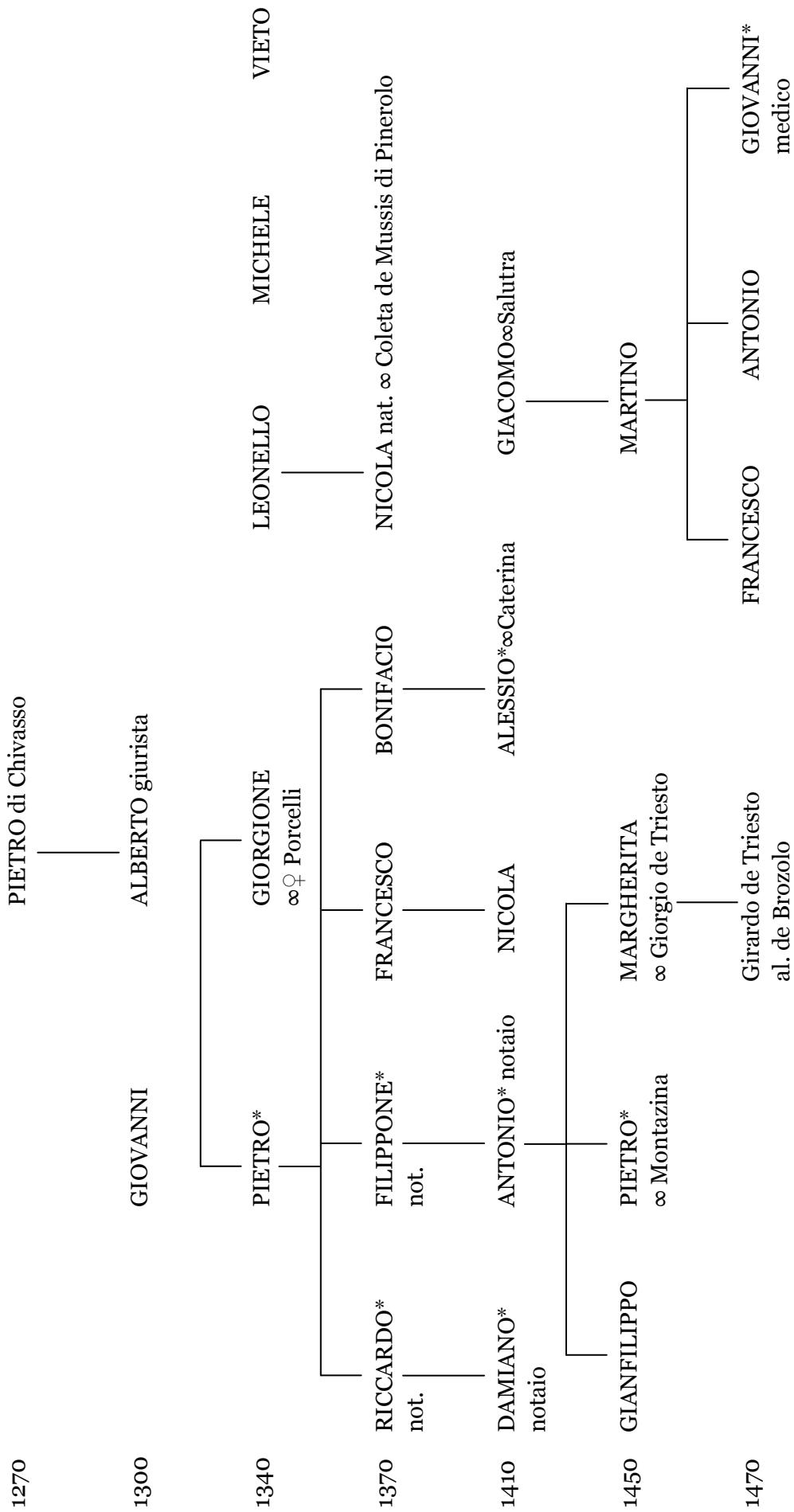
BORGESIO (PORTA NUOVA)



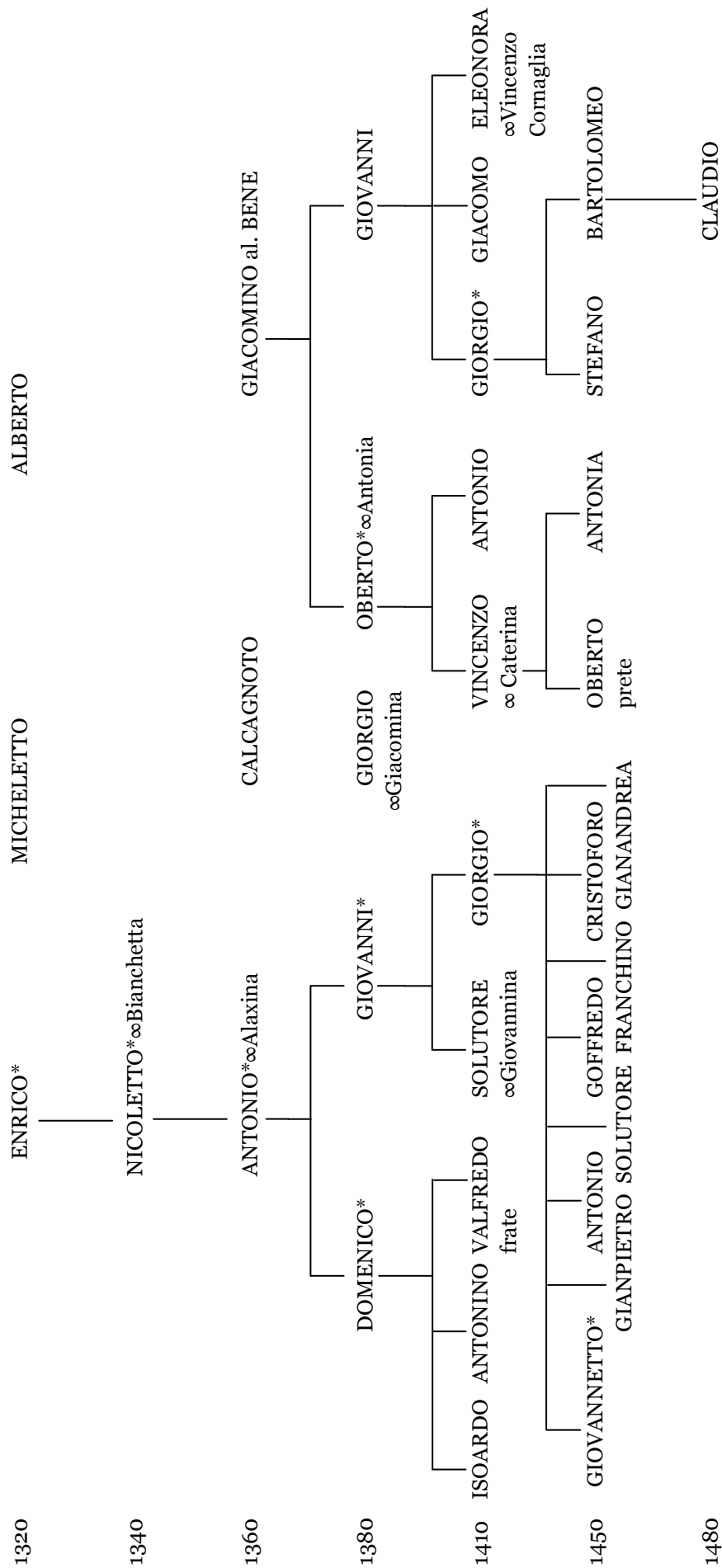
BORGESIO (PORTA NUOVA)



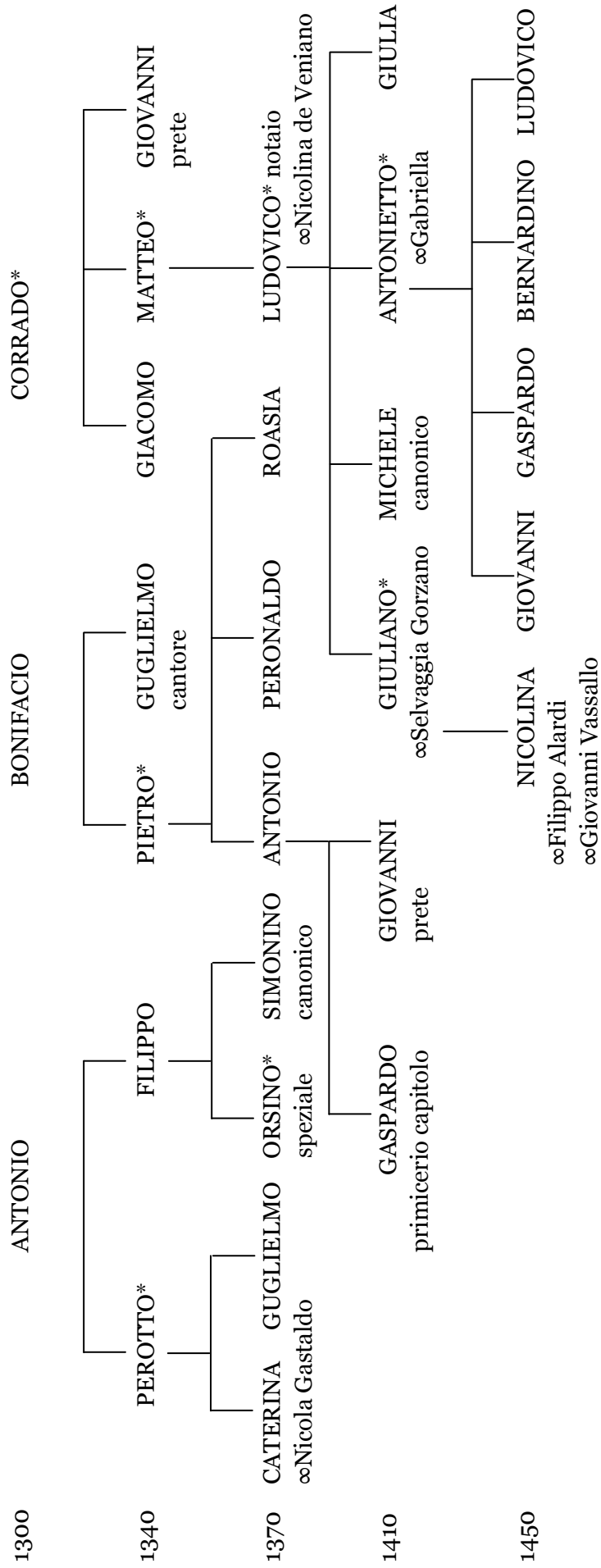
DE BROZOLO



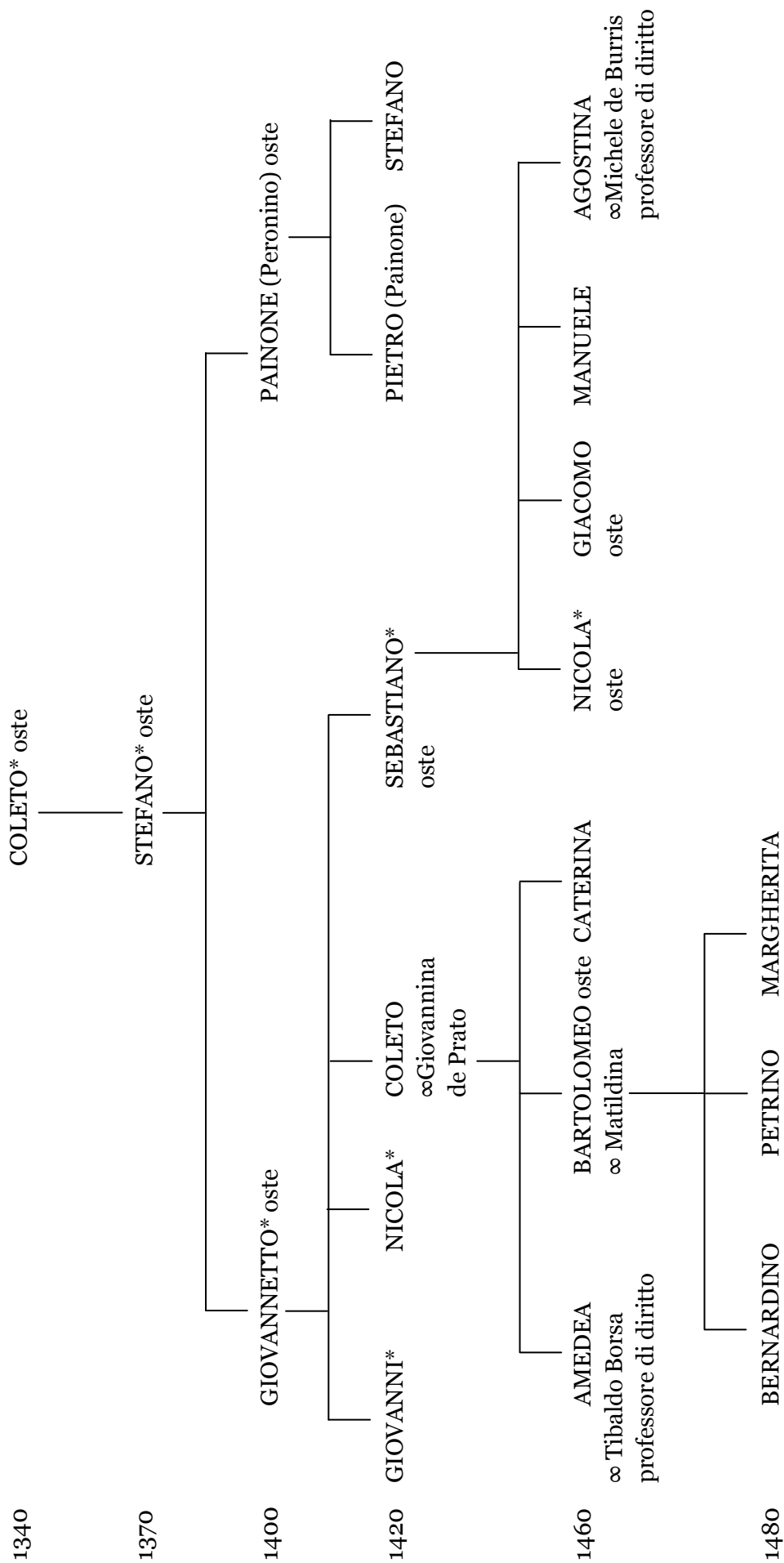
CALCAGNO



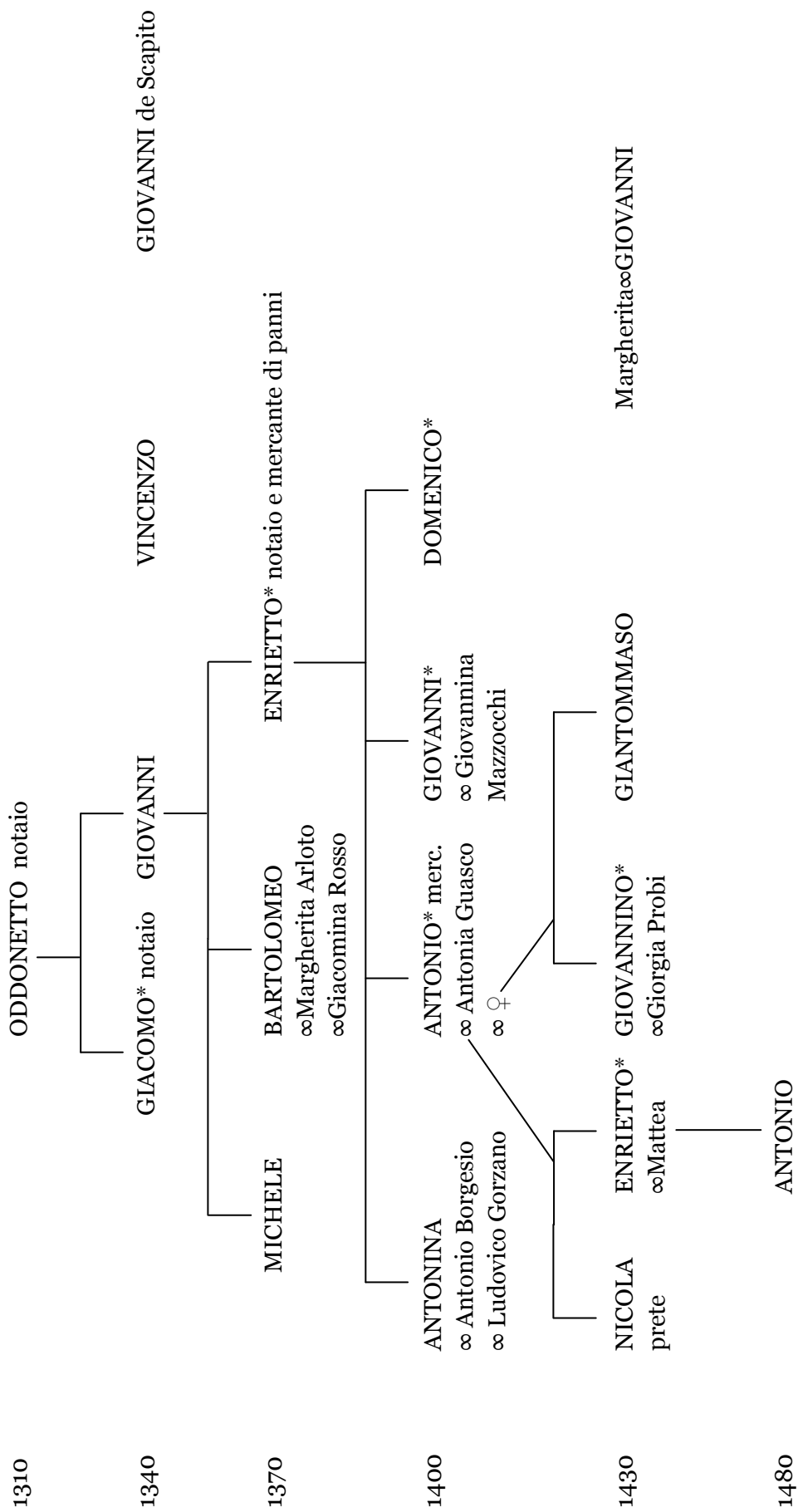
DE CAVAGLIÀ



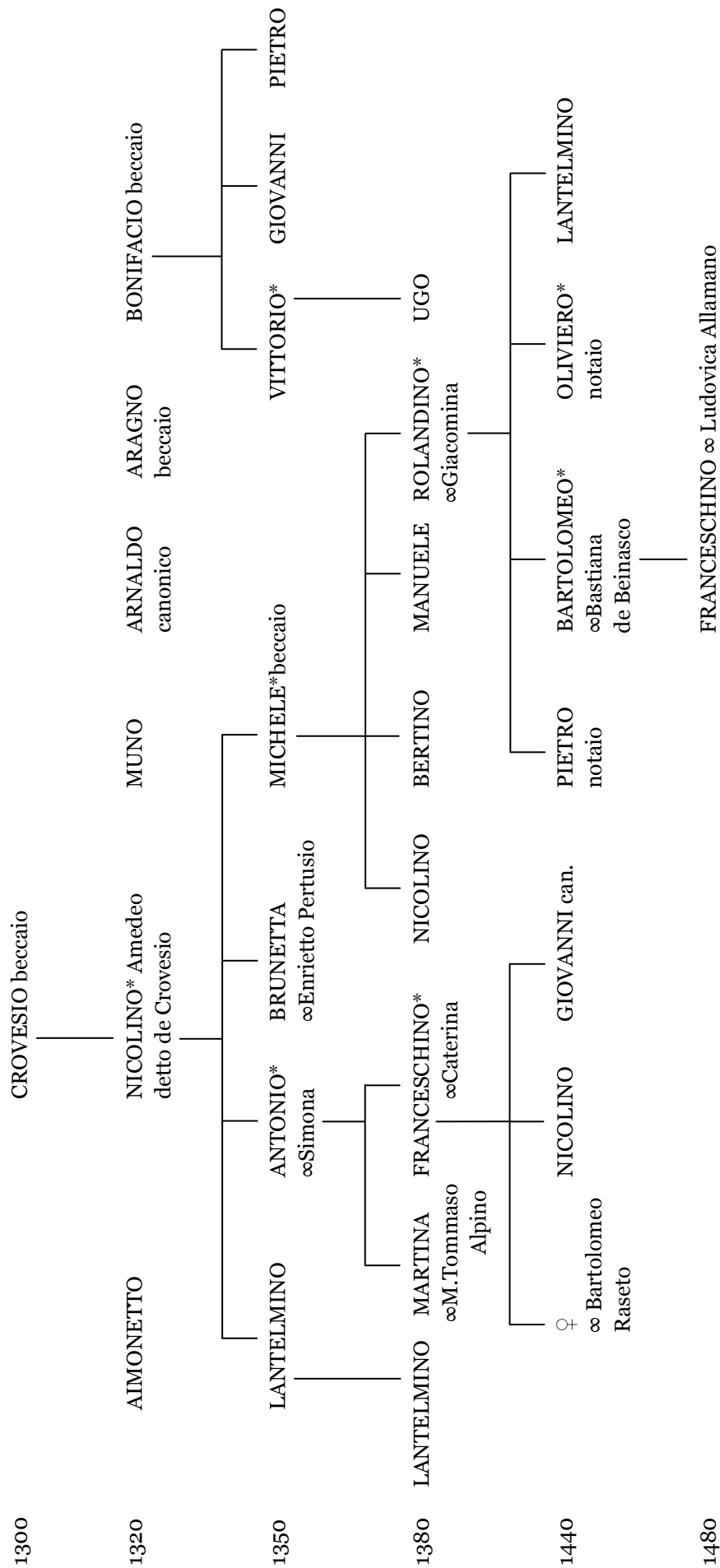
DE COLETO/VOLVERA



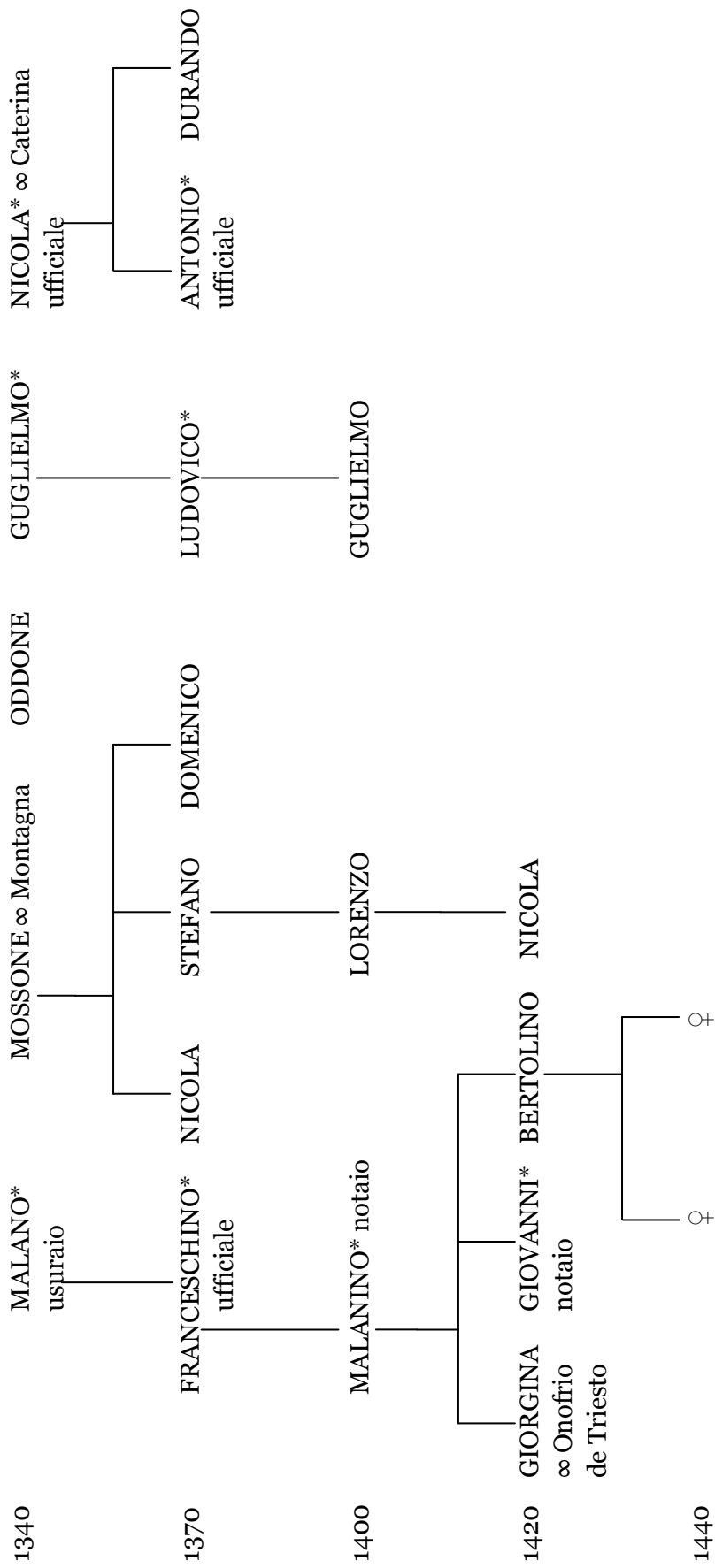
CORNAGLIA



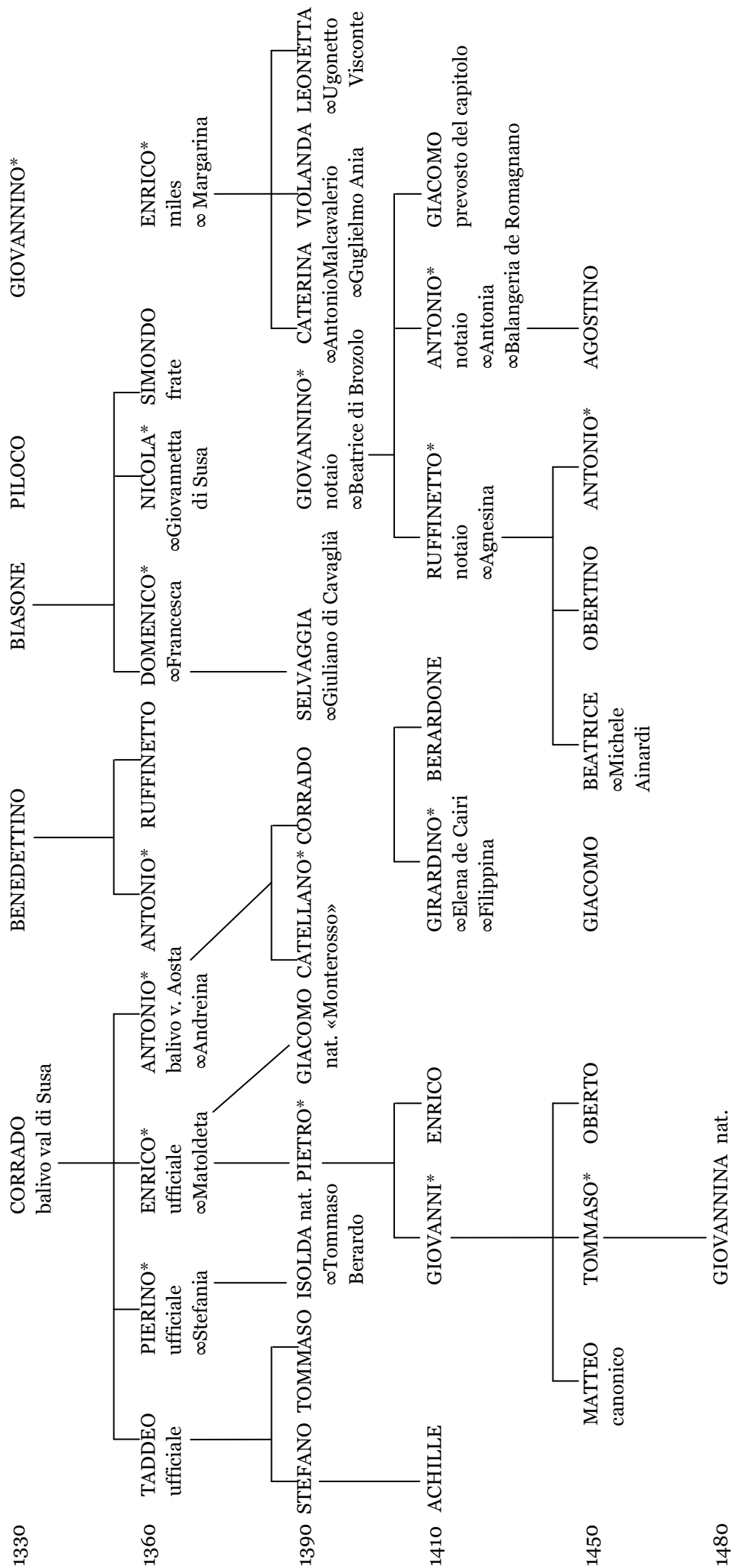
DE CROVESIO



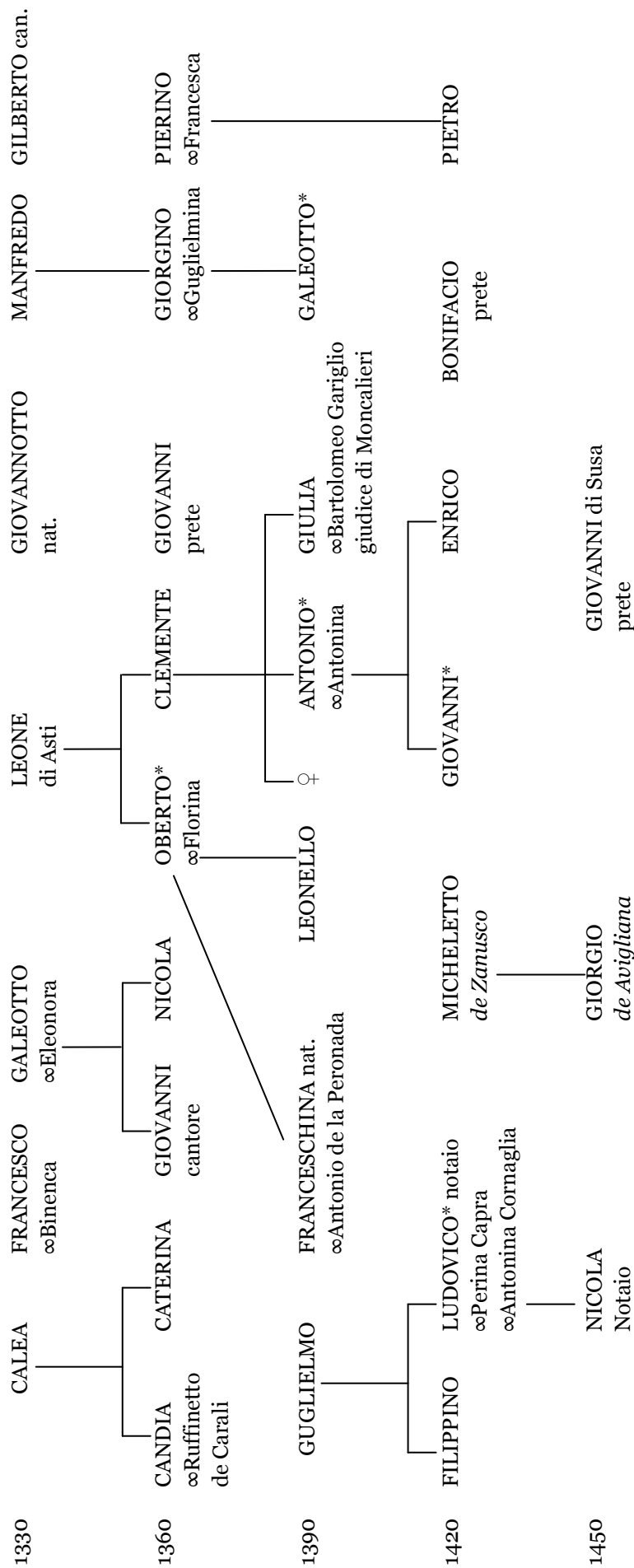
GASTALDO



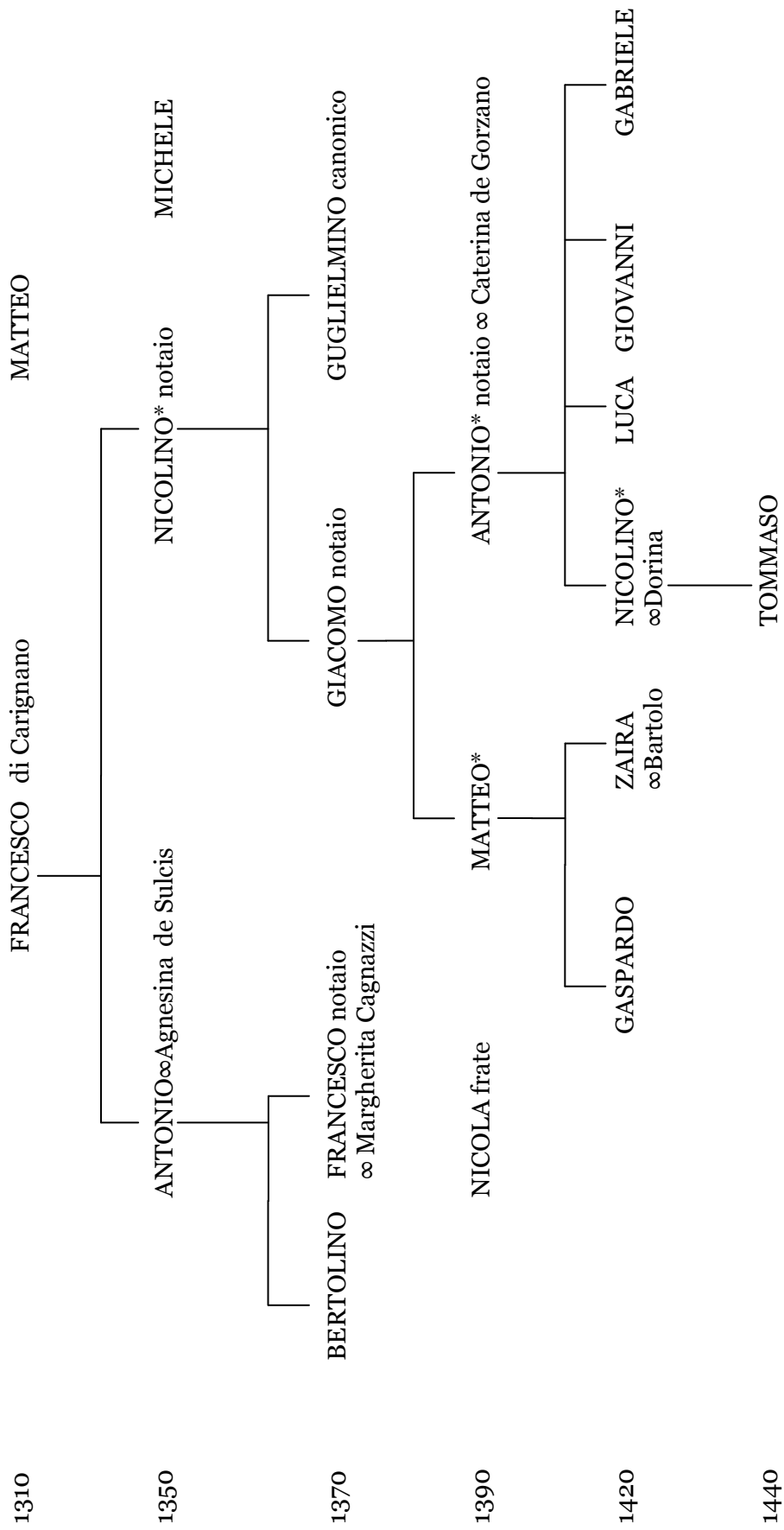
DA GORZANO



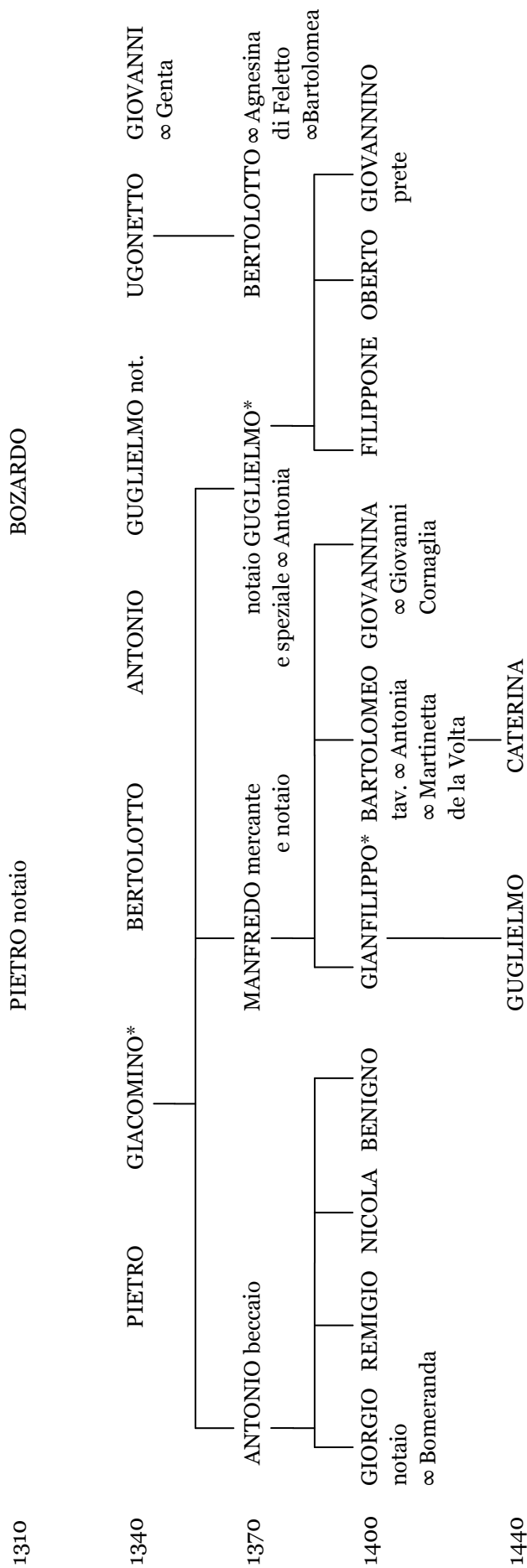
DA GORZANO



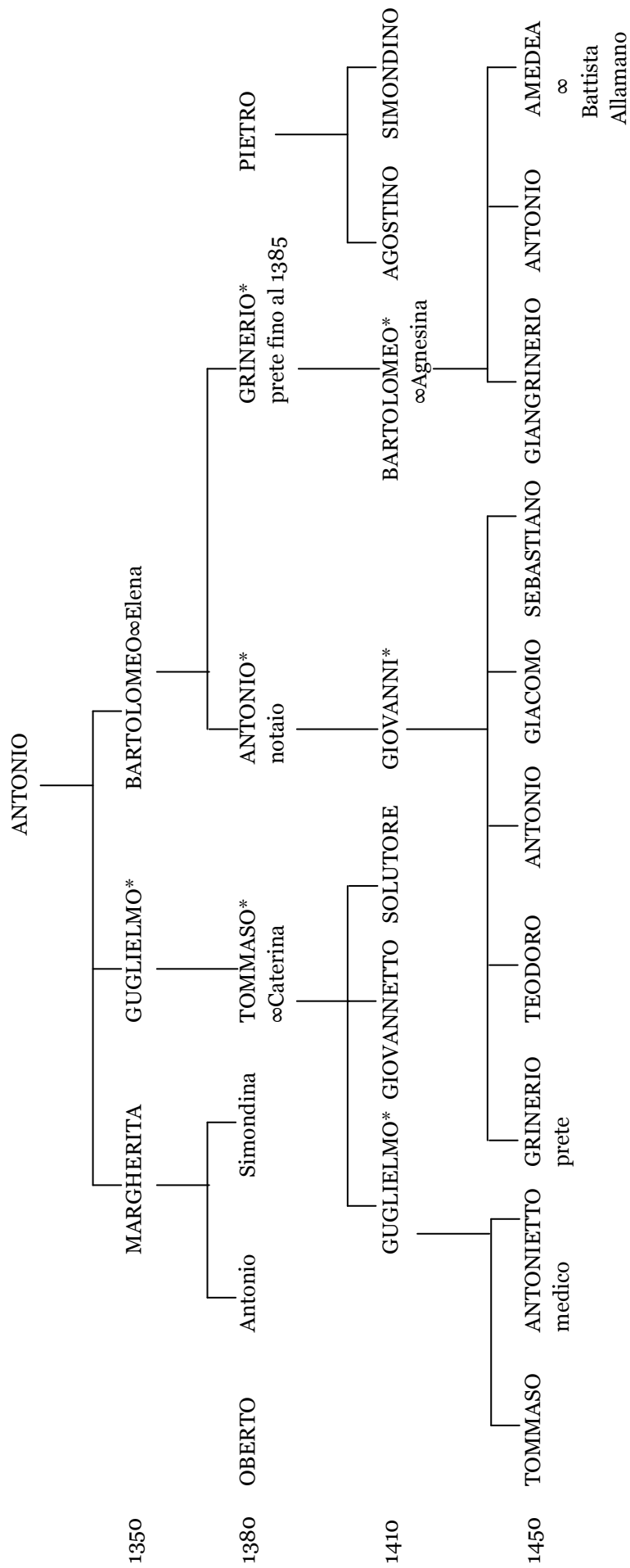
MALCAVALERIO



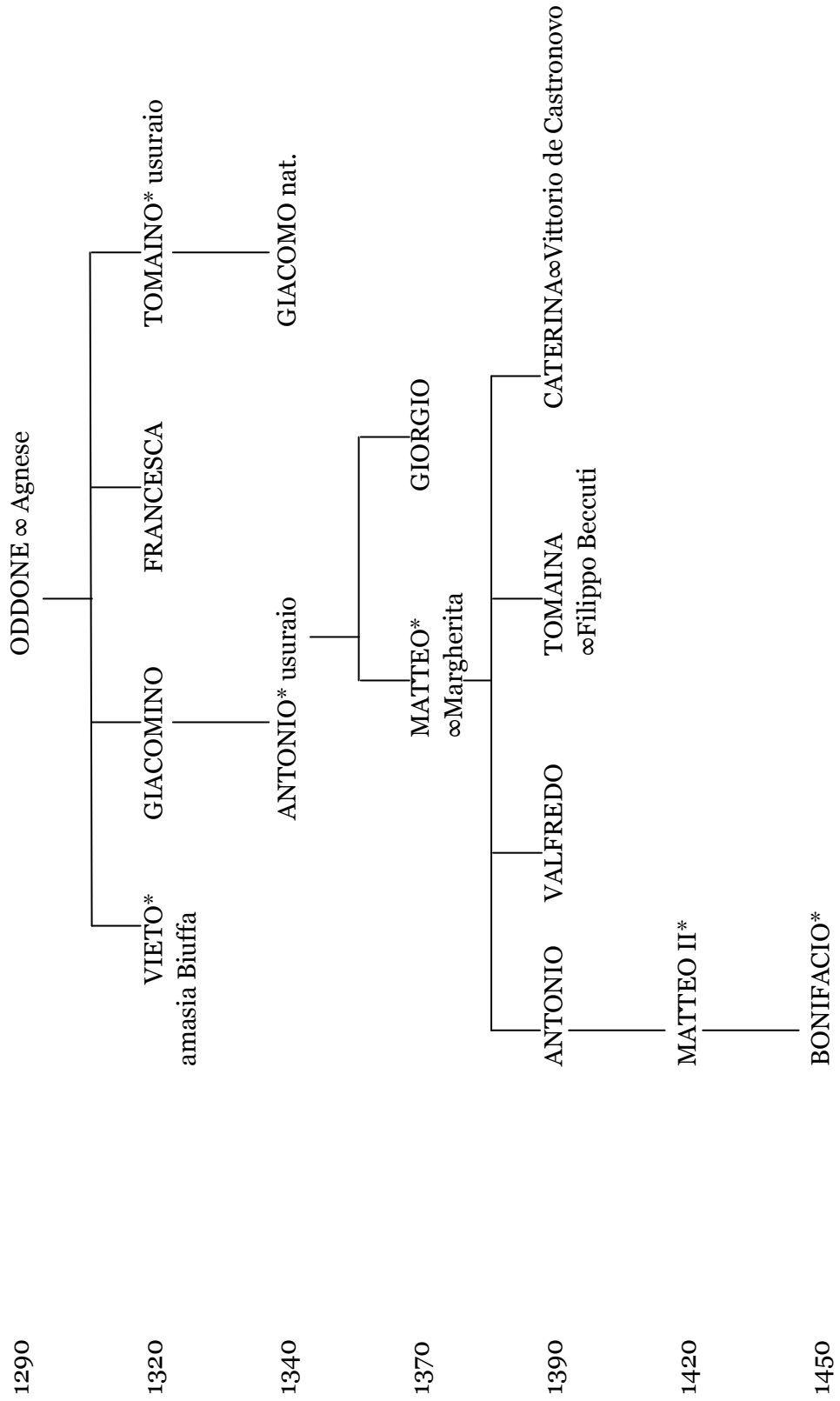
MAZZOCCHI



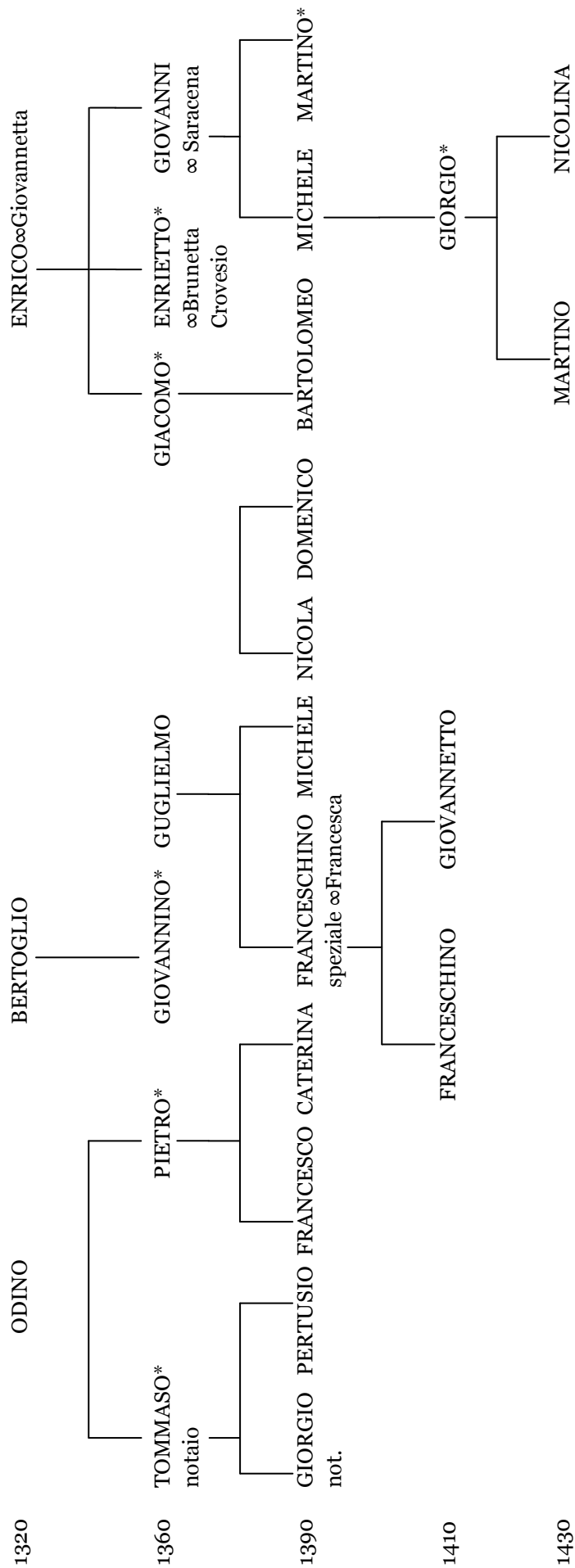
NECCHI



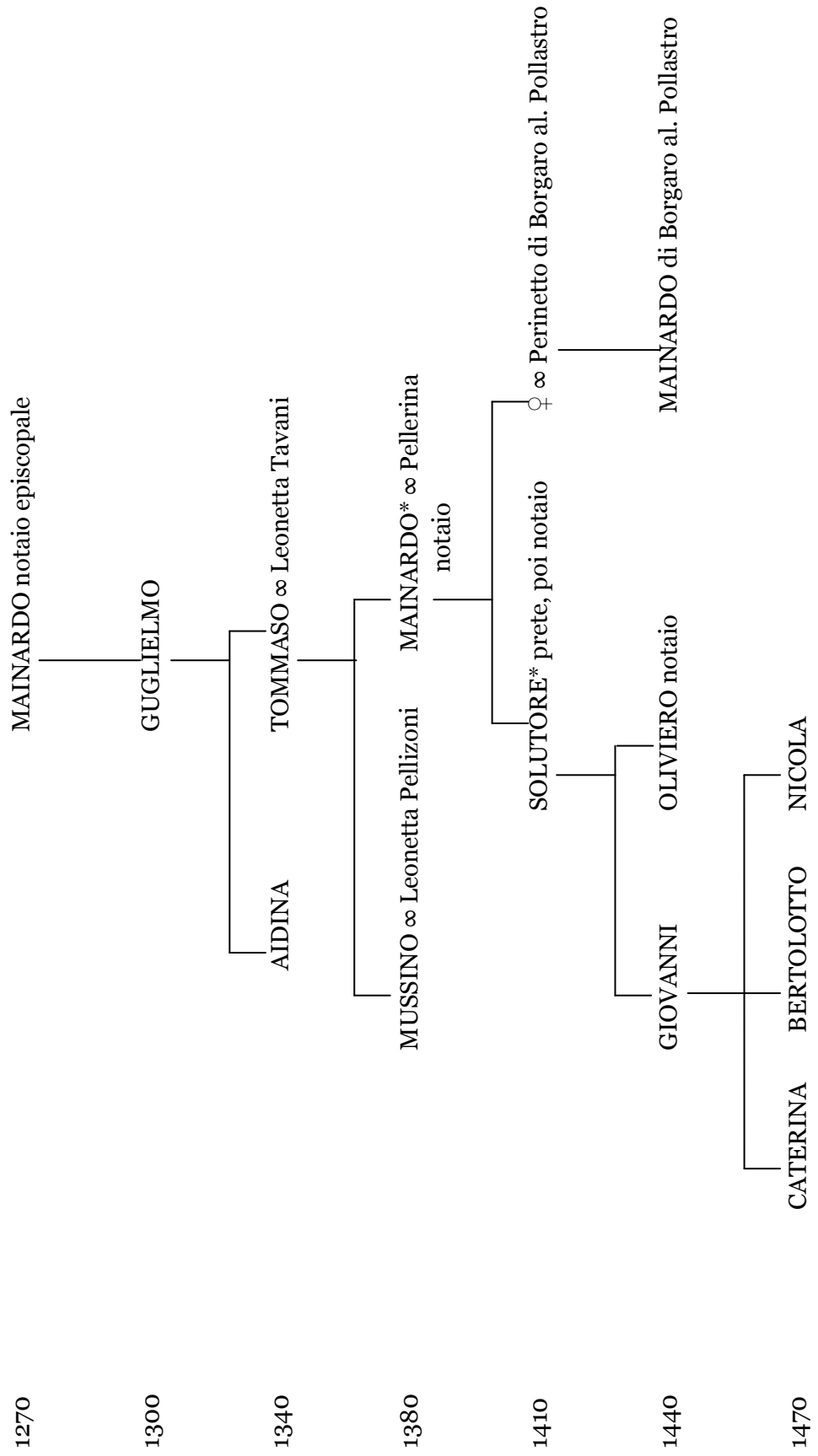
DE PAVAROLO



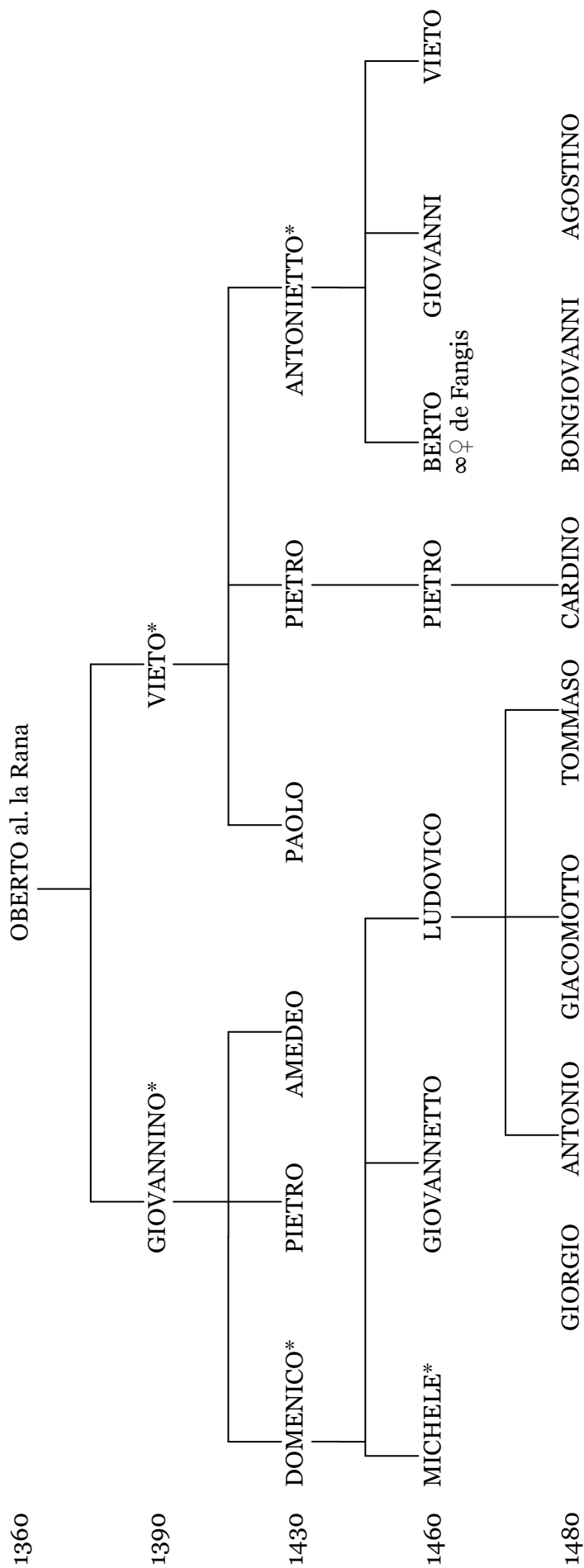
PERTUSIO DE



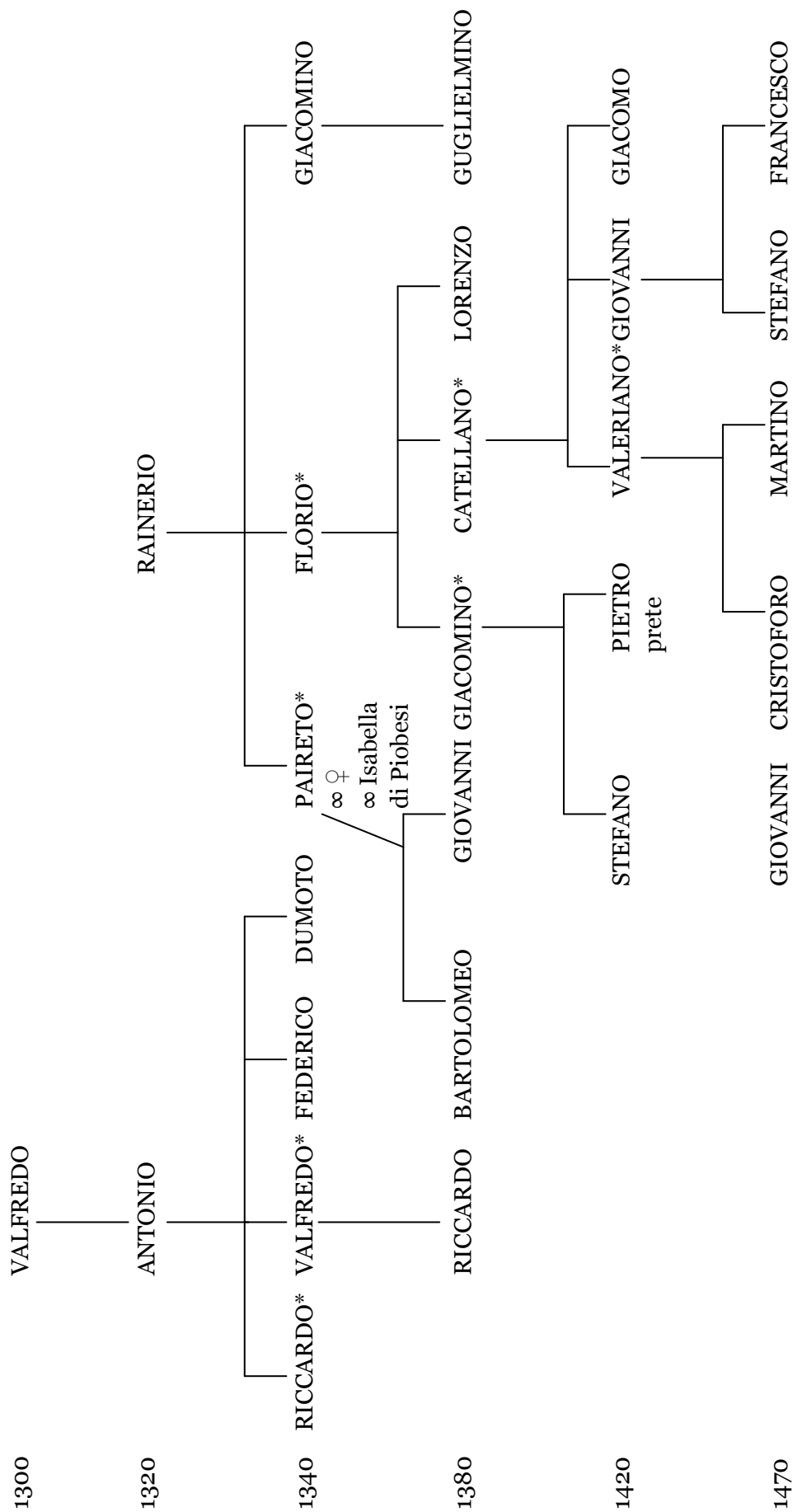
POLLASTRO



TRAMESIO / RANOTTI



DELLA ROVERE (Vinovo)



SCARAVELLI

